# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME I.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

Gli autori della Biografia Universale, nel discorso premesso all'opera loro, delle origini delle biografie, degli studj e degli uomini che le crebbero, e della condizione in cui erano questi libri di tutte le umane ricordanze, allorchè intesero al difficile assunto di *rifarli*, dissero a lungo e con grave senno. Non tacquero che pieno de' rottami degli antichi edifizj era quello che divisavano di alzare; ma, noverando i soccorsi di cui giovare si potevano, mostrarono come uopo fosse tutto sconnettere e tutto con più late misure in novello ordine ricomporre. Noi pertanto, in queste brevi pagine con cui verremo il lavoro nostro aprendo, di due cose ci terremo dispensati; di favellare della *storia* e dei *fini* di questo studio, e dall'arroganza di volere intorno al merito del libro cui pubblichiamo alcuna cosa aggiungere al suffragio generale dell'Europa.

Ma siccome il destino che noi corregge e tutte le terrene cose ha fermo, che quel tempo stesso il quale tutte alla fine le cancella, quello pur sia che molte ne migliora e le cresce, così nella parte di sì grand'opera ch'è già compilata studiando noi col riposato e tranquillo animo di chi legge, mentre sempre più ci siamo meravigliati che si potesse condurre con eccellenza tanta nelle più delle sue parti una composizione sì vasta, disconoscere non potemmo come ella è uno di quegli umani lavori ne' quali alla meta è dato avvicinarsi ma aggiungerla non mai; e poichè avvisati ci siamo di darle italiana veste, ne parve che l'adoperare di addurla d'alcun passo più vicina a quel termine essere dovesse desiderio nostro.

Mettere, diremo così, *tutte* le età trascorse con la presente a contatto, della storie di *tutte* le genti strignere in un solo libro le parti che più rilevano le geste narrando degli uomini i più cospicui di esse, *tutte* delle scienze, delle arti, delle lettere, dir le origini e le vicende ne' ragguagli de' promotori e de' cultori loro presso *tutte* le nazioni, è scopo necessario di una biografia universale.

D'una *Biografia universale* pertanto noi togliemmo a pubblicare la versione: di connettervi e d'intarsiarvi quanti più materiali siccome espedienti a migliorarla il tempo appunto può essere venuto scoprendo, in quanto però il consentissero le forze nostre, non seppimo vincere nè sappiamo tacere il desiderio; ma ella sarà pur sempre una Biografia universale quella di che si pubblica la traduzione, non un dizionario di uomini e scrittori europei, o italiani soltanto, ma sì un dizionario delle genti illustri delle regioni tutte in cui è partita questa nostra terra, e di quante età nel periodo si ricordano cui le scritte memorie ricingono.

Queste cose dette vogliamo al fine che risposto sia in prevenzione a que' che di nomi ommessi ci movessero querela. Gli autori francesi accordano, che alquanto più largamente che que' degli altri popoli gli uomini insigni della Francia nell'opera loro discorrono: la dolcezza di ragionare de' suoi e la tenerezza delle domestiche cose inseparabili sono dalla tempera umana, e bella dote di animi gentili; sono esse come un primo e tacito guiderdone di che l'uomo premia se stesso per la fatica durata nelle solerti indagini. Il numero degl'Italiani illustri adeguerà forse nell'italiana versione quello de' personaggi celebri della Francia; quindi alla Biografia universale fatta italiana si apporrà dalle altre genti lo stesso difetto per cui gl'Italiani con esse asseverano ora che pecchi la francese: nè tardati saremo per tale considerazione dall'incorrere in sì caro e dolce difetto: possibile però non fia mai che di tutti que' che in un'italiana biografia avrebbero sede occorrano nel lavoro nostro i nomi e gli articoli: anzi il divario sarà grande; chè non altrimenti il Mazzuchelli per noi si pubblica, ovvero una continuazione di quell'aureo suo libro, ma, il ripetiamo ancor una volta, ella è una biografia universale, e di fatto quella Biografia universale che in Francia si sta compilando.

Nè si tracorra a darne taccia perchè insistito abbiamo su questo punto. Agevolmente dai più si scordano certi scritti transitorj, e caduchi come le promesse di che lusingano il pubblico; ma v'ha pur sempre chi li rammenta, ed a cui fia chiaro a quale maniera di scritti qui si alluda; e forse, o senza forse, vi avrà chi di accattare da essi la mala semente delle offese non sentirà rossore. Noi frattanto perchè viemmeglio si mostri palese l'intento nostro, del modo con cui ci siamo governati in questa traduzione e nelle giunte all'opera originale verremo alcuna cosa più particolarmente sponendo.

Uno de' pregi dell'opera francese è forse per taluni la varietà nella dizione che risultare deve dalla moltiplicità degli scrittori; rompe essa gradevolmente quella tinta perpetua che nelle opere di lunga lena rifinisce la pazienza o l'impazienza del lettore, il quale, siccome uomo, è vago di mutamenti: perciò di conservare la varia colorazione degli stili per cui si raffigurano gli scrittori fummo solleciti; ma nello stesso tempo, non osando di seder giudici nelle attuali controversie sull'italiana favella, adoperammo di tenere una mezza via che dall'abbrunire nell'antico, dal traviare nelle perversioni, e dall'infiacchire per la licenza de' novatori preservasse in fatto di lingua il lavoro nostro, ed in alcuna guisa al pregio della varietà nella locuzione ponesse dallato per tale artifizio quello dell'uniforme andamento, onde ne risultasse una dizione mobile ne' lineamenti, ma generalmente risentita e grave. Nè che fatto ciò ne venisse oseremo affermare; ma sì quale fosse l'intenzione, ed al fine soltanto di ottenere più facile indulgenza a merito del buon volere.

Uopo era pur anche di essere diliberati ed in alcuna guisa arditi in una cosa di poco momento in apparenza, ma nondimeno essenziale. Di articoli de' personaggi che l'oriente illustrarono e devastarono è frequente l'opera, e di geografiche appellazioni delle terre dell'Asia havvi spesso ricorrimento. Quelle genti che per le regioni centrali dell'Asia vagando, vi moltiplicano le greggie e per queste se medesime, a tale che di là al volgere di certe epoche piovono e grondano sulle regioni sottoposte torrenti distruggitori di armati, quelle stesse genti per cui la storia dell'uman

genere è macchiata dalle tenebre e dal sangue dei secoli di mezzo, corsero tutta quanta la terra conosciuta, da quelle più riposte vette del mondo ov'ebbero culla, agli estremi sassi su cui frange l'Indico oceano da un lato, ed alle ultime nebbie dell'Atlantico dall'altro: de' barbari ed impuri loro dialetti esse insudiciarono tutti gl'idiomi delle regioni che vinsero: la civiltà risorta sbandì dalle favelle nostre gl'ispidi ed irsuti modi ed i crudeli accenti loro, per valerci dell'espressione di Dante; quindi le stesse denominazioni geografiche di quel conio, migrando in Europa, rammorbidite vennero per certa mollizie ed armonia di suoni. Ma negli ultimi tempi parecchi dotti volti essendosi agli studj delle cose d'oriente, per cui d'una ricchezza al tutto di lei propria splendida e doviziosa ha potuto riuscire la Biografia universale, ricchezza che per l'Italia fia specialmente nuova e di rilievo, avvegnachè noi tardati fummo nelle ricerche di tal fatta dalle difficili comunicazioni, tali studj appunto indussero una vaghezza di surrogare alle raddolcite voci le prette di quelle favelle, con l'irta e rabbuffata ortografia della settentrionale origine, o densc di tutt'i segni delle gutturali asprezze dell'arabo sermone. Noi senza esitazione di attenersi agli antichi usi ci siamo riconsigliati. I più de' leggitori sarebbero soprastati scorgendo la parola *Tatari* a pensare che significasse; il vocabolo *Tartari* sveglia rapida come lampo l'idea degli sconci animali con umana effigie padri di tutte le maledizioni de' popoli. La voce *Coran* oscura e forte riuscita sarebbe del pari per chi studiato non avesse ben addentro nelle cose dell'arabo. In vece la parola *Alcorano* ricorda a tutti il libro in cui stanno que' prepotenti sogni di Maometto che tanta parte abbacinarono di mondo. Quindi speriamo che i lettori ci sapranno grado di avere, seguendo nello scrivere parecchi de' nomi proprj e de' geografici la consuetudine italiana, impedito che di spine si attraversasse loro una via ch'essere deve tutta piana e fiorita.

Scrivendo di ogni maniera di uomini e di tempi, tanto di que' che toccano ai nostri quanto de' più remoti, non di rado ne avvenne di dover dire d'istituzioni tutte nuove, le quali non solo nome non ebbero nella lingua del trecento, ma neppure occorrono entro ai confini in cui gli

ottimi scrittori venuti dappoi quella primitiva allargarono: noi non ci tenemmo da tanto da legittimare col nostro conio parole o nuove al tutto, o delle non nuove le novelle significanze; ma neppure credemmo che uopo ne fosse di sformare le nuove idee esprimendole con locuzioni che inchiuassero la novella civiltà alla vecchia, ed all' immagine lucida e lampeggiante della cosa una contorta sostituissero e sfumata: per la voce *statistica*, ad esempio, tutti intendono come di quella dottrina si favella che pondera o novera le forze degl' imperj: per qualunque altro vocabolo la cosa sarebbe, come dice il Casa, non più intesa, ma frantesa; nè dissimile è il caso per le parole *campagna* a dinotare quella parte dell'anno opportuna alle mosse degli eserciti, e *stato maggiore* per indicare gli uffiziali che in essi, non preposti a soldatesche peculiarmente, ma presso ai duci ed ai capi, loro immediatamente cooperano nelle faccende del militare imperio, e così di *maresciallo di campo* e di altre d'ogni fatta e non poche; ma noi perchè alla novità di tali voci avvertisse il lettore, mediante l'impressione in caratteri corsivi le notammo per dubbie almeno se non scevre d'ogni cittadinanza.

E ne vaglia il fin qui detto perchè delle ragioni con cui si processe nelle parti grammaticali del lavoro si abbia contezza. Verremo ora ai mutamenti, chè dire non osiamo miglioramenti, per noi fatti, nel disegno non già, ma in alcuna parte dell'opera, non che a quelli che in processo di tempo divisiamo di fare.

L'esame a cui Barbier si proponeva di assoggettare la *Biografia universale*, annunziato fu in modo che nell' anima viva ne fece sorgere una speranza di vedere in esso scaturire una larga fonte di ajuti e di aggiunte.

Come poi nell'opera sua leggemmo ci avvidimo che a far ne rimaneva pur molto. Che possibile non era più di collocarla tutta com'ella è pubblicata fia chiaro ad ognuno il quale ponga mente all'applicazione ch' egli fece dilatata a *tutti* gli storici dizionarj di quella sua censura. Destre a rettificare gli articoli della *Biografia universale* certamente non si terranno le censure degli articoli del *Moreri*: ma di quella parte che la *Biografia universale* concerne uopo ne fu pur anche usare con temperanza, e trascegliere.

V' ha tal'articolo nella Biografia (Abauzit), a cui Barbier appone una soverchia lunghezza, cadendo in lunghezza a proporzione uguale per mostrare che una data doveva essere 1713 o 1723, e si noti questa dubbiezza, in vece di 1743. Noi senza più corretto abbiamo 1723, perchè l'osservazione è giusta; nè ci lasciammo indurre a troncamento niuno di quell' articolo, però che le appostegli lunghezze hanno per iscopo di scoprire in un uomo tanto dotto quanto modesto un vero saggio, e le lezioni della sapienza non sono mai per gli uomini nè in lunghezza nè in frequenza soverchie.

Tal' altro articolo (Abeille Luigi Paolo) dettato fu da Barbier con particolarità maggiori di quelle della Biografia, ma irto riuscì di prolissa enumerazione di scritti già scordati; noi ci giovammo di Barbier per farci accorti che più particolarizzata menzione s'addiceva a quel nome, ma con mossa il femmo più celere e più consentanea al tenore generale dell'opera.

In oltre le correzioni o le aggiunte di Barbier che essenziali ne parvero, inserite vennero da noi il più delle volte per sunto, ommettendo tutto ciò che negli articoli suoi serve per contornare in un libro a parte la censura e la riforma, e che appiè dell' articolo della Biografia ad altro non riuscirebbe che a rendere l'opera più spessata e più lunga: tali ristretti dinotato abbiamo siccome tolti da Barbier, ponendo sotto ad essi le lettere B—r; avvegnachè quanto l'editore, lontano da mire di utilità che giustamente non compensino tante e sì lunghe diligenze, abborre ogni prolungamento dell'opera inutile e con soli fini di più guadagno, tanto le persone a cui egli affidò la parte letteraria della sua intrapresa disdegnano di far propria qualunque cosa che sia d'altri benchè minima.

Appose, e con ragione, Barbier alla Biografia, che mentovando i manoscritti dette non fossero le librerie in cui potevano essere reperti, comechè sia questo il solo mezzo espediente a rendere utile in uno storico dizionario l'indicazione de' manoscritti. Il rimprovero è giusto, ma perchè nel suo libro a cui ha dato il fastoso titolo di *Compimento* di tutti gli storici dizionarj, ha egli pure tralasciato ciò che rimprovera agli altri di aver ommesso? Noi non

andammo contenti a suggerire il rimedio, ma il fecimo, e negli articoli ove accennati sono manoscritti di rilievo (Aaron Ariscon ed Aaron Acharon per esempio) abbiamo in apposita giunta indicate le biblioteche che li posseggono.

Con quanta solerzia ne fu possibile vennero da noi gli articoli esaminati sotto gli altri aspetti tutti a cui fatto venne all'ingegno nostro di avvisare, e per lievi cangiamenti contrassegnati dall'asterisco che le semplici aggiunte contraddistingue, tolto abbiamo nel corpo stesso degli articoli talvolta apertissimi errori, però che in tutte le umane opere l'errore si frammette: chi dare si volesse la briga di raffrontare con gli originali francesi gli articoli della versione, può leggere in que' per esempio di Abano (Pietro d'), d'Achimelecco, di Acronio, d'Attuario, di Aerio, d'Africano, di Ainsworth, d'Agileo, e vedrà di che importanza sono i mutamenti fatti, sebbene taluno in un solo vocabolo consista, tal'altro non si stenda oltre ad un lieve filo di parole frammesso, o alla sostituzione d'una citazione ad un'altra.

Diremo ora delle aggiunte; è questa la parte che più monta nel lavoro nostro, e di questa dobbiamo al pubblico un più particolarizzato ragguaglio.

Una porzione di esse al complesso mirar deve necessariamente dell'opera: da che i primi volumi della Biografia comparvero, la morte ha mietuto molte illustri vite: la morte frappone, secondo il dettato dell'immortale Buffon, l'intervallo di cent'anni tra un giorno e l'altro; di tal'uomo di cui senza spirito di parte non avrebbero le umane preoccupazioni consentito che favellare si potesse vivente, dirittamente e senza odio o predilezione si ragiona allora che più non è, e la storia accoglie nell'intemerato suo grembo quegli di cui solo il livore o l'affetto detto avrebbero prima travestiti col manto della storia. Noi, siccome l'ordine per alfabeto ce ne verrà porgendo il destro, non ricuseremo a taluno fra i più chiari di quegl'illustri trapassati il tributo di commemorazione che ad essi debbono i posteri. Nè di tale pur anche che l'ordine della natura ha invertito per sè, la quale per infinite maniere di merito fa sordo il secolo in cui si vive, muta la voce de' contemporanei, e fiacca quella de' concittadini, ed egli vivendo empieva del grido delle sue geste quante mai terre

bagna l' universo oceano, ristaremo di favellare; ira nemica non vive oltre la tomba; sugli avelli siede la storia; e in le sue mani sulle ghirlande d'alloro de' conquistatori a grandi goccie rappreso e visibile stassi il pianto delle genti.

Tutti gli articoli nuovi che proposti ci siamo d'introdurre saranno di leggeri siccome tali raffigurati, imperciocchè li contraddistingueranno due asterischi: nè taceremo che fra gli articoli nuovi taluno è ad altro articolo sostituito il quale prima si leggeva nella Biografia, ma cui giudicammo opportuno di togliere, o perchè fosse di soverchia brevità, o perchè di cose favellando non conosciute che da pochi, trascurate fossero quella nettezza e quelle considerazioni che ai leggitori tutti chiare per alcuna luce le facessero ( Abdel Azyz ). Ma nell'usare di questa maniera di censoria giurisdizione siamo andati circospetti oltremodo e guardinghi; e n'è riprova l'unico esempio che in tutto questo primo volume ne occorre.

Avvertimmo pure all'ommissione di alcuni nomi celebri, non da altri notata prima di noi, nè tampoco dallo stesso Barbier, e di essi quanto succinti nè fu possibile stesi abbiamo gli articoli ( Aben Megas, Adered ec. ec. ). Che per alcun titolo di rilievo meritavano di essere rammentati que' nomi apparirà, speriamo, in modo non dubbio a chi leggerà in essi. Alcuna circostanza della vita di un celebre personaggio di cui tocca ma cui non descrive l'articolo francese ( Acosta Uriele ), e che argomento si offeriva più che alle nostre alle filosofiche meditazioni del lettore, non fu da noi negligentata; ma compiuta, mediante l'ommessa descrizione da noi fatta in apposita aggiunta, adoperammo di rendere da questo lato pur anche l'opera che pubblichiamo. Per altro intorno alle mutazioni di che detto abbiamo fin qui mal si apporrebbe chi giudicasse per modo che in conto le avesse di novità peculiari a questo primo volume soltanto. Noi di un metodo fermato siccome norma di tutto il lavoro abbiamo ragionato.

Ma qui prima che si passi a discorrere ciò che nell'opera nostra specialmente l'Italia concerne, di una cosa si soggiunga la quale spetta ad ogni partizione di essa; ed è lo spirito con cui s'intese a lavorare gli articoli nuovi. Vera è quanto luminosa la dottrina esposta nel discorso

preliminare de' Francesi sui fini della biografia, la quale non altrimenti da un palco con l' aspetto volto allo spettatore, siccome fa la storia, dee mostrare le persone da lungi, ma far sì che l'uomo non le veda soltanto ma le veda dentro, non le saluti dalla soglia ma penetri nell' intimo, e per domestiche latebre rigirando loro d' intorno indaghi in esse quell' essere doppio, quell' essere interno tanto dall'essere esterno diverso, ch' è nell' uomo, e cui l' uomo tanto è sottile nel celare con accorgimenti infiniti. Ma, se errati non andiamo, di troppo presunsero de' limiti d'un dizionario ( per quanto l' esecuzione già del doppio per solo mezzo l'alfabeto ampliasse que' confini cui prefiniti avevano per l' intero) allorchè sperarono che si potesse narrare, se non di tutti, di molti de' personaggi che si affollano per essere collocati nel dizionario con tanta particolarità con quanta ad ottenere quel fine della biografia sarebbe richiesta. Quella meta può aggiungere chi di pochi in molto numero di volumi, e di uomini altamente insigni, e con l'eccellenza dell'ingegno di Plutarco scriva le vite. Ma ella è meta a cui è più dato di aspirare che di toccare. E, siccome dissimo, con la foga delle cose e la misura dell' opera incompatibile sarebbe la minuteria de' particolari nei più dei casi. De' letterati, per esempio, se infeconde di avvenimenti strepitosi sono le più delle vite, solenni risultano per grandissimo numero di quelle circostanze che destre sarebbero ed opportune a quello scopo, e non ultimo, delle biografie, di esplorare il più riposto cuore dell'uomo, e di essere scritture di morali non in precetti ma in fatti. Nè teniamo per giusta quella sentenza che taccia di uniforme tenore di giorni dar vorrebbe alla storia de' più utili fra gli uomini. Un tenore uniforme hanno tutte le umane cose; e nello strepito di campali giornate, nel frastuono de' trionfi, nelle pompe dei re, in quelle cose che ne' principi rivela la fattura prometea, necessaria regna l' uniformità; la differenza fra i primi e gli ultimi il più delle volte in differenza tra utilità e splendore si risolve. Rilevanti quindi apparirebbero le particolarità delle vite de' letterati anch' essi; ma in opera di tanta copia di materie, la copia stessa con irresistibile forza costringe ad un movimento celere, incalza rapida verso la fine, e rifugge dalle tortuosità de' particolari. Quindi in un

libro di tale indole per l'importanza de' lavori de' letterati vuolsi fermare il diritto loro ad essere rammentati, ed i dotti francesi stessi tennero, impulsi dalla calca delle cose, sì fattamente tale via, che non di rado a noi fu d'uopo allargare di alcuni articoli il precinto, però che segnato l'avevano essi troppo angusto (Andres, Arteaga Vol. II). Mirano queste osservazioni ad impedire che a colpa non ci si ascriva la concisione e 'l diradare nelle aggiunte nostre i fatti non essenziali, incolpazione che taluno avrebbe potuto farci se lasciato avessimo senz' osservazione niuna quella dottrina, vera in fatto di biografia generale, ma di rado suscettiva di essere applicata in un dizionario biografico universale.

Parecchi degli articoli de' primi volumi della Biografia universale intorno agli uomini illustri ed agli scrittori d'Italia furono lavoro di Ginguené, uno de' pochi d'oltremonti che in fatto d'italiana letteratura si astenesse dall' uscire in torti giudizj, nè con preoccupazione d' ingratitudine disgradasse dell' imparata civiltà e delle risorte lettere i maestri dell'Europa. Quindi e per la scelta giudiziosa ch'ei fece, e pei modi con cui discorreva que' nomi ai quali saviamente accordò preferenza, egli sulle prime alleviata ne ha quella fatica che ardua e lunga durare dovremo nel successivo corso dell' opera.

E già fin dal secondo volume daremo saggio (Alciati, Aldrovando, Andres, Amaduzzi, Antiquario, ec. ec.) del modo con cui adopereremo, non già di contribuire alla patria gloria, ch'ella dell'opera nostra uopo non ha, nè ci teniamo da tanto, ma sì di compiere verso di lei agli uffizj di cittadini e di figli.

Egli è pur vero, nè a confessarlo saremo restj, chè le forzate miserie addotte dal rotare continuo degli eventi non disonestano ma sì la tracotanza in esse, egli è pur vero che delle italiane glorie è da lunghe stagioni immagine un tramonto. Ma questo tramonto è come quello del sole ne' beati climi del mezzogiorno, il quale ivi in sull' occaso ancora tutto radioso sfavilla. Oltremonti però tale suolsi fare delle italiane cose un governo, che non dissimili sembrano le glorie nostre dal sole di quel cielo pallente, ove nudo di raggi e con fioca luce si corca, quasi che del brinato orizzonte

senta tristezza. Precipuo dovere della carità di patria si terrà certo quello di far sì che, in quanto è da noi, si sperdano o si larghino almeno quelle caligini, e che in un'opera fatta italiana non contaminato si serbi dai vapori dell'invidia quel letterario fulgore che ne avanza; fulgore d'occaso, però che quello solo delle armi è fulgore di pien meriggio.

Nè indugeremo a dire quanto grave ne fosse l'offendere in tale articolo (ALDROVANDO per esempio), nel quale, ponendo mente a chi scrivesse e di cui si scrivesse, di veder menomate le glorie nostre non ci aspettavamo. Grave ne fu il commetterci in aperte contese con uomini i quali già siedono in mezzo a larga zona di luce. Ma ne incoraggiava la santità dell'uffizio, e la santità del nome di che imprendevamo a rivendicare i diritti: nè certo da quella osservanza in tali casi ci permisimo di partirci, la quale è dovuta a quegl' insigni che per immortali scritture meritarono omai di essere connumerati fra gli uomini benemeriti dell'uman genere.

Ma insorse già in questo primo volume (ADELER CURZIO SIVERSEN), e s' itererà negli altri, il più serio caso di avvenirci in palesi attentati per mettere a ruba le più care patrie rimembranze. Sono esse le patrie rimembranze un sacro conforto su cui nulla può la prepotenza di estere armi, nulla l'ignavia di tralignate età, nulla il corrodere del tempo, il quale degli uomini spianta le opere non la memoria: già sono le moli alzate da Pompeo e dagli altri di quella terra per cui l'universo fu domo rappianate, o interriate si celano, o giacciono prostese: verrà dì che al nome di Michelangelo, di Raffaello e di Coreggio sentiranno le genti quel cordoglio che noi assale al rammentare di Fidia, di Zeusi, di Apelle, de' quali tutte consunse le opere l'implacabil tempo. Ma le rimembranze di quegl' immortali perpetuamente staranno. Nè dall'ardimento di ripulsare le offese alle patrie memorie saprà distorci consiglio; tranne quegli empj rotti a tutte le intemperanze della tirannide, a cui, repressa invano, la voce del cuore nera presagisce e vituperata memoria, tutti su questa terra solleciti sono delle rimembranze; e quegli anche che traviano dal diritto, di lusingare si argomentano la coscienza con pretesi fini non pravi,

e forse succedono nell'illudersi che i posteri travederanno, non iscoprendo nelle azioni loro sotto il falso velame l'anima di Tiberio. Comunque sia, noi Italiani ricchi sì di onorate memorie, ed in cui fu sempre un generoso disdegno d' involare o di contendere gli altrui vanti, di tanta disperazione delle cose patrie farci non dobbiamo colpevoli che in pace si comporti, per esempio, di vedere chi dall'ultimo nord si condusse fra noi ad imparare le arti del navigare e delle marittime guerre posto a paro con Vittore Pisani e Carlo Zeno.

E questo sia detto onde si desuma con quale intendimento si proceda nell'esame delle cose che intorno agl'Italiani troviamo già scritte nella Biografia universale. Quanto accennato abbiamo pur sopra della necessità di ammettere in un'opera destinata ad essere un grande e vasto deposito delle umane ricordanze que' che da quando ella ebbe principio morirono degni di ricordanza, con quella più larga misura che a proprie e vicine cose si conviene, vuolsi intendere anche degl' Italiani: di meglio che 40 articoli tutti nuovi ampliata sarà nell' edizione in italiano della Biografia universale la sola lettera A. E quantunque a chi ben vi miri possa apparire che venga in certo termine di eccedenza tale ampliazione, nondimeno uopo ci fu di andare ritenuti assai per commisurarle sì breve estensione. L' opera di Mazzucchelli d' un volume massimo per le due sole prime lettere dell'alfabeto è prova di quanto numero di scrittori vada ricca la penisola nostra. In essa, secondo il pensamento di Alfieri, più robusta e più rigogliosa che altrove cresce la pianta uomo; nativo è in essa il sacro fuoco della civiltà, perchè civiltà natia è quell'antichissima ed alta civiltà degli Etruschi, ed arti e lettere natie quelle della Magna Grecia, travestite soltanto da sermone straniero; in essa sola sorse quel popolo re che soggetta tenne la terra tutta, di cui le più rinomate delle altre genti corsero appena alcuna parte; unica la penisola nostra sulle altre nazioni ebbe sempre dominio, però che da costa all' imperio delle armi, ma con fondamento cui meglio le succedeva di piantare profondo, alzò il dominio delle leggi, e coi freni di esse oggigiorno pur anche regna i moderni popoli; indi sulle genti distendeva quel manto pontificale cui tutte sì a lungo gemmarono a

gara; poi, quasi rimeritando ad un tempo l'antico servaggio loro ed il novello fascino, le beatitudini delle scienze e delle pria divelte arti, mondando lo squallore dei barbari, di novella vita ristorò, su tutti ne profuse il lume, ed a tutti ne sedeva in eccelsa cattedra dispensiera e maestra; e non in mezzo alle magnificenze di fulgida corte e potente, ma fra la minutaglia de' principati suscitò nella mente di pochi ed indi fermò pel senno di tre soli uomini la gentile nostra favella, di cui innamorarono le muse, ed a tale che, non paghe di aver tutte rinnovate per essa le meraviglie delle antiche, donarono l'altissimo Dante d'una vergine lira la quale messo non aveva suono mai, nè più suono niuno mise dappoi, disdegnosa di ogni altra mano che quella sacra da cui prima fu tocca: finalmente se taccia incorreremo nel lavoro intorno alle genti nostre, quella di cieca tenerezza cittadina certo non fia da parte di quegli a cui ricorra in mente la gravissima sentenza di uno de' luminari fra gli scrittori d'oltre l'Alpi, il quale, siccome filosofo vero, ponendo in non cale nello scrivere tutta considerazione che non fosse del vero, così sentiva dell' Italia: „ io d'alti „ ingegni (*génies*) l'Italia credo più che qualunque altra „ terra dell'Europa feconda; ma trapassano la vita senz'al- „ zare della supremità loro stabile monumento, e senza che „ lascino di sè benefizio niuno cui l'uman genere rimeriti di „ gratitudine; o che dal culto e dai governamenti, o che dal „ clima ostacolo provenga, però che ivi il clima più che nel- „ le regioni nostre settentrionali gli animi inchina alla requie „ dell'ozio, o che dalle noverate cagioni tutte una maniera „ di noncuranza epicurea e filosofica risulti, la quale dispet- „ ti gli uomini tenendoli indegni che si duri fatica nell'il- „ luminarli, e rida siccome follie i travagli di que' genero- „ si che si perigliarono ne' rischi i più ardui, lusingati dalla „ speranza che verrebbe pur fatto, quando che fosse, di svel- „ lere dall'uman genere alcun assurdo ed alcuna atrocità" ( Diderot, Correspond. de Grimm ec. V. 7, p. 19 ). Quante verità lusinghiere e dolorose ad un tempo strette in sì brevi concetti!

Negli articoli degli autori classici greci e latini fummo diligenti in aggiungere le versioni italiane degli scritti loro pubblicate fino a questo giorno, onde quella facilità

rinvenissero i lettori italiani a sapere di quali traduzioni potessero valersi, a cui mirarono gli autori francesi nelle enumerazioni delle versioni nella loro lingua, enumerazioni che avremmo potuto precidere, ma che per maggiore dovizia ed integrità dell' opera lasciate abbiamo intatte.

Come di accingerci a questa pubblicazione ci risolvemmo inteso abbiamo a procurarci da ogni parte quelle opere di biografia, di che intorno a questa maniera di studj, oggigiorno in sì gran fiore cresciuti, ricche si fanno le lettere. Già per la sola Irlanda un lavoro di Ryan tenuto da molto in Inghilterra, ed impresso non ha guari, ci promette una larga spigolatura: parecchie *Necrologie* dei dotti della Germania, delle Spagne, ec., ci porranno in grado di apparecchiare un copioso supplemento, di cui, anche prima che tutta sia impressa l' opera, pubblicheremo alcun volume che alle lettere de' volumi già usciti corrisponda. Per quest' ultimo avvedimento la speranza ne lusinga, che nella traduzione italiana sarà questa Biografia condotta quanto è mai possibile vicina alle più recenti epoche ed alla universalità.

Confortate terremo di premio sì laboriose cure, se per l' esecuzione di quanto proposti ci siamo di fare il pubblico giudicherà, che il lavoro nostro opera sia di uomini i quali fanno professione più di essere che di parere.

S. C—I.

# DISCORSO PRELIMINARE

La Storia e la Biografia si propongono entrambi di narrare le geste ed i lavori degli uomini celebri; ma procedono in modo diverso ed anche opposto. La storia ne' suoi quadri dipinti a gran tocchi dispiega la serie e la concatenazione de' fatti di ogni genere, e soltanto in via accessoria, diciam così, ella vi connette il nome ed i caratteri de' personaggi. La biografia per lo contrario ne' suoi ritratti compiuti e particolarizzati presenta separatamente e da per sè le persone, e le contornia di quegli eventi che ad esse per immediata correlazione si collegano. L' una ha il vantaggio di mettere ne' suoi componimenti più moto, più varietà e più fulgore; ma siccome giustamente al tutto insieme ella intende, così tralascia intorno alle figure la diligenza soverchia, le subordina le une alle altre, in luce le colloca o nell'ombra, e con alterne veci le mostra o le invola allo sguardo nostro. L' altra ciascheduno de' brevi suoi lavori ad un oggetto unico consacrando, il quale è norma alle dimensioni loro e le riempie, ha il merito di attrarre e di concentrare gli sguardi sopra un personaggio che d'ordinario ne tocca, e di farcelo contemplare ad un tempo sotto tutti gli aspetti, ed in tutti i più disparati atteggiamenti. Nella storia l' uomo alla sua volta compare dinanzi al pubblico e sopra un teatro, sempre dallo spettatore più o meno discosto, il quale, siccome si esprime Bacone, mai non lo vede che da quel lato solo ch' è verso lui rivolto (1). Nella biografia in vece ei si lascia avvicinare,

(1) *Chronica personarum facies externas et in publicum versas proponunt.* De augmentis Scientiarum, lib. 2, cap. 4.

e toccare in alcuna guisa; gli si tien dietro, si osserva, è ascoltato in ogni luogo ed in tutti gl'istanti della sua vita. Per tal modo, mentre dà la storia altissime lezioni ai politici, o alla moltitudine avida di commozioni mostra uno spettacolo seducente, la biografia offre agli uomini di ogni condizione esempj de' quali possono profittare, ed agli scrittori di morale la materia somministra per le più serie loro meditazioni: il primo de' biografi, Plutarco, ha il vanto di aver formato fra noi Montaigne e Rousseau, anzi, diciam meglio, di averli creati.

La biografia appunto perciò che ogni maniera di personaggi storici isolati dipinge, sola possede la facoltà di strignerli tutti in una sol' opera, disponendoli in tal ordine sistematico che la storia non comporta, o più agevolmente ancora in quell'ordine per alfabeto, cui tanto scarso eravi argomento di screditare, da che egli favorevole è del pari all'uomo frivole che desia distrarsi, all'ignoranza che cerca istruzione, ed alla sapienza che mira al risparmio di preziosi momenti. Nè ciò è tutto: una biografia universale che tutte in sè raccoglie le vite degli uomini celebri di ogni tempo, di qualunque paese, di tutte le professioni, offrirà necessariamente un numero di cose maggiore di quello che rinvenire si potrebbe in una storia generale antica e moderna, politica e letteraria ad un tempo; se pur tale storia eseguire si potesse, avvegnachè all'esposizione di fatti e di opere pubbliche, retaggio d'ambedue, la biografia ha dovere di aggiungere le particolarità de' costumi e delle private abitudini, in che consiste il peculiare suo appannaggio. Forse a tali considerazioni il nascimento dobbiamo del primo degli *Storici dizionarj*.

Noi non ci fermeremo a parlare di Suida, scrittore greco del secolo undecimo, il quale si avvisò di mescolare in un medesimo lessico, con l'interpretazione de' vocaboli, de' passi di storia e delle vite di personaggi celebri; idea in cui alla bizzarria del concepimento è pari l'imperfezione con la quale fu eseguita; nè diremo di Carlo Stefano, il quale sulla fine del secolo decimosesto (nel 1596) compilò in latino, sulle memorie del dotto Roberto Stefano suo congiunto, un *Dizionario* storico, geografico e poetico; nè di Juignè, di cui il Dizionario francese,

che in otto anni ebbe otto ristampe, non offriva che la versione di quello latino di Carlo Stefano (1); nè tampoco dell'inglese Niccolò Lloyd il quale nella stessa lingua scrivendo usata da Stefano, ed impadronendosi del suo lavoro, seppe almeno allargarlo e migliorarlo. Senza frapporre indugio verremo a Lodovico Moreri che sul disegno e coi materiali di Lloyd eresse il suo *Grande Dizionario storico*, di cui la prima edizione comparve nell'anno 1674, in un solo volume in foglio. Vittima della sua assiduità al lavoro, egli morì di trentaotto anni, senza che gustato avesse il piacere di pubblicare egli stesso la seconda edizione in due volumi che già aveva apparecchiata (2). Parecchi anni dopo pubblicata quella seconda edizione (nel 1689), venne in luce un primo *Supplemento*, nè andò guari che questo venne immedesimato in una terza ristampa, la quale fu con brevi intervalli susseguitata da più altre, in cui l'opera di Moreri con lentezza si ripurgava degli errori, ma ricca si faceva di numerose aggiunte. Nondimeno l'illustre Bayle, dotto filologo e potente dialettico, sdegnoso che da tante imperfezioni pur sempre disonestato fosse il *Grande Dizionario storico*, si accinse a correggerlo, almeno in parte. Scoprì molti falli di esattezza, emendò falsi giudizj, supplì alle ommissioni, e marchiando con l'ingegno suo tale lavoro, il quale sembrava che riuscire dovesse a discussioni aride soltanto, compose il famoso suo *Dizionario storico e critico*, fondamento d'una gloria che non perirà mai (3). Gli scrittori che hanno continuato il Moreri lasciarono a Bayle quelle dissertazioni luminose, in cui rifulgono il vigore e l'accortezza del suo intelletto; ma tolsero gli errori per lui ripresi, nè tardarono a farsi proprj gli articoli di supplemento ch'egli dettati aveva tutti nuovi. In seguito il Moreri, cui incessanti aggiunte nel periodo di mezzo secolo cresciuto avevano sino a sei volumi *in foglio*, s'ingrandì nuovamente fra le mani del laborioso ab. Gouget di due *Supplementi* che formano ciascheduno due volumi, e finalmente nel

(1) Comparve la prima volta nel 1664.
(2) Tale seconda edizione fu pubblicata nel 1681.
(3) La prima edizione del Dizionario di Bayle è del 1697.

1759, dieci anni dopo la pubblicazione dell'ultimo, venne in luce, in dieci volumi in foglio, l'ultima e forse la ventesima edizione del *Grande Dizionario storico*, opera che simile al naviglio di Teseo, o, come si esprime Voltaire, ad una città nuova alzata sul terreno dell'antica, non conservò pressochè nulla del lavoro del suo primo autore, ma ne ritenne almeno il nome, con cui suolsi dinotarla. Ci saremmo noi male apposti sperando che si perdonerà agli autori di una *Biografia universale* di avere spese alcune linee nella narrazione delle vicende di una vasta e celebre compilazione, a cui vanno debitori di obblighi che dissimulare non vogliono, e fra gli altri di quello, che abbiano potuto cansare i difetti non poco numerosi di che fu giustamente rimproverata?

Eravi più apparenza di ragione che ragione vera nell'idea di associare ad articoli di pura biografia, articoli di geografia e di antichità. Non v'ha dubbio che tali materie non abbiano una diritta relazione con la storia, ed esse non di rado sulle di lei narrazioni adducono molta luce; ma ciò non toglie che scienze siano separate, di cui l'immenso è il solo vocabolario: quindi si venne in progresso ad accorgersi della necessità di dedicare ad esse trattati e lessici speciali, i quali nel loro tutto racchiudendo l'immenso numero di oggetti di cui sono composte, ed ognuno di essi nelle misure che gli convengono sviluppando, formano un tutto omogeneo e compiuto. L'ammissione degli articoli di mitologia pretesto non aveva niuno; era troppo evidente la sconcezza di collocare fra i personaggi reali della storia quegli allegorici della favola, e di porre nella medesima serie con Alessandro Cupido, Zefiro con Aristotile, e con Venere Cornelia. Si tenne per inutile cosa altresì l'ammettervi i personaggi de'tempi eroici, avvegnachè le veraci loro geste sono con tante finzioni commiste che impossibile cosa ella è il distinguerle. Riuscire poteva ad una maniera di lusinghe, utili allo spaccio dell'opera, il comprendervi le numerose genealogie che tanto spazio le occupavano, e che sovente, per quanto dicesi, a seconda delle sollecitazioni vi si prolungavano, ed anche per oro; ma in ogni caso sarebbe ciò stato pur sempre uno stendere con

grave abuso l' idea d' un *Dizionario storico*, però che appagata si sarebbe la vanità d' una classe sola di uomini alle spese delle altre tutte. E lo stesso rimprovero toccar potrebbe pur anche alla storia degli stabilimenti e de' partiti religiosi; gli autori, siccome quelli che appartenevano agli uni o agli altri per condizione, per principj o per affezione, avevano indirettamente accordati gli onori della celebrità a molte persone oscurissime dovunque, tranne nell'ordine o nella setta loro. Da tutti gli enumerati ingombramenti risultata era quella massa enorme di volumi, di cui la forma per se stessa incomodissima rendeva inseparabile l'inconveniente di una vera fatica corporale da un'opera fatta, dicevasi, al fine di risparmiare la pena delle ricerche.

Era troppo generale il senso di tali difetti, perchè lo spirito di guadagno non divenisse sollecito di approfittarne evitandoli in opere novelle. Il *Moreri* aversi doveva, e di fatto ebbe numerosi abbreviatori. Il primo fu l' abate Ladvocat, autore del *Dizionario storico bibliografico portatile*, pubblicato da prima in 2 volumi in 8.vo, e cresciuto quindi a 4 volumi ( è del 1752 la prima edizione ). Sparvero in esso gli articoli di geografia, d'antichità, di genealogia; ma i mitologici furono conservati. Per altro si appone all' autore che aggiunto abbia ai nomi, già di soverchio numerosi nel *Moreri*, que' di molti uomini della sua professione de'quali i posteri non si cureranno, ed attesi gli angusti limiti ch' egli s' era prescritti, non fece Ladvocat che una secca nomenclatura e di piccolo momento, cui una certa esattezza delle date, congiunta a tutt' i vantaggi d'una mole ristrettissima, fece per un tempo non poco lungo essere in alcuna guisa in voga.

Argomento eravi di aspettare più utile e più diletto dal *Dizionario storico, letterario, critico* pubblicato dall'ab. Barral in sei volumi in 8.vo ( 1758 ), ma quello scrittore, esagerato giansenista in un' epoca in cui il giansenismo, altre volte onorato da grandi ingegni, caduto era in dispregio universale per gli eccessi di visionarj i più fanatici ed i più stravaganti, ha consacrato innumerevoli pagine agli eroi ed agli avversarj del suo partito, onde esaltare gli uni e lacerare gli altri con ugual furore.

Egli meritò che del suo libro si dicesse, *esser quello il martirologio de' giansenisti scritto da un uomo convulso* ( *Diction. philosoph.*). Quell' opera, in cui nondimeno la critica letteraria non era senza qualche merito, ebbe la sorte di tutte le opere dettate dallo spirito di parte.

Fino ad ora espressi ci siamo con una libertà su cui non può cadere suspizione, intorno a' scrittori che più non vivono, e de' quali le opere scomparvero quasi dopo che più felici compilazioni offerte vennero al pubblico. Fra queste una ve n' ha di cui ci è dato di parlare pur anche, ed ella è il *Dizionario storico* dell'abate Feller, ex-gesuita dei paesi bassi austriaci, del quale il lavoro pubblicato dapprincipio in sei volumi in 8.vo, fu aumentato di due volumi nella seconda edizione fattane nel 1797 ( la prima essendo del 1781 ). Giusta cosa pareva che il *molinismo* avesse il proprio dizionario, siccome il *giansenismo* avuto avevasi il suo; ma poco badando a tale considerazione, Chaudon e Delandine, autori del *Nuovo Dizionario storico* fatto a Lione, e di cui un' edizione novella si sta stampando a Parigi per distribuzioni, apertamente accusarono l' abate Feller di aver *rubata e guasta* l' opera loro. Il rimprovero è grave: noi lascieremo ad altri la briga di giudicare fino a qual segno sia possibile che abbia fondamento. Nè ostacolo niuno veggiamo a mentovare il *Nuovo Dizionario storico, biografico, bibliografico* e *portatile*, in parte tradotto dall' inglese di John Watkins, e pubblicato sette anni or sono da l'Ecuy in un volume in 8.°. Gli autori di una biografia universale in diciotto volumi non possono avere interesse niuno comune con un abbreviatore tanto succinto, il quale non deve aver avuto altra mira che quella d' indicare con esattezza de' nomi, delle date ed alcuni libri.

Ma la posizione nostra non è onninamente la stessa rispetto agli autori del *Nuovo Dizionario Storico*; perciò non romperemo il silenzio sui difetti della compilazione loro, di cui avremmo potuto accorgerci. L' indicarli in questo luogo sarebbe un procedere poco dilicato, che avrebbe altresì un aspetto ridicolo. Noi alla volta nostra pubblichiamo un nuovo Dizionario Storico. Questo solo chiarisce abbastanza come creduto abbiamo

che si possa fare altramente quell'opera, e conchiudere se ne deve del pari che sperato abbiamo di farla meglio. Dispensati siamo da qualunque ulteriore spiegazione relativa ad una legittima concorrenza di cui gli stessi rivali nostri ci diedero l'esempio. In ciò avere non potremmo che un torto solo, il quale per vero sarebbe senza scusa, cioè il torto di soccombere. Comunque sia, diremo il modo con cui abbiamo concepita, governata, eseguita questa intrapresa: preghiamo i concorrenti nostri a non figurarsi che l'ingenua esposizione del nostro metodo racchiuda una satira artifiziosa del metodo loro.

E prima d'ogni altra cosa antiverremo ad un rimprovero cui siamo certi di non aver meritato, ma che alcune persone potrebbero per avventura divisare di farci un giorno, per quanto persuase fossero anch'esse dell'ingiustizia di farcelo, vogliam dire del rimprovero di rubamento. Già l'avidità intimorita d'un librajo insinuò contro di noi tale accusa prima che nè egli nè persona niuna avessero potuto conoscere una sola pagina della *Biografia* nostra. Ella fu una mirabile fretta di volerci nuocere. Non abbiamo risposta per tale libraio: quanto a' que' che aspettato almeno avrebbero l'opera per calunniarla, ecco ciò che loro risponderemmo: annunziando in questo genere un' opera nuova onninamente, non possiamo ciò intendere che del modo di presentare i fatti, ma non in guisa niuna dei fatti per se medesimi. I fatti sono un terreno comune di cui nessuno è proprietario con esclusiva, ma sul quale ognuno ha un diritto di uso. Nè altro appartiene a ciascheduno in particolare che l' impiego speciale ch' ei fa di quanto ne ha tratto mediante il proprio lavoro. „ Niuno finora, disse Bayle, fu „ stravagante a tale, che dasse taccia di rubatore a que' che „ raccontano avvenimenti già da altri narrati, ma cui però attinsero alla sorgente, senza usare nè il metodo, nè l'ordine, „ nè le espressioni d'un altro. Apparenza non havvi che in avvenire siavi chi si avvisi di dare una si matta definizione delle ruberie letterarie ( Bayle, *Préface du Dict. hist.* ) ". Vedremo se Bayle non ha troppo presunto della ragione di que' che sarebbero venuti dopo di lui.

Senza mira di esagerare l' importanza d'una *Biografia universale*, si può affermare non esservi opera altra niuna che tanta copia d'oggetti diversi in sè stringa, o per cui piuttosto oggetto non siavi che non debba essere in lei compreso. Quanto avvenne e quanto sussiste di grandi eventi politici, militari, civili, religiosi, di utili lavori in fatto di scienze, di nobili produzioni nelle lettere e di monumenti preziosi nelle arti, sono cose che, opere essendo di uomini i quali da esse furono illustrati, debbono necessariamente essere indicate e giudicate altresì in una storia di tutti gli uomini celebri dell' universo. Se vera è tale proposizione, noi non sapremmo, a meno che non si presupponga una compilazione non compiuta e non digesta, fatta senza esattezza e senza discernimento, immaginare che un tanto assunto possa essere condotto a fine da uno o due uomini soltanto, di qualunque fatta siano i soccorsi di cui s' intorniano. Ci pare vederli strappare de' brani da mille libri che aperti avranno almeno una volta, confidare anzi questo travaglio a mani più inabili cui governare non potrebbero, raccozzare in fretta sì fatti materiali presi a caso, ammucchiare gli errori e le verità, le arguzie e le balordaggini, impiastricciando, per così dire, il tutto con uno stile di pessimo gusto, in cui lampeggiano di tratto in tratto alcune frasi accattate, vergognose di sì ridevole nicchia. Il modo vero e non dubbio di giungere ad un risultamento appagante era quello di separare il complesso delle umane cognizioni in molto numero di parti distinte, e di affidare ciascheduna di esse ad uno scrittore che ne avesse fatto il soggetto speciale de' proprj studj. Fu questo il pensiero primo e la primissima cura degli editori della *Biografia universale*. Parigi, fatta più che mai la città capitale delle scienze, delle lettere e delle arti, la sola Parigi offrir poteva una simile unione di cooperatori, e questi nella sola Parigi potevano perfettamente eseguire un assunto, per cui il giudizio, lo spirito ed il sapere sono mezzi insufficienti. In qual' altra mai città della Francia si rinverrebbero le migliaia d' opere manoscritte e stampate, antiche e moderne, nazionali e straniere, e le vocali comunicazioni e la tradizione di ogni maniera di

particolarità che giovano la scienza de' fatti de' più preziosi suoi materiali ?

L'annunzio di un'opera *compilata da una compagnia di dotti e letterati* è già divenuto uno de' più ridicoli e più impotenti incentivi che sia possibile omai di offrire alla credulità del pubblico. Bene spesso que' *dotti* e que' *letterati* anonimi, di ogni cosa sono ignoranti, nè sanno scrivere. Talvolta pur anche de' nomi giustamente reputati, dai quali l'importunità strappò, o di cui neppur si chiese il consenso, vanamente decorano *manifesti* fallaci, e diventano quindi complici innocenti, dal più al meno, della frode. Ma nel lavoro nostro gli scrittori sono nominati; tutti sono conosciuti; parecchi già ottennero la celebrità; altri vi aspirano, o sono almeno di quella considerazione solleciti la quale è premio degli utili lavori. Tutti gli articoli hanno appiè il nome di chi li scrisse, e tal nome, qualunque ei siasi, gli autori mettere non vollero in compromesso, a cose apponendolo che degne non fossero de' precedenti loro lavori, o che contro i lavori loro avvenire suscitassero una preoccupazione sinistra.

Taluni potrebbero temere, non risultasse da tanto numero di cooperatori, e dalla inevitabile diversità delle opinioni loro sopra molti punti, un mancamento troppo sensibile di concerto, non altrimenti nello stile, ma in ciò che denominato esser potrebbe lo spirito dell'opera. Chimerico sarebbe questo timore. Ai fatti principalmente hanno dovuto intendere i compilatori; ma i fatti sono d'un'indole ferma e positiva; o sono o non sono; per ammetterli o per ricusarli la critica offre sicure norme, di cui il ragionamento è ben lungi dal somministrare le uguali in fatto d'opinioni. Quanto ai giudizj in cui uscire intorno alle persone, e sulle azioni ed i lavori loro, vi sono in morale e nel gusto principj certi, intorno ai quali sono concordi tutti gli uomini di onore e di senno, e che soprattutto si prescrivono per legge di professare nelle opere fatte in consorzio e destinate per l'intera moltitudine del pubblico, avvegnachè in esse gli sfolgoranti paradossi, che scevri rimarrebbero pressochè di gloria per quello che li avesse affermati, non

riuscirebbero forse scevri di nocumento per la comune intrapresa. In fine le importanti divisioni di questa specie di storica enciclopedia essendo state ripartite fra scrittori a cui erano famigliari, havvi sicurezza almeno di trovare in ognuna di esse unità di principj e di vedute. Ed in vero in un dizionario storico fatto da due persone, ed ancora più da una soltanto, esister debbono molte discordanze e disparità; però che nell' impossibilità di avere pensamenti proprj sugli oggetti innumerevoli de' quali si debbono occupare, costretti sono di adottare alla cieca le idee di tutti quegli autori che mettono a contribuzione, e perciò la compilazione loro diventa di fatto l' opera d' un migliaio d' intelletti diversi.

Havvi un oggetto intorno a cui tutti gli autori della Biografia furono d' accordo senza che uopo vi fosse di convenirne fra loro, ed è la precisione nelle cose e la concisione dello stile. Lo spazio era prezioso molto in un' opera che senza diffusione e senza inutilità si sarebbe potuto crescere a doppia ampiezza, ed in cui nondimeno stringere non si volle minor quantità di cose, che se di fatto fosse stata di doppio volume. Per sciogliere tale problema si è dovuto rispettare i fatti, ma imporsi de' sagrifizj sulla maniera di esprimere del pari che sul numero e sulla forma delle riflessioni. Uopo fu proibirsi quel moderato lusso di parole che dà allo stile movimento, pieghevolezza e grazia. Non di rado fu forza vietarsi quelle osservazioni e quegli epiloghi che soli improntano d'un carattere di filosofia le scritture; e, gli editori possono dirlo senza farsi ridicoli, v' ha de' cooperatori che hanno dovuto durar molta pena per rinunziare in tale guisa alle più felici consuetudini dell' ingegno loro. Ma surrogate loro hanno altre qualità le quali nè senza merito vanno nè senza gloria; l' esposizione de' fatti rapida e netta, la destra distribuzione che li raggruppa e li mostra nel più convenevole aspetto, l'arte ingegnosa de' ravvicinamenti in fine, la quale supplisce alla soppressione de' pensieri da che li suscita nella mente de' leggitori.

Un vizio pressochè inevitabile nella parte moderna d' una *Biografia* detta *universale* è quello che abbondino i nomi

nazionali, mentre va povera di nomi forestieri. Desiderabile sarebbe per avventura che si facesse una Biografia europea, nella quale ammessi fossero i personaggi storici di ogni popolo con una proporzione cui sola determinasse la ragione del numero e dell' eccellenza. Nondimeno una Biografia scritta in francese, per esempio, è particolarmente destinata per gli abitanti della Francia, e questi per cui la storia de' compatriotti loro ha più incentivi e più vantaggi ad un tempo, accorderanno sempre ai Francesi meno conosciuti e meno meritevoli di esserlo, un' importanza, o, se pur vuolsi, un' affezione che ricuseranno a' stranieri di maggior grido e di più giusta celebrità. Per altro noi ammisimo le persone di ogni paese, quando le azioni o le opere loro ne valicarono il precinto, e giunsero fino alle genti addottrinate delle altre nazioni. Scrittori che senza fatica distinti verranno nell' elenco nostro, profondamente istrutti nella scienza della storia e della letteratura inglese, italiana, tedesca, spagnuola e portoghese, ne tolsero quanto essere veramente poteva di rilievo per tutti; ed a ciò in molta parte attribuire si deve l' estensione non poco considerabile in cui venne l' opera nostra. Per dar luogo a tali novelle dovizie, noi sbandito ne abbiamo gli esseri collettivi, come le sette, gli ordini religiosi, ec., i quali appartenere non possono alla biografia, ed i personaggi favolosi de' quali la bizzarra associazione con personaggi reali implica in contraddizione strana in un dizionario *storico* o *biografico degli uomini celebri*, da che nè *vissero*, nè *spettano alla storia*. Che se gli esseri fantastici che dal cervello si schiusero degli antichi poeti hanno dovuto far parte di una Biografia, qual s' ebbe diritto di escluderne gli esseri chimerici parto dell' immaginazione de' poeti, de' cronichisti, e de' romanzieri dell' età di mezzo? Noi lasciato abbiamo gli uni e gli altri ne' dizionarj mitologici compilati da due de' cooperatori nostri, Noël e Millin, e fatta ci abbiamo una legge di non ammettere niuno dei nomi compresi in quelle due opere.

„ Senza la storia letteraria, sono parole di Bacone, la sto-
„ ria dell' universo somiglierebbe la statua di Polifemo a cui
„ svelto si fosse l' occhio: mancherebbe all' immagine quella

„ parte in cui meglio si dipingono lo spirito ed il carattere del-
„ la persona (1) ". Noi con molta diligenza adoperato abbiamo nella parte politica, sfigurata e mutilata negli altri dizionarj; ma in pari tempo inteso abbiamo con sollecita cura alla storia letteraria, e sotto tale denominazione noi la storia comprendiamo delle scienze, delle lettere e delle arti. La vita di que' che vi si fecero illustri è quasi tutta nelle opere loro: sarebbe forse scrivere la vita di Newton, di Racine o di Raffaello se s'indicasse soltanto l'epoca ed il luogo del nascimento e della morte loro, e se non più si raccontasse che alcuni accidenti d'una vita sedentaria, che vinti saranno sempre, pel numero, per lo splendore e pel rilievo delle avventure del minimo personaggio che all'attività dello spirito con quella avrà supplito della persona? Si conoscerebbero forse quegli uomini grandi, ove non si conoscessero le opere che li fecero immortali? Sia però lunge da noi il ridicolo pensiero che negli angusti limiti entro cui il massimo uomo doveva esser chiuso, ci sia venuto fatto di racchiudere un esame o una descrizione compiuta di tali capo-lavori dell'ingegno. Ma crediamo almeno che si possa da noi con giustizia affermare di averne dato succinte ma esatte notizie, e sentenze intorno ad essi ponderate ed espresse con tocchi precisi e caratteristici. Noi le frasi incerte e vulgari a que' lasciammo che, ignari degli oggetti, hanno la tracotanza di parlarne. Di questi vantaggi siamo debitori a quella partizione delle materie di cui fu detto più sopra, ed è particolarmente negli oggetti che dalla sfera escono delle comuni cognizioni, quali sono le scienze e le arti liberali, che tali vantaggi si paleseranno in particolare, ove il favore ci si accordi di giudicare di noi per confronto.

La *Bibliografia*, essenzialissima parte del sapere letterario, fu soggetto d'una diligenza peculiare. Gli articoli, già compilati con grande cura sotto questo aspetto, furono riveduti da

(1) „ Historia mundi, *si hae parte* ( Historia litterarum ) *fuerit de-
„ stituta, non absimilis censeri possit* statuae Polyphemi, *eruto oculo*; *cum
„ ea pars imaginis desit, quae ingenium et indolem personae maxime re-
„ ferat* ". Bacon. *de Augmentis Scientiarum*, lib. 2, cap. 4.

parecchie persone zelanti ed illuminate, le quali intesero a penose ed innumerabili indagini al fine di riuscire ad indicare con esattezza tutte le opere degne di menzione, del pari che le migliori edizioni di tali opere.

La *Storia politica*, necessariamente collegata con la vita degli uomini di stato e de' guerrieri, e che quella compone che dir si potrebbe la parte pubblica della biografia loro, fu compilata con tale intendimento che ne riuscisse un corpo compiuto, di cui le parti tutte potessero all'uopo corrispondere fra sè ed accozzarsi. La relazione che l'identità degli eventi stabilisce fra i varj articoli fu indicata mediante i richiami, e la concatenazione di tali richiami mette quindi il lettore in grado di tutta trascorrere, senza interruzione e senza fatica molta, la storia d'un'epoca o d'un periodo importante. Talvolta nel richiamo consiste l'articolo intero d'un personaggio secondario, quando la storica esistenza di questo unicamente sta nella parte maggiore o minore ch'egli ebbe in alcun evento narrato nella vita d'un altro personaggio di primo ordine. Con questo accorgimento cansato abbiamo la ripetizione, e si fece, a profitto del complesso, economia dello spazio disputato da tante materie.

Sovente occorre che lo stesso individuo appartenuto abbia ad un tempo e alla storia politica ed a quella delle lettere, o a rami separati dell'una o dell'altra. Confidato ad un solo scrittore, il suo articolo avrebbe potuto riuscire con imperfezione in alcuna delle sue parti. Passarono quindi tali articoli per le mani di tanti compilatori quanti erano i diversi elementi cui poteva comprendere, o almeno tutti gli altri somministrarono ad un solo notizie, sì che in ogni oggetto l'impronta apparisse d'uno studio positivo e profondo. In tale guisa della storia degli animali d'Aristotile per esempio giudicato non ha un ellenista, nè un zoologo della sua poetica.

Si appone a tutti i dizionarj, che non sono lessici semplici di vocaboli, una cosa da cui impossibile è del tutto che si preservino a meno che non cessino d'essere dizionarj: ella è la mancanza di connessione nelle materie, e la distanza che frappone fra esseri contigui il fortuito caso, e diremmo pressochè

il capriccio dell'ordine per alfabeto. Sufficiente forse essere potrebbe l'avvertire, che i dizionarj libri non sono altrimenti in cui leggere di seguito, ma sì opere da consultarsi ed in cui fare ricerche, e che appunto si biasima in essi la qualità che idonei li rende a tale destinazione. Parmi che non più ingiustizia vi sarebbe nel dolersi della continuità che regna nelle altre opere, avvegnachè ella toglie che agevolmente, ed allorchè ne sorge il bisogno, si rinvengano in esse le cose delle quali è composta e come tessuta. Ogni conformazione ha un fine di utilità o di piacere, nè dirittamente si esigerebbe da lei i pregi di un'altra conformazione. Tuttavolta, spingendo la brama di gradire al pubblico fino a volere ovviare, in quanto almeno ciò ne possa succedere, ad un inconveniente di cui siamo poco persuasi, risoluto abbiamo di collocare alla fine del dizionario nostro una serie di tavole metodiche, ognuna delle quali contenga i nomi delle persone che divennero celebri nella storia d'una nazione, d' una scienza o d' un' arte. Per esempio la serie de' principi e degli uomini di stato e de' guerrieri della Francia formerà una specie di quadro *sinottico* della storia nostra; e la lista de' pittori porrà in alcuna guisa sott' occhio il complesso della storia della pittura in tutt'i paesi ed in tutt' i secoli. Lo stesso avverrà per tutte le ramificazioni della letteratura, delle arti e della storia politica.

Il filo cronologico legar deve pur anche, ma in modo diverso, le parti della *Biografia universale*. È necessario che soggette siano tutte ad un modo di contare uniforme. La cronologia antica è irta di difficoltà. Scaligero, Petavio, Usserio, Dodwel e molti altri dotti meno conosciuti, pubblicarono differenti sistemi, cui è sommamente arduo di conciliare. Noi preferiamo quello di Alfonso di Vignoles, il quale almeno ebbe tanta saggezza, che non volle far serva la cronologia di una nazione a quella d' un' altra, in un tempo in cui le due nazioni non avevano fra esse nessuna relazione conosciuta. Noi dunque data abbiamo la cronologia egizia quale la davano gli Egizj, quella de' Chinesi quale ancora è tenuta dai Chinesi, e così delle altre. Del rimanente computiamo sempre per anni

·ima e dopo Gesù Cristo. Alcuna volta però ci gioviamo del ıodo di computo usitato nel secolo e nella patria del persoaggio soggetto dell' articolo: perciò nell' articolo di Anacreon: uopo ne fu valersi dell' era delle olimpiadi; in quello d'Apio si contò dall' anno della fondazione di Roma, ed in quello i Abderamo ci servimmo dell' anno lunare dell' egira. Ma di-genti fummo sempre nel collocare allato di quelle date l' anıo corrispondente prima o dopo l' era cristiana.

Detto abbiamo quale scopo ci proponessimo, quali difetti livisassimo di evitare, i mezzi di cui si siamo giovati, gli sforzi per noi fatti: tocca ora al pubblico il dare giudizio se in tutto ciò siamo riusciti.

A—G—R.

# NOMI DEGLI AUTORI

| Sigla | Autore |
|---|---|
| A—D—R.<br>A—R. | Amar-Durivier. |
| A—D. | Artaud. |
| A—G—R. | Auger. |
| B—BE. | Balbe. |
| B—R Je. | Barbier Je. |
| B—E. P. | Barante padre. |
| B—E. F. | Barante figlio. |
| B—P. | Beauchamp. |
| A. B—T. | Beuchot (A. J. Q.) |
| B—T. | Biot. |
| B—Y. | Boilly (la signora di) |
| B—SS. | Boissonnade. |
| B—A. | Botta. |
| B—G. | Bourgoing. |
| C—N. | Castellan. |
| C—U.<br>C—AU. | Catteau. |
| C. ed A.<br>C. ed A—N. | Chaussier ed Adelon. |
| C—D. | Anonimo. |
| C—R. | Clavier. |
| B. C—T. | B. Constant-de-Rebecque. |
| C. T—Y. | Coquebert de Thaizy. |
| C—S—A. | Corréa-de-Serra. |
| C—T. | Cotteret. |
| C—V—R. | Cuvier. |
| D—L—E. | Delambre. |
| D. L. | Delaulnaye. |
| D—M—T. | Demusset-Pathay. |
| D. N—L. | De Noual-La-Houssaye. |
| D—G. | Depping. |
| D—S. | Desportes. |
| D—L. | Duméril. |
| D—P—S. | Du-Petit-Thouars. |
| D—T. | Durdent. |
| E—D. | Esménard. |
| J. B. E—D. | Esménard (J. B.) |
| F—E. | Fiévée. |
| G—S. | Gallais. |
| G—É. | Ginguené. |
| G—R. | Grosier. |
| G—T. | Guizot. |
| J—N. | Jourdain. |
| K. | Anonimo. |
| L—X. | Lacroix. |
| L—S. | Langlès. |
| L—T—L. | Lally-Tollendal. |
| L—S—E. | La Salle. |
| H. L—P—E.<br>L—P—E. | Laporte (Ippolito di). |
| L. R—E. | La Renaudière. |
| M—B—N. | Malte-Brun. |
| M—T. | Marguerit. |
| M—D. | Michaud. |
| A. L. M. | Millin. |
| M—X. | Montcloux-la-Villeneuve. |
| N—L. | Noel. |
| N. S. H. | Necker-Stael-Holsteins (la signora di). |
| O—N. | Anonimo. |
| P—I. | Paroletti. |
| P—E. | Ponce. |
| G. P—T. | G. Peignot. |
| P—X. | Pujoulx. |
| Q—R—Y. | Quatremère-Roissy. |
| R—L. | Rossel. |
| R—T. | Roquefort. |
| R—Y. | Salabéry. |
| S. S—I. | Simonde-Sismondi. |
| S—R. | Stapfer. |
| ST—T. | Stassart (de). |
| S—D. | Suard. |
| T—D. | Tabaraud. |
| T—L. | Treneuil. |
| U—I. | Ustéri. |
| V—Z. | Vannoz (la signora di). |
| V—S. | Villers. |
| V. S—L. | Vincens-Saint-Laurent. |
| V. R—X. | Vital-Roux. |
| V—T. | Vitet. |
| W—S. | Weiss. |
| X. | Anonimo. |
| X—N.<br>X—S. | Riveduti da Suard. |
| X—Y.<br>Z. | Anonimi. |

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### A

AA (Pietro van der) giureconsulto distinto, nato a Lovanio, e nel 1559 era professore di dirit- fu nel 1565 assessore del consi- o sovrano del Brabante, nel 1574 esidente del consiglio di Luxem- rgo, e morì nel 1594. Egli ha la- ato l'opera intitolata: *Commen- ium de privilegiis creditorum; Pro- ron sive Enchiridion judiciarium*. scendeva da un' antica famiglia l Belgio, che fino dal decimo se- lo possedeva feudi numerosi, da- aveva de' castellani a Brusselles, nanifestato costantemente il pro- io attaccamento alla libertà ed l' independenza della sua patria ntro la potenza spagnola.

G—t.

AA (Pietro van der) geografo libraio editore stabilito a Leida, ibblicò, nel principio del secolo :cimottavo, un gran numero di rte geografiche e più raccolte di aggi, fra le quali: I. *Raccolta di ıggi nelle due Indie; Leida* 1706, *vol. in fol.* II. *Raccolta di viaggi in ancia, in Italia, nell'Inghilterra, in landa ed in Moscovia; Leida* 1706, *vol. in* 12.mo: queste due opere no in lingua olandese; III. *un At- nte di* 200 *carte* fatte dietro ai lun- ıi viaggi di mare dal secolo deci- ioterzo fino al termine del deci- ıosettimo; ma le più di tali carte ıno poco esatte; IV. una raccolta i figure conosciuta sotto il titolo i *Galleria piacevole del mondo*, nella nale in gran numero di carte e figure si veggono gl' *imperi, i regni, le repubbliche, le città, ec. delle quattro parti del mondo*; Leida, 66 vol. in fol. legati in 55. Quest' enorme raccolta, benchè senza testo, era nondimeno allora considerata come uno de' più preziosi monumenti della geografia; ma i progressi fatti da tale scienza e le variazioni, alle quali andò soggetta, ne hanno minorato l'utilità. Questo infaticabile editore si è reso benemerito altresì della botanica, pubblicando molte opere importanti, che senza l'illuminato di lui zelo per le scienze sarebbero rimaste inedite; fra le altre il *Botanicon parisiense* di Vaillant e *le opere postume di Malpighi*. Ristampò in latino il *Discorso sulla struttura de' fiori* di Vaillant: finalmente fu egli l'editore dell' opera *Thesaurus antiquitatum Graecarum* di J. Gronovio, e dell'altra *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Van Der Aa, morì verso l' anno 1730. Il suo catalogo, che comparve alla luce in Amsterdam nel 1729, contiene l'indice particolarizzato delle numerose sue opere di geografia. — Il di lui fratello H. van der Aa, incisore a Leida, ha lavorato principalmente per lui.

K.

Pietro van der Aa fu altresì il libraio editore della raccolta intitolata: *Raccolta di varj viaggi curiosi fatti in Tartaria, in Persia ed altrove*, adorna di carte geografiche e di figure intagliate in rame. Si pose in

fronte il *Trattato della navigazione e de' viaggi di scoperte e conquiste moderne* di Pietro Bergeron. Leida, P. van der Aa 1729, 2 vol. in 4.to. Parecchi esemplari hanno il seguente titolo; *Viaggi fatti principalmente in Asia* ne' secoli XII, XIII, XIV e XV da Benjamino di Tudela, Giovanni du Plan-Carpin, N. Ascelino, Guglielmo de Rubruquis, Marco Polo veneziano, Haiton, Giovanni de Mandeville ed Ambrogio Contarini, aggiuntavi la *Storia dei Saraceni*, e preceduti da un' *Introduzione che concerne i viaggi e le nuove scoperte de' principali viaggiatori* di Pietro Bergeron. Aja, Giovanni Néaulme, 1735, 2 vol. in 4.to.

Nei più de' cataloghi ed in alcuni articoli della *Biografia universale* Pietro Bergeron è qualificato editore di tale raccolta: grave è l'errore, avvegnachè P. Bergeron, il quale articolo non ha nei dizionarj nostri, morì nel 1637, in età assai avanzata. Lo faremo conoscere nella lettera B.

L'errore a cui qui avverto corse fin anche nella grand' opera sull' Egitto. Si legga nella *Descrizione dell' Egitto*, o *Raccolta delle osservazioni e ricerche fatte in Egitto durante la spedizione dell' esercito francese*, stato moderno, tomo II, Parigi 1813, foglio picciolo, pagina 30. (Memorie sul Meqyâs dell' isola di Roudah, e sulle iscrizioni che racchiude quel monumento, di M***).

Lo stesso sbaglio occorre nell' eccellente *Catalogo* della biblioteca del cardinale Garampi pubblicato a Roma nel 1796, tom. V, pag. 3; nella *Biblioteca universale de' viaggi*, Parigi 1808, tom. I, pag. 35; nel *Discorso preliminare* della traduzione inglese de' viaggi di Marco Polo veneziano, di G. Marsden, Londra 1818, in 4.to.

B—r.

AA (CC. Enrico van der) ministro luterano, nato a Zwoll nel 1718, fece i suoi studj a Leida, si recò nel 1737 all' università di Iena, fu nominato nel 1739 presidente della comunione luterana ad Alcmaer, e nel 1742 di quella d' Harlem, ove predicò pel corso di 51 anno con tanto successo, che la chiesa sua era sempre piena di uditori d'ogni religione. Fu egli uno dei fondatori ed il segretario della società olandese delle scienze, instituita in Harlem nel 1752. Si hanno di lui dei sermoni, e delle memorie di storia naturale lette nella società. Un anno avanti la sua morte, nel 1792, ebbe la rara compiacenza di celebrare per la cinquantesima volta l'anniversario del suo ingresso nel ministero di Harlem. Uno dei migliori artisti dell' Olanda, J. G. Holtrey ha consacrato tale circostanza con una medaglia di cui la descrizione trovasi inserita nel 10 vol. del *Koust-en Letterbode*.

D—g.

AAGARD (Cristiano) poeta danese, nato a Viburgo nel principio del secolo decimosettimo, fu professore di poesia a Soroë ed a Copenaghen. Morì nel 1664, in età d'anni sessantaotto. Si hanno di lui alcune poesie latine, che furono stimate a' suoi tempi; vennero esse raccolte nel tomo 1.° delle *Deliciae quorumdam poetarum danorum Frederici Rostgaard*, pag. 339. Lugduni Batav. 1693, 2 vol. in 12. Nella raccolta medesima trovasi la sua vita scritta dal di lui figlio.—Niccolò Aagard, suo fratello, bibliotecario dell' accademia di Soroë, pubblicò alcune opere di filosofia e di fisica delle quali è inserito il catalogo in *Bartholini bibliotheca septentrionis eruditi*, pag. 102 e 103.

M—B—n.

AAGESEN (Svend, conosciuto pure sotto il nome latino *Sueno Agonis* F.), storico danese, fioriva nel 1186, al tempo dell' arcivescovo Absalon, del quale sembra che fosse secretario. Per ordine di Absalon

scrisse una storia della Danimarca con questo titolo: *Compendiosa historia regum Daniae a Skioldo ad Canutum VI.* Quest' opera per lo stile è di gran lunga inferiore a quella di *Sasso Grammatico*; ma sopra alcuni punti di critica storica Svend Aagasen ebbe opinioni più conformi alla tradizione degl' Islandesi, adottata oggigiorno dai dotti del Nord. Egli non sale fino a Dan I, re favoloso di Sasso. Evvi di lui un' altra opera intitolata: *Historia legum castrensium Regis Canuti magni*, la quale è una traduzione latina della legge detta di Witherlag, emanata da Canuto il Grande e pubblicata nuovamente da Absalon, nel regno di Canuto VI. Aagasen la pose in fronte di una notizia storica sull'origine di quella legge. Ambedue queste opere si trovano nella raccolta intitolata: Suenonis Agonis filii, *Christierni nepotis, primi Daniae gentis historici, quae extant* Opuscula. Stephanus Joannis Stephanius *ex vetustissimo codice membraneo MS. regiae bibliothecae Hafniensis primus publici juris fecit. Soroe, typis Henrici Crusii* 1642. 222 pag. in 8.vo. In questo titolo per *regiae bibliothecae* conviene intendere la libreria dell' università di Copenaghen. La storia di Danimarca scritta da Svend Aagasen trovasi in oltre inserita con eccellenti note nei *Scriptores* di Langebek, tom. 1. pag. 42. e seg., e nel tomo III. pag. 139 e seg. è stampata altresì la traduzione delle *Leges castrenses regis Canuti Magni.*

M—B—n.

AALST. *V.* Aelst.

AARE (Dirk van der) vescovo e signore di Utrecht nel secolo decimoterzo, prima prevosto di Mastricht. Promosso appena al vescovado, ebbe a sostenere una guerra pericolosa contro Guglielmo, conte di Olanda, che lo sconfisse ed il fece prigioniero a Stavaren; ma avendo voluto farlo tradurre al convento di Oosterzée, i monaci, assistiti dagli abitanti del vescovado di Utrecht, liberarono il sovrano loro. Dissimulò questi sulle prime il suo rancore; ma il conte d' Olanda essendo stato alla sua volta sorpreso e fatto prigioniero dal conte del Brabante, Aare si approfittò di tale circostanza per impadronirsi di molte piazze dell' Olanda; rientrato però Guglielmo ne' suoi stati dopo di essersi riscattato, il vescovo di Utrecht, fu obbligato di accordargli la pace, che non ebbe lunga durata. Il conte di Looz, che aveà sposato la figlia di Guglielmo e gli era divenuto nemico, non durò fatica a far partecipe Aare del proprio risentimento: gli vendette per mille marchi d' argento l' investitura della contea d' Olanda, e mossero l' armi ambedue per impadronirsene. Ebbero sul principio alcun felice successo, ma obbligati tosto ad abbandonare le fatte conquiste, si videro ridotti a riparare entro le mura di Utrecht. Aare nondimeno s' impadronì in seguito di Dordrecht, che saccheggiò e ridusse in cenere; ma alla fine dovette suo mal grado fare la pace, rinunziando a tutti que' disegni d'invasione che lo avevano occupato nel corso del suo regno. Morì a Dewenter l' anno 1212, regnato avendo quattordici anni, e fu sepolto nella cattedrale di Utrecht.

D—c.

AARON o ARONNE, primo gran sacerdote degli Ebrei, figlio di Amram e di Jochabed, pronipote di Levi, fratello di Mosè, e nato tre anni prima di lui in Egitto, verso l'anno 2430 dalla creazione (1574 avanti G. C.). Allorchè Dio risolse di francare il suo popolo della schiavitù d' Egitto, diede Aronne per compagno a Mosè in tale importante missione, ed i due fratelli si presentarono insieme al re d' Egitto per annunciargli la volontà del Signore, lo che ad altro non riuscì

che ad indurare maggiormente il cuore di quel monarca. Per convincerlo della verità della missione loro ebbero d' uopo di ricorrere ai prodigi. Aronne cangiò in serpente la verga di Mosè; operarono lo stesso prodigio i maghi del re, ma il serpente di Aronne divorò tutti i loro serpenti. Nè ciò valse a smnovere il monarca; Aronne cangiò allora in sangue le acque dell'Egitto. Si vide nascere una moltitudine di ranocchi, di cavallette, ec. Alla voce dell' inviato d'Iddio la peste sopravvenne a tanti flagelli e la terra fu coperta dalle più buie tenebre. L' angelo del Signore colpì di morte tutti i primogeniti degli Egiziani, lasciando immuni que' degl' Israeliti. Allora soltanto consentì Faraone che partissero gli Ebrei. Era Aronne dotato di molta eloquenza. In parecchie circostanze orò egli a Faraone e parlò al popolo in luogo di Mosè che durava fatica ad esprimersi. Mosè, recandosi a ricevere sul monte Sinai le tavole della legge, seco condusse Aronne accompagnato dai suoi figli Nadab ed Abiu e da settanta de' vecchi d' Israele. Dio si fece loro vedere; Mosè però, ricondottosi solo sulla stessa montagna, vi rimase quaranta giorni: gli Ebrei, mal soffrendo la di lui assenza, chiesero ad Aronne che desse loro degl' iddii, i quali potessero scortarli e nel cammino precederli. Aronne fu debole sì che secondò la domanda, ed impiegando i pendenti e gli altri ornamenti che gli somministrarono le femmine ed i fanciulli, fece fondere un vitello d'oro, ad imitazione del bue Api, nume degli Egizj, e cui parte degli stessi Ebrei adorato avevano in Egitto. Il popolo adorò quell' idolo, siccome il dio che liberati gli aveva dalla schiavitù, gli fu alzato un altare, gli si offrirono sagrifizj e gli si danzò d' intorno. Mentre Israello abbandonavasi a tale culto sacrilego, scese Mosè dal monte, e di aspri rimproveri percosse il fratello e gli Ebrei. Tentò Aronne di giustificarsi; e sembra che si fosse reso colpevole per debolezza soltanto, intimorito dalle minacce degli Ebrei, avvegnachè rispose al fratello: „ Tu sai come „ questo popolo è malvagio". Dio gli perdonò, nè fu compreso nella strage de' ribelli, eseguita dalle genti della tribù di Levi armate del brando sterminatore; 23000 de' più colpevoli perirono nello stesso giorno. Dopochè Mosè ebbe data al popolo la legge di Dio, Aronne ed i suoi quattro figli Nadab, Abiu, Eleazaro ed Itamaro vennero eletti ad esercitare il sommo sacerdozio. Mosè li purificò con acqua sacra e vestì Aronne degli abbigliamenti della sua dignità, cioè d' una veste di color di giacinto, di una tunica di lino, dell'efod, e del razionale o pettorale, su cui erano incisi i nomi delle dodici tribù d' Israele. L' oglio santo sparso sulla testa di Aronne e la mitra, di cui gli venne decorata la fronte, resero compinta la sua consacrazione. Nella parte anteriore della mitra eravi una piastra d' oro, su cui si leggevano queste parole: *La santità è del Signore*. Il sommo sacerdote portava pur anche sul petto i simboli denominati *urim* e *thummim*, mediante i quali Dio promesso gli avea di rivelargli le sue volontà. La dignità a cui Aronne era stato innalzato eccitò grande invidia; Core, che discendeva nello stesso grado da Levi e riputato era assai per età e per ricchezze, gli volle disputare il supremo sacerdozio; ma il Signore lo sprofondò nella terra con i due complici suoi Abiron e Datan, e 250 altri che ribellato avevano da Mosè e da Aronne, e li avevano obbligati a rifuggire nel tabernacolo. Iddio sollecito era di vendicarli scagliando contro il popolo un fuoco distruggitore; ma Aronne con l' incensiere in mano si frappose tra i

morti ed i vivi, ed ottenne grazia per Israello. Il gran sacerdote fece scolpire sopra dodici verghe i nomi delle tribù; quello di Aronne era sopra quella della tribù di Levi; poste furono tutte nel tabernacolo, e la dimane la verga d'Aronne si vide coperta di fiori e di frutte. Il fuoco del cielo arse in seguito l'olocausto di Aronne, ma due de' figli del pontefice, Nadab ed Abiu, posto avendo nell' incensiere fuoco straniero, mal grado la proibizione di Dio, furono di subito fulminati, e Mosè non permise ad Aronne di piangere que' colpevoli puniti dal Signore. Le incumbenze di Aronne e di que' della sua famiglia consistevano nel custodire il santuario, al quale soli avevano la permissione di accostarsi. Soli del pari potevano eseguire le cerimonie tutte che si praticavano al di qua del velo stesso sull' ingresso del luogo santo. Era loro proibito il bere vino o qualunque altro liquore che inebbriasse. Tutte le offerte non destinate ad essere arse sull' altare erano di loro proprietà; ma i soli maschi di tale famiglia avevano diritto a parteciparne ed erano obbligati di nutrirsene nell' interno del luogo santo. Delle primizie e degli altri doni votivi che erano loro egualmente destinati, potevano però essere partecipi anche le femmine. Tutti questi privilegj di cui godeva la famiglia di Aronne erano in compenso dell' assoluto divieto del Signore di possedere terreni. La vita di Aronne non offre altro di osservabile fino alla sua morte. Gl' Israeliti giunti per la seconda volta a Cades stavano già per porre il piede nella terra promessa. Aronne sospiroso era come gli altri di tale felice avvenimento, ma Iddio per punirlo di aver posta in dubbio la sua possanza, presso a quella medesima rupe ov' egli stavasi allora, e cui un' altra volta commesso gli aveva di percuotere per farne scaturire una fonte di acqua, gli significò che sarebbe morto prima di passare il Giordano. Aronne rassegnato alla volontà del Signore, si ritirò sul monte Hor, dove Mosè lo spogliò degli abiti pontificj e ne vestì immediatamente alla presenza di tutto il popolo il di lui figlio Eleazaro. Aronne spirò fra le braccia del fratello in età d' anni 123, passati avendone 40 nell' esercizio del sacerdozio. L'alleanza che il Signore fatta avea nella di lui persona con tutta la sua posterità, ad esclusione di ogni altro, doveva sussistere quanto la nazione della quale era sommo sacerdote.

D—T.

AARON o ARONNE (S.), fondatore del primo monastero che fu eretto in Brettagna, nacque in quella provincia nel principio del secolo sesto. Viveva nell' esercizio delle cristiane virtù in mezzo alla propria famiglia, come egli da poco convertita, allorchè s. Malò giunse in quelle contrade al fine di predicarvi la fede. I due santi si associarono nelle fatiche e nella predicazione. Breve tempo dopo sant' Aronne, raccolti avendo parecchi zelanti neofiti, aderì alle loro preghiere, fabbricò un monastero ed acconsentì d' essere il loro padre spirituale. Con molta saggezza ed edificazione li resse fino alla sua morte, avvenuta nell' anno 580. La di lui festa si celebrava nella diocesi di s. Malò il giorno 22 di giugno, e prima della rivoluzione eravi in quella di s. Brieux una parrocchia sotto al di lui patrocinio.

G—S.

AARON d'Alessandria o AHRON, sacerdote e celebre medico, fioriva verso l' anno 622. In un' opera divisa in trenta libri, conosciuta sotto il nome di *Pandectae*, e scritta in lingua siriaca, egli ha debolmente commentate le opere dei medici greci. Avvenne mediante tali traduzioni in siriaco, che gli

Arabi cominciarono a conoscere le opere de' Greci. Il primo che tradotto abbia in lingua araba fu il medico Madorjawailius, siriaco ed ebreo, che verso l'anno 685 pubblicò un' interpretazione delle *Pandectae*. Aaron è anche il primo che in un trattato scritto in idioma siriaco facesse conoscere il vajuolo, cui taluni vogliono a torto ritrarre indietro fino ai Greci, e del quale alcuni altri affermano che l'origine avesse ai tempi degli Arabi.

C—A.

AARON o HAROUN, soprannominato AL-RECHYD, *il Giusto*, quinto califfo degli Abbassidi ed uno dei principi più celebri fra que' del suo lignaggio, nacque a Rey nell' anno 148 dell' egira (765-6 di G. C.). Mahdy suo padre lo affidò giovanetto alle cure di Yahya il barmecida (*V.* MAHDY e BARMECIDI). Fino dall' anno 779 andò la prima volta in arme in una spedizione contro i Greci, ai quali prese la città di Samalica e tolse un immenso bottino. Nè minor gloria ottenne da una seconda spedizione ch' ebbe luogo due anni dopo. L' imperatrice Irene gli mandò contro il suo generale Niceta; il figlio del califfo, disdegnoso di battersi con tale *infedele*, fece marciare contro di lui Yezyd suo luogotenente, il qua le pose in fuga i Greci ed uccise il loro condottiero. Dopo la vittoria Haroun scendendo lungo il Sangaride, capitano di un esercito di 95000 combattenti, traversa la Bitinia e penetra fino al Bosforo. Non riportarono i suoi luogotenenti minori vantaggi. Lachanodracon, il più valente de' generali greci, fu sconfitto, e tre eserciti arabi, pronti a congiungersi, minacciarono Costantinopoli. Irene inviò deputati al vincitore, Stanrace, Antonio e Pietro gran mastro del palazzo. Giunsero appena questi tre ufficiali nel campo di Haroun, che li fece mettere in prigione sotto pretesto che non erano muniti di salvo condotto, Irene, rimasta senza consiglieri ed abbandonata a se stessa, dovette sottomettersi alla legge del vincitore e si obbligò di pagargli un tributo di 70,000 monete d'oro (un milione circa); di far costruire delle strade pel ritorno de' suoi nemici e di facilitare loro il cammino mediante colonne alzate di tratto in tratto. Come giunse Haroun reduce da tale impresa, il califfo suo padre lo dichiarò successore del primo de' figli suoi, chiamato Hady (Vedi questo nome). Il califfo morì nell' an. 169 dell' egira (785-6); ed Haroun, lungi dall' approfittare della lontananza del proprio fratello occupato a guerreggiare nel Djordjan, per usurpargli il trono, per lo contrario il promulgò califfo e ricevette in suo nome dalle soldatesche il giuramento di fedeltà. Il merito segnalato di Haroun e la confidenza di cui onorato lo aveva il padre suo, destarono la gelosía di Hady ma a tale gelosía si aggiunse un parziale risentimento. Haroun aveva dal padre moribondo ricevuto un diamante di rara bellezza e lo portava in dito. Hady, allorchè fu califfo, desiderò di possederlo, e lo fece domandare al fratello un giorno che passeggiava lungo le sponde del Tigri. Haroun ricusò di cedere quel pegno prezioso della tenerezza paterna; ed Hady ordinato avendo che gli venisse tolto a forza, ei se lo trasse dal dito e lo gettò nel fiume. Questo tratto di fermezza contribuì non poco ad esacerbare l'animo del califfo contro il fratello. Tentò più volte di privarlo della successione al trono, e non ne fu impedito che dai consigli e dall'ascendente di Yahya barmecida. Stanco finalmente delle opposizioni di questo ministro ai proprj disegni, e temendo ognora più del fratello, ordinò la morte di entrambi. Stavasi per eseguire quest'ordine, allorchè morì repentinamente

il califfo (*V.* Hadt). Questo avvenimento scampò la vita ad Haroun e lo mise in possesso del trono il 15 di reby 1.mo, 170 dell' egira (14 settembre 786 di G. C.). Non appena vi fu egli asceso che soddisfece alla riconoscenza, cui doveva a Yahya, facendone la seconda persona dell' impero. Fu tale l' origine della rapida fortuna dei Barmecidi. I talenti di questo ministro ed i servigi dei suoi figli contribuirono non poco allo splendore del regno di Haroun. Era questo principe possessore d' uno de' più vasti imperi che esistito abbiano mai; ma l'estensione medesima sorgente era di guerre e di continue ribellioni. Le provincie di Oriente andavano soggette alle incursioni dei popoli vicini, e nell'occidente i Greci attaccavano senza posa l' impero lacerato internamente dalla fazione degli Alidi (*V.* Aly). Haroun mosse in persona contro i Greci, mentre i suoi luogotenenti, e particolarmente Fadhl, figlio di Yahya, sottomisero i popoli ribelli colle vittorie o mediante una saggia amministrazione. Nell'anno 791 dichiarò successore il proprio figlio suo d'anni cinque. Nell'assicurare la corona ad un principe, di cui non potea conoscere la capacità, adoperò impoliticamente, ed il popolo, che tale giudizio ne fece, ricusò di riconoscere Amyn, nè vi consentì che forzato. Nell'anno 792 l' alide Yahya, rifuggito nel Deylem, fu dagli abitanti di quella provincia promulgato imano. Haroun gli spedì contro Fadhl, figlio di Yahya, il quale con destri negoziati indusse nell' imano pacifiche disposizioni. Yahya acconsentì anche di ricondursi alla corte del califfo, purchè dare gli volesse lettere di salvo-condotto, scritte di sua mano e sottoscritte dai primarj officiali. Haroun dissimulò, concesse il salvocondotto, ed allorchè Yahya giunse alla corte, lo fece pigliare e morire. Gli scrittori orientali non s' ingegnarono in guisa niuna di minorare l' orrore di tale delitto, e poeti, vi furono che osarono deplorare con elegie l' assassinio di Yahya e macchiare d' obbrobrio il principe dei credenti. Nel 798 Haroun mosse contro Moussoul e, sdegnato per le frequenti ribellioni de' suoi abitanti, ne fece atterrare le mura e le bastite. Nell'anno medesimo corse nuovamente l' Asia minore, tolse ai Greci Sassaf e ritornò con ricca preda. Nell'anno 802 fece con pompa il suo pellegrinaggio ed appendere fece il suo testamento alla Kaabah. Dichiarava in esso Amyn suo successore e gli donava la Siria e l' Irac. Mamoun doveva succedere al fratello suo Amyn ed aversi in appannaggio tutta la parte orientale dell' impero. L' appannaggio di Motamen, suo terzogenito, consisteva nel Djezyreh, nei T aghour, nell' Awassim e nell' Armenia. Niceforo che asceso era al trono di Costantinopoli dopo caduta Irene, scrisse ad Haroun, chiedendogli la restituzione delle somme pagategli da quell' imperatrice, nè scelta lasciavagli altra che la restituzione o la guerra, ed i suoi ambasciatori presentarono al califfo un fascio di spade siccome in segno delle intenzioni del loro signore. Haroun scrisse in risposta dietro alla stessa lettera: „ Lessi la tua lettera, o figlio „ dell' infedele; gli occhi tuoi ne „ riceveranno risposta ". Quindi, spezzando con un colpo di scimitarra il fascio delle spade: „ Voi vede„ te, disse agli ambasciatori, se le „ armi del vostro signore possano „ resistere alle mie; ma s' egli a„ vesse pur anche la mia scimitar„ ra, gli mancherebbe pur sempre „ il mio braccio ". La minaccia fu seguita ben presto dall'effetto; Haroun attraversa una parte dell' Asia, assedia Eraclea, mette tutto a fuoco ed a sangue e fa tremare il debole Niceforo, che offre spontaneo

di pagargli un annuo tributo. Haroun accettò la proposizione e si ritirò. Il rigore dell' inverno che susseguitò parve a Niceforo occasione destra per negare il pagamento del tributo; ma Haroun, affrontando la pioggia ed il freddo più rigido, di bel nuovo attraversata l'Asia minore, ritorna un'altra volta sul Bosforo per ricevere il tributo di Niceforo. Più avido di denaro che di conquiste, si ritirò tosto dopo. Niceforo più avaro che sensibile all'onore, traeva con dolore dal suo tesoro considerabili somme per darle al suo nemico. Adunò quindi tutte le forze dell' impero, e capitanandole egli stesso si avviò verso la Siria. Haroun mosse aveva l'armi del pari, conducendo un esercito di 135,000 uomini. Le armate si scontrarono presso Crase nella Frigia. I Greci vennero disfatti nuovamente, Niceforo vi ebbe tre ferite, pagò un'altra volta il tributo, ed Haroun rientrò ne'suoi stati per ritornare due anni dopo con un'oste di 300,000 combattenti, onde vendicarsi di una novella aggressione. Egli spedì una parte dell' armata fino ad Ancira. Niceforo, tanto pronto a sgomentarsi quanto a mancare alle fatte promesse, chiese la pace, e la ottenne sborsando ancora grandi somme. Haroun, onde umiliarlo e vilipenderlo con un disprezzo massimo, l' obbligò a riscattare la propria persona con sei monete d'oro, di cui tre per la sua testa e tre per quella del figlio suo. Quest' ultimo tributo fu per Haroun più lusinghiero di una luminosa vittoria. Appena fu egli reduce ne' suoi stati, che Niceforo ruppe il trattato, facendo ricostruire le distrutte fortezze. Haroun ritornò, prese Tebaste e giurò di non far mai pace con sì vile nemico. Senza le turbolenze destatesi nel Corassan e che esigevano la sua presenza, Costantinopoli sarebbe fin d'allora caduta in potere de' Musulmani. Ma nell' anno 807 Haroun recossi nel Corassan per sottomettere Reby ben Leits, che avea scosso il giogo di suddito ed erasi impadronito di Samarcanda. Partito era malato da Raccah, ove facea residenza, e morì a Thous nel mese di djoumady 2.° 193 dell' egira (marzo 809), dopo un regno di 23 anni e nell'età di 47. La storia dei califfi non ci presenta regno niuno di ugual lustro. » Lo stato non ha goduto mai splendore e prosperità » maggiori, dice uno scrittore arabo, ed i limiti dell' impero dei » califfi non furono mai spinti più » lunge. La maggior parte dell' u» niverso sommessa ubbidiva alle » sue leggi. L' Egitto stesso forma» va una provincia dell'impero suo, » e quegli che vi comandava non » era che uno de' suoi luogotenenti: » Nè la corte di alcun califfo fu » mai per sì gran numero di dotti, » di poeti e di gente di sommo me» rito più luminosa e solenne ". Haroun ebbe ventura che consiglieri gli fossero ministri d' alto affare; e benchè convenga ascrivere ai loro talenti la condizione florida dell' immenso suo impero, fa d' uopo però convenire in questa sentenza, che egli a grandi vizj accoppiava eminenti qualità. Durante il suo reggimento i cristiani d' Oriente immuni furono da persecuzioni. Egli amava i dotti e li ammetteva a famigliare consorzio. Buon poeta egli pure, estesissime aveva cognizioni in fatto di storia e di letteratura. La naturale sua ilarità fatto aveva della sua corte l' asilo dei piaceri e di gradevole libertà. Molto si dilettava del giuoco degli scacchi, ed accordò stipendj a que' che ne facevano professione. Ma ciò che soprattutto ci dipinge Haroun ed il suo secolo, si è ch' egli figura in quasi tutte le novelle inventate dagli Arabi. Sì belle dotti però disonorate appaiono da vizj e delitti non perdonabili. Mancò di fede ad

Irene, usò la più nera perfidia con Yahya e sagrificò senza motivo niuno la famiglia de' Barmecidi, alla quale era debitore di parte della sua gloria ( *V.* YAHYA ). La sua divozione era simulata, e la generosità più figlia dell'orgoglio che della grandezza dell'anima. Carlomagno luminoso era allora in occidente di ugual fulgore; e questi due principi degni di stimarsi l'un l'altro, ebbero fra sè corrispondenza. Il califfo inviò nell'anno 807 un'ambasciata al monarca francese, e tra i doni di che lo fece presentare, osservabile era una clessidra, cioè orologio d'acqua, considerata a que' tempi come un prodigio, uno scacchiere con gli scacchi, e piante di legumi e di frutte di varie specie, doni senza prezzo in un'epoca in cui la Francia era poco coltivata. I rimasugli degli scacchi furono posti nel 1793 nella biblioteca imperiale (* reale di Parigi), ove si veggono tuttora. La medesima libreria possiede un picciolo alcorano in 16.mo, scritto in caratteri cufici, sopra pelli di gazella, che appartenne ad Haroun. Amyn suo figlio gli successe.

J—N.

AARON (ISACCO), nacque verso la metà del secolo undecimo; viaggiò la parte occidentale d'Europa e tornò in patria sotto il regno di Emmanuele Comneno, del quale era nato suddito. I suoi viaggi lo misero in grado di essere utile al suo principe: ne divenne l'interprete per le lingue dei varj stati da lui corsi; ma tradì il proprio dovere palesando i segreti del sovrano agli ambasciatori presso a lui residenti. L'imperatrice scoperse il delitto, egli fu condannato ad essergli cavati gli occhi, e vennero confiscati tutti i suoi beni. Allorchè Andronico Comneno ebbe usurpato il trono, Aaron il consigliò a privare i suoi nemici non solo degli occhi, ma a recidere loro anche la lingua, la quale poteva nuocergli maggiormente. Aaron rimase poscia vittima di sì orribile consiglio, da che Isacco Angelo asceso avendo il trono nel 1203, gli fece tagliare quella lingua che aveva consigliati tanti delitti. Quest'uomo, seguendo i costumi di quel tempo, si occupò di predizioni e di negromanzía.

M—T.

AARON-ARISCON, figlio di Giuseppe, rabbino caraita e medico, viveva a Costantinopoli nel secolo decimoterzo. Egli era dotto interprete della legge, abile teologo, ed uno de' più illustri scrittori della sua setta. Il rabbino Mardocheo, caraita, nel suo libro intitolato *Dod Mordachai*, o *Notizia de' Caraiti*, da Volfio pubblicato con una versione latina, lo vanta altresì gran filosofo e cabalista, lo celebra siccome onestissimo uomo, pieno d'amore per la verità, e venera i suoi scritti come profetici e divini. Quelli che esistono sono: I. un *Commentario sul Pentateuco*, intitolato *Mahcar*, (*Scelto*) che di fatto, dice il dottore Rossi, è scelto, preciso, eccellente, grammaticale e litterale, ma talvolta allegorico, sottile ed oscuro; II. *Commentario sui primi Profeti*, cioè sui libri di *Giosuè*, dei *Giudici* di *Samuele* e dei *Re*; III. *Commentario sopra Isaia e sopra i Salmi*; IV. *Commentario sopra Job*; V. *Chelil Jofi*, (*perfetto in beltà*) picciolo, ma eccellente libro di critica sacra e di grammatica, rarissimo, stampato in 8.vo a Costantinopoli nel 1581; VI. *Seder Tefiloth (ordine di preci)* secondo il rito della sinagoga dei Caraiti, Venezia 2 vol. in 4.to piccolo, nel 1528 e 1529. Nel 1713 i Caraiti tentarono di ristamparlo a Venezia, ma non venne lor fatto. La parte ch'ebbe Aaron in tale specie di *Breviario caraitico*, fu d'aver indicato l'ordine con cui si trovano tutte le preghiere relative alle feste ed agli altri giorni, e d'avervi premessa una prefazione, oltre i suoi *Piutim* o

*(Inni sacri)* ohe si trovano nella prima parte dell' opera.

D—T.

Quest' articolo è un sunto oltremodo sommariamente compilato di quello dell'eccellente *Dizionario storico degli autori ebrei* ec., pubblicato in italiano da Rossi, Parma, Bodoni 1802, 2 vol. in 8.vo. Non lasoia Rossi che desiderare sì per l' ampiezza e la varietà delle ricerche, che per la diligenza scrupolosa nell' additare le fonti a cui attinse. Ma le cose stesse non si possono dire del suo abbreviatore. Questi fa menzione di quattro opere di Aaron-Arisoon, siccome di opere che sussistono, nè ci avverte che non esistono se non se in manoscritto. Rossi indica fin anche le biblioteche in cui si trovano, unico modo di rendere utili in un dizionario storico le indicazioni de' manoscritti.

B—R.

* La biblioteca di Leida è quella che possede manoscritte le tre prime delle opere di Aronne-Ariscon citate nell' articolo. Anche nella librería reale di Parigi ed in quella dell' Oratorio della stessa città esiste manoscritto il *Comento sul Pentateuco;* non è detto neppure in Rossi, ove sia il *Comento sopra Giobbe,* ma soltanto che l' autore il cita in quello sul *Pentateuco.*

S—C—I.

AARON-ACHARON, figlio di Elia, rabbino, nativo di Nicomedia, vivea verso il 1346, ed ha oomposto parecchie opere in gran pregio nella sna setta. La prima è *Etz Chaïm, l' albero della vita*, opera filosofica e teologica in oni espone i fondamenti della religione e la verità della legge mosaica, secondo le idee dei Caraiti. II. *Gan Eden (giardino d' Eden)* chiamato pure *Sefer Mitzvoth (libro di precetti).* L'opera contiene in 15 trattati tntti i riti ed i precetti dei Caraiti. III. *Chedèr Torà (corona della legge)* commentario letterale, ma diffuso sul Pentateuco. IV. *Notzer emunim (guardiano della fede);* questo libro in XI capitoli tratta dei fondamenti della legge e fu composto nel 1346. Taluni gli hanno attribuito un *Commentario sopra Isaia*, che non è già suo, ma di Aaron-Ariscon.

D—T.

* Delle opere di Aronne-Acharon l'*Etz Chaïm* esisteva, dice Rossi, manoscritto nella libreria di Venezia, del *Gan Eden* quella di Leida possede due esemplari, ed uno la biblioteca di Iena; ma uno ciascheduna di esse del *Chedèr Torà*. In quella sola di Leida v' è il *Notzer emunim*, come pure alcune *Costituzioni della scechità* od *uccisione degli animali,* opera non connumerata fra quelle d' Aronne Acharon nel precedente articolo.

S—C—I.

AARON-ABEN-CHAIM, rabbino, nato nella città di Fez. Il suo esteso sapere, di cui Aboab fa grande elogio nella sna *Nomologia*, lo rese capo de' rabbini della sua patria verso la fine del decimosesto e nel principio del decimosettimo secolo. Fu in oltre rabbino delle sinagoghe d' Egitto. Il desiderio di pubblicare le sue opere gli fece intraprendere il viaggio di Venezia; giunse in questa città nel 1609, ne pubblicò alcune, e morì poco dopo, lasciando imperfettissimo il suo *Commentario dei primi Profeti*. Le di lui opere sono: I. un *Commentario sopra Giosuè ed i Giudici* col testo sacro, e col titolo: *Lev Aaron (cuore di Aronne)* Venezia 1609, raro. II. *Korban Aaron (l'offerta di Aronne)* commentario diffuso e dotto sul *Siffra*, antico commentario sul *Levitico*. Comparve con la stessa forma nel medesimo anno e nella stessa città, e l' autore vi ha inserito sotto il titolo di *Midoth Aaron (qualità di Aronne)* un commentario sopra le dodici maniere con cui il rabbino Ismaele interpreta la Santa Scrittura.

Lavorò in oltre de' commentarj sul *Sifri*, sul *Melchità* ec. Tutte queste opere sono in altissima considerazione presso gli Ebrei. * Il comento sul *Melchità* esisteva nel 1714 manoscritto in Amsterdam. Rossi, *Diz. T.* 1 *p.* 6, *col.* 2.

D—T.

AARSCHOT (duca D'), d' un illustre famiglia del Brabante, fu decorato da Filippo II, re di Spagna, dell'ordine del tosone d'oro, nel 1556 ottenne un comando nell' armata e fu creato membro del *Raad van state* (consiglio di stato). Avendo ricusato di prender parte nella confederazione dei nobili contro la Spagna e la Santa Sede, fece coniare una medaglia della Vergine, che si pose sul cappello, e tutta la sua famiglia obbligata fu di seguire il di lui esempio. Giunto a Brusselles fu imitato da gran numero di persone, e la sua condotta piacque talmente alla duchessa di Parma, governatrice dei Paesi Bassi, che ne ragguagliò il papa Pio V. Il pontefice, compiacendosi dello zelo di Aarschot, accordò indulgenze a tutti quelli che portavano la stessa insegna. Gli Stati gli affidarono in seguito la direzione della guerra. Nel 1577 fatto venne burgravio d'Anversa, qualche tempo dopo comparve a Gertruidemberg in qualità di deputato per farvi rivocare l' *editto secolare*, ma non gli riuscì. Fece in oltre vani sforzi contro la casa d'Orange e contro il principe Mattia, cui quel partito avea fatto eleggere *Landcogd.* Recatosi successivamente a Gand in qualità di *statdhouder* di Fiandra ed avendo annunciato che vi andava per ristabilire gli antichi privilegi, i partigiani del principe d' Orange armarono i borghesi e lo fecero prigioniero nel suo proprio palazzo. Fattisi per tale ardimento padroni di Gand, que', che tenevano le parti della casa di Orange, le fecero giurare fedeltà dai cittadini; ma spiacque la loro arditezza all' assemblea degli Stati, onde al duca di Aarschot fu resa la libertà. Eletto poscia *statdhouder* di Bruges, fu nel 1588 deputato alla dieta dell' impero e vi rimase per più anni. Reduce in Olanda, non potè tollerare i dispiaceri a cui lo esponevano il suo grado e la sua religione, e passò a Venezia, dove morì nel 1595.

D—G.

AARSSEN (Cornelio van), signore di Spijck, cancelliere degli Stati Generali d' Olanda, d' un' antica famiglia del Brabante, nacque ad Anversa nel 1543. Nel 1574 ottenne l'ufficio di segretario di Brusselles e fu eletto *Pensionario* nel 1584. Nello stesso anno affidate gli vennero le funzioni di cancelliere degli Stati Generali, e durò nell' esercizio per 40 anni. L' avanzata sua età e le turbolenze, che agitarono l'Olanda nel 1621 e nel 1623, l'obbligarono a rinunciare al suo ufficio. Morì poco dopo, lasciando la sua memoria macchiata dal modo, con cui adoperò contro Olden-Barnevelt, del quale era divenuto nemico. Dopo di avere seco lui per lunghi anni sostenuta la patria contro Maurizio di Nassau, Aarssen finito aveva parteggiando per quel principe.

D—G.

AARSSEN (Francesco van), ambasciatore olandese, figlio del precedente, nato all' Aja nel 1572. Suo padre lo collocò fra i famigliari del principe d' Orange e sotto la direzione di Duplessis-Mornay, con cui aveva relazioni d' amicizia. Il giovane Aarssen accompagnò il principe ne' suoi viaggi. Perfetto conoscitore della lingua e degli affari politici della Francia, nel 1598 fu dagli Stati Generali destinato residente delle Provincie Unite presso Enrico IV. Il *pensionario* Olden Barnevelt fu quegli che gli procurò tale missione; seppe compierla con successo felice, poichè si rese grato ed accetto alla corte di Francia,

onde nel 1609 dagli Stati Generali e dal re Enrico IV gli fu accordato il titolo d'ambasciatore: ebbe posto immediatamente dopo l'ambasciatore di Venezia, ed intervenne nei difficili negoziati che produssero finalmente una tregua di 12 anni tra la Spagna e gli Stati Generali, con la garantía della Francia; ma dopo la morte di Enrico IV s'immischiò negl'intrighi della corte. Essendosi collegato con parecchi grandi che facevano ombra alla regina madre, s'oppose ad alcune domande di Luigi XIII ed osò anche pubblicare un libello contro questo principe; quindi cadde in disgrazia. Richiamato in patria nel 1615, la sua condotta fu odiosa quanto quella del padre. Si dichiarò contro Barnevelt, divenne l'anima di tutti i progetti di Maurizio di Nassau e con iscritture di grand'arte ed eloquenza censurò il *gran pensionario*. Fu desso che consigliò la convocazione del famoso sinodo di Dordrecht, nel quale condannati vennero Barnevelt e tutti i principali oppositori di Maurizio. L'assassinio giudiziario di Barnevelt colmò la misura all'odio di tutti i partigiani di quell'illustre cittadino contro Aarssen. Fattosi Maurizio onnipotente, nel 1619 eletto fu Aarssen ambasciatore alla repubblica di Venezia. Durante le turbolenze della Boemia fu incaricato di parecchie missioni presso i principi della Germania e dell'Italia. Nel 1626 fece parte della deputazione spedita in Inghilterra per conchiudere un trattato d'alleanza, e l'anno dopo si trasferì in Francia con eguale incarico. Guadagnò la stima del cardinale di Richelieu, il quale diceva, non avere a' suoi tempi conosciuto che tre grandi politici, Oxenstiern, Viscardi ed Aarssen. Nel 1640 passò una seconda volta in Inghilterra per trattare il matrimonio di Guglielmo, figlio del principe d'Orange, con la figlia di Carlo I. Morì un anno dopo tale viaggio in età di an. 69. Lasciò alcune memorie non pubblicate sopra le sostenute ambascerie, piene di aneddoti rilevanti, e che provano grande sottigliezza d'ingegno e quella pieghevolezza che i negoziatori stimano un merito, senza osare di tenerla per virtù. Il carattere di Aarssen fu sprezzante ed ambizioso; dirittamente gli si appone che venduta avesse la propria penna a Maurizio e soverchiamente amasse il denaro. Lasciò morendo una rendita di 100,000 lire. — Il di lui figlio Cornelio Aarssen, nato nel 1602, comandante di Nimega e colonnello d'un reggimento di cavalleria, considerato era la più ricca persona privata d'Olanda e morì nel 1662. — Suo nipote, chiamato egualmente Cornelio, si fece potente a Surinam; ma essendosi attirato l'odio della soldatesca, fu dalla medesima trucidato nel 1688. — Finalmente il di lui pronipote, conosciuto sotto il nome di signore de Chastillon, morì col grado di vice-ammiraglio.

G—T.

AARSSEN (Francesco), signore di la Plaate, uno dei pronipoti dell'antecedente, si annegò passando dall'Inghilterra in Olanda, nell'anno 1659, dopo un viaggio d'ott'anni in differenti parti d'Europa. Si ha di lui: *Viaggio di Spagna, curioso, storico e politico, fatto l'anno* 1655. Parigi 1665 in 4.to, e 1666 in 4.to; (in Olanda) 1666 in 12.mo, edizione preferibile alle antecedenti e che contiene alcune aggiunte. Quest'opera trovasi in oltre stampata col seguente titolo. *Viaggio di Spagna, che contiene, fra molte particolarità di quel regno, tre discorsi politici sugli affari del protettore d'Inghilterra, sulla regina di Svezia e sul duca di Lorena, ec.*; Colonia, P. Marteau, 1666 in 12.mo.

A—B—T.

AARTGEN o AERTGENS, pittore olandese nato a Leida nel 1498, fu ne' suoi principj cardatore di lana; essendosi poscia applicato alla pittura, ebbe a primo maestro Cornelio Engelbrechtz. Venne ben presto in sì grande riputazione che i migliori pittori di quel tempo tenevano ad onore la di lui amicizia. Franck Floris, desioso di conoscerlo, andò d' Anversa a Leida con tale intenzione. Allorchè prese contezza della dimora di Aartgen gli fu additata una meschina casuccia: vi si recò; Aartgen era assente; introdotto nel di lui studio, Floris rinnovellò il fatto di Apelle, allorchè quel celebre artista visitò Protogene: prese un carbone e disegnò sul muro l'evangelista s. Luca. Come Aartgen ritornò, esclamò che Floris soltanto potea aver fatto quel disegno, ed andò tosto da lui. Floris vanamente si adoperò di condurlo ad Anversa. Aartgen rispose che preferiva la sua povertà; ma sventuratamente a tale disinteresse congiunte erano abitudini di accidia e di stravizzo che gli riuscirono fatali. Siccome egli tornava a casa soventi volte in ora tardissima, ed in istato d'ubbriachezza, si annegò una notte, nel 1564, in età d' anni 66.

G—T.

AARTSBERGEN (Capellen, signore di), gentiluomo olandese, nacque verso la fine del secolo decimosesto, e fin da quando era studente nella Università di Leida fece parlare di sè per la sua inclinazione al lavoro e per le felici disposizioni del suo ingegno. G. Vossio, nell' elogio di Erpenio, narra che non contento di applicarsi colla maggiore assiduità alla storia ed alla legge, il giovanetto Capellen aveva appresa in soli quattro mesi e nelle ore di sollievo la lingua araba. Compinti gli studj, visitò diverse contrade, e particolarmente la Francia, ove dimorò per qualche anno. Nel 1624 fu ammesso nell'ordine equestre della contea di Zutphen, che lo elesse successivamente deputato alla camera dei conti e giudice del distretto di Doesburg, ec. Nel 1676 sposò la figlia di un gentiluomo, che gli portò in dote la signoría di Aarsbergen, di cui assunse in seguito il predicato. Le turbolenze, alle quali fu in preda l'Olanda negli anni successivi, gli offrirono destra occasione di sviluppare i suoi talenti politici. Stretto d'amicizia col principe Guglielmo, gli parlò con franchezza e biasimò sovente la temerità delle sue intraprese. Costernata dalla gravità del debito nazionale, l'Olanda risoluta aveva la diminuzione dell'esercito. Il principe Guglielmo II e gli Stati delle altre provincie s'opposero vigorosamente a questo partito; Aartsbergen fu l'anima degli opponenti. Con un manifesto indiritto alla città di Dordrecht eccitò robustamente gli Olandesi ad unirsi sotto la direzione del principe Guglielmo, al quale debitori andavano della libertà. Simili manifesti vennero indirizzati ad altre città; mal grado ciò Dordrecht cessò il pagamento degli stipendj alle milizie. Aartsbergen pubblicò allora un'altra scrittura per indurre quella città a non separarsi dall'unione. Wagenaar ed altri storici olandesi lo accusano di non essere stato altro che un partigiano cieco del principe Guglielmo e di avergli dati perniziosi consigli, fra i quali quello di carcerare i membri degli stati oppositori ai di lui disegni. Confutò egli stesso parte di tali accuse nelle sue memorie, pubblicate nel 1778, 2 vol. in 8.vo, dal suo pronipote Roberto Gaspare van der Capellen, che premise all' opera una lunga prefazione apologetica. Aarstbergen morì a Dordrecht nel 1656.

D—G.

AARTSEN (Pietro) pittore olandese, detto generalmente *Lange*

*Pier*, Pietro il lungo, a motivo della sua grande statura, nacque in Amsterdam l'anno 1507. Collocato ancor giovanetto nello studio di Allart Klaassen, a que' tempi uno dei più celebrati pittori della città, crebbe in maestria sotto la di lui direzione e s'accostumò soprattutto a procedere con molta riflessione e pazienza nel lavoro. Nell'età di diciasette anni si trasferì ad Anversa, dove perfezionò la sua maniera presso Giovanni Mandyn, che con successo imitava il genere di Girolamo Bos: nel 1533 fu ascritto alla matricola dei pittori di Anversa. Dipinse il più delle volte oggetti di poco rilievo, come sarebbero l'interno d'una cucina, vivande ed altre simili cose, cui sapeva aggruppare con arte e rappresentare con tanta verità che pochi pittori hanno potuto in questo genere eguagliarlo. Dipinse nondimeno parecchi soggetti sacri per le chiese d'Amsterdam, di Lovanio e di altri luoghi, ma provò il dolore di vedere nel 1566 distrutti i suoi quadri in conseguenza delle turbolenze di religione. Aartsen meno diligenza usava nei quadri di picciola mole che nei grandi: la prospettiva e l'architettura gli erano famigliari; si dilettava parimente di rappresentare animali di cui il colorito vario produceva eccellente effetto. Vendeva le opere sue per poco prezzo, nè sollecito fu della propria fortuna. Morì nella città in cui nacque, nel 1575, e fu sepolto nella chiesa detta *Oudekerk*, presso il coro, ove leggesi tuttavia il suo epitafio.

D—G.

ABA, ovvero OWON, re d'Ungheria, sposò la sorella di Santo Stefano, primo re cristiano in quel regno, e fu esiliato da Pietro, soprannominato l'*Allemano*, nipote e successore di quel principe, il quale, essendosi attirato l'odio dei suoi sudditi, non vedeva in Aba che un pericoloso rivale. Di fatto postosi Aba alla testa dei malcontenti, fece deporre Pietro e fu eletto re in sua vece nel 1041. Non corrispose egli però all' espettazione degli Ungari. Credendosi sicuro sul trono, manifestò i medesimi vizj che erano stati occasione alla caduta del suo predecessore. Gli Ungari sdegnati chiamarono l'imperatore Enrico III, il quale fece molti apparecchi per assistere Pietro a risalire sul trono. Aba volendo prevenire l'imperatore fece una correria nella Baviera e nell'Austria, cui devastò. Da tale spedizione tornò con ricco bottino, ma l'anno dopo fu obbligato di restituire quanto avea tolto, e di pagare in oltre una somma considerabile per evitare la guerra di cui l'imperatore il minacciava. Tenendosi allora per raffermo sul trono, divenne crudele e condannò a morte cinquanta nobili accusati di cospirazione. L'odio della nobiltà contro di esso crebbe per la famigliarità con cui usava con le genti delle più infime classi del popolo, da lui ammesse con frequenza alle sue mense. I nobili fuggiaschi, soccorsi dall'imperatore e dal marchese di Moravia, ribellarono da Aba. L'imperatore, invitato di bel nuovo dai malcontenti, invase l'Ungheria, e dopo tre consecutive campagne sconfisse nel giorno 5 di giugno 1044, presso Raab, le genti di Aba, il quale, datosi alla fuga, fu tosto raggiunto non lungi da Tibiso e condotto al re Pietro suo competitore, che gli fece tagliare la testa. Alcuni storici per altro affermano che gli stessi soldati d'Aba l'uccidessero durante la mischia. Pietro, detto l'*Allemano*, fu ristabilito sul trono.

B—P.

ABACA KHAN, VIII imperatore mongolo della stirpe di Djenguyz-Khan (Gengiscan), era figlio di Holakou-Khan, a cui successe nell'anno 663 dell'egira (1265 di G.C.). Nel principio del suo regno Barkah-

Khan re di Bokhara, tentò un' invasione in Persia per le gole del Caucaso; ma venne sconfitto da Techmout, fratello di Abaca-Khan. Questa vittoria lungi dall'atterrire Barkah, fece sì che posto in piedi un esercito più numeroso, assaltò nuovamente l'Adzerbaidjan. Abaca-Khan dal suo lato provveduto aveva alle difese; ma nel momento in cui gli eserciti stavano per commettersi in battaglia, Barkah morì, e le sue truppe frettolose si ritirarono. Nel 1269 Borac-Oghlan invase il Corassan; Abaca-Khan, principe operoso quanto guerriero, gli marciò contro, ed in lui avvenutosi presso Herat, lo pose in fuga, e riconquistò il Corassan di cui affidò il governo ad uno de' suoi fratelli. Allorchè Abaca-Khan rispinti ebbe i nimici, e mediante saggio governamento ridonata la calma all'impero, concepì il disegno di soggiogare la Siria e l'Egitto, già conquistati da Holacoù-Khan e che sottratti si erano al suo dominio. Vi spedì egli nel 1280 il fratello suo Mankou-Tymour con ragguardevole esercito; il principe fu disfatto da Calaoun, sultano d'Egitto, e costretto a rifuggirsi a Bagdad dove morì. Abaca-Kan si recò tosto in quella città per apparecchiarvi una nuova spedizione, cui voleva capitanare in persona, ma le turbolenze che si destarono nei suoi stati l'obbligarono a ritornare in Hamadan. Era caduto su lui il sospetto che proteggesse la religione de' cristiani. Dopo di avere assistito ad una ceremonia religiosa in una delle chiese loro, in Hamadan, andò la dimane ad una festa alla quale un signore persiano l'aveva invitato; ed ivi sopraffatto da improvviso male, morì quasi repentinamente nell'anno 680 dell' egira (1282 di G. C.). Si sospettò che il suo primo ministro l'avesse fatto avvelenare. Abaca-Khan fu principe giusto e buono; durante il suo regno che fu di diciasette anni lunari, il popolo e la soldatesca godettero perenne felicità, e Bagdad fu per di lui cura rialzata dalle rovine. Teneva egli sotto lo scettro suo il Corassan, l'Adzerbaidjan, il Farsistan, i due Irac, il Cuzistan, il Dyar-Bekir, e gran parte dell'Asia minore. Ahmed-Khan suo fratello gli successe.

J—N.

ABACCO. *Vedi* Abbaco.

ABAD I (Mohhammed-Al-Ismael-Aboul-Cacim-Ben) primo re moro di Siviglia, della casa degli Abaditi, era d'origine siriaca, da che uno degli antenati suoi venuto era da Emessa a stabilirsi in Tocina, sul Guadalquivir, regnando Abdel-Rahman I. Possessore d'un ricco patrimonio, Abad, nel principio del secolo XI, divenne uno dei principali fra i Musulmani di Siviglia. Gli affabili e popolari suoi modi e le sue liberalità lo posero in favore presso tutti gli abitanti, che rifiniti dalle politiche loro discordie, dopo la caduta dei principi ommiadi, acclamarono Abad loro sovrano. Riuscì a questo principe di dar fermezza alla propria potenza ed aggiunse in oltre al regno suo quello di Cordova, avendone fatto perire il re. Nessun monarca di quel tempo adeguava Abad nell'arte di governare gli uomini, nè sapeva, com' egli, temperare la severità con la dolcezza. Morì dopo ventisei anni di regno l'anno 433 dell' egira (1041 di G. C.), lasciando la corona ad Abou-Amrou-Ben-Abad che dilatò i confini de' suoi stati e regnò felice e pacifico.

B—P.

ABAD III (Mohhammed-Al-Motamed-a-l'allah Ben), nipote del precedente, successe l'anno 461 dell'egira (1068) a suo padre Abou-Amrou re di Siviglia. Abad con lo splendore del potere sovrano tutte univa le doti dello spirito e del

cuore, un gusto illuminato per le belle arti, e soprattutto per la poesía, della quale fu felice cultore. Appena asceso sul trono, adunata un'oste poderosa, riacquistò Cordova, s'impadronì di Malaga e di Murcia, e fece ai cristiani lunga ed attiva guerra. Padrone di Siviglia e dell'antica Cordova, dell'Estremadura e di parte del Portogallo, Abad considerato era il più formidabile dei re mori di Spagna, ed il solo che potesse inquietare la Castiglia già possente a quell'epoca. Umano e generoso, accordò asilo ne'suoi stati a Garzia re di Gallizia, lasciato dai sudditi suoi senza difesa contro un ambizioso fratello. Alfonso VI re di Castiglia dopo aver fatto guerra ad Abad, chiese la sua alleanza e ne menò sposa la figlia Zaidah con dote di parecchie importanti città. Quest'imeneo fu cagione della caduta di Abad. I piccioli re mori, suoi vicini e tributarj, intimoriti per l'alleanza da esso conchiusa con un principe cristiano, chiesero appoggio ad Youçouf-Tachefyn re di Marocco. Venne questi ad attaccare Alfonso e lo sconfisse in campale battaglia; indi mossa l'oste contro il re di Siviglia, suo antico alleato, gli tolse Cordova e strinse d'assedio la capitale. Si apparecchiava a darvi l'assalto, allorchè Abad si rese coi proprj figli alla discrezione del vincitore. Tachefyn il fece porre in catene e lo mandò in una prigione in Africa, ove le di lui figlie furono costrette a procacciargli il vitto col lavoro delle proprie mani. Lo sventurato monarca visse quattro anni in tale condizione e compose poesíe che ci vennero conservate, in cui consolava le figlie, ricordava la passata grandezza e sè per esempio additava a quei re che osavano contare sulla propria fortuna. Finì con esso la casa degli Abaditi che regnato aveva nell'Andalusia 60 anni.

B—P.

ABAFFI o APAFFI (Michele) figlio di Giorgio Abaffi, magistrato di Hermanstadt, fu nel 1661 eletto principe di Transilvania. L'imperatore Leopoldo, che riguardava la Transilvania come una barriera utile fra i suoi stati e l'impero ottomano, aveva fatto eleggere Vaivoda dalla dieta transilvana il suo protetto Giovanni Kemeni; ma Alì-Bassà che comandava l'armata turca formò il disegno di dare un antagonista a Kemeni e di far nominare dalle città che tenevano le parti della Turchia un principe che fosse sotto l'immediata protezione della Porta. I deputati transilvani gli suggerirono Michiele Abaffi, che per prudenza e coraggio venuto era in meritata considerazione fra quelle genti. Allorchè gl'inviati di Alì si presentarono al castello di Ebestwalve, residenza di Michiele Abaffi, il rinvennero appena ristabilito dai mali sofferti presso i Tartari, che in un'azione fattolo prigioniero, non gli avevano resa la libertà che a prezzo di grave riscatto. Con fermezza e coraggio strinse egli le redini di uno stato di cui il possesso gli era contrastato da un rivale potente, sostenuto dall'Austria. Ma Kemeni essendo rimasto ucciso in una battaglia contro i Turchi presso a Schesbourg, in Transilvania, il giorno 23 di giugno 1662, Abaffi fu riconosciuto principe dall'intera Transilvania. La pace conchiusa a Temeswar, nel 1664, gli assicurò quel principato a condizione di pagare un tributo alla corte di Vienna ed alla Porta. Regnò allora pacificamente sotto la protezione di quest'ultima potenza ed acquistò anche le città di Clausemburg, Zeckelheit e Zatmar. Posto tra i Polacchi, gl'Imperiali e gli Ottomani, Abaffi si adoperò con ogni desterità a non disgustare niuna di quelle potenze; ma credendo in seguito che gli giovasse di sostenere i ribelli

d' Ungheria, intimò guerra all' imperatore, e giustificò l' aggressione con un manifesto, cui nel 1681 sparse per tutta l' Europa. Nella celebre campagna dell' anno seguente le sue truppe con quelle congiunse di Tekeli capo dei ribelli Ungaresi, e concorse ad aprire a Carra Mustafà le vie di stringere Vienna d' assedio. I felici successi però del duca di Lorena, che si era reso padrone d' Hermanstadt e di molta parte della Transilvania, obbligarono Abaffi ed i primi fra i Transilvani a riconoscere l' imperatore, ed a conchiudere col suo generale una convenzione, per cui Michiele Abaffi conservò la propria autorità. In seguito regnò pacifico sino alla morte, da cui fu colto in età di 58 anni, nell' aprile del 1690, a Weissembourg. Egli amava le lettere; parlava molte lingue, e sapeva il latino benissimo.

B—P.

ABAFFI (Michiele) ultimo principe di Transilvania, figlio del precedente, nacque nel 1667, e successe a suo padre, essendo stato riconosciuto dall' imperatore Ferdinando III, che gli destinò dei tutori attesa la di lui minorità. Ma il suo principato gli fu conteso dal conte di Tekeli alleato della Porta. Frattanto che il gran visir Caprogli batteva nel 1690 l' esercito imperiale, Tekeli s' impadronì di parecchie piazze della Transilvania; ma la discordia che regnava nell' impero turco tolse a Tekeli che conservasse le sue conquiste. Gl' imperiali ricuperarono quanto avevano perduto, e la Transilvania rimase sotto il dominio loro nel 1699 pel trattato di Carlowitz, senza però che il giovane Abaffi regnare vi potesse con quelle condizioni con cui regnato vi aveva suo padre. Questo principe sposata avendo la figlia di Giorgio Bethlem, conte di Transilvania, in opposizione ai voleri dell' imperatore, il quale non aspettava che un pretesto per ispogliarlo, fu chiamato a Vienna ove fu costretto di rinunziare a tutti i suoi diritti di sovranità, mediante una pensione di 15,000 fiorini ed il titolo di principe del santo romano impero. Abaffi morì a Vienna il giorno primo di febbraro del 1713 in età di anni 36. Da quell' epoca in poi la Transilvania fu sempre sotto la dominazione dell' Austria.

B—P.

ABAILARDO o ABELARDO (Pietro), religioso dell' ordine di s. Benedetto, nacque nel 1079 a Palais, picciolo borgo, distante alcune leghe da Nantes, del quale Berengario suo padre era padrone. La sua inclinazione lo trasse allo studio fino dalla più tenera età, e per dedicarvisi con meno distrazione, abbandonò ai fratelli il suo diritto di primogenitura ed i suoi beni. Ciò ch'era travaglio per ogni suo camerata non era che un giuoco per lui; poesia, eloquenza, filosofia, giurisprudenza, teologia, lingua greca, ebraica e latina, tutto in somma agevole gli riusciva, tutto gli divenne in breve famigliare; ma ei si applicò principalmente alla *filosofia scolastica*. Quantunque la Bretagna allora distinti dotti noverasse fra i professori suoi, non andò guari che per Abelardo fu esausto il loro sapere. Ei venne a cercare altri maestri a Parigi, di cui l' università attraeva discepoli da tutta quanta Europa. Fra i professori più celebri di essa, insigne era Guglielmo di Champeaux, arcidiacono di Parigi, che fu poscia vescovo di Châlons-sur-Marne, indi religioso di Citeaux. Era egli il più formidabile dialettico de' suoi tempi. Abelardo fu assiduo alla sua scuola, e tanto profittò dalle di lui lezioni che giunse ad imbarazzare lo stesso maestro in quegli assalti di spirito e di sottigliezze che denominati erano *pubbliche tesi*. Nè all' amicizia che aveali dapprima uniti tardo fu a

succedere l'odio, allorchè si accorse Champeaux che il suo allievo, non meno orgoglioso che addottrinato, non disputava con lui che per imbrogliarlo, nè lo imbarazzava che al fine di umiliarlo. Gli altri allievi di Champeaux parteggiarono pel loro maestro sì che per evitare tanto la procella che stava per formarsi contro di lui, quanto per meglio mettersi in grado di non temerla in seguito, Abelardo, non per anche in età di anni 22, partitosi repentinamente da Parigi si trasmutò a Melun, ove giunto era omai il grido de' suoi felici successi, e gli procurò molto numero di discepoli, i quali abbandonarono le scuole di Parigi per accorrere ad udirlo ed ammirarlo. L'invidia e la persecuzione gli tennero dietro in quel ritiro. Mutò stanza e venne a Corbeil ove non fu nè meno ammirato nè più tranquillo. Ma di gloria avido più che i pericoli non lo sgomentassero ch' ella trae seco, Abelardo non si curava di calmare l'invidia: ei non rispondeva a' suoi rivali che con nuovi trionfi; ma tale assiduità negli studj fattasi eccessiva esaurì le sue forze. I medici gli prescrissero di andare ai riposi dell'ozio nella terra sua natia. Egli obbedì, però a malincuore, sospese il corso de' suoi lavori, fu sollecito di sua salute, e come la vide ristorata ritornò in capo a due anni a Parigi, si rappacificò col suo maestro ed aperse una scuola di rettorica di cui la straordinaria celebrità fece ben tosto deserte tutte le altre. Egl' insegnò successivamente la rettorica, la filosofia e la teologia. Si legge nelle memorie di que' tempi che il numero dei suoi uditori ascendeva a più di 3,000; e che ve ne avea di ogni età e d' ogni nazione: ed è appunto da tale scuola che uscirono molti dottori celebri nella chiesa, come Guy-du-Chatel, di poi cardinale e papa col nome di Celestino II, Pietro Lombardo vescovo di Parigi, Gaudefroy vescovo d' Auxerre, Berengario vescovo di Poitiers, e lo stesso s. Bernardo. Il metodo che usava Abelardo nelle sue lezioni è tale che merita di farne menzione. Ei dava principio dall' elogio della scienza e dalla censura di que' che seguitando le preoccupazioni di una certa classe di uomini di quel tempo, tenevano essere l' ignoranza come un titolo di nobiltà; poscia dava lezioni di logica, di metafisica, di fisica, di matematica, d' astronomia, di morale, e finalmente di teologia. Leggeva a' suoi allievi alcuni sunti di tutti gli antichi filosofi greci e romani, ammonendoli a non farsi seguaci di niuno in particolare, ma sì della verità soltanto, o piuttosto d' Iddio, *sorgente di ogni verità*. In fine ei spiegava le sante scritture, delle quali era il più dotto ed il più eloquente interprete di que' giorni. Ed è per tale maniera ch'ei divenne il maestro dei maestri, l'oracolo della filosofia, ed il *dottore di moda*. Ne di ciò dobbiamo ammirarci, egli era il solo che in quel secolo di sottigliezze scolastiche la scienza della filosofia ed i talenti del letterato con la piacevolezza congiungesse dell' uomo di mondo. Egli fu amato dalle donne quanto ammirato dagli uomini. Eravi in quel tempo a Parigi una giovinetta di nome Luigia, o Eloisa, di anni 17, nipote di Fulberto canonico di Parigi; poche donne la sorpassavano in bellezza, nessuna l'agguagliava nello spirito ed in cognizioni di ogni genere; non si parlava di lei che con entusiasmo. Abelardo volle conoscere tale prodigio. Era egli allora in età di 39 anni, età che più quella non è delle passioni; tuttavia fu tale quella di che si accese per Eloisa, e giunse a tanto eccesso, che immemore per essa de' suoi doveri divenne e delle lezioni sue, e per fino la celebrità obbliava della quale era sì

avido. Nè fu Eloisa meno tocca dal suo merito. Sotto pretesto di perfezionare la sua educazione, Abelardo ottenne da Fulberto la permissione di visitarla sovente, e per vederla con più frequenza ancora si fece tenere in dozzina dal di lei zio. I felici amanti vissero parecchi mesi molto più occupati dalla loro passione che dagli studj, e (come disse Abelardo in una delle sue lettere): *Plura erant oscula quam sententiae, saepius ad sinum quam ad libros deducebantur manus.* Ma di quella segreta e pericolosa pratica si ebbe sentore, anzi non andò guari che pubblica divenne. Abelardo faceva in lode della sua innamorata, e sotto nomi supposti, delle canzoni, delle quali pubblicamente era detto autore, e ch'egli cantava con molta maestria. Eloisa stessa ci fa sapere tale particolarità: » Fra le doti che in voi brillavano, scriveva ella lungo tempo dopo, » due ve n'erano di che più che » delle altre io era commossa, le » grazie della vostra poesia, e la » dolcezza del vostro canto; qua» lunque altra donna non ne sareb» be stata meno tocca. Allorchè per » ricrearvi dai vostri filosofici eser» cizj, componeste in misura sem» plice o in rima amorose poesie, » tutti voleano cantarle, tratti dal» la dolcezza delle vostre espres» sioni e da quella del canto. I più » insensibili ai diletti della melo» dia non poteano negarvi l'ammi» razione loro. Siccome la mag» gior parte de' versi vostri canta» vano i nostri amori, il mio nome » mediante il vostro andò ben pre» sto per le bocche degli uomini. » Le società particolari e le pub» bliche adunanze non echeggia» vano che del nome di Eloisa. Le » donne invidiavano la mia felici» tà ". Noi qui osserveremo di volo come il dotto abate Dubos andò errato allorchè disse che le canzoni di Abelardo furono dettate in francese. Idioma era a que' tempi il francese tuttora nell' infanzia ed il suo ritmo poco prestava alla dolcezza del canto. Abelardo stesso dicea che insopportabile cosa erano per lui i popolari dialetti, ed in fine l'editore delle *Poesie del re di Navarra,* a pag. 206, dice positivamente ch'egli cercato ha invano di quelle pretese canzoni francesi. » Io » non mi avvenni in nessuna, ag» giunge egli, e quanto fu detto a » questo proposito è senza fonda» mento (*V.* s. BERNARDO)". Di tutti i versi amorosi dettati dalla musa di Abelardo, neppure uno è stato preservato dai rigori dell'obblio. Soltanto nel fine della sua seconda lettera ad Eloisa se ne leggono due che spirano la pietà nel seno della quale ei cercava allora consolazioni: eccoli:

Vive, vale, vivantque tuae valeantque sorores,
Vivite, sed Christo, quaeso, mei memores.

Fulberto fu l' ultimo a sapere le sregolatezze della nipote, e le seppe dalle canzoni che si cantavano per la città. Adoperò di mettervi riparo, separando i due amanti, ma non era più tempo. Eloisa avea grave il seno del frutto della sua debolezza. Abelardo la rapì, la condusse in Bretagna ov' ella diè alla luce un figlio che il padre nominò Astralabe (Astro brillante). Ei non visse molto. Abelardo divisato avea allora di sposarla segretamente e ne fece fare la proposizione a Fulberto, che l'accettò, non potendo far meglio; ma Eloisa non vi acconsentì che a malincuore, dicendo nel delirio della sua passione, *ch' ella preferiva di essere l' innamorata più tosto che la sposa di Abelardo.* Nondimeno il matrimonio si fece, e, per occultarlo al pubblico, Eloisa andò ad abitare la casa di suo zio, ed Abelardo tornò nell' antico suo appartamento continuando le sue lezioni. Di raro si vedevano. Fulberto, disgustato di tale mistero che metteva in compromesso l'onore

di sua nipote, lo palesò; ma Eloisa, alla quale la pretesa gloria di Abelardo era più cara che il suo onore, negò con giuramento il matrimonio. Fulberto oltre modo irritato la trattò severamente, onde Abelardo, per sottrarla alla di lui tirannia, la rapì una seconda volta, e la pose nel monastero d'Argenteuil. Fulberto credendo che egli la volesse costringere a farsi religiosa, concepì un'atroce vendetta e la eseguì. Alcuni sicarj mandati da lui entrarono di notte nella camera di Abelardo, e mentre quattro di que' furfanti lo tenevano per le braccia e per le gambe, un quinto armato di rasojo gli fece provare un'infame mutilazione, di cui le vestigie e gli effetti doveano avvelenare il resto de' giorni suoi. La dimane per tutta la città si divulgò tale attentato, e l'indignazione fu universale. Fulberto fu chiamato in giudizio, spogliato de' suoi benefizj e mandato in esilio; due di que' sicarj furono carcerati e soggiacquero alla pena del taglione. Ma questi atti di giustizia non consolarono l'infelice Abelardo. Egli andò a nascondere le lagrime e l'onta sua nell'abazia di san Dionigi, in cui si fece monaco. Eloisa, non meno disperata, prese il velo in Argenteuil. Allorchè il tempo raddolcite ebbe le afflizioni di Abelardo, egli acconsentì a ricominciare le sue lezioni. Nè molto andò che rinvenne numerosi discepoli, e con essi degl'invidiosi del suo merito. O zelo per la religione li movesse, o fosse gelosia de' suoi trionfi, Alberico e Rodolfo, professori a Rheims, denunciarono al concilio di Soissons nel 1122 un *Trattato sulla Trinità*, che Abelardo aveva allora allora composto, indotto dalle istanze e preghiere de' suoi allievi, e che dal pubblico era stato accolto con generale applauso; riuscirono essi a farlo condannare come eretico. Abelardo sfortunato negli scritti quanto negli amori, fu obbligato ad abbruciare di sua mano l'opera sua in pieno concilio. » E questo, esclamava con gli occhi suffusi di pianto, è questo » il premio delle fatiche mie ed il » guiderdone di che si rimerita la » rettitudine delle mie intenzioni? " Fu conseguenza delle persecuzioni suscitategli il dover lasciare l'abazia di s. Dionigi, della quale l'abate Sugero era allora superiore. Egli si ritirò ne' dintorni di Nogent-sur-Seine, dove fece edificare a sue spese un oratorio che dedicò allo Spirito Santo, e cui nomò il *Paracleto* o il *Consolatore*. Fu accusato di eresia perchè dedicata aveva la sua chiesa allo Spirito Santo, ma in quell'occasione trionfò degli avversarj. Eletto abate di Saint-Gildas-de-Ruys, nella diocesi di Vannes, propose ad Eloisa ed alle religiose di Argenteuil che andassero ad abitare il Paracleto. Le accolse egli stesso in quel ritiro, dove gl' infelici sposi si rividero per la prima volta, dopo una separazione di undici anni. Abelardo si recò poscia all'abazia di St.-Gildas, ove trovò lieve conforto alle sue pene. Descrive egli medesimo il novello suo ritiro: » Dimoro, sono parole sue, in un paese barbaro di cui mi è sconosciuta la » favella; non ho commercio che » con genti feroci; i miei passeggi » sono le inaccessibili spiagge di » un mare procelloso; i monaci » miei famigerati per le turpitudini loro, altra regola non hanno che quella di non seguirne » niuna. Io vorrei Filinto che vedeste la casa mia; voi certo non » la direste un'abazia; stanno sulle » pareti per ornamenti confitte zampe di cerve, di orsi, di cinghiali, » lnride spoglie di gufi, ec. Sono esposto ogni giorno a novelli pericoli; e ad ogni istante parmi di vedere sul mio capo balenare un brando". Abelardo volle introdurre

una riforma nel monastero, di St.-Gildas; ma la sua condotta, il romore degli amori suoi, i pensieri profani che seco avea recati nel suo asilo, e che tuttavia esprimeva nelle sue lettere con eloquenza poco religiosa, non gli consentivano di ottenere la gloria di riformatore. I monaci, de' quali era superiore, vollero più tosto seguitare il suo esempio che i suoi consigli; gli rimproveravano essi i suoi falli, non solleciti però della riforma de' loro costumi, e spinsero a tale l'odio contro il loro abate che tentarono di liberarsene col veleno. Nel mentre che Abelardo era di tutti i furori loro bersaglio, riceveva lettere di Eloisa, che della pace gli diceano, di che beata era la romita stanza del Paraoleto. » Questa » chiesa, gli scriveva ella, questi » altari, questa casa ci parlano » continuamente di voi; voi siete » quegli che santificaste questo luo» go noto in addietro per ruberie » ed assassinj. Soltanto voi foste » quegli, che in casa di orazione » cangiaste un ricettacolo di ladro» ni. Questi chiostri nulla devono » alle pubbliche elemosine; le u» sure e le penitenze dei pubbli» cani non ci hanno arricchite; voi, » foste solo nel donarci ogni cosa ". Tali espressioni, tutte tenerezza, commovevano tanto più Abelardo che circondato egli era da mortali nemici, sì che tutt' i pensieri suoi si volgevano ad Eloisa. Egli confessa nella sua lettera a Filinto, che non avea potuto trionfare dell' amore nella solitudine ed appiè degli altari. » Io mando sospiri, dice » egli, verso lagrime di sangue... » il nome di Eloisa mi sfugge; m' è » soave il pronunziarlo... ". Abbandonò molte volte il monastero di St.-Gildas per visitare il Paraoleto. Mentre sì fattamente la riforma di St.-Gildas gli occupava la mente, e faceva vani sforzi per debellare le proprie passioni, rinnovate furono contro di lui le accuse di eresia. Fu rappresentato a s. Bernardo qual uomo che predicasse pericolose innovazioni. S. Bernardo ricusò sulle prime di commettersi in una lotta con un uomo, di cui stimava le cognizioni, ma in fine vinto dai discorsi de' suoi amici, o, com'altri vogliono, molesta riuscendogli la riputazione di Abelardo che rappresentavasi come suo rivale, denunziò le di lui dottrine al concilio di Sens nel 1140, lo fece condannare dal papa, ed ottenne anche un ordine di farlo rinchiudere. L' abate di Chiaravalle, scriveva » che Abelardo » era un orribile composto d' A» rio, di Pelagio e di Nesto» rio, un monaco senza regola, » un superiore senza vigilanza, un » abate senza religiosi, un uomo » senza costumi, un mostro, un » nuovo Erode, un Anti-Cristo, » ec. ". È chiaro come qui il zelo del santo abate di Chiaravalle non altro dimostra che una prevenzione eccessiva. Abelardo appellò al papa, pubblicò la sua apologia e partì per Roma. Passando per Cluny vide Pietro il Venerabile, abate di quel monastero, uomo dolce e pio, compassionevole del pari che illuminato, il quale intraprese di calmare le sue pene, di ricondurlo a Dio e di riconciliarlo coi suoi nemici. E tutti gli riuscirono a seconda questi tentativi; Abelardo risolse di terminare i suoi giorni nel ritiro; rivide s. Bernardo, ed i due uomini più celebri del loro secolo si giurarono un'amistà che durò sino alla morte. S'ei non rinvenne nella solitudine il riposo e la felicità che fuggito avevano mai sempre da lui, obbliò almeno i suoi errori e divenne l' esempio dei cenobiti. » Non mi ricordo, scriveva Pietro » il Venerabile, di aver veduto mai » chi lo agguagli in umiltà. Io l'ob» bligava ad essere primo in grado » nella nostra numerosa comunità,

» ma egli compariva l'ultimo per » la povertà delle sue vesti; egli » negava a se stesso, non pur il » superfluo, ma lo stretto necessario; la preghiera e la lettura » occupavano il suo tempo; egli » osservava un perpetuo silenzio, » nè lo infrangeva che astretto ad » orare nelle conferenze, o pei sermoni che faceva alla comunità ". Il suo corpo s'indebolì per le austerità e pei digiuni, e forse anche per le afflizioni che gli avvelenarono la vita. Fu mandato nel priorato di St.-Marcel, vicino a Châlons-sur-Saône, dove morì nel 1142, in età di sessantatre anni. Pietro di Cluny, che teneramente lo amava, onorò la di lui memoria con due epitafj latini; ei lo paragona ad Omero, e ad un nuovo astro che va a riprendere il primiero suo posto fra le stelle del cielo. È inutile di far sentire l'esagerazione di tale elogio, ma non si può non convenire in questa sentenza, che Abelardo fu uno degli uomini i più illuminati del suo secolo. Egli era ad un tempo gramatico, oratore, dialettico, poeta, cantore, filosofo, teologo, matematico; ma nulla ha lasciato per cui giusta si chiarisca la riputazione di cui godeva fra i suoi contemporanei. Era insigne nella disputa, e in un tempo nel quale tutto presentava l'imagine della guerra e della barbarie, le scuole erano come un'arena dove gli atleti si mostravano meno solleciti di convincere che di abbattere i loro avversarj. Abelardo uscì quasi sempre trionfatore da quella maniera di combattimenti, sì che tante vittorie attirarono sopra di lui l'attenzione dell'Europa. Si può, e con ragione, rimproverargli quella ostinazione e quella presunzione che doveano dargli i numerosi e felici successi della scuola. La sua passione per Aristotele gli fece commettere alcuni errori nel dogma; ei sosteneva, fra altre proposizioni poco ortodosse, che la fede dev'essere governata dalla luce naturale; G. C. non essere venuto altrimenti per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma solo per ispirarci attenzione per lui mediante le sue istruzioni ed i suoi esempj, e soprattutto mediante l'amore ch'egli ci ha dimostrato nella sua passione; molti de' filosofi antichi avere creduto nel Messia per la predizione delle Sibille, nè doversi disperare della loro salvezza. Se la dottrina di Abelardo non fu sempre irreprensibile, la sua condotta fu bene spesso soggetto di scandalo; ma tale è l'indulgenza del cuore umano per le debolezze dell'amore, che Abelardo va debitore oggigiorno di gran parte della sua fama a quelle stesse fragilità che lo condannano agli occhi della morale e della religione. I suoi amori e le disgrazie che ne furono la conseguenza preserveranno sempre il suo nome dall'obblio degli uomini, e l'austera filosofia lungamente si meraviglierà di veder celebrato dalla posterità qual eroe da romanzo quello che i suoi contemporanei ammiravano siccome profondo teologo. Pope ha dimostrato nel secolo scorso che il nome di Abelardo apparteneva alla poesia piuttosto che alla storia ed alla religione. La famosa sua lettera di Eloisa fece grandissima sensazione in Europa; il prestigio de' bei versi crebbe l'affezione che sentivasi per gl'illustri amanti. Il poeta inglese ebbe, oltre Colardean, parecchi imitatori tra i Francesi e traduttori tra gl' Italiani. Abelardo fu dapprima seppellito nel priorato di St.-Marcel, ma sulla inchiesta di Eloisa la mortale sua spoglia fu trasportata al Paracleto; soggiacque poi a varie traslazioni, e, come se fosse stato destino di Abelardo di non trovar requie nè in vita nè in morte, le sue ossa a quelle di Eloisa unite trasportate vennero nel 1800 a Parigi

e deposte nel museo dei monumenti francesi; nè la religione fu auspice di quest'ultima cerimonia. Le opere di Abelardo e di Eloisa sono state raccolte e stampate con questo titolo: *Petri Abaelardi et Heloïsae conjugis ejus opera nunc primum edita ex Mss. codd. Francisci Amboesii*. Parigi 1616, in 4.to. Nel frontespizio di una parte degli esemplari, l'edizione viene attribuita alle cure di Andrea Duchesne (Andraee Quercetani) che di fatto è l'autore delle note. Alcuni esemplari portano la data del 1606, altri quella del 1626. Vi si trovano delle *Lettere* (la I. delle quali contiene il racconto delle sue disgrazie, la III, V, VII ed VIII. sono indirizzate ad Eloisa, altre alle religiose del Paracleto ec.); dei *Trattati morali e dogmatici* e fra questi dei sermoni in numero di trentadue. L'*Hexameron in Genesim* di Abelardo è stampato nel tomo III. del *Trésor des Anecdotes* di *Martène*. Don Gervasio pubblicò nel 1720 la *Vita* di *Pietro Abelardo* e *quella di Eloisa sua sposa col testo latino a fianco*, 2 vol. in 12.°; e nel 1723, una traduzione francese della corrispondenza loro col titolo di *Vere lettere di Abailardo e di Eloisa, col testo latino a fronte*, 2 vol. in 12.°. Fra le moltiplici edizioni di queste lettere merita di essere distinta quella del 1782, 2 vol. in 12.°, corretta da Bastien col testo a fronte. Il librajo Fournier ha data, nel 1796, una bellissima edizione delle *Lettere di Eloisa e di Abelardo in latino ed in francese con una nuova Vita*, di Delaulnaye, 3 vol. in 4.to. Beauchamps ha tradotto queste lettere in versi francesi. È ricercata l'edizione latina di tali lettere pubblicate per cura di Riccardo Rawlinson, Londra 1714 in 8.vo di 279 pagine, ed Oxford 1728. E' stata pubblicata in inglese una storia riputatissima di Eloisa e di Abelardo con questo titolo: *The History of the lives of Abailard and Héloïsa, with their original letters*, Birmingham, 1787, e Basilea, 1793.

G—s.

Nè precisa abbastanza nè esatta è la maniera con cui sono annunziate nella *Biografia universale* le traduzioni francesi delle lettere del celebre amante di Eloisa. Uopo era in prima qualificare di parafrasi la traduzione pubblicata nel 1723 dal famoso Don Gervasio. Nè dire si doveva in seguito, che „ fra „ le numerose edizioni di quelle „ lettere merita di essere distinta „ quella del 1783 in 2 vol. in 12.°, „ corretta da Bastien col testo a „ fronte ". Si volle indicare in quel passo la traduzione delle Lettere di Abailardo e d'Eloisa fatta da Bastien, mentre tutte le espressioni di cui si valse non si riferiscono, per così dire, che ad un'edizione del testo. Citando in progresso la bella edizione delle prelate lettere in latino ed in francese con una nuova Vita degli autori per Delaulnaye, inutile non sarebbe riuscito di avvertire che la traduzione unita al testo era la cattiva parafrasi di D. Gervasio.

B—B.

ABANCOURT (Carlo-Saverio-Giuseppe-Franqueville d') ministro della guerra sotto Luigi XVI, nipote di Calonne, nato a Douai, era nel principio della rivoluzione capitano al reggimento di *Mestre de camp, cavalleria*; ei fu chiamato al ministero dopo il dì 20 di giugno 1792. Vinto il partito di un'accusa contro di lui, posto nella tornata dei 10 agosto dello stesso anno, fu condotto nelle prigioni della Force, e di là ad Orleans, e poi trucidato a Versailles il dì 9 del susseguente mese di settembre con gli altri prigionieri dell'alta-corte. Ved. Brissac (duca di).

Z.

ABANCOURT (Carlo Frérot d'), ajutante-generale al servigio della Francia, soggiornò lungamente

in Turchia. Ritornato in Francia fu incaricato del deposito delle carte e dei disegni militari; levò una carta generale della Svizzera, e morì a Monaco nel 1801.

K.

ABANCOURT (Francesco-Giovanni-Willemain d'), nato a Parigi il 22 luglio 1745, vi morì nel giorno 10 giugno 1803. » Le poesie » di quest' autore, diceva nel 1772 » l'abate Sabatier di Castres, non » annunziano che mediocrità ". Tale giudizio non eccede in severità. Abbiamo di Abancourt, I. *Favole*, 1777, in 8.vo; le più erano state inserite precedentemente nel *Mercurio*; II. *I. K. L. Saggio drammatico*, 1776, in 8.vo; III. *Epistole*, 1780, in 8.vo; IV. *La morte di Adamo*, tragedia in 3 atti ed in versi tradotta da quella di Klopstock, 1776 in 8.vo; V. *Il Mausoleo di Maria-Giuseppina di Sassonia delfina di Francia*, poema che ha concorso pel premio dell' Accademia francese, 1767, in 4.to; VI. molti opuscoli in versi stampati separatamente: *Lettera di Merval a Williams*; *Lettera di Gabriella di Vergy a sua sorella*; *Epistola alla Virtù*; *l'Anniversario del Delfino* (1767); i *Voti per forza, lettera di una religiosa a sua sorella che si suppone destinata allo stesso stato*; VII. qualche opera drammatica; *la Scuola delle Spose*, commedia; *il Sacrifizio di Abramo*, poema drammatico in un atto; *la Beneficenza di Voltaire*, dramma in un atto; *Voltaire a Romilly*; *la Convalescenza di Molière*, ec. Egli avea fatto una copiosa raccolta di opere teatrali. Allorchè ne erano state fatte più edizioni, ei se le procurava tutte, e quando non erano pubblicate a stampa non lasciava cosa niuna intentata per averne un manoscritto.

A. B—t.

ABANO (Pietro d') medico ed astrologo, nacque nel 1250, nella villa d' Abano vicina a Padova. Il nome latino di questo villaggio è *Aponus*, per cui Pietro è spesso chiamato in latino *Petrus de Apono*, o *Aponensis*. Viene talvolta pure chiamato *Petrus de Padua*. Nella sua gioventù egli andò ad imparare la lingua greca, gli uni dicono a Costantinopoli, gli altri soltanto in alcuna delle isole soggette alla repubblica di Venezia. Volendo poscia dedicarsi allo studio della medicina e delle matematiche, ritornò a Padova e vi soggiornò molti anni. Ne passò molti altresì a Parigi, dove fu ricevuto dottore in filosofia ed in medicina. Padova lo richiamò perchè vi professasse la medicina, ed espressamente per lui se ne instituì una cattedra. Venne allora come medico in molto grido, di cui si pretende che abusasse per esigere considerevoli somme dai suoi malati; ma i tratti che si narrano dell' avarizia sua sembrano molto esagerati. In generale sono state spacciate molte favole intorno a lui. Gli si attribuisce, fra altre abituazioni personali, tanto orrore pel latte ch'ei non poteva vedere chi ne mangiasse senza provare uno sconvolgimento di stomaco. Si conosce dalle sue opere che aveva letto tutt' i libri di medicina noti al suo tempo, e si scorge in esse come a reali cognizioni meschiava i sogni dell' astrologia giudiziaria. * Dall'opera di Giovanni Angeli *Astrolabium planet.* ricaviamo ch' egli aveva dato le idee per le pitture del salone di Padova eseguite da Giotto e da altri artefici, rovinate dall' incendio del 1420, e poi ritoccate da pittore incerto *. La sua preoccupazione per quella scienza fallace e le reali sue cognizioni in filosofia naturale e nelle matematiche, scienze a quel tempo poco coltivate, lo fecero passare per mago e fu accusato eziandio di eresia. Tali accuse, per cui aveva già dovuto difendersi a Parigi, furono per ben due volte rinnovate a Padova dai medici e da altri nemici della sua fama. Gli uni lo

rimproverarono fra altri delitti, di non credere ai demoni, mentre altri attribuivano tutto il suo sapere a sette spiriti famigliari, ch' egli teneva, a quanto dicevano, chiusi entro una bottiglia. Dopo di essersi liberato una volta dagl' inquisitori, pel credito de' suoi amici, non potè fuggire dalle mani loro una seconda volta che per la morte sua, succeduta nel 1316, in età di 66 anni. Il suo processo era incominciato, e si proseguiva con ardore. Malgrado la precauzione ch' egli ebbe morendo di fare alla presenza de' testimonj ed anche nel suo testamento una professione di fede ortodossa, l' inquisizione terminò il suo processo, lo giudicò colpevole di eresia, lo condannò al fuoco, ed ordinò sotto pena di scomunica ai magistrati di Padova che dissotterrassero il suo cadavere perchè fosse pubblicamente arso. La serva di Pietro, che, a quanto dicesi, era stata per lui ben altro che serva, avendo inteso tale sentenza fece di notte dissotterrare il corpo e portarlo e seppellirlo in un' altra chiesa. L' inquisizione volle procedere contro gli autori e fautori di tale attentato; ma il podestà e la comunità di Padova ottennero che si accontentasse di leggere in pubblico la sentenza, e di far abbruciare il morto in effigie. I suoi compatriotti gli resero un tardo omaggio collocando, nel 1420, il suo busto sulla porta del loro pubblico palazzo con quello di Tito Livio, di Alberto (celebre scrittore nel XIV secolo) e di Giulio Paolo (giureconsulto del III.). Le opere principali di Pietro d' Abano sono: I. *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum*, Venetiis, 1471; opera più volte ristampata, e che valse ad Abano stesso il soprannome di *Conciliatore*: ei si proponeva l' assunto difficilissimo di conciliare le diverse opinioni dei medici e dei filosofi; ricorda in essa sovente Averroe, e sembra che primo in Italia ne citasse e vantasse le opere; II. *De Venenis, eorumque remediis*, non meno spesso ristampata che la precedente, talora nello stesso volume e talora separata. Quest' opera molto rara fu tradotta in francese da Lazzaro Boet, Lione 1593, in 16.°; III. *Expositio problematum Aristotelis*, Mantuae 1475, in 4.to, molte volte ristampata poi; IV. *La Fisonomia del Conciliatore Pietro d'Apono*, Padova 1474; in 8.°; la stessa tradotta in latino: *Decisiones phisionomicae*, 1548, in 8.° La biblioteca reale possiede un manoscritto di quest' opera, e di un' altra sulla stessa materia, ch'ei pubblicò durante il suo soggiorno a Parigi con questo titolo; *Liber compilationis phisionomicae a Petro de Padua in civitate Parisiensi editus*, egli è sotto il num. 2598, in foglio; V. *Hippocratis de medicorum astrologia libellus*, ex gr. in lat. Venetiis, 1485; in 4.to; VI. *Quaestiones de febribus*, Paduae, 1482, manoscritto della biblioteca reale, num. 4872; VII. *Textus Mesues noviter emendatus. Petri Aponi medici clarissimi in librum Joannis Mesues additio (id est, de aegritudinibus corporis et de aegritudinibus membrorum nutritionis)* Venetiis, 1505, in 8.vo; VIII. *Astrolabium planum in tabulis ascendens, continens qualibet hora atque minuta aequationes domorum caeli etc.* Venetiis 1502, in 4.to; IX. *Geomantia*, Venetiis, 1549, in 8.vo; X. *Dionocides digestus alphabetico ordine*, Lugduni 1512, in 4.to; XI. *Galeni tractatus varii a Petro Paduano latinitate donati*; questa traduzione si conserva manoscritta nella libreria di s. Marco, a Venezia; XII. la traduzione latina di sette trattati di astrologia del celebre rabbino di Toledo Aben-Ezra, stampati ordinariamente col trattato *de Diebus criticis* dello stesso rabbino, tradotto da un altro autore.

G—é.

ABANTIDA figlio di Pasea, usurpò il sovrano potere a Sicione, verso l'anno 267 av. G. C., privando di vita Clinia padre di Arato ch'era capo del governo. Abantida perseguitò con tutto il furore della vendetta tutt' i parenti ed amici di quel virtuoso cittadino; ma Arato si sottrasse alle sue ricerche. L'usurpatore si compiaceva molto di udire le dispute di Dinia e di Aristotele il dialettico: i due filosofi volendo liberare la patria loro, lo trassero in un' imboscata e l' uccisero. Non pertanto Sicione non divenne libera, mentre Pasea padre del tiranno si pose tosto in sua vece.

C—R.

ABAQUA. *V.* MASSIMINO.

ABARCA DE BOLEA Y PORTUGAL (D. GEROLAMO DI), uno de' più gran signori dell'Arragona, visse sul principio del XVI secolo. Ritirato nella sua terra di Cadrete per la cattiva sua salute, compose una *Storia del regno di Arragona* che lasciò imperfetta, nè fu pubblicata mai. Zurita il più celebre degli storici arragonesi vi attinse molto, e confessa che l'opera di Abarca è scritta con tanto discernimento e tale eleganza, che se la sua salute gli avesse permesso di compierla, egli avrebbe reso inutile qualunque altra storia di quel regno. — Un altro Abarca (PIETRO), Gesuita arragonese, nato a Jaca nel 1619, ha pubblicato dei *Trattati di Teologia* in latino, ed una *Raccolta di vite dei re d' Arragona* in lingua spagnuola.

C—S—A.

ABARCA DE BOLEA Y CASTRO, figlio di Bernardo d' Abarca, Vice-cancelliere di Carlo V e di Filippo II, barone arragonese, lasciò fra altre poesie spagnuole: *le lagrime di s. Pietro; Orlando innamorato*, 1578. Gli si attribuisce altresì una *Storia della magnificenza e delle maraviglie delle provincie del Levante.*

K.

ABARO, capo arabo. *V.* CRASSO.

ABASCANTO o ABASCANTE, medico, nacque nel II secolo a Lione: tutt' i biografi convengono ch'ei fosse celebre tanto da meritare la stima di Galeno, il quale loda il suo antidoto contro i morsi de' serpenti, conosciuto sotto il nome di *Antidoto di Abascanto.* Non è da stupirsene, da che la base di questo topico era l'euforba, pianta caustica, che bruciando la piaga pregna di veleno vi distruggeva ogni facoltà assorbente, e quindi preveniva tutti quegli accidenti che ne sono la conseguenza? Ignote sono oggigiorno le di lui opere, le quali molte ragioni fanno credere che siano state scritte in greco. Per altro a que' tempi, in cui molti esercitavano la medicina empirica, si cercava di procurarsi delle formole di ricette, che passavano di mano in mano sotto il nome di quello che le avea fatte o che le spacciava come sue, nè questo è prova in guisa niuna che fossero medici celebri, nè che abbiano scritto sulla medicina. Il fatto sta che il nome di Abascante non si trova che in Galeno, il quale cita di lui tre formule di rimedj.

C. et A.

ABASSA. *V.* ABAZA ed ABBASSA.

ABATI, casa nobile fiorentina, alla quale Dante diede celebrità. Egli ha posto nel XXXII canto del suo *Inferno* Bocca degli Abati fra i traditori della patria, siccome quegli che alla disfatta contribuì di Mont'aperti, ed attirò sopra Firenze la più grande delle sciagure che abbia provato mai quella repubblica. Dante rappresenta se stesso mentre colpisce e maltratta nell'inferno la testa di quel traditore, ch'egli trova immersa entro ghiacci eterni, e da cui svelle i capelli

per fargli dire il suo nome. Bocca degli Abati combatteva nella battaglia di Mont' aperto vicino all' Arbia (il 4 sett. 1260): sedotto dai Ghibellini e dai Sanesi troncò colla spada la mano di quello che portava lo stendardo della repubblica, e sparse con ciò il terrore nell' armata fiorentina. I Guelfi, credendo perduta la giornata, non pensarono più che a fuggire, e 2,500 Fiorentini restarono sul campo di battaglia, e più di 1,500 furono fatti prigionieri. La perdita degli alleati fu ancora più considerabile, e si fa ascendere il numero totale dei morti a 10,000. Firenze fu in preda ai nemici, ed i Guelfi cacciati vennero dalla Toscana tutta. — Nel 1304 un prete della stessa famiglia, di nome Neri Abati, durante una sedizione, appiccò il fuoco al quartiere in cui dimoravano i Ghibellini, 1700 case furono arse, e le famiglie più ricche ridotte alla mendicità.

S—I.

ABATI (Antonio) di Gubbio, poeta italiano di molta riputazione, fioriva verso la metà del XVII secolo. Egli avvicinò la persona dell' arciduca Leopoldo d' Austria, e viaggiò ne' Paesi Bassi ed in Francia. Ritornato in Italia fu successivamente governatore di molte picciole città dello stato ecclesiastico. Morì a Sinigaglia dopo lunga malattia nel 1667. L' imperatore Ferdinando III gli fece lo sterile onore di comporre in sua lode un cattivo acrostico italiano. Avrebbe assai meglio adoperato se proveduto avesse a' suoi bisogni, che talvolta erano molto pressanti, come si scorge in parecchie delle sue poesie. Egli ha lasciato: I. *Ragguaglio di Parnaso contra poetastri e partegiani delle nazioni;* Milano, 1628 in 8.vo; II. *Le Frascherie, fasci tre,* poesie satiriche miste con prose; Venezia, 1651 in 8.vo; III. *Poesie postume,* Bologna, 1671 in 8.vo; IV. *Il Consiglio degli Dei, dramma per musica, ec.* in occasione della pace tra la Francia e la Spagna, e delle nozze di Luigi XIII con l' infante di Spagna, Bologna, 1671. L' autore dedicato l'aveva nel 1660 al cardinale Mazzarino.

G—É.

ABATI (Baldo-Angelo), medico italiano del XVI secolo, nato a Gubbio nello stato ecclesiastico, fu medico del duca d' Urbino, e fioriva verso l' anno 1550. Egli è noto per un trattato sulla storia naturale della vipera e sugli usi di questa serpe in medicina, stampato sotto questo titolo: *De admirabili viperae natura, et de mirificis ejus facultatibus liber.* Ragusii 1589 in 4.to rarissimo; Urbini 1591, in 4.to, Norimbergae, 1603, in 4.to; Hagae-Comitum, 1660, in 12.° Di lui havvi ancora: *Opus praeclarum concertationum discussarum de rebus, verbis et sententiis controversis, ex omnibus fere scriptoribus libri XV.* Pisauri, 1594, in 4.to.

K.

ABATI (Giambattista) di Carpi; non ha lasciati che quattro sonetti stampati a Venezia nel 1557, con le poesie di diversi scrittori al fine della *Fenice* di Tito Giovanni Scandianese, che a lui dedicò la sua traduzione del *Trattato della sfera* di Proclo, stampata in Vinegia l'anno 1556. — Francesco Abati cugino del precedente, e di cui Scandianese fa menzione nella citata dedicatoria, è senza dubbio quegli del quale si leggono alcuni versi in una raccolta stampata a Bologna nel 1575.

G—É.

ABATUCCI (Carlo), nato da una delle primarie famiglie della Corsica; generale di divisione in Francia, sortì nel 1700 dalla scuola di Metz, divenne ajutante-generale nella campagna di Olanda, servì in qualità di generale di brigata nella vanguardia dell' armata del Reno e Mosella sotto gli ordini del

general Ferino; nel 1796, difese Unninga contro gli Austriaci in qualità di generale di divisione, e ricevette un colpo mortale nella grand'isola del Reno in età di 26 anni. Fu eretto, nel 1803, nei contorni di Basilea, un monumento in suo onore.

Z.

ABAUNZA (Pietro) di Siviglia, uno dei commentatori delle Decretali, la di cui opera è intitolata: *Ad titulum XV de sagitariis libro V, Decretalium praelectio.* Il suo Trattato, altrevolte molto stimato, sta nel *Novus Thesaurus juris civilis, et canonici* di Gerardo Meermann, 7 vol. in fol. stampati all'Aja, 1751-1754 (*V.* Meermann). Abaunza è morto nel 1649 in età di anni 50. Egli ha lasciato in manoscritto un Commentario spagnuolo sopra alcuni libri di Marziale, intrapreso ad oggetto di vendicare il suo concittadino, Lorenzo Ramirez de Prado, da alcune critiche di un francese chiamato Musambert.

M—x.

ABAUZIT (Firmino), la sua famiglia discendeva da un medico arabo ch'erasi stabilito a Tolosa nel secolo IX. Firmino era nato a Uzès, in Linguadocca, il giorno 11 di novembre 1679, da parenti riformati, e che ivi viveano agiati. Egli non avea che due anni quando perdette suo padre; e nel 1685, sua madre, nominata *Anna Darlle,* si vide togliere i suoi due figli, in forza della rivocazione dell'Editto di Nantes, per essere educati nella religione cattolica romana. Ella riuscì nondimeno a trarli dal collegio di Uzès, e li mandò secretamente, nel 1689, a Ginevra, ove, dopo essere uscita dalla prigione in cui era stata chiusa per la disobbedienza, venne a stabilirsi. Firmino, che era il primogenito, studiò con prospero successo. Le lingue antiche, la storia naturale, la fisica, le matematiche, l'astronomia, la geografia, la storia, le antichità, la teologia furono successivamente gli oggetti degli studj suoi. Dopo averli terminati, nel 1698, visitò l'Allemagna, l'Olanda e l'Inghilterra, e dappertutto cercò di farsi accetto ai dotti più insigni, Bayle, Basnage, de Jurieu, St. Evremond, Newton, de' quali ottenne la stima e l'amicizia. La figliale tenerezza gli fece abbandonare Londra, dove il re Guglielmo lo volea ritenere, e tornò a Ginevra presso sua madre; là egli visse unicamente dedito allo studio, e solo acconsentì di essere annoverato nella società formata per la traduzione del Nuovo Testamento la quale comparve nel 1726, e la confraternita dei ministri lo fece ringraziare degl' importanti servigi da lui resi in quell' occasione. L' accademia gli offerse una cattedra nel 1723, ma il suo genio per l'independenza gliela fece ricusare: accettò nondimeno il posto di bibliotecario sopra ordinario della pubblica libreria, ma senza emolumento ond' essere libero. Gli venne fatto per tal modo di attingere a quel ricco tesoro letterario, al quale si rese altresì molto utile, e secondò degnamente il suo collega, Boulacre; conservò lungo tempo tale ufficio, e visse in una saggia oscurità. Nel 1727 il governo di Ginevra volle dargli un attestato particolare della sua stima, e gli accordò senza retribuzione il diritto di cittadinanza, la qual cosa era distinzione molto onorevole. Egli è morto di 87 anni, ai 20 di marzo 1767, in una piccola casa vicina alla città, ov' erasi da qualche tempo ritirato. Abauzit si avea acquistata grande riputazione; tuttavia non abbiamo di lui che alcune brevi scritture, le più pubblicate senza sua saputa: tutti quelli che lo visitavano ammiravano l'ingegno suo, il suo discernimento e la vasta sua erudizione. Gli uomini più celebri ricercavano la sua corrispondenza,

e lo consultavano sopra difficili questioni. Newton, nello spedirgli il suo *Commercium epistolicum* gli scrisse: „ Voi siete degno di pronunziare „ fra Leibnitzio e me ". Il giudizio del dotto Pococke sulle sue geografiche cognizioni non gli è meno onorevole; dopo averlo sentito parlare su l' Egitto, la Palestina, e le altre contrade dell'Oriente, ch'egli stesso avea visitate, non potè persuadersi che Abauzit non vi avesse lungo tempo soggiornato, e non n'avesse fatto, com'egli, uno studio particolare. Un altro fatto è prova di quanto ei fosse versato nella storia. Lullin, professore a Ginevra, composto avea un discorso sopra un punto particolare di storia ecclesiastica, di cui egli dava lezioni. Si trattava di Virgilio vescovo di Salisburgo, nell'ottavo secolo, il quale si pretende che fosse stato censurato pubblicamente, come anche scomunicato dal papa Zaccaria, perchè affermato avesse che vi siano antipodi. Andò egli a visitare Abauzit, e fece cadere il discorso su tale soggetto; nè fu poca la sua sorpresa nell' udirlo discutere profondamente l' argomento come se lo avesse allora allora studiato; e lo fu molto più quando Abanzit lo assicurò ch' erano ben più di trent' anni da che letto non aveva cosa niuna su tale materia. Lo stesso gli avvenne con G. J. Rousseau a cui somministrò pel suo *Dizionario* osservazioni eccellenti sulla *musica degli antichi*. Rousseau credette che Abauzit stasse allora facendo uno studio speziale di tal parte delle antichità, quand'era molto tempo ch'ei non se ne occupava guari. Rousseau sincera estimazione sentiva per le virtù e pei costumi di Abauzit, e ne sia incontrastabile prova il magnifico elogio che ne fa nella *Nuova Eloisa*. Tale elogio è cosa tanto più osservabile che fu il solo che Rousseau indirizzasse mai ad uomo vivente. „ Nè questo „ secolo di filosofia passerà se prima non avrà prodotto un vero filosofo; io ne conosco uno, solo uno, „ ne convengo, ma è pur molto, ed „ è in colmo tale ventura, poichè „ egli esiste nel paese mio. Oserò io „ qui nominare quello di cui la gloria vera consiste nell'aver saputo „ restar poco noto? Dotto e modesto Abauzit! La sublime tua semplicità perdoni al mio cuore un „ zelo di che scopo non è il tuo nome. No, tu non sei altrimenti „ quello ch'io voglio far conoscere „ a questo secolo indegno di ammirarti. Io intendo a far illustre Ginevra pel tuo soggiorno in essa; „ ed onorati i concittadini nostri „ dell'onore che tributano a te. Tu „ vissuto sei siccome Socrate; ma „ la mano degli stessi cittadini suoi „ a lui diè morte, tu amato sei dai „ tuoi ". Abauzit era pur anche dotto antiquario; conosceva bene le medaglie, e gli altri monumenti, e decifrava le iscrizioni con facilità. Si trovano nell'edizione della *Storia della città e dello stato di Ginevra* di Jacopo Spon, pubblicata a Ginevra nel 1730, da Gautier, 2 vol. in 4.to, tom. II p. 380; e 4 vol. in 12 tom. IV, p. 157, molte dissertazioni latine di Abauzit nelle quali spiega alcune iscrizioni difficili. Egli ha dato altresì nel *Giornale elvetico* del 1723, una *Dissertazione sopra uno scudo votivo* ch'era stato trovato nell'Arve, vicino a Ginevra, nel 1721, sul quale era scolpita un'aringa ed una liberalità dell' imperatore Valentiniano II. Tale curiosa dissertazione è stata ristampata da Montfaucon nel suo *Sup. all'Antichità spiegata*, t. IV, 51. Scipione Maffei ha indirizzato ad Abauzit la decima lettera della raccolta intitolata: *Galliae antiquitates quaedam selectae*, Parisiis, 1733 in 4.to, nella quale gli comunica le correzioni cui ebbe destra occasione di fare al testo di molte inscrizioni inserite con falli da Grutero nella grande sua-

raccolta. In fine Abauzit, senza lo scopo di farsi ecclesiastico, molto avea studiato di teologia; era sopra ogn' altra cosa assai versato nella sacra critica, e fu sovente consultato da teologi sui passi i più difficili. Si hanno di lui molti trattati pubblicati dopo la sua morte da Vegobre, con questo titolo: *Opere diverse di Firmino Abauzit, contenenti i suoi scritti di storia, di critica e di teologia*, Ginevra, 1770: non è comparso che il primo volume. Bérenger ne diede una più compiuta edizione; *Opere postume di Abauzit*, Londra (Olanda) 1773, 2 vol. in 8.vo. La prima raccolta non contiene che otto dissertazioni su la *religione naturale*, e la *rivelazione giudaica*; sulle *epistole di s. Paolo, ai Romani ed ai Galati*; sopra *l' idolatria*; sopra *l'Eucaristia*; sopra *l'Apocalisse*; sopra *la controversia*; ed *una spiegazione dei cap.* 11 e 12 *di Daniele*. Gli editori della seconda raccolta non hanno dato di tali scritture che le *Riflessioni sull' Eucaristia e sull' idolatria*, ed il *Saggio sull' Apocalisse*, contro l' ortodossia del quale parve a Vincenzo Farrin dover rispondere, nel 1778, e fu altresì criticato da Bergier, nel suo *Trattato storico e dogmatico della Religione*, tom. VIII. Vi hanno aggiunto le *Riflessioni sopra i misterj della Religione*, alcune spiegazioni sopra molti passi oscuri dell' antico e del nuovo Testamento; varie dissertazioni *sulla cognizione di Gesù Cristo, sull' onore dovuto a Gesù Cristo, sullo Spirito Santo*, e molte altre sopra argomenti di letteratura e di antichità, come per esempio: *S' egli è vero che Virgilio facesse sulla fine della sua vita alcune mutazioni all' Eneide*; sopra *alcuni sbagli del Dizionario di la Martinière*; sopra *le aurore boreali*; sul *disco d' argento trovato nelle vicinanze di Ginevra*, sulle *rovine di Pesto*; sul *campo di Galba*; sui *monumenti di Aix in Savoja*; sopra *un preteso scudo d' oro del principe di Condé, nel* 1567; sulle *riduzioni del calendario*; sopra *il passaggio di Annibale per le Alpi*; e lettere sopra differenti soggetti. Egli ha lasciato delle dissertazioni in manoscritto, sull' *ecclisse lunare*, sulla *gravità*, sopra *i Bacchidi, e la Casina di Plauto*, sull' *antichità degli Assirj*, ec.; ma quasi tutti questi manoscritti furono abbruciati a Uzès dal zelo religioso de' suoi eredi, e non esiste più che una corrispondenza con uno de' suoi zii, ministro protestante, sopra quesiti di teologia e di scienze. Abauzit non era meno commendevole pel suo carattere che per la vastità delle sue cognizioni. Religioso per principj, cristiano per convincimento, pio senza essere ipocrita, e virtuoso senz' austerità, ei non biasimava quei che pensavano diversamente di lui. Laharpe disse, ch' egli fu rispettabile per la sua lunga vita passata tutta nello studio della filosofia, e nell' esercizio di ogni virtù; un solo tratto basterà perchè un' immagine si abbia della somma sua dolcezza Dicevasi che non fosse mai m tato in collera, e vi fu taluno che ne richiese la sua fante per assicurarsi se meritasse tale elogio. Ella già da trenta anni era al di lui servigio, ed affermò che mai in tutto quel tempo ella non lo avea veduto in collera. Le promisero una somma di denaro qualora potesse giugnere ad irritarlo; ella vi acconsentì, e sapendo che gli piaceva molto coricarsi in soffice letto, non glielo rifece. Abauzit se ne accorse, e la seguente mattina ne fece osservazione. Ella rispose che se n'era dimenticata, ed ei non disse di più. La sera vegnente il letto non era fatto altrimenti: la stessa osservazione egli le fece il giorno dopo, alla quale ella rispose con mendicata scusa, e più cattiva della prima. In fine la terza volta ei le disse: „ Voi „ non avete peranche rifatto il mio „ letto; sembra che abbiate già presa

„ il vostro partito, e che siavi la „ cosa di soverchia fatica; ma non è „ gran male, perchè già comincio „ ad abituarmi ". Commossa per tanta pazienza e bontà, quando Abauzit poteva parlare da padrone, la donna gli domandò perdono, e confessò la prova alla quale si volle mettere il suo carattere.

A—L—M.

ABAZA, bassà dell Bosnia, traeva l' origine sua dal paese degli Abasi; egli è celebre nella storia ottomana, pel suo valore, pe' suoi talenti, e per le straordinarie circostanze nelle quali si è trovato. Egli si fece conoscere verso l' anno dell' egira 1033 (1623 di G. C.). Dopo la morte dell' infelice Otsmanno II, essendo bassà di Erzermes, Abaza innalzò lo stendardo della ribellione col pretesto di vendicare il giovane principe che i giannizzeri aveano fatto perire. Tutt' i bassà mandati contro di lui, segretamente essendo a parte del suo odio, cercarono piuttosto di favorirlo che di distruggerlo. È d' uopo attribuire a tale connivenza gli strepitosi progressi che fece la rivolta di Abaza sotto Mustafà I, il quale non reggeva che di nome, e sotto Amurat (Mourad IV), troppo giovane ancora per farsi temere. Le migliaja di giannizzeri, nelle provincie asiatiche, erano caduti sotto ai colpi di sì terribile nemico. I giannizzeri altamente chiesero di marciare contro di lui, e tre gran Visir lo attaccarono inutilmente. Alla fine Khosrou-bassà lo chiuse in Erzerum, e lo obbligò ad arrendersi prigioniero nel 1623, dopo cinque giorni di resistenza. Abaza carico di catene fu condotto ai piedi di Amurat IV; il sultano gli perdonò, e, non contento di lasciargli la vita, lo fece beglierbei (*beyglerbeyg*) della Bosnia. Tale esempio di clemenza, unico nella storia ottomana, ridondò a gloria del sovrano, nonchè del suddito. Abaza bassà della Bosnia, divenne su quella frontiera lo scudo dell' impero; ne rispinse costantemente i cristiani, e come avea resa scusabile la sua ribellione per suoi proprj motivi, la fece obbliare per la fedeltà. Amurat IV l' oppose con felice successo a tutti i suoi nemici, e lo fece passare dall' essere bassà della Bosnia al comando di Van, città asiatica minacciata dai Persiani. Abaza vi si difese per quattro mesi, ma venne a morte, e la di lui perdita trascinò seco quella della piazza nel 1636.

S—Y.

ABBACO (Paolo dell') Fiorentino, geometra ed astronomo del secolo XIV. È autore di poesie inserite in alcune raccolte, e delle quali buoni critici hanno approvato i pensieri ed i sentimenti, ma di cui lo stile scorretto non può essere paragonato mai a quello di Dante, di Cino, e molto meno a quello del Petrarca, contemporanei suoi. Ei morì qualche tempo prima del Boccaccio, di cui la morte avvenne nel 1375. Fu celebre come aritmetico e geometra, per cui ebbe nome dell' Abbaco, (così è chiamata in italiano l' aritmetica). Si vede il suo ritratto in una delle volte della galleria de' medici a Firenze.

G—É.

ABBADIE (Jacopo) venne alla luce a Nay, nel Béarn, l'anno 1657. Egli fece i suoi primi studj sotto la direzione di Laplacette ministro di quella picciola città. L' ingegno ch' ei poscia dispiegò vi sarebbe forse rimasto sepolto per l' indigenza de' suoi genitori, se i capi de' protestanti della provincia, istrutti delle felici sue disposizioni, non si fossero addossate le spese della sua educazione scolastica. I soccorsi che n' ebbe lo posero in grado di andarsene a continuare gli studj a Puy-Laurens, a Saumur ed a Sedan, ove prese il grado di dottore in teologia. Il conte di Espence,

primo scudiere di Federico-Guglielmo elettore di Brandeburgo, lo indusse ad andare a Berlino, dove divenne pastore della chiesa riformata francese. I doveri della sua carica non lo impedirono di fare dei viaggi in Olanda, negli anni 1684, 86 ed 88, per dirigere la stampa di diverse opere. Il maresciallo di Schomberg, che aveva accompagnato il principe di Orange in Inghilterra, lo persuase, nel 1688, ad andarvi, e lo condusse l'anno seguente in Irlanda, dove gli fece avere il decanato di Killalow. Morto il maresciallo, nel 1690, Abbadie ritornò a Londra. Fu addetto alla chiesa di Savoja in qualità di ministro, ma la difficoltà ch' egli avea d' imparare i suoi sermoni, e le frequenti infedeltà che gli faceva la sua memoria nel recitarli, lo disgustarono del suo ministero. Si ritirò a Saint-Mary-le Bonne, in oggi compresa nel recinto della capitale, e vi terminò i suoi giorni il 25 di settembre del 1727. Noi abbiamo seguitato sì per la sua nascita che per la sua morte i biografi inglesi, siccome quelli che ci sembrano più a portata di essere informati di queste due date, anzi che il p. Niceron, il quale segna la prima nel 1658, e la seconda ai 2 di ottobre del 1727. Abbadie compose un numero grande di opere, ma egli è principalmente conosciuto pel suo *Trattato della Religione cristiana*, pubblicato a Rotterdam nel 1684, e ristampato nella stessa città nel 1688, con importanti aggiunte, 2 vol. in 8.vo. L'anno dopo egli unì a quel primo il *Trattato della Divinità di Gesù Cristo*, che forma di esso la terza parte. L'opera intiera ebbe numerose edizioni in Francia, 3 volumi in 12.° Pochi libri sono stati ricevuti con più entusiasmo di quello che destò la comparsa di questo; e cattolici e protestanti, tutti convennero a colmarlo di elogj ed il tempo non ne ha infievolito il grido. Bussi-Rabutin, che tenuto non era per uomo molto credente, scriveva alla Sevignè: „ Finora non sono „ stato commosso mai da tutti gli „ altri libri che parlano di Dio, e „ ne vedo ora chiara la ragione; „ la sua origine a me sembrava „ dubbia, ma trovandola limpida e „ netta nel libro di Abbadie, scorgo „ ora un pregio a ciò che non apprezzava prima. Vi ripeto, è un „ eccellente libro; mi dipinge tutto „ ciò che mi dice, e costringe la „ mia ragione a non dubitare di ciò „ che le pareva incredibile ". L'autore ha il vantaggio sopra tutti quelli che scritto avevano fino a lui sulla stessa materia, di tutte stringere le controversie con gl' increduli. Combatte gli atei nella prima parte, i deisti nella seconda, ed i sociniani nella terza. „ Filosofo e teologo ad „ un tempo, dice l'abate Houteville, la sua maniera di comporre „ è in oltre della tempra migliore, „ cioè toccante, pura, animata ". Nessuno gli contende il merito eminente di avere dato alle prove morali che non dipendono dalla sola riflessione e dal ragionamento tutta la convenevole ampiezza. La sua opera non lascia quasi che desiderare a questo proposito, e deve servire per modello; le quistioni di fatto non vi sono trattate colla stessa estensione, ma quelli che gli rimproverano la brevità intorno a ciò, dovrebbero considerare che a suoi tempi non si era per anche ottenuto con tanto successo come dappoi, che le regole della gramatica, le lingue antiche, la storia, la cronologia contribuissero a far escire dall' oscurità dei secoli tuttociò che quelle diverse sorgenti possono fornire in fatto di difficoltà contro i monumenti sacri della rivelazione. Gli elogi quasi illimitati conceduti a quell' opera eccellente soggiacciono ad alcuna modificazione per la terza parte, dove sembra che più aridità si scorga, meno forza, e meno vigore.

*La verità della Religione cristiana riformata*, pubblicata a Rotterdam nel 1718, 2 vol. in 8.vo non ebbe uguale successo, anzi il divario è grande. Il libro è una controversia contro i cattolici, che non poteva aver importanza che pei calvinisti. *L'arte di conoscere se stesso*, che comparve nella stessa città nel 1692, in 8.vo, è stata tradotta in varie lingue, e ristampata più volte in Francia. L'edizione di Lione del 1693 soffrì qualche alterazione dalla penna dell' editore (Cohade); ciò che l'autore dice in essa del principio delle azioni virtuose ch' egli fa consistere nell'*amore di sè*, fu attaccato dal D. Lami il quale prese questo amore per l'*amor proprio*. Abbadie fu vittoriosamente difeso da Mallebranche, nel suo *trattato dell' amor di Dio*, ed egli medesimo diede appaganti spiegazioni in una *lettera* ch'è stata inserita nella *Raccolta di opuscoli* dell' abate Archimband. Le altre opere di Abbadie, meno conosciute, sono: I. *I caratteri del cristiano e del cristianesimo*, con riflessioni sulle afflizioni della Chiesa, Aja, 1685, in 12; II. *Il trionfo della Providenza e della Religione*, o *l' apertura dei sette sigilli dal figlio di Dio*, dove si troverà la prima parte dell' Apocalisse chiaramente spiegata mediante ciò che vi ha di più noto nella storia e di meno contraddetto nella parola di Dio, con una nuova ed affatto evidente dimostrazione della verità della religione cristiana; Amsterdam, 1723, 4 vol. in 12: questa opera, nella quale Abbadie toglie a confutare sopra molti punti la *Spiegazione dell' Apocalisse* di Bossuet, è prova che l'età aveva un poco affievolito i suoi organi quand'ei la compose; III. *Riflessioni sopra la presenza reale del corpo di G. C. nell'Eucaristia* in forma di lettere, Aja, 1685, in 12.° edizione non approvata dall' autore, perchè piena di errori di stampa; quella del 1715, pubblicata a Rotterdam in una raccolta di trattati sull'Eucaristia è molto più corretta; IV. *Sermoni, Discorsi, Panegirici* pronunziati e stampati in varie occasioni; V. *Difesa della nazione britannica*, dove i diritti di Dio, della natura e della società sono stabiliti in occasione della rivoluzione d'Inghilterra, contro l'autore dell' *avviso importante ai rifugiati* (Bayle), Londra 1692, in 8.vo, rara; seconda edizione Aja 1693 in 12; VI. *Storia della grande cospirazione d' Inghilterra, coi particolari di diversi attentati contro il re e la nazione, che hanno preceduto l'ultimo*, Londra, 1696, in 8.vo, opera rarissima, composta per ordine del re Guglielmo sopra documenti originali. Si trova nel 15.mo vol. della *Biblioteca inglese* il progetto di una edizione generale delle sue opere in 4 vol. in 4.to cui la morte lo impedì di condurre a fine. Doveva questa contenere una *Nuova maniera di provare l' immortalità dell' anima*, e *alcune note sopra il commentario filosofico* di Bayle; di ciò nulla si è trovato fra le sue carte, mentre Abbadie, profondo meditatore, componeva talvolta le sue opere nella sua mente, e le veniva scrivendo di mano in mano che le dava all'impressore. — Un altro Abbadie, canonico di Comminges, ha dato una *Dissertazione intorno al tempo in cui la religione cristiana è stata stabilita fra i Galli*, Tolosa 1703, in 12.° Egli sostiene che vi fu predicata prima della metà del secondo secolo.

T—d.

ABBAS, figlio d' Abdel-Mothaleb, zio di Maometto, mosse dapprima guerra a suo nipote, accusandolo d'impostura e di ambizione. Ma la sorte dell' armi gli fu contraria, e cadde fra le mani di Maometto nel celebre combattimento di Bedr l'anno 2.do dell' egira (623 — 4 di G. C.). Maometto volle da lui un considerabile riscatto, ed Abbas si lagnò della durezza del nipote che voleva ridurlo alla mendicità; Maometto

però, che sapeva com' egli avea del denaro nascosto, gli disse: „ Dove „ sono le borse d'oro che hai date „ in custodia a tua madre allorchè „ partisti dalla Mecca? " E tosto gli dichiarò ch' era istrutto del suo segreto per rivelazione. Abbas più non dubitando della vocazione di suo nipote, gli pagò la somma, abbracciò la religione sua, e ne divenne zelante difensore. Sett' anni dopo nel combattimento di Honaïn, i soldati di Maometto stavano già per darsi alla fuga, ed il profeta, circondato da tutte le parti, era vicino a soccombere. Abbas intrepido del pari ed eloquente, li anima coll' esempio e colle parole, li riconduce alla pugna, e ne ritorna vincitore. Tali splendide gesta, unite a molt' altre, e la sua pietà ed il suo zelo gli meritarono la venerazione dei Mussulmani, e dei califfi Omar ed Otman (Vedi questi nomi), i quali scendevano sempre da cavallo per salutarlo quando lo incontravano. Abbas morì l'anno 32 dell' egira (652 — 3 di G. C.). Lasciò un figlio chiamato Abd-allah, che fu uno de' più celebri dottori Mussulmani. Cent' anni dopo la morte di Abbas sorse una nuova serie di regnanti di cui il primo principe fu Aboul-Abbas-al-Saffah (Vedi questo nome), uno dei discendenti suoi. I califfi, che la composero, sono stati chiamati *Abbassidi* dal nome di Abbas.

J—N.

ABBAS, primo di tal nome, settimo *chah* o re di Persia, e terzo figlio di Mohhammed-Khoda-Bendeh, non attese la morte di suo padre, nè quella de' suoi fratelli per farsi solennemente riconoscere sovrano del Corassan, provincia di cui l'amministrazione gli era stata affidata. La cerimonia ebbe luogo a Herat il 3 mohharrem 996 (5 dicembre 1587) cioè due anni prima della sua elevazione al trono della Persia, mentre non prima dell'anno 998 (1589—90) ne ascese il soglio abbandonato dal debole suo padre, e macchiato del sangue de' suoi due fratelli. Tosto abbandonò Qazwyn, ch' era stata sino allora la capitale della Persia sotto i Sofy, suoi predecessori, e fermò la sede dell' impero in Ispahan. Diede principio al suo regno facendo pace con gli Ottomani, nimici perpetui della Persia, e malgrado tale pace il suo regno non fu meno agitato. Essendosi impadroniti gli Usbecchi di Herat fino dall' anno succe sivo a quello dell' inaugurazione di Abbas nel Corassan, questa provincia fu per lungo tempo in preda alle più orribili devastazioni, e sarebbe difficile il narrare quante volte sia ella stata presa, saccheggiata, ed evacuata da quelle genti erranti. I governatori del Fârsistône, del Kerman e d' Yezd alzarono lo stendardo della ribellione, nè venne fatto di domarli prima dell' anno 1000 (1591—2). La conquista del Guylân tenne dietro non molto dopo a quella spedizione. Gl' infelici Guylaniesi furono vendicati dagli Usbecchi, i quali condotti dal sultano loro chiamato Tilym, posero l' armata persiana in piena rotta, e ne fecero un' orribile carnificina. Abbas trovò di che risarcirsi in alcuna guisa dalla parte del Mâzendérân, nella di cui conquista spese però tre anni, cioè dal 1005 al 1007 dell' egira (1596—1599). La spedizione del Mâzendérân allontanò Abbas dal paese degli Usbecchi, e diede loro facilità di tentare un' altra invasione nel Corassan, ma ne furono di bel nuovo scacciati. Intanto che il persiano monarca si batteva con sì audaci nimici, il suo generale Allah-Veyrdy-Khan, univa alla Persia il Bahhreïn ed il Laristân. Fu nel torno di tal epoca, sì gloriosa per le armi sue, che egli avvelenò la sua vita, e la sua memoria improntò d' indelebile obbrobrio, con uno di quegli atti di crudeltà sì comuni presso i Persiani. Sséfy-Myrzâ, suo figlio

primogenito, ebbe sventura d'inspirargli alcun sospetto. Sul fatto si ordinò che si facesse perire il principe, e già più non esisteva quando suo padre l'ordine ritrattò. In preda al più amaro cordoglio portò per dieci giorni una benda sugli occhi per non vedere la luce, nè mangiò in tutto quel tempo che quanto era necessario per non morire di fame; Vestì di gramaglia per un anno, ed in tutto il rimanente tempo di sua vita ostentò una straordinaria semplicità ne' vestimenti. Colmò di carezze e di beneficj il figlio di Ssèfy, lo destinò suo erede, e, per meglio assicurargli la corona, fece cavare gli occhi ad altri due figli che gli rimanevano. Abbas era allora a Recht nel Mâzendérân; allorchè i dieci primi giorni del suo lutto furono passati, andò a Qazwyn, dove convocò molti Khan, o governatori di provincie, de' quali gli era sospetta la fedeltà. Fece loro mescere bevande avvelenate, nè fu più ad essi permesso di uscire dalla sala d'udienza. Tutti spirarono alla presenza del monarca. Quantunque egli avesse data all' uccisore di suo figlio la ricompensa promessagli, la vista di colui gli era divenuta odiosa, e cercava occasioni di punirlo dell' eccesso del suo zelo. „ Va, gli „ disse un giorno, tronca tu stesso „ la testa a tuo figlio, e fa che ro„ toli a' miei piedi ". L'infame cortigiano abbassa gli occhi, si allontana, e torna sollecito con l'orribile presente. „ Tuo figlio ed il mio non „ sono più, disse Abbas; ora sei mi„ sero al pari di me, e la nostra sven„ tura è opra tua ". Quel servidore troppo zelante perì alcun tempo dopo per mano d'uno degli schiavi suoi, corrotto non v' ha dubbio dal re, il quale vantò altissima fortuna l'essere liberato dalla presenza di un uomo sì odioso. Le turbolenze che gli Ottomani fomentavano nelle provincie occidentali della Persia tolsero Abbas dalla specie di stupidità in cui l'avvenimento testè narrato l'aveva immerso. La guerra fu rotta, e le campagne del 1602 e 1603 procurarono ai Persiani le fortezze di Nakhdjevân, di Tauride, d'Erivân ec. Il monarca volendo separare mediante un immenso deserto i suoi stati da que' del sultano di Costantinopoli, trasportò, nel mese di giugno del 1604, gli abitanti dell' Armenia nell' interno della Persia, sì dalla parte di Tauride che nel Lâristan. Agli abitanti di Djulfah, celebri allora per le immense loro ricchezze, e ben più per l'industria loro nel commercio, fu prescritto di andarsene ad Ispahan. Fu loro asseguato un sito vasto al di là della riviera che bagna tale città dal lato d'oriente, e vi fabbricarono un sobborgo, al quale diedero il nome della città cui erano stati costretti di abbandonare. Tale provvedimento, sì funesto per la porzione più importante degli abitanti della Persia, altro fine non ebbe che quello di far prendere una diversa via alle armi ottomane. Esse piombarono sulla Georgia e sul Chyrvân. Sinan Bassa tentò di riprendere Tauride, e venne a battaglia nel 1605, nella quale fu compiutamente disfatto dai Persiani che riconquistarono l'Armenia. Teflis e Tauride ricaddero in loro potere. La città di Quadjah provò la stessa sorte nel 1606, secondo Antonio di Gouvéa, che ci narra come Abbas fece tagliare la testa al governatore turco ed a tutti i soldati della guarnigione, in rappresaglia del modo con cui trattato avevano l'anno prima un signore persiano. Avvenimenti ancora più importanti, cioè la conquista del Chyrvân, grandi vittorie sugli Ottomani, e la sommessione del Curdistan resero segnalati gli anni seguenti. Alla fine stanchi gli Ottomani di una guerra rovinosa, dimandano la pace e l'ottengono nel 1611. Abbas profittò della tranquillità per abbellire

la nuova capitale de' suoi stati. La *meydân*, o piazza grande, fu disegnata e circondata da immenso portico, e da varj edifizj, fra i quali si distingue ancora oggi giorno la grande moschea. Ma non andò guari che la guerra si riaccese coi Turchi, i quali segnando aveano le turbolenze della Georgia; e dopo molte disfatte, si stimarono nuovamente fortunati fermando una pace nel 1617 che assicurò ai loro nimici il tranquillo possesso delle fatte conquiste. Del nome di Abbas suonava tutto l' Oriente; gli vennero successivamente ambasciadori dalla Russia, da Golconda, dal Dekehar, e dal gran mogol Akbar. Già da molto tempo la vicinanza dei Portoghesi, padroni di Ormus, gli era importuna; quindi divisò di scacciarneli, ed il primo tentativo essendo riuscito vano, il monarca persiano domandò ajuto dagl' Inglesi. Fece con essi un trattato cui fu diligente a non adempiere, come scacciati ebbe i Portoghesi. Intanto ch' egli capitanava in persona quella spedizione, un altro esercito persiano, condotto dal suo generalissimo Allah-Veyrdy Khan, toglieva il Candahar all' impero del Mogol. Sì strepitosi e sì moltiplicati felici successi eccitarono la pietà del monarca; volle fare un pellegrinaggio alle tombe di Alì e de' suoi figli, poste nell' Irâc-Araby. Tale atto di devozione gli suggerì il progetto di ritrarre dal potere degli Ottomani, che sono Sunniti e per conseguente eretici agli occhi dei Persiani, alcuni luoghi venerati da tutti gli Siiti; ed ecco rompersi nuova guerra fra le due nazioni. Bagdad fu presa, e tenne poscia un anno intero contro l' armata turca, che fu obbligata di levare l' assedio nel 1625. Il vittorioso monarca andò a riposarsi alquanto a Sulthangéh, di là a Qazwyn, dove ricevette l' omaggio del sovrano degli Afgani, indi si recò nel Mâzendérân, suo favorito soggiorno per essere quella provincia frequente di selvaggina. La prima sua cura fu di assicurare la corona a Aboûl-Nazr-Sâm-Myrzâ figlio del principe di cui Abbas ordinata aveva la morte, e cui non cessava di piangere; ma non ebbe la consolazione di condurre a fine egli stesso l'atto espiatorio che meditava. Improvvisi sentì i sintomi di una malattia che lo condusse al sepolcro la notte del giovedì 24 di djomady 1.mo, l' anno 1037 dell' egira (27 al 28 gennaro 1628). Era, secondo il viaggiatore Herbert, in età di 70 anni, e ne aveva regnato 41. Fu di corta statura d' occhi animati, ma piccioli e senza ciglia, aveva il naso grosso ed aquilino, il mento appuntato e dipelato all' uso dei Persiani. Portava mustacchi estremamente lunghi, folti ed arricciati. Se i sommi talenti militari e politici, se le più luminose imprese giustificassero grandi delitti, o scemare potessero soltanto l'orrore che inspirano, la posterità avrebbe forse approvato gli elogi, e confermato il nome di Grande che certi viaggiatori ed ambasciatori europei, bene accolti da Abbas, gli hanno dato; ma ella non gli perdonerà mai le innumerevoli atrocità, ch' egli adonestava con lo specioso nome di atti di giustizia, ma che realmente gli erano suggeriti dal vendicativo e sanguinario di lui carattere. Per altro carattere fu questo comune a tutti i principi della casa dei Ssofy; ma le grandi viste politiche, i rari talenti per l' amministrazione e per la guerra, i profondi concepimenti retaggio furono dell' unico Abbas. Una milizia, che molto avea contribuito all' innalzamento dei Ssofy (i *Courtchy*), cominciava ad abusare della propria importanza, ed inspirava giusti timori. Abbas si liberò dei capi e de' più faziosi, li ridusse a 15, o 20,000 uomini, e loro oppose una nuova soldatesca

formata di Turcomani. Sotto il suo regno i limiti della Persia furono molto dilatati: Ispahan, fatta capitale dell' impero, divenne popolosa di più che 500,000 abitanti; si vide ergere non solo in quella città, ma ben anche nelle principali del regno magnifici monumenti consacrati al culto, o di pubblica utilità, come sarebbero moschee, karvanseray, collegi, spedali. Abbas tentò in oltre di forare una grandissima montagna per condurre acqua in Ispahan, ed aumentare il Zendéh-Routd. I grandi imitatori erano dell'esempio del monarca, e si vede ancora in Ispahan un bel ponte che porta il nome d' Allah-Veyrdy-Kan, generalissimo delle armate di Abbas. Tutti gli stranieri erano bene accolti alla sua corte, e dimostrava molta benevolenza agli Europei. I re di Portogallo, di Spagna, d'Inghilterra e gli Stati di Olanda, gli spedirono ambasciadori, che furono ricevuti e trattati con magnificenza. Egli aveva grande predilezione pel papa, cui considerava il più grande nemico dei Turchi, nemici naturali de' Persiani per la prossimità dei due Stati, e per l'animosità di religione ch'esiste fra i settatori d'Omar, e quei d' Alì. Molto più intento ai veri interessi dello stato che vago di quistioni religiose, ei chindeva gli occhi sopra le predicazioni de' nostri missionarj, e destramente gl' impiegava a deludere i principi cristiani della Georgia, ch' ei conquistò ed unì al regno di Persia. E' cosa degna di osservazione che nella stessa epoca, cioè verso la fine del XVI secolo, e nel principio del XVII, tre principi dirittamente celebri occupassero i tre principali troni dell' universo. I Persiani intimoriti chinavano il capo sotto lo scettro insanguinato d'Abbas; gl'Indiani, saviamente governati da Akbar, accoppiavano la gloria delle lettere a quella delle armi, ed il buon Enrico IV, idolo del suo popolo, acquistava ogni giorno nuovi titoli all' amore de' Francesi. Fra le storie le più esatte e le più particolarizzate di Abbas citeremo la II e III parte del *Tarykh-A' alem-Arai-A'bbacy*, di cui la prima parte contiene, la storia dei Ssofy, predecessori d' Abbâs. L' opera finisce col regnare di questo monarca. Noi ne possediamo nella biblioteca reale la I e III parte; la seconda e la terza si trovano nella biblioteca dell' Arsenale. Silvestre de Sacy possiede anch'egli un eccellente esemplare di queste due parti. Egli mi fu cortese di comunicarmelo, sì che ho potuto confrontare i differenti manoscritti, per comporre il presente articolo.

L—s.

ABBAS II, unico figlio di Sséfy, gli successe nel mese di maggio 1642: ei non avea allora che 13 anni. Fece il suo ingresso in Ispahan nel cominciar dell' anno seguente, e le circostanze di tale cerimonia sono state accuratamente descritte da Tavernier. Suo padre aveva ordinato che gli fossero bruciati gli occhi con un ferro rovente; ma l' eunuco incaricato di eseguire quest' ordine ebbe coraggio di non obbedire; Abbâs si finse cieco, fino al momento in cui Sséfy, sentendosi vicino a morire, si pentì di tanta crudeltà. Allora l'eunuco lo assicurò come aveva un potente ed infallibile secreto per rendere la vista, e finse di farne prova sopra il figlio del moribondo monarca. L' avvenimento più considerabile del regno di Abbâs, fu la conquista del Candahar. Questa provincia tolta dapprima all' impero del Mogol da Allah-Veyrdy-Khan, generalissimo di Abbâs I, era stata riconquistata da Abkar, sotto il regno di Sséfy. Abbâs II la riprese, e di tale rilevante conquista fu più debitore alla sua destrezza politica, che alla forza delle sue armi. Il suo regno, che durò 24

anni fu pacifico: il monarca persiano amava le arti ed i piaceri; egli aveva imparato il disegno da due pittori olandesi, e diede a Chardin ed a Tavernier, fatti di sua mano, i disegni di varj giojelli cui gl' incaricò di far lavorare in Francia. Aveva bastantemente buona mano di scrivere, e torniva con molt'arte. Felice il principe ed i sudditi suoi se tali innocenti lavori avessero tutto occupato il suo tempo, e non gliene avessero lasciato per darsi in preda allo stravizzo. Amava eccessivamente il vino, e quando era ebbro ordinava o faceva da lui stesso le più sanguinose esecuzioni. Un giorno ei fece tagliar la lingua al suo *qalyoundiy* o portatore della pipa, che gli avea risposto con poco rispetto. Un'altra volta volle che fosse appesa ad un cammino ed affumata la più bella donna del suo serraglio, perchè avea tentato di sottrarsi alle di lui sollecitazioni. Uscendo da uno stravizzo, privo di forza e di ragione, volea bere ancora colle sue donne; queste profittarono dello stato in cui era onde partirsene l'una dopo l'altra. Dopo qualche minuto di riposo, il re si accorse che l'avevano lasciato solo. Mandò tosto un eunuco nel serraglio il quale gli conducesse tutte quelle sventurate. Abbâs ordinò che si accendesse un rogo, e tutte in sua presenza le fece ardere vive. I viaggiatori che narrarono questi particolari, e molti altri non meno tragici, lodano molto la sua affabilità verso gli stranieri, e vorrebbero pur diminuire l'orrore che deve inspirare un simile mostro. Vero è che Tavernier fu ammesso, nel 1665, ad ubbriacarsi con lui; che Chardin ebbe lo stesso onore, e ricevette dalle proprie mani del re il brevetto di suo *giojelliere*. Il ragguaglio della sua morte è una specie di risarcimento che dobbiamo ai nostri lettori. Reca piacere il sentire come l'umana razza venisse liberata da sì spaventevole flagello. Fra le danzanti della corte egli ne distinse una di bellezza singolare: invano ella lo informò che infetta era d'incurabile malattia. Abbâs non volle ascoltarla; la misera conosceva a quali pericoli si esponeva con più lunga resistenza; si arrese, e poco tempo dopo il re cominciò a sentire i sintomi i più terribili; le sue crapule non interrotte accelerarono i progressi del male; un enorme ascesso comparve nella gola, e scoppiò per modo, che non potendo più prendere cibo, perì in età di anni 38 in mezzo ai più crudeli dolori, il dì 26 di rabyi 1°, 1077 dell'egira (25 settembre 1666) a Khosrou-Abad, casa di piacere situata due leghe distante da Damegan nel Thabaristan, e fu seppellito a Com, dove gli fu eretta una magnifica tomba, della quale Chardin ha pubblicato il disegno e la descrizione.

L—s.

ABBAS III. figlio del debole e sfortunato Thahmas, ultimo re del lignaggio dei Sofy, non avea che otto mesi quando l'ambizioso Thahmas-Couly-Khan, posò sulla culla sua la corona, lo fece promulgare sovrano della Persia, ed ordinò che sulle monete fosse coniato il nome di quel re fanciullo. Tale grottesca cerimonia, ch'ebbe luogo nel principio del mese di rabyi 1°, 1144 dell'egira (cioè nei primi giorni di settembre 1731, e non nel 1732 come pretende il viaggiatore Hanway) aveva un fine profondamente politico; Thahmas voleva liberarsi dalla presenza importuna di Chah-Thahmas che fu subito spedito nella terra santa del Corassan, per passarvi il resto de' giorni suoi negli esercizj di pietà, ed ei si mise apertamente alla testa del governo in qualità di *reggente* del regno. Abbâs visse quattr'anni, e la storia del suo regno, come si può ben credere, è quella del conquistatore persiano, che si

fece incoronare il 24 di chawwal 1148 (1. marzo 1736). Da tale epoca in poi il suo storico, o piuttosto il suo panegirista Myrza-Mehdy, non fa più cenno del giovine Abbâs; ma Hanway ci fa sapere ch'egli era morto poco tempo prima dell'inaugurazione di Nadir-Chah, cioè nel principio del 1736. " Il monar" ca fanciullo era di salute assai di" licata, dice Hanway, nondimeno " non è certo che sia perito di mor" te naturale; è molto probabile " che siasi voluto torre di mezzo il " debolissimo ostacolo che si oppo" neva all'esecuzione degli ambi" ziosi progetti di Thahmas-Couly " Khan ".

I—s.

ABBASSA (A'bbaçah), sorella di Haroun-al-Réchyd, quinto califfo abassida. La sua bellezza, i suoi talenti per la poesia, e più di tutto le sue disgrazie la resero celebre. Ella fu maritata da suo fratello al gran visir Giafar (Dja,far-ben Jahya) capo della famiglia dei Barmecidi ed amico del califfo; ma Haroun vi mise la strana condizione ch'essi non dovessero riguardarsi come conjugi, ma limitassero il loro legame alla semplice amicizia. Si pretende che il califfo loro facesse tale divieto perchè innamorato di Abbassa, e troppo pio per abbandonarsi ad un incestuosa pratica, non voleva che altri fosse beato di una felicità alla quale egli non poteva pretendere. Altri assegna un motivo meno odioso a tale proibizione; dicono che il califfo non avesse maritato la sorella al suo favorito che al fine di permettere a Giafar l'ingresso nel serraglio, e farlo così partecipe di tutt' i suoi piaceri. Comunque sia di tale singolare capriccio, la gioventù ed una mutua passione ebbero più forza che la tirannica volontà del sovrano. Abbassa divenne madre dando alla luce un figlio, cui Giafar ed essa mandarono con grande segretezza ad educare alla Mecca, (alcuni scrittori dicono ch'ell'avesse partorito due gemelli). Il fatto giunse a notizia del califfo, che fece perire Giafar con tutti i Barmecidi, nè si mostrò meno crudele verso la sorella, scacciandola dal suo palazzo, ed esponendola a tutti i rigori dell'indigenza. In un pellegrinaggio ch'ei fece alla Mecca, Haroun desiderò di vedere il fanciullo, senza dubbio per estendere anche sopra di lui gli effetti del suo sdegno, ma si riuscì a sottrarlo. L'atroce condotta di Haroun sembra convincente prova che riguardato avesse l'infelice Abbassa con altri occhi che con que' di fratello. Molti anni dopo una donna, che l'avea conosciuta ne' tempi della sua prosperità, avvenutasi in lei, le domandò qual motivo le avesse tirato addosso tanta sciagura. " Ebbi altre volte, le disse " Abbassa, 400 schiave; non posse" do ora che due pelli di montone, " l'una delle quali mi serve di ca" micia, l'altra di veste. Attribui" sco le mie disgrazie alla mia po" ca riconoscenza verso Dio pei suoi " benefizj. Faccio penitenza della " mia colpa, e vivo contenta ". La donna le regalò 500 dramme d'argento, ed Abbassa, dice Herbelot, dimostrò tanta gioja quanta se tornata l'avessero nel pristino suo stato. Fra i versi di Abbassa che gli Arabi hanno conservato, si distinguono quelli che Ebn-Abou-Hadjelah riporta nella sua opera intitolata *Saba*. Sono indirizzati a Giafar, e spira da essi la passione del suo cuore.

D—t.

ABBATE (Niccolò dell') pittore, nato a Modena nel 1509 o nel 1512 (s'ignora l'epoca precisa della sua nascita), fu allievo non già di Primaticio, come finora si è creduto, ma di Ruggiero Ruggieri, che Primaticio condusse seco lui in Francia, e che l'ajutò ad ornare di pitture il palazzo di Fontainebleau.

È vero che il dell' Abbate ha sovente ricordato il Primaticio nelle composizioni che ha lasciate in Bologna. Tutta la famiglia di Niccolò, siccome quella dei Bassani ed alcune altre, si dedicò alle arti, e di padre in figlio furono tutti artisti commendevoli. Vengono annoverati con lode fra i pittori modenesi Giovanni suo padre, Pietro Paolo suo fratello, Giulio Camillo suo figlio, Ercole figlio di Giulio Camillo, e Pietro Paolo figlio di Ercole. I freschi principali di Niccolò esistono a Bologna, nelle sale e nelle volte dell' instituto. Egli li dipinse di concerto con Pellegrino Pellegrini, detto Tibaldi, verso il 1560. Que' freschi rappresentano differenti soggetti dell' *Odissea*. Hanno molta verità, nobiltà e grazia. Antonio Buratti li ha incisi, e vi fu aggiunta una vita dei due autori di Zanotti, Venezia, 1756, in foglio. Niccolò morì nel 1571 lasciando la gloria del suo nome degnamente sostenuta da suo nipote Pietro Paolo dell' Abbate. Il museo possiede un quadro di Niccolò, rappresentante il matrimonio mistico di santa Catterina d' Alessandria. Sul dinanzi vi è un busto di uomo che si presume essere il donatario. I quadri di questo pittore sono rari in Italia.

A—D.

ABBON, soprannomato IL CURVO (in latino *Abbo Cernuus*) nato in Normandia, verso la metà del nono secolo, venne a studiare in Parigi sotto Aimoin il vecchio, che a quel tempo era in somma riputazione. Dopo di aver fatto professione nell'abbazia di St.-Germain-des-Prés, divenne diacono e prete nello stesso monastero, ove cessò di vivere, verso l' anno 923. Abbiamo di questo scrittore un poema epico, diviso in tre libri, *sull' assedio di Parigi fatto dai Normanni (de Bello Parisiacae urbis)* che durò dal mese di ottobre 886 fino a quello di febbraro 887. L' autore pubblicò quest' opera nel 896, e la dedicò a Gozlin, diacono, e non a Gozelin, vescovo di Parigi. Abbon fu testimonio degli avvenimenti che racconta. La sua pietà gli fa attribuire la liberazione della capitale, ed i prosperi successi delle armi dei Parigini alle reliquie di s. Vincenzo, di s. Germano e di santa Genoveffa. Egli ha unito nei suoi versi tutti i difetti dei poeti del suo secolo; scrive male; le sue costruzioni sono sempre viziose, e le sue metafore tratte sì da lungi che appena traluce la comparazione; nondimeno molte volte affetta d' impiegare le proprie espressioni di Virgilio; anzi era Virgilio il poeta cui si propose per modello, allorchè intraprese di scrivere in versi la storia dell' assedio di Parigi: *Maronis*, dic' egli nella sua lettera dedicatoria, *proscindebam eclogas*. Peraltro siccome è stato testimonio della maggior parte degli avvenimenti che descrive, il suo poema è prezioso pei particolari e per la certezza dei fatti. Il dotto p. Pithou, a cui apparteneva il solo manoscritto che si conoscesse di tale opera, la fece stampare per la prima volta a Parigi, nel 1588, nella sua raccolta di diversi annalisti, cronichisti e storici di Francia, e regalò poscia il manoscritto all' abbazia di St.-Germain-des-Prés: ora è nella libreria reale sotto il numero 1633, codici dell' abbazia. Tale poema fu pubblicato altresì da don Jacopo di Breul, 1602, in seguito dell' edizione di Aimoin, poi da Andrea Duchesne, e da molti altri. Ma la migliore è la settima data in luce da don Tous-aint Duplessis ne' suoi *Nuovi Annali di Parigi*, 1753, in 4.to, p. 215. Di tre libri che compongono il poema d' Abbon, i diversi editori non hanno giudicato a proposito di pubblicare che i due primi; oltre che il terzo non contiene niuna cosa di rilievo, e che il manoscritto è molto imperfetto, l' autore

lo ha empito di digressioni e di varie allegorie, ch' ebbe poi cura di spiegare con glose tanto poco intelligibili quanto il testo. Spiegandosi male, don Rivet ( *Stor. lett. della Francia* tom. VI, p. 192 ) ha fatto credere ch'esistesse, in aggiunta al testo latino d'Abbon, un'antica glosa o traduzione in versi francesi di questo poeta, ch' ei cita seguendo il presidente Fauchet (pag. 521 ). Tale errore del dotto benedettino fece sì che in tutt' i dizionarj storici si affermasse come era stata pubblicata una traduzione del *Poema sull'assedio di Parigi*. Abbon ha lasciato inoltre: I. *Epistola ad Desiderium episcopum*, che si trova nel tom. V della *Bibliot. patr.*; II. una *Raccolta di Sermoni*, di cui cinque soltanto sono stati pubblicati per cura di d'Achery, nel nono tomo del suo *Spicilegium*. Quello che ha per oggetto i *progressi del Cristianesimo*, senza contraddizione è il capolavoro dell'autore; vi si dimostra molto dotto nella storia della chiesa, e vi si trova una declamazione veramente patetica contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici.

R—T.

ABBON, monaco, poi abbate di Fleury, o di St.-Benoit-sur-Loire ( in latino *Abbo Floriacensis* ), nato in Orleans verso la metà del decimo secolo, fu poeta, storico e matematico. Fino dall'infanzia suo padre Leto e sua madre Ermengarda lo inviarono all'abbazia di Fleury perchè vi studiasse sotto la direzione di Gunbolo e di Cristiano, dotti professori di quel monastero. Ad un zelo ardente e ad un lavoro eccessivo, Abbon accoppiava un sano giudizio ed il più grande amore per le lettere, per cui fu in grado d'insegnarle assai per tempo, avendo vestito l'abito e fatta professione di religioso. Volendo possedere altresì le alte scienze, chiese il permesso di viaggiare per istudiare nelle scuole le più celebri, ed andò successivamente da Parigi a Reims, per formarsi nella dialettica, di là si recò a Orleans dove apprese la musica. Il suo abbate gli ordinò che andasse in Inghilterra per istruirvi i religiosi benedettini dell'abbazia di Ramsey; in capo a due anni, sulla fine del 967, ritornò a Fleury, e vi fu eletto abbate l' anno seguente. Allora tutto dedito ai doveri della sua carica non attese che allo studio delle divine Scritture ed alle opere dei Padri. Durante un viaggio che Abbon fece nella Guascogna per ristabilire l'ordine nell'abbazia di la Réolle, che dipendeva da quella di Floury, suscitossi una violenta sollevazione, ed un Guascone lo ferì nel fianco sinistro con un colpo di lancia; di tale ferita ei morì nello stesso giorno 13 di novembre 1004. Abbon aveva assistito a tre concilj e fatto due viaggi a Roma in qualità d' inviato del re Roberto, sotto i papi Giovanni XV nel 986 e Gregorio V nel 996 che gli diedero contrassegni della loro stima. I suoi contemporanei avevano la più alta opinione de' suoi lumi e della sua erudizione. Fulberto di Chartres lo chiama in una delle sue epistole: *Summae philosophiae Abbas, et omni divinâ et saeculari auctoritate totius Franciae magister famosissimus*. Le sue opere principali sono: I. Lettere che si trovano in appendice al *Codex Canonum vetus*, Parisiis, 1687; queste lettere sono in numero di quattordici; la decimaterza però non è d'Abbon, ma di Alberto abbate di Mici. La decima è un trattato filosofico del giuramento, ella è la più curiosa e la meglio scritta delle altre; II. l'*Apologetica* d' Abbon contro Arnolfo vescovo di Orleans, che si trova in calce delle sue lettere; III. una *Raccolta di Canoni* indirizzata ai re Ugo e Roberto suo figlio, inserita dal p. Mabillon negli *Analecta* tom. 2; IV. una *Raccolta di Sentenze* della Bibbia e dei

Padri, pubblicata con note da D. Mabillon; V. *Compendio delle Vite di 91 papi*, tratto dalla storia di Anastasio il bibliotecario; Magonza, 1602, in 4.to. Quantunque il titolo annunzi il compendio della storia di 91 papi, il manoscritto sul quale l'opera è stata stampata per cura del P. Busée, non ne discorre che 87 e termina con Gregorio II successore di Costantino; al fine di quest'opera si trova quella di Luitprando diacono di Pavia, sulla stessa materia; VI. alcune *Lettere* disperse in varie raccolte, fra le altre nel tom. I delle *Miscellanee* di Baluzio, Parigi. 1678, in 8.vo. Aimoin, discepolo d'Abbon, ha scritto la vita del suo maestro, e vi ha inserito alcuni frammenti de' suoi scritti. Trovasi tutto ciò nel tom. VIII degli *Acta sanctorum Ordinis sancti Benedicti*.

R—T.

ABBOT (Giorgio) arcivescovo protestante di Cantorbéry, celebre in un tempo in cui le controversie religiose, frammischiate ovunque con le dissensioni politiche, cominciavano a sollevare fortemente l'Inghilterra. Nato nel 1562, da un tessitore, a Quilford, nella contea di Surrey, educato successivamente nella scuola della città sua natale, che avea per fondatore Eduardo VI, poi nel collegio di Bailleul a Oxford, era dottore di teologia, ed uno dei più distinti predicatori della chiesa anglicana, allorchè il re Jacopo I, dopo di averlo fatto decano di Winchester nel 1599, lo elesse nel 1604 uno degli otto teologi a cui quel principe commise di tradurre il Nuovo Testamento. Fatto nel 1605, per la terza volta, vice-cancelliere dell'università di Oxford, Abbot perdette nella persona di quello che n'era cancelliere il più potente ed il più diletto de' suoi protettori, Tommaso Suckville, conte di Dorset, gran tesoriere d'Inghilterra. Ei trovò sull'istante un nuovo appoggio nel tesoriere di Scozia, Giorgio Hume, conte di Dunbar, che lo sollecitò ad essere suo cappellano, e lo condusse a Edimburgo, dove quel lord doveva già da due anni adempiere l'ardua missione di unire il *kirk* ossia la congregazione di Scozia col *church* o chiesa d'Inghilterra. Il re crudelmente vessato dallo spirito e dal potere de' presbiterani di quelle contrade, teneva per cosa di somma importanza di ristabilirvi l'episcopato. Già sembrava che il conte di Dunbar avesse riportato un vantaggio grande, ottenendo dall'assemblea generale un atto che ordinava la restituzione di tutti i beni dei vescovi e delle loro sedi; ma i zelanti del partito mossa avevano una nuova resistenza, e tanto vigorosa, che lungi dalla speranza di guadagnar nuovo terreno sopra di essi, si temette di perdere quello che tenuto si era per acquistato. Il lord Dunbar seguì i consigli di Abbot, e tutta quella resistenza fu vinta, ed ogni opposizione abbattuta dallo spirito, dall'abilità, e più di tutto dalla moderazione di Abbot; moderazione però che poco gli costava quando i diritti commisurava dell'episcopato, e di cui diveniva totalmente dimentico allorquando si univa ai presbiterani nell'odio de' papi. Comunque sia, forse utile fu più alla causa dei vescovi la sua indifferenza di quello che stato le sarebbe il suo zelo. Il risultamento delle sue trattative fu un atto emanato dal *kirk*, e ratificato dal parlamento scozzese, per cui venne stabilito »che al » re solo apparterrebbe la convocazione delle assemblee generali, ed » il diritto di eleggerne il moderatore; che i vescovi o i loro deputati sarebbero moderatori nati, » e perpetui di tutt'i sinodi diocesani; che nessuno potrebb'essere nè scomunicato nè assolto » senza la loro approvazione; che » essi presenterebbero a tutti i

» benefizj, de' quali niun ministro » dell' evangelio sarebbe suscettivo, senza avere prestato il giuramento di supremazia e di obbedienza canonica; che finalmente » la visita della diocesi sarebbe ovunque una funzione attribuita esclusivamente ai vescovi, o ai loro » delegati, e che non sarebbe permesso di unire nessun conciliabolo, nè di formare adunanza » niuna per *esercitare*, *profetizzare*, ec., senza aver per moderatore il vescovo del territorio sul » quale si si adunerebbe ". Tale non sperato riuscimento, e la condotta di Abbot in Iscozia piacquero tanto a Jacopo I, che risolse di nulla più decidere in simile materia senza prima consultare il cappellano di lord Dunbar. Qualche tempo dopo quel principe convocò un' assemblea del clero, perch'ella avesse a pronunziare: *se il re d' Inghilterra poteva legittimamente soccorrere gli Stati Generali di Olanda contro il re di Spagna*. Abbot era membro di tale assemblea, ed uno di que'che avevano più credito. Jacopo non fu contento del loro parere, e non sapeva come mettersi d'accordo con se stesso. Esagerato nella sua teoria sul *diritto divino dei re*, e volendo in pratica soccorrere sudditi ribellati contro il sovrano loro, rimproverava alternativamente al suo clero, di sostenere troppo la *sovranità di fatto* e troppo la *sovranità di diritto*. Aveva proposto dei quesiti, nè gli garbava che venissero esaminati prima che decisi, anche se favorevole per lui fosse riuscita la decisione finale. Da tali interne perplessità ed aperte contraddizioni nacque una lettera scritta dal re Jacopo al dottore Abbot; lettera poco nota fuori dell' Inghilterra, e dove pure non vide la luce che lungo tempo dopo la morte dei personaggi cui essa concerne, ma della quale l'autenticità è incontrastabile, e che per la strana sua singolarità non mancherà di eccitare l'attenzione dei nostri lettori. Era scritta così — » Buon dottore Abbot: io non posso a meno di comunicarvi il giudizio mio sulla condotta della vostra assemblea. Ciò doppiamente per me » rileva, e come re sul trono (*rex in solio*), e come un individuo del » gregge della chiesa (*unus gregis in ecclesia*). Quanto diceste, voi » ed i confratelli vostri *di un re* » *di fatto* (espressione, alla quale, » mi aggrada dirvelo, si riducono » tutte quelle impiegate nei vostri » canoni) non mi riguarda in nulla. Io sono l'erede diretto ed immediato; la corona mi appartiene » per quanti diritti voi possiate enumerare, tranne il solo diritto di » conquista. Finalmente il mio avvocato generale vi ha bastantemente spiegato i miei pensieri » tanto sulla sovranità in se stessa, » che sulla specie di sovranità che » risiede nella mia persona; io debbo supporvi tutti della sua opinione, poichè le cose ch' ei vi parlava in mio nome non sono state » contraddette da niuno di voi. Ma » quello di cui stimo che siate positivamente istrutti si è, che il mio » solo motivo, convocandovi, è stato » di farvi pronunziare, sino a qual » punto nella vostra opinione un » re cristiano e protestante possa » assistere una nazione vicina a scuotere il giogo del suo naturale sovrano per motivi di oppressione, » di tirannia o di qualunque altra » doglianza, qualunque sia il nome » con cui vi piaccia di qualificarla. » Nel tempo della fu regina questo regno si tenne perfettamente » libero di giovare co' suoi consigli » e colle sue armi la causa dell'Olanda, e niuno dell'ordine vostro » non mi ha detto mai che se ne sia » fatto scrupolo. Soltanto dopo il mio » arrivo nell' Inghilterra taluni di » voi, siccome già non lo ignorate, mossero difficoltà a questo

„ proposito; e quantunque io abbia „ sovente manifestato ciò ch' io pensassi sui diritti dei re sopra i loro „ sudditi, particolarmente nel passato maggio, nella camera stellata, „ in occasione del libello di Hale, „ nondimeno io non ho mai fatto „ menzione di tali nuovi scrupoli, „ fino al momento in cui mi vi sono veduto costretto dagli affari „ dell' Olanda e della Spagna. Il „ fatto sta, che tutti i miei vicini „ mi sollecitano di concorrere ad „ un trattato fra questa Spagna e „ quest' Olanda. L' onore nostro nazionale non comporterà mai certamente che gli Olandesi siano abbandonati, molto meno dopo tanti tesori e tanto sangue profusi in „ loro vantaggio. Io mi sono dunque determinato di convocare „ tutto il mio clero, non tanto per „ soddisfare alla mia propria coscienza, la quale è in piena sicurezza, quanto per dimostrare a „ tutti quelli che ci circondano, come ho potuto con tutta giustizia „ abbracciare la causa olandese. Io „ non aveva niun reale bisogno di „ tale convocazione, e voi mi costringete a dirvi che vorrei non avervi „ pensato mai. Voi avete frugato „ troppo addentro in que' *misteri dell' impero* di che tutti i re serbano a „ sè soli la conoscenza. Avrete quindi d'innanzi un bel professare avversione per la dottrina che fa Dio autore del peccato; voi vi scorreste vicinissimi ed avete inciampato sul- „ l' orlo dell' abisso, dicendo in proposito dell' attuale questione, *che* „ *anche la stessa autorità di un tiranno è l' autorità di Dio, e deve come tale essere rappresentata*. Se al „ re di Spagna venisse in capo di „ reclamare nuovamente il suo antico diritto pontificale sopra gli „ stati miei, mi accorgo che mi converrebbe cercare altri difensori „ che voi contro le sue pretese, perchè avete in antecipazione deciso, che s' egli fosse vincitore la „ sua autorità diverrebbe quella d' „ Iddio. Non ho tempo, signor dottore, di dirvi di più su questa controversia di teoria. Vi saranno fra „ breve notificati dal mio avvocato „ generale gli ordini miei. Fino a „ tale momento, se a me credete, „ non aggiugnerete più nulla che „ vostro sia a tale discussione. È „ questa un' arme di doppio taglio, „ o piuttosto ella è quella lancia „ che guariva da una parte e feriva dall' altra. Frattanto, buon dottore Abbot, io vi raccomando alla „ protezione di Dio, e sarò sempre il vostro amico, JACOPO RE ".

Dopo di aver recata per intiero questa lettera, che pel maggior numero dei lettori è la circostanza di più rilievo nella vita d' Abbot, basterà il dire ch' essendo rapidamente passato pei vescovati di Lichfield e di Londra, fu fatto arcivescovo di Cantorbery alla morte di Baucroft, nel 1610; che si vide da prima godere ad un tempo stesso gran favore e somma popolarità; che gli amici della pace amarono il suo spirito conciliatore; che i presbiterani contarono almeno sull' indulgenza sua; che il clero anglicano gli rimproverò di aver seppellita la sua primazia, e che i filosofi lo lodarono di essere sì poco vano del potere. Ei pagò nondimeno il tributo allo spirito di corporazione, difendendo, con più vigore che non si sarebbe atteso, l' esistenza dell' alta corte di commissione, anche contro le inginnzioni del celebre lord Cook: ma conservò la più incorruttibile purità e tutta la nobile fermezza del suo ministero opponendosi sino alla fine al divorzio del conte e della contessa di Essex, con tanto indiscreto ardore sollecitato dal re. Lo scioglimento del matrimonio essendo stato pronunziato con la pluralità di soli due voti, l' arcivescovo di Cantorbery fu capo dei membri della commissione che protestarono contro il giudizio. Meno rilevach' egli

con puerile fanatismo cercasse di sollevare il clero contro un editto reale che permetteva le ricreazioni innocenti durante una parte della domenica; buon calvinista fu assai più che buon politico quando si adoperava nell'infiammare Jacopo I nel progetto di stabilire suo genero, l'elettore Palatino, sul trono della Boemia; ma più degno di compassione che di odio quando ravvisava in tale chimera, *il compimento delle profezie di s. Giovanni, ed il potere della Bestia*, cioè del papa, *cadente brano a brano, secondo la parola di Dio*. Egli si attirò gran numero di nemici che lo chiamarono *scandaloso e perduto*, allorchè poco tempo dopo quest'ultima discussione, ebbe la sventura di uccidere alla caccia una delle guardie del lord Zouch. Gli fu d'uopo ottenere il perdono dal re, e ch'egli nuovamente l'abilitasse; il re gli accordò tali cose enfaticamente, dicendo che *un angelo avrebbe potuto peccare in simile modo*. Tale evento lo immerse in una tristezza che aggravò le infermità sue. Ei potè ricevere ancora gli ultimi sospiri di Jacopo I, e coronare il figlio che a lui successe; ma si trovò allora scopo di terribili inimicizie, quella del duca di Buckingam, il più astioso ed il meno generoso degli uomini potenti, e quella del vescovo Land, sospetto di *papismo*, quanto l'arcivescovo di calvinismo. La prima occasione che il primate d'Inghilterra diede al ministro favorito di fargli provare la sua malevolenza, riuscì anch'essa una circostanza gloriosa per Abbòt. Fu egli in alcuna guisa il precursore di Hampden. Un editto reale era stato pubblicato per levare sotto il nome di prestito un sussidio scusato dall'esempio, ma non autorizzato dalla legge. Un ecclesiastico della corte aveva predicato in favore del prestito: il primate ebbe da Buckingam un ordine del re che gl'ingiugneva di autorizzare, mediante la sua sottoscrizione, la stampa di tale discorso: egli ricusò; e siccome in quell'epoca ancora era usato in Inghilterra l'esilio, fu obbligato a ritirarsi nella sua casa di campagna vicino a Cantorbery, e l'esercizio della sua primazia fu affidato a de' commissarj. Uopo fu di convocare poco tempo dopo un parlamento, e di rendere alla camera dei pari un suo membro, a Cantorbery il suo arcivescovo, all'Inghilterra il suo primate. La corte si vendicò facendo battezzare il principe di Galles dal vescovo di Londra. Abbot cesse finalmente al peso degli anni, delle infermità, e di tante non interrotte vessazioni; morì il dì 5 d'agosto 1633, d'anni 71, lasciando due riputazioni ben diverse, secondo le diverse chiese ed i diversi partiti che di lui giudicavano. Si può vedere ciò che ne scrissero Heylin, Fuller, Aubrey, Wellwod, Clarendon. Quest'ultimo è stato assai severo nel suo giudizio; e bastasse pure la severità? Se si vuole prestar fede al nobile autore, *tutto il cristianesimo d'Abbot consisteva nel detestare e nell'avvilire il papa. In questo genere più gli si mostrava furore, e più stima gli s'ispirava. Poco dotto negli studj dell'antica e solida teologia, ciecamente in preda alla dottrina di Calvino, aveva fatto della sua casa una spezie di santuario pei capi i più eminenti di tale partito di faziosi*, e *morì lasciando al suo successore un difficile assunto, quello di riformare e ricondurre l'ordine in una chiesa, che la di lui lunga negligenza aveva empiuta di ministri deboli, e più ancora di ministri vili*. Quanto alle numerose opere dell'arcivescovo Abbot, non si può oggi giorno citare che la sua traduzione del *nuovo Testamento*, la sua *Storia delle stragi della Valtelina*, inserita alla fine del III vol. degli *Atti e Monumenti della Chiesa gallicana*, 1631, in foglio; le sue *Memorie* e *Discorsi sulla*

*proposizione del divorzio del conte e della contessa di Essex*. Queste opere sono tutte in inglese.

L—T—L.

II. ABBOT (Roberto) fratello maggiore del precedente, nato, instruito, formato nella stessa città, nella stessa università, e pel medesimo stato del primo; com' egli celebre di fresca età pei suoi sermoni, com' egli innalzato alla dignità episcopale, com' egli calvinista di cuore, più moderato nondimeno del fratello,ma più moderato soprattutto di Holland e Humphri predecessori suoi nella cattedra di teologia in Oxford. Fu nel 1612, ed in età di 52 anni, che Roberto Abbot fu eletto da Jacopo I professore reale di quella cattedra. Fino dall'anno 1597 questo principe lo aveva fatto suo cappellano, e tenuto aveva ad onore di associarsi a teologo sì eloquente; la stamperia reale aveva dato alla luce in uno stesso volume la *Dimostrazione* del dottore *sull'Anti-Cristo* ed *il Commentario* del monarca *sull' Apocalisse*. Il favore d' uno dei due teologi doveva necessariamente alzare l'altro ai primi onori della sua condizione. Un sermone di Roberto Abbot, predicato casualmente dinanzi a Giovanni Stanhope, aveva fruttato al predicatore, giovanissimo tuttora, nel 1583, il ricco benefizio di Bingham, ch'era di nomina del nobile uditore. Pubbliche letture, che fatte non erano senza disegno, ed avevano per oggetto di difendere il potere supremo dei re contro Bellarmino e Suares, valsero al dottore già provetto il vescovado di Salisbury. Ei ne fu provveduto dal re, e n'ebbe la consacrazione dalle mani di suo fratello l'arcivescovo di Cantorbery il dì 3 di dicembre 1615. Tutti gli storici si accordano in dar lode all'assiduità, al zelo, alla liberalità che furono in lui costanti nell'esercizio delle sue funzioni, pel corso dei due anni che occupò quella sede. Una crudele malattia (la pietra), conseguenza della sua troppa applicazione allo studio, lo rapì ai suoi amici ed alla sua diocesi il 2 di marzo 1617, in età di soli 57 anni, sicchè il fratello suo gli sopravvisse 16 anni. Se avevano lo stesso ingegno, e le stesse opinioni, erano essi di tempra assai diversa. I loro contemporanei citano con diletto il *sorriso* di Roberto, e con una spezie di timore il *cipiglio* di Giorgio Abbot. Roberto menato aveva moglie due volte con grave dispiacere di Giorgio. Egli morì lasciando un figlio, ed una figlia maritata al cavaliere Nataniele Brent. Lasciò pure molte opere, apprezzate nel tempo in cui furono composte, ma che dovevano poco dopo sommergersi nel fiume dell' obblio. Appena la *Difesa del potere sovrano dei re*, 1619, in 4.to in latino ha potuto soprannuotare. Quanto allo *Specchio delle sottigliezze papali* 1594 in 4.to, in lingua inglese, alla *Dimostrazione dell'Anti-Cristo* in latino, 1603, in 4.to, 1608, in 8.vo, all'*Antilogia* in latino, 1613, in 4.to; alla *Difesa del cattolicismo riformato da Guglielmo Perkins, contro l'anticattolicismo bastardo di Guglielmo Bishop, prete de' seminarj*, 3 parti (in inglese) 1606 e 1607, in 4.to, unite e ristampate nel 1611, in 4.to, ec., sono queste scritture, che non si citano più che per la stranezza dei loro titoli. Se ne trova la lista nel tom. XVI delle Memorie di Nicéron.

L—T—L.

ABBRACCIAVACCA (Meo) di Pistoja, poeta italiano del secolo XIII, era contemporaneo di fra Guitone, ed i suoi versi, scritti in un gergo composto d' italiano, di francese e di provenzale, contribuirono in que' primi tempi ad arricchire la lingua toscana. Si conserva di lui un sonetto in dialogo fra il poeta e l' amore. Crescimbeni lo ha stampato nel III vol.

della sua *Storia della Poesia volgare* pag. 58.

G—É.

ABBT (Tommaso), nacque il 25 novembre 1738, a Ulma, dove il padre si era ritirato, dopo avere esercitato il mestiere di parrucchiere. Il suo genio per istruirsi cominciò a svilupparsi nella città sua natia, ed in quella fece comparire nel 1751 la sua prima dissertazione: *De Historia vitae magistra*. Vi sostenne altresì due tesi, l' una sopra gli *specchi ustorj*, l'altra *sulla miracolosa retrocessione dell' ombra di Achaz*. Nel 1756 andò all' università di Halla, ove fu distinto dal professore Baumgarten, il quale gli diede alloggio nella sua propria casa. Abbt pubblicò una tesi: *De Extasi*; attese agli studj della filosofia e delle matematiche, e, fino dal 1758, in cui ricevette il grado di maestro, ne fece la principale sua occupazione, abbandonando la teologia alla quale si era dapprima dedicato. Nel 1760 fu eletto professore straordinario di filosofia nell' università di Francfort sull'Oder, ed ivi in mezzo ai tumulti della guerra gli riuscì di togliere i concittadini suoi dalla costernazione loro, componendo la sua opera intitolata: *Della morte per la patria*. L' anno dopo soggiornò sei mesi a Berlino, indi andò a leggere matematiche nell' università di Rinteln in Westfalia; ma nauseato ben presto della vita accademica studiò il diritto, al fine di poter fungere un ufficio civile. Nel 1763 viaggiò nell' Allemagna meridionale, nella Svizzera, ed in parte della Francia; ritornò a Rinteln sul terminare dello stesso anno, e vi pubblicò l' anno dopo l' opera che ha più contribuito alla sua riputazione, intitolata: *Del Merito*. Questo libro, stampato tre volte nella stessa città, 1767, 1772, 1790, è pieno di sentimenti sublimi e di fine osservazioni; vi si trova una buona filosofia pratica, ed è ben differente del *Trattato del vero merito* di Lemaître di Clarville, opera mediocre e superficiale che Abbt non conosceva. Quella di Abbt è stata tradotta in francese da Dubois, in addietro prefetto del Gard; la traduzione porta la data di Berlino, 1780, in 8.vo ed è poco stimata. Questo scritto ottenne ad Abbt la carica di consigliere della corte, della reggenza e del concistoro a Bucheburg, presso il conte, regnante di Schaumbourg Lippe, il quale l' onorò di particolare amicizia, ma poco ne godette, perchè cessò di vivere il 27 novembre 1766, in età di soli 28 anni. Il rispettabile principe fece seppellire l' amico suo con gran pompa nella sua propria capella, e pose sulla sua tomba una commovente iscrizione composta da lui medesimo. Egli era generalmente amato e stimato; nelle sue scritture tanta occorre penetrazione, immaginazione e spirito, che agevol cosa è l' arguire, che se avesse lungamente vissuto sarebbe riuscito uno de' migliori scrittori dell' Allemagna. Quantunque sia stato rapito assai giovane alle scienze, egli fu uno di quelli che più contribuirono a far rinascere il gusto per la lingua tedesca, la quale era talmente decaduta che pria di Abbt e de' suoi illustri amici, i Tedeschi, scoraggiati per la funesta guerra de' 30 anni, non scrivevano più che in francese ed in latino. Egli ha composto, oltre le citate due opere, non poco numero di altre in tedesco o in latino. I primi tra gli scritti suoi sono sopra materie teologiche; trattò dapprima la questione: *se Mosè sia stato interrito da Dio*, Halla, 1756, in 4.to; egli vi sostenne, contro l' opinione di molti teologhi, che Mosè fu seppellito dagli uomini. Pubblicò poscia una tesi onde provare *che la confusione delle lingue non è stata una pena inflitta al genere umano*, Halla, 1658, in 4.to. Un' altra sulla *Ricerca della verità*;

Halla, 1759, in 4.to Allorchè egli si diede più particolarmente alla filosofia pubblicò una tesi *sulla vera maniera di studiare questa scienza*, Halla, 1760, in 4.to. Il suo *Trattato dell'influenza del bello sulle scienze*, Rinteln, 1762, in 4.to, aveva per oggetto l'invitare alle sue lezioni di belle lettere. Fece comparire indi a non molto il suo *Programma sulla difficoltà di misurare le facoltà dell'anima*, Rinteln, 1762 in 4.to, e la sua *Epistola consolatoria al dottore Schwarz sopra intendente di Chiesa e professore a Rinteln*, 1763, in 8.vo. Il suo libro in francese intitolato: *Ricerche sopra i sentimenti morali, tradotti dal tedesco di M. Mosè* (Mendelssohn), Ginevra, 1763, in 12.°, fu riveduto da Bonnet; ed è stato ristampato a Berlino nel 1764, in 8.vo. È questa la sola opera che Abbt abbia scritto in francese. Il suo *Saggio sulla vita e sul carattere di Alessandro Amadeo Beaumgarten*, Halla, 1765, in 8.vo, è comparso prima negli *Avvisi Letterarj di Rinteln* dell'anno 1764. L'opera senza nome di autore che porta per titolo: *Nuova gradevole del prossimo stabilimento di un tribunale d'inquisizione protestante, e di un auto-da-fè luterano che frattanto avrà luogo in effigie*, è un' ingegnosa satira contro lo spirito di persecuzione che animava allora molti teologi protestanti. Quantunque abbia la data da Amburgo, 1766, in 8.vo, ella è stata realmente stampata a Berlino. Le *Riflessioni sul metodo dei primi studj di un giovane di condizione*, Lipsia e Berlino, 1767, in 8.vo, furono composte nel 1759, ma non sono state stampate che dopo la morte d'Abbt, per cura di un maggiore nelle truppe del Reno. Ne fu fatta una seconda edizione a Berlino, 1780, in 8.vo. Abbt ha tentato altresì il genere storico; abbiamo di lui, un libro che porta per titolo: *Frammento de' più antichi avvenimenti del genere umano*, con una prefazione di Giovanni Pietro Miller, Halla, 1767, in 8.vo grande; è questo il principio di un compendio di storia universale. Abbt non avendola continuata, Miller ha pubblicato quanto fatto ne aveva, dandogli il titolo che si lesse: *una Storia del Portogallo sino alla fine del XV secolo* ed una *Vita di Beaumgarten*. *La traduzione della cospirazione di Catilina di Sallustio*, Stadthagen, 1767, in 8.vo, è tenuta per una delle migliori sue opere. Ella è stata pubblicata dopo la morte dell'autore a benefizio del padre suo, a spese però del conte di Lippe. Esiste un altra traduzione tedesca di *Sallustio* sotto il nome di Abbt, pubblicata a Lemgow 1772, da Wagner d'Osnabruck, ma si crede ch' egli non vi abbia avuto parte niuna. Le sue *Opere diverse* sono state raccolte da Nicolai, in 6 vol. che comparvero a Stettino ed a Berlino dal 1768 al 1781, in 8.vo. Se ne fecero de' contraffacimenti a Reutlingen, 1782, ed a Francfort 1783. Nicolai vi ha aggiunto molti scritti che non erano per anche stati stampati. Il III e V tomo contengono la corrispondenza d'Abbt con Blum, Gause, Gleim, Klotz, Mosè Mendelssohn, Nicolai e molt' altri; il terzo è stato pure stampato separatamente col titolo: *Opere diverse di Tom. Abbt, terza parte che contiene la sua corrispondenza famigliare*, Berlino e Stettino, 1782, in 8.vo. Le opere tutte in 6 tomi sono state ristampate a Berlino, nel 1790, in 8.vo. Oltre quelle or ora enumerate, vi sono altresì alcuni brevi Trattati e Memorie dello stesso autore inserite in differenti raccolte: nel *Giornale ebdomadario tedesco* intitolato: *il Regno della natura e dei costumi* (Halla, 1757 e seg.) negli *Avvisi di Halla* 1760; n. 12, e nella *Biblioteca generale dell'Allemagna*. L'intimo legame di Abbt con Lessing, Mosè Mendelssohn, ed altri scrittori di primo ordine, lo aveva indotto a

farsi loro cooperatore, e dal 1760 in poi egli ebbe molta parte nelle *Lettere concernenti la moderna letteratura*, celebre giornale, di cui la pubblicazione formò epoca nella storia letteraria dell'Allemagna; la 148.ª lettera del IX vol. è la sua prima. Le sue lettere e le sue memorie, in quella raccolta, sono segnate con la lettera B. La vita di Abbt è stata scritta in tedesco da Federico Nicolai, e pubblicata a Berlino, nel 1767, in 4.to, sotto il titolo di *Monumento alla memoria di Tom. Abbt.* Ve ne ha un sunto nella *Biblioteca storica* di Gatterer, tom. VI.

A. L. M.

ABDALLAH, padre di Maometto, nato nell' Arabia, era della celebre tribù dei Coreïch, e fu più distinto per la sua bellezza, e per la purità de' costumi suoi, che per le sue ricchezze. Abdel-Mothaleb suo padre del quale avea meritato tutta la tenerezza, gli commise di comperare per la sterile patria loro le derrate di cui mancava. Abdallah partì, e giunse sino a Yatreb (oggi Medina) dove morì, non lasciando, dicesi, al figlio suo di due mesi altro retaggio che cinque camelli ed una schiava etiopa. Secondo gli autori arabi, Abdallah fu ricercato da una regina della Siria, innamorata della sua bellezza e delle sue virtù; ma è certo che per dare alcun lustro all' origine del loro profeta, quegli scrittori la storia del di lui padre in tante favole avvolsero, quante sono quelle della storia dello stesso Maometto.

J—N.

ABDALLAH, zio di Aboûl-Abbâs Al-Saffâh il primo dei califfi abbassidi, rese grandi servigi alla casa loro col suo valore. Egli fu quei che vinse, nella battaglia di Zâb, il califfo Mérouân, ed atterrò con tale vittoria la casa degli Ommiadi (*V.* MÉROUAN), ma si disonorò per le sue crudeltà verso i vinti. Molti principi del lignaggio degli Ommiadi, fidando nel suo giuramento, vennero da lui, che invitati li aveva ad un gran convito, e quando furono seduti intorno alle mense, alcuni assassini appiattati li fecero perire; si stesero tosto de' tappeti sui loro cadaveri, e servirono per desco agli uccisori. Abdallah non rispettò neppure l' asilo dei morti; egli fece aprire a Damasco le tombe degli Ommiadi, ed essendo stato trovato intatto il corpo del califfo Héchâm, lo fece mettere in croce, ardere e disperderne le ceneri al vento. Dopo la morte d' Al-Saffâh, che lo aveva fatto governatore della Siria, Abdallah manifestò le sue pretese alla corona, e si fece bandire califfo: ma Mansoûr (*V.* questo nome) spedì contro di lui Aboû-Moslem, che lo vinse in molte battaglie, e l'obbligò a ritirarsi nell' Irâc, ove fu ucciso nell' anno 138 dell' eg. (755 di G. C.).

J—N.

A'BDALLAH-BEN-YASYN, fondatore della setta dei *Morâbethoum* (Marabuti o Almoravidi), abitava la città di Nefis nel Mésanrédeh: essendosi reso distinto per la pietà e per l'intelligenza, fu scelto l'anno 427 dell'eg. (1035 di G.C.) per istruire nell' Islamismo Yahhya, re del paese di Senhadjèh. Questo principe rinunziato aveva la corona a suo figlio, per dedicarsi interamente alle pratiche di religione. Divenuto discepolo d' A'bdallah, lo accompagnò nel Senhadjèh, per trarre i popoli al maomettismo. Non avendo potuto sulle prime riuscirvi, si ritirarono il precettore e'l discepolo in un' isola vicina alla spiaggia. Il grido della loro solitudine, e della loro pietà attrasse ben tosto grande quantità di proseliti. A'bdallah spiegava loro l'Alcorano, ed i dogmi della religione mussulmana. Tocco del zelo loro, e volendo dinotarne l' assiduità nel frequentare il suo ritiro li chiamò *Morâbethoûm*. Nè guari andò ch' egli

ebbe una picciola armata, e minacciò d' impiegare la violenza contro qualunque ricusasse di convertirsi. La tribù di Djoudola fu la prima ch' egli assalse con l' armi, alla testa di 3000 Morâbet; ella fu vinta l' anno 434 dell' egira. Altre vittorie gli sottomisero ben presto tutte le tribù del Senhadjèh. Ogni nuovo proselito veniva purificato da cento colpi di frusta, e si obbligava a sborsare nel tesoro dell' esercito le decime destinate per la compera delle armi e per gli stipendj delle soldatesche. La nuova setta si diffuse rapidamente nel Mesamedah, e sino fra i Negri. Yahhya avendo cessato di vivere frattanto, A'bdallah fece eleggere in suo luogo, in qualità di Emir, Yahhya-Ben-O'mar, della tribù di Lamtouna, principe debole, e che non avea che l' ombra dell' autorità, della quale il destro A'bdallah godeva realmente. Egli si rese padrone di Dara'a l' anno 447 dell' egira, di Seldjel-Arâcah, e di tutti i paesi circonvicini, e pose in vece di Ben-O'mar, ch' era perito nella guerra intrapresa contro i negri, l' emir Abou-bekr-Ben-Omar. Sotto questo nuovo principe il potere di A'bdallah non ebbe quasi più confine in quella parte dell' Africa. Finalmente avendo mosso le armi contro le potenti tribù di Barakaouâta, fu ucciso in battaglia ordinata, l' anno 451 dell' eg. (1059 di G.C.). A'bdallah era d' insigne coraggio, abile nella dissimulazione, e tutte in sè univa le qualità necessarie ad un impostore che miri alle conquiste.

B—P.

ABDALLAH-BEN-ZOBAIR, califfo della Mecca. Gli eccessi ai quali si dava in preda il califfo della Siria, Yézyd, contro i discendenti d' Alì, spiacciuti essendo agli abitanti della Mecca, elessero per capo Abdallah-Ben-Zobair, ch' era alla testa dei partigiani della casa di Hachem, oppressa da Yezyd. Moawyah padre del califfo della Siria parlando a suo figlio del carattere de' suoi nemici, gli aveva detto: » Abdallah-Ben-Zobair è l' uo- » mo che tu devi più d' ogni al- » tro temere; è d' ingegno intra- » prendente, e capace di tutto. Egli » ti assalirà colla forza del leone, » e l' astuzia della volpe ". Nè fu tardo Abdallah a chiarir vera tale predizione. Egli andò alla Mecca, e dopo la battaglia di Kerbelah, nella quale Hocéin figlio d' Alì fu ucciso, gli abitanti della Mecca e di Medina, de' quali Abdallah si era guadagnata l' affezione col suo zelo religioso, e colle sue dolci maniere, lo promulgarono califfo, l' anno 680 (62.° dell' eg.). Come la notizia di questo avvenimento giunse ad Yézyd, inviò questi ad Abdallah un offiziale con una collana d' argento, e con l' ordine di dirgli, che se riconoscesse la sua autorità, ei resterebbe in pace nella Mecca, ma che altrimenti gli si porrebbe quella collana in collo per trarlo a Damasco. Abdallah ricusò la proposizione, e Yézyd levò un esercito che in prima saccheggiò Medina, e poscia strinse d' assedio Abdallah nella Mecca. L' assedio fu spinto con vigore, ma alla morte di Yézyd l' oste ritornò in Damasco, ed Abdallah fu lasciato pacifico possessore del califfato. Tutte le provincie lo riconobbero, eccettuate la Siria e la Palestina; regnò in pace nove anni, dopo i quali il califfo Abdel-Melek, che aveva disfatto ed ucciso Mosab, fratello di Abdallah, mandò contro di lui il celebre Hédjadj, suo generale. Abdallah vinto rifuggì nella Mecca, e vi sostenne un assedio di sette mesi con grande costanza, quantunque abbandonato dai suoi due figli. La madre sua, in età di 90 anni, non ristava dall' animare il suo coraggio, e quello dei suoi soldati. In fine Abadallah, dopo di essersi invigorito con un beveraggio misto con muschio, ch' ella

stessa gli mesceva, preso da lei commiato, si lanciò in mezzo ai nemici. Ne uccise gran numero di sua mano, ma obbligato di ritirarsi, si pose in un sito della città dal quale non poteva essere attaccato che di fronte, nè cessò la difesa. Gli assedianti l'assalsero a' colpi di pietra, e si dice, che quando sentì il suo sangue scorrergli lungo la faccia, recitò questo verso di un arabo poeta: „ Il sangue delle no„ stre ferite non oi cade sugli ome„ ri, ma sui piedi ". Ei dovette finalmente soccombere, e la sua testa fu tagliata e recata ad Abdel-Melek. Era in età di anni 79: gli scrittori arabi lodano molto il coraggio di Abdallah, ma biasimano la sua eccessiva avarizia, che diè luogo al proverbio: „ Pria di Abdal„ lah non vi fu uomo valoroso, che „ non fosse liberale ". Si narrà in prova della sua pietà, e della sua attenzione nell'orare, che un giorno mentre adempiva a tale dovere, un colombo venne a posarsi sulla sua testa, e vi rimase buona pezza prima ch'ei se ne accorgesse. Era voce che la famiglia di Zobaïr, padre di Abdallah, fosse soggetta alla pazzia, e non era meno nemica della casa di Alì che di quella degli Ommiadi.

J—N.

ABDALLAH-IBN-CAIS-EL-FEZARY fu il primo mussulmano che fece uno sbarco nella Sicilia, dov' era stato spedito, verso l'anno 46 dell'eg. (666 — 7 di G. C.) da Moawah-Ben-Khodai, governatore della parte orientale della costa di Barbaria, per gli Arabi. Abdallah s' impadronì di molte città, fece gran numero di prigionieri, e tornò carico di ricco bottino, che portò al califfo Moawyah.

J—N.

ABDALLATIF (Abdêl-Lathyf) storico arabo, nacque a Baghdad nel 557 dell'egira (1161 di G. C.). Suo padre lo fece instruire in tutte le scienze insegnate allora in quella città. Abdallatif si volse dapprincipio allo studio della medicina, che professò fino nel 581 (1185). A quell'epoca ei si partì da Bagdad, ed andò ad abitare successivamente Moussoul, Damasco, ed in fine Gerusalemme, d'onde si recò al campo di Saladino. Ivi strinse amicizia col visir Bohadin, che godeva di tutto il favore del sultano. L'Egitto da lungo tempo aveva a sè chiamata la di lui attenzione; desiderava ardentemente di correre quell' antica contrada, e di conoscere gl'insigni uomini che vi fiorivano. Bohadin lo fece precedere da lettere commendatizie, e vi fu benissimo accolto. Reduce da quel viaggio, si presentò a Saladino, il quale amico essendo delle lettere, gli assegnò una pensione sul tesoro suo in Damasco, dove Abdallatif andò a dimorare. In capo a qualche anno, egli volle compiere il pellegrinaggio alla Mecca, e rivedere Bagdad sua patria. Ma la morte lo sorprese in viaggio il 12 di moharrem 629 dell' eg. (9 novembre 1231). Fra le tante opere composte da Abdallatif, due lo hanno collocato nel novero de'maggiori storici dell' oriente. La prima perduta per l'Europa, era una *descrizione dell' Egitto* divisa in 13 libri, in cui l'autore aveva raccolto non solo ciò che aveva veduto, ma ancora tutto ciò che gli storici antichi avevano detto di quella contrada; l'altra, ch'è intitolata: *Istruzioni e riflessioni sopra gli oggetti, e gli avvenimenti veduti in Egitto*, è divisa in due parti: la prima tratta della situazione e del clima di Egitto, delle sue piante, de' suoi animali, de' monumenti antichi, degli edifizj, de' navigli e delle varie specie di nutrimento; la seconda tratta del Nilo e delle sue particolarità, ed in fine dell'orribile carestia che afflisse l'Egitto nel 1200 e 1201. L'esattezza delle sue descrizioni, e la diligenza con

la quale addita gli errori di que' che scrissero prima di lui, lo mostrano uomo non meno erudito che osservatore. Pococke il figlio, fu primo ad occuparsi di tradurre in latino tale opera preziosa, ma la morte gli tolse di terminarla. Hyde ed Hunt vi lavorarono poi, ma il divisamento restò pur tuttavia senza esecuzione. Finalmente un dotto Inglese, White, quando già stava per pubblicarne il testo ch' egli aveva fatto stampare, cesse l' edizione intiera a Paulus, che l' ha pubblicata a Tubinga. Whal ne diede ad Hale, nel 1790, una traduzione tedesca, e White, nel 1800, ha fatto ristampare a Oxford il testo con la traduzione latina di Pococke riveduta, continuata ed arricchita di note. Ma questi traduttori lungi erano pur anche dall'aver appagato ogni desiderio. Silvestro di Sacy ne fece una traduzione francese cui aggiunse delle note, e ch'è comparsa nel 1810.

J—N.

ABDAS, vescovo persiano, viveva nel principio del V secolo sotto il regno di Isdegerde. Un vescovo della Mesopotamia, chiamato Marathas, essendo stato spedito a quel re da Teodosio il Giovane, ottenne che il cristianesimo sarebbe protetto in Persia, e consacrò Abdas vescovo di quel paese. L' agevole fortuna ch' ebbero entrambi di guarire il re che si credeva ossesso, li crebbe in credito; ma nel 421 Isdegerde essendo morto, ed il suo figlio Varane V. essendogli succeduto, Abdas per zelo inconsiderato, distrusse un tempio dei settatori di Zoroastro, adoratori del fuoco. I maghi se ne lamentarono col re, il quale, seguendo l'esempio di suo padre, aveva fino allora trattati i cristiani con molta benevolenza. Questo principe si contentò sulle prime di garrire Abdas, e di comandargli che facesse riedificare il tempio; aggiunse che se avesse disobbedito avrebbe demolito tutte le chiese cristiane. Il rifiuto d' Abdas, e lo sdegno del popolo eccitato dai maghi, indussero Varane ad eseguire la sua minaccia. Allora cominciò una persecuzione della quale Abdas fu la prima vittima, e si potrebbe dire il primo martire, se la sua condotta, cagione di tante sventure, non fosse stata inescusabile. I cristiani della classe comune furono abbandonati ai maghi, e trattati col più crudele rigore; ai ricchi ed ai potenti si salvò la vita colla speranza che diverrebbero adoratori del fuoco, ma si fecero loro soffrire le più dure umiliazioni; furono loro tolte le cariche ed i beni. Hormisda, fra gli altri, ch' era della illustre famiglia di Achemene, fu ridotto a farsi guardiano di cammelli; un altro signore ebbe il cordoglio di vedersi rapire la sua sposa, che fu data ad uno degli schiavi suoi. I cristiani implorarono contro tale persecuzione i soccorsi di Teodosio il Giovane, e ne derivò tra i sudditi di questo principe ed i Persiani una guerra lunga e sanguinosa, nella quale gli astj religiosi si aggiunsero agli odj nazionali. I Greci ne uscirono con vantaggi, ma bastarono appena 30 anni per estinguere tali furori.

D—T.

ABDEL-AZYZ, secondo vice-re arabo di Spagna, figlio di Monça, luogotenente del califfo Wesid I.°, secondò suo padre nella conquista della Spagna, e fu quegli che s'impadronì, l' anno 713 di G. C., delle provincie di Jaën, di Murcia e di Granata. L' anno seguente, ei venne a battaglia nelle pianure di Cartagena col conte Teodomiro, principe del sangue reale dei Goti; lo vinse, e per trattato s' impossessò delle principali città di quella provincia; assediò poscia Tarragona e l' occupazione di essa terminò la conquista della penisola. Monça essendo stato richiamato a Damasco,

lasciò a suo figlio il titolo di viceré, che gli fu confermato dal califfo Soleïman. Abdel-Azyz fece nuove conquiste; spedì uno de' suoi luogotenenti con un esercito, che penetrò in Francia, e volendo rassodare la sua autorità, fece venire dall' Africa buon numero di Arabi, ai quali distribuì delle terre; addolcì la sorte dei cristiani che si erano sottommessi; rifabbricò le città distrutte; ne costrusse di nuove, e fissò la sua residenza a Siviglia. Ma la passione di cho-s' accese per la regina Egilona, vedova di Roderico ultimo re dei Goti, gli fece perdere in poco tempo il frutto de' suoi talenti e delle sue guerriere virtù. L' ambiziosa principessa lo persuase di farsi bandire re, e gli pose, dicesi, ella stessa la corona sul capo, ciò che indignò talmente i principali offiziali dell' armata che lo trucidarono. Gli storici arabi riferiscono altrimenti la sua morte: assicurano che Abdel-Azyz come riseppe che suo padre Mouça era caduto in disgrazia, non volle più riconoscere l' autorità del califfo Solimano, e che irritato questo principe spedì secretamente cinque arabi nelle Spagne per assassinarlo. Gli emissarj del califfo scelsero il giorno in cui Abdel-Azyz doveva fare la preghiera in una moschea situata nelle praterie di Siviglia. Non sì tosto ebb' egli letto il primo capitolo dell' Alcorano, che si gettarono sopra di lui, e lo scannarono, l' anno 717 di G. C. (*V.* Mouça).

B—p.

** ABDEL-AZYZ, successe a suo padre Ebn-Sehoud nel governo de' Wahabi o Vecabiti, verso la fine del secolo XVIII. Alla morte di Ebn-Sehoud, molte delle tribù arabe non si erano per anche conformate alla riforma della religione maomettana, in che consiste il *Wahabismo*, di bandire cioè tutto ciò che nel Coran o nelle pratiche introdotte può derogare con apparenze di culto di oggetti visibili all' adorazione pura dell' essere invisibile e supremo, che sola addice ad una religione di rigidi *unitarj* qual' è la musulmana. Una riforma tentata e non riuscita che in parte per motivi contrarj ed in tempi tanto diversi nelle due più estese religioni che abbia attualmente il globo, è una delle tante prove come la tendenza ad innovare e la ferrea tendenza a persistere sono le due forze che gli umani intelletti ad una rotazione morale costringono. Abdel-Azyz come giunse a stringere lo scettro di assoluto signore che suo padre tenne sopra i maomettani protestanti, si valse del zelo ancor bollente per novità nei nuovi settarj onde sottomettere le tribù recalcitranti, e divenne in breve grande e temuto monarca di una numerosa ed agguerrita nazione. Ma il potere ognor crescente de' Vecabiti, indotto avendo timori nella Porta ottomana, il bassà di Bagdad mosse di suo ordine nell' anno 1801 per attaccarli. Sembra che gli arenosi deserti frapposti togliessero ai Wahabi ogni sentore degli apparecchi di guerra, poichè all' apparire delle armi turche costretti furono a partire dai loro soggiorni, e lo stesso Abdel-Azyz fuggì. Ma destro ed avveduto intavolò negoziazioni, e con vane lustre di sommissione e ricchi doni indusse i Turchi a tornare a Bagdad. Com' egli vide liberata dalla presenza loro l' Arabia radunò le sue genti, piombò sprovveduto sopra Iman-Huscin, città importante e sacra pei musulmani, siccome quella che in sè chiudeva la tomba del figlio d' Alì, la prese, e breve tempo dopo s' impadronì della Mecca; ma il corso delle sue vittorie fu preciso dal pugnale d' un Persiano il quale erasi fatto Wahabi per trarre vendetta non dicono le relazioni di quale offesa fattagli da Abdel-Azyz; però questo principe nel giorno 13 di novembre

dell'anno 1803; suo figlio Sehoud per consenso generale dei popoli gli successe.

S—C—I.

ABDEL-CADIR-BEN-MOHAMMED, originario di Medina, e nativo di Djezyréh, è autore di un trattato arabo sul caffè, scritto verso la fine del X secolo dell'egira (16.° di G. C.). Silvestro di Sacy ne pubblicò un curioso ristretto nella sua *Crestomazia araba.*

J—N.

ABDEL-CAHER-ABOU-BACHAR, grammatico arabo, nativo di Rey, e morto nel 471 dell'egira (1078 di G. C.). La più cognita delle sue opere è quella ch'egli ha intitolato *A' ccámil* o *trattato delle particelle*. Erpenio l'ha tradotta in latino, ed è stato stampato a Leida colla grammatica detta: *Djeroumyyah* nel 1617. Baillie, professore di lingua araba a Calcutta, ne diede una nuova edizione in quella città, nel 1802, ed è stato stampato a Scutari, nel 1805, un commentario sulla stessa opera. Abdel-Caher è inoltre autore di un trattato di rettorica e di eloquenza, e di un compendio del dizionario arabo di Djewhary.

J—N.

ABDEL-MELEK, 5.to califfo ommiade di Damasco, successe a Merwan I, suo padre nel mese di ramadhân, 65 dell'eg. (aprile 685 di G. C.). Prima del suo innalzamento al trono, ei studiava il diritto, ma avendo intesa la morte di Merwan, serrò l'Alcorano che leggeva, dicendo: „ Amico, è questo l'ultimo „ trattenimento che avremo insie„ me ". Segnalò il primo anno del suo regno con un' azione di pari abilità e necessità. L' impero che esercitava Abdallah nella Mecca, toglieva ai musulmani della Siria e delle provincie sommesse a Abdel-Melek di adempiere il pellegrinaggio, ed i più ferventi disertavano dal suo impero per esercitare la divozione loro nei luoghi ove regnava Abdallah. Abdel-Melek, per riparare a tale inconveniente, venne a Gerusalemme, ne aggrandì il tempio, e volle che si compiesse il pellegrinaggio in quella città. Fece poscia ritornare al dovere loro tutti i piccoli governatori della Siria, ma durava fatica a lottare contro le truppe dell'imperatore Giustiniano II (Vedi questo nome), il quale finalmente gli accordò la pace a condizione che gli darebbe ogni giorno 1000 monete d'oro, uno schiavo ed un cavallo arabo. Questo trattato permise al califfo di marciare contro Mossab, fratello di Abdallah-Ben-Zobair, che si era impadronito dell'Irâc; ma non sì tosto fu egli sortito da Damasco che il governatore che vi aveva lasciato si ribellò. Abdel-Melek fu obbligato di tornarsene indietro e dargli battaglia: lo uccise, e tornò trionfante nella sua capitale. Finalmente l'anno 71 dell'egira, mosse nuovamente contro Mossab, lo incontrò sulle sponde del Tigri, lo vinse, lo uccise, e si fece giurar fedeltà dalle sue truppe. Abdel-Melek era nel castello di Coufah, quando. gli fu recata la testa di Mossab: „ In questo medesimo castello, gli disse un vecchio offiziale, ho io veduto recare a Obeid' Allah la testa di Hoceïn, quella di Obeid' Allah a Mokhtar, quella di Mokhtar a Mossab, ora si porta quella di Mossab a voi ". Abdel-Melek rimase sì profondamente scosso da tale osservazione, che si partì sul fatto dal castello ed ordinò che fosse demolito. Quella vittoria rese Abdel-Melek padrone dell'Irâc. La sua potenza era già consolidata nella Siria, in Egitto, e nella parte dell'Africa sottomessa allora agli Arabi. Ma una porzione dell'Arabia soggiaceva ancora a Abdallah-Ben-Zobair. Lo stesso anno Abdel-Melek, spedì per ridurla il celebre Hedjadj-Ben-Yoùsoùf (*V.* questo nome). Questo generale

assediò Mecca, ed Abdallah essendo perito, egli se ne rese padrone il 18 di djoumady 1.°, 71 dell' eg. Le cose di Abdel-Melek successero prospere del pari governate dai suoi luogotenenti nell' Armenia e nella Mesopotamia; ma la fazione degli Alidi essendosi accresciuta nell'ultima di tali contrade, Hedjadj non vi ebbe tutto quel vantaggio che si aspettava dalla di lui abilità; molte volte le sue truppe furono vinte, e poco mancò che Koûfah non cadesse in potere dei ribelli. La morte di Chebyb, loro capo, mise fine a quella guerra nell' anno 82 dell' eg. Abdel-Rahmân, luogotenente d'Hedjadj, essendosi ribellato qualche tempo dopo, Abdel-Melek si unì al suo generale; ma i loro eserciti uniti furono compiutamente battnti; ed Abdel-Rahmân si rese signore di Bassora e di Koûfah. I due partiti si prepararono ad una seconda battaglia, spesero 100 giorni in scaramuccie, ed in tale periodo avvennero 81 combattimenti. In fine Hedjadj fugò Abdel-Rahamâh, e lo costrinse a ricoverarsi a Sahanah, dove fu preso dal governatore che vi comandava in nome di Abdel-Melek. Tali perturbamenti furono gli ultimi che agitarono il regno di questo principe fino alla sua morte, avvennta nel mese di chawâl nell' anno 86 dell' eg. (dicembre ottobre 705). Egli avea regnato 21 anno e 15 giorni. Tutti gli storici orientali vantano i talenti militari e politici di Abdel-Melek. Istrutto era in modo non comune ai principi della sua casa, e proteggeva i letterati. Fastoso del suo grado e della sua autorità, ei fu quegli che primo divietò agli offiziali della sua corte di trattenersi a lungo col califfo, di tenere lunghi discorsi in sua presenza, e di usare seco lui famigliarmente. Escluse gli stranieri che si erano introdotti nel consiglio, per farvi entrare degli Arabi. Si celebra la sua moderazione verso i cristiani, ai quali lasciò in Damasco una chiesa che non vollero abbandonare. Ma qualità furono queste offuscate da una sordida avarizia, che gli fece dare il soprannome di *Rachyh-el-Hedjarah*, sudore della pietra. I primi anni del suo regno mostrano qualche tratto d'ingiustizia ed anche di crudeltà, e fu per quanto dicesi il seguente apologo che lo fece mutar condotta. Preso un giorno dalla noja, ordinò ad uno de' suoi buffoni di fargli qualche racconto che potesse dissipargliela; il buffone gli narrò questa novella. » V' era una civetta a Bassora ed un' altra a Mossul. La » civetta di Mossul avendo chiesto a quella di Bassora in matrimonio per suo figlio la di lei figlia, la civetta di Bassora rispose » che non l'accorderebbe se non le » venissero date cento case ruinate. » La civetta di Mossul le rispose » mi sarebbe impossibile di soddisfarti, ma se con l'ajuto d'Iddio il » nostro principe vive ancora un » anno, io ti prometto di dare a » mio figlio ciò che tu domandi ". Il califfo colse facilmente il senso di questo apologo, e da quel tempo, dice uno storico arabo, ascoltò le qnerele degli oppressi, e rese a tutti giustizia. Trasmise il califfato a suo figlio Welyd, che aveva già dichiarato suo successore, ed eletto governatore dell'Egitto poco prima della sua morte.

J—N.

ABDEL-MELEK I, figlio di Nouhh, V principe della casa dei Samanidi, ascese al trono nell' anno 343 dell' eg. (954 di G. C.), e morì da una caduta di cavallo, in capo a sett' anni di regno, durante il quale egli ebbe sempre guerra con Rokn-Eddaûlah, che lo costrinse finalmente alla pace. L'equità, la fermezza e l'arte di ben governare lo hanno distinto dagli altri principi della sua casa.

J—N.

ABDEL-MELEK II, figlio di Nouhh, IX e penultimo principe della casa dei Samanidi, successe nel 388 dell'eg. (998 di G. C.) a suo fratello Mansur II. (*V.* questo nome). Innalzato al trono dalla fazione di Bektonroun e di Faïc, ei non ebbe che l'ombra del potere, il quale stava tutto nelle mani di que' due ribelli. Nondimeno Mahtud-Sebekteguy (Vedi questo nome) volendo vendicare la casa dei Samanidi, inviò deputati a Bektouroun e Faïc, per rimproverare loro la colpevole condotta verso Abdel-Melek, e minacciarli del suo risentimento. Si ritirarono essi prima a Merou, indi vennero ad accampare dinanzi a Mahmoùd, sperando di sedurlo colle promesse. Il debole Abdel-Mélek dappertutto li accompagnava, e prestava il nome suo a tutte le loro imprese. Quantunque Mahmoùd fosse convinto della loro perfidia, non ardì di ricusare la pace, che gli proposero, temendo di tradire la fedeltà, che doveva ai Samanidi. Non sì tosto fu ella conchiusa, che il retroguardo di Mahmoùd fu molestato dalle truppe di Abdel-Melek. Obbligato Mahmoùd a difendersi, marciò contro il suo nemico e lo pose in rotta. Abdel-Melek potè a stento rifuggire a Bokhârâ con Faïc. Mahmoùd lo lasciò tranquillo, e mandò soltanto delle genti ad inseguire Bektonroun. I ministri, o piuttosto i nimici di Abdel-Melek, tenevano da lungo tempo secrete intelligenze con Ilek-Khân, re del Turchestan; riuscirono essi a persuadere Abdel-Melek di chiamare in di lui soccorso quel barbaro, che non aveva, secondo essi, altra intenzione che di rendere alla casa dei Samanidi il suo antico splendore. Abdel-Melek, giovane e senza esperienza, si arrese nuovamente ai loro consigli, ed implorò il soccorso d'Ilek-Khân. Questi si avanzò con grande sollecitudine, s'impadronì di Bokhârâ, fece condurre il troppo credulo Abdel-Melek in una fortezza, e montò sul suo trono il 10 di dzoùl-caadah, 389 dell'eg. (24 ot. 999). Allo sventurato principe Samanide fu tolto il trono in tale guisa dopo un regno di 8 mesi e 17 giorni. Egli morì nella sua prigione: suo fratello Montaser gli successe.

J—N.

ABDEL-MOUMEN (Abou Mohammed) secondo principe degli Almoradi in Africa (al-Mowahhad ossia unitarj) nato l'anno 495 dell'eg. (1101 di G. C.) era figlio di un vasajo del villaggio di Nadjereh, nel regno di Tremessen. Dopo di aver acquistato grandi cognizioni nella storia, e nel diritto pubblico, si collegò col celebre Tomrut (*V.* Tomrut) ed unì la sua fortuna a quella di tale impostore, che sotto pretesto di ricondurre i popoli della Mauritania alla pura dottrina di Maometto, si lastricava le vie del trono. La nuova setta fece rapidi progressi, e Tomrut ebbe ben presto un esercito di ardenti proseliti, ed Abdel-Moumen divenne ad un tempo, e il suo luogotenente, e 'l suo imano o pontefice. La sua prima spedizione fu contro Tâchefyn, re di Marocco, che levato si era in armi per arrestare i progressi dei nuovi settarj. Tomrut essendo morto prima di aver potuto terminare la rivoluzione ch'egli avea cominciata, i suoi principali discepoli risolsero di conferire la sua autorità ad Abdel-Moumen; ma siccome sarebbe stato pericoloso di subito annunziare la morte di Tomrut, così la tennero per lungo tempo nascosta. Il destro Abdel-Moumen aveva secretamente dimesticato un papagallo che sapeva ripetere queste parole: *Gloria, potenza al califfo Abdel-Moumen; principe dei credenti!* I principali degli Al-Mowahhad, o unitarj, convocati per l'elezione di un nuovo capo,

acclamarono Abdel-Moumen califfo ed *Emyr-el-Moumenyn*, l'an. 526 dell'egira (1131 di G. C.). Abile nel governare gli spiriti e nel farsi padrone della moltitudine, Abdel-Moumen trattò il popolo con dolcezza e diminuì le gravezze, ma divorato dall'ambizione, ed unendo nella sua persona il sacerdozio e l'impero, concepì il disegno di estendere la sua dominazione su tutta l'Africa occidentale. La vita di quest' uomo straordinario non presenta più che una serie non interrotta di battaglie e di conquiste. Non avea appena 3,000 soldati quando uscì da Tynmal per impadronirsi di Tàdla che abbandonò al saccheggio. Le provincie di Duràh, Tygha, Fazâz e Ghayàtah furono le prime a sottomettersi. Attaccò poscia l'impero di Marocco, s'impadronì di Tremessen e d'Oren, prese Fez dopo un lungo assedio, alimentò la guerra colla guerra, aumentò rapidamente il suo esercito, costrusse un' armata, e giovandosi delle turbolenze ond'era sconvolto il mezzogiorno delle Spagne, vi tragittò soldatesche col pretesto d'inviare soccorsi ai musulmani contro i cristiani. I suoi luogotenenti gli conquistarono le città di Xeres, Malaga, Cordova e Siviglia. Quasi nello stesso tempo prese in persona Tanger, e conquistato indi Marocco, dopo dieci anni di ostinata guerra, pose fine alla casa degli Almoravidi (Al Morabeton), facendo decapitare in sua presenza, l'anno 541 dell'eg., l'infelice Ysakam, figlio di Tachefyn ultimo principe di quel lignaggio. Allora tutto piegò sotto il potere di Abdel-Moumen. S'impossessò di Bugie, e di Cayrouân, disfece e sperperò gli Arabi, che si erano collegati contro di lui, marciò contro Tunisi, se ne impadronì dopo battuta la flotta cristiana, e diede leggi a tutta l'Africa occidentale. Nel 1160 egli sbarcò in persona nella Spagna, e divisò di scacciarne i cristiani: con tale grande idea tornò in Africa, e tutte adunò le sue forze di terra e di mare: 100,000 fanti, e più di 100,000 cavalli stavano per essere condotti nelle Spagne, quando l'inopinata morte del conquistatore, succeduta a Salè, l'anno 558 dell'eg. (1162 di G. C.), salvò forse l'intera penisola dal giogo africano. Abdel-Moumen, chiamato dagli storici spagnuoli Abd-Ulmenon, morì in età di 63 anni, dopo di aver regnato per 33 anni lunari. Fondatore di una casa di regnanti, assicurò l'impero a suo figlio Abi-Gakoub, il quale, non avendo ereditato l'ingegno del padre, abbandonò i vasti suoi disegni. Abdel-Moumen congiunse la prudenza ed il coraggio con una infaticabile attività; ma alla sua erudizione, alla politica sua desterità, ed alla sua dolcezza verso i popoli fu debitore de' numerosi ammiratori e di tanta copia di soldati fedeli. I particolari della vita di questo conquistatore sono stati sfigurati nella più parte delle compilazioni storiche.

B—P.

A'BDEL-REZZAK, fondatore della dinastia dei Sarbedarj, era nato a Batchyn, borgo dipendente da Sebzwâr, in cui suo padre teneva il primo grado per le sue ricchezze. Ei si attaccò fino dalla sua gioventù al sultano Aboû-Saïd-Khan che lo collocò fra i suoi *yeçaoul* o uscieri, e poscia lo mandò nel Kirmân per esigerne le imposte, delle quali egli dissipò il prodotto. Nel mentre che avvisava ai mezzi di palliare le sue dilapidazioni, la morte di Abboû-Saï'd sopravvenne a liberarlo dalle inquietudini: condottosi segretamente a Batchyn, dove l'uno dei visiri di Abou-Saï'd si era attirato l'odio pubblico per la tirannica sua amministrazione, Abdel-Rezzak profittò del fermento degli spiriti per indurre quelle genti alla ribellione, ed il

visir fu sagrificato. Il ribelle esce indi da Botchyn, accompagnato da' suoi parenti, ed appende ad un patibolo dei berrettini e de' turbanti, sui quali tutt' i suoi aderenti scagliano pietre. Da ciò fu che quella casa prese il suo nome, però che *Sarbêdar* significa *testa sopra un patibolo*: 700 persone gli prestarono giuramento di fedeltà. Frattanto il visir A'la-Eddyn Mohammed spedì un armata contro di lui, ma fu rotta, ed A'la-Eddyn inseguito cadde nelle mani del vincitore, che lo fece morire nel 737 dell' eg. (1336-7 di G. C.). Dopo tale vittoria, Abdel-Rezzak s' impossessò di Sebzwâr e del sovrano potere; ma avendo poi eccitato malcontento colla sua alterigia e colla sua brutalità, ed alzata avendo fin anche la mano sopra suo fratello Maçoud, questi sguainò la spada, onde Abdel-Rezzak spaventato saltò da una finestra e si uccise. Maçoud gli successe, e raffermò colle sue conquiste il novello principato.

J—n.

ABDENAGO è il nome caldeo di Azaria, uno dei tre giovinetti ebrei compagni di Daniele, che furono gettati nella fornace ardente, per non aver adorato la statua cui avea fatto erigere Nabucodonosor. Il nome di Abdenago significa *servitore di Nago* o *Nego* ch' è il sole. La parola *Nego* si applica altresì alla stella del mattino alludendo alla sua luce. Credesi che Daniele fosse assente da Babilonia quando i suoi tre compagni furono precipitati nella fornace, poichè ei non fu a parte della sorte loro. Dio non permise ch' essi perissero in mezzo alle fiamme, e mandò un angelo a liberarli. Il re di Babilonia tocco da tanto prodigio, colmò i tre giovani ebrei di onori, e bandì con solenne editto un divieto a tutt' i suoi sudditi, sotto pena di morte, di pronunziare la più lieve bestemmia contro il Dio d' Israello (*V.* Daniele).

C—t.

ABDERAMO (Abdoul-Rahaman-Ben-Abdoullah-el-Ghafiki), governatore o vice-re della Spagna sotto il califfo Yésid aveva portate le armi fino dalla sua più tenera gioventù. Ambizioso, geloso dell' autorità sua, crudele, particolarmente verso i cristiani de' quali era implacabile nemico, Abderamo divisava di fare un' irruzione in Francia, allorche fu richiamato in Damasco, nel 722, cinque mesi dopo il suo arrivo nella Spagna. Gli fu dato quest' ultimo governo per la seconda volta, nove anni dopo. Non appena fu padrone delle forze musulmane della penisola, che ripigliò il favorito suo disegno d' invadere la Francia, la di cui conquista gli pareva facile, quantunque Zama luogotenente del califfo, dopo di esservi penetrato con ragguardevoli forze avesse perduta la vita e quasi tutta l' oste sotto le mura di Tolosa. Prima di passare i Pirenei, Abderamo volle sopprimere la ribellione di Munuza governatore della Catalogna, suo personale nemico, che si era collegato con Eudes, duca dell' Aquitania, del quale sposata aveva la figlia. Munuza vinto si diede la morte, e la sua sposa divenuta prigioniera fu condotta ad Abderamo, che sorpreso della di lei bellezza la mandò in regalo al califfo Heccham. Vinto che fu Munuza Abderamo attraversò la Navarra, entrò nell' Aquitania con formidabile esercito, assediò e prese Bordeaux, passò la Garonna e la Dordogna senza opposizione ed incontrò le truppe di Eudes, duca dell' Aquitania, e di Carlo-Martello. Abderamo le tagliò a pezzi, e la disfatta fu sì fatale ai cristiani, che per loro confessione, Dio solo poteva contare il numero dei morti. Abderamo invase allora l' Aquitania, e ben presto il

Périgord, la Saintonge ed il Poitou furono depredate dai musulmani, i quali fecero delle scorribande sino in Borgogna. La tradizione ha conservato lungamente la memoria di tale invasione, di cui le circostanze sono tanto stranamente svisate nei romanzi della cavalleria. I soldati di Abderamo portarono il ferro ed il fuoco dovunque passarono, ed arsero particolarmente i monasteri e le chiese. Essi erano già padroni della metà della Francia, ed Abderamo progrediva trionfante verso la Loira, allorchè comparve fra Tour e Poitiers, Carlo-Martello, duce delle forze dei tre regni. Una catena di colline coperto aveva il suo cammino, il quale fu sì ben commisurato, che Abderamo fu preso da stupore quando vide l'oste francese; ciò fu nel mese di ottobre 733. I sei primi giorni non vi furono che scaramuccie, ma nel settimo finalmente si venne a campale giornata. I Saraceni mosso avendo con poca precauzione all'attacco furono schiacciati dall'impeto dei soldati di Carlo-Martello; nondimeno si pugnò fin che v'ebbe raggio di luce. Abderamo fu ucciso, ed i vinti si ritirarono disordinati. In mezzo alla notturna confusione le diverse musulmane tribù dell'Oriente, dell'Africa e della Spagna volsero le armi le une contro le altre; ed ogni emiro non ad altro pensando che alla propria sicurezza, fece con precipizio una particolare ritirata: 80,000 Saraceni si ritirarono durante la notte, senza essere inseguiti da' vincitori, che nel giorno dopo saccheggiarono il campo di Abderamo, nel quale trovarono tese le tende, ed immense ricchezze, spoglie delle provincie che gli Arabi avevano depredate. La nuova di questa strepitosa vittoria si divulgò rapida pel mondo cristiano. I monaci delle Gallie e dell'Italia assicurano nelle loro cronache, che il martello di Carlo schiacciò pressochè 400,000 musulmani, e che i cristiani non perderono che 1500 uomini. Ma il vincitore rimasto essendo inoperante, è ciò prova che la sua perdita fu di maggior rilievo. Dirittamente fa meraviglia che gli storici antichi non abbiano dato particolari più compiuti e più autentici di questa memorabile giornata, che salvò la Francia dal giogo degli Arabi, e che fu l'epoca della loro decadenza. Gli avanzi dell'esercito di Abderamo si rifuggirono a Narbonna, ed i musulmani non pensarono più alla conquista delle Gallie.

B—P.

ABDERAMO (Abdoul-Rahman-Ben-Moa'wyah detto Abou-Mothref-el-Safar) primo califfo ommiade di Spagna, nato in Damasco l'anno 113 dell'egira (731 di G. C.), non aveva che 18 anni allorchè scampò dalla strage dei principi di sua famiglia la quale regnava in Damasco. Inseguito da soldati incaricati di ucciderlo, riparò in una foresta sulle rive dell'Eufrate, dove vide trucidare suo figlio e suo fratello. Dopo di aver lungamente errato, passò in Africa, vi corse nuovi perigli, e non trovò asilo contro il furore degli Abassidi che a Bargah, nella possente tribù di Zenata. Di là mandò in Ispagna l'arabo Bedr, per esplorare gli spiriti. Era allora quel paese in preda alle divisioni dei conquistatori che vi erano venuti dall'Africa, dalla Siria e fino dal Corassan. Abituati alla podestà degli Ommiadi, e fedeli a que' principi sventurati, accolsero con gioja l'emissario dell'illustre fuggitivo, cui promisero di riconoscere per loro capo, quando venisse a combattere, duce loro. Abderamo sbarcò quindi ad Almoncar nel mese di agosto 755 con alcuni amici che seguitavano la sua fortuna, ed unì ben presto gran numero di partigiani che lo acclamarono in Archidona emiro dell'occidente il dì 15

marzo 756. Siviglia gli aprì le porte, ed il 20 maggio seguente passò il Guadalquivir, e riportò una compiuta vittoria sopra Jousouf-el-Fahry, vice-re per gli Abassidi, il quale prese la fuga, e lasciò la Spagna tutta in potere del vincitore. Sotto Abderamo quella regione di debole e misera ch'ell'era ai tempi dei vice-re amovibili, divenne florida. Il nuovo emiro d'occidente formò subito il disegno di ritorre il trono agli Abassidi, che avevano usurpato il califfato, ma ne fu distolto dalle turbolenze che quelli gli suscitarono nelle Spagne. Dopo alcuni vani tentativi per togliere la Galizia e le Asturie ai cristiani, Abderamo rinunziò alle conquiste, e si diede a favorire il commercio e le arti. Ma non visse lungo tempo in pace; nuove ribellioni eccitate dagli Abassidi, guerre rinascenti coi re di Leon, l'invasione dei Francesi nella Catalogna lo tennero di continuo sull'armi: ei trionfò col suo valore e colla sua attività di tanti nemici, e reggendo lo scettro con gloria, meritò il soprannome di Giusto. Fra le turbolenze ed i perigli, Abderamo amò le arti e le lettere, fortificò ed abbellì Cordova, eresse un magnifico palazzo, e cominciò quella bella moschea che forma anche oggi giorno l'ammirazione dei viaggiatori. Questo principe morì l'anno 787 di G. C., in età d'anni 59 lunari, e dopo di averne regnato 33. Di tutt'i monarchi del suo tempo, il solo Carlomagno lo ecclissò per la gloria delle armi, ma non potè contendergli quella di essere stato il più illuminato, ed il più generoso dei principi del suo secolo. I cristiani medesimi ebbero a lodarsi della sua moderazione. Ha lasciato delle poesie assai stimate presso gli Arabi. La sua autorità, ch'egli fermata aveva sopra solide basi, passò senza ostacolo a suo figlio Hakem.

B—P.

ABDERAMO II (Abdoul-Rahaman-Ben-Al-Hakem) soprannominato el-Mouzaffer, cioè il *Vittorioso*, quarto califfo ommiade di Spagna, figlio di Al-Hakem, al quale successe l'anno 822 di G. C., 206 dell'egira, in età d'anni 30. La fortuna gli fu propizia fino dal suo avvenimento al trono, mentre lo liberò d'Abdoullah, suo pro-zio, il quale levato essendosi in armi per rapirgli lo scettro, fu inseguito ed obbligato a chiudersi nella città di Valenza, dove morì di rammarico. L'anno dopo Abderamo s'impadronì di Barcellona, e ne scacciò i Francesi. Fedele ai disegni de' suoi predecessori, egli mirava a continuare quella guerra, quando la sollevazione di Merida e di Toledo lo costrinse a differire l'intrapresa. Gli fu d'uopo ristabilire la calma nel suo regno, e scacciare i pirati normanni che saccheggiato avevano le città di Lisbona, di Medina-Sidonia, e Cadice e Siviglia. Riassunte poi le ostili sue mire contro i cristiani, Abderamo inviò successivamente contro Ramiro, re di Leon e delle Asturie, due eserciti che furono rispinti. Dopo lungo alternare di vittorie e di rovesci, questo principe rinunziò alle conquiste per far fiorire le arti in seno alla pace. Cordova fu lastricata, ed ornata di superbi edifizj, molte fortezze ed una flottiglia tutelarono la di lei sicurezza. La corte di Abderamo divenne la più splendida dell'Europa; egli vi fece venire i poeti ed i filosofi delle oriente, e la rese il soggiorno delle arti, delle scienze e de' piaceri. Nondimeno questo principe, di cui erano sì dolci i costumi, fu, a quanto dicesi, intollerante. Permise ai musulmani, con un editto, di uccidere sul fatto tutti que' cristiani che parlassero contro l'Alcorano e Maometto. Il regno suo fu l'epoca nella quale i cristiani cominciarono ad adeguarsi in potere ai musulmani. Ramiro lo vinse; l'Arragona ebbe i suoi particolari

sovrani; la Navarra divenne un regno; tutto il settentrione della Spagna in fine si levò contro il califfo di Cordova. Egli morì nella sua capitale, d'un attacco di apoplesia l'anno 852 di G. C., d'anni 62; ne aveva regnato 31. Egli ha composto in arabo degli *Annali della Spagna*. Ebbe dalle varie sue mogli 45 figli e 41 figlie. Mohammed, il primogenito de' suoi figli, gli successe.

B—P.

ABDERAMO III ( Abdoul-Rahaman ), ottavo califfo ommiade di Spagna, soprannominato Al-Nassir Ledyn-Allah ( protettore del culto del vero Dio ), era nipote di Abdoullah, califfo di Cordova. Dopo la morte di quel principe, gli Arabi della capitale sovvertirono l'ordine della successione, ed allontanarono i figli di Abdoullah in favore di Abderamo, che innalzarono al trono l'anno 912. Tutto era disordine; intere provincie avevano scosso il giogo. Abderamo seppe giustificare la scelta dei musulmani, e dissipò i ribelli, che i predecessori suoi non avevano potuto sottomettere. Ei prese il fastoso titolo di *Emyr-el Moumenym* ( principe dei credenti ) che i cristiani della Spagna hanno alterato e tradotto nella parola *miramolin*. Mentr' egli adoperava di tornare alcuno splendore al trono di Cordova, i cristiani, divenuti formidabili, sortirono dalle loro montagne e vennero ad attaccarlo. Ei fu battuto successivamente vicino a Talaveyra ed a s. Stefano-di-Gormaz da Ordogno II, re di Leone. Questa guerra, dopo essere stata sospesa per molt' anni, si riaccese con nuovo furore. Fatti molli, dalle arti e dal lusso, i musulmani non erano più in grado di sostenere gli sforzi iterati di un nemico ch' essi avevano quasi distrutto due secoli prima. Abderamo implorò il soccorso de' Mori d'Africa; e secondato da essi, adunò un esercito di 150,000 combattenti, e si avanzò nel centro della Castiglia, portando il ferro ed il fuoco nel suo passaggio. Ramiro II, re di Leone, lo raggiunse il 6 d'agosto 938, nella pianura di Simancas. La battaglia durò un intero giorno, e dopo otto ore di orribile macello la vittoria si dichiarò in favore dei cristiani: 80,000 musulmani perirono di ferro, e nelle acque della Pisuergua e del Duero. Abderamo volle riordinare gli avanzi delle sue genti sotto Salamanca; ma assalito una seconda volta dai cristiani, e ferito nello scontro, si vide obbligato di fuggire col resto dell'armata. Egli seppe nondimeno riparare le sue perdite, ed accortamente profittare di alcuni lievi vantaggi. Vinto sovente, talvolta vincitore, sempre grande e temuto, ei sostenne a lungo la guerra contro i re di Leone ed i conti di Castiglia, che gli tolsero la città di Madrid allora di poco momento. Egli fu destro abbastanza per fomentare la divisione fra i principi cristiani, e portò ventidue volte le sue armi nel centro dei loro stati. Creatore di una marina, ei s'impadronì di Ceuta, sulle spiagge dell' Africa. Mouça, re di Mauritania, lo riconobbe per sovrano, e fece fare la preghiera in suo nome per tutte le moschee del suo dominio. Abderamo fece altresì un'alleanza con l' imperatore di Costantinopoli, e ricevette alla sua corte ambasciadori greci. Malgrado le perpetue guerre ch' egli ebbe a sostenere, e i soccorsi cui comperò in Africa, fece brillare la sua corte di un lusso di cui parerebbero favolose le particolarità, se non fossero attestate da tutti gli storici del suo secolo. Sotto il suo regno, le arti e le scienze vennero in fiore. Egli fondò una scuola di medicina, la sola che fosse allora in Europa; fece costruire, tre leghe lontano da Cordova, una città ed un palazzo magnifico, al quale diede il nome di *Zhéra*, nome

di una delle sue più belle favorite. Nemico generoso, accolse don Sancio, re di Leòne, che discacciato da' suoi stati, e malato d'idropisia, era venuto a farsi medicare in Cordova da medici arabi. Gli diede un esercito, e lo ajutò, nel 960, a risalire sul trono. Abderamo morì l'anno dopo in età di 73 anni, portato avendo per mezzo secolo lo scettro con più gloria che felicità, se giudicare si deve dal passo seguente, scritto di sua mano e trovato nelle sue carte: „ Cinquan- „ t'anni sono passati da che sono „ califfo. Ricchezze, onori, piaceri, „ tutto godei, ho tutto esaurito. I „ re miei rivali mi stimano, mi te- „ mono e m'invidiano. Di quanto „ gli uomini desiderano mi fu largo „ il cielo. In questo lungo corso di „ apparente felicità, ho numerati i „ giorni ne' quali fui felice, ed il „ numero loro ascende a quattor- „ dici. Mortali, valutate la gran- „ dezza, il mondo e la vita ". Abderamo ebbe per successore suo figlio primogenito Al-Hakem II, che prese anch'esso il titolo di *Emir-el-Moumenyn.*

B—p.

ABDIA, IV dei 12 profeti minori, è stato confuso dagli Ebrei e da s. Girolamo con Abdia intendente della casa di Acabbo re d' Israele, che nascose ed alimentò entro caverne i cento profeti cui Jezabele voleva far perire, e che si conservò incorrotto in mezzo ad un' empia corte. Abdia profeta visse molti secoli dopo Achab, al tempo di Geremia e della schiavitù di Babilonia. Abbiamo di lui un solo capitolo composto contro gl' Idumei. Imita talvolta lo stile di Geremia, e si serve pur anche delle sue parole. S. Girolamo parla della tomba di Abdia che santa Paola vide in Samaria; ma siccome ei confonde questo profeta coll' intendente di Acab, forse non ha egli indicato che la tomba di questo. Ei dice nell'epitafio di santa Paola, che questa dama pia essendo uscita di Samaria andò a visitare le montagne, e le caverne dove l'intendente di Acab aveva nascosti i cento profeti, e che di là ella venne a Nazaret.

G—T.

ABDOLONIMO, discendente dal sangue reale di Sidone, fu ridotto al mestiere di giardiniere per vivere. Alessandro il grande, essendosi reso padrone di Sidone, permise ad Efestione di farne re chi egli si volesse in luogo di Stratone, partigiano di Dario. Efestione offerse la corona ai due fratelli presso i quali egli alloggiava, ma essi la ricusarono, allegando che, secondo le loro leggi, ella non poteva essere portata che da qualche individuo del sangue reale. Sulla inchiesta a loro fatta d' indicare quello a cui essa apparterrebbe di diritto, essi nominarono Abdolonimo. Efestione incaricò i due fratelli di portargli la corona e le vesti reali. Obbedirono, lo trovarono che vangava nel suo giardino, ed avendolo di quelle rivestito lo condussero dinanzi ad Alessandro. Questo principe il quale distinse in lui uno spirito degno dell'origine sua, si volse verso quei del suo seguito, e disse: „ Io desidererei „ sapere come abbia egli sopportata „ la sua povertà. — Voglia il cielo, „ rispose il nuovo re, ch' io sappia „ sopportare nella stessa guisa la mia „ prosperità. Queste mani hanno „ proveduto a tutt' i miei bisogni; „ nulla possedendo, io di nulla man- „ cava". Alessandro fu così soddisfatto di tale risposta, che confermò l'elezione fatta da Efestione; diede ad Abdolonimo il palazzo, ed i beni particolari di Stratone suo predecessore, ed aumentò anche le sue possessioni con parte del territorio vicino. Così Quinto-Curzio e Giustino narrano questa storia; ma Diodoro, che chiama Abdolonimo Ballonimo, dice che fu fatto re di Tiro, e Plutarco, che lo chiama Alonimo, lo fa

re di Pafo. È verisimile che questo racconto sia fondato su qualche verità, quantunque sembri che Quinto Curzio l'adornasse, secondo il suo costume, di circostanze immaginarie. Delille ne ha fatto un bel episodio del suo poema dei *Giardini*.

C—R.

Sia o no romanzo, la storia di questo principe ispirò la musa già fatta vecchia di Fontanelle. Fra le sue commedie in cinque atti ve ne ha una intitolata: *Abdolonyme*; nel 1768. Pliuchesne ne trasse il Giardiniere di Sidone, opera buffa in due atti, che fu posta sulle note da Philidor e rappresentata nel teatro della commedia italiana; in seguito l'intera commedia di *Abdolonyme*, fu verseggiata in tre soli atti dall' editore delle *Miscellanee* letterarie della dama d' Arcouville. Si legga nel tomo VII di quelle miscellanee, e nell'articolo ARCONVILLE di quest'opera.

B—R.

ABDONE, decimo giudice del popolo ebreo della tribù d'Efraim, fu successore di Ahialon, l'anno 1164 prima di G. C.; giudicò Israele per otto anni, e fu seppellito a Faraton, nella terra d' Efraim; lasciò 40 figli e 30 nipoti, che la scrittura ci rappresenta a cavallo di 70 asinelli; era questa, presso gli antichi Israeliti, la cavalcatura de' personaggi distinti. Vi furono tre altri Abdoni: l'ultimo, del quale è fatta menzione nella scrittura, era figlio di Micha, e viveva al tempo di Josia, nell'epoca in cui il libro della legge fu trovato nel tempio. Josia inviò il figlio di Micha alla profetessa Holda per consultarla sopra questo libro.

C—T.

ABDOUL-KERYM, figlio di Khodjah, o maestro A'âgib'en-Mahhmoud, e nipote di Mohhammed Bolâqy, era un distinto personaggio, originario del paese di Cassemira. E' ignota l'epoca della sua nascita e quella della sua morte, ma sappiamo che allorquando Nâdir-châh invase l' Indie, nel principio dell'anno 1738, egli soggiornava a Dehly, ed ebbe la ventura di sottrarsi dalla strage che i Persiani fecero in quella città. Abdoul-Kérym trovò accesso presso il custode degli archivj di Nâdir; questi lo presentò al suo padrone e lo fece ammettere nel numero dei commensali della casa imperiale. Ei seguì dunque l'armata vittoriosa al suo ritorno in Persia, e visitò passando per Kaboul la tomba del suo avo materno. Giunto a Cazwyn, ottenne da Nâdir la permissione di fare il pellegrinaggio della Mecca. Era questo il principale motivo che lo aveva determinato ad abbandonare l'India, ed a seguire l'esercito vincitore. Partì dunque il 16 del mese di reby 'i 2.°, 1154 (4 giugno 1741), con A'loy, celebre medico, fece le sue divozioni a Medina ed alla Mecca, poscia a Djeddah, approdò a Mascate, di là a Pondichery, ed arrivò a Dehly il 21 di luglio 1743, dopo più di 4 anni d' assenza. Abdul-Kérym ha scritto le sue memorie in Persiano, sotto il titolo di *Béyâni Oüâq'i* (schiarimento necessario); esse contengono minutissime particolarità ed esattissime sulle operazioni militari e sulla vita di Nâdir-châh; la relazione del suo pellegrinaggio, ed un curioso e succinto ragguaglio degli avvenimenti politici dell' Indostân, verso la fine del regno di Mohhamed-châh; queste memorie sono state tradotte in inglese da Gladwin, il quale ha creduto espediente di sopprimere tutto quello che concerneva Nâdir-Châh prima del suo ritorno dall'Indostân. Di fatto tale parte della storia del conquistatore persiano è stata perfettamente descritta dal myrzâ Mehdy. La traduzione di Gladwin è comparsa a Calcutta nel 1788, in un volume

in 8.vo. Questa edizione è divenuta sommamente rara. Si trova appiè di pagina i nomi orientali delle persone e dei luoghi scritti in bellissimi caratteri taalyc. Io ho tratto dalle *Memorie* d' Abdoul-Kĕrym la relazione del suo pellegrinaggio alla Mecca; ella forma il primo volume della mia *Raccolta portatile di viaggi*, tradotta da differenti lingue orientali ed europee, Parigi, nel 1797 e negli anni seg., in 18.°, 5 vol. ed un atlante.

L—s.

ABDOUL-RAHHYM, il Kâni Khânân, era dei personaggi più insigni dell' impero del Mogol, tanto per la distinzione della sua nascita, quanto pe' suoi talenti politici, e per la sua immensa erudizione. Rese importanti servigj all' imperatore Akbar in differenti negoziazioni. Lo stesso sovrano commise a questo dotto di tradurre in persiano i *Commentarj* che l' imperatore Babour aveva composti in lingua turca, cioè tartara, e propriamente ogra. La biblioteca reale possede un esemplare di tale traduzione persiana intitolata: *Oüaqa'ti Bâbour* (geste di Babour). Io vi ho attinto eccellenti materiali per la mia opera sull' Indostân. Abdoul-Rahhym, era egualmente versato nelle lingue araba ed indiana, e tenuto era con ragione per eccellente poeta. Cessò di vivere a Dehly nel 1036 dell' egira (1627-8 di G. C.), nel settantesimo secondo anno dell' età sua (*V.* Babour).

L—s.

ABDUL-HAMID, sultano, l'ultimo dei cinque figli di Achmet III, pervenne all' impero nel 1774, dopo la morte di suo fratello primogenito Mustafà III. Egli è nato il 20 di maggio 1725. Tratto dalla prigione per salire sul trono, in una età vicina alla vecchiaja, non vi addusse nè coraggio nè attività. Di cinquant' anni di vita ch' ei contava, 44 ne aveva passati nel vecchio serraglio, dove la sua occupazione ordinaria era il fare archi e freccie. Grandissimo v' era divario fra tale carattere e le circostanze difficili del tempo in cui la sorte lo faceva regnare, nè l' impero ottomano sofferse mai umiliazioni maggiori. Mustafà III aveva dato principio ai preparativi di guerra contro la Russia; il suo successore amico della pace, ma geloso dell' onore del trono, li spinse con tutta forza: i suoi eserciti, de' quali era capitano il gran-visir Mussum-Oglou, vennero cresciuti sino al numero di 400,000 combattenti; ma la disciplina ed il valore dei Russi trionfarono ovunque del numero e dell' ignoranza de' nemici. I Turchi, già sconfitti dai generali Soltikow, Kamensky e Suwarow, furono chiusi nel loro campo di Schumla, dalle mosse ingegnose del feld-maresciallo Romanzow, ed il visir separato dalle genti staccate dal grosso dell' esercito e dai magazzini, impossibilitato a ritirarsi ed a combattere, e posto fuori del caso di avere soccorso, fu costretto di domandare la pace. I preliminari furono sottoscritti a Kainardji, sopra un tamburo dal feld-maresciallo Romanzow e dal luogotenente del gran-visir; Mussum-Oglou si era finto malato, per evitare il rossore di comparire alla presenza del vincitore. Tale vergognoso trattato fu conchiuso nel mese di luglio 1774. La Porta riconobbe l'independenza della picciola Tartaria, e tutti i mari dell' impero ottomano vennero aperti al commercio della Russia; tanti vantaggi però non distolsero il gabinetto di Pietroburgo dal fare pel corso di più anni una sorda guerra al disgraziato Abdul-Hamid. I generali russi invasero la Crimea; il divano in costernazione, e che soffriva senza nemmeno lagnarsi le fraudolenti loro usurpazioni, osò appena mormorare contro tale pubblica aggressione. Abdul-Hamid vedeva la

decadenza del proprio impero, ne deplorava la sorte, e non potea nè prevenirla, nè arrestarla. Finalmente nel 1787, mosso dai consigli e dalle promesse dell'Inghilterra, intimò di bel nuovo la guerra alla Russia; era però troppo tardi; già la Crimea fra le provincie si connumerava di Catterina II. Invano il re di Svezia, Gustavo III, fece a favore dei Turchi una potente diversione; le armate turche non pugnarono senza gloria contro quelle dell'Austria, che l'imperatore Giuseppe II unite aveva alle forze di Catterina; ma la fortuna e l'audacia del principe Potemkin (Vedi questo nome) resero vani i primi prosperi successi. Furono conquistate tutte le provincie turche al di là del Danubio; Choczim ed Oczakoff caddero in potere de' Russi, e l'Oriente parve minacciato da una grande rivoluzione. Abdul-Hamid morì il dì 7 d'aprile 1789, in mezzo ai preparativi pel secondo anno della guerra, lasciando al nipote Selim, figlio di Mustafà III, un impero vacillante per irreparabili perdite, ministri vili e corrotti, bassà sollevati, eserciti senza disciplina, e generali privi di talenti e di sperienza. Fu con questi mezzi e sotto tali sinistri auspicj che quel giovine principe ascese sul trono, per esserne balzato sei anni dopo da una più funesta catastrofe.

E—D.

ABEILLE (Gaspare), nato a Riez di Provenza, verso l'anno 1648, venne giovinetto a Parigi, e fu presentato al maresciallo di Luxembourg, il quale, conosciuto il di lui spirito, lo prese seco in qualità di segretario. L'abate Abeille visse in oltre famigliare del duca di Vendôme; il principe di Contì lo stimò assai e lo condusse frequentemente all'Isle-Adam. Piacque a questi due principi pel conversare vivace ed animato, e pei modi piccanti di che vestiva gli scherzi i più comuni. Un volto bruttissimo e pieno di rughe, cui sapeva contraffare a suo talento, gli teneva luogo di diverse maschere. Allorchè leggeva una commedia od una novella, si serviva piacevolmente della mobilità di tale fisonomia per far distinguere i diversi interlocutori. Ascritto all'accademia francese, gli 11 d'agosto 1704, in luogo di Carlo Boileau, abate di Beaulieu, Abeille fu in seguito creato segretario generale della provincia di Normandia; fu priore di Notre-Dame-de-la-Mercy, e morì a Parigi il 22 di maggio 1718. Benchè ecclesiastico non credette di apostatare scrivendo pel teatro. Compose: I. *Argelia regina di Tessaglia*, trag. in 5 atti ed in versi, rappresentata nel 1673, stampata nel 1674 in 12.°; II. *Coriolano* trag., rappresentata ed impressa nel 1676 in 12.°; quest'ultima fu rappresentata per ben 17 volte. Seguendo una volgare tradizione appoggiata ad un passo della *Raccolta di opuscoli di storia e letteratura antica e moderna* di Flachat di St. Sauveur, si è molte volte ripetuto che ad uno dei personaggi del Coriolano dopo di aver recitato questo verso:

Vous souvient il, ma sœur, du feu roi notre père?

essendo mancata la memoria, un motteggiatore della platea rispose con l'altro del principe Jodelet:

Ma foi, s'il m'en souvient, il ne m'en souvient guère

Titone du Tillet ed il P. Nicéron narrano questa particolarità parlando dell'*Argelia*; ma il verso che diede origine a tale facezia non trovasi nè nel *Coriolano* nè nell'*Argelia*. Nondimeno se n'è fatto il seguente epitafio:

Ci-gît un auteur peu fêté,
Qui crut aller tout droit à l'immortalité;
Mais sa gloire et son corps n'ont qu'une même bière;
Et quand Abeille on nommera,
Dame postérité dira:
Ma foi, s'il m'en souvient, il ne m'en souvient guère.

III. *Linceo* trag. recitata nel 1678, stampata nel 1681 all'Aja. Quest'edizione, la sola che si conosca, è

molto scorretta. L' abate Abeille, cedendo alle insinuazioni di alcune persone scrupolose, non pose ulteriormente il suo nome alle opere composte pel teatro, e fu sotto quello di La Thuilerie che diede l'*Ercole*, trag. recitata e stampata nel 1681, ed il *Solimano*, trag. recitata nel 1680, ed impressa nel 1681. (*V.* La Thuilerie). La commedia di *Crispino bello spirito*, inserita nelle opere di quest' ultimo, viene da taluno attribuita all' abate Abeille, il quale ha in oltre composto *Silano* e *la Morte di Catone*, tragedie che non vennero pubblicate colla stampa. L' abate Abeille pubblicò in differenti occasioni delle epistole *sulla Felicità, sopra l' Amicizia e sopra la Speranza*; e delle odi *sul Valore, le Scienze, la Prudenza, contro gli Stoici e la Costanza*, o *la Fermezza del coraggio*. Tutte queste opere sono stampate. Fu in occasione dell' ultima di esse che Chaulieu scrisse il seguente epigramma:

> Est-ce Saint-Aulaire ou Toureille,
> Ou tous deux qui vous ont appris
> Que, dans l' ode, seigneur Abeille,
> Indifféremment on ait pris
> *Patience, vertu, constance?*
> Peut-être en saurez-vous un jour la différence;
> Apprenez cependant comme on parle à Paris:
> Votre longue persévérance
> A nous donner de mauvais vers,
> C'est ce qu'on appelle *constance*;
> Et dans ceux qui les ont soufferts
> Cela s' appelle *patience*.

L'abate Abeille compose anche due drammi, *Esione* ed *Ariana*; queste due opere che Quinault avrebbe potuto invidiargli, se si crede a de Sacy, non videro la pubblica luce. Ebbe parte nella traduzione di *Giustino* per Ferrière, di cui la prima edizione è del 1693. D' Alembert scrisse l' elogio dell' abate Abeille, che si trova nel III tomo della sua *Storia dei membri dell' Accademia francese*: egli in esso riferisce un'altro epigramma contro Abeille, attribuito a Racine, e che sembra di Faydit. Lo stile dell' abate Abeille è quasi sempre languido e snervato.

A—B—T.

ABEILLE (Scipione) fratello del precedente, nato nella stessa città, coltivò la poesia con alcun buon successo; ma si applicò principalmente allo studio della medicina. Fece due campagne in Germania in qualità di chirurgo maggiore del reggimento di Piccardia, e morì a Parigi il 9 di decembre 1697. Si hanno di lui alcune opere oggigiorno di poco momento. I. *Storia nuova delle ossa secondo gli antichi ed i moderni*, arricchita di versi, 1685, in 12.mo; II. *Anatomia della testa e delle sue parti*, 1689 e 1696, in 12.mo; III. *Capitolo singolare, tratto da Guidon*, 1689 e 1695, in 12.mo; IV. *Trattato delle piaghe fatte dall' archibugio*, 1695, in 12.mo; V. *Il perfetto chirurgo d'armata*, 1696. In continuazione di questa si trovano le tre opere antecedenti.—Abeille suo figlio abbracciò la professione di comico, e l' esercitò in provincia, ove morì. Nel 1712 fece rappresentare la *Fille Valet*, commedia in versi ed in tre atti, non istampata, e che ebbe sette rappresentazioni: si attribuisce pur questa commedia all' ab. Gaspare Abeille suo zio. Aveva egli composta una picciola commedia intitolata *Crispin jaloux*, che non venne rappresentata.

A—B—T.

ABEILLE (Luigi Paolo) nato a Tolone il 2 di giugno 1719, membro della Società agraria di Parigi, in seguito ispettore generale delle manifatture di Francia, e segretario generale del consiglio dell' uffieio di commercio, morto a Parigi il 28 luglio 1807, pubblicò: I. *Osservazioni della Società d' agricoltura di commercio e delle arti, stabilita dagli stati di Bretagna*, 1761, in 8.vo; II. *Principj sulla libertà del commercio dei grani*, 1768, in 8.vo. Ebbe parte con alcuni dei suoi colleghi alla compilazione delle *Osservazioni*

*della Società d'agricoltura di Parigi, sull'uniformità de' pesi e delle misure*, 1790, in 8.vo, ec., e fu l'editore delle *Osservazioni* di Malesherbes *sulla Storia naturale di Buffon*, 1796, 2 vol. in 8.vo ed in 4.to.

A—B—T.

* Le due opere di sopra mentovate sono le principali di Paolo Luigi Abeille, però che egli fu scrittore tanto fecondo quanto modesto, anzi la rara virtù della modestia era in lui tanto insigne che, mal fidando di sè, pubblicò varj scritti senza nome, oui taluni di quegli uomini pei quali ignotissime cose sono verecondia ed onore si appropriarono; nè Abeille fu sollecito di reclamare la proprietà sua, quantunque agevole gli fosse di ritorre la mal ghermita preda. L'introduzione ch'egli premise alle osservazioni di Malesherbes sopra la storia naturale di Buffon lo mostrano dotato di vaste cognizioni, filosofo e posseditore dell'arte difficile dello scrivere. Uopo è connumerarlo fra quegli scrittori che sorsero in Francia verso la metà dello scorso secolo o in quel torno, e detti furono *economisti*, i quali diedero una mossa novella all'umano intelletto, per cui l'indagine speculativa delle istituzioni ohe tardare possono o accelerare la prosperità degli stati venne ed è tuttora in tanto fiore. Abeille in tali studj intese particolarmente a discutere quelle leggi che moderano il commercio de' grani, ed oltre l'opera citata esistono tre altri libri di Abeille su tale argomento; ma sopra tutto l'opuscolo suo intitolato: *Réflexions sur la police des grains en Angleterre et en France*, Paris 1764, è reputato lavoro d'un uomo di gran senno, e che vedeva ben addentro nel suo soggetto. Siccome Abeille in tutte le sue scritture fu propugnatore caldo della giustizia, e principj manifestò di avveduta politica, abbiamo creduto in un opera, in cui se ogni maniera di celebrità consente l'ammissione, la celebrità che deriva dalla virtù deve splendere di quanta maggior luce è possibile, di offrire alla memoria di uno de' suoi cultori l'ulteriore tributo di questi brevi cenni.

S—C—I.

ABEL. (*V.* Able).

ABEL (Gaspare) predicatore a Westdorf nel principato d'Halberstadt nato ad Hindenburg nel 1676, morto a Westdorf nel 1763, fece i suoi studj nell'università di Helmstadt, e fu in seguito reggente ad Osterburg e ad Halberstadt. Era dotto antiquario: le sue *Antichità alemanne, sassoni, ebraiche e greche* ne offrono la prova. Oltre queste grandi opere scrisse: *Historia monarchiarum orbis antiqui*, Lipsia 1715, in 8.vo, e parecchie dissertazioni e trattati parziali. Fu anche poeta; tradusse in versi tedeschi le Eroidi di Ovidio e le satire di Boileau.

G—T.

ABEL (Federico Gottofredo), figlio di Gaspare, medico in Halberstadt, ove nacque agli 8 di luglio 1714, e morì il 24 di novembre 1794. Compiuta che fu la classica sua educazione nelle città di Halberstadt e di Wolfenbuttel, studiò nella prima di esse la teologia sotto Mosemio nel 1731, ed un anno dopo si trasferì ad Halla, ove fu assistente ai discorsi pubblici di Volfio e di Baumgarten, e predicò spesso con molto applauso. Quantunque egli avesse grandi speranze di essere sostituito al capo della scuola di s. Giovanni nella sua patria, pure dopo alcuni anni abbandonò la condizione di ecclesiastico, per timore di togliersi la facoltà di professare liberamente le proprie opinioni, e di vedersi costretto a raffrenare l'estrema franchezza e la perfetta lealtà che in lui erano segnalate: ma lo stato che abbracciò gli offrì un inciampo di specie diversa. Quantunque praticasse con

fortuna pel corso di cinquant' anni la medicina, non aveva fidanza niuna nei mezzi della medesima, nè cessava il ripetere, che scienza ella era destituta affatto di principj certi, e che l' umana organizzazione, come se ne era convinto nella dissezione di gran numero di cadaveri, variava talmente dall' uno all' altro individuo, che non poteasi mai essere tranquilli dell' effetto d' un rimedio. Abbiamo di lui una *Diss. de stimulantium mechanica operandi ratione*, ed una *traduzione di Giovenale* in versi metrici, più considerata per la fedeltà della traduzione, che per l' eleganza e l' armonia. Tale versione fu lavoro della sua giovinezza, cui emendò pochi anni prima di morire, e pubblicò nel 1788. Si proponeva di correggere e pubblicare anche la traduzione del *Remedium amoris* di Ovidio, da lui fatta del pari in età poco avanzata, e di provarsi a tradurre le satire di Persio, ma ne fu impedito dall' età e dalle occupazioni. Abel si ammogliò nel 1744, e lasciò tre figlie e due figli, fra i quali Giovanni Abel, medico a Dusseldorf, si è acquistato fama come scrittore. *Schlichtegroll' s'Nekrolog*, auf das J. 1794. B. I. S. 246, 170.

S—R.

ABEL (Carlo Federico) musico celebre, nato a Coethen nel 1719, fu educato da Seb. Bach, e per quasi dieci anni uno fu dei cantanti del re di Polonia a Dresda; ma i rovesci della guerra avendo costretta quella corte a rigorosa economia, Abel abbandonò Dresda nel 1758, e successivamente in una condizione prossima all' indigenza visitò parecchie delle picciole capitali della Germania; finalmente l'anno dopo venne nell' Inghilterra, ove trovò ben presto come trar frutto dalla sua abilità. Il duca di York gli divenne protettore, ed allorchè si formò la compagnia de' musici della regina, vi fu compreso coll' annuo stipendio di 200 lire di sterlini, e divenne direttore della cappella della principessa. Abel fu meno celebre compositore che esecutore, nondimeno le sue composizioni si diffusero oltremodo, e vennero spesse volte eseguite nelle feste pubbliche. Fu tenuto a' suoi giorni pel migliore suonatore di viola a gamba. Di lui si hanno 27 opere incise a Londra e pubblicate in Inghilterra, a Parigi, a Berlino ed in Amsterdam, dal 1760 fino al 1784. Benchè fosse di carattere iracondo e veemente, era bene accolto ne' crocchi. Il suo maggiore difetto fu la passione pel vino, la quale probabilmente gli abbreviò la vita. Morì a Londra il 22 di giugno 1787, dopo una specie di letargo che durò tre giorni.

G—T.

ABELA (Giovanni Francesco) nacque a Malta verso la fine del secolo XVI, d' un' illustre famiglia che in lui si estinse. Entrò per tempo nell' ordine dei cavalieri di Gerusalemme, e vi si fece distinguere a tale, che prima dell' anno 1622 ottenne il titolo di vice-cancelliere, e finalmente quello di commendatore. Egli è particolarmente conosciuto per un' opera curiosa e divenuta rara, intitolata: *Malta illustrata, ovvero della descrizione di Malta con le sue antichità, ed altre notizie*, Malta, 1647, in foglio. L' autore vi mostra grande erudizione, e sembra che in essa stringesse tutto quanto concerne la patria sua. L' opera è divisa in quattro libri: il primo tratta della topografia e della statistica dell' isola di Malta; il secondo ne traccia la storia; il terzo contiene notizie sopra le chiese ed i monasteri; ed il quarto altri ragguagli dei gran mastri, delle famiglie e degli uomini più insigni. Occorrono nell' opera alcune particolarità della vita d' Abela; vi si scorge che nel 1610 egli era con l' armata delle galee della religione, e sul vascello

ammiraglio, nell'isola di Lampedusa. Viaggiò molta parte d'Europa indagando con massima diligenza i monumenti ed i libri antichi. Abela era in commercio di lettere coi dotti più distinti de' suoi tempi; egli stesso nomina Giorgio Gualteri, al quale fu molto utile allorchè visitò questi la Sicilia per raccoglietvi monumenti; Luca Holstein, che fu dall' Abela condotto nell' isola di Malta allorchè tornò dai suoi viaggi; e Peiresc a cui spedì molti rari oggetti di quell' isola. Da qualche passo della sua opera si riconosce che la scrisse in età avanzata. Questo libro fu tradotto in latino da Giovanni Antonio Seiner, che vi premise una breve prefazione; la traduzione fu pubblicata separatamente, ed inserita nel 1725 nel XV volume della raccolta di J. G. Grevio, intitolata: *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, Leida, in foglio. Seiner nella sua prefazione parla di Abela in modo onorevolissimo, e Pietro Burmann, in quella posta in fronte al vol. XI del *Thesaurus* di *Grevio*, fa di lui menzione pressochè nella stessa maniera. Vero è che l' ultimo però gli appone di aver alcuna volta ammesse tradizioni favolose, ma aggiunge, tali lievi difetti essere più che compensati dalla sua vasta erudizione.

A—L—M.

ABELE, 2.° figlio di Adamo, secondo l' opinione universale e lo storico Giuseppe era fratello gemello di Caino. Parecchi il fanno nascere un anno dopo il fratello, il secondo anno del mondo, altri il fanno di lui minore di 15, ed altri fino di 30 anni. Caino era coltivatore, ed Abele dedicavasi alla vita pastorale: ambedue offrivano doni al Signore; Caino le primizie delle sue frutta, Abele i primogeniti della sua greggia. Dio diede contrassegno di aggradire le offerte di Abele, e di ricusare quelle del fratello. Questi, struggendosi d'invidia, invitò Abele ad uscire seco lui, e lo uccise in mezzo alla campagna. Il sangue innocente del giusto si alzò fino al cielo, ed il Signore chiese a Caino che fosse di Abele. Egli rispose: son io il custode di mio fratello? La chiesa ricorda sovente il sacrifizio d'Abele come il modello d' un santo sacrifizio, puro, disinteressato, e particolarmente nel canone della messa: *Sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui justi Abel*. Alcuni padri della chiesa hanno creduto che Abele sia morto senza moglie; e fu certamente quest' opinione che diede origine ad una setta d'eretici sorta presso Ippona nell' Africa, sotto il regno di Arcadio e d' Onorio, e che dal nome di Abele prese quello di Abeliti o d' Abeleniti. L' eresia consisteva nel condannare l' uso del matrimonio. Secondo alcuni viaggiatori, 16 miglia lungi da Damasco, vedesi una tomba, che si dice essere quella di Abele; e san Girolamo assicura che a' suoi tempi correva una tradizione costante fra gli Ebrei che Abele era stato ucciso nei contorni di Damasco. Si sa però quanto vanno a grado ai popoli dell' Oriente i monumenti che sembrano retropingerli fino ai primi tempi del mondo. Ciò che sappiamo di più positivo in proposito di Abele si è, che la di lui memoria fu sempre grandemente venerata. San Paolo dice di questo patriarca che il suo sangue parla ancora dopo la sua morte. Gesù Cristo stesso lo intitola il giusto, ed il suo sacrifizio viene dalla chiesa encomiato come quelli di Melchisedecco e di Abramo. Noto è a tutti il poema di Gessner sulla morte di Abele. Legouvé ha scritta sullo stesso soggetto una tragedia in tre atti.

C—T.

ABELE, re di Danimarca, secondogenito di Waldemaro II, ebbe in

retaggio il ducato di Sleswick o l'Jutland meridionale; ma essendo nel 1241 toccato in sorte il trono ad Erico fratello maggiore, l'ambizione divise ben presto i due principi. Abele strinse alleanza con Adolfo di Holstein, di cui avea sposata la figlia chiamata Matilde. Vedendosi sostenuto, intimò guerra al fratello, ed appoggiò gli altri fratelli suoi ribellatisi contro Erico. Questo monarca vinti avendo i suoi rivali un dopo l'altro, forzò Abele a chiedere la pace ed a professarsi suo vassallo. Poco dopo, nel 1250, i conti di Holstein rifiutarono di restituire alla corona la città di Rendsborg. Erico marciò contro di essi, e siccome dovea passare pel ducato dell'Jutland meridionale, Abele che avea concepito il più orribile disegno, lo invitò ad un banchetto presso Sleswick, sotto pretesto di vieppiù stringere i nodi d'amistà: al convito successero giuochi e feste; i due fratelli si posero a giuocare agli scacchi, giuoco favorito degli Scandinavi. All'improvviso Abele, disse al re: „ Ti „ sovvieni dell'epoca in cui hai „ dato il sacco alla città di Sleswick? Ti ricordi tu di aver obbligata mia figlia a salvarsi a „ piè nudi in mezzo alle donzelle „ del popolo? „ Erico rispose: „ Statevi cheto, mio caro fratello, io „ ho Dio mercè con che pagarle le „ sue scarpe. „ No, replicò Abele con „ voce fulminante, tu non sarai più „ in grado di farlo ". Erico, posto subitamente in ceppi, fu gettato in un batello sul fiume Sey, e dato in mano d'un Danese chiamato Gudmundson, altra volta esiliato per suo ordine, che lo decapitò, lanciando il busto nel fiume. Per nascondere il suo delitto Abele mostrò in pubblico il più vivo dolore. L'artificio riuscì, e tutta la Danimarca tenne che Abele fosse innocente dell'assassinio del fratello, assassinio scopertosi perchè il cadavere tutto guasto del re fu dall'onde spinto a riva. D'altronde sei nobili d'Holstein giurarono che Abele non era altrimenti colpevole della morte d'Erico, avvenuta secondo que' falsi testimoni per accidentale caduta. Il disgraziato Erico non lasciava figli maschi, e gli stati di Danimarca, per non discostarsi dalla stabilita costumanza, elessero nel 1250 sovrano il fratricida Abele. Ottenne desso i suffragi della nazione, accordando agli stati più potere che non aveano avuto sotto i re precedenti, ma siccome volle conservare una tassa straordinaria, ordinata da suo fratello, i Frisoni si ribellarono; andò egli a combatterli, e li disfece nel 1252. Il giorno dopo quello della battaglia, i ribelli rinnovarono l'attacco, assaltarono il re nel suo campo, misero in piena rotta l'armata e l'uccisero. Tanto scaltro quanto inumano, Abele aveva avuta l'arte di nascondere le sue crudeltà sotto apparenze di animo umano. Suo fratello Cristoforo I. gli successe.

M—B—N.

ABELIN (Giovanni Filippo) storico, nato a Strasburgo, morto verso l'anno 1646, è la stessa persona che Giovanni Luigi Gottfried, o Gottofredo, nome supposto, sotto il quale è più conosciuto, da che lo ha posto in fronte alla maggior parte degli scritti suoi, de' quali non è picciolo il numero. Non pubblicò col suo vero nome che il primo volume del suo *Theatrum Europaeum*, che contiene la storia d'Europa dall'an. 1617 sino al termine del 1628, ed i volumi XVII, XVIII, XIX e XX del *Mercurius Gallo-Belgicus*, cominciato da Gottardo Arthus, opera in cui si trova la relazione degli eventi accaduti in Europa e soprattutto in Francia dal 1628 fino al 1636: questi volumi vennero impressi a Francfort in 8.vo negli anni stessi: Il *Mercurius* è scritto in latino,

il *Theatrum* in tedesco. Il secondo volume di quest' ultima opera porta pure il nome di Abelin; ciò nondimeno Cristiano Grifio nella sua *Dissertatio isagogica de scriptoribus historiam saeculi XVII illustrantibus*, Lipsia 1710 p. 18, pretende che non sia suo, ma si di Giovanni Giorgio Schleder, autore di alcuno dei tomi susseguenti. La migliore edizione del *Theatrum Europaeum*, che comprende 21 vol. in fog. è quella comparsa a Francfort dal 1662 sino al 1738, adorna d'intagli di Matteo Maittaire. Tale immensa compilazione venne alla luce nel 1718. I volumi scritti da Abelin, Schelder e Schneider sono tuttavia molto stimati, ma gli altri compilati da molto numero di que' che la continuarono non hanno lo stesso merito, nè godono di pari riputazione. Abelin pubblicò nel 1619 una spiegazione delle Metamorfosi d' Ovidio sotto questo titolo: *P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon plerarumque historica, naturalis, moralis ἐκφρασις*, Francfort, in 8.vo. Egli la scrisse per testo di alcuni vaghi intagli di Giovanni Teodoro de Bry, che rappresentavano talune delle favole d'Ovidio. Nel frontespizio del libro non v' è il nome dell' autore, ma nella dedica si chiamò Lodovico Gottofredo.. Nel 1628 comparve in Francfort una traduzione in tedesco, e l' anno dopo una versione latina degli *Stati, Imperi, Regni, e principati del mondo* di D. T. V. Y., (d' Ativy). L' ultima porta il titolo di *Archontologia cosmica, sive imperatorum, regnorum, principatuum, rerumque publicorum omnium per totum terrarum orbem commentarii locupletissimi...* Francfort, 1629, in foglio. La traduzione in tedesco, che fu pur essa pubblicata in foglio, porta pressochè il medesimo titolo in tedesco; ma l' opera originale francese non vi è nominata. Fu ristampata a Francfort, vivente l' autore, nel 1638, e dopo la sua morte nel 1646 e 1695. Le due ultime edizioni, eseguite per cura di Matteo Mérian e de' suoi eredi, vennero considerabilmente accresciute ed adorne d' intagli di Mérian; in quella del 1605 l'autore non è nominato. L'*Archontologia cosmica* godeva molto credito nel secolo in cui fu pubblicata, però che per le scienze geografiche altro non avevano allora che la *Cosmografia* di Sebastiano Munster: oggigiorno che le cognizioni nostre sono più estese, ha di molto diminuito la di lei importanza. Devesi in oltre ad Abelin il duodecimo ed ultimo volume della *Storia delle Indie Orientali* pubblicata a Francfort, nel 1628, in fol., col titolo di *Historiarum orientalis Indiae tomus XII. J. Ludovicus Gottofridus ex Anglico et Belgico sermone in latinum transtulit*, etc. Quest'opera che abbraccia la descrizione delle Indie orientali ed occidentali è rarissima, e preziosa quand' è intera, e fu per la biblioteca reale pagata 4000 franchi. Nel 1632 Abelin pubblicò in tedesco nella stessa città la sua *Descrizione del regno di Svezia*, e l'anno dopo comparve egualmente in tedesco la sua *Cronica storica* o *Descrizione della storia dal principio del mondo fino al* 1619, con gran numero di ritratti incisi da Matteo Mérian. Quest' opera anzi non fu scritta che per servire di testo alla serie degl' intagli storici che Mérian voleva pubblicare. Amendue le prefate opere sono in foglio. Della seconda se ne fecero più edizioni; Jacopo de Meurs tradusse in olandese il primo volume con aggiunte. Abelin finalmente è autore d' un libro tedesco intitolato: *Historia Antipodum o il Nuovo Mondo;* ossia *Descrizione della parte della terra conosciuta sotto il nome d' Indie occidentali* di Giovanni Luigi Gottofredo, Francfort, 1655, in fol. Si crede in oltre che Abelin sia quel Gian Filippo Abel che pubblicò in Francfort nel 1627, in 8.vo, una traduzione tedesca della commedia

di Daniele Cramer intitolata: *Plagium, comoedia de Alberto et Ernesto surreptis.*

A. L. M.

ABELL (Giovanni) celebre cantante inglese e suonatore di liuto, licenziato da Carlo II, siccome cattolico, venne sul continente, dissipò pazzamente tutto il denaro che vi guadagnò, e si mise a viaggiare col suo liuto in ispalla. Giunto a Varsavia il re di Polonia volle sentirlo. Abell rifiutatosi da bel principio, venne condotto al palazzo, collocato sopra una sedia a bracciuoli, e tirato su molto alto in mezzo ad una gran sala. La corte si pose sopra una galleria, entrarono degli orsi, e fu lasciata ad Abell la scelta o di cantare, o d'esser dato loro in preda. Egli non esitò e cantò meglio che non avesse mai cantato in sua vita. Dopo di aver errato per più anni ritornò in Inghilterra nel 1701, vi pubblicò una raccolta di canzonette in diverse lingue, e morì nell'oscurità avendo conservata la sua voce fino all'estrema vecchiezza.

N—L.

ABELLI (Luigi) nato nel 1603 nel Vexin francese (o a Parigi secondo alcuni scrittori). Dopo ch'ebbe preso il grado del dottorato in teologia, fu sulle prime curato di St. Josse a Parigi, poscia vescovo di Rhodez. Abelli era in età allora di circa 60 anni, ed avendo passata gran parte della sua vita con dotti, non gli venne fatto di trovar gradevole il soggiorno del suo vescovado. Lo dimise nel 1664, ritornò e Parigi e si stabilì nella casa di s. Lazzaro dove morì il dì 4 d'ottobre 1691. Sono in gran numero le opere di Abelli. Il Padre Nicéron ne dà l'elenco nel XLI vol. delle *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres de la république des lettres*. Le primarie sono: I. *Medulla theologica*, impressa per la prima volta nel 1630, e con assai frequenza ristampata; opera secondo alcuni perniciosa, secondo altri stimabile, ma che non è più letta da nessuno. Fu al titolo di quest'opera che Boileau fece allusione, quando denominò l'autore il *midolloso Abelli* (Lutrin. c. IV), Il prelato se ne dolse altamente, e citò Boileau al tribunale di Dio. Abelli avea composto quell'opera principalmente per confutare un altro trattato che ha lo stesso titolo, di *Amesio*, puritano inglese, e con la fine di fermare principj di morale meno severa sulla probabilità e sulla penitenza; II. *Tradizione della Chiesa in proposito della divozione de' cristiani verso la santa Vergine*, in 8.vo, 1652, 1662, 1672. Bayle afferma che quest'opera piacque ai protestanti, che se ne valsero per opporla all'*Exposition* di Bossuet; III. *La Vita del venerabile servitore di Dio, Vincenzo di Paola*, 1664, in 4.to. Quest'edizione, benchè la prima, è da preferirsi alle susseguenti, nelle quali furono tolti molti passi contro i giansenisti. Avendo que' passi spiacciuto ad alcuni ed occasionato lo scritto intitolato: *Difesa di Vincenzo di Paola, contro il falso discorso della sua vita pubblicato da Abelli*, 1668, in 4.to. Abelli stampò la sua difesa contro la quale l'anno dopo fu fatta una *Replica*: La *Vita di san Vincenzo di Paola* di Collet fece dimenticare l'opera di Abelli; IV. *La Corona dell'anno cristiano o Meditazioni sulle più importanti verità dell'Evangelio*, in quattro vol. in 12.°, ridotta e due in una nuova edizione dataci dall'abate Baudran. Lo stile di tale opera fa danno agli argomenti. Fu tradotta in latino nel 1732. V. diversi scritti polemici sul giansenismo che danno a conoscere come l'autore era grande nemico di Porto-Reale. Lo stile di Abelli è aspro in latino, debole e basso in francese: fu per altro uomo dotato di tutte le virtù proprie della sua condizione.

A—B—T.

ABEN-BITAR (Abdallah-Ben-Ahmed) o correttamente *Al-Beithar* il *veterinario*, celebre botanico e medico arabo, nato a Benana, villaggio presso Malaga. Viaggiò lungo tempo onde perfezionarsi nella conoscenza delle piante. Era tale la sua riputazione, che allorquando si recò nell'Egitto, vi fu d'unanime consenso eletto primo medico. Mélek-Al-Kamil, principe di Damasco, lo colmò di benefizj, e lo fece intendente generale de' suoi giardini. Morì in Damasco, l'anno 646 dell'egira (1248 di G. C.) Aben-Bitar lasciò un monumento prezioso per la botanica sotto il titolo di *Raccolta di medicine semplici*. Quest'opera, della quale Casiri ci ha fatto conoscere la prefazione (*Bibl. Arab. Hisp.* tom. I. pag. 278), è divisa in quattro parti, e l'autore, seguendo l'ordine per alfabeto, tratta di tutte le piante, delle pietre, dei metalli e degli animali che hanno una qualunque virtù in medicina con tale esattezza che le opere di Dioscoride, di Galeno e d'Oribazio, vi sono spesse volte corrette, e vi si trovano fatti e particolarità tali che invano si andrebbero cercando in quegli autori. Si pubblicò colle stampe a Parigi, nel 1602, la traduzione latina dell'articolo che in quella grand'opera tratta dei limoni.

J—n.

**ABEN CHAIIM (Abramo), scrittore spagnuolo, non conosciuto nè dal Wolfio, nè da niun altro scrittore bibliografico prima di Rossi. Nondimeno è meritevole di menzione siccome autore di un libro scritto in lingua spagnuola: *Del modo di preparare l'oro ed i colori per le miniature de' libri*, trattato curioso per quelli che sono vaghi d'indagare i segreti e le pratiche delle arti di cui l'uso or venne meno. Aben Chaiim ha lasciato altresì uno scritto masoretico *sulle lettere coronate de' sacri rotoli del Pentateuco*.

S—C—i.

** ABENDANA (Giacobbe), spagnuolo e rabbino primario, prima d'Amsterdam e poi di Londra, morto nel 1696, è autore d'una traduzione spagnuola del *Cuzari del R. Giuda Levita*, Amsterdam, 1663, che Simon (*Bibl. crit*) preferisce a quella di Buxtorfio, e Rossi (Diz. degli autori ebr. t. 1. p. 6.) qualifica elegante e di fatto più esatta come anche più rara di quella di Buxtorf. Di Abendana è pure stampata una *Disputa sulla gloria del II tempio*: questa disputa letteraria egli ebbe coll'Ulsio. — Abendana (Isacco) fratello del precedente lasciò mano scritta una traduzione latina della *Miscna'* che esiste in 6 vol. in 4.to nella libreria di Cambridge.

S—C—i.

ABEN-EZRA o ABEN-ESDRA (Abraham-Ben-Meir), celebre rabbino spagnuolo soprannominato, per le immense sue cognizioni, il *Saggio, il Grande, l'Ammirabile*, nacque, secondo l'opinione universale e quella di Rossi, a Toledo nel 1119. Fu ad un tempo astronomo, filosofo, medico, poeta, filologo e grammatico; possedeva a fondo tutte le lingue dei dotti, ed era versatissimo nella letteratura araba. Gli scrittori ebrei lo decantano in oltre siccome abile cabalista, ed uno dei più celebri interpreti della sacra Scrittura. Aben-Ezra si dedicò di fatto ad ogni maniera di cognizioni e le perfezionò con lunghi viaggi nell'Inghilterra, in Italia e nella Grecia. Venne soprattutto in grido per le sue ardite interpretazioni della Scrittura: sostenne che gli Ebrei non avevano traversato il mar rosso per prodigio, ma che Mosè approfittò d'un riflusso all'estremità del golfo per trarsi all'opposta sponda. Aben-Hezra tanta riputazione si acquistò nell'astronomia, che i più solenni dotti di quel secolo adottarono le sue scoperte. Nondimeno

sembra che quelli i quali gli hanno attribuito l'invenzione del metodo di dividere il globo celeste in due parti mediante l'equatore, ignorassero come è metodo questo antico tanto quanto l'astronomia. La biblioteca della Sorbona possedeva una traduzione francese della *Sfera* d'Aben-Ezra fatta nel 1273 da mastro Deiade. È da credersi che quel dotto rabbino avrebbe più oltre spinti gli innumerabili suoi lavori se la morte non lo avesse colto a Rodi nel 1174 nell'età di 55 anni. Siccome le epoche della sua nascita e della sua morte note non sono in modo onninamente preciso, alcuni scrittori lo fecero vivere fino agli anni 75. Comunque sia fu durante i suoi viaggi che Aben-Ezra, dedicatosi con esclusione alla coltura delle scienze e delle lettere, compose gran parte delle sue opere. Il suo commentario compiuto sui libri santi fu pubblicato a Venezia nel 1526 da Bomberg. Alcune parti di tale grand'opera vennero separatamente stampate. Non vi si trovano nè le allegorie, tanto famigliari ai rabbini, nè le ridicole inezie della cabala. L'autore non osò di uscire in aperta censura dei Caraiti, nemici delle tradizioni, però che i dottori ed il popolo erano attaccatissimi al metodo loro, ma si astenne dal farne egli uso, e si valse con discernimento dell'autorità degli antichi, indagando con esattezza il senso grammaticale delle espressioni, e spiegando il testo più letteralmente che gli fu possibile. Il suo stile vago per eleganza, è però conciso soverchio ed a tale che fassi oscuro, onde fu d'uopo comporre de' commentarj per ispiegare i commentarj suoi. Arn. Pontaco pubblicò una traduzione latina dei *Commentarj d'Aben-Ezra sopra Abdia, Giona e Sofonia*, Parigi, 1559, in 4.to. Lensden ne pubblicò una seconda. nel 1657, ad Utrecht. Il testo ebreo d'Aben-Ezra sopra Gioele fu stampato a Parigi nel 1563, e poscia con note da Leusden ad Utrecht, nel 1656. Roberto Stefano stampò a Parigi nel 1556, in un vol. in 4.to, il Commentario di Aben-Ezra sopra Osia, unitamente a quello di due altri rabbini. *Il Cantico dei Cantici* venne separatamente stampato a Parigi nel 1570. Si pubblicò in oltre a Costantinopoli, nel 1552, il suo *Commentario sulla Legge*. Non si trova ormai quasi più l'edizione fatta a Napoli del suo *Commentario sul Pentateuco*. Aben-Ezra è anche autore d'un'opera di morale intitolata: *Chai-Ben-Megir*, cioè *viva il figlio che resuscita*. Alcuni scrittori moderni gli attribuiscono anche il picciolo trattato *Amicus Medicorum*; ma opera è quello di Giovanni Ganiveto. L'errore deriva dall'essere nelle antiche edizioni unito il trattato che si discorre all'altro di Aben-Ezra intitolato: *De luminaribus et diebus criticis liber*, stampato a Lione nel 1496, 1508, in 4.to, e 1550. in 8.vo; a Roma, 1544, in 4.to; Francfort 1614. in 12.mo. Havvi un commentario d'Aben-Ezra sopra Giuseppe ( Joseph ben-Govion) *De bello Judaico*, Basilea, 1599, in 8.vo, ebr. lat. Si ha finalmente di quest'autore un libro di geometria e d'algebra; un trattato d'astronomia intitolato: *Porta dei cieli*; un poema pubblicato in ebreo ed in latino da Layde in Oxford nel 1694, ed un libro d'astrologia, del quale la biblioteca dell'Escuriale possede due traduzioni manoscritte in dialetto del Limousin. Bailli ( Astr. mod. tom. I. p. 600. ) era male informato da che dice non esserci rimasta cosa niuna delle opere di quest'astronomo: accorda null'ostante che Aben-Ezra ha giovata la storia dell'astronomia conservandoci le tre sfere delle quali Scaligero ci ha lasciata la descrizione. In Barthlomio trovasi un ragguaglio particolarizzato

intorno la vita di questo celebre rabbino.

D—c.

* Non era da tacersi come intorno alle sposizioni singolari ed arrischiate, ed alle sentenze nuove che occorrono ne' commenti di Aben-Ezra sui libri sacri, le opinioni sono divise, e parecchi rabbini d' Italia, come avverte R. Biniamin Espinorza nel suo *Commento* su quello di Aben-Ezra *sopra i Profeti e gli Agiografi*, tengono che aggiunte fossero da' suoi discepoli. Rossi poi non esce in positiva sentenza nè sull'epoca della nascita, nè su quella della morte di Aben-Ezra, nè afferma che precisamente avvenisse in Rodi. Osserva egli che le epigrafi delle sue opere indicano come Aben-Ezra viveva tuttavia nell' anno 1167. Posteriore dunque dev' essere la sua morte a tale anno, e siccome gli storici convengono che visse 75 anni, e non 55, com'è detto nell' articolo più sopra, se per l' epoca della sua morte si fissa l' anno successivo al 1167, cioè l' anno 1168, ne risulterebbe ch' egli fosse nato nell' anno 1093.

S—C—I.

** ABEN MEGAS (Giuseppe), levita, figlio di Meir, nacque in Siviglia nel 1077; uno fu dei discepoli di Alfes, e primeggiò fra essi per dottrina e per fama. Successe al precettore suo nella presidenza dell' accademia di Cordova, e fu maestro dell' illustre Maimonide, il quale nella prefazione alla *Miscna'* lo vanta siccome uomo che ogni altro vincesse al paraggio, e come insigni per la profondità loro celebra le speculazioni di Aben Megas sul *Talmud*. Asavad o R. Abram-ben-David, storico riputato di que' tempi, qualifica anch'egli d'incomparabile Aben Megas per virtù, per dottrina e per fama. Si hanno stampate le sue *Osservazioni sopra Batrà e Scevuoth*, e parte delle sue *Tescuvòth* o *Risposte a quesiti*, e delle *Prediche sul Pentateuco* impresse a Costantinopoli col titolo di *Chevaod elohim* (*gloria di Dio*.) Pubblicate non furono nè le sue *Costituzioni legali e rituali*, nè i suoi *Commenti sopra vari trattati* talmudici, nè molta parte delle sue Tescuvòth delle quali Rossi accenna (Diz. p. 17. t. 1.) che un intero volume ms. indicato dall'Azulai nella prima parte del suo *Schem aghedolcim*, era posseduto dallo stesso autore. Aben Megas visse onorato in patria e dagli stranieri fino all' anno 1141, in cui morì in età di anni 64.

S—C—I.

ABEN-PAGIO, correttamente *Ibn-Bâdjeh*, il di cui nome intiero è: Aboubecr-Mohammed-Ebn-El-Sayeg, uno dei più famosi filosofi arabi, nacque a Cordova e morì molto giovane a Fez in Africa, l'anno 533 dell'egira (1138), per soverchia applicazione, o, secondo alcuni storici arabi, avvelenato da genti invide della sua fama. Le sue opere non sono che abozzi e pensieri cui l'immatura sua morte tolse ch' egli sviluppasse. La metafisica e la morale erano il soggetto delle sue meditazioni. E grande la sua riputazione presso i dotti dell' Arabia, ed Aben-pagio è il loro Vauvenargues. Aboul-Haçan, che fece una raccolta delle di lui opere, non ha esitazione nell' accordargli la preminenza su tutti gli scrittori della nazione, non esclusi Avicenna ed Algazaly. Intorno ad Apen-pagio, alle sue opere ed alla estimazione in cui furono tenute vi sono particolarità di rilievo nella *Vita del filosofo Ebn-Yokdan*, scritta da Ebn-Tophail, tradotta da Pocock e stampata ad Oxford, nel 1671, non che nella *Bib. arab. hisp.* di Casisi.

C—S—A.

ABEN-RAGEL (Ali) astrologo arabo, nativo di Cordova, visse verso il principio del V secolo dell'egira (11.° di G. C.) sotto il califfo Mamoun. Gode celebrità grande

presso i maomettani, n'ebbe anche presso i cristiani che credevano alla scienza occulta dell'astrologia. Il libro ch'egli ha lasciato sul giudicio e la sorte delle stelle, fu tradotto in latino e stampato a Basilea da Enrico Petri, ed in Venezia, 1485, da Erardo Ratdolt sotto il titolo: *De judiciis seu fatis stellarum*. È rarissimo. Aben-Ragel è in oltre autore d'una seconda opera conosciuta sotto il titolo: *De revolutionibus nativitatum seu de fredariis*, Venezia, 1524. Gli storici arabi raccontano cose meravigliose sulla certezza delle predizioni d'Aben-Ragel. La biblioteca dell'Escuriale possede un poema di quest'autore arabo, sopra l'astrologia giudiziaria. È probabilmente l'originale della prima delle due opere stampate.

C—S—A.

ABEN-ZOHAR, del quale i nomi sono: Abou-Merwan-Ben-Abdel-Melck-Ben-Zohr, famoso medico arabo, nativo di Penaflor presso Siviglia, visse nel secolo duodecimo. Era ebreo di religione, figlio e nipote di medico. Suo padre cominciò ad istruirlo nella sua professione all'età di dieci anni, e lo fece giurare, ancor giovinetto molto, di non far uso mai di veleni. Tale giuramento, di che abbiamo grande argomento di ammirarci, ne addita quanto si fossero fatti frequenti i venefícj presso gli arabi. Aben-Zohar guarì il fratello di Ali-Bentemin, tiranno di Siviglia, ch'era stato avvelenato dalla propria famiglia; i parenti irritati perseguitarono con accanimento il medico e lo tennero lungo tempo prigione. Entrò finalmente al servizio di Yousef-Ben-Tachefyn (Vedi questo nome), principe di Marocco, che aveva allora scacciati i piccioli tiranni dalle Spagne. Questo sovrano generoso lo colmò d'onori e di ricchezze, ed Aben-Zohar morì essendo ai di lui stipendj nell'anno 557 dell'egira (1261—2 di G. C.), in età di 92 anni. Fu maestro di Averroe che, detrattore di tutti gli altri medici, ne parla sempre con venerazione ed anche con entusiasmo.„ Per „ farsi, dice egli, conoscitore pro„ fondo della medicina, uopo è „ studiare con solerzia nelle opere „ di Aben-Zohar, le quali sono di „ essa il vero tesoro. Egli ne conob„ be quanto è all'uomo consentito „ di sapere in tali materie, e de„ vesi alla sua famiglia la vera „ scienza del medicare". Fu in oltre maestro di suo figlio del quale parleremo nel seguente articolo. Aben-Zohar non era semplice compilatore, come pressochè tutti i dotti della sua nazione; egli volea ricondurre la medicina al sano sistema dell'osservazione, e fu perciò accusato d'empirismo; ma a torto, però che mirava a ridurre i fatti a principj; adoperava di sollevarsi fino alla cognizione delle cause delle malattie; e nutrito dallo studio profondo delle opere di Galeno, di continuo si scorge com'egli professa la dottrina di quel grande maestro. Egli osò, in onta alle preoccupazioni del suo tempo, congiungere con lo studio della medicina quello della chirurgia e della farmacia, e fu in pari tempo sollecito di dimostrare i vantaggi di quella triplice alleanza; perciò la materia medica gli va debitrice dell'uso di alcune medicine; la chirurgia deve ad esso la prima idea della bronchotomia, e la medicina la descrizione di alcune nuove malattie, come sarebbe dell'infiammazione del mediastino, del pericardio, ec. Aben-Zohar non iscosse però intieramente il giogo di tutte le superstizioni e di tutti gli errori de' suoi tempi. Pare dal suo libro intitolato *Thaisser*, correttamente *Teicyr*, col quale addita i rimedj ed il regime adattato alla maggior parte delle malattie, che sia da credere che gli fosse affidato uno spedale. Questo libro, tradotto in latino, comparve

più volte sotto il titolo: *Rectificatio medicationis et regiminis*, Venezia, 1490, in fol. 1496, 1497, *id* col sunto d'Averroe, nel 1514, in fol., a Lione, nel 1531, in 8.°, ec. Aben-Zohar scrisse il libro pel principe di Marocco a cui serviva. Vi sono in gran numero le particolarità della sua vita. Questa opera fu prima stampata a Venezia sopra una traduzione latina fatta nel 1283 dai dottori Paravici e Jacob medico ebreo, non già dall'arabo ma da una traduzione in ebreo. Il testo arabo di tale opera esiste nella biblioteca reale e nella Bodleiana. Aben-Zohar è autore pur anche: I. *Di un trattato sulla guarigione delle malattie* dedicato ad Jbrahym, figlio di Yousef-Ben-Tachefyn; II. *Di due Trattati sulle febbri*, tradotti in latino e stampati in Venezia, nel 1570.

C—S—A.

ABEN-ZOHAR il giovane, figlio del precedente e suo discepolo, nato a Cordova nel 1142, e morto nel 1216, fu celebratissimo medico, e molto favorito dall'Emir Yousouf-Ben-Tachefyn. Leone africano conservò la memoria di un tratto di questo sovrano, che ne manifesta la generosità, lo spirito e la bontà sua per Aben-Zohar. Quell'imperatore partendo per l'Africa seco vi condusse il medico ch'era in oltre elegante poeta. Entrò egli un giorno all'improvviso nell'appartamento di Aben-Zohar, ed essendo questi assente gli vennero veduti nelle carte ch'erano sullo studio alcuni suoi versi coi quali Aben-Zohar esprimeva il dolore di essere separato dalla propria famiglia. Il principe, senza farne motto ad Aben-Zohar, comandò al governatore di Siviglia che inviasse tosto e con grande celerità a Marocco la famiglia del medico, ove giunta fu alloggiata in una bella casa con ricchi arredi, e della quale fece poi dono ad Aben-Zohar, che spedito in quella casa a pretesto di visitarvi degli ammalati fu piacevolmente sorpreso di trovarsi in mezzo alla sua famiglia da cui si credeva per sì gran spazio diviso. Questo medico ha lasciato varie opere riputate, di cui niuna però fu stampata. Noi osserveremo che la famiglia dei Zohar ha dato molti celebri medici, spesse volte tra loro confusi. Abou-Osaiba nella sua *Biografia dei medici* ha scritto per ognuno di essi un articolo.

C—S—A.

ABERCROMBY (Tommaso) dotto Scozzese, nato nel 1656, a Forfar, fu medico del re Jacopo II, che gli fece abjurare la religione protestante. È autore di un'opera intitolata: *Martial atchievements of Scotland* (*Geste militari della Scozia*) in 2. vol. in foglio, e d'un *Trattato sullo spirito* oggidì quasi dimenticato. Morì nel 1726, d'anni 70.

X—s.

ABERCROMBY (Sir Ralph), generale inglese, d'un'antica famiglia della Scozia, entrò ancor giovane nella milizia in qualità di cornetta nelle guardie del corpo; ottenne nel 1760 il grado di luogotenente, e fu successivamente capitano di cavalleria, tenente-colonnello, maggior generale e comandante del 7.° reggimento di dragoni. Militando nell'esercito inglese sul continente, nel 1793, intervenne all'attacco del campo di Famars, il 23 maggio, ed in seguito ai fatti sanguinosi che avvennero presso Dunkerque. Combattè pure a Castel-Cambresis, e diresse uno dei principali attacchi nell'assedio di Valenciennes. Comandò Abercromby la vanguardia inglese durante la campagna del 1794, in cui quell'esercito sofferse perdite considerabili. Ferito a Nimega nel principio dell'inverno del 1796, condusse nondimeno la ritirata delle truppe inglesi, senza posa inseguite da un nemico vittorioso ed instancabile. Nel 1797 fu fatto cavaliere

dell' ordine del Bagno e governatore dell' isola di Wight. Poco dopo fu promosso al grado di luogotenente generale. Nel 1798, gli venne affidato il comando dell' armata inglese in Irlanda: diede prove di abilità e moderazione in quel difficile incarico, ma la militare licenza, le agitazioni dei diversi partiti, e le contrarietà dell' amministrazione non gli permisero di conservarlo per lungo tempo. Ritornò in Inghilterra e nel 1799 comandò sotto il duca di York la spedizione contro l' Olanda. Abercromby indirizzò al popolo ed a favore dello Stathouder un manifesto che non fece effetto niuno. Egli comandava alla sinistra nella battaglia del 14 di settembre perduta dal duca di York, al quale si rimproverò di non aver voluto ascoltare i consigli di Abercromby, le truppe del quale fecero più delle sue una valente difesa. Il 2 ottobre susseguente l' esercito anglo-russo ebbe nuova disfatta, che fu decisiva, e fece riuscire vuota totalmente d' effetto la spedizione. In tale giornata furono uccisi sotto Abercromby due cavalli. Nè fecero danno que' rovesci alla personale riputazione d'Abercromby, nè si cessò dal tenerlo pel migliore officiale dell'esercito britanno. Si ritirò egli per qualche tempo in Iscozia; ma non andò guari che fu scelto capitano della spedizione che si stava apparecchiando contro l'Egitto, occupato allora da un esercito francese. Sciolse Abercromby, venne nel Mediterraneo con l' armata, e ricusò di arrendersi alle sollecitazioni del re di Napoli, il quale instava perchè sbarcasse nel suo regno, ove il numero dei malcontenti facevasi di giorno in giorno maggiore. Egli aveva anteriormente insultata Cadice, ma la città era in sì rispettabile condizione di difesa, che il generale inglese non si arrischiò di attaccarla seriamente. Fu nel giorno primo di marzo 1801 che l' armata inglese, la quale salpate aveva da Rodi le ancore nel gennaro, afferrò nella rada di Aboukir. Il giorno 7 Abercromby ordinò lo sbarco: lo scarso numero di truppe francesi che difendevano il lito gli oppose una coraggiosa resistenza, ma troppa eravi sproporzione di forze in confronto di quelle degli assalitori perchè questi non ottenessero l' intento propostosi. Abercromby, dopo che impadronito si fu del forte d'Abukir, marciò contro Alessandria conducendo un'oste di 16,000 uomini. L' esercito cui si accingeva ad attaccare fatto aveano troppo illustre un gran numero di trionfi, perchè Abercromby non credesse necessarie tutte le possibili precanzioni. Non avanzò egli dunque che coprendo le sue mosse con fortificazioni e linee di difesa. Il 21 di marzo fu assalito dai francesi sotto gli ordini del generale Menou nelle sue stesse trinciere (*V.* Menou). Essi malgrado tutti gli svantaggi della loro posizione, e la necessità di partire le forze per difendere gran tratto di paese, fecero prodigj di valore, e penetrarono fino alla seconda linea delle fanterie nemiche e fino alle genti di riscossa. Abercromby che ivi era col suo *stato maggiore* fu mortalmente ferito. Morì sette giorni dopo a bordo d' un vascello inglese che il conduceva a Malta, ove fu sepolto con grandi solennità. Era stato deputato dalla contea di Kindoss al parlamento nel 1774, e nel 1796; ma non mise grido niuno per lavori di legislazione. — Due altri Abercromby avevano, siccome egli, militato; l' uno nelle Indie orientali, l' altro fu ucciso alla battaglia di Bunker'shill, in quella guerra americana in cui gli Stati-Uniti soccorsi dalla Francia riuscirono a staccarsi dalla dominazione dell' Inghilterra.

B—p.

ABERLI (Giovanni Luigi),

pittore di paesi, nato a Winterthur, nel 1723, morì a Berna nel 1786. Passò da prima tre anni presso un mediocre pittore a Zurigo, quindi venne a Berna, e v'ebbe migliore istruzione da J. Grim. Da principio dipingeva ritratti. Nel 1759 fece un viaggio a Parigi. I suoi disegni colorati di paesi svizzeri fecero epoca, ed ebbero molto numero d'imitatori, fra' quali Rietter e Bidermann eguagliarono non solo ma superarono il maestro. Le più grandi e le più belle delle sue 50 tavole intagliate rappresentano le vedute di Cerlier, d'Yverdun, di Muri e di Vinmis. Il suo amico Rietter, che dal 1777 in poi era stato a parte de' suoi travagli tanto pel disegno che per l'incisione, ne scrisse la vita nel *Giornale Elvetico delle arti e della Letteratura* (in tedesco fasc. I e III, Zurigo, 1806).

U—I.

ABERNETHY (Giovanni), teologo irlandese, nato a Colraine nella contea di Londonderry, nel 1680. Figlio d'un ministro presbiterano egli scelse la stessa condizione. Durante le turbolenze accadute in Irlanda, allorchè insurse nel 1689 i suoi genitori lo inviarono in Iscozia per continuare gli studj. Egli li compì con felice successo, e reduce in età di 21 anno nell'Irlanda, vi si fece distinguere per sermoni molto applauditi, e scritti i più meramente polemici, avvegnachè a que' tempi, nei quali dominava lo spirito di setta ed il genio per le controversie, la vita dei teologi, e di que' fra essi anche i più veggenti, spesa era pressochè tutta in dispute di religione. Regno avevano allora il fanatismo, l'intolleranza e gli odj teologici. Tre comunioni religiose erano instituite in Irlanda, ma disuguale molto vi avevano influenza. Per la religione cattolica, generalmente seguitata dalle classi inferiori, parteggiavano quattro quinti della nazione, ma l'opprimeva il rigore delle leggi, che escludevano dall'essere in qualunque guisa partecipi de' pubblici ufficj que' che la professavano. La comunione anglicana, molto meno numerosa, era la più valida, siccome quella che seguita era dal governo, dai magistrati e da tutti i grandi posseditori. D'un numero non poco grande di presbiterani e di altri settarj, chiamati Discrepanti (*Dissenters*), perchè ricusavano di sottoscriversi al simbolo anglicano, e di prestare il giuramento del *Test* prescritto dal governo, componevasi una terza setta, i membri della quale, in minor numero ancora degli anglicani, e, come i cattolici, esclusi dalla partecipazione alle magistrature, erano per necessaria conseguenza di tanta persecuzione più illuminati nella loro dottrina, più zelanti nella credenza, e di più regolati costumi. I discrepanti Irlandesi formavano più congregazioni separate di cui ciascheduna aveva il proprio ministro. Il sinodo non solamente giudicava della capacità dei giovani ecclesiastici che aspiravano alle funzioni del ministero, ma erasi in oltre arrogato il diritto di scegliere il ministro che poteva convenire a ciascuna congregazione, ciò che riusciva egualmente molesto agli uni ed agli altri. Le chiese di Colraine e d'Antrim avendo avuto d'uopo d'un ministro, desiderarono ambedue di avere Abernethy. Egli avrebbe preferita Colraine, ma il sinodo l'obbligò di andare ad Antrim. Alcun tempo dopo fu invitato di passare a Dublino, e ricusò; ma il sinodo decise che egli abbandonerebbe Antrim per recarsi a Dublino; il teologo però fermo ne' suoi principj di repubblicante presbiterano, ruppe in aperta opposizione alla decisione del sinodo, cui risguardava siccome ingiustizia ed attentato alla libertà religiosa. Scrisse egli pertanto contro le usurpazioni della giurisdizione

ecclesiastica. Altri soggetti di disputa gli somministrarono occasioni destre a sostenere e dilatare tale controversia. Nacquero da ciò in gran numero gli scritti polemici, che divisero non solo i teologi, ma tutti i componenti la colonia presbiterana, e questi tanto più inferocivano quanto meno erano illuminati sul conto delle quistioni che si discutevano. Così un uomo fornito di lumi e di zelo consunse in lavori per lo meno inutili de' talenti, che poteano essere occupati con maggiore edificazione de' contemporanei, e con più frutto per la posterità. Dopo una vita laboriosissima ed agitatissima, ma irreprensibile e pura, morì nel 1740. Le più importante fra le sue opere sono dei *Sermoni sugli attributi divini*, in 2 vol. Londra 1748.

S—D.

ABGARO, nome di più sovrani che regnarono nell' Osroene, paese della Mesopotamia, nel quale eravi Edessa. Uno de' più celebri è Abgaro Manno, che alcuni storici chiamano anche Abaro, Ariamno od Achare, che ascese sul trono l'anno 57 avanti G. C., epoca in cui la Mesopotamia era soggetta ai Romani. Regnava quindi per concessione loro. Allorchè Crasso intraprese la spedizione contro i Parti, Abgaro Manno offrì di servirgli per guida, lo condusse a traverso deserti per logorargli l'esercito, ed il fece alla fine cadere nelle mani de' Parti. Parecchi di questi re fecero coniare delle medaglie in greco che si trovano raccolte nell' opera di Bayer intitolata: *Historia Oshroena et Edessena ex nummis illustrata*; Petropoli 1734 in 4.to.

C—R.

ABGARO, uno de' successori del precedente, viveva al tempo di G. C., e Procopio dice che godeva del favore di Augusto. Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica* racconta, che questo principe assalito da gravissima malattia, insanabile da umano sapere, udì parlare delle cure prodigiose che G. C. faceva in Giudea, e gli scrisse pregandolo che venisse a restituirgli la salute, promettendogli asilo contro i suoi nemici. Lo stesso storico aggiunge che G. C. rispose al monarca, e che quantunque ricusasse di andarvi, promise di spedirgli uno de' suoi discepoli. Vi è in Eusebio il testo delle due lettere, e lo storico aggiunge, che dopo l'ascensione di G. C. s. Tommaso, uno dei dodici apostoli, mandò in Edessa Taddeo, uno de' 70 discepoli, il quale convertì Abgaro alla fede di Cristo, lo guarì miracolosamente ed operò diversi altri prodigi. Eusebio avverte come non iscriveva che sopra relazioni letteralmente tradotte della lingua siriaca. Malgrado l'autorità di tale storico, il quale dubbio non move sull' autenticità di quella storia, è lecito di crederla favolosa; non havvi prova ch' egli possedesse la lingua siriaca, che in persona andasse in Edessa per consultarvi le tradizioni e gli archivj donde afferma che trasse le due lettere. Il fatto non è riportato da niun altro scrittore ecclesiastico anteriore, ed i posteriori non ne parlano che di rado. San Girolamo ne fa menzione nelle sue *Osservazioni sopra san Matteo*, e s'appoggia senza dubbio all' autorità di Eusebio, giacchè dice: „ La storia ecclesiastica ci fa „ conoscere che l' apostolo s. Tad- „ deo fu spedito in Edessa al re „ Abgaro ". Senza fermarsi sui motivi che persuadere possono a negare questo fatto, basterà aggiungere, come sembra che la lettera di G. C. ad Abgaro non fosse a cognizione dei Padri della chiesa i quali convinti erano in oltre che G. C. non avesse scritto cosa niuna: che ricordata non è in nessun catalogo antico delle leggi canoniche, e che finalmente non fa parte del *Nuovo Testamento*, in cui senza dubbio una lettera scritta di mano di

G. C. avrebbe tenuto il primo luogo. Si aggiunga pur anche come nel concilio di Roma, nel 494, sotto Papa Gelasio, la lettera di cui si tratta fu rigettata come apocrifa. Del resto in proposito di tale pretesa corrispondenza si può leggere in Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* tom. 1.°, nella *Storia ecclesiastica* del padre Alessandro tom. 1.° e nella *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* del p. Dupin tom. 1.°

D—T.

ABIA figlio di Samuel. (*V.* SAMUELE e SAULE).

ABIA figlio di Geroboamo, 1.° re delle dieci tribù d' Israele, è conosciuto nell' *Antico Testamento* per la terribile predizione che gli fece il profeta Abias. La madre del giovine Abia consultò segretamente il profeta per sapere se suo figlio, ch' ella amava teneramente, sarebbe guarito dalla malattia che ne minacciava la vita. Il profeta rispose che Abia spirerebbe in quell' istante stesso in cui ella porrebbe il piede sulla soglia del palazzo, e che tale perdita non sarebbe che il preludio degl' infortunj ancora più gravi che piombar dovevano sulla posterità di Geroboamo, a castigo delle iniquità di quell' empio re; ma che sarebbe il solo fra i discendenti di Geroboamo che otterrebbe l' onore del sepolcro, e sarebbe compianto da tutto Israello, mentre i cani o gli uccelli divorerebbero gli altri per punire i delitti di Geroboamo. Il giovine Abia morì effettivamente l' anno 958 av. G. C., come il profeta aveva predetto. La sua morte destò rammarico in tutto Israello, però che dava di sè le più belle speranze.

C—T.

ABIA re di Giuda, uno dei figli di Roboamo e nipote di Salomone, fu preferito agli altri fratelli perchè figlio di Machaia figlia di Uriele, quella che Roboamo prediligeva fra 78 mogli o concubine. Abia successo a Roboamo l' anno 958 av. G. C. Il suo regno non durò che tre anni, e fu turbato dalle guerre continue che gli convenne sostenere contro le dieci tribù scismatiche. Vinse sul monte Someron Geroboamo I. che mosso aveva contro di lui con un esercito molto superiore di forze, ed Israello fu umiliato sotto la mano di Giuda. I rabbini rimproverano ad Abia di non aver profittato di sì strepitosa vittoria per distruggere il sacrilego altare che Geroboamo aveva alzato a Bethel. Quel luminoso successo lungi dall' inspirare ad Abia sentimenti religiosi, non fece che gonfiarlo d' orgoglio. Il suo cuore non fu retto dinanzi al Signore, ed egli fu colpevole siccome il padre suo. Sposò 14 donne, ed ebbe da esse 22 figli e 16 figlie. Morì verso l' anno 955 av. G. C. Iddio, in considerazione della pietà di David, lasciò sussistere con onore la posterità di Abia sul trono di Giuda nella persona di suo figlio Asa, il quale pacificamente a lui successe.

C—T.

ABIATARO, XIII pontefice degli ebrei, è talvolta nominato Achimelecco o Abimelecco, dal nome di suo padre che discendeva da Aronne per Itamaro. Essendo ancora giovine fu salvato dalla strage, allorchè Saule fece morire nella città sacerdotale di Niob tutt' i sacerdoti del Signore, ed il padre stesso di Abiataro; questi si ritirò presso a David nel deserto, in tanto che Saule, per odio d' Achimelecco padre di Abiataro, diede il sacerdozio a Sadoc. V' ebbero dunque in seguito due pontefici in Israele, Abiataro del partito di David, e Sadoc di quello di Saule. Abiataro diede frequenti prove di fedeltà a David, particolarmente nella ribellione

di Absalonne, ma dopo la morte di David parteggiato avendo per Adonia, fu privato del sacerdozio sotto il regno di Salomone, il quale lo mandò a confine in Arathath, nè gli conservò la vita che in riconoscenza dei servigi per lui resi al padre suo. La progenie di Sadoc restò allora sola in possesso di tale dignità, secondo la predizione che n'era stata fatta al pontefice Heli. Tale avvenimento ebbe luogo verso l'anno 1060 av. G. C. D'allora in poi non furono più veduti due gran pontefici nello stesso tempo.

C—T.

ABICHT (Giovanni Giorgio) dotto nelle cose orientali e teologo, nato nel 1672 a Koenigssee, nel principato di Schwartzbourg, morto nel 1740, a Wittemberg dove esercitava le funzioni di professore accademico e di pastore; era stato allora allora eletto membro dell' accademia reale delle scienze di Berlino. Egli ha scritto molto sulla lingua e sulle antichità ebraiche; le più delle sue dissertazioni si trovano nel *Tesoro d' Ikenius*. La sua disputa con Giovanni Francke sopra l'uso grammaticale ritmico e musicale degli accenti ebraici, di alcuna luce rischiarò tale oscura materia. Egli ha scritto contro l' armonia prestabilita di Leibnitzio, e dimostrò molta sagacità in tutte le questioni di cui la mista natura esige la combinazione sempre rara di profonde cognizioni filosofiche e teologiche. Fra le molte sue opere, delle quali il catalogo fu pubblicato da Michele Ranft, nelle sue *Vite dei Teologi sassoni*, tom. 1.°, p. 1., dagli autori degli *Acta hist. eccles.* (V. 5, p. 289), e con maggior esattezza in un' opera tedesca intitolata: *Unpartheyische kirchenhist.* (V. 5, p. 5275), è d' uopo distinguere: *Selecta rabbinicophilologica*, che sono veramente una terza edizione aumentata del *Scherzeri Trifolium orientale; Accentus hebraeorum ex antiquissimo usu lectorio explicati; usus accentuum hebr. musicus et oratorius: de mendacii bonitate et malitia; de limitibus humani intellectus*. Trovasi nelle opere qui sopraccitate, un ragguaglio della sua vita, siccome pure nell'*Europa letteraria* di Goetten (in tedesco). Egli è stato uno dei cooperatori degli *Acta eruditorum* di Lipsia.

S—R.

ABIDENO o ABIDINO. Tale parola che può significare *natico o abitante di Abido*, ci è data da Eusebio, s. Cirillo e Sincello pel nome proprio di uno storico greco, al quale gli autori suddetti attribuiscono due opere, l' una intitolata *Assyriaca*, l' altra *Chaldaica*. È molto probabile che questi due titoli non dinotino che parte di una sola e medesima scrittura. I frammenti citati da Eusebio nella sua *Preparazione evangelica*, da s. Cirillo nel suo scritto contro Giuliano, e da Sincello nella sua *Cronografia* sono stati raccolti e commentati da Scaligero nel suo *Thesaurus*, e nella sua *Emendatio temporum*. Ma un dotto Napoletano del XVI secolo, Scipione Tettio, assicura nel suo *Catalogus libror. manuscr.* citato nel supplemento della *Biblioteca nov. libror. manuscr.* di Labbé, p. 167, che l' opera intera di Abideno esisteva manoscritta in una libreria d' Italia. Sarebbe questo in vero un oggetto degno delle ricerche dei dotti, poichè sembra che fondamento del lavoro di Abideno fosse la grande *Storia babilonese* di Beroso, della quale non sussistono che frammenti, a meno che non si voglia, contro l' unanime opinione dei letterati, ammettere come autentica la pretesa edizione che ne diede Annio di Viterbo. L' epoca in cui visse Abideno è incerta del pari che la vera sua patria. Il nome di Abido è comune a quattro città, l' una delle quali è sull'

Ellesponto; l'altra in Egitto, dov'era il tempio d' Osiride ed un palazzo di Memnone, e che Plinio e Plutarco rappresentano come una delle più antiche e delle più importanti di quel celeberrimo paese; una terza in Macedonia, chiamata Abydon da Stefano di Bisanzio e da Suida, i quali citano Strabone, ma in questo geografo si legge *Amydon*; finalmente una quarta nella Giapigia nominata da Eustazio. Posto ciò, ove si rammenti che Beroso terminò la sua opera in Alessandria, sotto Tolommeo Filadelfo, è probabile, quantunque i critici non vi abbiano ancora avvertito, che l' Abideno imitatore di Beroso sia stato un sacerdote egizio, dedicato al tempio di Osiride in Abido, e ch' egli abbia vissuto sotto i primi Tolommei, quando il genio per le lettere era in fiore tuttavia nella corte d' Alessandria. Qualche dotto ha creduto che il medesimo storico fosse citato da Suida; di fatto si legge nel di lui lessico: *Palaephatus-Abydenus historicus* etc., ma ciò che segue nell' articolo di Suida mostra che quell' autore fu discepolo ed amico di Aristotile, che il suo nome proprio era *Palaephatus*, ed il soprannome Abideno lo denota come nativo, sia d' Abido sull' Ellesponto, sia d' Abydon in Macedonia. Codesto contemporaneo d'Aristotele ha potuto scrivere le *Cypriaca*, *Deliaca* ed *Attica*, che Suida gli attribuisce, seguendo Filone di Eraclea e Teodoro d'Ilio; ma sembra che l'*Arabica* o la *Storia dell'Arabia*, che Suida attribuisce parimente al suo *Palaephatus-Abydenus*, a cagione della natura del soggetto appartenere debba all' autore della *Storia* degli *Assirj* e de'*Caldei*; anzi è stato creduto che fosse questo soltanto un titolo differente della stessa opera, atteso che la Caldea è stata sovente connumerata fra le parti dell' Arabia. Noi crediamo piuttosto che l'egizio Abideno abbia descritte in quest'opera le guerre di Tolommeo Evergete contro i popoli che abitavano le due rive del mar Rosso, e che sono stati compresi da molti autori sotto il nome generale di *Arabi*. Non terremo sotto silenzio che il celebre J. G. Vossio, nella sua opera sugli storici greci, propose un' ipotesi la quale se fosse provata rovescierebbe la nostra: avvisa quel dotto che siccome il nome di *Abydenus* è scritto bene spesso *Abudinus* e *Abidinus*, sia esso nome proprio di uomo. Ma Vossio non avendo sviluppata la sua opinione, noi possiamo chiedere ai letterati che prendano in considerazione la nostra.

M—B—N.

ABIGAIL. *V.* Davidde.

ABILDGAARD (Pietro Cristiano), morto nel 1808. Questi fu uno dei medici e dei naturalisti i più abili del secolo XVIII. Egli ha contribuito alla fondazione della scuola *veterinaria* di Copenaghen. Nel 1789, fu pure uno di quei dotti che più contribuirono allo stabilimento della Società di storia naturale, società che pubblicò una serie d'importanti memorie. Abbiamo di Abildgaard vario opere ed opuscoli di medicina, mineralogia e zoologia, e molte particolari memorie inserite in quelle dell' Accademia delle scienze di Copenaghen di cui egli era secretario, non che in quelle della Società di storia naturale. Egli ha dato una descrizione del famoso *Megatherium* in quello stesso tempo in cui Cuvier ha pubblicato la sua.

M—B—N.

ABILDGAARD (Niccolò) fratello del precedente, pittore di storia, visse nella fine del secolo XVIII e morì nel 1806. Bravo disegnatore componeva di buon gusto, ma il suo colorito è bigiccio. I suoi quadri principali ornano le case reali

della Danimarca; ma quelli che erano nel palazzo di Copenaghen, e che si consideravano come i suoi capo-lavori furono distrutti nell'incendio di quell'edifizio nel 1794. Il dolore che per tale disastro sentì Abildgaard lo trasse lentamente al sepolcro.

M—B—n.

ABIMELECCO, questo nome, che significa *padre re*, sembra essere stato comune a tutt' i re di Gerara, principi filistei, secondo l' uso degli antichi popoli d'Oriente. Il primo Abimelecco di cui parla la Scrittura fu contemporaneo di Abramo; egli rapì Sara moglie di questo patriarca. Sara quantunque in età di più che ottant' anni era ancora di rara bellezza, ed Abramo la diceva sua sorella, com' ella era di fatto perchè nata dallo stesso padre, ma di altra madre; detto non aveva altresì che gli fosse moglie temendo di essere ucciso per sua cagione. Abimelecco allegò per iscusa la sua ignoranza quando Iddio gli apparve in sogno, e lo minacciò di morte perchè avesse rapita Sara. Egli la restituì dunque al patriarca suo sposo; diede a Sara mille monete d' argento onde si comperasse un velo al fine di coprire il suo volto e nascondere la sua bellezza. Offerse ad Abramo che dimorasse negli stati suoi, e fece con lui un'alleanza di cui la durata e gli effetti dovevano estendersi ai posteri loro: il luogo dove fu questa giurata si chiamò in seguito *Ber-sabèe* o *il pozzo del giuramento*. Il santo patriarca ottenne da Dio la guarigione delle infermità che impedivano Abimelecco e le sue mogli dall' aver prole.

C—t.

ABIMELECCO. La Scrittura parla di un altro Abimelecco, cui qualche interprete crede che fosse lo stesso che il precedente, ma secondo la più probabile opinione era suo figlio. Poco mancò non gli succedesse con Rebecca sposa d' Isacco ciò che accaduto era a suo padre con Sara sposa di Abramo. Anche Isacco aveva detto che Rebecca era sua sorella, temendo che i Filistei non lo facessero morire per rapirgliela, se saputo avessero ch'ella era sua moglie; ma Abimelecco conosciuto aveva che Rebecca era sposa d'Isacco, dalla maniera colla quale il patriarca usava seco lei, e fece quindi un bando per cui proibì, sotto pena di morte, di molestare la sposa d' Isacco. In seguito geloso della prosperità sua lo mandò via dal paese. Nondimeno vedendo che il Signore era col figlio di Abramo lo andò a visitare a Ber-sabee, e rinnovò seco lui quell'alleanza che i loro padri avevano giurata verso l'anno 1804 av. G. C. Isacco celebrò con un banchetto tale avventurosa riunione.

C—t.

ABIMELECCO figlio di Gedeone e di una delle concubine di questo capitano degli Ebrei, nominata Druma, si mostrò per tempo di spirito ardente e d'animo intraprendente ed ambizioso. Ei conosceva l' indifferenza del popolo pei figli di Gedeone e la poca armonia che regnava fra essi. Sostenuto dal credito dei parenti di sua madre, rappresentò agli abitanti di Sichem gl' inconvenienti che sarebbero risultati, se il governamento dato avessero ai 70 figli di Gedeone, mentre le animosità loro non avrebbero potuto che riuscire funeste al popolo; ed avendoli persuasi come assai più era espediente l'avere un solo capo, ei si fece riconoscere per giudice d' Israele. Avendo poscia con denaro che gli diedero i Sichimiti assoldata una mano di vagabondi, marciò verso la dimora della famiglia di Gedeone, ed uccise sopra una medesima pietra tutt' i figli che suo padre lasciati avera nella di lui casa d' Efra. Il solo Gioatan scampò da tale

orribile strage. I Sichimiti che avevano veduto nascere fra essi la madre di Abimelecco, si adunarono presso alla quercia di Sichem per farlo re. Gioatan, postosi sulla montagna di Garizim, rimproverò loro l'ingratitudine ed il disprezzo per la memoria di Gedeone, poichè avevano eletto per loro re il più indegno de' suoi figli, e l' uccisore di settanta suoi fratelli. Il Signore permise allora che gli abitanti di Sichem detestassero la crudeltà di Abimelecco; si scelsero quindi un capo nominato Gaal. Abimelecco lo vinse, passò a fil di spada gli abitanti di Sichem, ne spianò la città e bruciò il tempio loro in cui più di mille persone si erano ricovrate. Dopo tale spedizione, marciò verso la città di Tebe ch' era distante tre leghe da Sichem. Gli abitanti si erano quasi tutti ritirati e fortificati in una torre situata nel mezzo della città. Abimelecco si avvicinò per mettere il fuoco alla porta; allora una donna gettò dall' alto della torre una scheggia di mola, e gli fracassò la testa. Abimelecco vicino a morire chiamò il suo scudiero e gli disse: „ Sfodera la spada e dammi morte, perchè non si dica ch' io sia „ stato ucciso da una donna". Lo scudiero obbedì, ed Abimelecco morì l'anno 1235 av. G. C. Thola gli successe nella giudicatura d' Israele. *V.* Abiataro).

C—T.

ABIOSI (Giovanni) professore di medicina e di matematiche, nato a Bagnolo, nel regno di Napoli, viveva verso la fine del XV secolo. Egli è particolarmente conosciuto pel suo *Dialogo sull' astrologia giudiziaria* dedicato ad Alfonso II, re di Napoli, stampato a Venezia in 4.to, e ch'è stato censurato dalla corte di Roma. Noi abbiamo pur anche di lui: *Vaticinium a diluvio usque ad Christi annos XVII*, Venetiis apud Lapicida, 1494, in 4.° A—N.

ABIRON. *V.* Aronne e Mosè.

ABISAG. *V.* Davidde.

ABISAI, figlio di Sarvia, sorella di Davidde, era nel deserto di Zif con quel principe allorquando Saule venne per sorprenderlo; egli accompagnò suo zio a traverso il campo nemico, ed era disposto a profittare del sonno del re per ucciderlo, ma David moderò il suo zelo, e si contentò d'ordinargli che portasse via la lancia e la coppa del monarca poste vicine al suo capo. Abisaï si segnalò nella battaglia di Gabaon, in cui le truppe d' Isboseth furono disfatte da Joab, ed egli inseguì i fuggitivi fino a che le tenebre della notte li tolsero alla sua vista. Ei comandava sotto David l'armata che tagliò a pezzi quella degl'Idumei nella vallata di Sell. Nella battaglia di Medalla, Joab lo incaricò di far testa agli Ammoniti, intanto che avrebbe combattuto egli medesimo i Sirj che cercavano d' invilupparlo, e li mise in rotta. Nella ribellione di Absalonne egli restò fedele a Davidde, lo accompagnò nella sua ritirata a Bahurim, ed avrebbe repressa l'insolenza di Semei, trafiggendolo colla sua lancia, se il principe non glielo avesse vietato. Ei comandava ad una delle tre divisioni dell' esercito reale che disfece compiutamente quello dei ribelli nella foresta di Efraim. Divise poscia con Joab il comando dell' armata spedita contro Seba; comandò sotto David contro i Filistei, ed uccise di sua mano Jesbibenoh, nel momento in cui quel gigante stava per ferire il re. Abisaï aveva sempre con lui un drappello di trenta uomini coi quali disfece in un'occasione un grosso di 300 nemici, senza che alcuno potesse evitare la morte. Codesto guerriero, uno dei trenta valorosi di Davidde, aveva acquistato nel campo una

durezza di carattere che offuscò talvolta le sue brillanti qualità. N'è prova l'omicidio di Abner al quale ebbe parte, ed i rimproveri che David gli fece in varie occasioni.

T—D.

ABIU. *V.* Aaron.

ABLAINCOURT. *V.* Bruhier.

ABLANCOURT. *V.* Perrot d'.

ABLAVIO o ABLABIO, viveva sotto Costantino, fu prefetto del pretorio dall'anno 326 fino all'anno 337, ed ottenne molto credito nella corte di questo principe. Nel 331 Ablavio fu console con Basso. Allorchè Costantino morì, lasciò Ablavio consigliere di suo figlio Costanzo; ma quest'imperatore, lungi dall'eseguire la volontà del padre, cominciò dal togliere ad Ablavio la sua carica, sotto pretesto di conformarsi ai desiderj de' soldati. Ablavio si ritirò in una casa di piacere ch'egli aveva in Bitinia, ma quantunque si fosse in tale guisa rassegnato da lui medesimo ad una specie di esilio, non potè godere di quel riposo ch'egli aveva sperato. Costanzo, a cui pauroso era pur sempre il credito di Ablavio, gl'inviò alcuni uffiziali con lettere colle quali sembrava che l'associasse all'impero; ma quando Ablavio chiese ov'era la porpora che doveva indossare, sopravvennero altri offiziali e l'uccisero. Vittima di sì nero tradimento, non ottenne neppur dopo morte gli onori della sepoltura. Ablavio non lasciò che una figlia chiamata Olimpiade; ella era stata promessa all'imperator Costante, il quale fin che visse la considerò sempre come sua sposa futura, ma nel 350 questo principe fu ucciso, e nel 360 Costanzo fece sposare ad Olimpiade il re d'Armenia Arsace.

D—T.

ABLE o ABEL (Tommaso) ecclesiastico inglese; fece i suoi studj in Oxford, dove fu creato baccelliere; ottenne nel 1516, il grado di *maître-es-arts*, e dopo ch'ebbe preso gli ordini divenne cappellano di Catterina d'Arragona sposa di Enrico VIII, alla quale insegnò le lingue e la musica. Il sommo attaccamento ch'egli dimostrò per la principessa allorquando Enrico fece manifesta l'intenzione di separarsi da lei, gli divenne funesto: pubblicò in quell'incontro un trattato intitolato: *De non dissolvendo Enrici et Catharinæ matrimonio*. Tal libro, in cui sostenevа indissolubile il matrimonio di Enrico con Catterina, provocò l'ira di quel principe. Fu accusato nel 1534 che avesse avuto parte nell'affare di Elisabetta Barton, detta la Santa Figlia di Kent, visionaria, che fu condannata a morte per aver parlato contro il divorzio del re. Able avendo intrapreso anch'egli di provare ch'Enrico non poteva farsi riconoscere capo della chiesa anglicana, gli fu fatto il processo e venne condannato ad essere strangolato, sventrato e scorticato. Tale terribile sentenza fu eseguita a Smithfield il giorno 30 di luglio 1540.

X—N.

ABNER, generale delle armate di Saul, suo cugino, comandava sotto i suoi ordini nella valle di Terebinto quando Davidde uccise il gigante Golia. Avvenne per di lui negligenza che Saul fosse sorpreso addormentato nella sua tenda nel deserto di Zif. Dopo la morte di Saule, l'ambizioso Abner, sicuro di governare lo stato sotto il debole Isboseth, lo fece proclamare re dall'esercito. Il sesto anno del regno di questo principe, le sue truppe comandate da Abner, e quelle di David da Joab, essendosi scontrate a Gabaon, restavano in faccia l'una all'altra senza che osassero di venire a campale giornata, allorchè

sulla proposizione di Abner, accettata da Joab, dodici giovani da ogni lato, armati alla leggiera, si avanzarono fra i due campi, si presero con una mano pei capelli, coll'altra immersero ciascheduno la sua spada nel seno del nemico, e perirono tutti sull'istante; il luogo in cui si batterono fu chiamato il *campo delle insidie*. Questo singolare combattimento fece nascere nello stesso giorno una pugna generale, nella quale Abner, posto in fuga ed inseguito da Azaele, il più giovine dei fratelli di Joab, non potè liberarsene che trafiggendolo colla sua lancia; profittando del ritardo che tale avvenimento mise nell'inseguire, raccolse gli avanzi della sua armata, ripassò il Giordano e ritornò a Manaim, dopo di aver perduto 300 uomini. La guerra avendo continuato, Isboseth, a cui i talenti ed il credito di Abner erano sì necessarj, commise l'imprudenza di metter-i in discordia con lui, rimproverandogli d'aver ammesso nel suo letto Rasfa, concubina di Saule. Le conseguenze di tale querela indussero Abner a proporre a Davidde di mettere tutto Israele sotto la sua obbedienza. La proposizione fu accettata con somme testimonianze di riconoscenza, e la solenne riconciliazione fu fatta a Ebron. Abner ammesso per singolare distinzione alla mensa del suo nuovo re, corse tutte le tribù per farlo da esse riconoscere. Joab geloso degli onori prodigalizzati al suo rivale, e nutrendo nel suo cuore disegni di vendetta contro colui che aveva ucciso suo fratello Azaele, ne fece vivi rimproveri a Davidde, e tentò d'inspirargli sospetti sulla sincerità d'Abner. Tali insinuazioni essendo riuscite vane, Joab andò incontro ad Abner per riceverlo alla porta di Ebron, nel ritorno dalla sua missione; ed avendolo tirato in disparte, sotto pretesto di comunicargli un secreto, a tradimento lo uccise. David afflitto per tale attentato, non si tenne abbastanza potente per punire il colpevole, e si limitò a scagliargli funeste maledizioni, lasciando a suo figlio Salomone la cura di farne più strepitosa vendetta. Non volendo però che si potesse sospettarlo di connivenza, ordinò a tutti i grandi della sua corte ed allo stesso Joab di lacerare i loro vestimenti, e che vestiti di sacco precedessero piangendo il funerale di Abner. Egli lo accompagnava, seguito da tutto il popolo di Ebron in gramaglia; ed allorchè giunse al luogo della sepoltura, pronunziò queste parole sulla sua tomba, bagnandola di pianto: „Sventurato guerriero! le tue mani non „sono state marchiate mai da ignominiosi legami; i tuoi piedi non „sono mai stati gravati di ferri; „ma tu sei morto vittima del tradimento, come muojono que' che „hanno a fare con gli scellerati". A tali detti, il popolo raddoppiò il pianto, e dopo la cerimonia ricondusse il re nel suo palazzo, credendo che dato avrebbe un funebre banchetto, secondo l'uso di allora; ma il principe protestò ch'ei non prenderebbe cibo fino al tramontare del sole. Bagnò colle sue lagrime la magnifica tomba che fece ergere ad Abner, e sulla quale fu scolpito un epitafio da Davidde stesso composto. Credono alcuni autori che in tale occasione componesse il salmo CXXXVIII: *Signore voi mi avete provato, e voi mi avete conosciuto.*

T—D.

ABNER, rabbino, nato a Burgos verso l'anno 1270, professò la medicina a Valladolid, ed abbracciò il cristianesimo in quella città nel 1295. Da quell'epoca ei prese il nome di *Alfonso di Burgos* (Alfonso el Burgales) ed ottenne l'ufficio di sagrestano nella cattedrale di Valladolid. Essendo ancora

ebreo, aveva composto un'opera sulla concordanza delle leggi, ed accompagnò di glose il commentario di Aben-Ezra sopra i dieci precetti della legge; dopo la sua conversione scrisse in ebraico una confutazione dell'opera che il rabbino Quinchi aveva fatta contro i cristiani, sotto il titolo di *Milchamoth-Hasem*, cioè, guerre del Signore. Sull'inchiesta dell' infante Bianca ne fece poscia una traduzione in ispagnuolo. Alfonso di Spina tratta a lungo di quest' opera nel terzo libro del suo *Fortalitium fidei*. Abner morì verso l'anno 1346, dopo essersi segnalato col suo zelo per la religione cristiana. V'è di lui un *Trattato sulla peste* (in lingua spagnuola), stampato a Cordova nel 1551; in 4.to.

D—c.

ABOU-BEKR, il primo dei quattro califfi immediati successori di Maometto. Ei si nomava Aboù-Kaab prima dell' islamismo, e ricevette dopo che abbracciò tale religione il nome di Abdallah (servo di Dio), e poscia il soprannome di *Aboù-Bekr* o *Aboù-Bikr*, cioè *padre della pulcella*, che gli fu dato perchè Maometto sposò sua figlia Aïchah vergine ancora, mentre che le altre sue mogli erano state già maritate. Uno de' primi partigiani del profeta e compagno della sua fuga, Aboù-Bekr, rese testimonianza della sua notturna ascensione, e meritò per tale dichiarazione il titolo di *Siddyc* o testimonio. Alla morte di Maometto, il quale non si aveva nominato successore, gli abitanti della Mecca e di Medina disputavano per sceglierne uno; e la guerra già vicina ad accendersi, avrebbe forse distrutto tutto ciò che fatto aveva il profeta, allorquando Omar dichiarandosi per Aboù-Bekr, gli fece conferire la dignità di *califfo* cioè vicario o successore, nel réby 1.°, anno 11 dell'egira (maggio-giugno 632). Giunto alla suprema potestà Aboù-Bekr dimostrò come era in circostanze difficili degno di succedere a Maometto. Il felice successo del profeta aveva esaltato lo spirito di parecchi ambiziosi i quali, mentr' egli ancor viveva, s'annunziarono siccome incaricati d' una divina missione, e tennero la sua morte occasione destra a rinnovare le loro pretese. Fra que' che seguitavano la sua dottrina, gli uni erano di fede vacillante, e gli altri oppressi, rifiniti dalle imposizioni di cui egli li aggravava, abbandonarono il suo partito. Aboù-Bekr fu costretto di spedire contro essi delle armate nell'Arabia deserta, nel Tehamah, nell'Oman, nel Yemen; e mentre i suoi generali assicuravano da lungi colle armi il trionfo dell' islamismo, egli nell' interno intendeva a fare rispettato e seguito l' Alcorano, i di cui fogli, sparsi fino allora, furono per sua volontà raccolti in opera ordinata. Come mediante la fermezza, e per destra politica ebbe assicurata la tranquillità del suo impero, si volse ad ampliarne i confini. Khaled-ben-Wélyd (*V.* questo nome) aveva pacificata l' Arabia e vinto l'impostore Moçailah (*V.* MOÇAILAH); Aboù-Bekr gli ordinò di movere verso l' Irac, mentre Aboù-Obeïdah marcierebbe verso la Siria. La nuova di quest' ultima invasione attrasse l'attenzione dell' imperatore Eraclio, il quale spedì Sergio con numeroso esercito onde precidesse i progressi della nuova setta. Ma Khaled, dopo presa Hyrah, aveva già fatta la sua congiunzione con Aboù-Obeïdah, ed i due generali uniti batterono le truppe del greco imperatore. Fu nello stesso tempo che morì Aboù-Bekr, gli 8 di djoumâdy 2.°, nell' anno terzodecimo dell' egira (9 agosto, 634 di G. C.) in età di 63 anni, e dopo un regno di due anni e quattro mesi. Aboù-Bekr fu uno di que' che contribuirono con

efficacia a diffondere la legge di Maometto, per le vie della dolcezza e della persuasione più che per quelle della forza. „ Invitate i popoli alla „ fede, dicev' egli ai suoi generali, „ prima d' intimare loro guerra, rispettate gl' inviati di pace; trionfate de' nemici col valore, non „ mai col veleno; fuggite la crudeltà; conservate in vita i vecchi, „ le donne ed i fanciulli: non recidete gli alberi fruttiferi, nè devastate i campi coltivati ". Egli non prese mai dal tesoro che quanto bastava per mantenere un cammello ed uno schiavo, ed alla sua morte non gli si trovò altro avere che tre dramme. Quando il di lui successore Omar ebbe ricevuto, per ultima sua volontà, il suo cammello, il suo schiavo e la sua veste, disse spargendo lagrime: „ Dio abbia misericordia di Aboù-Bekr, ma egli „ ha vissuto in modo che quelli che „ verranno dopo di lui dureranno „ molta fatica nell'imitarlo". I Sunniti, mossi dalle sue eminenti qualità, ne hanno fatto un religioso eroe: i Siiti all' opposto maledicono la di lui memoria. (*V.* Alì).

J—n.

ABOU-HANYFÉH-EL-NOMAN-BEN-TSABIT capo degli Anefiti, una delle quattro sette ortodosse dell' islamismo, nacque a Koùfah l'anno 80 dell' eg. (699 di G. C.), ed esercitò in gioventù il mestiere di tessitore. Si dedicò poscia al diritto. Il califfo âl-Mânsoûr, informato del suo merito, lo fece venire a Bagdad, di cui volle crearlo giudice (*câdhy*); ma Aboù-Hanyféh spaventato dalla responsabilità di tale carica la ricusò. Nè le preghiere, nè le minaccie e neppure la prigione valsero a smuoverlo dalla sua risoluzione; nè fu soltanto in questa occasione che la fermezza sua fu a prezzo della sua quiete. Aboù-Hanyféh teneva le parti della casa d'Alì, ed altamente esclamava contro le usurpazioni degli Abbassidi, che lo rispettavano a cagione delle sue virtù; ma in fine Abdâllah II lo sagrificò alla sua indignazione. Gli abitanti di Moùssoul, i quali violarono il trattato fatto con questo califfo, si erano impegnati ad essere puniti di morte nel caso che nuovamente gli negassero obbedienza. Abdâllah II, avendo risoluto di farli perire, adunò i suoi oulema (dottori) per sentire il loro parere. Tutti convennero nella di lui sentenza, tranne Aboù-Hanyféh. „ Non è forse evidente, diss'egli, che questa obbligazione loro „ non è ammissibile? gli uomini „ hanno forse il diritto di disporre „ di una esistenza la quale non appartiene che al padrone dell' universo?" Abdâllah II irritato da tale coraggiosa resistenza, lo fece gettare nelle prigioni di Bagdad ed avvelenare poco dopo, nell'anno 150 dell' eg. (767 di G. C.) La principale sua opera è intitolata: *Mesned o appoggio*. Egli vi stabilisce tutt' i punti dell' islamismo sull' autorità dell' Alcorano e della tradizione. Il seguente tratto farà giudicare del carattere di Aboù-Hanyféh. Un uomo brutale avendogli dato una guanciata, il Socrate musulmano si contentò di dirgli: „ Vendicativo, „ vi renderei ingiuria per ingiuria, „ delatore, potrei accusarvi dinanzi al califfo, ma invece dimanderò a Dio che nel giorno del giudizio egli mi faccia entrare in „ cielo con voi". Trecent' anni dopo la sua morte gli fu innalzato un mausoleo, e si fondò un collegio pei suoi discepoli.

J—n.

ABOU-JOSEPH (Yacoub) celebre discepolo di Aboù-Hanyféh nacque a Koùfah, l'anno 133 dell' egira (731 di G. C.), e molto contribuì a spargere la dottrina di questo imano che gli aveva sempre dimostrato particolare stima, e lo aveva anche soccorso co' suoi benefizj nello studio del diritto al

quale egli intendeva contro il genio de' suoi genitori. Aboù-Joseph, malgrado la sua eminente riputazione, visse nella mediocrità fino al suo innalzamento alla dignità di cadhy al-codhât (giudice dei giudici o giudice supremo). Egli fu il primo che l'ottenne nel 166 dell'eg. (782 di G. C.), e la conservò sotto i califfi Mehdy, Hady e Haroùn-El-Rachyd. (*V.* questi nomi) fino alla sua morte, nel 182 dell'egira. Gli oulema non avevano portato mai fino al tempo di Aboù-Joseph niun contrassegno per cui fossero distinti. Egli loro assegnò uno speciale vestimento, il quale conservano ancora oggigiorno. Quantunque profondamente istrutto, era dotato di una modestia poco comune tra gli eruditi. Gli fu un giorno rimproverato che ricevesse dal tesoro del principe immense somme per risolvere i quesiti che gli venivano proposti, e che non avesse potuto malgrado ciò rischiarare un punto importante. „ Io ricevo, ri„ spos' egli, in proporzione di quel„ lo che so, perchè se ricevessi in „ proporzione di quello che non „ so, tutte le ricchezze del califfo „ non sarebbero sufficienti a pagar„ mi ".

J—N.

ABOUL-ABBAS, detto AL-SAFFAH (ABDALLAH), primo califfo abbasside. Alla morte del di lui fratello Ibrahym l'imano (vedi questo nome), fu costretto a salvarsi da Homaimah a Koùfah, di cui gli abitanti lo acclamarono califfo l'anno 132 dell'eg. (749 di G. C.). Allorchè ebbe in mano il potere, ei dispose di tutte le cariche in favore della sua famiglia, e si applicò a raffermare la sua autorità. Quantunque la storia non presenti fatti sufficienti a farcene conoscere il carattere, sembra nondimeno che abbia saputo colla sua fermezza conservare le conquiste de' suoi generali. Il soprannome di *Al-Saffah*, (*il sanguinario*) sotto il quale è conosciuto, gli fu posto perchè non giunse al califfato che dopo grande effusione del sangue degli Ommiadi. Ei morì ad Anbar, di vajuolo, nel mese di dzoul-hedjah, 136 dell'eg., in età di 33 anni e dopo quattr'anni di regno. Mansour gli successo (*V.* ABOU-MOSLEM e MERWAN).

J—N.

ABOUL-CACEM, nominato da qualche storico greco *Apelchasem*, s'impadronì di Nicea, dopo la battaglia in cui perì Solimano I, sultano selgiucide d'Iconio, e dirigendo in seguito i suoi sforzi contro i Greci, penetrò fino alla Propontide. Alessio Comneno, il quale occupava allora il trono di Costantinopoli, dopo avergli offerta inutilmente la pace, inviò contro di lui Tatieio, che venne ad assediarlo in Nicea. L'arrivo di Acsancar-Borsky, uno degli emiri di Mélik-Chàh (*V.* questo nome), con un'armata di 50,000 combattenti costrinse il generale greco a ritirarsi, ciò che non gl'impedì in seguito di battere Aboùl-Cacem, uscito di città per inquietarlo. Aboùl-Cacem non si lasciò scoraggiare da tale disfatta, e poco dopo ei s'impadronì di Chio della quale fece il suo arsenale marittimo. Tale arditissima impresa sparse lo spavento fino a Costantinopoli. Alessio prepose allora all'armata Manuele Butumite e fece Tatieio capitano dell'esercito. Le genti di Aboùl-Cacem erano in gran parte cavallerie, le quali pel poco spazio ch' egli occupava gli riuscivano inutili. Per rimediare a tanto inconveniente ei si allontanò dalla sua flottiglia non lasciandovi che una mano di soldati per guardia, e venne ad accampare ad Alicas. Tale movimento inconsiderato fu cagione della perdita della flotta attaccata ed incendiata da Manuele; nè andò guari che a quel rovescio tenne dietro la rotta del suo esercito

assalito da Taticio; pareva che dopo la duplice vittoria l'armata greca avesse dovuto impadronirsi di Nicea, in cui Aboûl-Cacem si era rifuggito. Alessio, congiungendo l'astuzia ai felici successi delle sue armi, gli fece offrire la pace e lo persuase a recarsi in Costantinopoli, dove lo immerse in ogni sorte di piaceri, intanto che una flotta comandata da Eustachio s'impadroniva di Nicomedia e vi costruiva una fortezza in nome di Aboûl-Cacem che nulla ne sapeva. In quel mezzo tempo Acsancar, generale di Mélik-Châh, si avanzava a gran giornate verso Nicea, ed era per Aboûl-Cacem un nemico non meno pericoloso di Alessio. Era d'uopo pertanto o abbandonarsi intieramente a questo o sottomettersi a Mélik-Châh. Aboûl-Cacem elesse il primo partito, ed implorò il soccorso dell'imperatore. Alessio gli spedì il generale Taticio che inalberò il vessillo imperiale sulle mura di Nicea. Acsancar si credette di aver a fare con Alessio Comneno stesso, e si ritirò; ma Mélik-Châh persistendo nel suo odio contro Aboûl-Cacem, inviò contro di lui un nuovo esercito condotto da Boûzan, e negoziando della pace con Alessio, offriva di rendergli i paesi conquistati da Aboûl-Cacem, e chiedeva sua figlia in matrimonio pel suo figlio primogenito. Alessio che non voleva sposare altrimenti sua figlia ad un musulmano, nè favorire lo stabilimento d'un nemico sì pericoloso, gl'inviò un ambasciatore per tenerlo a bada con vane promesse, e secretamente soccorse Aboûl-Cacem, il quale costrinse Boûzan a levare l'assedio di Nicea. Ma tali soccorsi, sufficienti per sospendere i progressi di Mélik-Châh, non bastavano per vincerlo. Aboûl-Cacem stanco di essere il trastullo d'Alessio, risolse di andare a giustificarsi presso Mélik-Châh. Egli partì alla volta d'Ispahan con doni di gran prezzo, coi quali però non gli venne fatto di placare il suo nemico. Nel ritorno, ei fu raggiunto da 300 cavalieri che lo strangolarono. La di lui morte e quella di Mélik-Châh succeduta poco dopo, resero il trono a Kilidj-Arslan, figlio di Solimano. Aboûl-Cacem fu principe molto rinomato per le sue grandi ricchezze, ed ancora al giorno d'oggi si dice *i tesori* d'Aboûl-Cacem.

J—N.

ABOUL-FARADJ (GREGORIO). *V.* ABULFARAGIO.

ABOUL-FARADI-ALY, celebre autore arabo, figlio di Merwan, ultimo califfo degli Ommiadi, nacque in Ispahan, l'anno 284 dell'egira (897 di G. C.) e fu educato a Bagdad. Dotato di prodigiosa memoria, egli abbracciò tutte le cognizioni in allora coltivate. La giurisprudenza, la medicina e soprattutto la poesia e la storia furono oggetto de' suoi studj. Il *Kitab Aghany* o *Raccolta delle antiche arabe canzoni*, in cui strinse il frutto de' suoi lavori, è un prezioso monumento per la storia della letteratura araba. Il principe Seïf-ed-Daulah al quale la dedicò, generosamente lo ricompensò, ed il dotto suo visir Saheb-ebn-Abad, ne faceva tanto conto che la portava seco ne' suoi viaggi, però che questo libro, egli diceva, gli teneva luogo di tutti quei che portati avrebbero 30 cammelli. La biblioteca possede un esemplare di tale opera sì pregiata, in quattro vol. in foglio, portato dall'Egitto; si può sospettare che non sia compiuto. Aboûl-Faradi ne aveva composte molt'altre sulle genealogie. Ibn-Khalécân ne conservò la lista. Ei morì a Bagdad il 14 di dzoul-hédjah, 356 dell'eg. (20 nov. 967).

J—N.

ABUL-FAZL (IL CHEYKH-ALAMY),

lo scrittore più elegante dell' Indie, secondo Ferichtah, esercitò ad un tempo le funzioni di primo visir e d' istoriografo del gran mogol Akbar. La vita politica di codesto ministro ci è poco nota, ma sappiamo ch' egli ebbe l' arte di piacere infinitamente al suo padrone, e che il favore di cui godeva giunse a tale di eccitare la gelosia dell'erede presuntivo della corona, Sélym, nominato poi Djihânguyr. Alcuni malevoli avevano trovata via di seminare la discordia fra il monarca ed il figlio suo, e fu appunto in tal'epoca che Aboùl-Fazl fu chiamato dal Dékehan in cui dimorava alla corte. Questa luminosa prova di fiducia fu cagione della sua perdita. Sélym temendo non abusasse il ministro del suo credito per addensare vieppiù la nube sorta fra lui e suo padre, pregò un râdjah o principe indiano, de' suoi amici, pel territorio del quale Aboùl-Fazl doveva passare, di trattarlo come ribelle e di sterminarlo. Tale eccitamento accompagnato fu da magnifiche promesse. Aboùl-Fazl fu effettivamente assassinato l' anno 1013 dell' egira (1604), non già da ladroni che volessero spogliarlo, come offiziosamente scrive il cortigiano Férichtah, ma da emissarj di Sélym, come questi narra ne' suoi proprj *Commentarj* (*V.* DJIHANGUYR) Akbar fu profondamente addolorato per la perdita di un ministro i di cui consigli gli erano utili sommamente, e del quale i letterarj lavori diffondevano sul suo regno uno splendore massimo. Aboùl-Fazl, per ordine del suo principe, compose una storia, intitolata: *Akbar-Nâméh* (libro d' Akbar) in tre volumi in foglio. Il primo conteneva un compendio storico degli antenati di Akbar; il secondo gli avvenimenti del regno di Akbar dalla sua esaltazione sino al 47.° anno del suo regno, epoca della morte dell'autore. Questo volume è diviso in due parti, l' una contiene i 30 primi anni del suo regno, l' altra i susseguenti sino al 47.°. L'*Ayîn-Akbéry* o *Instituti d'Akbar*, forma l'altra parte o terzo volume. È questa un'opera indipendente dall'altra che precede, e composta da una società di letterati presieduta da Aboùl-Fazl, per comando di Akbar il quale voleva avere una descrizione geografica, fisica, storica dell' Indostan, non che la più particolarizzata *statistica* de' suoi stati. Ed in vero ciascuno dei 16 *soubah* o governi dell' Indostan, vi è descritto colla più scrupolosa esattezza; la situazione geografica e relativa delle città e dei borghi vi è indicata; l'enumerazione dei prodotti naturali e dell' industria dei *soûbah* vi è fatta con diligenza, del pari che indicati i nomi dei principi ai quali appartenevano prima che fossero compresi nell' impero del Gran-Mogol. Il lettore vi trova poi lo stato militare dell' Indostan, l'enumerazione la più particolarizzata di tutto ciò che compone la casa del monarca, la lista della sua guardarobba, quella delle sue donne, le ricette dei profumi, la descrizione delle caccie, i particolari della sua mensa. L'opera termina con un bellissimo ragguaglio della religione de' brammani, dei numerosi sistemi di filosofia indiana, e con sunti di parecchie opere in samskrit, tradotte in persiano. Questo rapido schizzo basta per dare un' idea di tutta l' importanza di tal' opera, della quale non si conosceva che un esemplare esatto e compiuto in tutta l' India, ed è quello che Aboùl-Fazl presentò al suo sovrano e che si conservava con somma cura nella biblioteca imperiale di Déhly. Da quella libreria egli è passato nella mia, per una serie di vicende che ho narrate in molte delle mie opere. La sabbia d' oro versata sopra ciascuna delle pagine di tale inestimabile volume attesta la sua origine

imperiale. Il carattere è di una maravigliosa bellezza, soprattutto nelle immense tavole che racchiude. Ella è cosa dispiacevole però, che, per una squisitezza di erudizione assai mal collocata, l'autore abbia affettato d'imitare lo stile degli antichi scrittori persiani de' primi secoli dell' eg. La dizione loro è non solo durissima, ma bene spesso non intelligibile. È facile il convincersi dell' aggiustatezza di tale osservazione dovuta ad un eccellente scrittore persiano (Mohhammed-Chéryf-Mo'tamed-Khân), leggendo nei ristretti ch' io ho inseriti e tradotti nelle mie note sopra i due primi volumi della traduzione francese delle *Ricerche asiatiche*. Gladwin ha pubblicato in inglese un altro ristretto lunghissimo e molto ben fatto di quest' opera sotto il titolo di *Ayeen-Akbery or the Institutes of emperor Akbar*, ec., Calcutta, 1783-86, 3 vol. in 4.to. Questa edizione è sommamente rara e di gran costo; le ristampe fatte a Londra, in 4.to ed in 8.vo, sono assai scorrette. Aboùl-Fazl tradusse altresì dal samskrit in persiano, l'*Hitodêsa* di Vichnou-Sarma, che sembra essere il prototipo delle favole attribuite a Pidpaï. Ei profittò del soggiorno di due missionarj che Akbar aveva fatti venire da Goa ad Agra, per acquistare nozioni della religione cristiana. La sua erudizione era immensa, e la sua riputazione nell' India aveva dato origine al proverbio: „ I monarchi „ della terra temono più la penna „ di Aboùl-Fazl che la spada di „ Akbar ". (*V.* Akbar, Vichnou-Sarma).

L—s.

ABOUL-FEDA (Ismaele, conosciuto sotto il nome d') principe di Hamah, soprannomato *Al-Mélik Al-Mouwayyed* ed *Imâd Eddyn*, *il re vittorioso e la colonna della religione*, celebre storico e geografo arabo, nacque nel mese di djoumady 1.° 672 dell' eg. (nov. dec. 1273 di G. C.), in Damasco, dove l'avvicinarsi dei Tartari aveva costretto la sua famiglia a ritirarsi. Disceso da Ayoùb-Ben-Châdy (vedi questo nome) capo degli Ajubiti, famiglia resa illustre da Saladino e dalla gloria delle armi, ei non ismentì la nobiltà della sua origine. Nel 684 dell'eg. (1285-6 di G. C.), intervenne al celebre assedio della fortezza di Marcab appartenente agli ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme. In tale occasione andò la prima volta in armi, e d' allora in poi pochi anni passarono in cui non facesse la guerra. Nel 688 (1289 di G. C.), ei si trovò all'assedio di Tripoli, e nel 690 (1291 di G. C.), a quello di s. Giovanni d'Acri. Obbligato a trasportare da Hasn-el-Akrâd a s. Giovanni d'Acri le macchine d'assedio, ebbe a combattere i rigori della stagione e le difficoltà delle vie per cui le sue truppe soffersero molto. Per una particolare prerogativa esse formavano sempre la fronte dell'ala diritta degli eserciti imperiali. Marciando verso la città assediata, la loro situazione era pericolosissima a cagione della prossimità del mare, da dove i vascelli nemici li assalivano a colpi di freccia: avevano in oltre dinanzi ad esse gli assediati che le offendevano vivamente. Tutti questi ostacoli furono per le truppe di Hamah soggetto di nuova gloria. Gli assediati furono ripulsati, e molti de' loro principali capi caddero in potere de' vincitori. Nel 691 (1292 di G. C.), Aboùl-Feda accompagnò suo padre Aly nella spedizione contro il castello di Roum (Calâat-el-Roum) situato sulle sponde dell' Eufrate, e l' anno susseguente suo cugino Al-Mélik-Al-Modhaffer, principe regnante in Hamah, volendo rimunerare i suoi servigi lo elesse emir di *Thabelkhânéh*. I Tartari minacciavano allora la Siria di nuova invasione; Al-Mélik-Al-Modhaffer marciò contro di essi nel 698

(1298-9 di G. C.), e lasciò il supremo potere nelle mani di Aboùl-Feda a cui era legato da stretta amicizia. Quel principe amato da' suoi perì nello stesso anno, e la di lui morte da cui sembrava che dovesse essere assicurato il principato di Hamah ad Aboùl-Feda, suscitò nel cuore de' suoi due fratelli illegittime pretese. Le contese che queste produssero fra essi, li privarono di un patrimonio di cui la concordia e l'armonia avrebbero loro assicurata la possessione. Il sultano allora regnante, informato delle loro discordie, inviò in Hamah un governatore nominato Cara Sancor che vi esercitò l'autorità suprema in di lui nome. In questa guisa la casa degli Ajubiti fu privata della possessione di Hamah. Nel 701 (1301-2 di G. C.), Aboul-Feda che avevasi già meritata la benevolenza del sultano, ebbe parte nella spedizione contro Sys. Al suo ritorno Ketboghâ, mamelucco innalzato al trono da' suoi partigiani e deposto da Ladjyn, morì a Hamah di cui era governatore. Parve ad Aboùl-Feda che venuta fosse l'occasione di rientrare nel dominio de' suoi padri. Scrisse egli al sultano Al-Melik-El-Nassir, figlio del celebre Kelaoun (Vedi questo nome) per dimandargli di essere investito del principato di Hamah; le sue lettere giunsero troppo tardi; un nuovo governatore era già in cammino per quella città. Il sultano però gli rispose affettuosamente e promise di appagare i suoi desiderj subito che le circostanze glielo permettessero. Il nuovo governatore, nominato Capdjac, passò al governo di Aleppo nel 709 (1309-10 di G. C.), ed il sultano sfuggito appena dalla catastrofe che pareva dovesse privarlo per sempre di un trono vacillante, fu costretto per mire politiche di dare il governo di Hamah al mamelucco Asandemor. Questi divenuto nemico di Aboùl-Feda, spiava tutte le occasioni di perderlo, ed anche la sua vita corse pericolo. Rimanersi in Hamah sarebbe stato lo stesso che darsi in preda al suo nemico, quindi scrisse al sultano per ottenere la permissione di ritirarsi a Damasco. Al-Melik-El-Nassir gliel'accordò, lo confermò nel possesso de' suoi dominj a Hamah, e gli assegnò delle rendite sopra quelli di Damasco. Finalmente, nel 710 (1310-1 di G. C.), Asandemor essendo stato elevato a maggior dignità, Hamah fu restituita ad Aboùl-Feda, non a titolo di principato, ma come un governo; così questa città rientrò sotto la dominazione della sua famiglia che ne fu privata per 11 anni 5 mesi e 27 giorni. Dopo l'epoca della sua promozione fino al 712 (1312 di G. C.) fu occupato a perseguitare il ribelle Cara Sancor. In quell'anno medesimo egli andò in Egitto, dove il sultano gli concesse il diploma di principe di Hamah, di Baryn e di Moarrah con assoluto potere. Questo diploma che determina l'epoca precisa del suo innalzamento alla suprema potestà, è in data de' 15 di reby 2.° 712 dell'eg. (20 agosto 1312 di G. C.). La riconoscenza d'Aboùl-Feda verso il sultano fu proporzionata ai segnalati benefizj che da lui riceveva. Ogni anno gl'inviava considerevoli regali e spesso si recava in persona in Egitto a presentarglieli. Al-Mélik-El-Nassir che particolarmente lo amava, pagava le spese del viaggio, lo colmava d'onori, siccome pure quei del suo seguito, e lo rimandava carico di tutto ciò che l'Egitto produce di più prezioso. Nel 719 (1319 di G. C.) quantunque Aboùl-Feda avesse già per tre volte fatto il pellegrinaggio della Mecca, Al-Mélik-El-Nassir lo volle compagno in tale atto di devozione. Reduce dal viaggio lo decorò del titolo di sultano. Aboùl-Feda che ci ha fornito nella sua storia i particolari per noi

esposti sulla sua persona, fu tranquillo possessore del principato di Hamah fino alla sua morte avvenuta nel giorno 23 di moharrem, 732 dell' eg. (1331 di G. C.), in età di 60 anni. Egli osserva in una delle sue opere che nessuno della famiglia sua raggiunta aveva per anche quell' età. Tutti gli scrittori che vennero dopo Aboùl-Feda convengono nel rappresentarlo come principe dotato delle più eminenti qualità, del pari atto alla guerra in cui si fece distinguere col valore, ed al consiglio dov' egli brillava colla sagacità delle sue viste. In mezzo alle turbolenze che agitavano la sua patria ed alle frequenti incursioni dei Tartari, ei coltivò le lettere con fervore, protesse i dotti e li raccolse presso di sè, e non impiegò il suo potere e le sue ricchezze che pei progressi delle scienze. Ei divideva il suo tempo fra lo studio della storia e quello del diritto, della medicina, della botanica, delle matematiche e dell' astronomia. Molte opere furono il frutto de' suoi lunghi lavori. Due di esse hanno bastato per assicurargli nell'Oriente ed anche in Europa la celebrità. La sua storia ha per titolo: *Al-Mokhtassar fy akhbâr Albachar*, cioè, *Storia compendiata del genere umano*. Ella è divisa in cinque parti. La prima tratta dei patriarchi, dei profeti, dei giudici e dei re d' Israello; la seconda dei quattro lignaggi degli antichi re di Persia; la terza dei Faraoni o re dell'Egitto, dei re della Grecia, degl' imperatori romani; la quarta dei re dell' Arabia prima di Maometto; la quinta della storia di differenti nazioni, dei Sirj, dei Sabei, dei Copti, dei Persiani, ec., e finalmente di tutti gli avvenimenti succeduti dalla nascita di Maometto fino al 729 dell' eg. 1328 di G. C., epoca in cui finisce l' opera. Componendo quello scritto di vasta erudizione, Aboùl-Feda ha seguitato il gusto del suo secolo, o piuttosto degli Arabi, cioè non fece che una cronaca esatta, ma sovente troppo concisa, arida, nuda di quelle riflessioni, di que' lampi di vedute e di quello stile che costituiscono il merito della storia. Nondimeno imperfetta com' ella è tale cronaca abbonda di fatti sì curiosi ed importanti per la storia politica e letteraria dell' islamismo, e per quella anche degl' imperatori greci dell' VIII, IX e X secolo, che ella sarà sempre letta con piacere, e consultata con frutto. Molte parti ne sono state tradotte e pubblicate, e col testo e senza. Dobellio, professore di lingua araba, tradusse verso il principio del XVII secolo per Antonino de Amico, amico suo, la parte che concerne la storia della Sicilia sotto gli Arabi. De Amico divisato aveva di pubblicare colle stampe quella traduzione, ma la morte ne lo impedì. Fece imprimere soltanto a Palermo, nel 1640, la lista degli emiri che avevano governato la Sicilia pei califfi, dal 842 sino al 904. Invegio, avendo avuto in suo possesso il manoscritto di Dobellio, ne fece una cattiva versione in italiano, che inserì nel 2.° vol. de' suoi annali della città di Palermo, pubblicati nel 1650. Carusio ha dato la traduzione di Dobellio nella sua *Biblioteca storica del regno di Sicilia*, e Muratori l' ha ristampata nel t. 1.° dei *Rer. italic. scriptores*. Gregorio, il quale nel 1790 ha pubblicato a Palermo, in un vol. in foglio, una nuova raccolta di frammenti sulla storia della Sicilia sotto gli Arabi, ha estratto dalla traduzione che degli annali d' Aboùl-Feda fece Reiske la parte che concerne la stessa storia della Sicilia. Ecco la lista delle altre parti di tale cronaca pubblicate fino a questo giorno: I. *De vita et rebus gestis Muhamedis, liber arab. et lat. edente, cum notis, Ioh. Gagnier*, Oxoniae, 1723, in fol. La traduzione di Gagnier

non è sempre esatta, e Koehler l'ha sovente rettificata; II. *Auctarium ad vitam Saladini, extractum ex Abul-Fedae historia universali cum vers. lat. ab Alb. Schultens*, in seguito della *vita et res gestae sultanii Saladini, aut. Bohaedino*, Lugd. Batav. 1732, in fol.; si rifece un frontispizio nel 1755; III. *Annales Muslemici lat. a Jo. Jac. Reiskio*, Lipsiae, 1754. Questa traduzione, pubblicata senza il testo, e della quale non comparve che il 1.° vol., contiene la parte della storia d'Aboùl-Feda dalla nascita di Maometto fino all'anno 406 dell'eg. (1015 di G. C.); IV. *Abul-Fedae annales Muslemici arabice et latine, opera et studiis Jo. Jacobi Reiskii* etc. *nunc primum edidit Adler*, etc. Hafniae, 1789-1794, 5 vol. in 4.to. Questa bella edizione è arricchita di note dal celebre Reiske; V. finalmente Silvestro di Sacy ha dato, in seguito della nuova edizione del *Specimen historiae Arabum*, pubblicata a Oxford, nel 1806, per cura di White, la *Storia degli Arabi prima di Maometto*, col testo arabo ed una traduzione latina. Le biblioteche dell'Escuriale e di Leida, la Bodlejana e la biblioteca di Parigi possedono manoscritti di tale storia. Ma il più celebre ed il più prezioso di tutti è quello della biblioteca reale che ha il merito di essere autografo. La seconda opera di Aboùl-Feda, cioè la sua geografia, porta il titolo di *Tacoùym El-Boldân*, cioè, *vera situazione dei paesi*. Credo che la parola *Tacouym* abbia qui lo stesso senso che in astronomia in cui significa *vero luogo* delle stelle. Questa geografia è divisa in due parti; nella prima Aboùl-Feda dà un' idea generale dei climi, dei mari, dei laghi, dei fiumi e delle montagne; nella seconda ei descrive per tavole le città, le longitudini, le latitudini ed i climi delle provincie in cui sono poste. Parla in oltre delle città antiche o distrutte, e dei monumenti che ne sussistono. Le tavole sono in numero di 24. Il pregio di questo trattato, siccome quello di tutt'i trattati geografici arabi, consiste nelle notizie sullo stato delle città, sui loro prodotti e sui costumi degli abitanti. La storia può trarne gran frutto, ma la geografia propriamente detta non vi troverà che materiali imperfettissimi, e le cognizioni che vi attingerà non potranno servire mai per regolare le carte geografiche del Levante. La Geografia d'Aboùl-Feda non è meno celebre, nè meno conosciuta della sua storia. Se ne giudicherà dall'indice delle diverse parti che sono state pubblicate: I. *Chorasmiae et Mawaralnahrae, hoc est, regionum extra fluvium Oxum descriptio, ex tabulis Abul-Fedae Ismaëlis principis Hamah, arab. et lat. a Joan. Gravio*, Londini, 1650. in 4.to. Questa parte è stata ristampata nella *Raccolta dei Geografi minori*, per cura di Hudson, a Oxford, nel 1698-1712, 4 vol. in 8.vo. Vi si trova altresì la descrizione dell'Arabia dello stesso Aboùl-Feda tradotta da Greaves; II. *Geographia latine facta ex Arabico à Jo. Jac. Reiskio*. (*V.* Busching, *Magazzino per la storia e la geografia*, tom. 4 e 5); III. *Caput primum geographiae ex Arabico in latinum traslatum promulgari jussit L. A. Muratorius in Antiq. ital. med. aev.*, tom. 3; IV. *Tabula Syriae, arab. et lat. cum notis Koehleri et animadversionibus Jo. Jac. Reiskii*, Lipsiae, 1766, in 4.to; V. *Descriptio Aegypti, arab. et lat. ed. Jo. Dav. Michaelis*, Gottingae, 1776, in 8.vo; VI. *Tabulae quaedam geographicae et alia ejusdem argumenti specimina, arabice ed. F. T. Rink*, Lipsiae, 1791 in 8.vo. Rink aveva già pubblicato a Leida nel 1790, la *Nigrizia*, in seguito della storia dei Re musulmani dell' Abissinia; VII. *Africa arab. cum notis: excudi curavit J. G. Eichhorn*, Gottingae, 1791. Eichhorn ha inserito nel 4.to tom.

della *Biblioteca Teologica universale* delle annotazioni e delle addizioni per quest' opera; VIII. *Tabula septima ex Abul-Fedae geographia Mesopotamiam exhibens, arabice cura E. F. C. Rosenmuller, notas adspersit H. E. G. Paulus*, 1791; nel *Nuovo Repertorio della Letteratura orientale*, vol. 3; IX. *Abul-Fedae Arabiae descriptio, commentario perpetuo illustravit Chr. Rommel*, Goettingae, 1801, in 4.to. Gagnier, editore e tradnttore della *Vita di Maometto*, intrapreso aveva di tradnrre la Geografia d' Aboùl-Feda, e fino dal 1728 egli pnbblicato aveva il manifesto di tale tradnzione. I 18 primi fogli furono anzi tirati in foglio; ma la morte tolse ch' egli continuasse l' impressione dell' opera. De Laroque ha in oltre posto in calce del *Viaggio del cavalier d'Arvieux* una traduzione francese della *Descrizione dell' Arabia*. Thévenot ha inserito nella sua *Raccolta di Viaggi* una traduzione latina dei climi d' Alhend e di Alsind d' Aboùl-Feda. Herbin ha posti nel 1803 nella sua *Grammatica araba* molti passi della descrizione del l' Egitto. Finalmente è stata pubblicata a Vienna, nel 1808, una traduzione in greco moderno fatta da Demetrio Alexandrides, delle parti della *Geografia d'Aboul-Féda* precedentemente pubblicate.

J—n.

ABOUL-GHAZY-BEHADER, Khan del Khawarizme e principe della famiglia di Djenguyz-Khân, (Gengiscan) nacque l'anno dell'eg. 1014 (1605-6) a Ourguendje nel Khawarizme, ed ascese il trono nel 1054 (1644-5). Rinnnziò poco prima della sua morte avvennta nel 1074 (1663-4), e compose dopo la sua rinunzia nna *Storia Genealogica dei Tartari*, in *tatur*, che fu prima tradotta in russo, poi in tedesco da nfficiali svedesi relegati in Siberia dopo la battaglia di Pultava. La traduzione francese fatta su quest' ultima versione e pubblicata a Leida nel 1726, 2 vol. in 12, da Bentinck, è arricchita da buon numero di eccellenti note. Mi pare nondimeno di avervi scoperto alcune inesattezze, cni ho tentato di regolare nella mia *Notizia dei Khan della Crimea* inserita in seguito del *Viaggio di Forster*, tom. III, pag. 237 e 328, nota. Abonl-Ghazy si valse prinoipalmente del *Tarykh-Rachydy*, o *Djemà-l-tévârykh di Rachydeddyn*: egli dice altresì che ha consultato diciassette altre storie (*V. Storia genealogica dei Tartari* p. 79). Un esemplare manoscritto del testo originale della sua opera esisteva al tempo del barone di Tott, a Bàghtchéh-Sérâi, capitale della Crimea, e si continuava ad inserirvi gli avvenimenti memorabili. (*V.* Rachyded-dyn).

L—s.

ABOUL-HAÇAN (Aly), astronomo arabo, viveva a Marocco verso il principio del XIII secolo. Secondo il costume dei dotti dell' oriente ei viaggiò molto, scorse il mezzodì della Spagna, il nord dell' Africa dove rilevò la latitudine di molte città, e soggiornò al Cairo come si può dedurre da qualche passo della sua opera intitolata: *Dei principj e dei fini*, titolo sotto cui egli scrisse un trattato di Astronomia, il quale, a giudizio di Hadjy-Khalfah (ved. questo nome), è il più compiuto che abbiano gli Arabi sopra gli strumenti astronomici. Sédillot ha meritato, dietro rapporto del *giurì*, uno dei premj decennali nel 1810, per una erudita traduzione francese di quel trattato.

J—n.

ABOUL-MAHAÇAN (Ben-Taghry-Berdy), storico arabo, nacque in Aleppo dove il padre suo era emiro, ma poi si partì da quella città per dimorare al Cairo, sotto la protezione dei sultani circassi, che lo colmarono di favori e lo innalzarono

alla dignità di emiro. Aboul-Mahaçan si applicò a tutte le scienze, ma principalmente alla storia. Fra le molte sue opere distinguesi quella ch'ei intitolò: *Nodjoum él-zahéréh, le stelle brillanti* ossia *Storia dell'Egitto e del Cairo*. Vi si trova la storia di quella celebre regione dalla conquista che ne fecero gli Arabi fino al tempo in cui viveva l'autore, cioè fino all'anno 857 dell'eg. (1453 di G. C.). Don Berthereau (ved. questo nome) se ne servì utilmente per la sua *Storia delle Crociate*, ed ha lasciato di numerose parti di essa manoscritto il sunto. Silvestro di Sacy, nel ragguaglio suo dei lavori dell'erudito benedettino, osserva che gli *Annali di Aboul-Mahaçan* sono di quelle opere che più delle altre meriterebbero di essere tradotte. Siccome erano molto voluminose, Aboul-Mahaçan ne fece parecchi ristretti: uno, intitolato *Maured Allethafeh*, è stato pubblicato in parte a Cambridge nel 1792, da Carlyle, con una traduzione latina. Aboul-Mahaçan è altresì l'autore del *Dizionario biografico*, conosciuto sotto il titolo di *Menhel-el-Sáfy* e destinato ad essere la continuazione di quello di Khalylben-Ibek-Safady. Comincia quest'opera dalla vita d'Ibek, 1.° sultano dei Mameluccbi-Baharyti, morto nel 656 dell'egira (1258 di G. C.), dopo il quale l'autore segue l'ordine per alfabeto. Secondo Hadjy-Khalfah, tale dizionario non dovrebb'essere che in tre volumi, ma quantunque la biblioteca reale ne possedа cinque, l'esemplare non è compiuto, perchè termina alla lettera *mym*. Quanto alla grande storia di Aboul-Mahaçan, se ne trovano molti volumi e molti manoscritti nella biblioteca del re, in quella di Leida e nella Bodlejanna. Il sultano Selim, dopo la conquista dell'Egitto, ne fece fare una traduzione in turco.

J—N.

ABOU-OBAID-AL-CACEM-BEN-SALLAM, autore arabo nato a Hérat verso la metà del II secolo dell'eg. Fra le moltiplici sue opere si distingue: I. Il suo Trattato sugli *Hadyts*, o tradizioni profetiche, intitolato: *Gharybel-hadyts*; impiegò 40 anni per raccoglierne gl'immensi materiali. Allorchè incominciò a comporlo si ritirò presso Abdallah, figlio di Thaher, che gli assegnò una rendita di 10,000 *dirhem*, per togliergli qualunque inquietudine sui bisogni della vita. Quest'opera trovasi manoscritta nella biblioteca di Leida; II. Una raccolta di proverbj o d'apologhi intitolata: *Al-amtsal alsayreh*, posseduta dalla biblioteca reale. Fu particolarmente con questa raccolta, e con quelle d'altri autori arabi che Scaligero, cedendo agli inviti di Casaubuono compose le due *Centurie di proverbi arabi* pubblicate da Erpenio a Leida nel 1614 e nel 1623. Abou-Obaid univa ad una singolare purità di costumi un ardore infaticabile pel travaglio. Esercitò pel corso di 12 anni l'ufficio di cadhy di Tarsous, e morì nel 224 dell'egira (838-39) alla Mecca, ove fissata aveva dimora dopo compiuto il pellegrinaggio.

J—N.

ABOUL-OLA, celebre poeta arabo, nacque a Moarrah nel 363 dell'egira (973 di G. C.). Dell'età di quattr'anni divenne cieco pel vajuolo. Studiò nullameno sotto suo padre ed andò poi a Bagdad, ove dimorò per istruirsi un anno e sette mesi. Ritornato in patria si chiuse nella propria casa, e si dedicò intieramente alla poesia. Malgrado l'oscurità di cui cercava intorniarsi, accorrea gran gente per vederlo da ogni parte dell'impero. I suoi costumi e la sua dottrina furono oggetto di censura pei musulmani. Lo accusarono di seguire la religione dei bramani, o piuttosto di non averne niuna, e che dato si fosse

alle dissolutezze. Bisogna confessare che Aboul-Ola, benchè affermasse ch' era musulmano, colle sue poesie libere ed ardite accreditava tali opinioni, e molto più coll' abitudine degli ultimi 40 anni della sua vita di non vivere come gli altri musulmani. Le sue poesie sono di un genere leggero, ma la facilità del suo talento, e la grande cognizione ch' egli aveva della lingua araba le fecero leggere mai sempre con piacere. Consistono desse in *varie raccolte*, in cui la vanità delle cose del mondo, il ridicolo degli umani costumi, il poco fondamento della maggior parte delle religioni e l'insufficienza del nostro intelletto sono cose ingegnosamente esposte. Aboul-Ola morì a Moarrah nel 1057. Fabricio e Golio pubblicarono, l'uno nel 1658 l'altro nel 1656, dei passi delle sue poesie.

J—N.

ABOUL-WAFFA (MOHAMMED-BEN-YAHYA), ALBOUZDJANY celebre matematico ed astronomo, nacque a Bouzdjan nel 328 dell'egira (939 di G. C.). Passò nel 959 nell'Irac, ed assistito da parecchi astronomi, vi fece delle osservazioni per correggere quelle della *Tavola verificata*. L'opera che ne contiene il resultato, si chiama *Zydj-âl-chamil* o *Tavola che comprende*. Aboul-Wâfâ ha molto scritto sull'astronomia e sull'aritmetica. Morì nel 998.

J—N.

ABOU-MANSOUR astronomo arabo, il di cui nome è YAHYA-BEN-ALY-BEN-ABY-MANSOUR, detto MOUNEDDJEM O L' ASTRONOMO. Nacque l'anno 241 dell'egira (855 di G.C.). L'estensione delle sue cognizioni gli acquistò grande riputazione; fu colmato d'onori e di beneficj dai califfi, sotto il regno dei quali visse, particolarmente da Mamoun (*V.* MAMOUN), nome che ricorda i più bei giorni della gloria degli Arabi. Questo principe fece Abou-Mansour capo degli astronomi che aveva raccolti. Fu questo dotto che diresse le osservazioni di Bagdad e di Damasco: gli si attribuì quindi la *Tavola verificata*, risultamento delle osservazioni fatte in quelle due città. Abou-Mansour non dedicò tutto se stesso all'astronomia, consacrò parte del suo tempo alla letteratura, e compose una *Raccolta di vite di poeti arabi*, che comincia da Bachar-Ben-Berd, e finisce con Merowan-ben-Aby-Hafsah. Suo figlio fece la continuazione di tale raccolta. Abou-Mansour compose in oltre parecchie opere sul motazelismo di cui era settatore.

J—N.

ABOU-MOSLEM, capitano arabo, a cui la casa degli Abbassidi fu in parte debitrice del proprio innalzamento. Ibraim di cui le pretese al califfato crescevano di giorno in giorno per la debolezza degli Ommiadi, teneva segrete pratiche nel Corassan, dove i suoi partigiani, benchè numerosi, erano senza capo. Vi spedì Abou-Moslem cui, a quanto dicesi, educato aveva egli stesso, e che corrispose alle di lui speranze, facendolo riconoscere per califfo in Merou, nel 746, mettendo in fuga Nasr, governatore del Corassan per gli Ommiadi, e sottomettendo ad Ibraim quella vasta provincia, mentre uno de' suoi luogo-tenenti vinceva Yezyd, governatore dell'Irac. Come Ibraim morì, Aboul-Abbas-al-Saffah (*V.* questo nome) confermò Abou-Moslem nel governo del Corassan. Duranti gli anni pacifici che egli ivi passò, vi propagò il dogma della metempsicosi. Nel 753, fece il pellegrinaggio della Mecca, e fu questo occasione della sua perdita. Giunto alla corte di Aboul-Abbas, ed avendo domandato l'ufficio di emir o capo del pellegrinaggio, coperto da Mansour fratello del califfo, n' ebbe un rifiuto, del quale

fu per modo sdegnato, che precedette Mansour, e si diportò durante il viaggio ed alla Mecca, come se fosse stato egli il vero emir. Morto essendo Aboul-Abbas, e succedutogli Mansour, dissimulò questi sulle prime il proprio odio contro Abou-Moslem, le armate del quale gli erano necessarie per vincere Abdallah suo zio; ma dopo la disfatta di questo ribelle non avendo più d'uopo di servirsene, lo fece in sua presenza assassinare nell'anno 755 di G. C.

J—n.

ABOU-NOWAS (Abou-Aly-al-Haçan), poeta arabo, nacque a Bassora, secondo alcuni scrittori, o nell'Ahwas secondo altri verso l'anno 127 dell'egira, (744-5) e fu educato a Koufah. Il grido de'suoi talenti giunto essendo fino al califfo Haroun-el-Rachyd, questi lo chiamò alla sua corte, ove lo alloggiò, e colmò di beneficj. Abou-Nowas pe'suoi motti tanto arguti quanto arditi, per la gajezza del suo spirito e per l'incanto delle sue poesie fu la delizia della corte brillante di quel principe. Dopo la morte del poeta, accaduta nel 810, le di lui opere vennero raccolte da parecchi musulmani: se ne posseggono in Europa diversi manoscritti.

J—n.

ABOU-OBEIDAH, generale musulmano, nei primi anni dell'islamismo contribuì non poco alla propagazione di questa religione. Allorchè morì Abou-Bekr, Omar lo promosse governatore della Siria, che avea in parte conquistata. Morì vittima della peste che desolò quelle contrade l'anno 18 dell'egira (639 di G. C.). Abou-Obeidah avea sottomessi i popoli tanto colla dolcezza e colla giustizia, quanto colla forza dell' armi. Preservò Damasco dal saccheggio allorchè era presso a cadere in potere di Khaled, ed ebbe autorità bastante sopra questo fiero generale per indurlo ad accordare una ragionevole capitolazione. Maometto che sapeva apprezzarlo, l'avea posto nel numero dei dieci musulmani che dovevano entrare nel paradiso.

J—n.

ABOU-OSAIBAH (Aboul-Abbas-Muwaffec-eddyn-Ahmed), medico arabo del secolo decimoterzo, educato dal celebre Beitar o Aben-Bitar (*V.* quest' ultimo nome) è autore d'una *Storia dei medici*, divisa in 15 capitoli; il primo tratta dell'origine della medicina, il secondo dei primi medici, il terzo dei medici nati dopo Esculapio, il quarto della scuola d'Ippocrate, il quinto della scuola di Galeno, il sesto dei medici che fiorirono in Alessandria avanti il maomettismo, il settimo dei medici arabi dei primi tempi dell'egira, l'ottavo dei medici siriaci che vissero sotto gli Abbassidi, il nono di quelli che tradussero in arabo le opere greche, il decimo dei medici dell'Irac, della Caldea e della Mesopotamia, l'undecimo dei medici della Persia, il duodecimo dei medici dell'India, il decimoterzo dei medici africani, il decimoquarto dei medici d'Egitto, il decimoquinto finalmente dei medici dell'Assiria. Questo semplice cenno basta perchè si abbia un' idea dell' importanza di tale biografia, e delle cognizioni dell'autore morto nel 1269. Trovasi manoscritta in parecchie librerie d'Europa, e la biblioteca reale ne possede un esemplare non compiuto. Doizio Freind, che approfittò di quest'opera, dice non esser dessa che un'inutile rapsodia. Ma quel medico inglese non avea conoscenza niuna delle lingue orientali, e s'era servito d'una cattiva traduzione latina fatta da un siriaco. Il celebre Jan-Jacopo Reiske, versatissimo nelle lingue suddette, della raccolta di Abou-Osaibah ha dato un giudizio ben diverso da quello di Freind; egli dice che

contiene molti tratti storici sopra i medici arabi, e parecchie rilevanti osservazioni sulla loro pratica. Abou-Osaibah è in oltre autore d'un trattato di medicina. Trovasi negli *Opuscula medica ex arabum monumentis*, opera postuma di Reiske, la lista di tutti i medici dei quali quella biografia contiene la vita. L'editore Gruner racconta in una nota che Reiske ne fece una traduzione latina, la quale mentre ancor viveva comunicò ad un medico olandese per nome Bernard.

J—n.

ABOU-RYAN, astronomo, astrologo e filosofo arabo. Il suo nome proprio era Mohammed-ben-Ahmed, fu soprannominato *Al-Byrouny* perchè nato nella città di Byroun. Per perfezionarsi nell' astronomia visitò l' India, e vi passò 40 anni. Venne in seguito spedito alla corte dei sultani Mahmoud e Maçoud Gazneviti da Mamoun re del Khawarizme. Alfarabio e Aboulkhair lo accompagnarono. Avicenna non volle unirsi ad essi, perchè temeva di disputare con Abou-Ryhan, a cui i musulmani diedero l'epiteto di *Sottilissimo* (*Al-Mohaccac*). Aboù-Ryhan è l' autore d' una *Tavola astronomica* e d' una *Geografia* che dedicò al sultano Maçoud, e che viene spesse volte citata da Aboùl-Feda. Compose in oltre un *Trattato di Cronologia* che si trova nella biblioteca dell' arsenale a Parigi, fece alcune traduzioni dal greco, ed un' introduzione all' *Astrologia giudiziaria*. Gli orientali narrano infinite favole onde provare che Abou-Ryhan aveva il dono di predir l' avvenire. Morì l' anno 330 dell' egira ( 941 di G. C.).

J—n.

ABOU-SAHAL, medico arabo, soprannominato *Al-Mecyhy* (*il Cristiano*) fu secondo Herbelot il maestro di Avicenna, il che' ci sembra dubbio. Non trovasi ne' suoi scritti nè il tempo in cui visse, nè il nome degli autori ch'egli ha consultato. Avicenna aveva conosciuto alla corte del re del Khawarizme ( la Chorasmia) un letterato nominato Abou-Sahal, che l' accompagnò nella sua fuga, e che perì nel tragitto. Ignoriamo se sia lo stesso che dà soggetto al presente articolo. La biblioteca reale possede sotto i numeri 109 e 110 dei manoscritti arabi, un trattato di medicina, del quale è autore Abou-Sahal Al-Mecyhy. È intitolato: *Al-Myah* (*Centiloquium*) perchè è diviso in cento capitoli nei quali l'autore tratta di tutte le malattie. Ali-Ben-Al-Abbas-Al-Madjoncy (Vedi questo nome) rimprovera ad Abou-Sahal d' essere poco istrutto nella fisica, da che nasce ch' egli ommise o non bene descrisse parecchie malattie delle quali le cause e la cura erano conosciute.

J—n.

ABOU - SAID - BEHADUR-KHAN. *V.* Behadur-Khan.

ABOU-SAID-BEN-ABOUL-HOCEIN è autore d' una versione in arabo del *Pentateuco*, intrapresa per sostituirla a quella dell' ebreo Saadias riconosciuta poco esatta. Silvestro de Sacy e Schnurrer ne pubblicarono la prefazione. Ne esistono in Europa sei o sette esemplari manoscritti, dei quali il più prezioso è quello in tre lingue della biblioteca Barberini a Roma. Morino, Bianchini, le Long, Biornsthat e Hwid ne avevano già parlato, allorchè il dotto Rossi ne diede nel 1782 una particolarizzata ed esatta notizia in seguito al *Saggio delle varianti del codice ms. di Pio VI.*

J—n.

ABOU-SAID-MYRZA, pronipote di Tamerlano, approfittò delle guerre civili che scoppiarono l' anno 853 dell' egira (1449-50 di G. C.) tra il sultano Oulough-Beyg (Vedi questo nome) e suo figlio Abdallathyf, per far valere le sue pretese alla sovranità della Transoxania e

del Turkestan. S' impadronì in primo luogo di Samarcanda, ma ne fu scacciato dal sultano. Fatto successivamente prigioniero da Abdallathyf, ch' era asceso al trono, gli riuscì di fuggire, e riprese le armi alla morte di quel principe avvenuta poco dopo. Sconfitto da Abdallah fratello e successore di Abdalathyf, Abou-Said il vinse alla sua volta in una grande battaglia che costò la vita al sultano. Quest' avvenimento lo rese padrone della Tranxosania e del Corassan, ma ebbe ancora a combattere i figli di Abdallathyf che cercavano di riacquistare i possedimenti del padre. Abou-Said li disfece ed obbligò a far pace anche Djehanchah, principe della casa del Monton Nero, il quale con improvvisa aggressione invaso aveva il Corassan. Abou-Said vittorioso fece il suo ingresso in Asterabad e vi fu pubblicato sultano. Volse in seguito le ambiziose sue viste sopra l'Irac e l' Azerbaidjan, e mosse con formidabil' oste verso quelle due provincie. Le conquiste sue furono rapide, ma ricusato avendo di trattare di pace con Ussun-Cassan, venne fatto a questo principe d' impadronirsi delle strette e di togliere i viveri all' armata di Abou-Said, che forzato della penuria fu obbligato a ritirarsi e cadde fuggendo in un' imboscata. Fu preso e condotto dinanzi Ussun-Cassan che lo accolse da principio con dimostrazioni di stima e volea salvargli la vita, ma per consiglio de' suoi ministri il fece perire pochi giorni dopo nel 1469. Abou-Said aveva allora l' età di 42 anni e ne avea regnati 20. Il suo impero estendevasi da Kachghar sino a Tauride, e dalle frontiere delle Indie fino al mar Caspio. Era di carattere generoso, nè macchiò il suo regno con atti sanguinarj. Finì con esso l' impero di Tamerlano. Lasciò undici figli che smembrarono il paterno retaggio.

J—N.

ABOU-TACHEFYN ( Abdel-Rahaman-ben-Mouça ) re di Tremecen in Africa, della casa de'Zyany, ascese al trono mediante un parricidio l' anno 718 dell' egira ( 1318 di G. C.), e vi si raffermò colle liberalità. Sotto il suo regno l' agricoltura fu tenuta in onore, e le città vennero abbellite da vaghi edificj; ma tanto ingiusto verso i suoi vicini quant' era stato crudele col proprio padre, Abou-Tachefyn s' impadronì sotto i più lievi pretesti di quasi tutti gli stati del re di Tunisi. Questo principe implorò soccorso da Aboul-Haçan re di Fez, che mosse tosto l'armi. Il terrore della di lui possa fece sì che gli si sottomise quasi tutto il regno di Tremecen, ma la capitale, difesa da Abou-Tachefyn in persona, fece ostinata resistenza, e soltanto dopo tre anni d' assedio il re di Fez la prese d'assalto. Abou-Tachefyn riparò nella cittadella col figlio suo e coi più bravi soldati risoluto di difendersi fino agli estremi, ma presa la fortezza d' assalto fu fatto prigioniero e condotto col figlio innanzi al vincitore che fece loro tagliare la testa, e spense con essi la stirpe de'Zyany.

B—r.

ABOU-TEMAM-HABYB BEN-AWS, soprannominato Altayy, il principe de' poeti arabi, nacque a Djacem, borgo posto tra Damasco e Tiberiade, verso l'anno 170 (786-7 di G. C.) della tribù di Thay, fatta illustre da Hatem e Dawoud (V. questi due nomi). Fu educato in Egitto, ove in una moschea mesceva bevande a que' che la frequentavano. Altri dissero ch' egli esercitò in Damasco il mestiere di tessitore. Comunque sia, egli si acquistò ben presto una brillante riputazione per la fecondità della sua immaginazione e per la purità del suo stile. I califfi sotto il regno de' quali egli visse lo colmarono di beneficj: cantò la loro generosità e le loro imprese, e formò tre raccolte di

poesie tratte dai *divâni* de' migliori poeti arabi prima e dopo Maometto. Queste raccolte sono intitolate: *Hamacah, Fohoul-al-Choarà* e *Ketab-alikhtyar-min-chaar-alchoarà*. Alcuni frammenti della prima di queste raccolte vennero pubblicati da Schultens a Leida nel 1748 in seguito alla *Grammatica di Erpenio*: da Hirt nella sua *Anthologia Arabica* stampata a Iena, nel 1774. Schultens ne ha in oltre inseriti alcuni passi nel 1740, ne' suoi *Monumenta antiquissima historiae Arabum*. Carlyle ristampò questi frammenti nel 1796 ne' suoi *Essais*. Finalmente si trovano dei passi del *Hamacah* in continuazione al *Poema di Zoheir* pubblicato da Lette. Le poesie di Abou-Teman furono unite da Abou-Bekr-al-Sonly, che le dispose con ordine d'alfabeto, o da Aly-ben-Hamzah-al-Ispahany, che le ordinò secondo il genere loro. Abou-Teman morì a Moussoul, ma l'epoca della sua morte è incerta quanto quella della sua nascita. Aboul-Feda la fissa nell'anno 228 dell'egira. La forza della sua immaginazione fu cagione della sua morte, o, per servirci delle espressioni d'un suo contemporaneo: „ La vivacità dello spirito gli „ consunse il corpo, siccome la la„ ma d'una spada ne logora il fo„ dero ".

J—N.

ABOU-THAHER, principe dei Carmati, setta araba che sorse verso l'anno 891 di G. C. successe, nel 501 dell'egira (913 di G. C.), al fratello che balzò dal trono, e si segnalò durante il suo regno con varie intraprese degne d'un capo di masnadieri. Nel 923 s'impadronì di Bassora, l'abbandonò al saccheggio per otto giorni, e si ritirò successivamente nelle caverne dell'Irac-Adjem. Da tale ricovero, sede della sua monarchia, egli partiva per le barbare sue spedizioni. Nel 924 Koufah cadde in suo potere e provò la sorte di Bassora. Il califfo allora regnante temendo per se stesso, spedì contra Abou-Thaher un esercito numeroso che venne battuto e fuggì verso Bagdad, ove portò il terrore. L'ambizione e le forze di Abou-Thaher cresciute essendo per tale vittoria prese nel 929 Rahabah, Raccah, Sindjar, e spinse le sue conquiste fino alla Mecca che devastò. Ne uccise l'emir, ed ebbe l'audacia di portar via la pietra nera della Kaabah o santa casa. S'ignora l'epoca della sua morte.

J—N.

ABOU-THALEB-AL-HOCEINY, fioriva sotto il regno del sultano di Damasco e d'Egitto Milek-el-Aadel-Seifed-dyn Abou-Bekr, denominato dai nostri scrittori delle crociate Saladino, e per conseguente verso la fine del secolo XII, e nel principio del XIII. Dedicò a questo principe la sua traduzione persiana dei *Touzoukati Tymour*, instituti politici e militari di Tymour (Tamerlano), fatta sull'originale turco, cioè *Oiguro*, che esisteva nella biblioteca di Djafer governatore dell'Yemen. Io tradussi quest' opera in francese sopra la versione in persiano, Parigi 1787, in 8.vo (*V.* Tamerlano).

L—s.

ABRABANEL o ABRAVANEL (Isacco), ministro delle finanze in Portogallo ed in Spagna e dotto rabbino, nacque a Lisbona nel 1437, da una famiglia che pretendeva di discendere da Davidde, e fu per le sostenute magistrature e per le sue ricchezze uno degli uomini più distinti della sua nazione. Comparve in fresca età alla corte di Alfonso V re di Portogallo, che gli affidò la direzione delle sue finanze; ma alla morte di quel principe fu accusato di aver avuto parte ad una cospirazione per consegnare il Portogallo alla Spagna. Fosse o no fondato tale sospetto, è certo che

Abrabanel volendo sottrarsi ai suoi nemici si trasferì segretamente in Castiglia, ove fu accolto da Ferdinando e da Isabella, che di lui si valsero per ristabilire le finanze della Spagna. Rimase parecchi anni in quel paese, ma il favore che godeva alla corte non bastò per farlo escludere da quella generale intimazione che nel 1492 ordinò il bando degli ebrei. Abrabanel si ritirò tosto a Napoli dove ottenne la fiducia di Ferdinando I. Alla morte di quel principe, Carlo VIII essendosi impadronito del regno di Napoli, Abrabanel fuggì in Sicilia con Alfonso II, succeduto a suo padre Ferdinando. Si conservò fedele ad Alfonso in mezzo alle sventure, e siccome sopravvisse a quel principe fu di nuovo forzato a cangiare asilo; passò a Corfù, di là in Puglia e se ne andò a morire a Venezia nel 1508 in età di 71 anno. Mentre soggiornò nell'ultima città fu incaricato di accomodare un dissapore insorto tra i Veneziani ed i Portoghesi in proposito del commercio delle droghe, e venne in molta riputazione per la maniera con cui sé ne trasse. Impiegava le ore di ozio nello studiare le scritture ebraiche, e scrisse dei commentarj molto stimati dagli Ebrei. Essi lo considerano uno dei più dotti loro scrittori, e lo paragonano pur anche a Maimonide. Parecchi nobili veneziani e gli ebrei più distinti intervennero ai suoi funerali. Il suo cadavere fu trasportato e sepolto a Padova. Abrabanel è celebre per le molte sue opere scritte con uno stile puro e facile, e che gli danno un grado insigne fra i rabbini. Se ne può vedere la lista nel tomo 41 delle *Memorie di Nicéron* e nel 2.° vol. delle *Memorie di letteratura Portoghese*. Le principali sono: I. *Commentario sopra il Pentateuco*, Venezia, 1579 in fol., e ristampato nella stessa città, e ad Annover nel 1710, finalmente in Amsterdam nel 1768. Nell'edizione fattane nel anno 1584, si fecero alcune mutazioni e troncamenti per ordine dell'inquisizione. Molte parti di quell'opera che Abrabanel scrisse in età di 20 anni furono tradotte in latino, e separatamente pubblicate; II. *Commentarj sopra il Levitico, il Deuteronomio, i Profeti*, ec. III. *Otto dissertazioni* che vennero tradotte dall'ebreo in latino da Giovanni Buxtorfio, e stampate a Basilea nel 1642 in 4.to; IV. *Le opere di Dio* (in ebreo), Venezia 1592, in 4.to, opera in cui l'autore combatte l'opinione di Aristotile sulla durata del mondo; V. *Caput fidei* (in ebreo), Costantinopoli 1506, in 4.to, ristampata a Venezia nel 1557, in 4.to; *Altenaviae* 1750, in 4.to. È questo un trattato degli articoli di fede degli Ebrei. Abrabanel era infaticabile nel lavoro, vi passava intere notti ed era capace di digiunare per ben lungo tempo. Egli scriveva con molta facilità, e benchè tratti con estremo furore i cristiani, cui risguardava come gli autori delle proprie sventure, egli viveva seco loro in modo civile e cortese. „ Abrabanel, dice Riccardo Simon, è quello fra tutti i rabbini „ dal quale puossi più che dagli altri trar profitto per l'intelligenza „ della scrittura, benchè sia troppo diffuso: il suo metodo è nondimeno nojoso, però che pone „ molti quesiti cui dopo risolve. In oltre egli non fa il più „ delle volte che raffinare le spiegazioni degli altri rabbini, ed è „ in molti luoghi soverchiamente „ sottile". Lasciò tre figli Giuda, Giuseppe e Samuele. Giuda, che si chiamava ordinariamente *Mastro Leone*, esercitò la medicina a Genova e pubblicò nel 1535 a Roma dei *Dialoghi d'amore* sotto il nome di *Leone l'Ebreo*. In una delle traduzioni spagnuole si chiama quell'autore *Mastro Leone Abrabanel*. Dionigio Sauvage Duparc, e Ponto

de Tyard, ci diedero ciaschedunno dei due una traduzione in francese di quest'opera, che per giudicio di più scrittori non meritava di essere tradotta tante volte. (*V.* Abraham-Ben-R.-Chija).

B—p.

ABRADATE fu re della Susiana che faceva in allora parte dell'impero assiro; essendosi disgustato col proprio sovrano, lo abbandonò per passare alla parte di Ciro a cui rese grandi servigi. Fu ucciso in un combattimento contro gli Egiziani. La sua storia e quella di Pantea sua consorte sono il soggetto di un toccante episodio della *Ciropedia*.

C—n.

ABRAHAH re dell' Yemen e dell'Etiopia, fabbricò a Ssanàâ una chiesa per chiamarvi i pellegrini che aveano costume di andare alla Mecca. Un uomo della nazione dei Kananiensi venne per disprezzo a lordare d'immondizie la porta di quell'edificio. Abrahah giurò di distruggere la Kaabah, e marciò verso la Mecca col suo esercito montato sopra elefanti. Il suo, chiamato Mahhmoud, precedeva. Gli scrittori arabi raccontano che nel momento in cui si stava per demolire la Kaabah, Dio spedì contro la di lui armata numerosi stormi di uccelli grossi come rondini venuti dalla parte del mare, che lanciavano tegole cui portavano nel becco e fra gli artigli. L'Altissimo annichilò ognuno dei soldati con una pietra che portava scritto il suo nome. Queste erano più grosse d'una lenticchia, e più picciole d'un pisello; ed abbruciavano gli elmi, gli uomini e gli elefanti. Dio scagliò un torrente che portò i cadaveri nel mare ....... Allorchè Abrahah s'avvicinava alla Mecca e voleva entrarvi, l'elefante su cui era montato si gettava a terra e s'addormentava, e quand'egli tentava volgersi ad altra parte, l'elefante si alzava e vi correva: finalmente quel sovrano ritornò nel Yemen, ove fu colto dalla mano di Dio. Le sue membra si staccarono, e in tale triste situazione, egli giunse fino a Ssanàâ e vi morì. Il profeta narra quest'avvenimento siccome accaduto l'anno stesso della sua nascita nella 105 *surate* dell'Alcorano intitolata: *Surate dell'elefante*, che contiene cinque *miracoli* o versetti. Malgrado la formale testimonianza del *Libro Santo*, io sono a parte dell'ingenuo imbarazzo del R. P. Maracci; questo dotto confessore del papa Innocenzo II, troppo penetrato di venerazione per gli scrittori arabi perchè negar potesse una sola circostanza d'un fatto non favorevole, anche alla religione cristiana (dacchè Abrahah professava tale religione), non dubita che in quella circostanza, come in molte altre, i demoni non abbiano ottenuto da Dio il permesso di oltraggiare i templi ed i simulacri sacri: „ *Neque vero novum* „ *et inauditum est*....... *Sexcenta sunt* „ *hujus rei exempla*, etc.". *Refutationes in Alcoranum*, p. 824, *et Prodromus ad refutationem Alcorani*. part. II. cap. 4 pag. 14. Del resto la favolosa o vera spedizione di Abrahah fu origine d'un'epoca conosciuta fra i cronologisti arabi sotto il nome di *Tarykh-el-Fyl*, epoca dell'elefante. Il primo anno di tale era corrisponde all'anno 571 dell'era volgare, al 41 del regno di Khosron-Nouchryrvan in Persia, al 43 dell'impero degli Etiopi in Arabia, all'anno 882 dell'era di Alessandro, ed all'anno 1316 di quella di Bakht-Nassar o Nabucodonosor. Il profeta dei musulmani nacque in quell'anno.

L—s.

ABRAHAM-BEN-R.-CHIJA o CHIAJA, cioè il *Principe*, rabbino spagnuolo, nacque verso l'an. 1070. Scrisse un'opera intitolata: *Meghillath Hamegaleh* cioè *volume del*

*rivelatore*, in cui tratta dell' epoca della resurrezione dei morti, e di quella in cui per suo avviso nascere doveva il vero Messia. Questo libro è citato da Pico della Mirandola nel suo *trattato contro gli Astrologhi*, e da Abrabanel nel suo *Commentario sul Pentateuco*. Abraham-Ben-R.-Chija fu insigne particolarmente per le sue cognizioni astronomiche, e compose un'opera di geografia e d'astronomia, di cui un esemplare fu successivamente spedito a Sebastiano Munster che lo pubblicò in ebreo sotto il seguente titolo: *Sphaera mundi describens figuram terrae, dispositionemque orbium coelestium et motus stellarum, auctore Rabi Abraham*, etc. Basilea, 1546, in 8.º Buxtorfio e Volfio s'ingannano asserendo che quest'edizione fu accompagnata da una traduzione latina di Oswaldo Schreckenfuchsio. Abraham-Ben-R.-Chija è in oltre l'autore d'un'opera d'astronomia la quale tratta *dei Pianeti, delle due Sfere e del Calendario dei Greci, dei Romani e degl'Ismaeliti*, e di un libro di *Geometria colla spiegazione dei triangoli sferici, e la conversione degli angoli e dei circoli*, d'un *Trattato di Musica* e di un'opera di *Morale*. Tutti questi scritti esistono nella biblioteca Vaticana.

D—G.

ABRAHAM di Ste-Claire (propriamente Ulrico-Megerle) nato nel 1642 a Kroehenheimstetten nella Svevia nel 1662, entrò nell'ordine degli agostiniani e fu per molto tempo predicatore del monastero di Taxa in Baviera. Chiamato a Vienna nel 1669, vi dimorò come predicatore della corte fino al 1709. Spiegò dal pulpito uno spirito comico ed originale che lo faceva ascoltare, ed al quale fu spesso debitore del frutto delle sue rimostranze; mescolava egli ne' suoi sermoni delle facezie e delle novellette: i suoi scritti sono notabili per certa singolarità e bizzarria nei titoli. *Giuda arcifurfante; Vergogna; Attenzione, soldato.* Ne lasciò gran numero, uno dei principali è un trattato di morale diviso in cento capitoli e che racchiude precetti per ogni sorte di persone, ed è intitolato: *Qualche cosa per tutti.*

G—T.

ABRAHAMSEN (Isacco) nato a Flessinga nel 1663, morto nel 1714. Esercitò lungo tempo l' ufficio di visitatore degli ammalati. Si hanno di lui alcune opere di pietà in fiammengo, ma poco importanti, ed una *Tavola cronologica dei principali avvenimenti della storia ecclesiastica e civile, dalla creazione in poi* ec. Middelb, G. Eling, 4.ta ediz. in 12. Quest'opera contiene particolarità abbastanza esatte sopra le sei città della Zelanda.

N—L.

ABRAHAMSON (Pietro), giureconsulto svedese, merita d'essere rammentato per l'edizione del *Jus Christophorianum* cui pubblicò nel 1704. Vi si trovano in margine le ordinanze dei re che offrono la spiegazione o l' interpretazione di diverse leggi, e vi sono decise molte particolari controversie, ciò che ne forma un repertorio di giurisprudenza. (*V.* Cristoforo il Bavarese).

A—B—T.

ABRAM (Niccolò) nato nel 1589 a Xaronval villaggio presso la picciola città di Charmes in Lorena, entrò nel 1616 nei gesuiti, fu chiamato a professare teologia a Pont-à-Mousson, occupò quella cattedra per 17 anni, e morì in tale faticoso ministero il 7 di decembre 1655. Modesto fino alla semplicità ed ignaro del proprio merito, spinse la diffidenza di se stesso ad un grado non solito fra gli uomini di lettere. Le di lui opere sono: I. un dotto commentario in due volumi in fol. sopra alcune *Orazioni di Cicerone*, Parigi, 1631. Le eccellenti osservazioni che vi s' incontrano sono sommerse in tale prolissità, che penosa ne

riesce la lettura. Ad Osorio e d'Olivet giovò molto quel commentario; se ne separarono gli esami di que' discorsi, e sono riputati da più del commentario stesso. Pont-à-Mousson, 1633, in 4.to; II un'edizione di Virgilio con note in 8.vo, Rouen nel 1633, 37, 48, 82, a Pont-à-Mousson nel 1633, in Tolosa nel 1644: opera più stimata della precedente, siccome più precisa, più chiara, e perchè l'autore riuscì abbastanza nella spiegazione dei passi difficili; III delle *Questioni teologiche* sotto il titolo *Pharus veteris Testamenti*, Parigi, 1648, in fol.; IV un commentario sulla Parafrasi di san Giovanni scritta in versi greci da *Nonno* che Simon qualifica superiore a tutte le altre sue opere; V *un trattato* latino *della Verità e della Menzogna*; VI un compendio dei *Rudimenti della lingua ebraica* in versi latini; VII *la Storia* (manoscritta) *dell'Università di Pont-à-Mousson* in latino, nella quale, dice Chevrier, in mezzo ad una moltitudine di fatti di rilievo, occorrono inezie tali da indurre a dubitare sui fatti più importanti del resto della storia; D. Calmet erasi proposto di farla stampare in continuazione alla sua *Bib. di Lorena*, ma ne fu impedito da persone a cui importava che alcune particolarità narrate in quell'opera non venissero pubblicate. In Bayle, in Sotvell (*Bibliotheca Soc. J.*) ec. trovasi l'intera lista delle sue opere.

N—L.

ABRAMO. Questo nome a cui si lega la storia del popolo di Dio, le promesse fatte al popolo stesso ed i prodigj operati in suo favore, tutto, fino i grandi misteri compiuti dal divino fondatore della religione cristiana, è quello del più celebre dei patriarchi degli Ebrei. Nato ad Ur in Caldea, circa 2000 anni prima di Cristo, Abramo discendeva da Sem primogenito di Noè, in ottava generazione. Passò i primi anni nella casa di Tare suo padre, ove fu preservato dall'idolatria che regnava nella sua famiglia. Obbediente alla voce d'Iddio, che nel fargli conoscere i suoi alti destini gli ordinò di andare a stabilirsi nella terra di Canaan, partì col padre, colla sposa, col nipote e fermò stanza in Aran nella Mesopotamia. Dopo la morte di Tare non cessò di condurre una vita errante, tanto per conformarsi agli ordini di Dio, quanto per trovar comodi pascoli per le numerose sue greggie. Fu successivamente veduto a Sichem, a Betel e nel paese di Gerara, d'onde si ricondusse a Betel. Le frequenti risse che insorgevano tra i suoi pastori e quelli di Lot obbligarono il zio ed il nipote a separarsi. Il primo si fermò a Mambre, ed il secondo andò a stabilirsi a Gomorra. Informato qualche tempo dopo che quattro re, o piuttosto quattro capi di alcune arabe borgate, nemici di quello di Gomorra, avevano rapito Lot e quanto egli possedeva, Abramo gl'inseguì alla testa de' suoi servi in numero di 318, li disfece, tornò in libertà il nipote e gli restituì le sue mandre. Nel ritorno da tale spedizione, Melchisedecco, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, gli andò incontro, gli offerse pane e vino, lo benedì in nome del Signore, ed ebbe la decima parte delle spoglie dei vinti re. Sara sposa d'Abramo giunta all'età di 75 anni non avea peranche avuto prole, e passato era già quel tempo in cui le donne conservano la speranza d'averne: ma come a quell'età era una specie d'obbrobrio il morire senza posterità, ella indusse il patriarca a sposare la serva Agar, da cui ebbe Ismaele. Questo fanciullo nato d'una schiava non poteva essere il depositario delle magnifiche promesse fatte da Dio ad Abramo, tutte condizionate al destino d'un figlio nato da legittima sposa. Tali

promesse gli annunziavano che sarebbe stato padre d'un gran popolo (*la quale cosa dinotata era dal mutamento del suo nome di Abram in quello d'Abraham*) e che tutte le nazieni sarebbero benedette nel suo nome. Dio non gli aveva nascoste le diverse prove alle quali verrebbero assoggettati i suoi discendenti, la schiavitù di Egitto, la prodigiosa loro liberazione, i lunghi viaggi pel deserto prima di giungere alla terra di Canaam. Queste promesse gli venivano confermate in ogni occasione, talora con globi di fuoco che uscivano dal seno della terra per ardere la carne delle vittime, tal'altra coll'istituire la circoncisione, come sigillo dell'alleanza del Signore col patriarca e colla sua posterità fino alle ultime generazioni. Nel momento in cui la tarda età dei due sposi rendeva dubbio il compimento delle fatte promesse, giunsero alle case di Abramo tre angeli sotto aspetto di viaggiatori. La loro missione era di punire Sodoma e Gomorra, di cui le scelleraggini provocata avevano la distruzione, e che il santo patriarca avrebbe nondimeno per le sue preghiere sviata da esse, se si fossero trovati soltanto dieci giusti in quelle ree città. Quello fra i tre angeli del quale gli altri due parevano soltanto i seguaci, e che gli antichi padri tennero che fosse il figlio di Dio, assicurò Abramo che al ritorno loro Sara sarebbe divenuta madre. Di fatto benchè in età di 90 anni ella concepì e partorì Isacco nel termine indicato dall'angelo. Allorchè il fanciullo giunto fu all'età di 25 anni, Dio per mettere a novella prova la fede di Abramo gli ordinò di sacrificargli quell'unico figlio sul monte Moria. Il patriarca convinto che quegli che avea data la vita ad Isacco in onta all'ordinario sistema della natura era abbastanza potente per richiamarlo in vita o per dargli nuovi figli, si dispose ad obbedire all'arbitro sovrano della vita e della morte. La vittima stava già sul rogo pronta a ricevere il fatal colpo, allorchè Dio, soddisfatto di tale memorando esempio d'obbedienza, fermò il braccio dell'obbediente sagrificatore, che sostituì un ariete al fanciullo della promessa. Sara morì ed Abramo sposò Cetura, che gli diede altri sei figli. Finì i suoi giorni di 175 anni, e fu sepolto presso Sara in una caverna del campo che avea comperato per sua sepoltura dai figli di Heth. Tutto è misterioso negli avvenimenti della vita di quest'illustre patriarca. Il suo nome divenuto celebre appo tutte le nazioni dell'oriente; la numerosa posterità d'Isacco e d'Ismaele, la successione di popoli e di re sorti dalla sua schiatta, la conquista della terra di Canaam posseduta per tanti secoli dai suoi discendenti, i segnalati miracoli operati da Dio in tutti i tempi a loro favore, la nascita del Messia accordata alla sua posterità; ecco ciò che ha tocchi gli Ebrei nelle promesse fatte a quello che riconoscevano per loro padre, ed ecco ciò che forma la vera gloria d'Abramo. Noi non abbiamo sopra il Thaut degli Egiziani, sul primo Zoroastro dei Persiani, sopra l'Ercole dei Greci, sopra l'Orfeo della Tracia, e sopra tanti altri eroi celebri coi quali si pretese di confondere Abramo, che fatti incerti, che epoche dubbiose, che relazioni opposte o contradditorie; per lo contrario la storia di Abramo data ci fu non interrotta e particolarizzata da un autore che tocca all'epoca sua, e di cui il bisavolo avea vissuto più di 50 anni col nipote del patriarca. Lo storico ci narra l'origine di questo grand'uomo, i suoi viaggi, le sue virtù, i suoi difetti. Accenna agli Ebrei che rientravano nel paese già abitato da Abramo, i luoghi ove desso, il figlio, il pronipote ebbero seggio, gli altari da essi eretti, i pozzi scavati,

le terre comperate, i popoli ed i re coi quali o avevano avuto contese o fatte avevano alleanze. Entra egli in uguali particolarità sui varj luoghi che i di lui dodici figli aveano reso celebri per le avventure o pei delitti loro, ne comprova la discendenza esponendo le genealogie sopra le quali erano fondati i diritti della nazione al possesso della terra promessa. Finalmente, il Dio adorato dagli Ebrei, la terra che abitavano, i monumenti, le tradizioni, i libri sacri, tutto in somma annunzia Abramo. Gli Arabi, come i Giudei, sempre gelosi, sempre nemici gli uni degli altri, convengono nell' attestare la comune loro discendenza da quel patriarca, ed i due popoli ne portano l' impronta e la prova nella circoncisione. Questa testimonianza è confermata da quella delle vicine e nemiche genti, come i Moabiti e gli Ammoniti, che pretendevano di aver origine dal nipote di Abramo, e da quella di gran numero di autori anche pagani che tutti descrivono Abramo come un personaggio tanto distinto per le sue ricchezze e pel suo grado, quanto celebre pei suoi lumi e per le sue virtù. Le chiese greca e latina misero il di lui nome nelle leggende loro. Si parla di Abramo anche nell' Alcorano, ed alcuni scrittori musulmani, fra altri sogni relativamente a questo patriarca, pretendono che facesse il viaggio della Mecca, e che ivi desse principio alla fabbrica d' un tempio. Gli Ebrei onorarono sempre il di lui sepolcro e la sua memoria; ma i rabbini meschiarono nella storia d'Abramo il vero col falso. Il trattato *Jetzirah* o *Della Creazione*, Parigi, 1552, Mantova, 1562, ed Amsterdam, 1642, in 4.to, che gli si è falsamente attribuito, è, dicesi, del rabbino Akiba: fu tradotto in latino da Postel e Rittangel. Nei primi secoli del cristianesimo gli eretici setiani spacciarono un' *Apocalissi* d'Abramo. Origene anch'egli ha citata una pretesa opera di questo patriarca (*V. la Stor. d' Abramo* del P. Masson, minimo, 1688 in 12.)

T—D.

ABRANCHES (ALVARES D') generale portoghese, uno dei capi della rivoluzione che fece passar la corona nella casa di Braganza nel 1640, spiegò a Lisbona il vessillo reale, corse le strade di quella capitale gridando: „ Viva D. Giovanni „ IV re di Portogallo ". E tratto così avendo a sè il popolo, assicurò l' esito della rivoluzione. Creato dal nuovo re governatore della Provincia di Beira, la pose in istato di difesa, radunò truppe e nel 1643 condusse un'armata contro gli Spagnuoli; ottenne sopra essi parecchi vantaggi, entrò in Castiglia, prese e saccheggiò Zarca. Fontaine-Guinal, si segnalò ancora per zelo e valore in diverse campagne, e morì stimato dai suoi concittadini e dal suo sovrano.

B—P.

ABRESCH (FEDERICO LUIGI) nacque ad Hombourg, il 29 decembre 1699; suo padre vi era allora podestà, ed ebbe poi lo stesso ufficio a Braunfels. Esiste una colonia francese in un villaggio di quella contea denominato Dabhansen, o Tanbhansen, presso la piccola città di Greifenstein. Abresch vi fu spedito in età di 13 anni perchè istrutto vi fosse nella lingua francese, nella quale in 7 mesi fece tali progressi che detto sarebbesi essere ella stata la sua favella materna. Ritornato presso il padre si applicò allo studio delle lingue greca e latina. Siccome suo padre lo avea destinato alla teologia lo mandò nel 1717 al collegio di Herborn, picciola città del principato di Nassan-Dillenburg, ove pel corso di due anni e mezzo studiò filosofia, lingua ebraica e teologia. Nel 1720 si trasferì all' università di Utrecht, ove le lezioni del celebre Arnold-

Drakenborg e di Carlo Andrea Duker, gl' ispirarono un gusto sì deciso per l'antica letteratura che per consacrarvisi con esclusione abbandonò la teologia. Sul finire del 1725 avea compiuti i suoi studj ad Utrecht, e volea pur udire i professori dell'università di Leida, allorchè fatto venne vice-rettore del collegio di Middelbourg. Nel 1725 fu promosso al grado di rettore del collegio medesimo, e nel 1741 passò a quello di Zwol nell'Over-Issel, e vi rimase fino al 1782, in cui morì in età di 82 anni. Fu a Middelbourg che Abresch cominciò a farsi conoscere per articoli critici sopra diversi autori greci, inseriti nella raccolta che comparve allora in Amsterdam sotto il titolo *di Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores.* Questi articoli sono riputatissimi; eccone l'indicazione: *Spicilegia in Herodotum, Thucydidem et Xenophontem* (*Misc. Obs.* III. I. p. 141-152; II. p. 502-508; III. p. 426-452). *Animadversiones ad Hesychii quaedam loca* (ibid. V. I. p. 81-111; III. p. 79-100; VI. I. p. 269-291; II. p. 597-411; VII. II. p. 293-307; X. I. p. 1-10; *Misc. Obs. nov.* I. p. 63-90). Queste note ed osservazioni sopra Esichio si trovano in oltre nella bella edizione di questo autore fatta da Giov. Alberti. *Vindiciae et conjecturae in Aristidis hymnos, in Jovem et Minervam* (*Misc. Obs.* V. II. p. 225-245). *Addenda et corrigenda in observat. ad Aristidem* (ibid. V. III. p. 100-102). *Supplementi vocum omissarum specimen in H. Stephani Thes. linguae Graecae* (ibid. VI. I. p. 179-189). È il ristretto di una grande raccolta di parole greche fatta da Abresch, che non si trovano nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Guglielmo Otto Reitz, che ne parla nella sua *Belga graecisans,* cita più di cento voci che Abresch avea raccolto per la lettera A soltanto. *Observata ad Aeschyli Prometheum vinctum et scholiastes* (ibid. VII. III. p. 405-417). *Praetermissa in observatis ad Aeschyli Prometheum vinctum* (ibid. VIII. III. p. 341-346). Ἐξέτασις *epistolica de verbo* ὑπερίζεσθαι (ibid. VIII. III. p. 347-352). *Exercitatio critica ad. I. Tim.* V. 8 (ibid. IX. III. p. 430-438). *Notae in Xenophontem Ephesium* (ibid. X. II. p. 201-218; III. pag. 345-358; *Misc. Obs. nov.* III. p. 236; VI. p. 489-512). *Ad viri clarissimi de quibusdam locis Flori epicrisin animadversiones* (*Misc. Obs. nov.* VI. p. 621-651). Alcuni di tali articoli portano il nome dell'autore, altri sono contrassegnati dalla lettera H, che significa forse *Homburgensis*, dalle lettere H.L. probabilmente *Homburgensis Ludovici*, o da quelle P. B. A. A. H., delle quali non si conosce bene il significato; ve n'ha taluno senza sottoscrizione, o che porta il supposto nome di *Petrobasilius*, Abresch pubbliciò in oltre le seguenti opere, tutte dello stesso genere, che danno a conoscere la varietà delle di lui cognizioni filologiche e del suo talento per la critica. *Animadversionum ad Aeschylum libri duo; accedunt adnotationes ad quaedam loca Novi Testamenti*; Middelbourg, 1743, in 8.vo. Vi s'incontrano parecchie nuove ed utili osservazioni. I due libri sopra Eschilo non comprendono che cinque delle sue tragedie, ma vi dilucida di mano in mano altri autori greci. Vengono poscia le note sopra il *Nuovo Testamento*, e successivamente un indice di greche espressioni adoperate da Eschilo, e che furono ommesse nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Gli si deve in oltre la migliore edizione delle *Lettere d'Aristeneto*; Zwol, 1749, in 8.vo. Abresch aggiunse a quest'edizione due libri di note critiche, ed accenna le parole greche che si trovano in Aristeneto, non inserite nel *Thesaurus* di Stefano. Abresch assistito da Gian-Jacopo Reiske, con cui teneva corrispondenza, pubbliciò alcune aggiunte alle

*Lectiones Aristaeneteas*, che furono stampate in Amsterdam in 8.vo nel 1752; ed un saggio d'una più grand'opera sopra Tucidide, che Abresch promise allora di dare alla luce, e di cui la prima parte comparve di fatto in Utrecht nel 1755 in 8.vo, sotto il titolo: *Dilucidationum Thucydidearum Pars prima*, e la seconda nella stessa città nel 1755. Quest'opera è utilissima per quelli che si dedicano allo studio della greca letteratura, ma più ancora per lo studio di diversi autori incerti che per quello dello stesso Tucidide, da che Abresch non è sempre felicemente riuscito negli schiarimenti e nell'interpretazione del testo di quello storico. La prima parte abbraccia i due primi libri di Tucidide, la seconda versa sugli altri. Comparve nel 1763 un'aggiunta a queste dilucidazioni con la continuazione delle osservazioni sopra Eschilo; Zwol 1763 in 8.vo. Abresch ha dato inoltre nel 1757 in 8.vo una nuova edizione notabilmente accresciuta del *Gazophylacium Graecorum, seu Methodus admirabilis ad insignem brevi comparandam verborum copiam*, di Filippo Cattier, che, nel 1651, era comparsa a Parigi.

A—L—m.

ABREU (Alessio) d'Alcacovas, nella provincia di Alentejo, in Portogallo, dotto medico verso la fine del XVI secolo ed al principio del XVII. Stabilitosi da principio in Africa nel regno d'Angola, si acquistò pel corso di nove anni grande riputazione, e fu ricolmo di beni dal vicerè, a cui serviva come medico e come guerriero. Ricondotto successivamente in Lisbona dall'amore di patria, fu fatto medico reale e vi pubblicò nel 1622 un trattato *De septem infirmitatibus*, o delle malattie le più comuni alla gente di corte.

C. ed A.

ABREU (don Giuseppe Antonio) pubblicista spagnuolo del secolo XVIII., al quale siamo debitori della *Raccolta di tutti i trattati dei sovrani di Spagna con tutti gli stati d'Europa* ec. in 12 vol. in fol. * ed in lingua spagnuola. Finì tale opera immensa nel 1751, e morì nel 1775.

B—g.

ABRIANI (Paolo) di Vicenza, entrò giovinetto nell'ordine dei Carmelitani, predicò in differenti città e fu professore a Genova, a Verona, a Padova ed a Vicenza. Fu nel 1654 obbligato di lasciare l'abito monastico, e morì a Venezia nel 1699 in età di 92 anni. Pubblicò I. dei discorsi accademici intitolati i *Funghi* perchè nati erano, dic'egli, come i funghi nell'incolto terreno del suo spirito; II il *Vaglio*, risposte apologetiche alle osservazioni di Veglia sopra il *Goffredo* del Tasso; Venezia, 1662, 1687; III Poesie, Sonetti, Canzoni ec. Venezia, 1663 e 1664, in 12; IV *L'arte poetica d'Orazio tradotta in versi sciolti*, Venezia, 1663, in 12; V *Odi d'Orazio tradotte*, Venezia, 1680, in 12; *le Odi e l'arte poetica* vennero successivamente stampate insieme parecchie volte; VI *La Guerra civile* ovvero *la Farsaglia di M. Anneo Lucano tradotta in verso sciolto*, Venezia, 1668, in 8.vo ec.

G—é.

* Affermano alcuni che P. Abriani nascesse in Venezia: egli è traduttore letterale e stringato sì che dir si potrebbe il Davanzati d'Orazio. Ma il carattere del secolo in cui visse domina sempre ne' suoi scritti, già pochissimo, e forse nulla presentemente ricercati.

A—M—i.

ABSALON o ASSALONNE, figlio di David e di Maaca, era l'uomo il più perfetto d'Israele per la bellezza della taglia e le grazie della persona. La sua capellatura pesava 200 sicli, cioè 31 oncia secondo Pelletier. Due anni intieri non bastarono ad estinguere nel suo

cuore i progetti di vendetta concepiti contro il fratello Amnone, per l'oltraggio fatto a Tamar loro sorella. Invitò questo principe ad un festino in quell'epoca dell'anno in cui si tosavano le pecore, e lo fece uccidere dinanzi ai suoi proprj occhi. Come temeva lo sdegno di Davidde dal quale Amnone era teneramente amato, prese il partito di rifuggire presso il re di Gessur. Venne fatto a Joab di farlo richiamare dopo due anni, ma non potè comparire alla corte e rientrare in grazia presso suo padre che tre anni dopo il suo ritorno. Fu allora che, animato da mire di ambizione, cominciò a mostrarsi in pubblico con pomposo apparato per imporre alla moltitudine. Lo si vedea tutte le mattine alla porta del palazzo in mezzo a quelli che per affari vi traeano da tutto Israello, dando agli uni le più belle speranze sull'esito delle loro istanze, consolando gli altri sulla lentezza che frapponevasi nell'esaudire le loro domande, e ripetendo con affettata frequenza che se fosse incaricato di amministrare la giustizia eseguirebbe tale incumbenza con universale soddisfazione. Assalonne tenne per quattro anni tale condotta artifiziosa, ma come gli parve che gli spiriti fossero a sufficienza in suo favore disposti venne in Ebron sotto pretesto di sciogliere un voto, spediti avendo prima degli uomini fidati i quali annunziassero a suono di tromba che Assalonne regnava in Ebron. Vidde egli tosto la maggior parte d'Israello accorrere sotto i suoi stendardi; Gerusalemme gli aprì le porte, e per far palese a tutti che la rottura sua col re era senza speranza di riconciliazione, pubblicamente giacque colle donne di suo padre, seguendo in ciò il consiglio di Achitofel. Il perfido ministro voleva che con le soldatesche scelte si corresse prontamente ad inseguire il re fuggitivo, e se tale consiglio fosse stato eseguito, la rovina di Davidde sarebbe stata certa; ma il fedele Cusai che teneva secretamente le parti del monarca, vi si oppose. Davidde profittò dell'indugio che gli accordava la mancanza di concerto nel partito di suo figlio, onde raccozzare le genti che gli erano rimaste fedeli. I due eserciti vennero a battaglia nella foresta d'Efraim; quello dei ribelli comandato da Amasa fu sconfitto. Assalonne si diede alla fuga; ma i suoi capelli essendosi implicati nei rami d'un albero, il suo cavallo corse via ed egli vi rimase appeso; ivi Gioab lo trafisse con tre dardi, infrangendo l'ordine positivo dato dal re prima della giornata, di salvare suo figlio di cui la morte fu per lui soggetto di amaro e lungo dolore. Quest'avvenimento successe nell'anno 1023 avanti G. C. o in quel torno.

T—D.

ABSALON arcivescovo di Lund nella Scania, primate dei regni di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, ministro e generale sotto i re Valdemaro I e Canuto VI, nacque nel 1128 a Finnesleo, villa dell'isola di Zelanda. Il vero suo nome fu *Axel* a cui diede una desinenza latina seguendo il costume del suo secolo. Derivato da grande e potente famiglia congiunta alla casa regnante, fu educato col giovane principe Valdemaro, e studiò quindi nell'università di Parigi. Nel 1158 il capitolo di Rotschild lo elesse vescovo. L'anno precedente Valdemaro I era salito sul trono; egli fece il vescovo Absalon suo consigliere intimo, e fu a lui debitore in gran parte delle vittorie per cui la Danimarca lacera da lungo tempo per intestine guerre, avvilita da principi deboli, ristorata fu a quell'importanza che perduta aveva dopo la morte di Canuto il grande. I Vendi, nazione differentissima dai Vandali, con cui gli

annalisti del medio evo li confondono, erano i più formidabili nemici dei Danesi. Ricettacolo era di pirati la città di Arkona nell' isola di Rughen; ivi sorgeva il gran tempio di Svantevit, divinità principale dei Vendi. Innanzi al colossale suo simulacro che aveva quattro volti, que' pirati deponevano il bottino fatto sulle coste di Danimarca. Addetto era al tempio ed incaricato di arricchirlo un drappello sacro di 300 guerrieri. Absalon battute le flotte dei Vendi, cinse di assedio Arkona che si arrese dopo lunga difesa. Il vincitore demolì il tempio di Svantevit e fece rompere in pezzi l' idolo; ma perdonò al popolo vinto a patto che abbracciasse la religione cristiana e si sottomettesse al danese dominio. Volse in seguito Absalon le armi contro la repubblica di Julin o di Jomsborg, Sparta del Nord, fondata da fuorusciti danesi (*V.* Palnatoke). Assoggettò egli quello stato che fatto si era temuto per le sue piraterie; ma un evento è questo tuttora ravvolto in oscurità. Nè dissimile è la faccenda intorno alla fondazione o alla riedificazione di Danzica da parecchi storici attribuita ad Absalon. Mentre tali vittorie facevano rispettare di fuori il nome del monarca danese, l' orgoglioso arcivescovo di Lund, Eskild, ne sprezzava l' autorità nell' interno del regno. Dopo molti maneggi ed aperte ribellioni, Eskild vedendosi vicino a soccombere, vinto dall' ingegno di Absalon, prese improvvisamente la risoluzione di rinunziare con dignità ad una carica, in cui non poteva più sostenersi con gloria. Innanzi a grande adunanza del popolo ed al cospetto del re, depose egli sull' altare il pastorale e l' anello, pronunziando un pomposo elogio di Absalon suo vecchio nemico, dichiarando come non vedeva che lui solo degno di succedergli. Il capitolo con voce unanime proclamò Absalon arcivescovo di Lund e primate dei regni del Nord. Tale elezione avvenne nel 1178. Absalon per altro non volendo nè abbandonare Rokilde, ove lo ratteneva l' amore del popolo della Zelanda, nè accumulare due beneficj, ricusò d' accettare la mitra di primate fintantochè un ordine espresso del papa Alessandro III non venne a togliere i suoi scrupoli. Absalon va connumerato fra gli uomini più grandi del medio evo. Amico del suo re non lo adulò mai; valente uomo di stato, ed intrepido guerriero, non commise mai un' azione sleale e crudele. Era di tal pietà che gli valse gli elogi più magnifici dal sommo pontefice. Capitano degli eserciti, tutto congiunse il valore d' un soldato a tutta la prudenza d' un generale; fortunato del pari sulla terra e sul mare, era l' idolo delle soldatesche. In pace vegliava senza posa alla sicurezza delle coste littorali. Fu desso che alzando presso ad un abituro di pescatori detto Hafn un castello, pose i fondamenti di Copenaghen; ebbe gran parte nella compilazione de' codici pubblicati da Valdemaro I, e fu egli stesso autore del codice ecclesiastico di Zelanda, in cui, fra le altre cose, è notabile un articolo che abolisce la prova del fuoco nelle cause di adulterio. Una disposizione ancora più osservabile pone termine di saggi confini alla liberalità dei particolari verso il clero e le chiese. Nondimeno Absalon era zelantissimo per la religione. Volendo dare ai monasteri regole migliori, chiamò presso di sè l' ab. Guglielmo del convento di santa Genoveffa di Parigi, con cui stretta aveva amicizia in gioventù. Commise ai frati del convento di Soroe da lui fondato, che scrivessero gli annali del regno, ma l' ordine non fu eseguito. Absalon ebbe miglior successo quando incaricò l' eloquente Sasso

Grammatico ed il dotto Sueno Aagesen (*V.* questi due nomi) di comporre una storia della Danimarca. Malgrado tanto zelo e vero merito l'arcivescovo ministro non ha potuto andare immune da alcuni momenti di popolare sfavore. Il popolo della Scania si sollevò contro di lui, ricusando di pagar la decima ecclesiastica; uopo fu di marciare con truppe contro i ribelli che furono disfatti; il re Waldemaro era per infierire contro di essi, quando Absalon comparve sul campo di battaglia, e dopo avergli rammentato i proprj numerosi servigj, chiese in ricompensa la grazia dei colpevoli. All'avvenimento al trono di Canuto VI, nel 1181, Absalon ebbe nuovo incontro di far prova del suo coraggio. L'imperatore Federico Barbarossa minacciò il giovine re di dare ad un altro principe l'investitura delle provincie conquistate sopra i Vendi, però che erano, diceva egli, feudi dell'impero. Canuto VI rispose, dietro il consiglio di Absalone: „Se „l'imperatore vuole disporre di „quello che non gli appartiene, „bisogna prima che trovi chi osi „accettare tale presente". L'imperatore inviò un ambasciatore a Canuto VI, incaricato di piegarlo, sia con lusinghe, sia con minaccie. Absalon rimandò l'ambasciatore con queste parole: „Sappi conte „Sigfrido, che la Danimarca non „è altrimenti la Turingia; dì al „tuo padrone che per disporre di „questo regno è d'uopo che lo con- „quisti, ma che tale conquista non „si fa che in cotta d'arme e con la „mano vestita di guanto d'acciajo; „digli che a'Danesi pende dalla cin- „tura una spada con la quale man- „tengono la libertà loro, e provano „i diritti ch'essi hanno sulle loro „conquiste; in fine assicuralo che „pel re mio padrone poco monta „l'amicizia dell'imperatore d'Ale- „magna, e che paurosa non gli è „in guisa ninna la sua collera". L'imperatore irritato di tanta alterigia, indusse il duca Bogislasio di Pomerania ad intimar guerra ai Danesi; una flotta di 500 bastimenti salpò contro la Danimarca; ma Absalon con una ventina di grossi vascelli bene armati piombò all'improvviso sulla nemica armata, ne distrusse parte, e disperse il rimanente. Il duca Bogislasio non vedendo rientrare che 35 bastimenti, chiese umilmente la pace, e si dichiarò vassallo di Canuto VI. Eventi sono questi dell'anno 1184. Absalon giovò ancora il suo re nella conquista del Mecklembourg, dell'Estonia e di altre provincie; ei morì in età di 73 anni, un anno prima di Canuto VI. Conservasi ancora nel museo reale di Copenaghen il suo pastorale ed il suo anello. La biblioteca della stessa città possede un *Giustino* scritto in carta pecora e con queste parole sull'ultimo foglio: *Liber Sanctae Mariae de Sora per manum domini Absalonis archiepiscopi*. È stato lunga pezza creduto che quel codice fosse scritto dalla mano di Absalon, ma sembra che le parole *per manum* vogliano dire soltanto che il convento di Soroe ebbe quel libro dalla mano dell'arcivescovo. La letteratura danese possede un bell'elogio di Absalon scritto da Jacobi, ed un altro fatto da Vogelio. La sua vita fu scritta da Wandal. Si trova il suo testamento in *Langebeck, Scriptores rerum Danicarum*, tom. V, p. 422. È questo un documento curioso per la storia de' costumi e degli usi del medio evo.

M—B—N.

ABSIMARE-TIBERIO imperatore d'Oriente (*V.* Tiberio).

ABSTEMIO o ASTEMIO (Lorenzo), nato a Macerata, dotto critico ed autore di una *Raccolta di favole latine*, in prosa, fioriva nel principio del decimo-sesto secolo;

Il duca d'Urbino, Guido Ubaldo, lo fece suo bibliotecario, e lo nominò pubblico professore di belle lettere. Le due opere che lo hanno fatto celebre sono: I. *Libri duo de quibusdam locis obscuris*, Venetiis, senza data, in 4.to. Il primo libro, ch'è in dialogo, tratta di molti passi del poema d'Ovidio *in Ibin*, ch'erano stati male spiegati, e d'un errore commesso da Valerio Massimo sopra un punto di storia; il secondo tratta quasi unicamente dell'ortografia e della maniera colla quale si deve, malgrado l'uso contrario, scrivere certe parole latine. Sono appunto alcune note ed alcune osservazioni tratte da quest'opera, che Grutero ha inserito nel suo *Thesaurus criticus* pubblicato a Francfort nel 1602, in 8.vo, col fastoso titolo: *Lampas, sive fax artium liberalium*; II *Hecatomythium, sive centum fabulas ex graeco in latinum versae*. Queste favole comparvero per la prima volta con trent'altre di Esopo tradotte in latino da Lorenzo Valla, Venezia, 1495, in 4.to. come pure nella raccolta intitolata: *Mythologia aesopica*, greco-latina, Francfort, 1610, in 8.vo. Quelle di Astemio non erano tutte, anzi è grande il divario, tradotte dal greco; ma sì le più di sua invenzione, o tratte da ignoti autori. Ve ne aggiunse poi cent'altre: *Hecatomythium secundum*, stampate prima in Venezia, 1499, in 4.to, ristampate poscia con le cento prime a Francfort, in seguito di una traduzione di tutte le favole di Esopo, di varj autori, 1520, in 16, con intagli in legno; ibid. nel 1580, e nel 1610, in 8.vo; e molte altre volte. È d' uopo osservare come nella data della prima edizione del secondo *Hecatomythium* vi ha un errore che facilmente si scorge, ed è: Venetiis per Joannem de Cereto de Tridino MCCCXCIX, in vece di MCCCC, ec. Il gesuita Desbillons rimprovera all'autore di queste favole delle facezie, delle cose indecenti indegne di un uomo d'onore, ed i dizionarj storici ripetono gli uni dopo gli altri che Astemio non vi risparmia il clero. È vero nondimeno che di 200 favole, tre o quattro appena possono meritare tali rimproveri, fra le altre la IV del secondo libro, che porta per titolo: *De Sacerdote qui quinque vestales praegnantes fecerat*. Per altro si trovano queste favole inscritte a Roma sull'indice dei libri proibiti. Si legge una prefazione di Astemio in fronte all'edizione di Aurelio Vittore, fatta a Venezia nel 1505, ed a Basilea nel 1550, in 8.vo; conservasi pure a Roma un manoscritto contenente un grande lavoro che aveva intrapreso sulla geografia.

G—É.

**ABUBEKER.** *V.* Abou-Bekr.

**ABUBETER-RHAZÈS.** *V.* Rhazès.

**ABUCARA** (Teodoro) vescovo di Caria nell'ottavo secolo; tenne le parti del dotto Fozio nelle dispute che turbavano allora la chiesa di Costantinopoli. Egli fu inviato con Zaccaria, vescovo di Calcedonia, ambasciatore presso l'imperatore Luigi I, per presentargli un libro che Fozio aveva scritto contro papa Niccolò, e per tentare di persuaderlo a sottrarsi dalla supremazia del pontefice. Mentr'era in viaggio fu richiamato da Basilio il quale aveva usurpato l'impero; da lì a poco non credendosi sicuro tenendo le parti di Fozio, prudentemente l'abbandonò, e dinanzi al concilio di Costantinopoli implorò perdono, protestando ch'egli era stato per artifizio trascinato a ciò che fatto aveva. Con tale sommessione aggiunse il suo scopo, e riebbe la sua dignità. Rimangono di lui varj trattati contro gli Ebrei, i maomettani e gli eretici. Gretser

**gli ha raccolti e pubblicati ad Ingol-tadt, nel 1606, in 4.to. Si tro**vano altresì nel *Supplemento della biblioteca dei Padri*, Parigi, 1624. Abucara ha fatto pure un Trattato: *De unione et Incarnatione*, stampato in 8.vo a Parigi, nel 1685.

X—Y.

ABUL-CACIM (TARIF-ABEN-TARIC), supposto autore di una *Storia della conquista della Spagna fatta dagli Arabi*. Nel principio del XVII secolo Michele de Luna, interprete dell'arabo al servizio di Filippo III re di Spagna, pubblicò quel libro siccome una traduzione dall'arabo di Abul-Cacim, il quale, secondo l'opera stessa, stato sarebbe uno dei primi arabi venuti nelle Spagne con Ebn-Muza. L'opera era composta con tanta arte, che i letterati contemporanei neppur ebbero sospetto dell'impostura, ed egli ha goduto di grande reputazione fra gli storici spagnuoli che per lungo tempo l'hanno copiato. Non fu che verso la fine del secolo XVII che D. Niccolò Antonio e qualche altro dotto spagnuolo dimostrarono ch'era supposto; ma egli avea già rese infette di favole senza fondamento quasi tutte le opere sulla storia della Spagna pubblicate durante il XVII secolo. *La Storia della conquista della Spagna* è stata tradotta in francese da Leroux, 1680, 2 vol. in 12, e da Lobineau, 1708, in 12.

C—S—A.

ABUL-FARAGIO (GREGORIO) il di cui vero nome è ABOUL-FARADJ chiamato altresì BARHEBRÆUS, celebre storico e medico, della setta dei cristiani jacobiti, nacque a Malatia nell'Asia minore, nel 1226. Suo padre di origine ebraica e medico di professione, gl'insegnò i primi elementi della medicina. Abul-Faragio si applicò successivamente alle lingue siriaca ed araba, alla filosofia ed alla teologia. Andò nel 1244 ad Antiochia, poi a Tripoli di Siria, ove fu unto vesco**vo di Gouba in età di anni 20. Passò poi al vescovato di Aleppo, e di** 40 anni divenne primate dei Jacobiti d'Oriente, dignità che occupò sino al 1286, epoca in cui cessò di vivere a Méaghah, città dell'Azerbaydjân. Abbiamo di Abul-Faragio una *Cronaca* o *Storia universale dalla creazione del Mondo in poi*. Quest'opera assai pregiata, singolarmente per ciò che concerne i Saraceni, i Mogoli e le conquiste di Gengis-Khan, fu composta in siriaco, e tradotta in arabo dall'autore medesimo, per istanza de' suoi amici. Pococke pubblicò nel 1650, sotto il titolo di *Specimen Historiae Arabum*, in 4.to, e con annotazioni erudite, una latina traduzione col testo arabo della parte della nona *dinastia* che tratta de' costumi degli Arabi prima e dopo Maometto. J. White ha dato in Oxford, nel 1806, una nuova edizione dello *Specimen*, nella quale si trovano molti passi non prima pubblicati di Aboul-Feda, in arabo, con una traduzione latina di Silvestro di Sacy. Pococke fece stampare nel 1663 in Oxford, una traduzione latina dell'opera intera di Abul-Faragio, colla versione in arabo sotto il titolo di *Historia compendiosa dynastiarum, historiam universalem complectens*, 2 vol. in 4.to. Il secondo volume contiene la traduzione di Pococke, che continuò il lavoro di Abul-Faragio. P. J. Bruns e G.-G. Kirsh hanno dato in siriaco, con versione latina, questa grand'opera sotto il titolo di *Chronicon Syriacum*, Lipsia, 1789, 2 vol. in 4.to. A.-J. Arnolds ha pubblicato nel 1805, in 4.to delle correzioni ed addizioni per quest'opera. Ne esiste una versione tedesca di Baver, Leida, 1783-85, 2 vol. in 8.vo. Abul-Faragio ha composto altresì molte opere di teologia e di filosofia in arabo ed in siriaco, delle quali suo fratello Bar-Suma, e più ampiamente il dotto Assemani (*Bibl. orien.* tom. II. p.275), hanno

pata la lista. Sono esse in numero di trentaquattro.

J—n.

ABUNDANCE (Jéhan d'), nome sotto il quale si è mascherato un autore francese del XVI secolo, che prese altresì la maschera di *Mastro Tiburzio* abitante nella città di Papetourte, nome sotto cui ha pubblicato parecchie delle sue produzioni. Questo poeta che si dava i titoli di *bazochien* e notajo reale della città del Pont-St.-Esprit, morì, secondo alcuni biografi, nel 1540 o 1544, e secondo altri nel 1550. Abbiamo di lui: I. *Morali, Mistero e figura della Passione di N. S. G. C.*, nominata *secundum legem debet mori*, con undici personaggi; Lione, Benoist Rigaud, senza data, in 8.vo. Quest'opera è così rara che credesi unico l'esemplare della biblioteca reale, venutole da quella del duca de la Vallière; II *Le Joyeulx Mystère des trois Roys, con diciasette personaggi* ms. in 8.vo, 3387, bibl. reale, codici de la Vallière; III *Farsa nuova buonissima, e molto gioconda della Cornetta, con cinque personaggi* ms. in 8.vo, N. 3388, bibl. reale, codici de la Vallière; IV *Le Gouvert d'humanité, moralité à personnaiges*, stampata a Lione del pari che le seguenti; V *Il Mondo che volge la schiena a ciascuno*, e *Molti che non hanno coscienza*, ec. Ad esempio degli scrittori del suo tempo, Jéhan d'Abundance aveva un'impresa ed era *fine senza fine*. I titoli e le date delle altre opere di questo autore si trovano nella *Biblioteca* di du Verdier; consistono esse in molti piccoli poemi, ballate, *rondeaux, triolets*, canzoni, ec.

R—i.

ACACE o ACACIO soprannominato *Monophtalmus, il cieco d'un occhio*, viveva verso la metà del IV secolo e fu discepolo di Eusebio a cui successe nel 340, nel vescovado di Cesarea. Ei si fece distinguere ne' concilj di Antiochia e di Sardi, e fu deposto in quest'ultimo con molti de' suoi confratelli, ma essi formarono un altro concilio a Filippopoli, in Tracia, ove condannarono alla volta loro la dottrina degli avversarj. Forte per la protezione dell'imperatore Costanzo, Acace fece deporre s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, ed ebbe molta parte nell'esilio di papa Liberio. Era uomo di gran sapere ed eloquenza, ma poco sincero, e molto dominato dall'ambizione e dallo spirito di raggiro. Scrisse buon numero di opere che si sono smarrite. Quella di che più rammarica la perdita, è la Vita di *Eusebio di Cesarea*, del quale egli era stato discepolo. Morì verso l'anno 365. Viene considerato come il capo di un ramo d'Ariani chiamati dal nome suo *Acaciani*.

D—t.

ACACE di Berea, nato verso l'anno 322, abbracciò la vita monastica, fu incaricato di molte importanti missioni dai vescovi di Antiochia e di Berea, comparve con distinzione a Roma, dove difese la dottrina delle due nature in G. C. alla presenza di papa Damaso, e fu fatto vescovo di Berea nel 378. Egli intervenne al concilio di Costantipoli. Le sue trattative con papa Siricio fecero cessare lo scisma che desolava da 17 anni la chiesa d'Antiochia. Di amico di s. Giovanni Crisostomo, divenne uno de' suoi più ardenti persecutori, collegandosi con Teofilo d'Alessandria. Il personaggio ch'ei rappresentò in tale occasione, e la parte ch'ebbe nell'ordinazione di Porfirio che fece porre sulla sede di Antiochia, gli attrassero dalla parte del papa una sentenza di scomunica, la quale non fu levata che in capo a dieci anni. La sua vecchiaia non gli permise di assistere al concilio di Efeso. Ei non approvò sulle prime gli anatemi di s. Cirillo, ma terminò riunendosi ai vescovi ortodossi, dopo la condanna di Nestorio. Morì in età di 110 anni.

La di lui condotta ineguale negli affari ecclesiastici spiega la varietà dei giudizj a suo riguardo. Egli era unito con s. Epifanio, e s. Flaviano. Le sue *lettere* che sono nella raccolta dei concilj del p. Lupi ed in quella di Baluzio, mostrano ch'ei non era troppo favorevole a s. Cirillo nell'affare di Nestorio.

T—D.

ACACE vescovo di Amida, sul Tigri, verso l'anno 420, vendette i vasi d'oro e d'argento della sua chiesa per riscattare sette mille schiavi persiani. Egli sovvenne ai numerosi loro bisogni, e li rimandò al re loro. Il monarca tocco da tale generosità chiese una conferenza al rispettabile vescovo, e fu singolarmente ai colloquj loro attribuita la pace che avvenne tra il monarca persiano e l'imperatore Teodosio-il-Giovane.

X—Y.

ACACE patriarca di Costantinopoli, ascese a tale dignità nel 471. Ei vi portò un carattere ambizioso, intraprendente e versatile. Il primo scopo di Acace fu d'innalzarsi, nè fu scrupoloso nella scelta dei mezzi. Tentò di far riconoscere la supremazia della sua chiesa sopra quelle di Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Costretto a piegare sotto l'autorità di papa Simplicio, ei cercò tosto di valersene siccome appoggio contro l'imperatore Basilisco, il quale proteggeva Pietro-il-Follone, uno de'zelanti difensori dell'eresia di Eutichio. Acace sollevò Costantinopoli, e Basilisco essendo stato balzato dal trono poco tempo dopo da Zenone, ed essendosi ricoverato in una chiesa, il patriarca ne lo trasse a forza e lo consegnò al nuovo imperatore. I vizj e le eresie di questo non trovarono più in Acace un formidabile nemico. Stanco d'ingannare il papa co'suoi artificj si palesò a lui contrario apertamente, ed indusse Zenone a pubblicare, nel 485, una formula, ossia editto di unione, che fu chiamato *Henoticon* e ch'era totalmente favorevole agli Eutichei. Acace pose tutto in opera perchè fosse ricevuto tale editto nelle provincie; ciò che gli attirò gli anatemi di Roma, cui alcuni monaci ardirono attaccare al suo mantello mentre entrava nella sua chiesa. Citato da papa Felice III dinanzi un concilio adunato in Roma, parve che il patriarca per un istante piegasse; ma dopo lanciò anatema sopra Felice, fece sostenere i legati, depose i vescovi ortodossi, ne mise degli scismatici in loro vece e perseguitò apertamente i cattolici. Nel 484 Zenone, irritato contro l'imperatrice Arianna, diede segreti ordini che fosse fatta morire. Istrutto Acace di ciò corse al palazzo, dimostrò con ardore a quel principe l'enormità del delitto e giunse a calmarlo. Morì tranquillamente nella sua sede, nel 489, dopo 18 anni di patriarcato. Rimangono di lui due lettere; una in greco nel 4.to tom. dei *Concilj*, indirizzata a *Pietro-il-Follone*, l'altra in latino (in *Cave*) al papa Simplicio, sullo stato della chiesa d'Alessandria (*V.* Basilisco).

L—S—E.

ACACIO (*V.* Acace).

ACADEMO o piuttosto HECADEMUS, privata persona di Atene, lasciò al popolo un terreno abbastanza grande per farne un passeggio. Ipparco, figlio di Pisistrato, lo circondò di mura; Cimone, figlio di Milziade, lo piantò d'alberi e ne fece un sito amenissimo; eravi un ginnasio, ed ivi Platone adunava i suoi discepoli, da cui venne alla sua setta il nome di *academica*, ed è perciò che le unioni dei dotti hanno preso il nome di Accademia. Cicerone diede il nome di Accademia alla sua casa di campagna situata presso il lago d'Averno

nel luogo chiamato oggidì Pozzuolo, in cui vi erano e portici e giardini ad imitazione dell' Accademia di Atene.

C—R.

ACAMAPIXTLI primo re degli Asteqni o antichi Messicani. Questo popolo, vennto dal nord dell'America, non era stato sino allora governato che da'suoi principali guerrieri. Acamapixtli nipote di un re vicino chiamato Culuacan, con cui i Messicani erano stati lungo tempo in guerra, fu eletto re verso l'anno 1380, per libero consenso della nazione astequa; ei giurò di vegliare senza posa alla sicurezza ed alla felicità del suo regno. I Messicani che vissuti erano sino allora in tribù separate, goderono finalmente dei vantaggi di una monarchia regolare e temperata. Acamapixtli fu ad un tempo e legislatore e padre de'suoi sudditi; ei fece ottime leggi, abbellì l' antica Tenochtitlan sua capitale, oggi Messico; fece costruire ponti, scavare canali ed alzare acquedotti, che furono due secoli dopo l'ammirazione degli Spagnuoli. Ei sostenne una lunga guerra contro Azafazalco re di Tepeacan, i di cui popoli abitavano le sponde del lago di Messico. Il tiranno aveva imposto agli Astequi o Messicani, un annuo tributo. Se Acamapixtli non francò interamente da tale vergognoso giogo i sudditi suoi, giunse almeno a renderlo men grave. Il regno di questo principe durò 40 anni; ei morì pianto dai Messicani, a'quali lasciò la libertà di eleggersi un re, quantunque avesse molti figli; ma essi troppo rispettando la sua memoria acclamarono con voce unanime suo figlio Vitzilocutli, che a lui successe.

B—P.

ACCA (S.) vescovo di Hagustald o Hexam, nella contea di Northumberland, successe in quella sede a Wilfrido, nell'anno 709; era egli monaco dell'ordine di s. Benedetto ed Anglo-Sassone di nascita. Accompagnò Wilfrido in un viaggio a Roma, donde condusse seco architetti ed altri artisti che impiegò ad abbellire la sua chiesa. Ei l'arricchì di magnifici ornamenti, e vi stabilì una musica permanente, Bandito dalla sua sede, nè si sa positivamente per quale cagione, vi fu poscia ristabilito. Dopo la sua morte avvenuta nel 740 fu posto nel novero de' santi, e le sue reliquie operarono, per quanto dicesi, molti miracoli. Acca non era inscio di letteratura; formò una biblioteca consistente principalmente in libri ecclesiastici, e scrisse in latino un *Trattato sui patimenti dei santi*, degli *offizj per la sua chiesa* e delle *lettere ai suoi amici*, fra le quali ve n'ha una indirizzata a Beda, con cui gli da alcuni consigli intorno allo studio delle Scritture.

S—D.

ACCARIGI (Francesco) giureconsulto italiano, nato in Ancona, fece i suoi studj a Siena. Bargaglio e Benevolento furono i suoi maestri. Ben presto professò egli pure, e spiegò per sei anni gl' *Instituti* a Siena; poi fu incaricato di spiegare le *Pandette*; ma il suo maggior titolo di gloria è quello di essere stato eletto dal gran-duca Ferdinando I professore del diritto civile. Accarigi professò con merito, e ciò che ridonda a non mediocre suo elogio, i numerosi suoi discepoli lo paragonarono a Cujaccio. Bargaglio essendo morto, Accarigi a lui successe nella cattedra di professore ordinario in diritto, e la occupò con onore pel corso di vent'anni. La sua riputazione divenne sì grande che tutte le università d' Italia vollero averlo. Accarigi resistette lungo tempo alle istanze che gli venivano fatte da ogni parte, ma finalmente cesse alle promesse del duca di Parma, ed accettò il grado

di consigliere di cui quel sovrano l'insignì; frattanto il gran-duca non vedeva che a malincuore Accarigi al servigio di un altro principe, quindi lo fece ritornare ne' suoi stati, e gli diede la prima cattedra di giurisprudenza nell'università di Pisa. Vi lesse fino alla sua morte succeduta ai 4 d'ottobre del 1622. Fa somma meraviglia, che un giureconsulto, di cui l'erudizione e l'eloquenza erano conosciute dall'Italia tutta, lasciato non abbia opere stampate. È vero che Moreri dice che ha lasciato varj Trattati di diritto, ma Nicio Eritreo, il solo autore citato da Moreri che parlato abbia di questo dotto italiano, non ne fa menzione niuna.

M—x.

ACCARIGIO (ALBERTO) nato a Cento nel Ferrarese. Fontanini nella sua *Biblioteca italiana* dice di lui che fu il primo pubblicatore d'un vocabolario italiano. La sua opera stampata nel 1543 a Cento in casa di lui e ristampata a Venezia nel 1550, *con isposizioni di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ha per titolo: *Vocabolario, Grammatica e Ortografia della lingua volgare*; ma Apostolo Zeno ha fatto vedere che prima di quel tempo erano comparsi, nel 1535, un *Vocabolario delle espressioni del Boccaccio* di Lucilio Minerbi, e nel 1536, quello di Fabrizio Luna, stampato a Napoli da Giovanni Sultzbach, e che se inferiore è a quello di Accarigio, suggerì almeno a questo l'idea di lavorare sullo stesso piano. Egli ha pure lasciato delle *Osservazioni sulla lingua volgare* stampate dal Sansovino nel 1562, in 8.vo, con altre *Osservazioni* sullo stesso soggetto, del Bembo, di Gabriello, di Fortunio ed altri autori.

G—É.

ACCARISI (JACOPO) di Bologna, professò rettorica a Mantova, e morì essendo vescovo di Veste, nel 1654. È stato pubblicato un suo volume di discorsi latini sopra soggetti di devozione. Prima di spiegare a Roma, nel 1636, il libro d'Aristotile, *de coelo*, ei sostenne in un discorso con argomenti teologici e filosofici l'immobilità della terra, ed il moto del sole intorno ad essa, *Terrae quies solisque motus demonstratus primum theologicis, tum pluribus philos. rationibus; disputatio Jacobi Accarisi*, etc. Romae, 1637, in 4.to. Molte dissertazioni ed altre opere dello stesso autore sono restate in manoscritto, fra le altre: I. *De natalibus Virgilii*; II *De conscribenda tragœdia*; III *Historia rerum gestarum a sacra congregatione de fide propaganda*, etc. *duobus annis* 1630, 1631; IV *Epistolae latinae*; V *la Guerra delle Fiandre*, del Cardinale Bentivoglio, tradotta in latino. Mazzuchelli crede, che niuna di quest'ultime opere sia stata stampata.

G—É.

ACCARISIO (*V.* ACCARIGIO).

ACCIAJUOLI (NICCOLÒ) grande siniscalco di Napoli. La di lui famiglia era originaria di Brescia, e traeva il nome dal commercio dell'acciajo ch'era la sua professione. Ella si divise in molti rami dei quali uno si trapiantò in Firenze, dove ottenne un grado distinto, senza lasciare il commercio; da tale ramo pertanto provenne Niccolò Acciajuoli. La sorgente della fortuna sua in Napoli fu l'ascendente in cui venne, per le attrattive della sua persona e del suo spirito sopra Catterina di Valois, vedova di Filippo principe di Taranto, che si chiamava l'imperatrice di Costantinopoli. Ella gli affidò l'educazione di suo figlio, Luigi di Taranto. Rimase fedele a questo principe nelle difficili circostanze in cui lo immersero le sciagure della regina Giovanna I, cui egli condusse in Avignone allorch' ella vi si venne a ricovrare; e quando Luigi l'ebbe solennemente sposata,

fu egli quello che tutto dispose pel loro ingresso in Napoli e per l'incoronazione loro. La regina Giovanna lo creò grande siniscalco, e gli affidò l' amministrazione generale del regno in ricompensa di tutt' i servigi ch' egli reso le aveva. Uno ei fu de' suoi più fedeli ministri; solo incorruttibile in mezzo ad una corte licenziosa, travagliava con perseveranza a riparare que' mali che Giovanna traeva sopra il suo regno coi suoi errori e colle sue imprudenze. Egli fu uno degli ultimi a partire da Napoli quando la Regina fu costretta a fuggire, ed il re di Ungheria invase il regno per vendicare suo fratello Andrea sposo di Giovanna e ch'essa aveva fatto perire. Acciajuoli andò a chiedere soccorso ai Fiorentini suoi compatriotti; seppe interessarli in favore della nipote del re Roberto, loro fedele alleato; con gli ajuti loro e coll' appoggio dei generali che guadagnati aveva, ei ricondusse Giovanna in Napoli, e levò col suo credito un' armata ausiliaria per discacciare i condottieri che devastavano il regno; ma la corte sempre indigente, negato avendo di dare uno stipendio a tale esercito, andò tutto a congiugnersi ai nemici. Il grande siniscalco, nato nel 1310, morì nel 1366, colmo d'onori e di ricchezze. La sua vita, scritta da Matteo Palmieri, fiorentino, è stata stampata nel XIII tom. della *Raccolta degli Storici d'Italia* di Muratori.

S. S—i.

ACCIAJUOLI duca di Atene. Il nipote del grande siniscalco, Rainieri Acciajuoli, era stato chiamato a Napoli, ed adottato da suo zio che lo collocò nella corte di Maria di Borbone, imperatrice latina di Costantinopoli. Gl' imperatori titolari rifuggiti a Napoli, conservata avevano la sovranità di alcune provincie della Grecia, ed essi le davano in feudi tanto più di buon grado, quanto che il governo di que' paesi sempre esposti alle invasioni dei Barbari, era piuttosto un peso che un benefizio. Rainieri Acciajuoli acquistò nel 1364 le baronie di Vostitza e Nivelet, nell'Acaja, qualche tempo dopo comperò in oltre la signoria di Corinto, in fine conquistò sui Catalani il ducato di Atene, al quale la signoria di Tebe era unita. Argo, Micene e Sparta dipendevano parimente da lui, e quasi la Grecia tutta era soggetta ad un cittadino fiorentino figlio di un mercadante; ma codesto principato che aveva un giorno formato possenti repubbliche, era povero, deserto e corrotto. L'odio de'Greci verso i Latini privava il governo di ogni interno soccorso, e nondimeno i vizj dei sudditi comunicati si erano a'loro padroni per modo che la storia delle case sovrane della Grecia, nel medio evo, non si compone che di scelleratezze. Rainieri non ebbe figli legittimi, ma diede sua figlia primogenita in moglie a Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore greco, e gli die' Corinto per dote. Lasciò ad Antonio, suo bastardo, la signoria di Tebe; quella di Atene passò al re di Napoli; ma Antonio avendo fatta alleanza col sultano Amurath e coi Veneziani, ricuperò Atene in cui regnò pacificamente. Adunò molte ricchezze, ed ornò la sua capitale di sontuosi edifizj. Non avendo figli aveva fatto venire presso di sè due suoi nepoti da Firenze, Rainieri II ed Antonio II, i quali regnarono dopo di lui, e contesero per l'eredità colle armi. Antonio morì primo, nel 1435, e Rainieri, ch'egli aveva costretto a fuggire a Firenze, ritornò a governare Atene dopo la sua morte. Ma quei duci cadevano sempre più nella dipendenza del sultano dei Turchi, per cui ogni guerra civile riusciva occasion destra ad aggravare il loro giogo. Finalmente Maometto II si fece cedere Atene, nel mese di giugno 1456, da Francesco, figlio

di Antonio II, ch'egli aveva per lungo tempo protetto, e dopo averlo relegato a Tebe lo fece indi a poco strangolare.

S. S—I.

ACCIAJUOLI (DONATO) di una nobile ed antica famiglia di Firenze ove nacque nel 1428. Sua madre era della famiglia Strozzi. Acciajuoli ebbe per maestri Giacomo Ammanati, che fu poscia cardinale di Pavia, e Leonardo d'Arezzo; egli studiò la lingua greca sotto Argiropilo uno de' più abili *ellenisti* del suo tempo. Fu altresì uno di que' celebri letterati che assistevano alle conversazioni letterarie a cui presiedeva Lorenzo de Medici, nel bosco de' Camaldolesi. Oratore, filosofo, matematico, Acciajuoli avrebbe lasciato un nome più illustre nelle lettere, se la debole sua salute, e la parte molto attiva ch'egli ebbe negli affari della sua patria non lo avessero distratto dai scientifici lavori; sostenne gran numero d'officj, commissariati, ambasciate, e sempre con merito. Nel 1473 fu fatto gonfaloniere della repubblica, e morì nel 1478 in Milano, ov'era andato a chiedere soccorso pei Fiorentini contro il papa ed il re di Napoli. Il suo corpo fu trasportato a Firenze, ed i suoi funerali furono fatti in quella città a speso del pubblico tesoro. Il celebre Angelo Poliziano scrisse il suo epitafio, e Cristoforo Landino la sua orazione funebre. L'estremo disinteresse d'Acciajuoli fece sì che i suoi figli rimasero senza fortuna; i Fiorentini riconoscenti maritarono e dotarono le sue due figlie, e diedero ai suoi tre figli per tutori tre ricchi cittadini e lo stesso Lorenzo de Medici. Il suo ritratto è fra quei che adornano le volte della galleria di Firenze. Le sue opere sono: I *Expositio super libros Ethicorum Aristotelis, in novam traductionem Argyropili*, Florentiae, 1478, in fol.; II *In Aristotelis libros VIII politicorum commentarii*, Venetiis, 1566, in 8.vo; III nelle raccolte *delle Vite di Plutarco* tradotte in latino da molti autori, la versione di quelle di *Alcibiade* e di *Demetrio* è di Donato Acciajuoli. Gli si attribuiscono altresì le vite di *Annibale* e di *Scipione*, e siccome v'ha dubbio che Plutarco non abbia altrimenti scritto queste due vite, così si crede che Acciajuoli non sia stato il traduttore, e sì l'autore di esse. In fine delle prefate *Vite di Plutarco* in latino, si trova la Vita di *Carlomagno* ch'è pure di lui; IV la *Storia latina di Firenze*, tradotta in lingua volgare, Venezia, 1473, in fol., e ristampata molte volte. Egli aveva composto molte altre opere in prosa ed in verso che non sono state mai stampate.

G—É.

ACCIAJUOLI (ZANOBIO), domenicano, nato a Firenze nel 1461, e morto a Roma, il 27 di luglio 1519, era dotto nelle lettere greche e latine, ed amico di Angelo Poliziano e di Marsilio Ficino. Leone X lo creò, nel 1518, bibliotecario della Vaticana, e lo incaricò di trasportare da tale biblioteca al Castello di s. Angelo i più antichi manoscritti, de' quali compilò un indice ch'è stato pubblicato da Montfaucon (*Bibliot. Bibliothecarum*, vol. 1, p. 202). Abbiamo di Zanobio Acciajuoli delle traduzioni latine di Eusebio di Cesarea, d'Olimpiodoro, di Teodoreto. Dicesi che avesse tradotto altresì la maggior parte delle opere di Giustino martire. Un discorso latino in lode della città di Napoli ed un altro in lode di Roma sono stati già stampati. Giraldi nel suo primo dialogo: *de Poetis nostrorum temporum*, lo pone nel novero dei buoni poeti. Molti altri autori parlano con elogio de' suoi versi latini; pochi di essi sono stampati. Ei fu che diede alla luce, nel 1495, gli epigrammi greci di Poliziano e di Alessandra Scala, moglie

di Michele Marullo che, morendo, di ciò lo aveva incaricato.

G—É.

ACCIAJUOLI (Pietro-Antonio) e Jacopo suo figlio, fiorentini di origine, ma abitanti di Ferrara, composero entrambi delle poesie latine nel XVI secolo. G. B. Giraldi, nel suo *Trattato sopra i Romanzi* e Celio Calcagnini hanno fatto elogi ai versi di Giacomo Acciajuoli. Qualche autore li ha nominati tutti e due *Azioli*, ed in latino *Actioli*. Le loro opere non essendo mai state pubblicate siamo obbligati di attenerci alle testimonianze de' loro contemporanei.

G—É.

ACCIAJUOLI SALVETTI (Maddalena) di Firenze, morta nel 1610, ha lasciato due volumi in 4.to di *Rime toscane*, Firenze, 1590, le quali ebbero a' suoi tempi molta celebrità. Dopo la sua morte, sono stati stampati tre canti di un poema ch'ella lasciato aveva imperfetto, e che ha per titolo: *Davide perseguitato ovvero fuggitivo*, Firenze, 1611, in 4.to, libro assai raro. Quantunque ella conosciuta non sia che pel suo proprio nome, aveva sposato un nobile fiorentino chiamato Zanobi Acciajuoli. Il cavaliere Cornelio Lanci dedicò a questa dama la sua commedia della *Nicolosa*.

G—É.

ACCIANO emiro o principe d'Antiochia, e di cui i veri nomi sono Baghy-Syân, era nipote d'Alp-Arçelan (*V.* questo nome) il quale dopo ch'ebbe vinto Romano-Diogene, imperatore dell'Oriente, e sommessa una parte dell' Asia minore, aveva dato a Mohammed suo figlio, padre di Acciano, la sovranità di Antiochia. Acciano successe a suo padre, e regnava in quella città allorchè i crociati vennero ad assediarla nel 1097. Disprezzando il loro nemico, essi condussero dapprima l'assedio con somma negligenza, ciò che porse ad Acciano occasione di ottenere qualche vantaggio; ma, resi più prudenti, i crociati tornarono i loro attacchi con più metodo, e diedero un assalto generale, che il buono stato delle fortificazioni ed il coraggio degli assediati resero vano. Cangiarono essi allora l'assedio in blocco; ma il rigore del verno, le scorrerie delle vicine guernigioni e l'impossibilità di ricevere soccorsi per mare, li ridussero in tale penuria, che stavano già per perdere il frutto de' loro lunghi travagli, quando una vittoria riportata da Boemondo e dal conte di Tolosa sopra un grosso di cavalleria che voleva entrare nella città, rianimò il coraggio loro, cui tutto in essi reintegrò l'arrivo di due flotte provenienti d' Italia, cariche di viveri. Nondimeno Acciano si difendeva, e l'avvicinarsi di Korboughah, emiro di Mous-oul, con forte esercito doveva far levare l'assedio, allorchè la città fu per tradimento data in potere dei Crociati, nel 1098 (*V.* Boemondo). Tosto che i Cristiani ne furono padroni, Acciano, o che avesse perduto il coraggio e la testa, o che disperasse di potersi difendere, sortì d'Antiochia, ed errò fino alla dimane; come raggiornò riflettendo sul destino della sua famiglia rimasta in città, e sull'orrore della sua posizione, si abbandonò al dolore e coprissi il capo colla sua veste, risoluto di aspettare la morte. I suoi schiavi lo fecero acconsentire alla fine di rimontare a cavallo, ma era egli tanto turbato ed affievolito che non potè reggervisi. Angustiati dal timore dei nemici gli schiavi lo abbandonarono; da lì a poco, un falegname armeno avendolo riconosciuto gli tagliò la testa, e la portò ai capi dei Crociati.

J—n.

ACCIANI (Giulio) nacque nel 1651 a Bagnoli nel Napoletano. Il padre lo mandò alle scuole della

capitale per fare di lui un giureconsulto, ma Giulio in vece si rendette seguace delle Muse. Primieramente seguitò le traccie del Marini; ma l'accademia del celebre Leonardo da Capoa il mise sulla diritta via. Egl ha meritato le lodi del Crescimbeni, che per le sue rime liriche lo chiamò *poeta di buon carattere*, e fu lodato moltissimo dall'Amenta ne' suoi *Rapporti di Parnaso*. Morto nell'età di soli trent'anni non potè arrivare a quella meta, che l'ingegno gli apriva e prometteva.

G. M.—I.

ACCIO-ZUCCO soprannominato DA SOMMACAMPAGNA, poeta italiano del XV secolo, nato a Verona, fioriva verso l'anno 1470. Maffei disse di lui, nella sua *Verona illustrata*, ch'egli aveva tradotto in tanti sonetti italiani le favole di Esopo; che ogni favola è preceduta da un epigramma latino, e seguita da un secondo sonetto che contiene la morale. L'opera fu stampata per la prima volta in Verona nel 1479, in 4.to, sotto questo titolo: *Accii Zucchi Summa campanae Veronensis, viri eruditissimi, in Aesopi fabulas interpretatio per rhythmos*, etc. Il Quadrio ne cita tre altre edizioni dello stesso secolo, 1491, 1493 e 1497. Le Favole di Accio-Zucco, sono state ristampate con quelle d'altri favoleggiatori, a Francfort, nel 1660, in 8.vo.

G—É.

* Delle edizioni mentovate dal Quadrio citato nel presente articolo, la prima è del 1487 e non altrimenti del 1491; ad esse però aggiungere si vogliono quelle ricordate dal Paitoni, il quale, siccome ne parla con l'usata sua diligenza, è da consultarsi all'uopo.

G. M—I.

ACCIO TULLIO. *V.* CORIOLANO.

ACCIO NEVIO o AZIO NAVIO uno degli auguri romani del tempo di Tarquinio il vecchio. Questo principe essendo in guerra coi Sabini, volle far leva di nuove cavallerie; ma Accio secondato da suoi colleghi vi si oppose. Colla mira di screditare l'arte loro, Tarquinio li fece tutti citare dinanzi a lui in pubblico, e dimandò ad Accio se ciò ch'egli allora pensava si potesse eseguire. Accio, avendo consultato gli uccelli, dichiarò che la cosa era possibile. „Io pensava, ripigliò il re, a tagliare quel marmo con questo rasojo. — Tenta, gli rispose Accio, e se non ti riesce fammi punire nella maniera che giudicherai a proposito". Il re, secondo Dionigi d'Alicarnasso, tagliò il marmo con tanta facilità che giunse anche a ferirsi la mano colla quale lo teneva. Qui, siccome in molte altre circostanze relative ai primi tempi di Roma, gli storici differiscono, mentre Tito-Livio pretende che il sasso fosse tagliato dall'augure medesimo. Comunque siasi, il popolo fu preso da grande ammirazione; Tarquinio rinunziò al suo progetto, e d'allora in poi nulla più fu intrapreso senza consultare gli auguri. Accio Nevio disparve poco tempo dopo questo avvenimento, ed i figli di Anco Marzio accusarono Tarquinio della sua morte. Il popolo li abbandonò al re il quale, o per clemenza o per politica, o forse per le grida della sua coscienza, non li punì. Però Tarquinio fece innalzare ad Accio Nevio una statua di bronzo, che si vedeva ancora al tempo di Augusto. Il rasojo ed il sasso, prove materiali del prodigio, furono deposti vicini al simulacro sotto un altare dinanzi al quale quelli che servivano per testimonj nelle cause civili prestavano in seguito il giuramento. Quantunque tutt'i scrittori di Roma abbiano parlato del sasso e del rasojo di Accio Nevio, e che alcuni padri della chiesa ammettendo la verità di tale

meraviglia, l'attribuivano a magia, l'opinione di Cicerone è la sola che in oggi adottare si possa. „Guardate, „ dic'egli, con disprezzo, il rasojo ed „ il sasso del celebre Accio: chiun„ que è amico della sagezza, non ha „ rispetto niuno per le favole".

D—T.

ACCIO o AZIO (Lucio) poeta tragico latino figlio di un liberto, nacque, secondo s. Girolamo, l'anno di Roma 584, 170 av. G. C. Erano citati Accio e Pacuvio come i più antichi autori tragici, di cui le opere fossero state rappresentate per ordine degli Edili. Quantunque Pacuvio fosse più vecchio di 50 anni, furono nondimeno contemporanei, ed Accio recitò un giorno a Pacuvio una tragedia, di cui lo stile egli trovò enfatico ed elevato, ma duro e senza eleganza. Tacito fece poi lo stesso rimprovero allo stile d'Accio; nondimeno era preferito in generale questo poeta a Pacuvio. Quintiliano loda in tutti e due la solidità dei pensieri, la forza dello espressioni e la dignità dei caratteri, ma riconosce altresì in essi le traccie di quell'asprezza inevitabilo a tutti que'che in qualunque siasi arte aprono la via. Orazio ed Ovidio hanno accordato ad Accio elevatezza e vigore, ed è evidente che l'epiteto di *atroce* datogli da Ovidio, non si riferisce che ai soggetti delle sue tragedie, le quali quasi tutte presentano le grandi catastrofi dei tempi eroici della Grecia. Accio compose però una tragedia nazionale sull'espulsione de'Tarquinj. Scrisse ancora degli Annali di storia in versi, citati da molti autori latini, ed alcune commedie, due delle quali erano intitolate: Il *Matrimonio* ed il *Mercante*. Decimo Bruto, console, l'anno di Roma 615, fu suo amico e protettore. Accio celebrò le di lui vittorie sugli Spagnuoli con versi che la scelta del soggetto rese sì preziosi pel console, che ne ornò l'ingresso de'templi e dei monumonti cui fece costruire. Cicerone ch'era del numero degli amici d'Accio, stimava la sua tragedia di *Filotette*. Valerio Massimo parla di un poeta nominato Accio, che nelle adunanze letterarie non si alzava altrimenti quando Giulio Cesare entrava, perchè in quel luogo ei si considerava come suo superiore; ma ignorasi se questa singolare particolarità concerna il poeta di cui si parla. Non rimangono d'Accio che alcuni frammenti di poco rilievo raccolti da Roberto Stefano. ec., ed i titoli di molte sue rappresentazioni. Oltre quello che sono già state citate, vi sono: *Andromaca*, *Atreo*, *Clitennestra*, *Medea*, *Andromeda*, *Meleagro*, *Tereo*, *la Tebaide*, *le Trojane*, ec. Questo poeta morì in età assai avanzata, ma non si può indicare l'epoca precisa della sua morte.

D—T.

ACCOLTI (Benedetto) giureconsulto, e storico del XV secolo, primo di tale antica famiglia di Toscana che siasi fatto nome nelle lettere, nacque in Arezzo nel 1415. Egli fu dapprima professore di diritto a Firenze. Essendosi conciliata la stima de'Fiorentini, ottenne i diritti di cittadino, e fu eletto, nel 1459, cancelliere della repubblica, magistratura che occupò sino alla sua morte avvenuta nel 1466. Dicési che avesse una memoria tanto prodigiosa che dopo di aver sentito un ambasciatore del re di Ungheria pronunziare un discorso latino dinanzi ai magistrati di Firenze, ei lo ripeteva sillaba per sillaba. Lo studio della storia gli aveva fatto abbandonare quello del diritto. Ha lasciato: I. *De bello a Christianis contra Barbaros gesto, pro Christi sepulcro, et Judaea recuperandis, libri quatuor*: quest'opera non contiene che la prima crociata; lo storico trascura troppo i particolari; i discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi sono troppo lunghi; lo

stile non è sempre puro, in una parola, tale storia era poco atta ad inspirare il Tasso, il quale, secondo l'opinione di qualche biografo, se ne servì per la sua *Gerusalemme liberata*. Ella è stata stampata a Venezia nel 1532, in 4.to; a Firenze, 1623, in 8.vo, coi commenti di Scoto; * ed è anche stata tradotta in italiano *da Fr. Baldelli, Ven. Ciolito*, 1549, in 8.vo, edizione scorretta ma rara. II *De praestantia virorum sui aevi*, pubblicata per la prima volta a Parma, nel 1689, e molte altre volte ristampata. Egli ebbe dal suo matrimonio con Laura Federighi tre figli de' quali parleremo poi che detto avremo prima di suo fratello che fu di lui più celebre.

G—É.

ACCOLTI (Francesco) fratello di Benedetto, chiamato pure *Francesco d'Arezzo* o *Aretino*, dal nome della sua patria, nacque in quella città nel 1418. Gli fu poi maestro di belle lettere il celebre Francesco Filelfo. Dopo ch'ebbe studiato il diritto sotto i più valenti professori, lo insegnò egli pure a Bologna, a Ferrara, a Siena. Fu pel corso di cinqu' anni segretario del duca di Milano, Francesco Sforza, e morì di mal di pietra ai bagni di Siena, nel 1483. È stato accusato, ma senza prove, di una sordida avarizia. Se lasciò in morte grandi ricchezze è d' uopo osservare che la condizione di giureconsulto era a que' tempi la più lucrativa di tutte, e ch'egli era il più celebre del suo secolo. Da un viaggio che fece a Roma, sotto il pontificato di Sisto IV, ebbe origine un racconto senza verosimiglianza del pari che senza prova. Dicesi, ch' egli vi andasse colla speranza di ottenere il cappello cardinalizio, ma che Sisto glielo ricusò dicendo che temeva di nuocere alle lettere, se loro toglieva un dotto tanto insigne. Narrasi di lui un tratto di altra specie. Allorchè leggeva sul diritto in Ferrara, volendo provare a' suoi discepoli quanto importa di ottenere o conservare una riputazione intatta d'onore e di probità, nè credendoli tanto convinti quanto ei desiderava, andò egli stesso di notte, accompagnato da un solo domestico, a rompere delle casse in cui i macellaj chiudevano le loro carni, e ne rubò molti pezzi. Accusati vennero subito di tale ladroneccio gli studenti in diritto, e furono posti in prigione i due che avevano più cattiva riputazione. Il professore si presentò dinanzi al duca, chiese la loro libertà ed accusò se medesimo. Gli si negò credenza, ma ei provò facilmente il fatto, al quale fu più volontieri creduto quando narrò quale fosse il motivo di tale azione, e ne trasse la doppia prova de' vantaggi di una buona opinione e de' pericoli di una cattiva. Egli lasciò gran numero di opere, le principali sono: I. *s. Chrysostomi homiliae in Evangelium s. Joannis, interprete Fr. Aretino*, Romae, 1470, in fol. Non si deve lasciare sotto silenzio che Erasmo in due sue lettere accusa questa traduzione di poca fedeltà, ed il suo autore di poca cognizione della lingua greca; II *Phalaridis Epistolae, Fr. Aretino interprete* (Romae, Ulric Han, circa 1469) in 8.vo, edit. princeps, (Parisiis) Michael Friburger, ec. 1471, in 8.vo colle Epistole di Bruto e quelle di Crate (circa 1474); in 4.to, 1475, in 8.vo. Tarvisii, 1471, in 4.to, traduzione latina tradotta ella pure in italiano da *Bartolommeo Fontio* fiorentino, e pubblicata lo stesso anno, 1471, in 4.to; III *Diogenis Cynici Philosophi Epistolae, Fr. Aretino interprete*: questa traduzione si trova ordinariamente unita alla precedente, e ad altre traduzioni latine di lettere supposte di Bruto e di Crate Cinico, sotto il titolo comune di *Epistolae Cynicae*, ec.; IV *Authoris incerti libellus de Thermis Puteolorum et vicinis in*

*Italia, a Fr. de Accoltis Aretino repertus, publicatus*, etc.; Neapoli, 1475, in 4.to. Si vede da questo stesso titolo che Fr. Accolti non fu che l'editore dell'opera che aveva trovata, e della quale ignorava l'autore: la maggior parte dei bibliografi gliel'hanno per errore attribuita; V *Consilia seu responsa*, Pisae, 1481: sono 163 consulti sopra questioni di diritto; VI *Commentaria super lib. II, Decretalium*, Bononiae, 1481; VII *Commentaria*, Papiae, 1493, in fol.: questi ultimi commenti sono anch'essi un'opera di giurisprudenza. Egli coltivò altresì l'italiana poesia; si conserva in manoscritto molte delle sue poesie nelle biblioteche Chigi e Strozzi. Crescimbeni ne trasse qualche sonetto che ha poscia inserito nella sua *Storia della volgare Poesia*. Le sue *Lettere latine* sono conservate a Milano nella biblioteca ambrosiana.

G—é.

ACCOLTI (Bernardo) d'Arezzo, che la celebrità di cui godeva al suo tempo, come poeta, soprannominare fece l'*Unico Aretino*, era figlio di Benedetto Accolti lo storico, e nipote di Francesco giureconsulto. Le poesie che di lui restano sono molto inferiori all'idea che i suoi contemporanei lasciata ci hanno del suo talento poetico. Leggendo ciò che ne scrissero non v'ha esempio niuno di un successo tanto straordinario quanto quello ch'egli ottenne alla corte d'Urbino, ed anche a Roma sotto Leone X. Tosto che la voce si spargeva che l'*Unico* reciterebbe dei versi, tutte si chiudevano le botteghe, e tutti correvano in folla per sentirlo; era d'uopo munire di guardie le porte. Illuminavano tutte le sale ed adunanze composte degli uomini i più dotti, e de' prelati i più insigni interrompevano spesso il poeta coi più romorosi applausi. Il testimonio de' suoi più illustri contemporanei, e fra gli altri quello del cardinale Bembo, non permette che si dubiti ch'egli avesse un merito superiore al comune; ma forse riusciva egli più nei versi improvvisati che in que' lavorati con istudio; però non manca all'Accolti che l'eleganza dello stile, e sovente ne' suoi versi l'immaginazione si ravvisa e l'estro di poeta. Egli scriveva in quello stile aspro, duro e bizzarro del Tibaldeo, di Cariteo, di Notturno, ec., ch'era in voga sulla fine del XV secolo e nel principio del XVI. Le sue poesie, stampate per la prima volta a Firenze, nel 1513, sotto questo titolo: *Virginia commedia, capitoli e strambotti di Messer Bernardo Accolti Aretino, in Firenze, ad istanza di Fr. Rossegli*, 1513, in 8.vo; ed a Venezia, nel 1519, sotto questo: *Opera nuova del preclarissimo messer Bernardo Accolti Aretino, scrittore apostolico ed abbreviatore*, ec., in 8.vo, sono state ristampate molte volte. Vi si trova una commedia, intitolata *Virginia*, scritta, secondo l'uso di que' tempi, in ottava rima ed in altri metri varj. Dicesi che le desse tal nome di *Virginia*, da quello di una sua figlia naturale che maritò con ricca dote. Leone X, che molto lo amava, gli conferì l'ufficio di scrittore od abbreviatore apostolico. È stato pure supposto da taluno che questo papa gli avesse donato la signoria di Nepi; ma l'Unico ci fa sapere in una lettera a Pietro Aretino che aveva comperato quella signoria col proprio, e duolsi che gli sia stata tolta da Paolo III. Non si sa l'epoca precisa della sua nascita nè della sua morte; sembra soltanto ch'ei sopravvivesse all'Ariosto. Questo insigne poeta parla di lui nel suo 4.to canto, come di un cavaliere riputato da molto nella corte d'Urbino, e che accompagnava le dame di quella corte.

Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, . . . . . . . . . . . . .
E' il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

G—é.

ACCOLTI (Pietro), figlio del pari che il precedente, di Benedetto lo storico, nacque nel 1455 a Firenze, ove i genitori suoi ottenuto aveano i diritti di cittadini. Nella sua gioventù studiò le leggi a Pisa, e vi fu dottore e professore in diritto. Entrò poi nella condizione d'ecclesiastico, fu fatto auditore di Rota da Alessandro VI, e vescovo di Ancona da Giulio II, che sei anni dopo lo fece cardinale del titolo di sant' Eusebio; ma egli è più conosciuto sotto il nome di *cardinal d'Ancona*. Ei fu poscia successivamente insignito di sette vescovadi, nelle Spagne, nelle Fiandre, in Francia, in Italia. Non tenne che due mesi l'arcivescovado di Ravenna, perchè lo cangiò con suo nipote Benedetto Accolti per quello di Cremona. Esercitò di più a Roma l' ufficio di cardinale vicario, e quello di legato nell' armata del papa contro i Francesi. Morì a Roma il 12 di decembre 1532, in età di 77 anni. Egli ha lasciato alcune opere di diritto poco importanti. Compilò, nel 1519, la bulla contro Lutero, nella quale furono condannate 41 proposizioni di quel riformatore. Non evvi storico niuno che accusi il cardinal d'Ancona di cattivi costumi; ma l'albero genealogico di sua famiglia (Mazzuchelli, *scritt. It.*, tom. 1, p. 60) gli dà una figlia e due figli, il secondo dei quali, Benedetto Accolti, fu, nel 1564, capo di una cospirazione dei Fiorentini contro Pio IV, ed essendo stato preso, venne appiccato con tutt' i suoi complici.

G—É.

ACCOLTI (Benedetto), noto sotto il nome di *cardinal di Ravenna*, ebbe per padre un terzo figlio di Benedetto lo storico, nominato Michele, e fu per conseguenza nipote dell' Unico Aretino e del cardinale di Ancona. Nacque a Firenze nel 1497. Il cardinale suo zio, il qual' era in favore presso Leone X, gli procurò la carica di abbreviatore apostolico, e ben presto il vescovado di Cadice, da dove fu trasferito a quello di Cremona, ch' ei cangiò tosto con suo zio per l' arcivescovado di Ravenna. Clemente VII lo creò suo secretario ad un tempo con Sadoleto. Ei non aveva allora che 25 anni. Fu fatto cardinale nel 1527, ed inviato legato nel 1532 nella Marca d' Ancona. Sotto Paolo III cadde in disgrazia, fu rinchiuso nel castello di sant' Angelo e sottoposto a rigoroso processo; gli uni dicono per peculato, gli altri per qualche altra causa più grave ancora. Spese per riavere la libertà l'enorme somma di 59,000 scudi d'oro. Allora si ritirò a Ravenna, poi a Ferrara, indi a Venezia e finalmente a Firenze, dove morì nel 1549. Egli ha lasciato varie opere latine, delle quali una sola parte è stata stampata, e alcune poesie latine inserite nella raccolta *Quinque illustrium Poetarum*, Florentiae, 1562, 8.vo, e dopo nel tomo primo *Carmina illustrium Poetarum italorum*, Florentiae, 1719, in 8.vo. L'albero genealogico di cui si è parlato nel precedente articolo, dà altresì tre figli a questo cardinale, Ippolito, Fabrizio e Marcello.

G—É.

ACCOLTI (Leonardo e Pietro) ebbero per padre Fabrizio, uno dei tre Accolti de'quali abbiamo detto testè. Leonardo fu cancelliere de'pubblici archivj di Firenze, nel 1600. Non è conosciuto nelle lettere, che per aver pubblicato nel 1623, in unione con suo fratello, la storia di Benedetto loro trisavolo: *De bello a Christianis contra Barbaros gesto*, colle note di Tommaso Dempstero.—Pietro fu dottore in legge e professore di diritto canonico a Pisa nel 1609, membro dell'accademia fiorentina, e di quella del disegno. Si debbono a lui le due opere seguenti: I. *Delle lodi di Cosimo II, granduca di Toscana*,

*orazione*, ec., Firenze, 1621, in 4.to.; II *L'inganno degli occhi o prospettiva pratica*, ec., Venez. 1625, in fol. Egli ebbe dal suo matrimonio con Eleonora Spini, due figliuole ed un figlio nominato Jacopo, ultimo rampollo di questa illustre famiglia che si estinse con lui in Firenze nel 1699.

G—É.

** ACCORAMBONI (Girolamo) nacque in Gubbio, studiò in Perugia, e datosi all'esercizio dell'arte medica, la professò e l'insegnò per molti anni in diverse università, e venne in tal fama che nell'anno 1527 fu chiamato a leggere nell'università di Padova con lo stipendio di 800 scudi d'oro (*Facciolati, Fasti par. III p.* 330). Ivi cessò di vivere nel 1535. Quanto grande fosse la sua riputazione si scorge dalle qualificazioni che gli dà Leone X nella lettera con cui risponde alla città di Gubbio, che nel 1516 inviato l'aveva con altri ambasciatore a quel pontefice (*Bembo Epis. Leon. X nom. l.* 15 *epis.* 8). Mazzuchelli, quantunque non ricordi questo fatto (*Scritt. it. t. I par. I p.* 80), numera le opere riputate che Girolamo ha scritto sull'arte sua: I. *Tract. de putredine*, Venetiis, 1534, in 8.vo; II *Tract. de Catarrho*, Venetiis, 1536, in 8.vo; III *Tract. de Lacte*, Venetiis, 1536, in 8.vo, Norimbergae, 1538, in 4.to, Basileae, 1578, in 4.to.

S. C—I.

** ACCORAMBONI (Felice) figlio del precedente, medico, poeta e filosofo; egli ha dedicato a Sisto V, con la di cui famiglia aveva parentela, un commentario sulle opere tutte di Aristotile e delle illustrazioni del trattato di Galeno sui temperamenti, e su quello di Teofrasto delle piante, meritamente tenuti in gran conto da tutti i dotti. Si può leggere in Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 4 *p.* 234) ed in Carrère (*Bib. litter. Méd. anc. et mod.*), di quale importanza e di quale merito siano quegli scritti, ed in Mazzuchelli (*t. I p.* 80) le particolarità della sua vita spesa tutta negli studj e nell'esercizio dell'arte. I titoli e le edizioni delle sue opere sono: I. *Commentarius obscuriorum locorum et sententiarum in omnibus aristotelicis scriptis, et controversiam inter Platanicos, Galenum et Aristotelem examinatio*, Romae, 1590. in foglio; II *Annotationes in librum Galeni de temperamento*, Romae, 1590, 1604, in foglio; III *Sententiarum difficilium Theophrasti in libro de plantis explicatio*, Romae, 1590, in foglio; IV *Adnotationes in Theophrastum de plantis*, Romae, 1603, in fol.

S. C—I.

** ACCORAMBONI (Fabio) fratello di Felice, nacque nel 1502, fu insigne nelle giurisprudenza ed a tale che in età di 21 anni fu chiamato a leggere sul diritto nell'università di Padova. Passò indi a Roma e vi professò il diritto canonico ed esercitò per tre anni l'avvocatura; ma poi tornò a Padova, donde, cedendo agl'inviti d Paolo III, andò nel 1540 per la seconda volta a Roma, e fu creato avvocato consistoriale, ed indi nel 1542 auditore di Rota. Sotto il pontificato di Paolo III fu promosso a referendario dell'una e dell'altra segnatura; ed ottenuto avrebbe il cappello cardinalizio, se troppo apertamente tenuto non avesse le parti dell'imperatore Carlo V. Morì decano del tribunale della Rota nel 1559. Egli ha lasciato di sè poca fama come autore, nè le sue opere sono riputate da tanto quanto quelle del padre e del fratello suoi. Ma comparativamente li vinse in celebrità siccome negoziatore e giureconsulto, e fu abilissimo e profondo nel governare le difficili faccende di stato.

S. C—I.

ACCORAMBONI (Virginia) sposa di Francesco Peretti, nipote di Sisto-Quinto. Suo marito essendo

stato assassinato, ella venne accusata come colpevole della sua morte, e fu rinchiusa per alcuni anni in castel s. Angelo; ma riuscito essendole di provare la propia innocenza, fu messa in libertà e si rimaritò con Paolo Girolamo Orsini duca d'Arcenno. Era sovr'esso pure caduto il sospetto dell'uccisione di Peretti; temendo egli quindi la vendetta del cardinal di Mont'alto, divenuto papa sotto il nome di Sisto V, si presentò dinanzi al nuovo pontefice per giudicare di ciò che poteva aspettarsi dall'accoglienza che fatta gli avrebbe. Il papa lo ricevette assai bene, e lo assicurò come non aveva che temere da lui; ma aggiunse che si guardasse d'allora in poi dal tollerare, siccome per l'innanzi soleva fare, nel suo ducato de' scellerati, e degli assassini, perchè se ciò gli succedeva ancora ei lo avrebbe severamente punito. Spaventato da tale minaccia, Orsini si ritirò nel territorio veneziano, e vi morì. Insorsero contese sull'esecuzione del suo testamento fra la vedova e Luigi Orsini di lui parente: quest'ultimo perdette la causa, e si vendicò facendo assassinare Virginia a Padova nel 1585. Si hanno di lei alcune poesie stampate sotto il nome di Virginia N....., con quelle di Alessandro Beverini e del cavalier della Selva, e si conserva a Milano nella biblioteca ambrosiana un poema in *terza rima* intitolato: *Lamento di Virginia N.....*, in cui ella piagne la morte del suo sposo, e fa imprecazioni contro gli uccisori di esso.

G—é.

ACCORDS (des) *V.* Tabourot.

ACCORSO (Mariangelo) nativo d'Aquila, nel regno di Napoli, è stato uno de' più dotti critici del tempo suo. Ei fiorì nella prima metà del XVI secolo, e visse 33 anni alla corte di Carlo-Quinto, che lo stimava molto, ed in servigio del quale fece viaggi in Alemagna, in Polonia ed in altri paesi del settentrione. Egli era versatissimo nelle lingue greca, latina, francese, spagnuola e tedesca, e fu uno de' più celebri antiquarj del suo secolo. Adunò un gran numero di monumenti de' quali arricchì il Campidoglio. La sua occupazione favorita era quella di correggere i passi degli autori antichi, col soccorso dei manoscritti di cui faceva diligente ricerca; e la prima opera che pubblicò fu una prova manifesta della sua erudizione e dell'abilità sua in tal genere di lavoro. Ella consiste in *Osservazioni, Diatribae in Ausonium, Solinum et Ovidium*, Romae, 1524, in fol.; il frontespizio è ornato d'un intaglio di monumenti antichi, fra' quali scorgesi l'*Apollo del Belvedere*, una *Minerva* e due bei bassirilievi rappresentanti il *Ratto di Proserpina* l'uno, e l'altro la *Morte di Meleagro*. Indico tali intagli poco conosciuti perchè possono servire pel ristabilimento di que' monumenti. L'autore vi ha aggiunto nella fine una favola intitolata *Testudo*. Quelle diatribe sono state altresì inserite, ma non già per intero, quantunque nel titolo ciò si affermi, nell'edizione d'Ausonio, *cum notis variorum*, Amsterdam, 1671, in 8.vo; si trovano ancora nell'edizione, per uso del delfino, fatta da Giovanni Battista Souchay, Parigi, 1730, in 4.to. Era stato accusato Accorso di ruberia letteraria avvegnachè si pretese che si fosse appropriato, nelle sue diatribe sopra Ausonio, il travaglio di Fabrizio Varano, vescovo di Camerino; ma egli si giustificò con un solenne e non poco singolare giuramento di cui ecco la traduzione: „ In nome „ di Dio e degli uomini, della verità e della sincerità, io giuro solennemente, e se altra dichiarazione può valere più di un giuramento, io dichiaro in quel tal

„ modo, e desidero che la mia di„ chiarazione sia riguardata come „ strettamente vera, che non ho „ mai veduto nè letto autore niu„ no dal quale le mie osservazioni „ abbiano potuto ricevere il benchè „ minimo soccorso o vantaggio. Ho „ anzi avuto attenzione, per quan„ to mi è stato possibile, tutte le vol„ te che un autore ha pubblicato „ osservazioni ch'io aveva già fat„ te, di cancellarle dalle mie ope„ re. Se in questa dichiarazione io „ fossi falso, che il papa punisca il „ mio spergiuro, e che un genio „ maligno posi sugli scritti miei, „ acciocchè, se nulla v'ha di buono „ o almeno di tollerabile in essi, „ apparisca alla cieca moltitudine „ infinitamente cattivo ed anche „ triviale e dispregevole alle per„ sone instrutte. Possa la tenue ri„ putazione che in oggi possedo „ essere abbandonata ai venti, e te„ nuta siccome cosa la più volgare e „ la più vile". Tale strano giuramento inserito nella *Testudo* d'Accorso, è stato molte volte citato. Nel 1533, Accorso pubblicò in Augusta una nuova edizione d'*Ammiano Marcellino*, in fol., più compiuta che le precedenti; egli l'aumentò di cinque libri ignoti fino allora, e corresse negli altri più di 5000 errori; ciò affermò egli nel titolo. Ha pubblicato altresì nello stesso anno e nella stessa città, le *Lettere di Cassiodoro* ed il suo *Trattato dell'anima*. Accorso è il primo a cui devesi la raccolta compiuta delle lettere di quest'autore, ed egli assicura nella fine dell'indice di aver corretto 363 errori nel *Trattato dell'anima*. Ci fa in oltre sapere nella sua *Diatriba sopra Ausonio* ch'egli ha pure lavorato sopra Claudiano, e che mediante il soccorso dei manoscritti trovati ne'suoi viaggi, ha corretto pressochè 700 passi di quell'autore. Sventuratamente tale lavorò non fu pubblicato. Per ricrearsi da'suoi serj studj, Accorso consacrava gli ozj suoi alla musica, all'ottica ed alla poesia, quindi gl'invidiosi lo rimproverarono di occuparsi in cose ch'essi riguardavano indegne di un filosofo, come lo dice egli medesimo nella dedica della sua favola, intitolata *Testudo*, ove indirizza la parola a due principi della casa di Brandeburgo. Abbiamo un saggio del suo talento per la poesia, nel suo *Protrepticon ad Corycium*, poema che contiene 87 versi, e che si trova in un'opera intitolata *Coryciana*, stampata a Roma, nel 1524, in 4.to. Questo *Corycius* era, secondo la Monnoie, un Tedesco nominato Goritz. Il volume contiene poesie di molti altri napolitani, cioè di Giovanni Francesco Arisio, Antonio Tilesio, ec. Vivevano al tempo d'Accorso molti scrittori latini a' quali piaceva di servirsi de'termini i più disusati; ei si beffò di questi in un modo assai scherzevole, con un dialogo il di cui titolo è questo: *Osco, Volsco, Romanaque eloquentia interlocutoribus dialogus ludis Romanis actus*. Bayle ha dato questo titolo per intero. L'opera scritta con molt'astuzia e piacevolezza, è comparsa nel 1531, in 8.vo, senza indicazione del sito ove fu stampata. La Monnoie presume, ed a ragione, che fosse già stata stampata, poichè viene citata da Tori, nel suo *Campo-Fiorito*, che comparve nel 1529. Quest'opera non porta il nome del suo autore, ma egli si dà a conoscere nella prefazione indirizzata a Pietra Santa. Trovasi alla fine un'altra operetta intitolata: *Velusii Metiani J. C. antiqui distributio. Item vocabula ac notae partium in rebus pecuniariis, pondere, numero et mensura*. Il dialogo è stato ristampato a Roma nel 1574, in 4.to, col nome dell'autore sotto questo titolo: *Osci et Volsci Dialogus ludis Romanis actus a Mariangelo Accursio*. Un'altra edizione in 4.to, è senza nome di autore, senza data e luogo di stampa.

La biblioteca reale di Parigi possede due edizioni della stessa opera che comparvero l'una e l'altra a Colonia nel 1598. Vedesi per la dedicatoria della favola intitolata *Testudo*, della quale abbiamo già parlato, che Accorso si occupava altresì di una *Storia della Casa di Brandeburgo*, ch'ei compilava sopra memorie di cui era stato fornito, ma opera ell'è perduta con molti altri degli scritti suoi, dopo la morte di Casimiro di lui figlio. Niccolò Toppi, *Biblioteca Napolet.*, attribuisce ad Accorso un' opera sull'invenzione della stampa, intitolata: *De Typographicae artis inventore, ac de libro primum omnium impresso*, ma senza farne conoscere nè la data, nè il luogo ove fu stampata. È questo un errore dall'aver egli presa per un'opera una breve relazione che Accorso ha scritto di sua mano in un *Donato* colla data dell'anno 1450, di cui fa menzione Angelo Rocca nella sua *Bibliotheca Vaticana*.

A. L. M.

ACCORSO (Francesco) giureconsulto, fu il primo che tutte in un'opera raccolse le discussioni e decisioni sparse dei giureconsulti suoi predecessori sul diritto romano. Siccome egli è stato lodato e censurato con eguale giustizia, e ch'egli ha formato epoca nella storia della giurisprudenza, il suo articolo dev'essere dettato con qualche estensione. Accorso nacque a Firenze nel 1151, altri dicono nel 1182. Discepolo d'Azzo, divenne ben presto più celebre del maestro. Credesi tuttavia ch'egli cominciato non abbia a studiare il diritto che di 40 anni o in quel torno. Professore dapprima a Bologna, egli abbandonò poco tempo dopo la sua cattedra ed i suoi scolari, per prevenire Odofredo discepolo pur questi di Azzo, e che lavorava alla *Spiegazione ed alla concordanza delle leggi*, opera che Accorso concepito aveva da lungo tempo. Egli riuscì di fatto a precorrere al suo rivale, e terminò in sett'anni la immensa sua raccolta che porta indistintamente il nome di *Chiosa grande* o *Chiosa continua d'Accorso*. Si può rignardare Accorso come il primo dei chiosatori e nello stesso tempo come l'ultimo, poichè altri dopo lui non si permise il far chiose, tranne uno de' suoi figli le di cui opere non sono stimate (*V.* Cervoto Accorso); ma non era versato nelle belle lettere, di cui lo studio consisteva nello scrutare gli storici greci e latini, nel conoscere le monete, le iscrizioni scolpite sui marmi, e le antichità, studio necessario per non commettere errori nell'interpretazione delle leggi. Perciò i dotti giureconsulti del XIV e XVI secolo hanno spinto la prevenzione fino a disprezzare l'erudizione di Accorso, per la sua inscienza delle lettere, *ob imperitiam historiarum*. Devesi alla sua scuola, per quanto si dice, quel famigliare proverbio: *Graecum est, non potest legi*. Di fatto era tale il costume de' chiosatori a quell'epoca. Quando trovavano una parola greca non intesa da essi, cessavano d'interpretarla e davano per ragione, ch'ella era in greco, e che non si poteva leggerla, e dopo di avere, giusta l'espressione di Bayle, *saltato il fosso* in tale guisa, riprendevano la spiegazione del latino. Gli scrittori del secolo XII e XIII, non sapendo all' opposto quali trofei innalzare alla gloria d'Accorso, lo hanno denominato *l'Idolo dei Giureconsulti*. La loro ammirazione per le sue opere era sì grande che avevano fatto ammettere siccome principio, che l'autorità delle chiose doveva essere generalmente riconosciuta, e che d'uopo era sempre raccorsi sotto quello stendardo perpetuo della verità, *tanquam carrocio veritatis perpetuo adhaerendum esse*. Ed in vero, Hotman cita, dietro

Fulgosio, un principio di giurisprudenza consacrato a quell'epoca, il quale prova la grande autorità che avevano le decisioni dei chiosatori dinanzi ai tribunali: *Si sententia glossatoris*, dic'egli, *duobus doctoribus est contraria, profecto in judicii praevaleret sententia ipsius glossae*. Due opinioni tanto opposte provano che ogni secolo ha uno spirito particolare, il quale governa il gusto e le cognizioni, e che sulla norma di tale spirito la critica non parziale deve giudicare. Quello dominante a' tempi di Accorso, era di accumulare erudizione, d'interpretare e di commentare i passi o i testi delle leggi. Le opere dunque de' giureconsulti illustri di quell'epoca devono essere ragguardevoli per la profondità della loro erudizione e delle loro sentenze, ma siccome non erano abbastanza instrutti nello studio della storia, gli stessi giureconsulti hanno dovuto commettere grandi errori nell'interpretazione delle leggi. Di tale numero è Accorso. Il gusto e lo spirito dominante nel tempo de'detrattori suoi, capi de'quali uopo è mettere Alciato e Budeo, era lo studio delle antichità e degli storici greci e latini; hanno quindi dovuto scoprire gli errori in cui incorsero i predecessori loro; ma se sono a questi superiori per la cognizione delle belle lettere, cui adoperarono di associare con lo studio delle leggi, quanto non sono loro inferiori per la sublimità delle opinioni! Tali sono Alciato e molti altri. L'ingiustizia de'rimproveri fatti ad Accorso deriva altresì perchè la *Chiosa grande* porta il nome di questo giureconsulto, e che gli si attribuì tutto ciò che ha di buono e di cattivo in tale vasta raccolta, la quale non è di fatto che una compilazione delle migliori decisioni de'giureconsulti ch'esistevano prima di lui, cioè, Irnerio, Ugolino, Martino Bulgaro, Alderico, Pileo, Rogerio, Giovanni, Odofredo, Piacentino; ora, siccome egli ha meschiato sovente il suo sentimento colle discussioni degli altri commentatori, nè indicava gli autori che per la prima lettera del loro nome, questa lettera essendo in varj luoghi cancellata, è stato preso per sentimento suo ciò ch'egli detto non aveva che come citazione della dottrina di un terzo; è questa almeno l'opinione di Bayle. Certa cosa ella è che Accorso ha sciolto con molta chiarezza e precisione il senso di molte leggi, inclinò presso che sempre pel miglior parere in quelle materie nelle quali i giudicj sono diversi, e che in tale modo egli si è meritato gli elogi di cui de Ferrière, Terrasson e lo stesso Cujacio gli sono liberali innalzandolo per fino sopra di Bartolo. Con più spirito dunque che giustizia Boileau si burla nel suo *Lutrin* di questo grave giureconsulto quando dice.

> A l'instant il saisit un vieux infortial,
> Grossi des visions d'Accurse et d'Alciat.

Nondimeno uopo è confessare che Accorso non avrebbe lasciato sussistere i grossolani errori e gli assurdi di cui è zeppa la sua chiosa grande, se ignorato non avesse la storia, ignoranza però che gli è comune con tutti gli altri chiosatori; la sua opera essendo ancora beno spesso citata ne' tribunali, non è inutile il dire che se le profonde discussioni che vi si trovano possono allargare le cognizioni de' giovani giureconsulti, essi non debbono leggerla per altro che con diffidenza. Fra le edizioni stimate delle sue opere, quella che alle altre si preferisce è di Dionigi Godefroy, Lione, 1589, 6 vol. in fol. La vita privata di Accorso offre poche particolarità di rilievo; ei visse molto agiatamente, e morì in età di 78 anni in Bologna, nel 1219. Coloro che stabiliscono l'epoca della sua morte nel 1260 confondono

il padre con uno de' figli suoi che aveva lo stesso nome. Egli lasciò due figli ed una figlia. Tutta la sua famiglia, nessuno eccettuato, si dedicò allo studio delle leggi. La figlia sua si rese insigne per sorprendente crudizione, e diede pubbliche lezioni di diritto romano nell' università di Bologna. Pancirolo conferma questo fatto in vero straordinario: *Filiam quoque habuisse dicitur quae jus civile Bononiae publice docuit.* Bayle però sembra dubitarne; ma Fravenlobio e Paolo Fréher avevano riferito tale cosa prima di Pancirolo. La tomba di Accorso ch'esiste a Bologna nella chiesa de' Francescani non ha nulla di notabile, tranne la semplicità del suo epitafio: *Sepulchrum Accursii Glossatoris legum et Francisci ejus filii.*

M—x.

ACCORSO (Francesco), figliò primogenito del precedente, professava il diritto a Bologna con luminosa riputazione, quando Eduardo I, re d' Inghilterra, passando per quella città, nel 1273, ritornando da Terra-Santa, lo indusse ad assumere le stesse funzioni nelle provincie della Francia al suo dominio soggette; ma il governo di Bologna, fastoso di possedere un dotto tanto insigne, gli proibì di lasciare la sua cattedra, minacciandolo della confiscazione de' suoi beni se usciva di città. Sia incostanza, sia ambizione, Accorso partì per la Francia, fatta ch'ebbe una simulata vendita de' suoi beni ad un amico; essi però furono nondimeno confiscati. Dopo di aver insegnato il diritto a Tolosa pel corso di tre anni, Accorso andò a Oxford invitato da Eduardo, che lo alloggiò nel suo palazzo, e si valse con utilità de' di lui talenti nelle questioni ch' egli ebbe con Gastone duca de Béarn. Accorso ritornò a Bologna verso il 1280, e gli fu resa la cattedra in un coi beni; ei vi morì nel 1321. Si racconta che mentre egli professava a Tolosa, Jacopo di Ravenna, uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo, venne incognito a meschiarsi fra gli uditori. Accorso spiegava il testo della legge sopra gl' interessi; Jacopò gli fece obbiezioni sì gagliarde e sì imbarazzanti, che rimanendo senza risposta, Accorso fu costretto a confessare che il preteso scolare ne sapeva ben più che il maestro. I dotti de' successivi secoli in lunghe discussioni s'implicarono per sapere se Francesco Accorso fosse contemporaneo di Bartolo, ma Pancirolo provò come dato aveva origine a tale discussione il fatto che v'ebbe un altro Accorso il quale insegnò il diritto a Reggio sua patria, nell' anno 1273, e lesse in Padova, del quale Guglielmo Duranti fa sovente memoria. Non rimase di Francesco Accorso scritto niuno che giustifichi la sua celebrità.

M—x.

ACCORSO (Cervoto) fratello del precedente, e secondo de' figli di Francesco, ebbe del pari che il padre suo la passione dello studio, ed ottenne di essere dottore in diritto pria degl'anni 17 di sua età, cosà non poco singolare, e che fu occasione a lunga discussione nell'accademia di Bologna, per sapere se le leggi lo permettevano. Insegnò il diritto e fece alcune chiose ch'egli unì a quelle di suo padre, ma sono poco apprezzate: *Glossae Cervotianae vocatae*, dice Pancirolo, *ut plurimum rejiciuntur*.

M—x.

ACERNO (Sebastiano-Fabiano) polacco, il di cui vero nome era Klonowicz, nacque nel 1551, e morì nel 1608. Ei fu borgomastro e pretore della città di Lublino. La prodigalità di sua moglie rovinò talmente la sua fortuna che morì in estrema miseria. Il suo poema latino intitolato *Victoria Deorum*, in

*qua continetur veri herois educatio*, ed intorno a cui travagliò per ben dieci anni, lo fece chiamare l'*Ovidio Sarmata*. Questo poema è rarissimo, perchè essendo stato stampato (verso l'anno 1600) da Sebastiano Sternacio, stampatore dei Sociniani a Racau, fu decretato che se ne bruciassero gli esemplari. Acerno ha composto in oltre, in polacco, *Flis Albo*, ec., *Poema sulla navigazione dei Danzichesi*, Crac. s. a. Vars. 1643; *Woreck Judaszow*, ec., *la Borsa di Giuda o il cattivo acquisto delle ricchezze*, ec. Crac. 1603; *Pamietnik* ec.; *Memoriale dei Duchi e re di Polonia*; *Pozar*, ec., *Esortazione ad estinguere l'incendio e Predizione sulla disfatta dei Turchi*, 1597; *Disticha moralia Catonis*, *interprete Seb. Fab. Klonowicio*, Cracov. 1595.

C—u.

ACERRONIA. *V.* Agrippina.

ACESEO o ACESA, artista greco, divenne celebre pel suo talento nel ricamare drappi. Suo figlio Elicone parteeipò della di lui celebrità e de' di lui travagli. Vedevansi nel tempio di Apollo Pitio molte opere sulle quali il nome loro era scritto, ma il capo-lavoro d' entrambi fu il mantello di Minerva Poliade, il di cui tempio era nella cittadella di Atene. Nessuna circostanza havvi che indichi l'epoca in cui viveva Aceseo; secondo Ateneo era egli nato a Salamina; i commentatori hanno creduto che si dovesse intendere il borgo di Salamina nell'isola di Cipro, e non già quella Salamina che celebre è tanto per la disfatta di Serse.

I—S—e.

ACESIO vescovo di Costantinopoli, sotto il regno di Costantino, fu discepolo di Novato fondatore di una setta, di cui la dottrina in ciò consisteva, che quelli i quali mancato avevano di fedeltà ne' tempi di persecuzioni, o che dopo avere ricevuto il battesimo commesso avevano qualche peccato mortale, non dovessero essere ammessi alla comunione della chiesa, nè anche quando dassero prove di sincero pentimento. Nel 325, all'epoca del concilio di Nicea, Acesio, invitato da Costantino ad andarvi quantunque separato fosse dalla comunione della chiesa, sostenne nuovamente le sue esagerate opinioni. L'imperatore comprendendo i pericoli di una dottrina che tanto disanimava per la sua severità, rispose ad Acesio: „In questo „caso ergiti da te una scala, ed „ascendi al cielo tu solo"; parole notabili nella bocca del primo principe sovrano che avesse seco fatto ascendere il cristianesimo sul trono.

D—t.

ACEVEDO (Don Alonzo Maria) dotto avvocato di Madrid, a cui devesi fra le tante buone opere quella nella quale combatte l'orribile uso della tortura, difeso da certi giureconsulti spagnuoli. Quest'opera comparve nel 1770; il suo autore morì poco tempo dopo nel fiore dell'età, e lasciò varj scritti non pubblicati, i quali dimostrano in lui dovizia di cognizioni.

B—g.

ACHA (Maimoun-Ben-Cais), celebre poeta arabo, visse sulla fine del VI secolo, e sul principio del VII. Egli è autore di un poema tanto stimato dagli Arabi, che lo pongono talvolta nel novero dei Moallacah (*V*, Amaou-Ben-Cais). Il poema non è composto che di sessantaquattro versi. Silvestro di Sacy ne fece un esame nel IV tomo delle *Notizie e sunti dei manoscritti della Biblioteca del re*.

J—n.

ACHAB o ACABBO re d'Israello, figlio e successore d'Amri. Durante il suo regno, che fu di 22 anni, egli sorpassò nell'empicità tutt'i suoi predecessori. Jezabele sua moglie, figlia del re di Sidone, donna

altiera e crudele, lo persuase d'innalzare un tempio a Baal, di offerire sacrifizj a tale divinità e di consultare gli oracoli ne' boschi a' falsi dei consacrati. Elia, ch'ebbe comando dal Signore, irritato di annunziare ad Acabbo come tutto il suo regno verrebbe colpito da tre anni di sterilità, fu esposto alle sue persecuzioni, e nondimeno il profeta si presentò nuovamente dinanzi al re d'Israello per rammentargli i suoi delitti e predirgliene il castigo. Invano sì tristi presagj accompagnati furono da luminosi prodigj; nulla valse a muovere il cuore d'Acabbo, nè il fuoco disceso alle preci di Elia per consumare la vittima di quel profeta, in presenza di 850 sacerdoti di Baal, chiamati per fare risplendere la gloria del loro Dio, e che furono messi a morte dal popolo; nè le due vittorie da Acabbo riportate, con una mano di soldati, sopra Benadab re di Siria, il quale con oste numerosa venuto era a cingere d'assedio Samaria. Acabbo, di cui l'orgoglio cresceva pei felici successi, non cessò le sue ingiustizie, e sempre incitato dalla perfida Jezabele fece morire Nabot per impadronirsi della sua vigna ed unirla ai suoi giardini. D'allora in poi la vigna di Nabot è divenuta fra gli ebrei proverbio per dinotare un'azione ingiusta. Per tale delitto vennero in colmo que' tanti di cui il re si era già reso colpevole. Un profeta gli annunziò che ne sarebbe senza dilazione punito nella sua persona, nella sua famiglia ed in tutto il suo popolo, ma Acabbo sviò il flagello facendo penitenza. La vendetta di cui era minacciato fu differita sino dopo la morte sua, e piombò sopra Ocozia suo figlio, e suo successore. Acabbo non divenne però più obbediente alla voce di Dio, ed avendo voluto muover guerra al re di Siria contro il consiglio del profeta, il quale gli predisse che sarebbe perito nella battaglia, si avvisò che avrebbe potuto deludere tale predizione celandosi in veste sconosciuta; ma tale stratagemma fu inutile, però che una freccia scoccata a caso gli diede la morte, l'anno 898 avanti G. C. Fu seppellito in Samaria, ed alcuni cani lambirono il suo sangue nello stesso luogo dove lambito avevano quello di Nabot. Acabbo aveva fatto rifabbricare molte città, e costruire un palazzo tutto ornato d'avorio.

T—D.

ACHAJA o ACAJO, re di Scozia, figlio d'Etwin o Etfin, fu innalzato al soglio per elezione dei popoli ammiratori delle sue virtù. La sua prima cura fu quella di ristabilire la concordia fra i nobili. Rispinse gl'Irlandesi e gl'Inglesi che sovente facevano correrie nella Scozia, e regnò 31 anno con molta prudenza e fortuna. Fece alleanza con Carlomagno al quale inviò Alcuino, Rokan, Giovanni Scot, ec. Per eternare, dicesi, la memoria di quest'avvenimento aggiunse alle armi di Scozia un doppio campo seminato di gigli. Acajo morì nel 819.

T—D.

ACHAN o ACAR, figlio di Carmi, della tribù di Giuda, fu lapidato, non che la moglie ed i figli suoi, per aver preso un mantello di scarlato, una verga d'oro e 200 sicli d'argento fra le spoglie di Jerico, contro l'ordine del Signore, che aveva dannato ad anatema quanto racchiudeva quella città. Quantunque cosa stata era proprietà di Achan fu consunta dal fuoco, ed il suo corpo fu coperto da un monte di pietre.

C—T.

ACHARD, soprannominato di s. VITTORE, nacque nella contea di Domfront in Normandia, verso il principio del XII secolo; fu dapprima canonico regolare di sant'Agostino, poscia 2.° abate di s. Victor-lès-Paris, dopo Gilduino a

cui sottentrò nel 1155. Fu scelto, nel 1161, da Enrico II re d' Inghilterra, ad occupare la sede episcopale di Avranches, vacante per la morte di Herberto. La sua virtù ed i suoi talenti gli meritarono dal monarca inglese particolari contrassegni di benevolenza e di stima. Ei fu padrino di Alienore figlia di quel principe, indi sposa di Alfonso IX re di Castiglia. Achard morì il dì 29 di marzo 1171. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa della Trinità, dell' abazia della Luzerne, nella diocesi di Avranches, di cui egli stato era il benefattore. Abbiamo di lui: I. *De tentatione Christi*, manoscritto della biblioteca di s. Vittore; II *De divisione animae et spiritus*, manoscritto di s. Vittore, di cui le biblioteche di Cambridge e del collegio di Bennet possedono copia. A torto gli si attribuisce *Vita sancti Geselini, sive Gotselini*, della quale Arnaldo di Raisse ha fatto una edizione, Douai, 1626, in 12.° Questa opera è di un altro Achard, filosofo illustre e dotto teologo che fioriva parimente nel secolo XII verso l' anno 1140, ed al quale san Bernardo, di cui era stato discepolo, confidò la direzione de' novizj del monastero di Clairvaux.

R—T.

ACHARD (Antonio) nato a Ginevra nel 1696, ricevuto nel santo ministero nel 1722, ebbe, per la riputazione di cui godeva, la chiesa di Werder a Berlino, nel 1724. Fu protetto dal principe reale di Prussia; ed avendo, nel 1730, accompagnato a Ginevra il figlio di de Finkenstein, fu ammesso nella compagnia de' pastori. Otto anni dopo il re di Prussia lo fece consigliere del consistoro superiore, e nel 1740, membro del grande direttorio francese, col titolo di consigliere privato. Ricevuto nel 1743 nell' accademia di Berlino, fu poscia eletto ispettore del collegio francese, e direttore della casa di carità. Egli morì nel maggio del 1772. Achard aveva avuto epistolare commercio coi gesuiti Colonia, Tournemine, Arduino, Porée, col padre Lelong, e coi Ginevrini Turretin, Tronchin e Vernet. Egli predicava sovente dinanzi la reale famiglia di Prussia, ed era di tale eccellenza nella declamazione, che un celebre comico francese il quale era a Berlino e vi dava lezione, consigliava i suoi scolari che andassero ai sermoni di Achard. Questo ministro era di debolissima costituzione, e per venti anni non visse che di latte. Le *Memorie dell' Accademia di Berlino*, del 1745, contengono l' abbozzo di un' opera considerevole, in cui provato avrebbe che l' uomo era libero, rispondendo alle difficoltà di Spinosa, di Bayle e di Collins. Sono stati pubblicati i suoi *Sermoni sopra varj testi della Scrittura Santa*, Berlino, 1774, 2 vol. in 8.vo. — Suo figlio Francesco, nato a Berlino nel 1753, membro di molte società letterarie, è autore di gran numero di dissertazioni inserite nel *Giornale letterario di Berlino*, nelle *Memorie della società de' Curiosi della Natura*, nelle *Memorie dell' Accademia di Berlino*, nelle *nuove Memorie dell' Accademia di Baviera* e nelle *Memorie dell' Accademia di Gottinga*. Trovasi l' indice di queste dissertazioni nella *Storia letteraria di Ginevra*, di Senebier, t. III, p. 209; buon numero di esse fu raccolto e pubblicato in 2. vol. in tedesco.

A. B—T.

ACHARD (Francesco) nato a Ginevra nel 1708, consigliere di suprema giustizia a Berlino, membro dell' accademia reale di quella città, vi morì nel 1784; egli ha pubblicato delle *Riflessioni sopra l' infinito matematico*, nelle quali combatte l' opinione di Fontenelle. Questo scritto si trova nelle *Memorie dell' Accademia di Berlino*.

A. B—T.

ACHARD (Claudio Francesco), dottore in medicina, secretario dell' accademia di Marsiglia e bibliotecario di quella città, vi nacque nel 1753, e vi morì nel 1809. Abbiamo di lui le opere seguenti: I. *Dizionario della Provenza e del contado Venosino*, Marsiglia 1785-87, 4 vol. in 4.to; i due primi contengono il vocabolario francese e provenzale; i due ultimi sono consacrati alla storia degli uomini illustri della Provenza; Bouche, l'abate Paul ed alcuni altri autori vi hanno cooperato; II *Descrizione storica, geografica e topografica della Provenza e del contado Venosino*, Aix. 1787, in 4.to; non è comparso che il primo vol.; III *Prospetto di Marsiglia* che doveva essere di due volumi, e de' quali non venne in luce che il primo; IV *Bollettino delle società letterarie di Marsiglia e dei dipartimenti del mezzogiorno*, 1802, in 8.vo; V *Corso elementare di Bibliografia o la scienza del Bibliotecario*, Marsiglia, 1807, 3 vol. in 8.vo, compilazione male accozzata e molto scorrettamente stampata, meno qualche pagina; è questa un ristretto del *Manuale tipografico* di Fournier, del *Dizionario di Bibliologia* di Peignot, ec.; l'immensità delle cognizioni che l'autore esige da un bibliotecario allenerebbe da tale studio. Achard ha pubblicato altresì il *Catalogo della biblioteca dell' abate Rive*, 1793, in 8.vo, e di quella di Marsiglia. Non ha dato che quattro fogli del primo vol. di un *Catalogo dei Monumenti del Museo di Marsiglia*

A. B—t.

ACHARDS (Eleazaro-Francesco de la Baume des) nato in Avignone il dì 29 di gennaro 1679, di nobile famiglia, vestì l'abito ecclesiastico in età di 16 anni, ed entrò nel seminario di s. Carlo d'Avignone, in cui rimase fino al 1701. Quando fu ordinato sacerdote si dedicò interamente alle missioni di campagna nel Contado, nella Provenza, in Linguadocca e nel Delfinato, e dopo dieci anni di continuo travaglio fu fatto prevosto della cattedrale d'Avignone. Nella peste del 1720 che afflisse Marsiglia e tutta la Provenza, des Achards si fece distinguere per un zelo non mai rallentato nei dieci mesi della durata di quel terribile flagello. Benedetto XIII, informato delle sue virtù e del suo merito lo creò vescovo di Alicarnasso, ed allorchè la s. Sede stanca dei continui lagni dei varj missionarj della Cochinchina, volle mettervi termine, Clemente XII incaricò des Achards di tale missione, per la quale partì nel 1738. Giunto a Macao dopo un viaggio di più che sei mesi, i gesuiti riuscirono a farlo mettere in prigione. Come fu libero, des Achards si recò dapprima a Canton, ed arrivò alla Cochinchina nel maggio del 1739. I missionarj italiani, gesuiti, riformati, francescani erano in rivalità coi missionarj francesi; invano il visitatore apostolico propose loro di far pace.,, Pace! esclamò il p. Marziali, pace! ,, Io farei pace più presto col dia- ,, volo che coi Francesi". Dopo due anni d'inutile residenza in quel paese, des Achards vi morì, il 2 di aprile 1741. L'abate Fabre, prima secretario di des Achards. protonotajo apostolico e provvisitatore nella stessa missione, ne ha pubblicato una curiosa, ma diffusa relazione sotto il titolo di *Lettere edificanti e curiose sulla visita apostolica di mons. de la Baume, vescovo di Alicarnasso, nella Cochinchina*, Venezia, 1746, in 4.to. 1753, 3 vol. in 12.° Trovasi nella fine, 1°. una traduzione dell' *orazione funebre del vescovo d'Alicarnasso, recitata in lingua del paese da un sacerdote chinese, a Huè capitale della Cochinchina*; 2.° una *lettera del R. P. Norbert cappuccino, all' autore delle lettere* ec.

A. B—t.

**ACHARY**, dottore musulmano, capo della setta degli Achariani, nacque nell'anno 260, o 270 dell'egira (873-4, o 883-4 di G.C.) e morì a Bagdad nel 324 (336-7). Partigiano dapprima della setta di Chafey, ei l'abbandonò per fondare una nuova dottrina i di cui punti fondamentali sono la predestinazione gratuita ed assoluta, e la predestinazione fisica, ciò che potrebbe far chiamare i suoi partigiani i *Tomisti* de' musulmani. Sostengono altresì che Dio opera per leggi generali e non particolari e proprie al bene di ogn'individuo; che essendo un operatore universale è l'autore di tutte le azioni degli uomini, ma ch'essi sono liberi ed acquistano un merito o demerito secondo che inclinano verso le cose che loro sono comandate o proibite. Siccome la dottrina d'Achary era opposta a quella degli Hanabaliti e dei Motazeliti, i suoi discepoli talmente paventarono il furore di questi, che lo seppellirono secretamente, onde non profanassero la di lui sepoltura.

J—N.

**ACHAZ** re di Giuda divenne celebre per le sue empietà e per la sua barbarie. In età di 25 anni successe a suo padre Joatan. In vece d'imitarne la pietà, ei segnì le pedate de' re d'Israello, e sacrificò ai falsi dei, ne' boschi ad essi consacrati; offerse pure i suoi figli a Moloc, ad imitazione de' principi idolatri che il Signore aveva fugati dinanzi agli Israeliti. Sotto il suo regno i re di Siria e d'Israello, gli Idumei ed i Filistei, divenuti strumenti della celeste vendetta, desolarono la Giudea e condussero in cattività gran numero de' suoi abitanti, i quali Achaz non seppe nè difendere nè preservare. Costretto a chiamare il re d'Assiria in soccorso, si fece tributario di quel principe, e per acquistare la sua alleanza e renderselo favorevole, esaurì i suoi tesori, spogliò il tempio di Gerusalemme e sostituì il culto delle divinità straniere a quello del vero Iddio. Achaz morì verso l'anno 726 av. G. C., dopo un regno di 16 anni, e fu privato della sepoltura dei re, per la sua somma empietà. Sotto il regno di questo principe malvagio, la Scrittura fa menzione di un *gnomone* ossia orologio solare, che sembra essere, presso gl'Israeliti, il più antico monumento di tal genere.

C—T.

**ACHÈ** (il conte D') vice-ammiraglio delle armate di Francia, nato nel 1716, militò con merito, ma senza comandare forze considerevoli sino al 1757. A quell'epoca gli fu affidata la flotta che il governo spediva ne' mari dell'India. Le sue sventure in quella parte del mondo gli hanno dato una fatale celebrità. Quasi tutti i combattimenti ch'ei sostenne ebbero resultati funesti; andarono perduti in pochi mesi gli stabilimenti che la Francia possedeva sulle spiagge del Malabar e del Coromandel, ed ei lasciò distruggere quasi affatto il commercio della compagnia delle Indie, che da lungo tempo gareggiava in ricchezza ed in fasto colla compagnia Inglese. Il conte d'Achè non fu per questo, al suo ritorno, meno considerato; gli furono dati i primi gradi nella marina ed incanutì fra gli onori militari. Senza redimere la sua fama con azione gloriosa niuna morì verso la fine del XVIII secolo.

E—D.

**ACHEMENE**, figlio di Dario, e fratello di Serse, comandava l'armata di quest'ultimo nella sua spedizione contro la Grecia. Essendo stato mandato da Artaserse per sottomettere gli Egizj che si erano ribellati, fu vinto da essi e dagli Ateniesi venuti in loro soccorso;

perdette la vita sul campo di battaglia l'anno 462 av. G. C.

C—R.

ACHEN (Giovanni van) pittore nato a Colonia, nel 1556, di agiata famiglia. Fino dalla sua infanzia egli dimostrò sommo genio per la pittura, ed in età di 11 anni fece un ritratto molto somigliante. I suoi genitori lo lasciarono libero alle sue inclinazioni. Dopo di avere studiato sotto un mediocre pittore, entrò nella scuola di Giorgio o Jerrigh, bravo pittore di ritratti. In sei anni di studio maturarono i talenti di van Achen. Di 22 anni fece il viaggio d'Italia, e fu indirizzato a Venezia ad un pittore fiammingo, Gaspero Reims. Questi non tosto seppe come van Achen era tedesco, che preoccupato contro il suo talento, lo inviò presso un italiano che accoglieva tutti gli artisti bisognosi perchè trafficava de'loro lavori. Van Achen vi fece alcune copie, ma non potendo porre in obblio l'accoglienza che Reims gli aveva fatta, dipinse il suo proprio ritratto e glielo mandò. Questi ne fu così soddisfatto che gli chiese scusa, lo alloggiò in casa sua e conservò il ritratto finchè visse. Da Venezia van Achen andò a Roma, ove dipinse a oglio, sopra una piastra di piombo, una *Natività* per la chiesa dei gesuiti. Dipinse poscia di nuovo se medesimo con una suonatrice di liuto vicina, e questo quadro passa pel migliore ch'egli facesse. A Firenze dipinse una donna poetessa chiamata Laura; tornato a Venezia vi fece gran numero di quadri, e chiamato a Monaco dall'elettore di Baviera vi dipinse un quadro d'altare, destinato per la cappella della tomba di questo principe: il soggetto era *la scoperta della vera croce.* Quest'opera tanto piacque all'elettore, che si fece dipignere con la sua famiglia. L'imperatore d'Allemagna, avendo veduto un ritratto del celebre scultore Giovanni di Bologna dipinto da van Achen, desiderò che questo pittore venisse alla sua corte: dopo 4 anni d'esitazione van Achen aderì ai desiderj del monarca ed andò a Praga, ove cominciò un quadro di *Venere e Adone*, ma non lo finì, e ritornò a Monaco. In un secondo viaggio a Praga, ornò i palazzi imperiali delle sue opere, e morì in quella città nel 1621.

D—T.

ACHENWALL (Goffredo) pubblicista celebre, che si deve considerare come il creatore della scienza detta *Statistica*, nacque in Elbinga, città della Prussia, il 20 d'ottobre 1719. Fece i suoi studj accademici in Jena, Halle e Lipsia. Nel 1746, andò a stabilirsi a Marbourg, ove insegnò la storia, il diritto della natura e delle genti, ed in fine la nuova scienza di cui cominciava a formarsi un'idea chiara e precisa, ma nella quale sembra come non volesse comprendere da principio, se non che la ragionata conoscenza delle costituzioni de'diversi stati. Nel 1748 Achenwall andò a Gottinga, dove qualch'anno dopo divenne professore. Fino alla sua morte, succeduta il primo di maggio 1772, ei restò in quella celebre università, alla gloria della quale ha molto contribuito. Achenwall aveva fatto varj viaggi nella Svizzera, in Francia, in Olanda e nell'Inghilterra. Egli ha pubblicato sulla storia degli stati dell'Europa, sul diritto pubblico e sull'economia politica, molte opere destinate specialmente a que'che ascoltavano le sue lezioni. Le più ebbero molte edizioni che l'autore loro ritoccava e rivedeva con somma attenzione. Nelle sue lezioni e nelle sue opere, ei si applicava principalmente a discernere, in mezzo ai successivi avvenimenti che offrono gli annali de'popoli, tutto ciò che aveva potuto contribuire alla formazione ed allo svilupparsi·

delle costituzioni e della politica loro esistenza. Il suo maggior merito è quello di aver dato una forma precisa e costante, e di avere trattato sotto un punto di vista nuovo e luminoso la scienza che ha per soggetto di far conoscere sistematicamente la natura e la somma delle forze vive di uno stato, e di scoprire in esso le fonti ed i mezzi di prosperità fisica e morale. Fu nel 1748, in Gottinga, ch'ei ne pubblicò il primo ragionato disegno; l'anno seguente ne diede il *manuale*. Prima di lui tale scienza non esisteva che in materiali sparsi; da varj storici, viaggiatori ed osservatori egli attinti li aveva. Fra questi devesi sopra ogn'altro distinguere Ermanno Conring di Helmstaedt, ed Eberardo Otto, sindaco della città di Brema, chè tentato avevano essi pure di compilare e mettere insieme que' materiali dispersi. Achenwall diede alla sua nuova scienza il nome di *Statistica* o *Scienza dello Stato* (*scientia statistica*). A torto taluno volle fare della *statistica* una semplice divisione geografica; la geografia è la descrizione della terra, e non di ciò che succede sulla sua superficie; altrimenti si potrebbe eziandio pretendere che la storia, la diplomazia, la storia naturale, la mineralogia, la botanica, ec., anch' esse, appartenessero tutte alla geografia; ciò che ne ricondurrebbe alla rozza infanzia della civiltà, in cui i diversi rami delle nostre cognizioni non erano ancora distinti. È chiaro che può esservi la geografia di una contrada tuttochè disabitata; ma senza abitanti, senza l'azione dell' uomo e della società non v'è *statistica*: la prima è una scienza matematica e d'agrimensura, la seconda una scienza *dinamica* e di enumerazione di forze. L' ultima opera di Achenwall ha per titolo: *Osservazioni sulle finanze della Francia*. Suo principale piscepolo e successore nell' università di Gottinga, fu il celebre Schloetzer. (*V.* questo nome).

V—s.

ACHEO poeta greco, nativo di Eretria, figlio di Pitodoro, viveva secondo Saxio, fra la 74 e la 82 olimpiade, cioè negli anni dal 484 al 449 av. G. C., e fu in conseguenza contemporaneo di Eschilo. Acheo era ad un tempo poeta tragico e satirico; compose 30 tragedie secondo gli uni, e più di 40 secondo altri. Tutte sono perdute toltone qualche frammento che Grozio ha raccolto ne' suoi *Fragmenta tragic. et comicorum graecorum*. Acheo non riportò il premio di poesia che una sola volta. Del pari perdute si sono le sue commedie satiriche. Ateneo ne cita parecchie. — Similmente un altro poeta greco dello stesso nome, nato in Siracusa e che viene citato da Snida, fu scrittore di tragedie che si sono egualmente smarrite.

A—R.

ACHEO figlio di Andromaeo, fratello di Laodicea moglie di Seleuco Callinico, fu al servigio di Seleuco Cerauno re di Siria, e lo ajutò a sottomettere l'Asia di qua del Tauro, di cui i re di Pergamo si erano impadroniti. Essendo stato assassinato Seleuco, ei vendicò la sua morte facendo punire tutt'i colpevoli, e quantunque agevole gli fosse di farsi salutare re dall' armata, conservò il trono ad Antioco fratello di Seleuco il quale era allora in Babilonia, e gli mostrò dapprima somma fedeltà. Questo principe in ricompensa gli conferì il governo di tutta l'Asia minore. L'altezza dell' ufficio ed i suoi brillanti successi su-citarono l'invidia; fu accusato di aspirare alla corona che aveva pur dianzi ricusata, ed a lui parve che unica salvezza essere gli potesse l' effettuazione di quel delitto di cui lo imputavano i suoi nemici. Antioco trovandosi in quel tempo impegnato

in una spedizione contro Artabazane, che sollevati aveva i paesi situati fra la Media ed il Ponto-Eusino, Acheo tenne che non sarebbe tornato da tale guerra; quindi prese il diadema l'anno 219 av. G. C. e si pose in marcia per farsi signore della Siria. Accorto essendosi che le truppe mormoravano, nè volevano combattere contro il legittimo loro sovrano, le ricondusse nell'Asia di qua del Tauro, ove si fece promulgare re, e fece battere moneta in suo nome; ma Antioco avendo fatta tregua per un anno con Tolommeo Filopatore dopo la battaglia di Rafia, mosse con tutte le sue forze ad attaccare Acheo, e lo costrinse a chiudersi in Sardi, ove sostenne l'assedio per un anno. Finalmente la città fu presa, ed Acheo riparò nella cittadella, dove trovandosi strettamente chiuso volle fuggire, ma due traditori col pretesto di favorire il suo scampo lo consegnarono ad Antioco, che gli fece tagliare la testa, dopo averlo fatto castrare. La sua usurpazione durato non aveva che quattro anni.

C—R.

ACHERY (Don Gian-Luca d') nato a st.-Quentin, nel 1609, fece professione nell'abbazia d'Isle della stessa città, ma vedendo che non vivevano i monaci secondo la regola dell'ordine (quello di s. Benedetto), abbracciò il dì 7 ottobre 1632, in età di 23 anni, la riforma di s. Mauro, nell'abbazia della santa Trinità di Vendôme. Qualche tempo dopo la sua professione, fu assalito dal male di pietra, che lo costrinse a farsi trasportare a Parigi; fissò il suo soggiorno nell'abbazia di st.-Germain-des-Prés, dividendo il suo tempo, malgrado le sue infermità che non gli davano mai requie, fra gli esercizj di pietà e lo studio, per cui molto contribuì a far rinascere il genio nell'ordine che abbracciato aveva. Egli si dedicò particolarmente alla ricerca de' monumenti storici del medio evo, mise ordine nella biblioteca della quale l'abbazia affidata gli aveva la direzione, ne fece esatti cataloghi, e l'aumentò di molti buoni libri cui fu diligente in raccogliere. Ebbe altresì colle altre abbazie dell'ordine di s. Benedetto corrispondenza, cosa che gli procurò molti scritti rilevanti rimasti sino allora ignoti, per la pubblicazione dei quali venne in gran fama. La sua prima opera fu l'edizione dell' *Epistola* attribuita all' apostolo s. Barnaba. Il p. Ugo Menard, religioso della stessa congregazione, che ne aveva scoperto il manoscritto nell' abbazia di Corbia, l'aveva già commentata ed aveva avuto intenzione di pubblicarla; ma la morte ne lo aveva impedito. Luca d'Achery la diede alla luce sotto questo titolo: *Epistola catholica s. Barnabae Apostoli, gr. et lat., cum notis Nic. Hug. Menardi, et elogio ejusdem auctoris*, Parisiis, 1645, in 4.to. Nel 1648 don Luca raccolse la *Vita e le opere* del beato Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery, Parigi, 1648, in fol. La vita di Lanfranco posta in fronte è tratta da un antico manoscritto dell' abbazia del Bec, e le sue opere consistono nei suoi *Commentarj sulle Epistole di s. Paolo*, dietro un manoscritto dell' abbazia di s. Melania di Rennes, ed in un *Trattato del corpo e del sangue di G. C.* contro Berengario. Le annotazioni che accompagnano questa edizione, e soprattutto le lettere di Lanfranco, sono dotte ed esatte. L'appendice contiene la *Cronaca dell' Abbazia del Bec*, dalla sua fondazione nel 1304, sino al 1437; la *Vita di s. Herluin* fondatore e primo abbate di quel monastero; quelle dei quattro abbati che a lui successero, e quella di s. Agostino, non già del vescovo d'Ippona, come Teissier lo fa credere nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, ma l'apostolo

dell' Inghilterra; dei *Trattati sull' Eucaristia*, l'uno di Ugo vescovo di Langres, e l'altro di Durand, abbate di Troarn, contro l'eresia di Berengario. Il catalogo delle opere ascetiche dei padri e degli autori moderni che d'Achery compose per ordine di don Gregorio Tarisse, superiore generale, comparve nello stesso anno senza nome d'autore e sotto questo titolo: *Asceticorum, vulgo spiritualium opusculorum, quae inter Patrum opera reperiuntur, Indiculus*, etc. Parisiis, 1648, in 4.to. Questo catologo, ch'è stato ristampato ed aumentato per cura di don Jacopo Remi, Parigi, 1671, in 4.to, era utile in ispecialità a quelle persone che abbracciavano la vita religiosa; l'autore indica il pregio di ogni libro ed il vantaggio che se ne può ricavare. Vi si trovano i titoli di molte opere mistiche che si ricercavano nel penultimo secolo, ma che oggi giorno sono affatto dimenticate. Nel 1651 don Luca pubblicò la *Vita e le Opere di Guiberto*, abbate di Nogent-sous-Conoi, alle quali aggiunse molto numero di *vite di santi*, ed altre cose, Parigi, 1651, in fol. Le annotazioni sono dotte e giudiziose; vi descrive la storia di molte abbazie, e pubblica diplomi e carte fin' allora sconosciute. È stata contraddetta dappoi, e con ragione, la data di taluna, ma l'errore deriva perchè quegli atti sono stati stampati dietro copie ch' erano state comunicate ad Achery, e non su gli originali. D'Achery diede in luce parimenti la *Regola dei solitarj*, del p. Grimlaic, ch'egli ha arricchita di annotazioni e di osservazioni, Parigi, 1653, in 12.º (*V.* GRIMLAIC). L'opera la più considerabile di don Luca, è la celebre raccolta intitolata: *Veterum aliquot scriptorum, qui in Galliae bibliothecis, maxime Benedictinorum, latuerant, Spicilegium*, etc., 1655-1677, 13 vol. in 4.to. Quantunque l'autore non abbia dato a quest'opera che il titolo di *Spicilegium*, cioè di *spigolatura*, si può riguardarla come una messe preziosa ed abbondante; contiene essa gran numero di scritti del medio evo, rari e curiosi, come atti, canoni, concilj, cronache, storie particolari, vite de' santi, lettere, poesie, diplomi, carte tratte dagli archivj di molti monasteri. Ognuno de' XIII volumi è accompagnato da una prefazione ad oggetto di far conoscere le cose in esso contenute, ed alle quali d'Achery ha posto annotazioni che provano la vasta erudizione del loro autore e le di lui profonde cognizioni. Vi ha nel XIII vol. una tavola cronologica. Nel 1723 lo *Spicilegium* di don Luca essendo divenuto raro, Luigi Francesco Giuseppe de la Barre ne diede una nuova edizione in 3 vol. in foglio. Le cose vi sono distribuite per ordine di materia ed ogni materia per ordine cronologico. In fronte al primo volume havvi una tavola cronologica di tutto ciò che i tre racchiudono, una seconda tavola delle materie, secondo l'ordine dell'antica edizione, ed una terza nell'ordine per alfabeto. Dovola Barre si è pure applicato a correggere il testo facendo uso delle varianti che Baluzio e don Martène avevano raccolte, e vi aggiunse qualche cosa nuova. Questa seconda edizione non toglie che si ricerchi la prima, perchè le correzioni di la Barre sono spesso frammischiate coi testi che d'Achery aveva rispettato, e perchè il nuovo editore ha di molto troncate le dotte prefazioni del primo. Devesi ancora a Luca d'Achery una buona parte della raccolta degli *Atti de' santi* dell'ordine di s. Benedetto: *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti in saeculorum classes distributa, et cum eo edidit D. Johannes Mabillon qui et universum opus notis, indicibus illustravit*. Parisiis, 1668-1701. 3 vol.

in fol. D'Achery fatto aveva un'ampia raccolta di questi atti, ma il p. Mabillon ebbe parte principale nella loro pubblicazione, e li arricchì di dotte prefazioni, annotazioni, osservazioni e tavole. D'Achery viveva in un assoluto ritiro, non esciva quasi mai, ed evitava le visite e le inutili conversazioni, ed in tale modo faceva economia del tempo necessario per darsi agl'immensi lavori di cui abbiamo testè parlato, e che meritata gli hanno la stima de' papi Alessandro VII e Clemente X, da' quali ebbe in dono delle medaglie. Malgrado le tante sue continue infermità giunse all'età di 76 anni, e morì nell'abbazia di st.-Germain-des-Prés, il 29 d'aprile 1685. Egli fu sepolto sotto la biblioteca della quale aveva avuta l'ispezione per molti anni. L'abbazia di st.-Germain-des-Prés conservava le lettere che gli erano state indirizzate da molti letterati. Trovasi nel giornale di Trévoux un breve elogio di d'Achery; quello di Maugendre che ottenne il premio di eloquenza per giudizio dell'accademia d'Amiens, è più compiuto; fu stampato in quella città nel 1775.

A. L. M.

ACHIAB. *V.* Erode-il-Grande.

ACHILLAS principale ministro e generale dell'esercito di Tolomeo Dionigi re di Egitto, s'impadronì dello spirito di quel principe ancora giovine, e scacciò Cleopatra sua sorella, l'anno 42 avanti G. C., per governare senza opposizione. Essendo stato di opinione, dopo la battaglia di Farsaglia, di trucidare Pompeo che veniva a ricoverare in Egitto, egli fu uno degli uccisori di quell'illustre proscritto, e mandò la sua testa a Cesare; ma quando Cesare ebbe conferita la corona a Cleopatra, Achillas gli fece intimar guerra da Tolomeo, e lo assediò in Alessandria. Cesare sconfisse le truppe di Achillas che fu preso e messo a morte dal vincitore.

B—p.

ACHILLE-TAZIO o STAZIO, greco scrittore: ignorasi l'epoca della sua nascita; egli era d'Alessandria, secondo Suida, ed abbracciato avendo il cristianesimo verso il declinare di sua vita, divenne vescovo. Credesi che vissuto abbia fra il III ed il IV secolo. Abbiamo di lui: I. un romanzo, *Gli amori di Clitofone e di Leucippe*, scritto in istile rettorico, ed in cui le regole della decenza non sono sempre osservate; le due migliori edizioni sono quelle di Boden, in greco ed in latino, con le annotazioni di quelli che lo avevano preceduto, Lipsia, 1776, in 8.vo; e quella di Mitscherlich, che forma il I. vol. degli *Scriptores Erotici graeci*, Biponti, 1792, 4 vol. in 8.vo; è pur anche ricercata quella che comparve a Leida, 1640, in 12.°, in greco ed in latino, con le annotazioni di Cl. Salmasio. Questo romanzo è stato tradotto in francese da Giacomo di Rochemaure, 1556, in 16.°; da Belleforêt, 1568, in 8.vo; da Baudouin, 1635, in 8.vo; da du Perron de Castéra, 1734. Monhenault d'Egly ne pubblicò lo stesso anno una traduzione libera. Clemente di Dijon ne fece altresì una versione nel 1800 in 12.° È stata inserita la traduzione di Du Perron de Castéra nella *Biblioteca de' Romanzi greci*, 1796-1797; II un *Trattato sulla sfera*, per servire d'introduzione al poema d'Arato. Questo trattato si trova in greco ed in latino nell' *Uranologium* del p. Petavio.

C—r.

*Una parte del romanzo di Achille Tazio fu in Italia per la prima volta trad. da Lod. Dolce ed inserita nel suo libro: *Amorosi ragionamenti* ec. Ven. Giolito, 1546, in 8.vo, e ne fece poi una buona versione Angelo Coccio che per la prima volta vide la luce in Venezia, da Sabbio, 1550,

in 8.vo, e che anche a' nostri giorni si ristampò pulitamente tra gli *Erotici Greci*, in Pisa, colla data di Crisopoli, 1814, in 8.vo.

G—A.

ACHILLEO (L. Elpidio). *V.* Diocleziano.

ACHILLES (Alessandro), nobile prussiano, che visse alla corte di Uladislao re di Polonia, e morì a Stockholm nel 1675, in età di anni 91. Il re di Polonia lo inviò come ambasciatore in Persia, e l'elettore di Brandeburgo gli affidò una missione dello stesso genere presso i Cosachi. Egli scrisse un *Trattato sopra il terremoto, e sull'agitazione del mare* in tedesco, ed ha lasciato in manoscritto: *Consilium bellicum contra Turcas; Philosophia physica*, etc.

G—T.

ACHILLINI (Alessandro), nato a Bologna, il dì 29 d'ottobre 1463, si rese insigne e come medico e come filosofo; professò pubblicamente la filosofia, prima a Bologna indi a Padova, con tale fama che chiamato ei fu un *secondo Aristotile*. Achillini adottò le opinioni d'Averroes, e fu in Padova ch'egli ebbe per avversario Pietro Pomponazio. Disputavano essi sovente l'uno contra l'altro, ma quantunque Achillini fosse sottilissimo dialettico, Pomponazin gli soprastava sempre, perchè a' suoi argomenti univa scherzi che dilettavano gli uditori. Achillini faceva danno a se stesso colla sua estrema semplicità, colle sue distrazioni, e colla singolarità e trascuratezza del suo vestire. La guerra della lega di Cambrai interrotto avendo gli studj di Padova, tornò a Bologna, e vi professò sino alla sua morte, avvenuta per febbre acuta il 2 d'agosto 1512. Aveva diligentemente studiato l'anatomia, e fatto in essa alcune scoperte. Devesi a lui quella del martello e dell'incudine, due ossetti dell'organo dell'udito. Egli fu con Mondino, il primo anatomico che dato abbia la scuola di Bologna, e che profittasse dell'editto dell'imperatore Federico II, per notomizzare i cadaveri umani; nondimeno, malgrado tale facilità che avuta non avevano gli antichi, le sue opere di anatomia sono pur tuttavia inferiori a quelle di Galeno, il quale studiato non aveva l'organizzazione dell'uomo che sopra gli animali a lui più vicini. Le opere filosofiche d'Achillini sono state stampate a Venezia nel 1508, in fol. e ristampate con importanti addizioni nel 1545, 1551 e 1568, in fol. Ei coltivava altresì la poesia, ma, giudicando da alcuni de' suoi versi che si trovano nella raccolta sulla morte del poeta Serafino dall'Aquila, senza felice successo. Ecco l'elenco delle sue opere principali di anatomia e di medicina: I. *Annotationes anatomicae*, Bononiae, 1520, in 4.to, Venetiis, 1521, in 8.vo; II *De humani corporis anatomia*, Venetiis, 1521, in 4.to; III *In Mundini anatomiam annotationes*, trattato che va unito col *Fasciculus Medicinae* di Giovanni di Katham, Venezia, 1522, in fol.; IV *De subjecto Medicinae, cum annotationibus Pamphili Montii*, Venetiis, 1568; V *De Chiromantiae principiis et physiognomiae*, in fol. senza indicazione di luogo nè di anno; VI *De Universalibus*, Bononiae, 1501, in fol.; VII *De subjecto Chiromantiae et Physiognomiae*, Bononiae, 1503, in fol. e Papiae, 1515 in fol.

C. ed A.

ACHILLINI (Giovanni Filoteo), fratello cadetto del precedente, nato nel 1466 a Bologna, dove morì nel 1538. era dotto nelle lingue greca e latina, in teologia, in filosofia, in musica, nello studio delle antichità e nella giurisprudenza, ma soprattutto era poeta, nè preservava il suo stile dalle imperfezioni che regnavano a quel tempo.

Egli pubblicò, oltre parecchie altre opere, un poema scientifico e morale, scritto in ottave ed intitolato: *Il Viridario*, Bologna, 1513, in 4.to, che conteneva l'elogio di molti letterati suoi contemporanei; II *Il Fedele*, altro poema pure in ottava rima; questi due poemi sono divenuti molti rari, perchè non furono ristampati; III per rispondere ai rimproveri che gli furono indirizzati sulle locuzioni bolognesi, da cui erano viziati i suoi versi, Achillini fece delle osservazioni sulla lingua italiana (*Annotazioni della lingua volgare*, Bologna 1536, in 8.vo) le quali altra cosa non sono che una satira del toscano parlare ed un elogio del bolognese; IV Gli si deve in oltre la pubblicazione di una raccolta di poesie sulla morte di Serafino dall' Aquila, intitolata: *Collettanee greche latine e vulgari per diversi autori moderni nella morte dell'ardente Serafino Aquilano*, Bologna, 1504, in 8.vo.

G—É.

ACHILLINI (Claudio), poeta, filosofo, giureconsulto e medico, nato a Bologna nel 1574, nipote di Giovanni Filoteo Achillini, intese particolarmente alle lettere ed alla giurisprudenza che professò a Bologna sua patria, in Ferrara, a Parma ove salì a grande celebrità. I papi. e fra gli altri Gregorio XV, e molti cardinali gli fecero brillanti promesse di fortuna che non ebbero effetto mai. Essendo finalmente ritornato a Bologna, passava parte del tempo in campagna, in un sito chiamato *il Sasso* dove morì il dì primo d'ottobre 1640, in età di 66 anni. Questo poeta, amico, seguace ed imitatore del Marini, aveva l'ampollosità ed il cattivo gusto che si appone ai poeti italiani del XVII secolo. Difetti sono tutti che si scorgono nel famoso sonetto a Luigi XIII, sulla presa di Susa e la liberazione di Casale, nel 1629. Il sonetto comincia così:



Sudate o fochi a preparar metalli

Il celebre Grudeli ne fece beffe in un sonetto burlesco di cui il primo verso era:

Sudate o forni a preparar pagnotte.

Falsamente è stato creduto che per questo sonetto Achillini ricevesse dalla corte di Francia una catena d'oro del valore di mille scudi; che tale presente gli fu mandato dal cardinale di Richelieu, in occasione di una cantata per la nascita del delfino. Le poesie d'Achillini comparvero a Bologna nel 1632, in 4.to; furono ristampate con alcune prose dello stesso autore, sotto il titolo di *Rime* e *Prose*, Venezia, 1650, e 1662, in 12.mo. Vi ha ancora di lui in latino: *Decas Epistolarum ad Jacobum Gaufridum*, etc., Parmae, 1653, in 4.to.

G—É.

ACHIMAAS, figlio e successore del gran-sacerdote Sadoc, fatto consapevole dei partiti che Achitofel proponeva nel consiglio di Assalonne, fu sollecito nell'andare a ragguagliarne Davidde, che a tale avvertimento fu debitore della sua salvezza. Assalonne avendolo fatto inseguire, gli riuscì di salvarsi, nascondendosi in un pozzo a Bathurim, fino a che le genti che lo inseguivano ebbero passato oltre. Dopo la sconfitta di Assalonne, Joab gli permise di portarne la nuova a Davidde. Sposò indi a poi Semach, una delle figlie di Salomone, ed ebbe per successore nella dignità di sommo sacerdote suo figlio Azoria.

C—T.

ACHIMELECH o ACHIMELECCO, successe a suo padre Achitob nel supremo pontificato degli Ebrei. Davidde fuggendo Saule, si ricoverò in casa di Achimelech, a Nobe, ov'era allora il tabernacolo. Il gran sacerdote gli diè il pane di proposizione e la lancia di Golia che conservavasi come cosa preziosa; (* la spada e non la lancia. Reg. I. 1. c. 21. v. 1. cc. c. 22.

v. 9. ec.) consultò indi il Signore per sapere ciò che Davidde dovesse fare. Doëg, che era allora in Nobe, andò tosto a riferire tali particolarità tutte a Saule, il quale montò in sì terribil ira che fece passare a fil di spada Achimelech, tutt'i sacerdoti, in numero di 85, e tutti gli abitanti di Nobe. La città fu rasa per suo ordine. e Abiathar, uno dei figli di Achimelech, fu l'unico che fuggisse a tanta strage (*V.* ABIATHAR).

T—D.

ACHIOR, capo degli Ammoniti che militavano come ausiliarj nell'armata di Oloferne, generale di Nabucodonosor all'assedio di Betulia. Interrogato da Oloferne sulla situazione degli Ebrei, ei vantò i costumi e le leggi di quel popolo e raccontò gli effetti della protezione di Dio in tutte le circostanze nelle quali restati erano fedeli a' suoi comandamenti. „ Se essi si „ sono resi colpevoli di qualche „ prevaricazione, aggiunse Achior, „ il loro Dio ce li darà in mano, e „ noi non corriamo rischio niuno „ nell'attaccarli; altrimenti ei prenderà la loro difesa, e noi ne rinsciremo svergognati". A tale discorso gli offiziali dell'armata volevano ucciderlo, ma Oloferne si contentò di farlo legare ad un albero sotto le mura di Betulia, perchè gli assediati venissero a liberarlo e lo conducessero seco loro, coll'intenzione di farlo passare a fil di spada con tutti gli abitanti di Betulia quando se ne fosse reso padrone. Gli Ebrei di fatto presero Achior, il quale li mosse a compassione narrando loro l'avvenutogli. Ozia capo del popolo, lo accolse nella sua casa. Betulia essendo stata poscia liberata da Giuditta, Achior si fece circoncidere, e fu ricevuto tra i figli d'Israele; ei vi passò il rimanente de' giorni suoi.

C—R.

ACHIS. *V.* DAVID.

ACHITOFEL, nativo di Gilo, fu per gran tempo amico di Davidde che teneva i di lui consigli siccome venuti da Dio medesimo; ma quando abbandonò questo principe per farsi partigiano di Assalonne, il Signore confuse tutt'i consigli che Achitofel diede a questo figlio ribelle. Achitofel fu quegli che per togliere ogni speranza di riconciliazione fra i due principi, indusse il figlio ad usare pubblicamente delle concubine di suo padre. Il perfido ministro ebbro di furore in vedendo che il fedele Cusai avea fatto fallire il suo disegno di sorprendere Davidde che non avrebbe potuto scappargli, si ritirò nella città di Gilo, ove si appiccò per disperazione, l'anno 1033 avanti G. C.

T—D.

ACHMET figlio di Seirim, viveva, per quanto si crede, nell'anno 820 dell'era nostra. Egli scrisse in arabo un'opera sull'interpretazione dei sogni, secondo la dottrina degl'Indiani, dei Persiani e degli Egizj. L'originale di quest'opera è perduto, ma ell'è stata tradotta in greco. Nic. Rigault la fece stampare in greco ed in latino, in seguito dell'*Onirocritica* d'Artemidoro, Parigi, in 4.to, 1603. (* Il Tricasso ce la diede voltata anche in italiano, Ven. 1551, in 8.vo).

C—R.

ACHMET, figlio primogenito di Bajazet II, aveva il governo d'Iconio nella Natolia quando il sultano suo padre, volendo rinunziare al trono in suo favore, lo dichiarò suo erede e lo invitò a sedere sul trono in sua vece; ma i voti secreti de' giannizzeri e de' grandi chiamavano al regno Selim. Bajazet, vecchio ed infermo, non potè far approvare la sua scelta, e gli convenne combattere il rivale d'Achmet, Selim suo secondogenito, il quale sulle prime vinto e posto in fuga, non andò guari che ricomparve vittorioso a minacciare suo

padre fino in Costantinopoli. Un parricidio fece scendere Bajazet nella tomba, e salire Selim sul trono. Achmet. non dubitando che la stessa sorte fosse a lui pure serbata, prevenir volle suo fratello, e prese le armi per difendere la propria vita. Selim, appena cinto il diadema, passò il Bosforo e gli marciò contro. Achmet, determinato a vincere o a perire, fu sopraffatto dal numero; i suoi soldati restarono quasi tutti sul campo, ed egli medesimo, impacciato sotto il suo cavallo, fu ferito e condotto dinanzi al crudele Selim che lo fece strangolare sotto agli occhi suoi. Lo sventurato principe fu seppellito a Prusa in Bitinia, l'anno dell'eg. 918 (1512 di G. C.)

S—y.

ACHMET I., XIV sultano degli Ottomani, 3.º figlio di Maometto III, ascese al trono in età di 15 anni, l'anno dell'eg. 1012 (1603 di G. C.): era quella la prima volta che le redini dell'impero cadevano in mani sì giovani. Lungi dall'imitare la crudeltà del padre suo, Achmet si dimostrò umano, salvando la vita a suo fratello Mustafà, che divenne poi suo successore. Egli scelse buoni ministri, e lungamente li conservò. Il suo primo pensiero fu di combattere i ribelli dell'Asia, per la di cui sollevazione venne alle prese col sofì di Persia. Le armate di Achmet furono rispinte, ma la rotta loro non ebbe funesta conseguenza pel sultano, e poco tempo dopo egli diede ai malcontenti dell'Ungheria e della Transilvania, armati contro l'imperatore Rodolfo II, gli stessi soccorsi che i sofì accordato avevano a'suoi sudditi ribellati. La persecuzione de'luterani era il colore, e l'ambizione il motivo vero di quelle guerre. Gli Ottomani intervenendovi s'impadronirono, in nome di Achmet, della città di Gran, della quale il trattato di Comorn, nel 1606, gli lasciò il dominio. In tal modo, arbitro e protettore degli Ungari, de' Transilvani e de' Moldavi, ma più inclinato alla pace che alla guerra, ei trattò senza umiliazione coi Persiani, e se fatto non gli venne di vincere Shah-Abbas, costrinse almeno il di lui orgoglio a pagargli un tributo per le fatte conquiste. Achmet sostenne lo scettro con moderazione ed equità più che con gloria. Trattati utili alla felicità de'suoi popoli non aggiunsero fulgore al suo nome, ma fecero amare e rispettare il suo carattere. Tuttavia la sua moderazione ebbe sembianza sovventi volte d'indolenza, nè può esservi dubbio che rotto non fosse ai piaceri. Egli passò la maggior parte della sua vita nel suo *harem*, ed alla caccia. Dicesi che avesse un serraglio di 3000 donne; il numero de' soli suoi falconieri in tutto il suo dominio ascendeva a 40,000. Per quanto fosse principe lodevole e giusto, i musulmani, che il diritto di edificare una moschea non consentono che ai loro sovrani guerrieri e conquistatori, videro con iscandalo Achmet I ergere nell'Atmeidan il magnifico edifizio che porta il nome di Sulthan Achmet Igioni, ed il mufti non ebbe timore di dichiarare che le preci de'veri credenti non sarebbero ivi state accette a Dio. Ciò non toglie che quel monumento dimostri la magnificenza del suo fondatore. Quantunque Achmet fosse di robusta costituzione, morì nel 1617, di soli 29 anni, dopo averne regnati 14. Lasciò tre figli che regnarono l'uno dopo l'altro, i di cui nomi bastano per ricordare differenti destini. Otthman, Amurath IV ed Ibrahim nacquero da Achmet, e dalla famosa sultana Kiosem.

S—y.

ACHMET II, imperatore dei Turchi, figlio del sultano Ibrahim, successe a suo fratello Solimano III,

e fu collocato sul trono dal 3.º gran visir di nome Kiuperli, il quale continuò a governare l'impero. Achmet non cominciò a regnare che in età di 46 anni, nel 1691. Il principale avvenimento del suo regno, breve quanto sciagurato, fu la battaglia di Salankemen, guadagnata dagl'imperiali, sotto gli ordini del principe Luigi di Baden; il granvisir Kiuperli vi perì con 25.000 Turchi, ed i vincitori s'impadronirono di tutta l'artiglieria e della cassa militare. Tale disastro fu seguitato da turbolenze nell'interno del serraglio, dalla fame, dalla peste, da molt'incendj in Costantinopoli e da un violento tremuoto a Smirne. De' cattivi visir successero l'uno all'altro, ed aumentarono il disordine dello stato; ma, pei musulmani la più funesta catastrofe fu il saccheggiamento della caravana della Mecca fatta dagli Arabi, de' quali le torme, poco paventando un sì debole governo, obbligarono Achmet a pagar loro un tributo. Nello stesso tempo gl'imperiali riprendevano Lippa e Waradin, in Ungheria; i Veneziani battevano gli Ottomani in Dalmazia, s'impadronivano dell'isola di Chio, e minacciavano Smirne. Colpito da tante umiliazioni e traversie, Achmet cadde malato pel cordoglio, e morì il dì 27 di gennaro 1695 (l'anno dell'eg. 1106), dopo un regno di 4 anni, lasciando il trono a suo nipote Mustafà II. Achmet uscito dal serraglio per sedere sul trono fu credulo e debole; e quantunque dotato di uno spirito giusto ed umano, non sempre fu giusto, perchè accessibile era alla calunnia. Ei coltivò la musica e la poesia, compagne ordinarie delle dolci affezioni. Il seguente tratto potrà dare un'idea vantaggiosa del di lui carattere. Suo fratello Maometto IV era stato deposto: „ Io „ sono stato, gli diceva Achmet, pri„ gioniero per 40 anni, mentre voi „ eravate sul trono, ed io faceva in „ quel tempo tutto ciò che voi desi„ deravate. Presentemente è venu„ ta la mia volta, poi tornerà forse la „ vostra ". Indi si metteva a suonare qualche strumento, e gli diceva dopo: „ Fratello mio, voi mi avete „ lasciato vivere, io farò lo stesso „ verso di voi, non vi affliggete ".

S—y.

ACHMET III, figlio di Maometto IV, salì al trono degli Ottomani nel 1703, dopo la deposizione di Mustafà II, suo fratello. Dovette ai giannizzeri ribellati il suo innalzamento, quantunque facesse cadere le teste de' più colpevoli, dopo ch'ebbe raccolto il frutto del loro delitto. Non regnò senza inquietudini; mutò continuamente visiri, nè di altro si occupò che d'aumentare i suoi tesori, persuaso che il denaro sia la prima leva della potenza. Gli adunati tesori gli servirono nondimeno per nobili imprese. Carlo XII re di Svezia, ricoverato essendosi sul territorio Ottomano, dopo la sua sconfitta a Pultawa, Achmet lo accolse da magnanimo principe. Carlo empieva della sua fama e de' suoi maneggi Costantinopoli ed il serraglio; gli riuscì di riaccendere la guerra fra i Turchi e la Russia. Ma Achmet III non era un rivale degno di Pietro il Grande, ed il visir Battagì Mehemed, che comandava i di lui eserciti non aveva cognizione niuna di guerra. Sulle sponde del Pruth, nel 1711, egli ebbe per più giorni nelle mani i destini del czar e quelli della Russia. Pietro il Grande, ridotto ai più estremi partiti, guadagnò il gran-visir con presenti, ottenne la pace e la libertà di ritirarsi colla sua armata, ma restituì la città di Azof ad Achmet. La Morea fu ritolta ai Veneziani in una sola campagna. Meno fortunato contro gl'imperiali comandati dal principe Eugenio di Savoja, uno de' più abili generali che abbia

impiegato la casa d'Austria, Achmet fu costretto per la perdita della battaglia di Peterwaradin e per la presa di Belgrado e di Témeswar, di sottoscrivere il trattato di Passarowitz: nel 1718, andarono perdute pel sultano Témeswar, Orsova, Belgrado, la Servia e parte della Valacchia; ma i Veneziani restarono spogliati della Morea. Felici successi contro la Persia promettevano di compensare que' rovesci, allorchè nel 1730 una sollevazione precipitò Achmet da quel trono su cui una sollevazione lo aveva fatto salire. Il famoso Patrona, califfo, fu capo di tale rivoluzione. Costretto a scendere dal trono, Achmet andò egli stesso a prendere suo nipote Mahmoud I, lo condusse all'Hazada, e salutandolo per imperatore: „ Approfittate del mio „ esempio, gli disse: se io avessi sem„pre seguitato la mia antica poli„tica di non lasciare lungo tempo „ i miei visiri in carica forse avrei „ terminato il mio regno con tanta „ gloria quanta ne ebbi da princi„pio. Addio; desidero che il vostro „ sia del mio più felice. Vi racco„mando i miei figli e la mia per„sona". Dette queste parole, Achmet III, vincitore de' Russi e de' Veneziani, andò a chiudersi in quella stessa prigione dalla quale tratto aveva il nipote suo, e dove finì i suoi giorni oscuramente e senza che niuno tentasse di accelerarne il termine. Achmet III, il 5.º sultano deposto dagli Ottomani in meno di un mezzo secolo, non aveva sempre osservate le massime politiche del suo impero e della sua casa. Egli fu il primo de' monarchi ottomani che ardisse di alterare le monete, e mettere nuove imposizioni ai popoli, ma per una fatalità di cui gli esempj non sono rari negli annali dei Turchi, i suoi errori non ebbero influenza niuna nella catastrofe che pose termine al suo regno, e, del pari che molti de' suoi predecessori, ha perduto lo scettro per le sue qualità anzi che pe' suoi difetti. Questo principe aveva spirito ed ingegno, ed attendeva alle pubbliche faccende. Nondimeno, le feste brillanti, di cui Costantinopoli conserva tuttora la memoria, i concerti di canerini e d'usignuoli in gabbia, ch'ei si dilettava d'udire circondato da tutta la sua corte, provano come obbliava sovente i doveri del trono. Il turbine che si formò sopra di lui e del quale la sua negligenza soltanto fu cagione che non si avvedesse, nè lo stornasse, prova egualmente ch'ei non avvertiva nemmeno a quelle cose che la sicurezza propria gli prescriveva. Amò appassionatamente i piaceri ed il denaro: nè fu meno amico delle scienze, anzi una stamperia fu stabilita per la prima volta in Costantinopoli sotto i di lui auspicj, nel 1727. Dolci costumi ed un carattere umano potevano rendere Achmet III degno di miglior destino; ei morì d'apoplessia in età di 74 anni, il dì 23 di giugno 1736, 5 anni ed 8 mesi dopo la sua deposizione.

E—D.

ACHMET IV, nome che da taluno viene dato ad Abdul-Hamid (*V.* Abdul-Hamid).

ACHMET dey d'Algeri, ascese al trono il dì 30 d'agosto 1805, in seguito di una sanguinosa rivoluzione nella quale il suo predecessore Mustafà fu trucidato. Avaro e feroce insieme, ei permise alla sua milizia il sacco degli Ebrei, fece perire ne' supplizj molto numero di persone, ed in meno di tre anni rese colma la misura de' delitti. La sua milizia essendosi ammutinata per fargli un successore, il 7 novembre 1808, Achmet volle trattare, esibì il saccheggio dei Mori, e chiese in fine che fosse lasciato partire pel Levante; tutto gli fu negato, i soldati forzarono il

palazzo in cui era chiuso, lo uccisero con un tiro di fucile, portarono la sua testa in trionfo per tutta la città, e trascinarono il suo corpo tutto lacero e tronco fuori delle porte.

B—P.

ACHMET-BASSA' servì sotto Solimano I.° all'assedio di Rodi, nel 1522. Dapprima conduceva una parte della formidabile oste dei Turchi comandata dal favorito del sultano, Mustafà, giovine senza esperienza. Allorchè Solimano, adirato per le perdite che le sue truppe avevano sofferto in varj assalti, tolse il comando a Mustafà, lo diede ad Achmet, e questi spinse gli attacchi con vigore. Dopo la più eroica resistenza, il gran-mastro, Villiers de l'Ile-Adam, fu astretto di venire a capitolazione, e fece presentare ad Achmet, per mezzo di araldi, il trattato conchiuso tra il gran-mastro d'Aubusson e Bajazet, in cui questo sultano dava la sua maledizione a quello de' suoi successori che ne violasse le condizioni. Ei sperava in tale guisa ottenere patti migliori da un principe che si faceva gloria di mantenere la data parola, ma quando all'impetuoso Achmet venne veduto il foglio, lo fece a pezzi, lo calpestò e scacciò i messi. Nondimeno sapendo con quale ardore Solimano bramava che la capitolazione fosse conchiusa, Achmet trattò nuovamente, ed accordò anzi ai cavalieri moderate condizioni. Operò con lealtà, e represse i saccheggiatori. Allorchè l'isola fu conquistata, Achmet, il quale tanto avea contribuito a metterla in potere di Solimano, alzò lo stendardo di ribelle contro il suo principe, ed offerse ai cavalieri di restituire loro Rodi; ma non gli riuscì il progetto. essendo stato ucciso, poco tempo dopo, dal bassà Ibrahim che mandò la sua testa a Costantinopoli.

D—T.

ACHMET-GIEDICK gran-visir di Maometto II, soprannominato, *Giédick*, cioè sdentato, prese Caffa ai Genovesi, sottomise la Crimea e sbarcò in Italia con numerosa armata. Guastò la Puglia, nè spinse più oltre i suoi successi, perchè Maometto lo richiamò, onde opporlo, sulle frontiere della Persia, ad Ussum Cassan, il quale minacciava le provincie asiatiche. Achmet-Giedick restò gran-visir del successore di Maometto II. Egli fu uno de' più celebri fra que' guerrieri de' quali gli annali ottomani hanno consacrata la memoria, ma insigne è in oltre siccome dotato d'uno de' più bei caratteri di cui possa qual si voglia nazione pregiarsi. Maometto II faceva la guerra in Asia, ed aveva condotto seco lui suo figlio Bajazet, ancora assai giovane. Nel momento di commettersi in una battaglia, il sultano mandò il gran-visir ad esaminare in quale modo il shézada avesse disposto le genti ch' ei comandava. Il severo Achmet garrito avendo forte l'erede del trono, dinanzi a tutto l'esercito, questi vivamente offeso, minacciò di punirlo quando fosse divenuto suo sovrano: „ Che mi farai tu, riprese il vecchio guerriero? Giuro per l'anima di mio padre ch' io non cingerò mai scimitarra nelle tue guerre". Bajazet salito sul trono fece la rivista dell'esercito ottomano. Il gran-visir Achmet comparve alla testa degli spahi, ma con la scimitarra attaccata al pomo della sella: „ Via, via, padre mio, gli disse il nuovo sultano, avvicinandoglisi, tu rammenti gli errori della mia gioventù? Ripiglia la tua scimitarra e colpisci con essa i nemici miei col tuo solito valore". Achmet non potè resistere a tanta grandezza d'animo; si placò e continuò a vincere per Bajazet come fatto aveva per Maometto II. Più sensibile all'onore ottomano che

nol fosse lo stesso suo signore, egli osò biasimare altamente il trattato vergognoso per cui Bajazet II si era sottomesso nel 1482 a trattare coi cavalieri di Rodi. Il sultano, offeso di tanto ardire e prevenuto contro di lui dagl'invidiosi del suo favore e dai nemici delle sue virtù, fece gettare Achmet-Giedick nel fondo di una prigione. A tale notizia tutti i giannizzeri corsero al serraglio, giurando che la testa di Bajazet medesimo risponderebbe per quella del loro vecchio generale, idolo del popolo e de' soldati. Spaventato il sultano, fu costretto di liberare la sua vittima. Achmet scusò il suo signore, acquetò la moltitudine e rese al sultano una sicurezza ch' ei non isperava per se medesimo. Di fatto Bajazet perdonò il delitto perchè soverchio era il numero de' colpevoli, ma non perdonò il benefizio. Il gran-visir riebbe in apparenza tutto il favore del suo ingiusto padrone, che l' attirò fuori della capitale, e seguitato avendolo ad Andrinopoli, il virtuoso e bravo Achmet-Giedick fu segretamente strangolato per ordine di Bajazet II, verso l' anno 1482.

S—Y.

ACHMET-BASSA', fu fatto granvisir da Solimano I, allorquando avvenne la tragica fine del principe Mustafà, messo a morte nel campo, nella tenda stessa di suo padre. L' indignazione dell'armata aveva allora allora costretto Solimano a deporre Rustan, accusato dalla pubblica voce; Achmet-Bassà godeva il favore degli Ottomani, e giustamente lo meritava pel suo valore, per la sua giustizia e per la sua fermezza; ma egli era odiato da Roxelane; tutti questi diritti ad essere stimato non furono che colpe agli occhi di quella sultana, di cui l' ambizione non voleva che complici o schiavi sommessi. Mustafà era perito per gli artifizj suoi, e per lastricare le vie del trono a Bajazet, principe nato da lei e da Solimano, ella faceva versare dall' acciecato padre il sangue dei suoi propri figli. Bajazet, il solo di essi tutti che fosse colpevole, suscitò un impostore che prese le armi sotto il nome di Mustafà. Il granvisir Achmet ebbe ordine di marciare contro di lui; lo combattè, lo vinse e lo fece prigioniero. Invano Roxelane gli mandò secreta proibizione di porre alla tortura il falso Mustafà; Achmet il quale non conosceva che un solo padrone, mise l' impostore sotto i tormenti, e ne strappò la confessione dell'odiosa trama che divenne pubblica ben presto. L' accorta sultana riuscì nondimeno a salvare suo figlio, ed a perdere il fedele visir. Lo fece accusare di concussione, delitto indeterminato e sempre probabile agli occhi di un sultano. Achmet entrava nel divano, allorchè un chiaus gli presentò l'ordine del sultano che dimandava la sua testa. „ Io „ morrò, rispos' egli guardando fieramente il sinistro messaggiere"; e siccome quegli si avvicinava per eseguire l'ordine di Bajazet: „ Riti„ rati, gli disse Achmet, le tue ma„ ni non sono degne di toccare un „ gran-visir." Girò nello stesso tempo gli occhi su tutta l' assemblea, e volle che la mano di un amico gettasse al suo collo e stringesse sola il cordone, da cui fu strangolato senza che proferisse suono niuno. Questo visir morì verso l' anno dell' eg. 951, nel 1554 di G. C.

S—Y.

ACIDALIO (Valente), nacque nel 1567 a Wistoch, nella marca brandeburghese. Era ancora fanciullo quando perdè suo padre. In età di diciasette anni compose alcune poesie latine che sono poco stimate: studiato aveva dapprima a Rostoch. Egli accompagnò, nel 1589, Giovanni Casel a Helmstadt per continuare colà i suoi studj.

Egli vi pubblicò taluna delle sue poesie, che sono state ristampate dopo la sua morte a Liegnitz, nel 1603, con quelle di Jano Lernuzio e di Jano Guglielmo; si trovano pure nel primo tomo delle *Deliciae poetarum Germanorum*. Molti scritti d'Acidalio sono stati inseriti nel duodecimo volume dell'*Amphitheatrum sapientiae Socraticae Jocoseriae* di Gaspare Dornavio, Hanau, 1619. Da Helmstadt Acidalio venne, nel 1590, in Italia, ove ottenne la stima e l'amicizia dei dotti i più insigni. Le lettere erano state sino allora la sua principale occupazione; studiò la medicina, e si fece ricevere dottore, senza lasciare però i primitivi suoi travagli per tale arte, cui anzi non praticò. Prima di giugnere in Italia, egli cominciato aveva a commentare *Velleio Patercolo*. La sua edizione di questo autore comparve a Padova, nel 1590, in 12.° Egli aveva adottato il testo dell'edizione di Schegkio, ma v'inserì le correzioni già indicate da varj dotti che gli parvero immuni da dubbio, ed indicò in margine quelle che meno certe gli sembravano; rigettò le lezioni che trovò erronee, e pose in note le lezioni sue proprie. Il suo lavoro nondimeno trovò detrattori; Boeclero, J. Mercier, e Burman soprattutti, hanno accusato Acidalio di troppo ardire. Pretendesi ch'egli stesso condannasse tale sua primaticcia produzione; nondimeno uopo è che i contemporanei suoi renduto gli abbiano più giustizia, mentre sono state ristampate le sue osservazioni nell'edizione dello stesso autore fatta a Lione, nel 1593, in 8.vo, e furono aggiunte, anche dopo la di lui morte, nell'edizione di Tacito, fatta a Parigi, nel 1608, in fol. Acidalio ebbe principalmente per nemici quelli che nulla vogliono accordare all'immaginazione, ed approvano le sole lezioni che appoggiate sono all'autorità di qualche manoscritto; ma i critici i più esperti riconoscono il merito del suo lavoro, e convengono ch'egli si è particolarmente occupato della latinità; che le sue osservazioni, tutte critiche, concernono i passi i più difficili ed i più corrotti. Dopo tre anni di soggiorno in Italia, tornò in Allemagna, e si trattenne prima a Breslavia e poscia a Neiss, residenza del vescovo di Breslavia, dove abbracciò la cattolica religione; fece dimora presso Giovanni-Matteo Wacker, allora cancelliere del vescovo e grande amico delle scienze. Ivi continuò i suoi lavori di critica, consacrando le sue veglie a commentare *Quinto Curzio*, *Plauto*, *i dodici Panegirici antichi*, *Tacito* e qualche altro autore. Pubblicò egli medesimo a Francfort, nel 1594, in 8.vo, le sue *Animadversiones in Q. Curtium*. Di tale lavoro dato venne giudizio uguale a quello fatto sulle interpretazioni di Patercolo; nondimeno i suoi commenti si trovano eziandio nell'edizione di Quinto Curzio fatta a Francfort, nel 1597, ed in quella ch'è stata pubblicata da Enrico Snakenburg a Leida, nel 1724, in 4.to. La morte che gli sopravvenne ai 25 di maggio 1595, in età di 28 anni, lo impedì di dare al pubblico le altre sue opere. Le sue osservazioni sopra Plauto erano allora sotto ai torchj, e comparvero l'anno susseguente, in 8.vo, Francfort, 1596 e 1607; esse si trovano altresì nella *Lampas critica* di Giano Grutero, in fol. Osservazioni sono esse che dimostrano il sapere e la sagacità del loro autore, e gli hanno data giusta celebrità, e Barzio ne faceva gran conto. Del pari Giusto-Lipsio dichiarò in una lettera a Giacomo Monavio, che se Acidalio vissuto fosse più a lungo, egli sarebbe stato una delle *perle* dell'Allemagna. Fu altresì nel 1607 che si stamparono le *Osservazioni d'Acidalio sui*

*Panegirici antichi*, e quelle sopra Tacito; le prime comparvero nell'edizione di quei panegirici fatta da Giano Grutero, a Francfort, nel 1697, in 12.° ; sono discusse, e paragonate con quelle di altri dotti, nella bella edizione ch'è stata data dei *Panegyrici veteres*, a Utrecht, da Enrico Giovanni Arntzenio, 1700, in 4.to; le seconde furono pubblicate da Cristiano Acidalio, fratello di Valente, Hanau, 1607, in 8.vo. Quest' ultime si trovano altresì nell' edizione di Tacito di Parigi, 1608, in fol., in cui per errore è nominato Acidalo, ed in quella di Giovanni Federico Gronovio, Amsterdan, 1635, in 4.to, e 1673, 2 vol. in 8.vo. Il pregio in che Giusto Lipsio e Gronovio tennero quelle osservazioni, poichè aggiunte le hanno alle loro edizioni, è riprova del loro merito. In fine abbiamo di Valente Acidalio delle annotazioni sopra Ansonio, inserite nell' edizione che Giacomo Tollio ha dato di quest' autore, Amsterdam, 1671, in 8.vo, e delle annotazioni sopra il dialogo *de Oratoribus* di Quintiliano, che aggiunte vennero all' edizione di Tacito fatta da Gronovio, Utrecht, 1721, in 4.to, tom. 1., p. 507. Risulta dalle sue lettere, ch' egli aveva pure scritto delle osservazioni sopra Apulejo e sopra Aulo-Gellio, ma non sono state stampate. Cristiano Acidalio, che pubblicò le annotazioni di suo fratello sopra Tacito, ha fatto altresì stampare in Hanau, nel 1606, in 8.vo, una raccolta delle sue lettere, intitolata: *Epistolarum centuria una, cui accesserunt Epistola apologetica ad clariss. virum Jac. Monacium, et Oratio de vera carminis elegiaci natura et constitutione*. Cristiano nella sua prefazione s'ingegna di difendere suo fratello contro i rumori e le calunnie che i nemici, cui fatti si era per la sua conversione alla chiesa romana, avevano fatto correre sull'avvenimento della sua morte. Gli uni narravano che mentre accompagnava il Ss. Sacramento in una processione cadde in frenesia, e che trasportato alla sua casa quasi subito vi spirò; altri affermavano che ucciso si fosse da sè. Cristiano combatte tali imposture, e prova che la malattia del fratello suo era una febbre infiammatoria, cagionata dalle veglie e dall' applicazione colla quale aveva lavorato di continuo nelle sue annotazioni sopra Plauto. Poco prima della sua morte, Acidalio aveva sofferto una violente scossa in occasione di una dissertazione che comparve nel 1595, e che a lui veniva attribuita; era questa intitolata: *Mulieres non esse homines*, le *donne non sono uomini* cioè *esseri pensanti, e ragionevoli* (*V.* Geddico). La sua lettera apologetica indirizzata a Giacomo Monavio, con cui termina la raccolta che abbiamo citata, fa conoscere come questo scritto gli fosse imputato. Il libraio che stampato aveva le sue osservazioni sopra Quinto-Curzio, si lagnava sovente di avervi perduto le spese. Acidalio studiava come risarcirnelo; allorchè gli venne alle mani tale dissertazione, ch' egli dice essere stata composta in Polonia, dove già correva da lungo tempo. Ei la trovò assai piacevole, la copiò e la diede al libraio, il quale fu sollecito di stamparla, quantunque Acidalio raccomandato gli avesse di ben esaminare se gli scherzi un poco liberi di quell' opuscolo potessero metterlo in compromesso. La pubblicazione eccitò doglianze; il libraio fu citato in giudizio, e confessò donde la copia gli era venuta; tutti si scatenarono contro Acidalio, il quale si maravigliò come a tanto timore potessero indurre delle facezie, e pregò nella sua lettera apologetica il suo amico Monavio d'intercedere pel libraio presso i magistrati ed i professori di

Lipsia, e di vegliare perchè nulla si facesse che potesse riuscire di danno alla sua riputazione. Geisler anch' esso lo scolpò di tale accusa. Questo scritto composto contro i teologi sociniani, onde provare che, siccome essi, si può abusare dei passi della Scrittura, è stato tradotto in francese da Querlon, sotto il titolo di *Problema sulle donne*. Amst. 1744 in 12.° Leuscner pubblicò nel 1757, a Lipsia, una notizia sopra Acidalio, nella quale adopera di provare, che questo bravo critico non è già altrimenti autore di quell' opera.

A. L. M.

ACILIO GLABRIO (MANIO) il più celebre romano della famiglia *Acilia*, che, quantunque plebea, giunse ai primi onori della repubblica. L. Acilio Glabrio, avolo di Manio, era stato tre volte tribuno del popolo. Manio cominciò dall' esercitare varie magistrature, e con una sola legione estinse in Etruria una sollevazione di schiavi. L'anno di Roma 563 (191 av. G.C.), ei fu console con P. Corn. Scipione Nasica. La sorte lo destinò a comandare in Grecia, ed a combattere Antioco re di Siria. Egli passò tosto il mare Jonio con 20,000 fanti, 2000 cavalli, e 15 elefanti. Avendo unite le sue genti con quelle di Filippo re di Macedonia, alleato allora dei Romani, soggiogò tutta la Tessaglia, passò lo Sperchio, e devastò la Ftiotide. Antioco, che si era impadronito del famoso stretto delle Termopili, fece guardare le alture del monte Eta da 200 Etoli. Acilio comprendendo la difficoltà di scacciarli da quel sito si volse a Catone suo luogotenente, che gli promise di toglierlo a forza, e vi riuscì dopo prodigj di valore. Tale strepitosa azione decise la sorte di quella giornata; i Sirj, che avevano sino allora coraggiosamente resistito, ma che in oltre erano in numero inferiori, presero la fuga, e furono tagliati a pezzi. Allora i Beozj, che tenuto avevano le parti di Antioco, comparvero dinanzi al console in supplichevole attitudine. Acilio li trattò umanamente; la sola città di Coronea che aveva eretto una statua ad Antioco fu vittima del furore e della cupidigia delle legioni. Dopo attraversata da vincitore la Beozia, Acilio s' impadronì di Calcide e di tutta l' Eubea; poi rimessosi in cammino verso le Termopili, assediò Eraclea, e malgrado una vigorosa resistenza se ne rese padrone, sì con gli stratagemmi che per forza. La presa di Lamia tenne dietro a quella di Eraclea. Gli Etolj inviarono ad Acilio una deputazione per ottenere condizioni discrete. Mai l' orgoglio dei Romani non si mostrò maggiore che nel modo con cui Acilio accolse quegl' inviati. Ordinò loro, gli consegnassero i capi ed i re alleati, nè rispose alle rispettose loro osservazioni, che facendo portar catene di cui li minacciò. Sdegnati gli Etolj si determinarono a continuare la guerra, e tutte radunarono le forze loro ne' contorni di Neupato. Acilio, dopo offerto un sacrifizio sul monte Eta in onore d' Ercole, mosse contro quella città. Valicò il periglioso passo del monte Corace, dove per l'imperizia de'nemici altri ostacoli non ebbe a sormontare che quelli della natura de' luoghi. La vigorosa resistenza degli Etolj, soprattenne per quasi tutta la state l' armata consolare dinanzi Naupato, mentre Filippo recuperava parte di que' paesi che gli erano stati tolti. Flaminio che vinto aveva quel re, e avea residenza in Calcide per vegliare agl' interessi della repubblica, mandò significando al console, il re di Macedonia essere nemico assai più pauroso per Roma che gli Etolj; quindi lo consigliava levasse l' assedio di Naupato. Acilio si arrese da

saggio a tale avviso; accordò una tregua agli Etolj e ricondusse l'esercito nella Focide. I deputati dell'Etolia non riuscirono ad ottener pace dal senato, ed Acilio si preparava ad attaccare Naupato di nuovo allorchè Lamia scosse il giogo. Acilio marciò contro quella città e la riprese. Siccome il suo consolato già volgeva al suo termine, esitò se mettere si dovesse a nuovo assedio dinanzi a Naupato; ma gli Etolj l'avevano fortificata durante la tregua, ed egli mosse contro Anfissa di cui si rese padrone. Assediava la cittadella, quando riseppe che L. Corn. Scipione aveva sbarcato in Apollonia, conducendo 13,000 combattenti in rinforzo, e che veniva in sua vece. Acilio gli cesse il comando e tornò a Roma, dove ottenne un trionfo cui le spoglie del re di Siria e de' suoi alleati fecero magnifico. In seguito disputò la censura a Catone, ma si rimosse da tale pretesa. Per sodisfare un voto fatto pria della battaglia delle Termopili, Acilio fece edificare un tempio a Roma detto *della pietà*, così denominato, perch'eretto nel luogo ov'era stata la prigione in cui una donna chiamata Terenzia aveva allattato suo padre dannato a morire di fame. Il figlio di Manio Acilio, essendo decemviro, fece la consacrazione del tempio, e vi collocò la statua di suo padre di oro fine. Prima d'allora non si era per anche veduto nè in Roma nè in altra parte dell'Italia statua niuna di questo metallo.

D—T.

**ACILIO GLABRIO**, console sotto Domiziano, l'anno 91 di G. C. con M. Ulpio Trajano che fu poi imperatore. Glabrio era di forza e destrezza straordinaria; fu ciò bastante perchè l'imperatore, il quale non scorgeva ne' più insigni cittadini che i trastulli de' suoi capricci, l'obbligasse a scendere nell'arena nel tempo appunto del suo consolato, ed a combattere contro un lione di prodigiosa grandezza. Glabrio lo uccise senza neppure essere stato offeso; il popolo applaudì, al suo coraggio, e mandò grida di giubilo; ma que' plausi furono cagione della perdita dell'eroe. Domiziano geloso ch'egli eccitati li avesse, sotto frivolo pretesto lo bandì, e quattr'anni dopo lo fece morire, siccome colpevole di avere macchinato il perturbamento dello stato. Baronio ha preteso che l'attaccamento di Glabrio alla cristiana religione fosse causa della sua morte, ma Dione, di cui adduce la testimonianza, nulla dice che possa autorizzare tale asserzione.

D—T.

**ACINDINO** (Settimio), console con Valerio Procolo, l'anno 340 di Roma. È noto soprattutto per un fatto non poco singolare che avvenne in Antiochia, mentre n'era governatore, e cui s. Agostino riporta. Un uomo che non pagava al fisco la libbra d'oro, siccome a ciò censito, fu posto in prigione per ordine di Acindino, il quale dichiarò che lo avrebbe fatto morire se nel giorno fisso non avesse pagato. Il prigioniero aveva una bellissima donna per moglie, della quale un uomo assai ricco era innamorato; questi colse l'occasione ed offrì la libbra d'oro alla donna a patto ch'ella darebbe retta alla di lui passione. Ella tenne che venir non dovesse a determinazione niuna senza prima consultare il marito suo, al quale più importando la conservazione de' suoi giorni che quella del suo onore, le ordinò di arrendersi a desiderj sì poco delicati; ella obbedì, ed ebbe in una borsa l'oro che le era stato promesso; ma quell'uomo, spregevole in ogni aspetto, un'altra ne sostituì la quale non conteneva che terra. Non tosto scoprì la donna tale frode, che andò a querelarsene al governatore,

e gli raccontò ingenua la verità. Acindino si conobbe colpevole di aver ridotto, col suo rigore i due sposi a tanta estremità; condannò se stesso a pagare al fisco la libbra d'oro, ed aggiudicò alla donna il campo da cui proveniva la terra trovata nella borsa. Pare a Bayle, e ad altri biografi, che uopo fosse esaminare se dal modo con cui s. Agostino narra l'avvenuto, risulti ch'egli approvi, o no, la condotta della donna. Bayle sostenne che sì, ed ebbe molti contradditori. Comunque sia, alcune frasi di s. Agostino, citate da Bayle, provano almeno che il santo non avesse idee molto chiare sul giudizio che ne dovesse fare.

D—T.

ACINDINO (Gregorio) monaco greco del XIV secolo, si dichiarò contro Gregorio di Palamas, e contro i monaci del monte Athos, specie di quietisti, i quali immaginandosi di vedere nelle loro contemplazioni la gloria di Dio apparsa sul monte Tabor, affermavano ch'ell'era increata ed incorruttibile, tuttochè non fosse l'essenza divina. Acindino con molto calore adoperò in tale controversia. I suoi oppositori lo accusarono di credere quella luce creata e finita; l'imperatore Giovanni Cantacuzeno tenne le parti loro, ed il sinodo di Costantinopoli condannò il sentimento e la persona di Acindino. Questi, costretto ad occultarsi, compose diverse opere in favore della proscritta dottrina. Gretser ha fatto stampare il suo trattato: *De Essentia et operatione Dei*, in greco ed in latino, Ingolstad, 1616, in 4.to. Trovasi nella *Grecia ortodossa* d'Allaccio un poema ch'egli composto aveva contro Palamas, con frammenti d'altre opere.

T—D.

ACKERMANN (Corrado) celebre commediante, riguardato dai Tedeschi come il creatore del loro teatro, nacque nel principio del XVIII secolo; il suo talento gli fruttò sommo ricchezze, di cui egli usò a perfezionare la scena e ad educare attori. Nel 1765, assunse la direzione del teatro di Amburgo, stabilimento che segna un'epoca nella storia drammatica dell'Allemagna, ed al quale il celebre Lessing attese con ogni sua cura. Ackermann riusciva eccellente nei personaggi comici; egli morì in Amburgo nel 1771. — Sua moglie Sofia Carlotta Biereichel era anch'essa brava attrice; soprattutto con rara intelligenza scorgeva quale fosse lo spirito delle sue parti, e con quali finezze uopo fosse rappresentarle; sopravvisse a suo marito fino al 1792.

G—T.

ACKERMANN (Giovanni Cristiano Amadio) professore di medicina in Altdorf nell'Alta Sassonia, nato nel 1756 a Zeulenrode nell'Alta Sassonia, e morto in Altdorf nel 1801. Suo padre era medico; fin da fanciullo si applicò allo studio della medicina, ed in età di soli quindici anni salvò molti suoi amici da una pericolosa epidemia che regnava in Otterndorf. Terminò i suoi studj a Jena ed in Gottinga, sotto Baldinger, ed acquistò classiche ed estese cognizioni alle lezioni del celebre Heyne. Dopo di avere per lungo tempo esercitato l'arte sua nella propria patria, e d'essersi fatto illustre per traduzioni di eccellenti opere italiane, francesi ed inglesi, non che per composizioni originali, fatto venne professore di medicina in Altdorf, dove occupò successivamente varie cariche. La sua abilità pratica agguagliava la sua scienza teorica. Ei fu membro di parecchie società di medicina, ed ha lasciato molti scritti, fra cui: I. *Institutiones Historiae medicinae*, Norimbergae, 1792, in 8.vo; II *Manuale di medicina militare*, 2. vol. in 8.vo,

Lipsia, 1794-95 (in tedesco). Egli scrisse altresì le vite d'Ippocrate, Galeno, Teofrasto, Dioscoride, Areteo e Rufo di Efeso, pubblicate nell'edizione di Harles *della Biblioteca greca* di Fabrizio; queste biografie sono tenute per capi-lavori.

G—T.

ACOLUTH (Andrea) dotto nelle cose orientali, e professore di teologia a Breslavia, nato a Bernstadt, il dì 6 di marzo 1654, morì il 4 di novembre 1704. Si dice che in età di sei anni sapeva già farsi intendere in lingua ebrea. Le sue opere più notabili sono alcune surate (o capitoli) di un alcorano poliglotto, cui divisava di pubblicare intero. Ecco il titolo di questo *Specimen* divenuto rarissimo: I. Τετραπλᾶ *Alcoranica, sive specimen Alcorani quadrilinguis Arabici, Persici, Turcici et Latini*, Berolini, 1701, in fol. 57 pag.; II *Obadias Armenus et Latinus, cum annotationibus*, Lipsiae, 1680, in 4.to. Per fare stampare quest'opera, nella quale ha seguito cattive guide (Ambrogio Teseo e Francesco Rivoli) fu costretto di far fondere a spese sue i caratteri armeni. Fu in commercio di lettere con molti de' suoi più celebri contemporanei, come Longuerne, Spanemio, Leibnizio, i quali non approvarono le sue idee sull'identità dell'armeno coll'antica lingua dell'Egitto.

S—R.

ACOMAT, detto prima Stefano, figlio di Cheyéchius o Chersech, principe di Montevera, nella Schiavonia, era stato promesso sposo alla figlia del sovrano di Servia, una delle più belle principesse di quel tempo. E già imminenti erano le nozze, quando suo padre la rapì, e la sposò in sua vece. Il principe disperato si ritirò presso i Turchi, si fece maomettano e lasciò il nome di Stefano per quello di Acomat. Bajazet II lo accolse alla sua corte, e gli diede sua figlia in moglie. Acomat accompagnò il sultano nella sua spedizione contro i Veneziani, e sempre favoreggiando nel suo cuore i cristiani, salvò parte della guarnigione Veneziana dopo la presa di Modone in Morea; liberò in oltre molti schiavi cristiani col suo credito, e molti ne riscattò col suo denaro. Egli fu quello che persuase Bajazet a fermar pace coi Veneziani, e che ottenne dal sultano che Giovanni Lascaris, inviato da Lorenzo de' Medici, avesse libertà di frugare in tutte le librerie della Grecia, per farvi esatta indagine delle opere che vi si trovavano come seppellite, da che l'impero d'oriente caduto era sotto il giogo de' Turchi. Acomat si distinse colla sua fedeltà verso Bajazet, nella battaglia da lui perduta nel 1511, contro suo figlio Selim. Ignorasi l'epoca della sua morte.

B—P.

ACOMINATO. *V.* Nicieta.

ACONCIO (Jacopo) filosofo del XVI secolo, il di cui vero nome era Giacomo Contio. Era paroco nella diocesi di Trento sua patria, quando la sua decisa inclinazione per una piena libertà di pensare, lo trasse a rifuggire nella Svizzera l'anno 1557, per farvi professione della nuova riforma di Calvino, donde andò poi a Strasburgo, indi in Inghilterra. La regina Elisabetta gli assegnò una pensione, come a teologo non già, ma sì come ad ingegnere. Aconcio in riconoscenza indirizzò a questa principessa il suo famoso libro degli *Stratagemmi di Satanasso*, con una dedicatoria che Bayle chiama *iscrizione canonizzante* perchè incomincia così: *Divae Elisabethae* etc. È scopo di tale libro il ridurre a piccolissimo numero i dogmi essenziali del cristianesimo, e l'inspirare una tolleranza generale per que' che compresi non sono in tale classe. I

dogmi sono tutti contenuti nel simbolo degli Apostoli, con esclusione delle diverse confessioni di fede particolari, ch'egli risguarda come tante astuzie di Satanasso per ingannare gli uomini sul grand'affare della religione, per eccitare la cupidigia del clero e conservare la superstizione nei popoli. Applicando l'eucaristia al suo metodo per togliere ogni causa di scisma nel cristianesimo, l'autore non approva nè i cattolici che escludono la semplice figura, nè i calvinisti che rigettano la realtà. Non gli sembra più difficile il credere che G. C. sia presente in più luoghi ad un tempo, che il crederlo Dio ed uomo insieme, nè sa comprendere, come que'che ammettono la presenza reale e quelli che non l'ammettono non possano perciò vivere in pace e comunicare alla stessa mensa. Questo metodo, nel quale tutti comprende gli altri oggetti di controversie, proposti in un'epoca in cui i principj fondamentali de' protestanti non erano stati per anche sviluppati con tutta quella pienezza con cui il furono poi, parve immaturo. Non v'era allora per anche disposizione nella riforma a gustare un sistema di agguagliamento capace d'inspirare prevenzione contro il nuovo vangelo. Il libro dei stratagemmi trasse sopra il suo autore amare critiche, e gli fece molti nemici nella sua propria comunione. Gli fu rimproverato che si allontanava dalla dottrina di Calvino, che apriva l'adito a tutte le eresie, e che conduceva all'indifferenza in materia di religione. Ei cercò di scolparsi dell'accusa d'arrianismo e di sabellianismo, con una lettera da Crenio inserita nelle sue *Animadversiones philologicae et historicae*. Aconcio morì in Inghilterra, ma non è conosciuta l'epoca precisa della sua morte, che nondimeno è posta nell'anno 1565. Le di lui opere trattano di gran numero di oggetti, e lo mostrano uomo di molto spirito e di gran lumi; la più importante è quella di cui abbiamo parlato, stampata a Basilea, nel 1565, sotto questo titolo: *De stratagematibus satanae in religionis negotio, per superstitionem, errorem, haeresim, odium, calumniam, schisma, etc., libri VIII.* Ella è stata sovente ristampata dopo, e tradotta in tutte le lingue d'Europa. La traduzione francese, che comparve nello stesso anno a Basilea, in 4.to, ebbe molte edizioni. La prima è la più stimata. Si può considerare questo libro come il precursore delle opere del lord Herbert di Cherburi, e degli altri filosofi inglesi che hanno ridotto a breve numero gli articoli fondamentali della religione, e sostennero che nella maggior parte dei culti occorrono tutti que' dogmi essenziali. V'ha ancora di lui: I. *De Methodo sive recta investigandarum, tradendarumque artium, ac scientiarum ratione, libellus*, Basileae, 1558, in 8.vo; opera ricevuta con favore, ma che quella di Cartesio sullo stesso soggetto e collo stesso titolo fece poi dimenticare. Ella è stata molte volte ristampata ed inserita nella raccolta di Utrecht, intitolata: *De studiis bene instituendis*, 1658; II *Ars muniendorum oppidorum*, in italiano, ed in latino, a Ginevra, 1585. Mazzuchelli è il solo che ne faccia parola; Chanfepiè nega che tale opera sia stata stampata. Alle tante cognizioni che presuppone la composizione di queste varie opere Aconcio accoppiava altresì uno studio profondo della giurisprudenza.

T—D.

ACORI divenne re d'Egitto dopo Nefereo; non si sa con precisione in qual'epoca. Egli si collegò verso l'anno 386 av. G. C. con Evagora re di Cipro, con gli Arabi e coi Tirj, per far guerra ad Artaserse Mnemone re di Persia, Evagora

essendo stato vinto, Acori non volle più prestargli soccorso, e restò tranquillo per qualche tempo. Poscia riprese le armi verso l'anno 377 av. G. C., e radunato un forte esercito, composto in gran parte di Greci presi a'suoi stipendj, fece venire Cabria d'Atene per comandarlo. Il re di Persia, ch'era allora in pace cogli Ateniesi, essendosi con essi lagnato che permettessero ad uno de' generali loro di fargli guerra, essi richiamarono Cabria, ed Acori si trovò senza condottiero. Artaserse frattanto, ristabilita la pace fra i Greci prima di rivolgere le armi sue contro l'Egitto, stava facendo grandiosi preparativi per questa spedizione; ma in quel mentre Acori morì verso l'anno 374 av. G. C.

C—R.

ACOSTA (Giuseppe d') nato a Medina del Campo, verso l'anno 1539, entrò prima dell'età di quattordici anni nella compagnia di Gesù, in cui aveva già quattro fratelli, *Girolamo, Jacopo, Cristoforo* e *Bernardino*. Giuseppe fu il più celebre: dopo professata teologia in Ocana, passò nel 1571, nelle Indie d'occidente, e fu il secondo provinciale del Perù. Ritornò nella Spagna nel 1588, ed ottenne il favore di Filippo II, conversando seco lui sulle cose del nuovo mondo. Per rendere conto di quanto operato aveva in quel paese andò a Roma presso Claudio Aquaviva generale del suo ordine, che lo rimandò nelle Spagne colla carica di visitatore dell'Arragona e dell'Andalusia. Divisi erano fra loro i gesuiti spagnuoli; taluni chiedevano un generale particolare per la Spagna: Acosta sperava tale dignità, ma si contentò di proporre un capitolo generale. Aquaviva, escludendolo dall'ufficio di provinciale, lo fece superiore di Valladolid e deputò in Spagna Alfonso Sanchez onde persuadesse il re a non adunare il capitolo; ma Acosta essendosi fatto eleggere inviato presso papa Clemente VIII, il quale ordinò la convocazione del capitolo, Aquaviva mandò Acosta ad abitare nella penitenzieria di s. Pietro, ordinò che fossero aperte le sue lettere, e gli fece tutto il male possibile; ma siccome nel capitolo riuscì vincitore, egli rimandò Acosta nel suo posto di superiore a Valladolid. Acosta divenuto poi rettore a Salamanca, morì in quella città il dì 15 febbraro 1660. Abbiamo di lui: I. *Historia natural y moral de las Indias*, Siviglia, 1590, in 4.to, *ibidem* 1591, in 8.vo, edizione riveduta e corretta; Madrid, 1608, e 1610, opera molto lodata e spesso citata da Robertson, e della quale una traduzione latina di Giovanni Ugo di Linschot è inserita nella nona parte dei *Gran Viaggi*; la traduzione francese di Roberto Regnault ha avuto due edizioni, 1598 e 1606, in 8.vo. Il traduttore francese dice che l'opera è rara, e che gli Spagnuoli fecero bruciare tutti gli esemplari. Roberto Regnault ha voluto con questa novella crescere merito alle sue traduzioni, nelle quali ha confuso Acosta ed Acunna (*V.* Crist. di Acunna). Vi sono pure di questa opera traduzioni fiamminghe, italiane, tedesche, ec.; II *De natura novi orbis, libri duo*, Salamanticae, 1589 e 1595, in 8.vo. Coloniae, 1596, in 8.vo, tradotti dall'autore in ispagnuolo, ed inseriti nell'opera precedente; III *De promulgatione Evangelii apud Barbaros*, Salamanticae, 1588, in 8.vo, Coloniae, 1596, in 8.vo; IV *Concionum tomi tres*, Salamanticae, 1596, in 4.to. Questi sermoni sono tutti in latino e di semplice stile.

A. B—T.

ACOSTA (Cristoforo), chirurgo portoghese, nato in Africa negli stabilimenti che ivi possedeva la sua nazione nel XVI secolo.

Sembra che la sua educazione fosse negligentata. Avendo avuto di buon' ora genio pei viaggi, ed essendo andato in Asia per comperarvi le droghe che di là si traggono per gli usi della medicina, fu preso dai pirati, i quali lo condussero schiavo, e gli fecero provare i più duri trattamenti. Trovò finalmente il mezzo di liberarsi dalla schiavitù, e continuò i suoi viaggi. Come fatto n'ebbe molti, soprattutto nelle Indie orientali, tornò in Europa, e fermò il suo soggiorno a Burgos in Ispagna, ov' esercitò la medicina e la chirurgia. Sul declinare della sua vita ei si ritirò in un convento di quella città. Essendogli venuta a cognizione l'opera di Garzia *ab horto* sulle droghe, ne intraprese una sullo stesso soggetto, ma di fatto altro non riuscì che una semplice copia, o una traduzione in ispagnuolo alla quale aggiunse pochissime cose. Ella venne in luce a Burgos nel 1578, in 4.to, sotto il titolo di *Tratado de las drogas y medicinas de las Indias orientales, con sus plantas*. È stata tradotta in italiano da Guilandini, e stampata a Venezia nel 1585, in 4.to. Clusio la tradusse in latino, la compendiò, vi aggiunse alcune osservazioni e la fece stampare nelle sue *Esotiche* in Anversa, nel 1582, in 8.vo, in continuazione dell'opera di Garzia. Acosta l'aveva corredata di figure, ma quantunque assicuri che erano state fatte dal vivo, Clusio le trovò sì cattive che ne soppresse la maggior parte. È stata pure stampata separatamente in Anversa nel 1593. Antonio Colin, farmacista di Lione, traducendo in francese l'opera intera di Clusio, nella quale uniti sono i Trattati di Garzia *ab horto*, e di Monardes, tradusse altresì quella di Acosta, conservandone le figure. La traduzione comparve a Lione, nel 1619, in 8.vo. Cristoforo Acosta, benchè citato sovente, ha poco giovate la medicina e la botanica. Haller lo riguarda come un chirurgo ignorante e poco dotto. Acosta pubblicò la relazione de' suoi viaggi, ed un libro in lode delle donne, dedicato a Catterina d'Austria, Venezia, 1592, in 4.to. Egli ha altresì composto in ispagnuolo molti altri scritti sulla vita solitaria e religiosa, e sull'amore divino ed umano.

D. P—s.

ACOSTA (Uriele) gentiluomo portoghese d'origine ebraica, nacque in Oporto verso la fine del secolo XVI. Egli ebbe accurata educazione, e mostrò fino da' suoi più teneri anni quell'ardore pel sapere e per la verità che si scorgeva in quell'epoca, in cui sembrava che lo spirito umano scoprisse e provasse le sue facoltà da lungo tempo assopite. Ei si dedicò particolarmente allo studio della teologia, e passò la prima parte di sua gioventù in una pratica severa di tutt'i doveri della divozione. A poco a poco gli sorsero in mente difficoltà sopra i principj della religione, e la sua anima accesa si agitava senza posa per risolverle. In capo a qualch'anno, gli parve che il giudaismo, cui professato avevano i suoi antenati, appagherebbe più la sua ragione. Con rischio della vita ne predicò la dottrina a tutta la sua famiglia, la persuase, ed abbandonando parte della sua fortuna, un benefizio di non poco rilievo ed una felice situazione, passò in Olanda e si fece ebreo. Non andò guari che incominciò a scoprire come i principj dei rabbini male si accordavano con la legge mosaica. La sinagoga lo scomunicò; egli sofferse dapprima senza molto sorprendersene tale punizione, e si pose a comporre un libro per sostenere la sua opinione. Assiduo nell'esaminare il *Vecchio Testamento* gli sembrò di scoprirvi che non vi si parlasse altrimenti di pene e di ricompense avvenire. Allora

abbracciò la credenza de' sadducei, e pubblicò il suo libro nel quale combatteva con tutte le sue forze l'immortalità dell'anima. I Giudei lo accusarono ai tribunali d'Amsterdam come inimico d'ogni sorte di religione. Fu posto in prigione e liberato poco dopo. Sempre più ingrandendo i suoi dubbj, giunse a negare che la legge di Mosè fosse rivelazione di Dio, ed allora, fatto incredulo totalmente, gli riuscì indifferente il professare esteriormente un culto qualunque; si riconciliò quindi colla sinagoga quindici anni dopo che fu scomunicato. Poco dopo fu di bel nuovo accusato che dissuaso avesse due cristiani dal farsi ebrei, e che male osservasse altresì le pratiche della sua religione. La sinagoga lo scomunicò per la seconda volta, ed ei visse sett'anni in preda alle persecuzioni della sua famiglia e di tutti gli Ebrei dell'Olanda. Tanti tormenti lo determinarono a sottomettersi ad una espiazione la più dura e la più umiliante che dar si possa. La racconta egli stesso in un'operetta composta, per quanto pare, allorchè formò la risoluzione di levarsi di vita. Volendo nel medesimo tempo vendicarsi d'uno de' suoi parenti che gli era mortale nemico, gli tirò un colpo di pistola. Ma il colpo fallì. Acosta aveva pronta una seconda pistola, e si uccise in quello stesso momento; credesi che ciò avvenisse nel 1647. Acosta è un notabile esempio d'un'anima superba, ardente ed elevata, smarritasi per l'orgoglio dell'umana ragione. Durante la maggior parte della sua vita ei provò l'insaziabile bisogno di una credenza religiosa, nè si avvide come questo sentimento è prova, che v'ha un genere di verità cui le forme del ragionamento non possono aggiungere. Non si può a meno di compiagnere la sua vita infelice e procellosa; certo egli ha dovuto soffrire ancora più per le incertezze della sua anima. Le sue due opere hanno per titolo: *Examen traditionum Pharisaicarum ad legem scriptam, e Exemplar vitae humanae.*

B—E. F.

* Tra le due opere di Uriele Acosta, *l'esame delle tradizioni farisaiche paragonate con la legge scritta*, è composto in portoghese e non altrimenti in latino, come sembra che risulti dal precedente articolo, e fu stampato in Amsterdam senza data, ma verso il 1624: è raro sommamente. *L'exemplar humanae vitae* è scritto latino e postumo di Acosta, stampato da Limborch in fine dell'*Amica Collatio*. L'opinione di que' che tengono, per tutta la storia dell'uman genere essere dimostro, che istituzione sia precipua per la salute, la tranquillità e la fermezza degli stati, l'unità di principj e di forme, siccome nel civile governamento, così pure in quello delle coscienze, e danno taccia di esagerazione ai clamori contro l'intolleranza religiosa, e particolarmente a que' perchè illimitata tolleranza non godeva, a merito che il suo culto è stato culla della nuova religione, quella che alcuni pensatori dissero la più intollerante di tutte le genti, corroborata riuscirebbe forse per quella parte dell'*Exemplar*, in cui Acosta, narrando le particolarità della sua penitenza, mostra quale uso facessero gli Ebrei d'Olanda della tolleranza che ivi era loro consentita. Rifinito Acosta da ogni maniera di persecuzioni, di villanie e di gravi oltraggi sofferti pel corso de' 7 anni che durò la seconda scomunica, e fidanzato per espresse e solenni promesse che *raddolcita* si avrebbe la sua penitenza, acconsentì di farla. Comparve egli pertanto, a giorno ed ora fissati, nella sinagoga di Amsterdam in lugubre veste con nera torcia in mano. Gremita ell'era di

gente. Ascese Acosta in pulpito e lesse ad alta voce una confessione degli errori e dei delitti suoi, la quale gli era stata apparecchiata, ed una dichiarazione che gli abbjurava e se ne pentiva. Allora, tratto in un canto, vi fu denudato sino alla cintola, legato ad una colonna e battuto coi flagelli, mentre gli astanti cantavano un salmo; fu pronunziata indi l'assoluzione, ed il penitente, disteso così seminudo sulla soglia, fu calpestato nell'uscire da quanti avevano intervenuto alla funzione....... Sono aspersi di fiele, ma di giusto fiele, i modi con cui Uriele descrive quest'atto di pubblico vituperio, e toccanti i rimproveri suoi ai magistrati cristiani, di consentire agli Ebrei che, spezzato ogni freno, sfogassero con tanta acerbità la libidine di vendetta.

S. C—I.

ACQUAVIVA (Andrea Matteo) duca d'Atri e di Teramo, e conte di Conversano, nel regno di Napoli, uomo di nascita illustre, protettore illuminato delle lettere da lui pure coltivate, nacque verso l'anno 1456. Ei militò dapprima con più gloria che fortuna. Soggiacque ad alcune sciagure dopo l'invasione di Carlo VIII, perch'erasi mostrato partigiano de' Francesi. Essendo stato poscia reintegrato ne' suoi beni e ne' suoi ufficj, si segnalò nella guerra contro la Spagna, ma rimase gravemente ferito, e fu due volte fatto prigioniero: il suo genio per lo studio gli disasprì la cattività. Gonsalvo di Cordova lo fece condurre in Ispagna, come ornamento del suo trionfo; fu presentato al re Ferdinando, il quale, soddisfatto del suo spirito, gli ridonò la libertà. Acquaviva visse in Napoli pel corso di 24 anni sotto il regno d'Alfonso in un ozio ch'ei consacrò alle lettere. Gli elogi che di lui furono fatti e le dedicatorie a lui indirizzate dagli scrittori i più insigni del suo secolo provano la buona accoglienza ed i favori che da lui ricevevano. Egli aveva stabilita nel suo palazzo una stamperia, ove impresse furono a sue spese alcune opere di Sannazzaro e di altri poeti. La sua generosità dissestò la sua fortuna, e ciò che più gli dolse nella diminuzione delle sue spese, fu la diminuzione delle sue liberalità. Morì a Conversano, vicino a Bari, nel 1528. La sola sua opera che sia conosciuta è un commentario sopra una traduzione latina del trattato di Plutarco delle virtù morali: *Commentarj in translationem libelli Plutarchi Chaeronei de virtute morali*, etc., Neapoli, 1526, in fol. Paolo Giovio, nell'elogio d'Andrea Matteo Acquaviva, gli attribuisce un'opera intitolata: *Encyclopedia*, senza nulla dire di più: parecchi scrittori ne hanno parlato seguendo questo storico. Più sincero Mazzuchelli confessa che non ha potuto mai scoprirne niuna edizione. È stato anche detto, sulla fede di suo fratello Belisario Acquaviva, di un di lui trattato sull'ordine equestre, *De equestri ordine*; ma questo trattato è rimasto, non v'ha dubbio, ne' manoscritti di sua famiglia.

G—É.

ACQUAVIVA (Belisario) fratello caddetto del precedente, fu mosso dal di lui esempio a coltivare le lettere. Militò anch'egli da principio. All'epoca della conquista di Napoli fatta da Carlo VIII, essendo rimasto fedele al re Ferdinando, mentre che suo fratello si era dichiarato pei Francesi, questo re gli diede in ricompensa il feudo di Conversano, che tolto aveva ad Andrea Matteo. Belisario lo accettò, ma seppe con tanta destrezza sotto il re Federico condurre gli affari di suo fratello, che riuscì a fargli rendere ed il feudo e il rimanente de' suoi beni. Il re gli diede in iscambio la città di Nardò, che fu da lui eretta in contea, e dopo in

ducato sotto Carlo V. Fu dunque in vecchiaja ch'ei si dedicò al gusto per le lettere; è stato uno de' più assidui membri dell'accademia di Pontano; ne ristabilì egli medesimo una che esistito aveva a Nardò sotto il titolo dell'*Alloro*, e la fece fiorire. Fu amato da Leone X, da Clemente VII, da Paolo III, ed ebbe per amici i più insigni letterati del suo tempo. Ha lasciato molti trattati raccolti in un solo vol. in fol., Napoli, 1519; cioè: *De Instituendis liberis principum*, *De Venatione*, *De Aucupio*, *De Re militari*, *De singulari certamine*. Citasi pure di lui la prefazione di una parafrasi latina delle *Economiche d' Aristotile*, una spiegazione dell' *Orazione Dominicale*, e delle *Omelie* sopra alcuni salmi. — Molti autori membri di questa illustre famiglia coltivarono le lettere e sovra tutto la poesia, fra gli altri Giovanni Girolamo Acquaviva, duca d' Atri, nipote di Andrea Matteo, ed un secondo Giovanni Girolamo del pari duca d'Atri, morto nel 1709. Si trovano parecchie delle poesie loro in diverse raccolte, e Crescimbeni parla di essi con molta lode nella sua *Istoria della volgare poesia*.

G—É.

ACQUAVIVA (Claudio), della famiglia Acquaviva dei duchi d'Atri e di Teramo, nel regno di Napoli, nato nel 1543, e morto nel 1615, generale de' gesuiti, fu meritamente tenuto per uno de' generali di tale ordine che con più saggezza adoperarono nell' amministrazione loro, quantunque avesse nel carattere tanta fermezza che non di rado sembianza aveva d' ostinazione. Egli fu quello che fece compilare l' ordinanza nota sotto il nome di *Ratio studiorum*, Romae, 1568, in 8.vo, opera che fu soppressa dall' inquisizione, e che male garbò ai gesuiti, i quali non volevano restrizione nelle loro opinioni. Il p. Acquaviva lasciò più opere di devozione: I. *Epistolae* sedici di numero, Romae, 1615, in 8.vo; II *Directorium exercitiorum s. Ignatii*; III *Meditationes in psalmos* 44 *et* 118, Romae, 1615, in 12.°; IV *Oratio de Passione Domini*, 1641, in 12.°; sermone fu questo detto alla presenza di Gregorio XIII nel 1515; V *Industriae pro superioribus societatis ad curandos animae morbos*, Venetiis, 1611, in 12.°, Mediolani, 1624, in 12.°, Anversae, 1635, in 8.vo, tradotta in francese dal p. Pietro Parcelly dell'ordine de' Minori osservanti, Parigi, 1625, in 12.°; una traduzione col titolo di *Manuale de' superiori ecclesiastici e regolari*, stampata venne a Parigi, in 12.° nel 1776.

G—É.

** ACQUAVIVA (Trajano), dell' illustre famiglia di Napoli, nacque ad Atri nell' Abruzzo, l' anno 1689. Suo zio, il cardinale Francesco, se lo fece venire a Roma, dove tanto andò innanzi negli studj, che divenne carissimo ai papi Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XI. Questi a mano a mano lo promossero a maggiori posti di onore, cosichè nel 1732 ebbe la berretta di cardinale. A lui dobbiamo che il conclave scegliesse a papa Benedetto XIV, il quale tanto onorò la sede pontificale. Visse amato da tutti per la sua integrità e per la sua discrezione, e morì compianto da quanti il conobbero, l'anno 1747.

G. M—I.

ACREL (Olao), chirurgo e medico, nacque in Isvezia presso Stocolm, nel principio del XVIII secolo. Studiò prima in Upsal, poscia andò a Stocolm per applicarvisi alla chirurgia sotto abili professori. Nel 1741 intraprese un viaggio in Allemagna ed in Francia; soggiornò qualche tempo a Gottinga, a Strasburgo, a Parigi, e servì per due anni nelle armate francesi in qualità di chirurgo. Nel 1745 tornò in Isvezia, e si stabilì nella capitale, ove fu per mezzo

secolo l'oracolo della chirurgia e della medicina. Nuove idee suggerì intorno al modo di stabilire gli ospitali ne' campi e nelle armate, e pubblicò in lingua svedese alcuni trattati, i principali de' quali sono: *Trattato sulle piaghe recenti*, Stoc. 1745; delle *Osservazioni di chirurgia*, ibid. 1750; una *Dissertazione sull' operazione della cataratta*, ibid. 1766; un *Discorso sulla necessaria riforma nelle operazioni chirurgiche*, ibid. 1767. I talenti ed il zelo di Acrel gli fecero ottenere importanti uffícj e lusinghiere distinzioni. Ei fu creato direttore generale di tutti gli ospitali, e gli furono accordati titoli di nobiltà. Fatto prima cavaliere di Vasa divenne poi commendatore di quell'ordine. L'università di Upsal gli mandò il diploma di dottore in medicina nel 1764; egli era membro dell'accademia delle scienze di Stocolm fino dal 1746, e socio straniero dell'accademia di Parigi dal 1750. Giunto ad età molto avanzata, morì nel 1807.

C—v.

ACRONE, re dei Cecinesi. (*V.* Romolo).

ACRONE, celebre medico d'Agrigento in Sicilia, viveva, secondo Plutarco, nel tempo della gran peste che desolò Atene, nel principio della guerra del Peloponneso, nella 84 Olimpiade, 444 av. G. C.: secondo lo stesso biografo, ei fu il primo che facesse accendere fuochi per le strade onde purificare l'aria e fermare il contagio, ma tale pratica, sui vantaggi della quale sorgono dubbj oggigiorno, tenuta avevano già i sacerdoti egizj, a quanto ne dice Suida. Plinio riguarda Acrone come il capo della setta degli empirici; è questo un errore nel quale è caduto, perchè a quell' epoca in cui cominciava a sorgere la filosofia greca, Acrone con ogni sua forza adoperò onde impedire ch' ella s'impossessasse d' una scienza per cui dirittamente conosceva esigersi ben altro metodo. Questa setta degl' empirici non ebbe principio che 200 anni più tardi, secondo Serapione d' Alessandria e Filino di Cos. Acrone, dopo insegnata e praticata la medicina in Atene, tornò in patria per morirvi, e chiese agli Agrigentini un sito nella loro città per ergervisi una tomba; ma la gelosia di Empedocle, di cui male a proposito fu detto che fosse suo panegirista, glielo fece riuscire.

A—n.

ACRONIO (Giovanni) professore di medicina e di matematiche a Basilea, nacque ad Acroum, villaggio della Frisia, e morì di peste nel 1564, in età poco avanzata. Egli ha giovato più le matematiche che la medicina. Aveva intima amicizia con *Suffrido Petri* professore a Erford, ed a cui indica nella sua corrispondenza il titolo delle opere (* cui divisava di stampare) e sono: *Confectio astrolabii et annuli astronomici; De Sphaera; De Motu terrae.*

A. e C.

ACROPOLITA (Giorgio) nacque a Costantinopoli verso l'anno 1220 da nobile famiglia, ed ebbe la più brillante educazione. In età di sedici anni, il padre suo, ch' era a di lui malgrado al servigio degl' imperatori latini, l'inviò alla corte di Teodoro Lascari, imperator greco che risiedeva allora a Nicea. Fu incaricato di varie importanti missioni, e divenne gran logotete, dignità corrispondente a quella di primo ministro. L'imperatore Michele Paleologo lo inviò ambasciatore al papa Gregorio X, per riunire i Greci ed i Latini. Intervenne nell'anno 1274, al secondo concilio generale di Lione, dove abbjurò lo scisma in nome dell' imperatore, e riconobbe che i dogmi latini erano que' medesimi della chiesa greca; ma tale unione non fu approvata, nè produsse effetto

in una città ch'egli aveva costrutta nei deserti fra l'Egitto e la Palestina, e dove la necessità li rendeva laboriosi. Divenuto celebre pel suo rigore, ed amato per la sua giustizia, Actisane avrebbe potuto eleggersi un successore nella sua famiglia, ma ei volle lasciare agli Egizj la libertà di darsi un re dopo la sua morte.

T—D.

ACTON, il di cui vero nome è ATTON (ATTO VERCELLENSIS) vescovo di Vercelli, figlio del visconte Aldegario, nato in Piemonte nel principio del decimo secolo, dotto teologo e canonista, fu fatto vescovo di Vercelli nel 945. Ei n'era degno tanto pe' suoi lumi, che per la dolcezza de' suoi costumi. In sua considerazione i re Lotario ed Ugo Capeto arricchirono la sua chiesa con ricchi doni e grandi privilegj; gli atti di tali donazioni si trovano nel vol. 4 dell' *Italia sacra*. Acton scrisse le opere seguenti: I. *Libellus de Pressuris ecclesiasticis*, diviso in tre parti, cioè: *De judiciis Episcoporum, de ordinationibus eorumdem* e *De facultatibus ecclesiarum*: queste tre parti che sono state bene spesso presentate come tre opere differenti, inserite sono nell'8.vo vol. dello *Spicilegium* di d'Achery; II *Epistolae*; si trovano nella stessa raccolta; III *Canones rursus, statutaque Vercellensis ecclesiae, eruta e conciliis epistolisque decretalibus quod opus in centum capita apte distinxit*, nello *Spicilegium* di d'Achery; IV *Polipoticon*, o *Compendio di filosofia morale*. La biblioteca del Vaticano, e gli archivj di Vercelli contenevano molte altre scritture di questo autore: esse sono state tutte raccolte da Baronzio, il quale ha pubblicato le opere tutte di Acton, in 2 vol. in fol., Vercelli, 1768.

R—T.

ACTON (GIUSEPPE), primo ministro del regno di Napoli, nacque a Besanzone, il dì 1°. d'ottobre 1737, e fu secondogenito di Eduardo Acton, o piuttosto Hecton, nome da Giuseppe cambiato con quello sotto il quale egli è conosciuto. Eduardo, irlandese di nascita e *baronetto*, era venuto a stabilirsi in Besanzone, nel 1735, e vi esercitò con buon successo la medicina. Dopo ricevuta una buona educazione, della quale poco profittò, Giuseppe Acton entrò nella marina reale, ebbe a provarvi de' disgusti, e breve tempo dopo abbandonò la Francia, in cui non tornò più. Ei viaggiò una parte dell' Italia, si fermò in Toscana, ed ottenne dal gran duca Leopoldo il comando di una fregata. Quando il re Carlo III intraprese contro i Barbareschi una spedizione che non riuscì, Acton comandava i vascelli toscani uniti a que' del re di Spagna, e giunse a salvare tre o quattro mille Spagnoli che senza il di lui soccorso sarebbero periti. Questa bella azione fu la cagione della sua fortuna; il re di Napoli, sulla proposizione fattagliene dal marchese della Sambucca suo ministro, gli offerse che venisse al suo servigio. Acton accettò, ed il gran duca di Toscana cesse senza difficoltà al monarca napoletano un uomo di cui egli aveva sanamente giudicato. Nella sua risposta al re, quel principe vantò i talenti d' Acton, ma nello stesso tempo gli dichiarò, com' era necessario di sorvegliarlo, avvegnachè egli era grandissimo imbroglione, ed infinitamente pericoloso. Acton si conciliò ben presto il favore del re, e più ancora quello della regina. Fatto ministro della marina, fu economo nelle spese del suo ministero per contribuire a quelle della corte. Tale condotta gli fece ottenere poco tempo dopo il ministero della guerra. Egli fece cangiare l' amministrazione delle finanze, e stabilire un consiglio di cui i membri principali gli erano ligj. Per raffermarsi sempre più nella

valida protezione della regina, fece sì che la principessa sedesse nel consiglio, e strinse intimo legame con Hamilton ministro d' Inghilterra. Un odio costante contro la Francia fu il mobile di tutte le sue azioni. Ebbe origine quest'odio, dicesi, perchè dopo la spedizione di Barbaria non gli venne fatto di ottenere da de Sartine un grado ragguardevole nella marina francese. La Francia era solita di comperare i legni da costruzione nel regno di Napoli. Acton, sotto pretesto del bisogno che si sarebbe avuto di que' legni per la marina ch' egli divisava di creare, persuase il re a negarne l' estrazione. Quando un tremuoto desolò l' alta Calabria, Acton ricusò di ricevere una fregata carica di grano che il governo francese mandato aveva onde assistere il re di Napoli a soccorrere le vittime di tale sciagura. Il re di Spagna ordinò allora a suo figlio di congedare un ministro che teneva una condotta sì villana, ma la regina protesse Acton ed il re lo conservò. Il cardinale di Bernì si recò inutilmente a Napoli per far sì che cessasse e si togliesse la lotta d' un figlio contro suo padre e contro il capo della sua casa. Dicesi pure che allora Acton abbia fatto assassinare un corriere del gabinetto francese per impadronirsi de' suoi dispacci. In quel torno fu dichiarato primo ministro. Fastoso d' aver trionfato dei re di Francia e di Spagna, non pose più limite all' orgoglio, all' ambizione, alle vendette. Si rese formidabile a' suoi stessi sovrani cui ebbe l' audacia di minacciare più volte, e volle che fossero disgraziati i gran signori che avevano biasimata la di lui condotta. Allorchè nel 1792 Napoli fu minacciata di bombardamento da una squadra francese, Acton si vide costretto di cedere alla necessità e di accettare tutte le proposte condizioni, ma si vendicò di tanta umiliazione subito che destra gliene venne la occasione. Nel 1793 riuscì ad impedire che il ministro francese fosse ricevuto presso la porta ottomana. Dirigendo, nel 1794, la giunta di stato, creata per fare arrestare le persone sospette, fece esiliare, imprigionare e mettere a morte i suoi nemici, sotto pretesto d' intelligenza coi Francesi. La sua crudeltà indignò gli animi, e fu questa una delle cause primarie del favore che i Francesi trovarono in Napoli nelle loro spedizioni. Egli si dimise nel mese di maggio 1795, ma non fu che in apparenza, e lungi dall' essere caduto in disgrazia, Acton ebbe più influenza di prima. Si tenne che la pace da lui conclusa colla Francia nel 1797 gli avrebbe fatto perdere il favore della regina, ma non fu. Di concerto con la principessa, ei non tardò a determinare il re a ricominciare le ostilità contro i Francesi che occupavano lo stato romano, ed accompagnò il suo sovrano in quella spedizione resa celebre per la disfatta di Mack. Allorchè la pace fu di nuovo conclusa, Acton fu dimesso dietro domanda del ministro francese. Convengono tutti in questo giudizio, che quell' uomo che governava lo stato si lasciava alla sua volta governare da' suoi subalterni, e che si abbandonava facilmente alle sue prevenzioni le quali commettere gli facevano grandi errori; ei cercava sovra ogni altra cosa d' accumulare denaro valendosi di que' mezzi tutti che la sua dignità metteva in di lui potere. In varie epoche mise capitali a frutto nell' Inghilterra e vi comperò de' terreni considerabili. Odiato dalla maggior parte de' Napoletani, e soprattutto dalla nobiltà, fino dal principio della sua amministrazione ei non si credeva mai sicuro, e spingeva la diffidenza a tale di non manifestare che la sera in quale

appartamento voleva passare la notte; egli aveva dodici camere in cui dormiva, e tutte le serrature erano chiuse con modi secreti da lui solo conosciuti. Allorchè per l'ultima volta fu dimesso dal ministero, nel 1803, sull'inchiesta dell'ambasciata di Francia, egli si ritirò in Sicilia, e nel 1808 i giornali annunziarono la sua morte.

D—T.

ACTUARIO o ATTUARIO. Questo nome che fu quello di tutt'i medici della corte di Costantinopoli, dinotava un offizio della corte; ma era stato dato più particolarmente ad un medico greco, chiamato prima GIOVANNI, figlio di Zaccaria. Ei viveva secondo Wolfgang-Giusto nell'undecimo secolo; secondo Renato Moreau nel XII; Fabrizio lo pone nel XIII, e Lambeccio nel principio del XIV. È questi il primo autore greco che abbia introdotto nella pratica l'uso dei purganti dolci, della cassia, della sena, della manna; il primo altresì che abbia parlato di acque distillate. Egli è superiore agli scrittori arabi, ma di gran lunga inferiore agli illustri medici della sua nazione. Galeno, Aezio e Paolo Egineta sono quelli in cui egli ha più che in altri studiato. Abbiamo di lui: I. una *Terapeutica* in sei libri, della quale non havvi greca edizione niuna, ma di cui Enrico Mathisio di Bruges ha dato una traduzione latina compiuta sotto questo titolo: *Methodi medendi libri sex*, Venetiis, in 4.to, 1554, Parisiis 1566, in 8.vo; quest'opera fu composta da Actuario per un ciambellano di corte inviato ambasciatore nel Nord; II due libri sopra gli *Spiriti animali* di cui Goupil fece un'edizione in greco a Parigi nel 1557, in 8.vo, e della quale una versione latina è unita alla traduzione di Mathisio, (* e di che Fischer ha stampato il testo greco a Lipsia, nel 1774, in 8.vo); coll'addizione di due libri d'Actuario sopra il *Regime*; III sette libri sopra le *Orine* che non sono mai stati stampati in greco, ma de' quali Ambrosio Levon di Nola pubblicò nel 1519, in 4.to, una versione latina, da Goupil riveduta poi, arricchita di annotazioni e ristampata sotto questo titolo: *De Urinis libri septem*, Parisiis, 1548, in 8.vo, Basileae, 1558, in 8.vo, Ultrajecti, 1670, in 8.vo; IV *un Trattato sulla composizione dei medicamenti*, coi commentarj di Giovanni Ruellio, il quale altro non è che una stampa separata del V e VI libro della Terapeutica d'Actuario. Le opere di medicina di Actuario furono raccolte nel 1526, Parigi, in *Biblioth. Aldina*, in 8.vo, poi nel 1556, apud Bern. Turrisanum, in *Biblioth. Aldina*, in 8.vo. Enrico Stefano pubblicò, nel 1567, un'edizione in foglio di tutte queste opere tradotte da differenti autori, nell'edizione de' *Medicae artis principes*. Furono altresì stampate unite: *Actuarii opera*, Parisiis, apud Morellum, in 8.vo; Lugduni, apud Jo. Tornesium, 1556, in 12.°, in 3 volumi. Tutte le opere di Giovanni detto Actuario sono piene di fatti pratici; nondimeno egli mostra in esse la preferenza che dà alla medicina ragionata. Esistono in molte biblioteche alcune opere di Actuario che non sono state stampate.

C. ed A—N.

ACUNA (DON ANTONIO-OSORIO D'), vescovo di Zamora, sotto i regni di Ferdinando il Cattolico e di Carlo Quinto. Chiamato dalla sua nascita alle più alte dignità della chiesa, alle quali ei fu di buon'ora destinato, Ferdinando il Cattolico lo inviò ambasciatore presso i re di Francia e di Navarra. Acuna fu poscia nominato al vescovado di Zamora, ch'egli occupò nel 1519, dopo l'avvenimento di Carlo Quinto al trono, epoca celebre per la monarchia spagnuola, e sventuratamente troppo favorevole allo

svilupparsi delle passioni e del carattere violento di questo prelato. Particolari inimicizie fra il conte d'Alba di Lisle e lui dividevano in due partiti la città di Zamora. L'assenza di Carlo Quinto avendo lasciato campo libero per insurgere alle comunità, sollevazione la quale è conosciuta sotto il nome di Santa-Lega, i popoli della Castiglia si abbandonarono dapprima ai tumulti d'un'anarchia che il cardinale Adriano non poteva per debolezza reprimere. Tale anarchia in breve tempo venuta era in forze imponenti, ed aveva per così dire un vigore costituzionale, da che un'assemblea di deputati, o procuratori della nazione, trattava coi ministri dell' imperatore che la riconoscevano; essa avrebbe, non v'ha dubbio, cangiato l'aspetto delle Spagne, se i principali capi della Santa-Lega avessero avuto l'audacia e la fermezza del vescovo di Zamora. Obbligato ad allontanarsi dalla sua sede per la vessazione del suo nemico (il conte d'Alba di Lisle) Acuna andato era a Tordesillas nell'istante in cui i deputati della Santa-Lega vi si adunavano; si mise tosto nel loro partito e fu accolto con giubilo. Fu provveduto di soldati e cannoni coi quali egli marciò difilato contro il suo rivale che non se lo aspettava, e che andò a congiungersi con le genti del cardinale governatore. D'allora in poi don Antonio Acuna divenne uno de' principali capi della lega popolare. Levò un reggimento di preti cui sempre in persona egli condusse alle battaglie. Aveva allora 60 anni, e tutti gli autori spagnuoli si accordano nell'asserire che in lui ferveva il fuoco di un giovane, e che possedeva altresì l'abilità del guerriero il più provetto nelle armi. Quando si trattava di piombare addosso ai nemici il sessagenario prelato spronava pel primo il suo cavallo e gridava: *A qui mis clerigos*: „seguitemi, preti miei". Alla prima rivista delle truppe della lega, nel borgo di Tordesillas, Acuna comparve con 5000 combattenti, fra i quali si distinguevano 70 lancie che erano al particolare suo soldo, e 1000 uomini di fanteria, di cui 500 erano preti della sua diocesi, senza noverare una quantità d'abitanti di Zamora ch'ei conduceva parimente al suo seguito. Le forze della lega si facevano di giorno in giorno più formidabili. Il cardinale Adriano ed i grandi rimasti fedeli all'imperatore adoperavano con la dolcezza e le persuasioni di dividere i capi della lega; ma cosa non fuvvi che lo spirito placasse del prelato, ed il presidente della cancelleria di Valladolid essendo andato da lui in deputazione (era egli accampato in un villaggio della Castiglia chiamato Villabraxima con 5000 uomini) per esporgli i funesti resultati della sua condotta e l'ordine del sovrano di deporre le armi, non solo rispose con audacia, ma gli tese un' imboscata sulla via che doveva tenere il presidente, onde prenderlo con tutti i suoi nel ritorno a Rioseco: questi ne fu avvertito e durò gran fatica nell'evitarla. Acuna preso aveva per sua divisa: „Non potersi „retrocedere quando una volta si „era ito tant'oltre quant'egli con„tro il proprio sovrano", e lo diceva altamente. I faziosi si erano resi padroni di Tordesillas e della persona della regina Giovanna la Pazza, madre di Carlo Quinto. Nè lo stato abituale d'imbecillità della principessa toglieva che giovasse molto al partito de' collegati nello spirito de' popoli. Il conte di Haro, che conosceva l'importanza di ritorre Giovanna dalle mani della lega, venne ad attaccare le truppe che la custodivano; dopo un ostinato combattimento quel signore s'impadronì della città, e di mortal colpo offese i nemici del suo

padrone. Il reggimento dei preti sostenne solo l'urto delle truppe imperiali. Gli storici raccontano come uno di essi uccise solo undici soldati del conte di Haro; prima di scaricare il fucile dava la benedizione a quello a cui mirava, e faceva una croce in aria col fucile stesso di cui si serviva. Il cattivo successo della battaglia di Tordesillas fu imputato agli errori o al tradimento dei generali della lega. Don Pedro Giron, figlio del conte d'Urena, generalissimo, fu obbligato di cessare il comando; ma non venne perciò meno l'influenza d'Acuna, anzi divenne di più in più formidabile per guasti che faceva alla testa de' suoi, e per intraprese degne di un consumato guerriero. Non trascurava mezzo niuno per nuocere a' suoi nemici; le sue lettere, i suoi emissarj correvano la Spagna tutta, e fomentavano ovunque la ribellione; e, non perdendo mai di vista l'oggetto particolare della sua ambizione, trovò mezzo di penetrare in Toledo assediata dai realisti, e difesa da donna Maria Pacheco sposa di Giovanni di Padilla. Precedntoin questa città dalla sua fama, fu proclamato dal popolo arcivescovo di Toledo, condotto alla chiesa e vestito degli abiti pontificali. Soddisfatto così il suo amor proprio, non pensò che a procurarsi denaro, e dispose delle suppellettili e delle ricchezze della chiesa per pagare gli stipendj alle sue truppe che andò tosto a raggiugnere e condusse all'assedio d'Avila. È cosa degna di osservazione che un altro prete, don Antonio di Toledo priore dell'ordine di Malta, nemico personale di Acuna, comandava una divisione di realisti, e che que' ministri di pace si facevano l'uno all'altro una guerra più crudele che i militari dei due opposti partiti. Finalmente Giovanni di Padilla, generale in capo della Santa Lega, fu battuto a Villalar, il dì 24 d'aprile 1521, e fatto prigioniero co' suoi primarj officiali; questo decisivo avvenimento soffocò la lega, e tutt'i capi di quella popolare sollevazione perderono la testa sul palco. Il vescovo di Zamora tentò di salvarsi in Francia e penetrò, mercè di essersi travestito, sino alle frontiere della Navarra dove fu riconosciuto ed arrestato. Carlo Quinto lo fece trasferire nel castello di Simancas. Fu appunto in tale prigione, ov'era custodito con non poco riguardo, ch'ei fendette la testa all'alcaide, o custode della fortezza, con un pezzo di mattone chè aveva sostituito al suo breviario posto ordinariamente in una borsa di cuojo. Il figlio dell'alcaide essendo accorso al rumore incontrò il vescovo che si fuggiva, e riuscì ad arrestarlo. Questo fu l'ultimo dei delitti di Acuna. Carlo Quinto usò di un breve che ottenuto aveva dal papa, per cui il prelato spogliato del suo carattere episcopale veniva assoggettato all'ordinaria giustizia. Il crudele alcaide Ronquillo, quello stesso il di cui rigore aveva esacerbato gli spiriti ne' primordj della rivoluzione, ebbe ordine di fargli processo, e don Antonio decapitato venne nella sua stessa prigione; il suo corpo fu appeso ed esposto ad uno dei merli della fortezza. Tale fu la fine di un uomo singolare per l'attività e la ferocia che spiegò in una età ed in una professione che avrebbero dovuto rallentare l'impeto del suo carattere. Erasi fatto stimare per la purità de' suoi costumi fino all'epoca delle rivoluzioni della sua patria, ed era stato utile al suo principe in qualità d'ambasciatore presso diversi sovrani. (*V.* Padilla, Ronquillo ed Adriano).

J. B. E.—d.

ACUNA (Ferdinando d'), nato a Madrid nel cominciare del XVI

secolo, fu uno de' più ragguardevoli personaggi del suo tempo pei militari talenti che dimostrò nell'armata di Carlo V, e pel luminoso successo che ottennero i suoi saggi poetici. Tradusse dapprima in versi spagnuoli l'opera di Olivier de la Marche intitolata il *Cavaliere risoluto*, e vi aggiunse un intero libro di sua composizione. Questa traduzione (Anversa 1555, in 8.vo, con fig. rara) piacque molto all'imperatore. Acuna compose poscia, sul metro italiano, sonetti, stanze ed egloghe in cui sono spontanei i pensieri ed elegante è l'espressione. L'egloga di Silvano, tra le altre, è ricca di bellissimi concetti, e presenta un ameno quadro della vita campestre. Acuna riuscì egualmente traducendo Ovidio, e soprattutto, la disputa di Ajace e di Ulisse per le armi d'Achille, quantunque il facesse in versi di undici sillabe, metro dagli Spagnuoli considerato come il più difficile nella loro poesia. Acuna cominciò altresì a tradurre il poema di *Orlando innamorato* del Bojardo; i quattro canti ch' egli aggiunse a tale traduzione parvero degni dell'originale. Morì nel 1580 a Granata, ove andato era per sostenere una lite intorno alla contea di Buendia di cui gli era combattuto il possesso. La sua traduzione del *Cavaliere risoluto* fu ristampata a Salamanca, nel 1575, con questo titolo: *El Cavallero determinado*, con variazioni ed aggiunte che non riuscirono nocive all'originale. Furono raccolte dopo la sua morte tutte le sue poesie: *Varias poesias*, Salamanca, 1591, in 4.to, ed ebbero l'approvazione de' suoi contemporanei, e sopra gli altri del suo amico il celebre Garcilasso de la Vega.

D—c.

ACUNA (Don Pedro d'), governatore delle isole Filippine sotto Filippo II, e cavaliere di Malta, si mostrò dapprincipio favorevole ai Chinesi, i quali vedendosi in gran numero a Manilla si ribellarono nel 1603. Don Pedro li tagliò a pezzi e ristabilì la tranquillità. Nel 1605, avendo ricevuto ordine di proseguire con vigore la guerra contro gli Olandesi, sciolse con un armata di 35 vele e tre mila uomini da sbarco; si rese padrone dell'isola di Ternate, e, col soccorso del re di Tidor, fece la conquista di tutte le Molucche, conducendo prigionieri il re di Ternate, suo figlio ed i principali signori della sua corte; entrò con essi in trionfo nella capitale del suo governo il giorno 10 di giugno 1606; ma non godette a lungo di tali brillanti successi. Degl' invidiosi lo avvelenarono, e morì il dì tre di luglio 1606. Egli ha pubblicata una relazione spagnuola della ribellione dei Chinesi a Manilla.

B—p.

ACUNA (Don Rodrigo d'), arcivescovo di Lisbona, una delle più illustri case del Portogallo, fu, nel 1640, uno de' capi della congiura che collocò la casa di Braganza sul trono del Portogallo. Dotto, eloquente, amato dal popolo ed implacabile nemico degli Spagnuoli, radunò i congiurati, fece loro una patetica arringa e li persuase ad eleggere per re il duca di Braganza. Incaricato di strignere per alcun tempo le redini dello stato dopo l'espulsione degli Spagnuoli, fu il primo a prestare il giuramento al nuovo re, gli cesse poscia il governo, lo consolidò sul trono e morì adorato dai Portoghesi e dal suo principe (*Ved.* Giovanni IV e Pinto).

B—p.

ACUNA (Cristoforo d'), missionario spagnuolo, nacque a Burgos nel 1597, ed entrò nell'ordine dei gesuiti in età di 15 anni; passò indi in America e lavorò per molt' anni alla conversione degli

Indiani del Chili e del Perù. Nominato successivamente rettore dei gesuiti di Cuenca nel Perù e professore di teologia morale, fu scelto nel 1658 dal consiglio di Lima per accompagnare il generale portoghese Texiera nel suo viaggio intrapreso per esaminare il corso del fiume delle Amazoni fino alla sua sorgente; questo viaggio aveva per oggetto altresì d'aprire comunicazioni fra 'l Brasile ed il Perù. D'Acuna ebbe per collega il padre Andrea d'Artieda professore in teologia. Avendo ricevuto dalla cancelleria di Quito particolari istruzioni, ed ordine di ripassare nelle Spagne dopo il suo viaggio, per rendere conto al re delle sue osservazioni, partì da quella città nel mese di febbraro 1659 col generale portoghese, s'imbarcò sulla sua flottiglia che venuta era all'insù dell'Amazone, ed arrivò all'imboccatura del fiume e nelle città di Para dopo nove mesi di navigazione. Nel corso di quel celebre viaggio il padre d'Acuna scoprì nuove popolazioni d'Indiani e pochissimi antropofagi; raccolse curiosi ragguagli sopra i famosi Topinambù, originarj del Brasile, ch'ei difficoltà non ebbe di paragonare ai più distinti popoli dell'Europa. I Topinambù confermarono al padre d'Acuna ch'esistevano vere amazoni, dalle quali il fiume trasse il suo nome. Le prove che il gesuita addusse in appoggio d'un fatto sì a lungo incerto, furono poscia adottate dal dotto la Condamine e corroborate dalle sue proprie ricerche. L'osservatore gesuita indicò l'isola del sole, all'imboccatura dell'Amazone, siccome la chiave del fiume e di tutta la regione, e propose al governo di fabbricarvi due fortezze. Con questo politico resultato delle sue osservazioni il padre d'Acuna terminò la storica narrazione del suo viaggio, ch'ebbe per testimonj e per mallevadori meglio che trenta Spagnuoli e Portoghesi. Egli la pubblicò a Madrid nel 1641, con permissione del re, immediatamente dopo il suo ritorno in quella capitale, e sotto il titolo: *Nuovo Descubrimento del gran Rio de las Amazones*, in 4.to; ma tutti i progetti della Spagna sulla comunicazione tra il Perù ed il Brasile svanirono tosto che la casa di Braganza fu innalzata al trono. V'era luogo a temere che la relazione del padre d'Acuna non insegnasse ai Portoghesi ad andare all'insù dell'Amazone fino alla sua sorgente. Questa considerazione indusse Filippo IV a farne portar via tutti gli esemplari. Essi divennero sì rari, che venti anni dopo non n'erano conosciuti che due, quello della biblioteca del Vaticano, ed un altro appartenente a Marino Leroi di Gomberville, che lo tradusse dallo spagnuolo in francese con questo titolo: *Relazioni della Riviera delle Amazoni*, Parigi, 1682, 2 vol. in 12.°, con una curiosa dissertazione; ma in molti passi Gomberville non ha tradotto fedelmente il testo. Questa traduzione è stata ristampata nel tomo secondo del *Viaggio di Woodes Rogers* intorno al mondo. Il padre d'Acuna fece poi un viaggio a Roma in qualità di procuratore del collegio della sua provincia, e tornò in Ispagna colla carica di qualificatore dell'inquisizione, e dopo esservi dimorato qualch'anno, andò di bel nuovo alle Indie occidentali. Egli era nel 1675 a Lima nel Perù, dov'è morto senza che si possa sapere in quale anno.

B—P.

ACUSILAS o ACUSILAO, figlio di Caba, storico greco, nato in Argo, viveva, secondo Giuseppe, un anno prima della spedizione di Dario contro la Grecia, e verso il tempo in cui Cadmo di Mileto scrisse primo la storia in prosa. La sua

opera era intitolata: *Le Genealogie*, perchè vi narrava quelle delle principali famiglie della Grecia. Suida pretende ch'egli tratte le avesse da iscrizioni scolpite su tavole di bronzo che suo padre aveva trovate scavando in un angolo della sua casa, ma Giuseppe e Clemente d'Alessandria dicono ch'egli prese le avesse da varie opere d'Esiodo. Egli faceva cominciare i tempi storici da Foroneo figlio d'Inaco, e contava 1020 anni da lui sino alla prima olimpiade, l'anno 776 av. G.C. Non ne restano che alcuni frammenti raccolti da Sturz che li ha posti alla fine di que' di Ferecide; Gerae, 1798, in 8.vo. Molti autori hanno citato le Genealogie d'Acusilao, e taluno lo collocò nel novero dei sette Saggi, in luogo del tiranno Periandro.

C—n.

ADA, regina di Caria, figlia di Ecatomno, sposò Idrieo suo fratello, secondo il costume dei Carj, e dopo la morte di Artemisio regnò per sett'anni la Caria col fratello suo sposo. Questo principe essendo morto (344 anni av. G. C.), i Carj conformemente all'ultima sua volontà, conferirono l'autorità ad Ada che regnò sola pel corso di quattr'anni; ma Pesodaro, il più giovine de'suoi fratelli, volendo regnare pur egli, si conciliò l'appoggio del satrapo Orontobate, favorito del re di Persia, e si fece accordare l'investitura del regno di Caria. Ada si difese coraggiosamente, ma in fine spogliata de' suoi stati, si chiuse nella fortezza di Alinda e vi si tenne sino all'arrivo d'Alessandro in Asia. Allorchè questo principe vittorioso penetrò nella Caria, Ada gli andò incontro ed implorò il di lui soccorso. Alessandro scacciò il satrapo Orontobate, ed Ada ritornò nel possesso del suo regno l'anno 334 av. G. C. Grata a tanto benefizio, Ada adottò Alessandro, con la mira di farlo suo erede; ma Plutarco su ciò non si accorda con Arriano. Egli afferma che l'adozione fu fatta da Alessandro, che chiamò poi Ada col titolo di madre. Durante il soggiorno ch'ei fece nella Caria questa principessa ebbe cura di provvederlo de' cibi più squisiti, e quand'ei partì da quel regno ella gli fece dono de'suoi più bravi cuochi. Non si sa in qual' epoca morisse Ada e chi fosse l'ultima regina della Caria.

B—p.

ADAD. La scrittura fa menzione di molti personaggi dello stesso nome. Il primo, discendente da Esaù, successore di Usam nel regno d'Idumea, regnava ad Arith; ei disfece i Madianiti nel campo di Moab. Il secondo era un principe del sangue reale d'Idumea che scappò fanciullo dall' eccidio di tutt'i maschi di quella contrada, ordinato da Joab. Si rifuggì in Egitto, dove fu accolto dal Faraone che gli fece sposare la sorella della moglie sua. Dopo la morte di Davidde e di Joab, Adad ritornò in Idumea, salì sul trono de' suoi padri, fece guerra a Salomone, di gran guasti travagliò le sue terre, e servì per istrumento alla vendetta di Dio onde punire quel principe della sua idolatria. Il terzo Adad fu l'ultimo re d'Idumea, successore di Balanam. Il nome di Adad o Adab, era comune a tutt'i re della Siria.

T—d.

ADALARDO o ADALHARD, nato verso l'anno 753, ebbe per padre il conte Bernardo figlio di Carlo Martello, e fu pure nipote di Pipino il piccolo, cugino di Carlomagno. Educato alla corte, se ne disgustò e si fece monaco a Corbia nel 772. La brama di una maggiore oscurità lo indusse ad abbandonare quel monastero per andare in quello di monte Cassino; ma la corte di Francia lo richiamò, e qualch' anno dopo

il suo ritorno in Corbia fu eletto abate. I suoi talenti e le sue doti lo fecero creare consigliere e ministro principale di Pipino, nel 796. Allorchè Carlomagno diè a quel principe il regno d'Italia, Adalardo governò con tanta saggezza, che conservò il suo grado presso Bernardo figlio e successore di Pipino. Frattanto Carlomagno lo richiamava talvolta in Francia per valersi de' suoi lumi; dopo la morte di quel principe egli fu vittima della gelosia di alcuni cortigiani. Luigi il Buono lo esiliò nell'isola di Hero, in oggi Noirmoutier; e la sua disgrazia si estese su tutta la sua famiglia. Richiamato sett'anni dopo (nel 821), Adalardo riebbe la sua abazia di Corbia e fu anche ammesso alla corte. Egli comparve con lustro nell'assemblea degli stati tenuta a Compiegne nell'823. Nello stesso anno ei stabilì la celebre Abazia di Corwey, ossia la Nuova-Corbia, in Sassonia, della quale suo fratello posto aveva i primi fondamenti. Morì ai 2 di gennaro 826 ed ebbe per successore Wala suo fratello. Pascasio Radberto discepolo suo, scrisse la sua vita, del pari che Gerardo abbate di Sauve-Majeure; ella si trova in Bollando, in Mabillon e nelle Vite de' Santi di Baillet. Non rimangono che frammenti degli scritti di Adalardo. Mabillon, il quale voleva fare un'edizione delle sue opere, si è limitato a compilare una lista de'sommarj in numero di 52, sopra diversi soggetti ch'egli trattati aveva ne' suoi discorsi ai suoi monaci, ed ha fatto stampare poi, nel suo *Museum italicum* (tom. 1.º), una sentenza fatta da Adalardo quand'era ministro o reggente del regno d'Italia. Lo scritto il più importante era un *Trattato sopra l'ordine o lo stato del palazzo e di tutta la monarchia francese*. Diviso lo aveva in due parti e non è giunto fino a noi. Gli *Statuta antiqua Abbatiae Corbeiensis*, di Adalardo, si trovano nel tom. 4.º del Spicileg. di d'Achery.

A. B—T.

ADALBERON, arcivescovo di Reims, e cancelliere del regno sotto Lotario e Luigi V, fu uno de' più dotti prelati di Francia, nel X secolo. Divenuto arcivescovo nel 969, adunò molti concilj per ristabilire l'ecclesiastica disciplina, e seppe farla osservare colla sua fermezza e col suo esempio. Fece venire parecchi dotti a Reims, e diede alle scuole di quella città nuovo splendore. Nel 987 Adalberon consacrò Ugo Capeto, il quale gli continuò la dignità di gran cancelliere. Ei morì il dì 5 di gennaro 988. Si trovano molte delle sue lettere fra quelle di Gerberto, e due de' suoi discorsi nella *Cronaca* di Moissac. La chiesa di Reims gli era debitrice della maggior parte de' suoi beni.

T—D.

ADALBERON, soprannominato ASCELINO, vescovo di Laon, nacque alla metà del X secolo in Lorena, fu discepolo di Gerberto nella scuola di Reims, e fece tali progressi nelle lettere, che in seguito fu tenuto per uno degli uomini i più dotti del regno. Ei seppe conciliarsi il favore di Lotario, che lo nominò nel 977, quantunque molto giovane, pel vescovato di Laon. Adalberon regalò alla sua chiesa immense somme che erano sua particolare proprietà. Ebbe una parte odiosa nella rivoluzione che fece passare la corona dai Carlovingi ai Capeti. Carlo duca di Lorena, difendendo i suoi diritti alla corona, dopo la morte di Luigi V, aveva preso Laon e battuto il suo competitore Ugo Capeto il quale voleva riprendere quella città; Adalberon teneva le parti di Ugo, e questo principe fu introdotto nella città dal vescovo stesso, ch'ebbe la viltà di dargli nelle mani ed il

duca Carlo ed Arnoldo arcivescovo di Reims, ai quali aveva dato asilo. Adalberon intervenne ai concilj di s. Basle e di Chelles, ebbe querele vivissime con Gerberto divenuto suo metropolitano, conservò il favore de' due re Ugo e Roberto ai quali giovato aveva tanto, governò la chiesa di Laon per lo spazio di 53 anni, e morì il dì 19 di luglio 1030, un anno prima del re Roberto. Le sue relazioni colla vedova di Lotario erano riuscite nocive alla riputazione dell'uno e dell'altra. Adalberon coltivò le lettere e dedicò al re Roberto un poema satirico ed allegorico di 430 versi, sugli affari del regno, in cui non la perdona nè a' suoi nemici nè ai monaci. Adriano di Valois lo fece stampare nel 1663, in seguito del *Panegirico dell'imperatore Berengario*, in 8.vo. Lo si trova più corretto nel X vol. degli *Storici di Francia*. Quantunque quest'opera sia di stile oscuro e di pessimo gusto, ella è utile per conoscere certe particolarita ed i costumi di quel tempo. V'era nella biblioteca dell'abbazia di Laubes un altro poema di questo prelato intitolato: *De sancta Trinitate*, parimente dedicato al re Roberto.

T—D.

ADALBERTO, ADELBERTO, o ALDEBERTO, famoso impostore del VIII secolo, il quale vantava di avere ricevuto pel ministero d'un angelo ammirabili reliquie, col mezzo delle quali ei poteva ottenere da Dio tutto ciò che dimandava. Il popolo, i villici, le donne particolarmente, si lasciarono sedurre; fu preconizzato taumaturgo; ei non camminava che seguito da una turba immensa. De' vescovi ignoranti e compri gli conferirono l'episcopato. Distribuiva i suoi capelli, e le lordure delle sue unghie come oggetto di divozione. Persuaso ch'egli era superiore agli apostoli ed ai martiri, ricusava di consacrare loro chiese, onore che riserbava a se solo. Nè guari andò che si videro croci ed oratorj sorti sui margini delle fontane e ne' boschi, che deserti rendevano i templi. Dispensava egli dalla confessione, sotto pretesto che penetrando nell'interno delle coscienze non aveva bisogno di quella per assolvere. Finalmente stanchi i vescovi da tante stravaganze, lo condannarono, non che i suoi libri, nel concilio di Soissons nel 744. Adalberto non fece caso della loro sentenza. Convenne che il papa Zaccaria ne adunasse uno di più autorità in Roma, ad istanza di s. Bonifazio, in cui quel fanatico fu nuovamente condannato del pari che un altro stravagante d'Ibernia, che faceva le stesse pazzie in Allemagna. Carlomagno e Pipino lo avevano fatto carcerare dopo il concilio di Soissons, ed è molto verosimile che abbia finito i suoi giorni in prigione. I suoi scritti, che furono giudicati degni del fuoco nel concilio di Roma, non erano che un tessuto d'imposture e di assurdi. Essi consistevano nella storia della sua propria vita, della quale non resta omai che il principio, in una pretesa lettera di G. C. portata dal cielo da s. Michele, che trovasi, quantunque un poco tronca, nell'appendice dei Capitolari dell'edizione di Baluzio, in fine, in una formula di preghiere all'uso de' suoi settatori. Ne furono conservati dei frammenti negli atti del concilio romano e nelle lettere di s. Bonifazio.

T—D.

ADALBERTO I, figlio di Bonifazio II, conte di Luca, marchese e duca di Toscana. Bonifazio era stato spogliato de' suoi feudi dall'imperatore Lotario I. A suo figlio Adalberto fu restituito il ducato di Toscana fino dall'anno 847. Il regno di questo principe fu lungo e glorioso; egli fu che innalzò

i duchi di Toscana al primo grado fra i feudatarj italiani. Siccome il papa Giovanni VIII, troppo favorevole a Carlo il Calvo, pensava nel 878 a trasmettergli la corona dell'impero, Adalberto, che sosteneva il partito di Carlomanno, marciò contro Roma con suo cognato Lamberto duca di Spoleto, e costrinse il papa a rifuggirsi nella basilica di s. Pietro, obbligò i Romani a prestar giuramento di fedeltà a Carlomanno, e dispregiò, per giungnere al suo scopo, la scomunica che gli fu scagliata. Adalberto morì fra gli anni 884 ed 890. Egli ebbe per successore suo figlio dello stesso di lui nome.

S. S—i.

ADALBERTO II, duca di Toscana, figlio del precedente, regnava nell'epoca in cui la casa Carlovingia stava per estinguersi. I signori italiani si contesero le due corone della Lombardia e dell'impero, Adalberto II era allora uno dei più potenti e grandi feudatarj; la sua corte era la più ricca e la più splendida, e qualche raggio di gusto per le lettere e le belle arti cominciava ad introdurvisi. Adalberto avrebbe potuto pretendere alla corona con diritto uguale a quello di Guido duca di Spoleto, e di Berengario duca del Friuli, ma preferì di assicurare l'independenza e la prosperità de' suoi stati ereditarj, e di librar la lance fra i monarchi rivali. Egli tenne sulle prime le parti dell'imperator Guido, il quale era suo zio; ma cangiò partito più d'una volta, ed in mezzo alle rivoluzioni d'Italia la sua fortuna spesso venne meno. Arnolfo re di Allemagna, lo fece arrestare nel 084, nell'atto ch'era andato a fargli omaggio. Lamberto figlio di Guido, lo battè nel 898, vicino a s. Donnino e lo fece prigioniero. Luigi di Provenza, ch'egli chiamato aveva in Italia nel 900, lo costrinse ben presto colla sua ingratitudine a staccarsi da lui. Credesi che Adalberto morisse nel 917. Gli ultimi anni di sua vita ed il destino della sua famiglia sono ingombri di molta oscurità. Muratori lo riguarda come uno degli antenati della casa d'Este. Ermengarda (*V.* questo nome) figlia d'Adalberto II sposò Adalberto marchese d'Ivrea. Guido suo figlio gli successe nel ducato di Toscana.

S. S—i.

ADALBERTO, re d'Italia, figlio di Berengario II, fu dal padre associato al trono il giorno 15 di dicembre dell'anno 950. Aveva per iscopo tale associazione di garantirgli il diritto di successione; ma egli non era a parte dell'autorità col padre, quindi non incorse, come egli, nell'odio pubblico. Quando Ottone I intraprese nel 961 di conquistare l'Italia, Adalberto gli mosse incontro fino all'Adige con un esercito di 6000 combattenti; ma i capi, in vece di combattere, dichiararono che se Berengario non rinunziava la corona a suo figlio, se ne sarebbero partiti sul fatto. Berengario negò di trasmettere a suo figlio un diritto ch'egli voleva conservarsi, onde i grandi feudatarj si partirono tosto da Adalberto e ritornarono alle case loro con le loro genti. Ottone non s'avvenne più in resistenza niuna, e mentre Berengario si chiuse nella fortezza di san Leo, Adalberto corse l'Italia variamente travestendosi, e in vano adoperando di riaccendere il zelo de' suoi sudditi. Alla fine fù costretto di rifuggire a Costantinopoli, alla corte di Niceforo Foca. Dopo, l'anno 968; la storia non fa più menzione di lui.

S. S—i.

ADALBERTO, marchese d'Ivrea, sposò Gisela figlia di Berengario I, e da tale maritaggio nacque Berengario II re d'Italia. Il marchesato d'Ivrea, in cui era compresa la

maggior parte del Piemonte, era uno de' feudi più importanti dell' Italia; il padrone di esso poteva aprire o chiudere ai Francesi il passo delle Alpi; ed Adalberto, non meno degli altri grandi feudatarj, geloso dell' autorità reale, chiamò due volte, nel 899 e nel 921, dei concorrenti francesi alla corona d'Italia, al fine di spogliarne suo suocero. Due volte altresì fu vinto ed ottenne perdono della clemenza di Berengario I. Ermengarda figlia d'Adalberto II duca di Toscana, da lui sposata in seconde nozze, lo trasse coll'ambizione ed i raggiri suoi a parteggiare per Rodolfo II re della Borgogna oltre il Fura, ed affrettò in tale guisa la rovina di Berengario. Adalberto morì nel 925, prima di vedere compiuti i disegni di sua moglie.

S. S—I.

ADALBERTO(SANT'), vescovo di Praga, nacque nel 939 d'una famiglia nobile di Boemia (Libicenski), studiò a Magdeburgo presso l'arcivescovo Adalberto di cui prese il nome. Reduce a Praga e consacrato vescovo, fece inutili sforzi per correggere i costumi del clero di Boemia che lo perseguitò e lo costrinse a fuggire a Roma, dove il papa Giovanni XV lo sciolse dagli obblighi verso la sua diocesi; entrò allora in un convento in cui per umiltà faceva il servigio di cuoco. I Boemi lo ridomandarono, ed il popolo di Praga lo accolse con trasporti di gioja; ma la corruzione della sua greggia che andava ognora crescendo lo scacciò di bel nuovo. La pia sua austerità mal comportava i vizj dei Boemi, ed egli si ritirò nuovamente a Roma; l'arcivescovo di Magonza si dolse col papa che Adalberto abbandonasse in tale guisa la sua chiesa; erasi l'Ungheria convertita allora al cristianesimo; il vescovo di Praga se ne andò presso il principe Geysa, e predicò il vangelo agli Ungari, assistito da un interprete. Esercitò lo stesso ministero in Polonia, prima a Cracovia, indi a Gnesen di cui fu arcivescovo. Ma il suo zelo, e forse l'indole inquieta del suo carattere, nopo avevano di più difficile e più pericoloso assunto; idolatra era pur tuttavia la Prussia, nè la fede cristiana era mai stata predicata a quelle genti; egli vi si recò con debile scorta e sulle prime predicò con gran frutto a Danzica, allora Gedania; tratto dal suo zelo approdò in un' isoletta, di cui i selvaggi abitanti lo accolsero con mali modi. La maniera imperiosa con la quale intimò loro che abbandonassero i loro dei li eccitò all' ira; lo presero e lo incatenarono; i suoi compagni tremavano: „ Non vi affliggete, ei disse „ loro, però che havvi cosa più gloriosa che di morire per Gesù Cristo? " I barbari offesi lo trafissero con lancie, istigati da Sego sacerdote gentile, ed egli ottenne in tale guisa gli onori del martirio. Quest' evento accadde nell' anno 997. La sua festa si celebra il dì 29 d'aprile; fu denominato *l'Apostolo della Prussia*: il principe di Polonia Boleslao riscattò il suo corpo per un ugual peso d'oro. È tenuto per l'autore del canto guerriero *Boga-Rodzica* che i Polacchi sogliono intuonare prima di venir a battaglia.

G—T.

ADALBERTO. *V.* ADELBERTO.

ADALGISO. *V.* ADELGISO.

ADALOALDO, re lombardo, figlio di Agilulfo e di Teodelinda, nacque nell' anno 602, e fu acclamato re unitamente a suo padre, fino dall' anno 604, dai capi della nazione lombarda adunati nel circo di Milano. In pari tempo fu promesso sposo alla figlia di Teodeberto II re di Austrasia, di cui Agilulfo voleva assicurarsi l'alleanza. Il padre suo morì verso l'anno 615, e

fu affidata a sua madre la di lui tutela. Teodelinda era cattolica, mentre pressochè tutta la nazione lombarda era addetta all'arianismo. Nondimeno la pietà della regina, che rifabbricò le chiese, i conventi, gli ospitali distrutti nelle guerre precedenti, fece molti proseliti alla religione della corte. Com'ella morì (verso l'anno 625) religiose dispute fra gli ariani ed i cattolici turbarono il regno d'Adaloaldo; egli volle infierire contro i grandi che trovò ribelli alla sua volontà, e ne mandò dodici al supplizio. La nazione attribuì tale violenza ad una subita follia che gli fosse sopraggiunta, e lo depose, malgrado le rimostranze del papa Onorio I e dell'esarca di Ravenna. Egli morì poco dopo e gli fu dato per successore suo cognato Arivaldo duca di Turino, il quale era ariano.

S. S—i.

ADAM DI BREMA, così chiamato non perchè Brema fosse sua patria, ma perch'ei vi fu canonico, nacque secondo qualche storico a Meissen: si dedicò per tempo allo stato ecclesiastico e fece i suoi studj in un convento. Nel 1067 Adelberto arcivescovo di Brema lo fece canonico e direttore della scuola di quella città, carica allora non meno d'importanza che d'onore, poichè quelle scuole erano i soli istituti di pubblica istruzione. Adam consacrò interamente i suoi giorni alle sue funzioni, alla propagazione della fede cristiana ed alla composizione di una *Storia ecclesiastica*, intitolata: *Historia ecclesiastica ecclesiarum Hamburgensis et Bremensis vicinorumque locorum septentrionalium, ab anno 788 ad anno 1072*, Copenagh. 1579, in 4.to; Leida, 1595, in 4.to; Helmstadt, 1670, in 4.to. L'ultima edizione pubblicata da Giovanni Mader è la migliore. Tal' opera, divisa in 4 libri è la più preziosa e la più particolarizzata che si abbia sulla storia dello stabilimento del cristianesimo nel nord dell'Europa. Siccome l'arcivescovado di Brema era il centro delle missioni nelle quali Adam medesimo fu impiegato, e che viaggiò per le contrade del Nord, da Anscario visitate 200 anni prima, così trasse nozioni importanti sì dagli archivj dell'arcivescovado che dalla biblioteca del suo convento, e finalmente dal conversare ch'egli aveva fatto con gli idolatri e coi missionarj. Adam viveva nell'epoca in cui l'alto clero, dopo di avere unicamente e per lungo tempo travagliato alla propagazione della fede, cominciava ad essere occupato da' suoi temporali interessi: aveva pur egli scritto, fra altre, la storia del suo protettore l'arcivescovo Adelberto, uomo vano, abile cortigiano, favorito dell'imperatore Enrico III, e sempre intento ai mezzi espedienti a dilatare e ad innalzare la diocesi in cui regnava: egli compì quell'arduo assunto con più saggezza di quella che suolsi credere di trovare in un canonico dell'XI secolo (*V.* ADELBERTO). Aveva molto letto e piacevagli di citare, ma sembra dalla sua poca esattezza che citasse pressochè sempre di memoria; il suo stile è semplice e molto scorrente, pieno di ravvicinamenti, senza antitesi, ma garrulo e senza nerbo. Fece un viaggio in Danimarca, ed il re Svenone Estrithson, col quale conversò più volte, gli diè preziose nozioni intorno la storia di quel regno. Adam ritornato a Brema, scrisse un trattato geografico sugli stati del nord, dietro a quanto raccolto aveva dalla voce stessa del re Svenone ed a ciò che attinto aveva dall'opera di Anscario. Questa descrizione fu pubblicata prima a Stockholm sotto il titolo di *Chronographia Scandinaviae*, 1615, in 8.vo, e dopo a Leida sotto quest'altro: *De situ Daniae et reliquarum trans Daniam regionum natura*, 1629. Questo picciolo trattato

è unito all' edizione che diede Mader della storia ecclesiastica di Brema: quantunque zeppo di favole, egli è curioso siccome il primo saggio di geografia che sia stato scritto sull' Europa settentrionale, particolarmente sul Jutland e su molte isole del mar Baltico. Devesi altresì ad Adam di Brema le prime nozioni sull' interno della Svezia, di cui Otero e Wolfstan non conoscevano che le spiagge, nonchè della Russia, di cui prima il nome soltanto era conosciuto nell' Europa cristiana. Egli si diffonde pur anche sulle isole Brittaniche che non aveva mai vedute, e sulle quali non ripete che i meravigliosi racconti di Solino e di Marziano Capella. Questa descrizione de' paesi del Nord, sì preziosa per la geografia del medio evo, e stata conservata da Lindenbrogio, nei suoi *Scriptores rerum Germ. Septentrional.*; Hamb., 1706, e Muray, uno de' più distinti professori dell' università di Gottinga, l' ha arricchita di un erudito commentario (*V. Nov. Comment. Goettingens*, tom. I.). Adam di Brema aveva adoperato con molta e paziente diligenza nel raccogliere i fatti. Non si conosce l' epoca precisa della sua morte.

G—T.

ADAM di s. Vittore, canonico regolare dell' abbazia di s. Victor-lès-Paris, soprannominato *il Gobbo*, nato ad Arras e morto nel 1177, fu sepolto nel chiostro della stessa abbazia. Fra i dieci versi ch' egli composto aveva pel suo epitaffio, e che si vedevano ancora sulla sua tomba prima della rivoluzione, degni di considerazione sono questi:

*Unde superbit homo; cujus conceptio culpa,*
*Nasci poena, labor vita, necesse mori:*

egli aveva composto alcune opere di devozione; la sua *Prosa in onore della Vergine* è stata tradotta in francese nel *Grant Martial de la Mère de Vie*, 2 vol. in 4.to, 1539.

A. B—T.



ADAM, detto lo Scozzese, perchè la sua famiglia originaria era di Scozia, ossia il Premonstratense, perch'era religioso di quell'ordine, viveva nel secolo XII. S. Norberto, istitutore dei Premonstratensi, lo mandò in Iscozia ad insegnare le divine Scritture ed a professare teologia. Egli fu poi tolto da quell' impiego perchè fu eletto vescovo di Withern e morì nel 1180. Quest' è quanto sappiamo della sua vita. Una parte delle sue opere fu stampata nel 1518, ed una edizione più compiuta fu pubblicata nel 1659, ad Anversa, in foglio. Consiste questa in sermoni, trattati dogmatici e lettere pie. In un tempo in cui la scienza era rarissima, tutto quello che i dotti scrivevano era prezioso e qual cosa preziosa raccolto. Ecco ciò che bene spesso nopo è rammentarsi leggendo in questo Dizionario titoli d' una quantità di opere che non si conoscono più da lungo tempo.

G—S.

ADAM-DE-LA-HALE o DE LA HALLE, poeta francese, fioriva verso la metà del XIII secolo; potrebbesi annoverarlo fra i primi autori di drammi in Francia. Fra le sue opere suolsi distinguere dei *Giuochi*, brevi rappresentazioni in dialogo, misti con canti e non poco simili alle *comédies-vaudevilles* de' Francesi; delle *canzoni*, dei *Rondò*, dei *Motetti*, alcuni dei quali sono in manoscritto nella biblioteca reale. Le Grand d' Aussy diede un ristretto del *Giuoco di Robin e di Marion*. Adam fu di costumi licenzioso oltremodo, ma rifinito dalle sregolatezze, e forse anche tormentato da' rimorsi, si ritirò in un convento ove terminò i suoi giorni.

P—X.

ADAM D' ORLETON, nato a Herefort, vescovo di quella città, poi di Vorchester, indi di Winchester nel XIV secolo, congiunse con ingegno e cognizioni uno

spirito di raggiro e di fazione. Egli ha figurato nella storia soltanto perchè ebbe parte troppo attiva nelle turbolenze da cui fu agitato il regno del debole Eduardo II. Non merita di essere collocato in questo Dizionario che per una particolarità incertissima, quantunque da varj storici riportata, ma che pur offre un lineamento non poco singolare de' tempi ai quali appartiene. Pretendesi ch' essendo stato consultato dai faziosi, che servivano alle mire ambiziose e crudeli d' Isabella moglie del re, onde sapere s'era duopo uccidere quello sventurato principe, il vescovo rispondesse, siccome gli oracoli dell'antichità, con una frase di doppio senso: *Edwardum occidere nolite timere bonum est* . Si vede che ponendo una virgola dopo il *nolite*, o trasportandola dopo il *timere* poteva significare: „ Guardatevi dal„ l' uccidere il re, è cosa buona il „ temere" : oppure „ non temete di „ uccidere il re; ella è una buona „ azione ". È ben difficile il credere che un uomo di spirito abbia potuto sperare di sottrarsi con sì povero sutterfugio dall' accusa di aver realmente consigliato l' uccisione. Ignorasi affatto la data della sua nascita, ma comunemente si crede ch'egli morisse nel 1375, cieco ed in età molto avanzata.

X—N.

ADAM (Melchiore), nato nel XVI secolo, nel territorio di Grotkaw in Islesia da parenti non ricchi, fece i suoi studj nel collegio di Brieg sotto la protezione dei duchi di questo nome, fu precettore, poi rettore di un collegio in Heidelberg e morì nel 1622. Le sue opere sono: I. *Apographum monumentorum Heidelbergensium* , Heidelbergae, 1612, in 4.to; non è già questa, come è stato supposto, una descrizione dei monumenti di Heidelberg, ma bensì una raccolta di epitafj, siccome l' annunzia il titolo che significa: *Copia scritta dei monumenti* ec.; II *Parodiae et Metaphrases Horatianae*, Francfurti, 1616, in 8.vo; III *Vitae Germanorum philosophorum*, Heidelbergae, 1615-20, 4 vol. in 8.vo, de'quali il primo tratta dei filosofi, cioè dei poeti, umanisti e storici, il secondo dei teologi, il terzo dei giureconsulti, il quarto dei medici; IV *Decades duae continentes vitas Theologorum exterorum principum*, Francfurti, 1618, in 8.vo; queste due ultime opere sono state unite e ristampate a Francfort, 1653, 5 vol. in 8.vo e nel 1706, un vol. in fog., sotto questo titolo: *Dignorum laude virorum, quos musa vetat mori, immortalitas*. „ Io sono, di„ ce Bayle, molto riconoscente ai „ lavori di Melchiore Adam". Moreri lo ha posto molte volte a contribuzione. „ I luterani, dice Bail„ let, rimproverano al nostro au„ tore di aver insultato talvolta al„ la memoria di que' che hanno „ reso i più importanti servigj alla „ nuova religione, ma i calvinisti, „ di cui egli seguiva i dogmi, non „ gli fanno già tale rimprovero ; „ per altro è d'uopo confessare che „ quelle vite d'uomini illustri (tut„ ti protestanti, toltone una venti„ na di tedeschi e fiamminghi ) so„ no opere di sommo lavoro, essen„ dosi l' autore data la briga di ri„ cavare tutto quello ch' ei scrisse „ intorno la vita e gli scritti di que' „ di cui parla dalle opere loro e „ dagli elogj fatti ad essi dopo la „ loro morte ". Adam non fa menzione che de' personaggj del XVI secolo e del principio del susseguente. Henning Witte diede, ad imitazione di Melchiore Adam, le vite dei teologi del secolo XVII, sotto il titolo di *Diarium Biographicum*, etc. Melchiore Adam ha fatto ristampare in Heidelberg, nel 1617, il dialogo d' Erasmo: *De optimo genere dicendi*, e nel 1618, con qualche annotazione di suo conio, l' *Oratio pro M. Tullio Cicerone* di

Scaligero contro Erasmo. La *Historia ecclesiastica ecclesiae Hamburgensis et Bremensis* che il catalogo di Oxford attribuisce a Melchiore Adam è di Adam di Brema (Vedi questo nome).

A. B—t.

ADAM (Giovanni) gesuita, nativo del Limosino, predicò, nella quaresima del 1656, al Louvre in presenza del re e della regina, e morì superiore della casa professa di Bordeaux, il 12 di maggio 1684. Egli acquistossi più fama pel suo zelo contro i nuovi discepoli di sant' Agostino, ch'ei chiamava il dottore bollente e l' africano riscaldato, che per le sue opere, le principali delle quali sono: I. *Sermoni per un Avvento*, Bordeaux, 1683, in 8.vo; II Un'*Ottava di Controversia sul Ss. Sacramento dell' Altare, dove le parole di G. C. sono prese come figure dai protestanti, e come verità dai cattolici*, Bordeaux, 1675, in 8.vo; III *Trionfo della Ss. Eucaristia*, etc., *contro il ministro Claudio*, Sédan, 1671, in 12.mo, Bordeaux, 1672, in 8.vo. Il p. Adam, predicando nel 1655 sulla passione a s. Germain l' Auxerrois, fece un parallello dei Parigini cogli Ebrei, e paragonò la regina alla Vergine, ed il cardinale Mazarino a s. Giovanni Evangelista. Tale sermone fu assai mal accolto dalla corte, ed in proposito di esso un signore disse alla regina, ch'egli era *preadamita*. La regina gli chiese ciò che volesse dirle. „ Intendo di dire, madama, le replicò, come non credo „ altrimenti che il padre Adamo „ sia il primo degli uomini ".

A. B—t.

ADAM (Lamberto Sigisberto) scultore, nacque a Nancy, il 10 febbrajo 1700. Egli fu il primogenito di Giacòbbe Sigisberto Adam, esercitò la scoltura, ed acquistò nella sua provincia molta considerazione. In età di 18 anni, si recò a Metz; ma la brama di estendere la sua riputazione lo condusse da lì a poco a Parigi dove giunse nel 1719. Dopo quattr' anni di lavoro ottenne il primo premio ed andò come pensionario del re a Roma, in cui soggiornò per dieci anni: il cardinale di Polignac gli fece ristaurare dodici statue di marmo rappresentanti la famiglia di Licomede, che si erano scoperte di fresco ad una distanza di due leghe da Roma, nelle rovine del palazzo di Mario. Adam eseguì con felice successo un lavoro il di cui genere ricusa agli artisti una riputazione proporzionata alle difficoltà. Ristaurò parimente molti altri pezzi di antica scultura, che furono poi comperati dal re di Prussia e trasportati a Berlino. Quando si ebbe intenzione di ergere a Roma il vasto monumento denominato la fontana di Trevi, Adam fu uno dei sedici scultori incaricati di presentare disegni a tale uopo, ed il suo fu sì ricco, e sì elegante che venne adottato dal papa Clemente XII, ma gli artisti italiani vuolsi che gelosi degl'ingegni oltramontani, facessero ritardare l'esecuzione di quella fontana. Nel momento in cui Adam era finalmente per occuparsene, le vantaggiose offerte fattegli dal governo della sua patria lo indussero a ritornare in Francia. Partì da Roma dopo d' essersi fatto aggregare all'accademia di san Luca di Roma, ed a quella di Bologna. La sua prima opera, dopo il suo ritorno in Francia, fu un gruppo *della Senna e della Marna* per la cascata di st.-Cloud. Lavorò in seguito a Choisi pel duca d' Antin, ec.; e fu ricevuto, il dì 25 di maggio 1737, membro dell'accademia, nella quale dopo fu fatto professore. Il lavoro da lui fatto pel suo ricevimento rappresentava *Nettuno in atto di calmare i flutti, con un tritone appiè*, e non *Prometeo incatenato allo scoglio*, siccome dissero alcuni

biografi: però che questa opera fu di Niccolò Sebastiano Adam, fratello di Lamberto Sigisberto, fatta in occasione del suo ricevimento. Oltre molti altri lavori, Adam fece a quell' epoca il gruppo di *Nettuno e di Anfitrite* per la conca detta di Nettuno a Versailles. V'impiegò sei anni, ed ottenne, oltre la mercede del suo lavoro, una pensione di 500 lire. La statua di s. Girolamo, ch'ei fece per gli Invalidi, e che vedesi in presente a san Rocco, tenuta venne per uno de' suoi capo-lavori; sola basterebbe perchè si avesse una precisa immagine della sua maniera e de' talenti suoi; vi si discerne che l' artista lavorava bene il marmo, e che non mancava nè di certa correzione nel nudo, nè di eleganza nel panneggiare; ma il pessimo gusto che regnava a quel tempo lo trasse in una falsa via. Lungi dall' attenersi alla maestosa semplicità dell' antico, e di non esigere dall' arte sua che quanto poteva ottenerne, pare che Adam, ad imitazione di Bernini e di qualche altro scultore, abbia voluto gareggiare colla pittura, mirando a produrre di quegli effetti che sono di essa sola retaggio. In una parola, questo artista per cui era cosa di grave importanza il lavoro del suo scarpello, non sarà collocato mai che nella seconda ed anche nella terza classe degli scultori, e le di lui opere non ricorderanno che un' epoca di decadenza. Gli altri lavori di Lamberto Sigisberto Adam sono: il gruppo di cinque figure e di altrettanti animali in piombo con tinta di bronzo, a Versailles; il basso rilievo della cappella di santa Elisabetta, in bronzo; due gruppi in bronzo, rappresentanti la *Caccia* e *la Pesca*, a Berlino; *Marte accarezzato dall' Amore* a Bellevue; una statua che rappresenta l' *Entusiasmo della Poesia*. Adam pubblicò nel 1754 una *Raccolta di scolture antiche, greche e romane*, delle quali fatto aveva i disegni. Erano intagli di sculture di cui le più comperate aveva dagli eredi del cardinale di Polignac. Morì d' apoplesia, il giorno 13 di maggio 1759, in età di 59 anni.

D—T.

ADAM (Niccolò Sebastiano), scultore, fratello del precedente, nacque a Nancy, il giorno 22 di marzo 1705. Studiò sotto suo padre sino all' età di 18 anni; a quell' età lavorò per 18 mesi in un palazzo vicino a Montpellier, indi partì alla volta di Roma nel 1726, ottenne, nel 1728, nel Campidoglio, uno dei premj dell' accademia di s. Luca. Suo fratello maggiore, ed un terzo fratello ancora, Francesco Gaspare Adam, erano allora nella stessa città. Lavorarono uniti, e dopo nove anni di soggiorno, Niccolò Sebastiano Adam ritornò a Parigi. Superate alcune contrarietà, fu ricevuto nell' accademia; doveva dare per lavoro di recezione *Prometeo divorato dall' avoltojo*, ma ei non terminò tale opera che dopo. L' anno susseguente egli eseguì per la cappella del re a Versailles un basso rilievo in bronzo, rappresentante il *martirio di santa Vittoria* sotto l' imperatore Decio. Assistito ha per alcun tempo suo fratello ne' lavori per la *conca di Nettuno*; ma difficile è molto che due fratelli i quali esercitano la stessa arte vivano in buona armonia; abbandonò l' opera prima che fosse compiuta, e travagliò pel palazzo Soubise, per la camera dei conti, e per l' abbazia di s. Dionigi. Concorse pel *Mausoleo del cardinale di Fleury* con Bouchardon e Lemoyne, ed il pubblico gli accordò il premio; ma a Lemoyne fu dato l' incarico dell' esecuzione di quel monumento. *Il sepolcro della regina di Polonia* sposa di Stanislao, fu il più importante de' suoi lavori; lo eseguì nella chiesa del Buon Soccorso, presso a Nancy. Comparve

finalmente il *Prometeo* nell' esposizione del 1763, ed il re di Prussia fece offrire all' artista per quella statua 30,000 franchi; Adam però nobilmente rispose che fatta avendola pel suo re, ella non era sua proprietà. N. Sebastiano Adam morì il 27 di marzo 1778, in età di 73 anni. Ciò che abbiamo detto intorno alla maniera di suo fratello gli può del pari essere applicato. Mirava sopra ogni cosa al lavoro del marmo ed alla ricerca d' ingegnose idee. Egli chiedeva ogni giorno a Dio nelle sue orazioni, che non lo rendesse nè primo nè ultimo nell' arte sua, ma sì gli concedesse onorevole posto nel mezzo, onde non eccitare la gelosia nè cadere nel disprezzo. La sua preghiera fu all' incirca esaudita.

D—T.

ADAM (Francesco Gaspare), fratello de' precedenti, nacque a Nancy, e fu com' essi educato dal padre. Il frutto di alcuni lavori, ch'ei fece nel Barrois, lo mise in grado di andare a Roma, nel 1728, ov'erano i fratelli suoi. Il maggiore di essi gl' insegnò a travagliare il marmo. Francesco Gaspare Adam, ritornato a Parigi, ebbe il primo premio dell' accademia, indi venne un' altra volta a Roma nel 1742, e vi terminò gli studj suoi. Come giunse nuovamente, operò d'accordo col fratello suo maggiore per andar a Berlino in vece di Niccolò Sebastiano, invitatovi dal re di Prussia. Il monarca non tenne che reclamare dovesse contro tale soperchieria. Dopo di aver lavorato per molt'anni a Berlino, Francesco Gaspare Adam ritornò a Parigi, dove morì nel 1759.

D—T.

ADAM (Niccolò), nato a Parigi nel 1716, fu allievo di Luigi le Beau, ed egli pure professò per molti anni e con maestria l' eloquenza nel collegio di Lisieux. Il duca di Choiseul, che molta amicizia aveva per Adam, lo inviò a Venezia in qualità d' incaricato d' affari presso la repubblica; Adam vi dimorò dodici anni; ritornato in Francia pubblicò qualche libro clementare, e morì a Parigi nel 1792. Abbiamo di lui: I. *La vera maniera d' imparare qualunque siasi lingua, vivente o no, mediante la lingua francese*, 1787, 5 vol. in 8.vo, molte volte ristampati; essi contengono: 1.° la gramatica francese, 2.° la gramatica latina, 3.° la gramatica italiana, 4.° la gramatica inglese, 5.° la gramatica tedesca; II *I quattro capitoli della ragione, dell'amore di se stesso, dell' amore del prossimo, e della virtù*, 1780, in 8.vo, opera che l'autore, dice Desessarts, aveva presentato sotto quattro aspetti, in buono e cattivo latino, in buono e cattivo francese; III *Traduzione letterale delle opere di Orazio*, 1787, 2 vol. in 8.vo; IV *Traduzione letterale delle opere di Fedro*; V *Traduzione italiana di Fedro*; VI *Traduzione letterale di Rasselas*, romanzo di Johnson. Adam sapeva quasi tutte le lingue europee, e possedeva in modo raro il talento di comunicare ciò ch' ei sapeva.

A. B—T.

ADAM o ADAMI (Giacobbe), ecclesiastico della Pomerania che fece i suoi studj a Danzica: fu predicatore a Bensheim in Alsazia, e v' insegnò la religione riformata. Avendo ottenuta la pieve di s. Elisabetta a Danzica, fece molte innovazioni ne' dogmi, abolì la confessione, spiegò l'articolo della grazia come facevano i riformati, introdusse il catechismo di Heidelberg, e si mischiò in violenti contese con Michele Colet e Giovanni Walther. Abbiamo di lui molte teologiche dissertazioni.

G—T.

ADAM (Roberto), celebre architetto, nato nel 1728 a Kirkaldy, nella contea di Fife in Iscozia, fece i suoi studj a Edimburgo. Una

preferenza per le arti del disegno si manifestò in lui fino dalla sua prima gioventù, e lo indusse allo studio dell' architettura. Fece il viaggio d' Italia a spese del governo d' Inghilterra, il quale, ad imitazione di quello della Francia, manteneva a Roma un certo numero di allievi. Prima di far ritorno in patria visitò varie parti dell' Italia, per istudiarvi i monumenti delle arti, e vi concepì il disegno d' un' opera che pubblicò in seguito, della quale si darà un ragguaglio più particolarizzato alla fine dell' articolo. Reduce in Inghilterra, fermò la sua dimora in Londra, ove costrusse varj edifizj che gli diedero molto grido, quantunque nulla abbiano che sia distinto nelle grandi parti dell' architettura. Il talento particolare dell' artista non appare che nell'arte delle interne distribuzioni, e sovra ogn' altra cosa negli ornati, ne' quali comparve originale, fecondo di varietà, e talvolta pur anche con una specie di grandezza. Egli fu fatto, nel 1762, architetto del re; ma nel 1768 rinunziò a tale carica perchè fu eletto deputato al parlamento brittanico, qual rappresentante della contea di Kinross nella Scozia. Morì nel 1792 per rottura di una vena del petto, e fu seppellito con pompa straordinaria; molte distinte persone e gran numero di artisti accompagnarono il feretro, e la sua famiglia gli fece erigere un monumento nell' abbazia di Westminster. La nobiltà del suo carattere, la superiorità de' suoi talenti, e la vastità delle sue cognizioni facevano che ricercato fosse il conversare seco lui. Egli fu l'amico di Hume, di Robertson, d' Adamo Smith, di Ferguson, ec., e visse intimo e familiare di molti altri illustri personaggi della Gran-Brettagna. Egli ha costrutto molto numero di edifizj, tanto pubblici che particolari, a Edimburgo ed a Glascow, e tali edifizj sono di un gusto d'architettura più nobile e più puro che quello delle fabbriche ch' esistevano prima in quelle due città. Costrusse inoltre, in molte campagne, palazzi e case particolari, delle quali lodare non si può, siccome di buon gusto, la composizione. La maggior parte sono di stile gotico, ma si può credere che siasi in ciò conformato al gusto de' proprietarj anzi che seguitare il proprio, ed è questa una disposizione che sembra naturale agl' Inglesi. I principj della greca architettura recati furono fra essi da uomini di spirito che avevano viaggiato in Italia, e seguitati vennero da alcuni architetti i quali hanno bene studiata l'arte loro. Sono stati applicati con buon successo ad un numero di fabbriche non poco grande; ma scorrendo l' Inghilterra, esaminando la moltitudine di chiese, di case e di palazzi sparsi per le città e per le ville, si scorge che gusto dominante, ossia gusto nazionale, è quello della gotica architettura. Roberto Adam associato erasi in ogni suo lavoro un fratello, architetto com' egli, ma che aveva più abilità nella parte meccanica dell' arte, che ingegno ed invenzione; quest' ultimo merito appartiene al solo Roberto. La più considerevole delle costruzioni che essi hanno fatte a Londra è una fila di case fabbricate con disegno uniforme lunghesso il Tamigi, e che hanno conservato il nome di *Adelphi* com' essendo l' opera di due fratelli. Un Inglese che vide le opere di Adam, e che ne parla da giudice esperto nell' arte, ma con una parzialità che non possiamo approvare, ha scritto che lo stile dell' architetto scozzese è certamente „ di gran lunga „ superiore a quello di tutti gli ar„ chitetti francesi, senza eccezio„ ne, che hanno vissuto sotto Luigi „ XV ". L' autore di questo articolo

non ha veduto gli edifizj de' quali gli Adam hanno decorato Edimburgo e Glascow, ma bensì que' ch' essi costrussero a Londra, nè crede che abbiano fatto altrove cosa che paragonare si possa alla chiesa di santa Genovefa ed alle scuole di medicina di Parigi. La fama di Roberto Adam sarebbe rimasta concentrata nel suo paese, se dato non avesse altre prove del suo talento che lo fecero conoscere anche fuori. Egli pubblicò una specie di opera periodica consistente in disegni, particolarmente in ornati d' architettura, che contribuirono a spargere un miglior gusto in tutto ciò che serve per la decorazione e l' ornato, non solamente in architettura, ma nelle manifatture altresì e nelle arti in cui il disegno entra siccome oggetto essenziale. Quella delle sue opere per cui la sua riputazione è più ferma è la *Descrizione delle rovine del palazzo dell' imperatore Diocleziano, a Spalatro in Dalmazia*, di cui fece fare i disegni e gl' intagli in Italia, e che pubblicò a Londra nel 1764, in fol. gr. Un' opera sì magnifica, e di tanto rilievo per la grandezza del monumento che pone sotto agli occhi nostri, del pari che preziosa per la bellezza dell' esecuzione, è degna di far serie con le rovine di Palmira e di Balbeck, cui dobbiamo pure a' compatriotti di R. Adam. Egli ha premessa una introduzione di bastante estensione e benissimo scritta, che porge nuovi lumi sull' architettura dei Romani, della quale non rimangono che alcuni pubblici edifizj, mentre un numero grande di eleganti e superbe fabbriche, abitate da cittadini di Roma, scomparve affatto. Appena alcun vestigio occorre di quelle innumerevoli case di campagna da cui l' Italia era coperta, quantunque i Romani prodigalizzato avessero per erigerle ed abbellirle le ricchezze e le spoglie del mondo. Roberto Adam deplora la distruzione di tutte quelle particolari abitazioni. Le rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro sono il solo monumento di tal genere rispettato dal tempo: è quello il palazzo in cui Diocleziano, dopo ch' ebbe rinunziato l' impero, passò gli ultimi nove anni le sua vita. È noto quanto quell' imperatore genio avesse per l' architettura; egli fatto aveva costruire vaghi edifizj; i suoi bagni pubblici, che si veggono a Roma, sono tra le fabbriche antiche una delle più magnifiche, ed una di quelle che più intere si sono conservate. Tutti questi motivi indussero R. Adam, allorchè era in Italia, ad intraprendere il viaggio di Spalatro. Clerisseau, architetto francese, di cui sono manifesti il talento e le cognizioni in fatto di antichità, accompagnò l' architetto inglese, il quale confessa con rammarico come fatto non gli venne di trovare artista di sua nazione niuno che abile fosse a secondarlo ne' suoi lavori. È d' uopo vedere nell' introduzione di cui abbiamo parlato le difficoltà di vario genere che R. Adam ebbe a superare per condurre a fine quella grande impresa. Ei vi mostrò tanta intelligenza e tanto coraggio quanto zelo e talento nell' esecuzione dell' opera, che renderà il suo nome commendevole a' posteri. I disegni de' suoi lavori in architettura sono stati incisi e raccolti a Londra nel 1778, in 2 vol. in foglio.

S—D.

ADAMAN o ADOMAN, abbate di Jona, viveva secondo Vossio, verso l'anno 690. Ebbe ventura che ospite suo fosse un vescovo francese di nome Arculfo balzato dalla tempesta sui liti d'Irlanda. Arculfo visitato aveva la terra santa, e gli fece quindi il racconto del suo viaggio, che servì ad Adaman per comporre la sua *Descrizione della Palestina*. Adaman presentò la sua

opera al re Alfredo, da cui fu cortesemente accolto. Fu il suo libro, nel medio evo, uno de' classici pei pellegrini di Gerusalemme, e contribuì validamente ad eccitare la brama di vedere quelle regioni. Fra le altre opere di Adaman si distingue una *Vita di san Colombano*, vescovo di Luxenil.

L. R—e.

ADAMANZIO, medico, era, per quanto credesi, ebreo di nazione, e dimorava in Alessandria. Passò indi a Costantinopoli e vi si fece cattolico. Dedicò all' imperatore Costanzo un' opera in due libri sulle Fisionomie la quale giunse sino a noi, ed è stata stampata molte volte con altri autori dello stesso genere. Quantunque non siavi cosa più congetturale dell'arte di cui Adamanzio ha trattato, tuttavia egli poteva porre nel suo libro più ordine, più metodo, e soprattutto non cadere in aperte contraddizioni. Trovasi quest' opera in uno dei volumi dell'edizione d'Aristotile data da Sylburgio, e ne'*Scriptores Physiognomoniae veteres gr. lat. cura J. G. Fied. Franzii*, Altenburgi, 1780, in8.°, raccolta fatta con poca attenzione, siccome tutte le edizioni di Franzio.

C—r.

ADAMI (Tobia). *V.* Campanella.

ADAMI (Adamo), benedettino, nato a Mulheim vicino a Colonia nel 1610, abbate di Murhart nella Svevia, e vescovo di Jerapoli. Nel 1643 i prelati del ducato di Wirtemberg lo incaricarono di rappresentarli nella negoziazione del trattato di Vestfalia. Egli scrisse la storia di quel trattato sotto il titolo: *Arcana pacis Westphalicae*, Francfurti ad Menum, in 4.to. Quest'opera è fatta con accortezza ed imparzialità; siccome la prima edizione era scorretta di molto, J.- God. di Meiern ne diede una nuova nel 1737, sotto il titolo: *Historica relatio de pacificatione Osnabrugo-Monasteriensi*, etc. Tale edizione fu fatta sul manoscritto originale che esisteva in Hildesheim.

G—t.

ADAMI (Leonardo), nacque il dì 12 d' agosto 1690, a Bolsena in Toscana. Era ancora fanciullo quando fu mandato a Roma presso suo zio l' abate Andrea Adami, eccellente musico, agli stipendj del cardinale Pietro Ottoboni. In età di 11 anni, il cardinale Ottoboni lo fece entrare nel seminario di Roma, in cui fece tali progressi che in capo a due anni egli aveva già terminato lo studio della fisica. Ma ebbe in quel tempo la disgrazia di aver avuto parte ad una specie di sollevazione avvenuta nel seminario medesimo, onde per evitare il meritato castigo, fuggì a Livorno, ed andò al soldo di un corsaro francese. Corse le spiagge della Barbaria, e pugnò in un combattimento che il suo vascello, ad altri unito della stessa nazione, presentò agl' Inglesi, i quali furono vinti e condotti a Tolone. Entrò egli allora al soldo della Francia, e fu fatto prigioniero dagli Olandesi in una battaglia; ma trovò il mezzo di fuggire e tornò in Francia. Stanco di una vita sì errante, dopo 26 mesi di assenza, si pose in animo di tornare in patria, ed ottenne il perdono da suo zio, e il cardinale Ottoboni gli procurò il congedo. Reduce in Roma, si applicò di bel nuovo allo studio, principalmente a quello della lingua greca, nella quale fece tanti e sì rapidi progressi, che in meno di un anno giunse a correggere ed a commentare gli autori con meravigliosa facilità. Le lingue ebraica, araba e siriaca divennero pure oggetto di sua applicazione. La fama in cui venne fu tale, che il cardinale Imperiali gli affidò la custodia della ricca sua libreria, ed Adami vi esercitava l' ufficio di bibliotecario quando fu rapito alle lettere. Morì di 28 anni, il giorno 9

gennaro 1719, di una malattia di petto, consegnenza della soverchia sua applicazione, e fu seppellito a Roma, nella chiesa di s. Lorenzo *in Damaso*. Ha lasciato un' erudita opera che fece stampare a Roma nel 1716, in 4.to, sotto questo titolo: *Leonardi Adami Volsiniensis τοῦ ἐν Ἀρκάσιν Philoclis Arpei Arcadicorum volumen primum*. Questo primo volume è dedicato al cardinale Ottoboni che fatto aveva le spese della stampa. Esso contiene in quattro libri la storia dell' Arcadia, dai tempi i più remoti fino al regno d' Aristocrate il giovine, suo ultimo re. Opera ella è di tanta erudizione, e racchinde tanti passi di antichi autori, che Jacopo Facciolati, amico intimo di Adami, la paragona ad una città in cui vi siano più stranieri che cittadini. Non solo Adami uniti ha in essa con grande esattezza tutt' i passi relativi all'Arcadia, ma, critico più che storico, egli li ha discussi e corretti, ciò che lo costrigne più volte ad interrompere il suo racconto. L' opera sua contiene eccellenti materiali per tale parte della storia e per quella altresì della Grecia intera. Il secondo volume comprendere doveva il rimanente della storia dell'Arcadia, dalla XXVIII olimpiade in poi; era già stata annunziata la sua pubblicazione nel tomo XXIX del *Giornale de' Letterati d' Italia*; ma l'immatura morte dell' autore tolse che venisse alla luce. Aveva Adami incominciate altre opere cui non potè terminare, delle quali lasciò i manoscritti in legato al cardinale Imperiali. Di tale numero sono: una *Storia del Peloponneso*, una edizione in molti volumi delle *Opere di Libanio*, aumentata di varj Discorsi e Lettere inedite di quell'autore, un'edizione della *Storia di Jornandes*, una raccolta considerabile d'inscrizioni, le più non pubblicate, quattro libri *De varietate fortunae*, di Poggio Fiorentino, e finalmente 5 *Novelle* che mancano nel codice di Teodosiano.

A. L. M.

ADAMI (Ernesto Daniele), nacque a Idung nella Polonia grande, il giorno 19 di novembre 1716, e dopo essere stato correttore e direttore di musica a Landshut, fu dal 1753 in poi pastore a Pomeswitz nell' Alta Slesia. Egli pubblicò nel 1750, a Liegnitz, un' opera in tedesco sul triplice eco ch' esiste ove si entra nella foresta di Aderbach (nel regno di Boemia), un vol. in 4.to e nel 1755; delle *Dissertazioni sulle sublimi bellezze del canto ne' cantici dell' ufficio divino*, Lipsia, 1755, in 8.vo. Non si sa l'anno della sua morte.

P—x.

ADAMI (Andrea), maestro della cappella pontificia, nel principio del XVIII secolo, pubblicò un' opera che ha per titolo: *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della cappella pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie che straordinarie*, Roma, 1711, un vol. in 4.to. Quest' opera molto curiosa contiene i ritratti de' dodici principali cantori della cappella pontificia, con ragguagli della loro vita.

P—x.

** ADAMI (Anton-Filippo), cavaliere di santo Stefano, circa la metà dello scorso secolo ha fatto onore alla sua patria, che fu Firenze. Il Mazzuchelli, che nella sua Opera parla di Francesco Raimondo servita, professore a Pisa e continuatore del *Giornale de' Letterati* di Firenze, che fu fratello del cavaliere, rammenta di questo una versione poetica, che col nome di *Accademico apatista* pubblicò, nel 1748, de' *Cantici Biblici*, de' *Salmi* e de' *Treni* di Geremia, dedicata al Muratori. Conoscitore della lingua inglese tradusse in versi italiani l' *Uomo del Pope*, e lo stampò in Venezia nel 1761. Le sue *Odi Panegiriche a Cesare*, stampate nel

1755 in fog., presentano una magnifica edizione; furono esse tradotte in versi francesi e stampate in Francia. Scrisse eziandio qualche libro di agraria e di economia pubblica. Ebbe amicizia con molti de' dotti italiani del suo tempo, tra' quali l' Algarotti lo aveva in estimazione. Allorchè fu sopprappreso dalla morte stava lavorando una tragedia intitolata: *la Congiura de' Pazzi*; ciò risulta da una lettera dell' autore de' 6 di giugno 1761 scritta al conte Algarotti, la quale è ora presso il sig. B. Gamba.

G. M—I.

ADAMO, padre del genere umano. Dio lo trasse dal nulla il sesto giorno della creazione, scolpì la di lui immagine sulla sua fronte e nell' anima sua, lo fece re di tutta la natura, sottomettendo al suo impero tutti gli esseri a' quali dato aveva allora allora l' esistenza, e gli diede una compagna formata della sua propria carne, onde colla unione loro potessero perpetuarsi nella posterità che ne verrebbe. Il giardino di Eden in cui furono posti offriva loro alberi d' ogni specie, la di cui vista rapiva, e le di cui deliziose frutta servir dovevano pel nutrimento loro. Dio non aveva loro vietato che il solo albero di vita piantato nel mezzo di quel giardino. Adamo sedotto da Eva trasgredì quel divieto. In quell'attimo gli occhi dei due sposi si apersero; la natura tutta cangiò aspetto: la nudità loro, di che non si erano peranche avveduti, turbò loro i sensi e destò in essi vergogna; vollero nasconderla con una cintura fatta di foglie di fico. Indarno Adamo cercò di sottrarsi dalla presenza di Dio; indarno volle rovesciare la sua colpa sulla compagna che aveva da lui ricevuta, come per attribuirle in alcuna guisa la sua prevaricazione; Dio pronunziò irrevocabile un decreto di maledizione su tutta la natura. Adamo decaduto dalla condizione d' innocenza in cui era stato creato, condannato si vide a tutte le miserie della vita e della morte. Egli fu vergognosamente discacciato e per sempre dal giardino delle delizie, che essergli doveva soggiorno di felicità. Costretto a coprirsi con vesti di pelle di animali, soltanto irrigata dal sudore della sua fronte la terra gli produsse di che nutrirsi. Dopo quella terribile sentenza egli ebbe tre figli, Caino, Abele e Set, e morì in età di 930 anni, 130 de' quali vissuti aveva nel giardino terrestre; la Scrittura osserva che appunto in quell' età ei cominciò ad aver prole. L' opinione di Taziano, il quale sosteneva che Adamo non era salvo, è stata censurata dai Padri antichi. I Greci celebrano la sua festa il dì 19 di decembre, e molti martirologj latini la collocano ai 24 d'aprile, o nel giorno 24 di decembre. La storia di Adamo si conserva più o meno alterata nelle tradizioni di tutti gli antichi popoli; la sua caduta è il fondamento di quasi tutta la teologia loro. In Ferecide è detto dell' antico serpente nemico di Dio; Esiodo parla dell' uomo formato dal fango della terra, del caos e dell' erebo, o della luce che succede alle tenebre; Sanconiatone del vento colpiah che fa nascere i due primi esseri umani, ciò che ricorda Adamo ed Eva che sortono dal nulla alla voce di Dio, e sono animati dal suo soffio. Le tradizioni dei Caldei rappresentano le nazioni tutte siccome discendenti da un solo e medesimo uomo, dotato di una intelligenza che il supremo Iddio gli aveva conferita nel crearlo. I libri dei Persiani conservata avevano la storia di un solo uomo e di una sola donna, ultima opera della creazione, e primi padri del genere umano, collocati in un delizioso giardino. Essi parlano della loro tentazione, della caduta loro, del gran serpente loro nemico

e nemico della loro posterità; creati li additano dapprima l' uno e l' altro come i rami d' un albero sullo stesso tronco, entrambi destinati ad essere felici, entrambi fatti miseri per la loro disobbedienza, dopo di essersi lasciati sedurre da Arimane, l'astuto, il menzognero. Strabone assicura che l'età dell'oro, la quale ha preceduto alla caduta dell'uomo, era conosciuta dagl'Indiani. Abramo Roger che avea passato vent'anni nell' India, e ne sapeva perfettamente la lingua, attesta ch'egli vi ha trovato la storia dei primi autori del genere umano, generalmente, pressochè tale quale Mosè la racconta; l' Edda, ossia la teologia degli antichi popoli del nord, dice che l' uomo e la donna erano originariamente uniti e non formavano che uno stesso corpo. Fino i nomi loro sono stati conservati in taluna di quelle tradizioni. Leggevasi ne' libri degli antichi Zabiani, degli antichi Persi, degli antichi Bracmani, che il primo uomo fu Adimo, *il figlio della terra*, ciò che il nome di Adamo significa di fatto in lingua ebraica. In tale guisa tutti i monumenti della pagana antichità, unendosi con quei dell' antichità ebraica e cristiana, attestano una origine comune la quale, fino dai primi tempi, si è trasfusa pei diversi canali della tradizione, sì verbale che scritta, onde togliere ogni dubbio sulla storia de' nostri primi padri. Adamo ha dato luogo ad una setta di eretici chiamati *Adamiti*, i quali ne' loro templi stavano nudi, sotto il pretesto che G. C. avesse ristorati gli uomini a quella condizione d' innocenza in cui Dio creato aveva Adamo ed Eva. Codesta setta, rinnovata ad Anversa nel XIII secolo da un certo *Taurmede*, che seguitato da 3000 sgherrani rapiva le donzelle e le donne, fu portata in Boemia nel secolo XV, da un Fiammingo per nome Picard, e di là passò in Polonia, dove credesi che tuttavia sussista.

S—D.

**ADAMO** (Maestro). *V.* Billaut.

**ADAMS** (Sir Tommaso). *Ved.* Carlo II.

**ADAMS** (Samuele), membro del congresso americano, fu uno dei principali autori della rivoluzione degli Stati Uniti. Era egli nativo del Massachusset, ed a lui devesi in gran parte quella viva opposizione che tanto per tempo si sviluppò in quella provincia contro le leggi fiscali dell' Inghilterra. Malgrado che l' età sua fosse molto avanzata quando scoppiarono le prime turbolenze, inferiore non era a niuno nè in vivacità d' idee, nè in attività per eseguirle. Egli fu il primo ad organizzare le popolari società in modo che, tutte fra sè corrispondendo, avessero un centro in quella di Boston. Tale organizzazione, la quale creò una specie di stato nello stato, fu una delle leve più forti della rivoluzione. Adams ardeva d' impazienza che le ostilità cominciassero fra le colonie e la madre patria, ed esclamò alli primi spari di fucile nella battaglia di Lexington. „ Oh quale „ glorioso mattino è questo mai! " Fu primo del pari ad alzare le mire verso l' independenza, quando i partigiani più ardenti della libertà americana non intendevano la mente che ad ottenere riparazione delle offese. Eletto più volte dallo stato di Massachusset membro del congresso, vi sostenne con ardore il partito dell' independenza. Non voleva soldatesche stanziali, ma che, ad imitazione dei Romani, tutti gli Americani fossero soldati. Non amava Washington, perchè l'ardente ed inquieto suo spirito non sapeva piegarsi alla prudenza ed alla circospezione di quel generale. Si crede pure che avesse parte nel

disegno formato nel 1778, di torgli il comando dell' armata per darlo al generale Gate. Dimentico degli ostacoli inseparabili da una grande impresa, avrebbe voluto che si eseguissero i suoi disegni con la celerità stessa con cui li formava. Fu altresì uno degli autori della costituzione dello stato di Massachusset. Esagerato partigiano della democrazia, gli si apponeva che consultasse piuttosto i libri della sua biblioteca che l'esperienza, e che passasse sempre pei Greci e pei Romani per giugnere agl' Inglesi ed agli Americani. Nondimeno sembra che poi inchinato si fosse a più sane idee, però che tutta impiegò in seguito la sua influenza per formare un esercito, e stabilire un governo misto. La sua fortuna era meno che mediocre e vicina era molto alla povertà. Pareva che la semplicità meschina delle vesti fosse in aperto contrasto con la forza e colla estensione delle sue idee. Egli ebbe la felicità di vivere tanto a lungo quanto bastò per vedere coronati del più luminoso successo quegli sforzi cui fatti aveva per l' independenza della sua patria. Morì povero come visse, e fu soprannominato il Catone dell' America.

B—A.

ADAMS (Giovanni), presidente degli Stati Uniti d' America. La storia lo connumera fra i primi uomini di stato del suo paese. Disceso da una delle prime famiglie che fondarono nel 1608 la colonia di Massachusset-Bey, nacque a Braintrée in quella colonia, il giorno 19 d' ottobre 1735. Prima della rivoluzione, che innalzò il suo paese al grado di stato independente, esercitava la professione di avvocato, ed in essa erasi acquistato somma riputazione. All' epoca delle prime turbolenze si segnalò per tempo qual difensore dei diritti del suo paese, in una bella dissertazione sulle leggi *canoniche e feudali;* sostenne vivamente il partito delle colonie, e pubblicò una *Storia della contesa fra l' America e la madre patria* che inserita fu nella gazzetta di Boston, e produsse grand' effetto nello spirito de' suoi compatriotti. Quantunque fosse uno de' principali capi dell' opposizione che si manifestò nel Massachusset contro il governo inglese, combattute ha sempre le misure violenti, e difese con molta eloquenza, dinanzi alla corte criminale di Boston, il capitano Preston ed i soldati suoi, che nella sollevazione avvenuta in quella città, il dì 7 di marzo 1770, sparato avevano sul popolo ed uccisi molti individui. Preston fu assolto, e ne riuscì danno pel credito d' Adams presso que' che non volevano persuadersi, la violazione delle leggi criminali essere il carattere più evidente e più spaventevole insieme dell'anarchia e della tirannide popolare. Non pertanto ei venne eletto deputato al congresso nel 1774, e nuovamente nel 1775. Adams fu de' primi ad accorgersi che una leale e durevole riconciliazione colla madre patria era omai divenuta impossibile. Egli stette saldo per la independenza, e fu de' principali promotori della celebre risoluzione del 4 di luglio 1776, che dichiarò le colonie d' America: *Stati liberi, sovrani ed independenti*. Quando gli Stati Uniti, trovandosi stretti dalle armi dell' Inghilterra, volsero gli occhi verso l'Europa sperando di rinvenirvi soccorsi, Giovanni Adams fu inviato col dottore Francklin alla corse di Versailles, siccome uno de' ministri plenipotenziarj degli Stati Uniti, per negoziarvi un trattato di alleanza e di commercio fra le due nazioni. Al di lui ritorno que' del Massachusset invocarono i suoi lumi per la compilazione d' un progetto di governo, e quello stato riconoscere deve da Adams

principalmente l'attuale sua costituzione. Tornò in Europa munito di tutt'i poteri del congresso relativamente alle trattative della pace, e poco dopo gli Stati Uniti lo elessero loro ministro plenipotenziario presso gli Stati Generali delle Provincie-Unite. La sua destrezza molto giovò per indurre l'Olanda a romper guerra alla Gran Brettagna. Negoziò e conchiuse un trattato d'alleanza e di commercio con gli Stati Generali, e ottenne degl' impresitti che furono di gran soccorso agli Americani. Venne in seguito a Parigi, e fu uno di que' che negoziarono il trattato di pace per cui l'Inghilterra, riconobbe l'independenza degli Stati Uniti. Gli Americani devono particolarmente alla sua fermezza ed alla sua sagacità il diritto, che loro fu assicurato in quel trattato, di fare la pesca sulle secche di Terra-Nuova. Dopo la pace consigliò misure di moderazione verso i leali, ciò che gli attrasse l'odio dei repubblicanti che lo risguardarono fin d'allora come un partigiano dell' Inghilterra. Fu poi mandato a Londra onde stipulare un trattato di commercio; ma non gli venne fatto di conchiuderlo. Nondimeno, le circostanze in cui si trovavano gli Stati Uniti, e soprattutto la forma del governo, non potevano che dare inquietudini agli uomini di senno. E di fatto, quale sicurezza, o quale speranza di stabilità poteva ispirare un governo che autorizzato era a romper guerra, ma non poteva procurarsi i mezzi di farla che mediante il consenso di tredici stati independenti? E quale fiducia uno stato che poteva far debiti, ma non creare mezzi di pagarli che per volontà di tredici distinti principati? Tutti i buoni intelletti desideravano un cangiamento che più forza consentisse al governo centrale. Giovanni Adams, ch'era ancora in Europa, fu de' primi a proporlo; Washington, Hamilton ed altri, che in seguito detti furono *federati*, si unirono a lui; avvenne il mutamento, e produsse la costituzione del 1787. Washington fu eletto presidente, e Giovanni Adams vice-presidente. La nuova costituzione ebbe nondimeno molti nemici, a'quali fu dato il nome di *repubblicanti*, e capo loro dicevasi Jefferson. Sospettavano che i federati volessero stabilire l'aristocrazia e forse anche il principato; Giovanni Adams eccitava particolarmente i loro timori; era nota la sua opinione sulla necessità dell'equilibrio fra i poteri, e supponevasi che le conseguenze di tale opinione condurrebbero agli ordini distinti ed ereditarj. Venivagli rimproverato di tenere una casa simile a quella di un monarca. Gli odj tra i due partiti s'infiammarono più quando la rivoluzione cominciò in Francia, e la guerra scoppiò fra questa potenza e la Gran Brettagna. I federati volevano conservarsi neutri, ed i repubblicanti desideravano strignersi vieppiù colla Francia. L'esacerbazione giunse al colmo allorchè gli Stati Uniti conchiusero un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione con l'Inghilterra. Tale trattato, che porse giusti motivi di doglianza al governo francese, assicurato avrebbe ai repubblicanti la maggioranza, senza gli eccessi ai quali dati si erano in preda i Francesi, e se non si fossero condotti impoliticamente gli agenti del direttorio esecutivo in America. Giovanni Adams secondò costantemente l'amministrazione in tutte le enumerate circostanze. Ei fu nuovamente eletto vice-presidente sotto la seconda presidenza di Washington. Nella terza elezione, Washington dichiarato avendo com'era sua precisa intenzione di cessare dai pubblici affari, i repubblicanti si tennero sicuri

della vittoria, sperando di alzare Jefferson alla prima magistratura. Le speranze loro furono deluse per l'ardore inconsiderato dell'agente del governo francese, il quale, nel momento delle elezioni, scrisse al secretario di stato una lettera in cui rimproverava al governamento degli Stati Uniti la sua parzialità per l'Inghilterra e l'ingratitudine verso la Francia. Sembrava in essa che volesse appellare al popolo della condotta del governo. Tale lettera fu stampata il giorno dopo nella gazzetta. Produsse ella un effetto contrario a quello che proposto si era l'autore. Ciascheduno avvertì all'influenza straniera in un momento tanto importante; molti repubblicanti diedero il voto per un federato. Adams ebbe più numero di suffragj che Jefferson, e fu innalzato al magistrato supremo, in cui si attenne al medesimo metodo di condotta; vi si attenne forse tanto più di buon grado che fermo era nella persuasione che il reggimento a popolo avrebbe avuto breve durata in Francia, ciò che dichiarato aveva più volte. Durante l'amministrazione di Adams le discussioni col direttorio di Francia furono calde, e sarebbero riuscite in aperta rottura senza la saggezza del governo che stabilito venne nell'epoca del 18 *brumale*. Com'ebbe fine la presidenza di Giovanni Adams, Jefferson fu eletto in sua vece. Adams divenuto vecchio abbandonò le pubbliche faccende, e morì a Nuova Yorck nel 1803 in età di 82 anni. Giovanni Adams fu non solamente uomo di stato celebre, ma letterato distinto; durante la sua dimora in Europa egli pubblicò la sua erudita opera intitolata: *Difesa delle costituzioni*, ec., Londra 1704, 3 vol. in 8.vo. Egli pubblicò eziandio una *Storia delle Repubbliche*. Lo scopo di quest'ultima opera, ricca di erudizione, è di provare che la pura democrazia è il peggiore di tutti i governi.

B—A.

* La *Storia delle Repubbliche* che più sopra si connumera fra le opere di Gio. Adams, è pur sempre la *Difesa delle costituzioni americane*.

B—R.

ADAMSON (PATRIZIO), teologo scozzese, nato a Perth nel 1543, dopo ch'ebbe fatto ottimi studj nell'università di s. Andrea, fece il maestro di una scuola di villa. Egli accompagnò poscia in Francia il figlio di un gentiluomo del suo vicinato, per fargli studiare il diritto nell'università di Parigi che attraeva allora molti studenti stranieri. In occasione della nascita di Jacopo I. Adamson pubblicò un poema latino in cui dava al nuovo principe il titolo di serenissimo e nobilissimo principe di Scozia, di Inghilterra, di Francia e d'Irlanda. Questa denominazione irritò la corte di Francia, che fece carcerare il poeta e lo tenne prigione per sei mesi. Quando gli fu resa la libertà egli si ritirò col suo alunno a Bourges. Durante il di lui soggiorno in questa città successe l'orribile strage di s. Bartolommeo. I due Scozzesi non si salvarono dalla generale proscrizione che stando celati in un appartamento dell'osteria in cui erano alloggiati; ma il proprietario dell'abitazione pagò caro quest'atto di umanità; fu denunciato e, sebbene di 70 anni, precipitato venne dal tetto della sua propria casa, perchè dato aveva asilo a due eretici. Adamson aveva composto nel tempo che fu detenuto una traduzione in versi del *Libro di Giobbe* ed una tragedia latina sulla *Morte di Erode*; queste due opere furono stampate nel 1572. La vita di questo teologo era destinata alle agitazioni ed ai pericoli. Ritornato in patria venne ordinato sacerdote e fu eletto ministro di Paisley. Il conte di Morton, reggente

di Scozia, avendolo scelto per membro di una commissione incaricata di regolare la giurisdizione ed il governo della chiesa nazionale, Adamson mostrò tale zelo in favore dell'episcopato, che il reggente s'indusse a proporlo per l'arcivescovado di s. Andrea. Questa scelta incontrò viva opposizione per parte de' presbiteriani, che in un'assemblea generale vollero sottometterlo ad un esame severo, nè conferirgli l'episcopato che con restrizioni rigorosissime. Da tale opposizione tardato non fu il capitolo di s. Andrea nell'elezione di Adamson; ma l' assemblea presbiteriana mosse dubbj sulla validità di essa, nè fu confermata che alle condizioni che le piacque di prescrivere, ed a cui il nuovo arcivescovo fu obbligato di sottomettersi. Gli si rinfacciò di essersi comportato in tale faccenda con grande pusillanimità, la quale non fece che incoraggiare la violenza de' suoi nemici, e lo rese vittima di un' incessante persecuzione. Una straordinaria avventura sopraggiunse ad aggravare la sua situazione; fu assalito da pericolosa malattia che resisteva a quanti mezzi mai poterono i medici impiegare. Nulla più sperando dai soccorsi dell'arte, egli acconsentì di esperire un rimedio propostogli da una vecchia femmina sconosciuta, e tale rimedio sortì un effetto tanto felice quanto pronto. L'arcivescovo fu accusato che avesse avuto ricorso al demonio per guarire da una malattia riputata incurabile; la vecchia femmina fu denunciata come strega, imprigionata e sottoposta ad un giudizio. L'ignoranza e la credulità pubblica erano eguali al furore dello spirito di partito, ed i giudici, trascinati dall' effervescenza popolare, condannarono la disgraziata femmina ad essere bruciata. Il re Jacopo essendo venuto nel 1583 a visitare la città di s. Andrea, Adamson recitò al di lui cospetto un sermone, e sostenne una specie di tesi di controversia, nella quale egli difese con ugual zelo ed ingegno i dritti della chiesa episcopale; il re fu tanto soddisfatto della sua condotta in quell'occasione, che lo inviò ambasciatore presso la regina Elisabetta. Adamson predicò dinanzi questa principessa dietro gli stessi principj con tanta eloquenza e successo, che la regina, gelosa della popolarità nascente di Jacopo, vietò al predicatore di rimontare in pulpito. Ritornato in Iscozia, Adamson continuò a servire alle intenzioni del re per lo stabilimento dell'episcopato in quel regno, ed egli fece porre e vincere nel parlamento molti partiti favorevoli a questo disegno. La sua condotta non fece che inasprire sempre più la rabbia de' presbiteriani, e siccome la parte loro era quella della maggioranza della nazione, così giunsero facilmente a guastare tutti i disegni del re, ed a vendicarsi sopra il prelato che ne era il principale stromento. Un sinodo tenuto a s. Andrea nel 1586 scomunicò formalmente l'arcivescovo Adamson, che per sua parte scomunicò il moderatore del sinodo. Si intentarono contro di lui diverse accuse, e si creò una commissione che ne facesse relazione. Una delle accuse era di aver violato una legge esistente nella chiesa di Scozia, maritando il conte di Huntley senza fargli sottoscrivere una professione di fede; l'arcivescovo fu condannato. Perchè le sventure di Adamson giungessero al colmo non mancava più che l'abbandono del principe pel di cui servigio egli si era sagrificato, ed al quale omai non potea più esser utile. Jacopo accordò la rendita dell'arcivescovado di s. Andrea al duca di Lenon, e lasciò lo sfortunato Adamson in tale povertà che non aveva assolutamente di che dar pane alla sua famiglia

Vinto dalla miseria si piegò ad indirizzare all'assemblea presbiteriana una formale disdetta di tutte le opinioni che egli aveva sostenute, e che avevano dato ombra ai presbiteriani. Questo passo non fu sufficiente per disarmare l'odio dei suoi nemici i quali lo tennero come dettato della necessità, nè sembra che abbia contribuito a migliorare la sua condizione. Adamson non trovò mezzo altro per sussistere che le contribuzioni caritatevoli, e terminò la disgraziata sua vita alla fine del 1591. Una tempra fanatica sebben lievemente congiunta con somma debolezza di carattere, fu la sorgente delle sue sventure. Egli non seppe nè moderare le sue opinioni, nè sostenerle con quella fermezza e sagacità che le circostanze esigevano. Quanto a' suoi talenti, si ridussero a fare de' versi latini sufficientemente buoni ed a predicare con popolar eloquenza. Tommaso Wilson suo genero, in fronte dell'edizione in 4.to che ha pubblicata nel 1619 delle opere di suo suocero, non ha temuto di qualificarlo un miracolo della natura, il quale sembrava piuttosto una produzione immediata d'Iddio onnipotente, che un essere uscito dal grembo di una donna.

S—d.

*Le tre ritrattazioni de' princípj di Adamson sull'episcopato si leggono in continuazione di *Th. Melvini Musae*, 1620, in 4to.

B—r.

ADANSON (Michele), botanico, nacque a Aix in Provenza ai 7 d'aprile del 1727. Suo padre, scozzese di origine, si era legato con Ventimille, allora arcivescovo di quella città. Questo prelato essendo passato da quella sede all'altra di Parigi, Adanson fu condotto in questa capitale in età di tre anni. La sua educazione fu diligentissima, ed egli vi corrispose con successi primaticci. Siccome era di breve statura, sembrava più giovine ancora di quello che era di fatto, ed eccitò un'ammirazione generale quando fu visto conseguire i primi premj dell'università, e si trovò per così dire celato sotto un Plinio ed un Aristotile. Tal'era il genere dei libri che soleano allora distribuire in quelle occasioni solenni. Needham naturalista celebre per le sue scoperte microscopiche, testimonio delle glorie di questo fanciullo, lo presentò di un microscopio dicendogli: „ Fin oggi „ avete sì bene appreso a conoscere „ le opere degli uomini; dovete ora „ studiare in quelle della natura". Queste circostanze trascinarono Adanson allo studio della storia naturale. Nè andò guari che volle, come Plinio, abbracciarla tutta intera e, come Aristotile, tutte collegarne le parti. Nondimeno non trascurò niun genere di cognizioni e fu assiduo a tutti i corsi del collegio reale. Réaumur e Bernardo di Jussieu furono le sue guide principali. Egli divise il suo tempo tra il giardino del re ed i gabinetti di que' sapienti de' quali fu tanto celebre l'affabilità. La nomenclatura delle piante coltivate in quel recinto gli divenne tosto famigliare; ma lungi era ciò molto dal soddisfare alla sua attività. Il sistema di Linneo che cominciava a propagarsi, eccitando la sua emulazione, egli ne immaginò de' nuovi, che gli presentarono più certezza, ed in età di 14 anni ne aveva già abbozzati quattro. I suoi genitori lo avevano destinato allo stato ecclesiastico, e gli era stato dato un canonicato: egli vi rinunciò, non volendo darsi ad una condizione della quale i doveri non gli avrebbero permesso di abbandonarsi interamente al suo genio per le scienze. Incitato dal nobile desiderio di contribuire con tutte le forze sue ai loro progressi, volle viaggiare in regioni che non fossero più state

visitate, e scelse il Senegal, immaginando che il clima insalubre di quel paese avrebbe lungo tempo distolto dal farvi ricerche ogni altro naturalista. Parecchi celebri botanici iti erano prima di lui agli ultimi confini del globo; ma vi erano stati eccitati da sovrani, di cui la munificenza assicurava loro un giusto compenso delle spese e dei perigli. Adanson diede primo l'esempio di una maggior oblazione; egli eseguì tale impresa a suo costo, e vi sagrificò la miglior parte del suo patrimonio. Fu nel 1748, in età di 21 anno, ch'egli mandò ad effetto il suo coraggioso divisamento. Nel tragitto visitò le Azzore e le Canarie, e com'ebbe sbarcato nell'isola di Gorea sulla costa del Senegal, intese a ricerche di ogni genere con ardore sì perseverante, che raccolse immense ricchezze nei tre regni della natura. Descriverle e conservarle sarebbe stato per ogni altro un'occupazione grandissima, ma egli andò più oltre; scopriva, per l'esperienza sua giornaliera, i difetti e l'insufficienza dei metodi impiegati fin allora a distribuire in classi gli esseri della natura, e per dare a que' che li vedevano per la prima volta, il mezzo di raffigurarli. Gli autori i più celebri, come Tournefort e Linneo, lo avevano esposto a sbagliare. Vedendo che i difetti del metodo e del sistema di que' sommi botanici da ciò dipendevano, che fondati erano sopra un piccolo numero di caratteri, egli si accinse a perfezionare tale parte importante della scienza, e creò un metodo stabilito sull'universalità delle parti. Fu dapprima alle piante ch'egli ne fece l'applicazione; ma riconobbe tosto ch'essa doveva estendersi a tutti gli esseri, e, secondo la sua espressione, *a tutte le esistenze*. Egli scrisse molte lettere al suo maestro Bernardo di Jussien, per metterlo a parte delle sue scoperte. Fece pure durante il suo soggiorno al Senegal, e nel tragitto, osservazioni meteorologiche seguitate giorno per giorno, e levò particolarizzate piante delle regioni per lui corse, sulle quali fece una carta del corso del fiume del Senegal fino ad una distanza non poco grande. In oltre raccolse vocabolarj delle lingue delle varie popolazioni nere, con cui avvenuto gli era di avere commercio. Con tutte queste ricchezze Adanson ritornò in patria, dopo 5 anni di soggiorno in un clima ardente e malsano; rimeritavano esse di sufficiente guiderdone le sue fatiche ed i corsi pericoli; ma sarebbe difficilmente riuscito a farle conoscere, se trovato non avesse validi soccorsi nel favore e nell'amicizia di de Bombarde, amatore zelante delle scienze. Stimolato dai suoi consigli e giovato da' suoi ajuti, egli diede alla luce nel 1757 la sua *Storia naturale del Senegal*, un vol. in 4.to, con una carta. Non si era mai fatto conoscere un paese lontano con tante particolarità e nondimeno quell'opera non era che una picciola porzione dei materiali raccolti dall'autore. Il libro finisce con un nuovo ordinamento per classi dei *Testacei*, o animali conchilli. Fino a quel momento le spoglie loro brillanti avevano solo occupato i naturalisti, che le riguardavano piuttosto come una decorazione de' gabinetti che come soggetto di studj. Adanson fece conoscere per la prima volta gli animali che le formavano, e le ordinò secondo il suo metodo generale, di cui cominciava in tale guisa a dare un saggio. Si limitò per altro alle forme loro esterne, le sole che avesse studiate. Mezzo secolo passò prima che uno de' più insigni dotti nostri ce ne facesse conoscere l'anatomia. Adanson colse pure quell'occasione per fare un altro saggio, quello di una nuova nomenclatura. Essa consiste

nel descrivere ciascun essere, riguardato come specie, con un nome primitivo, che non dipenda da lingua niuna, e che sia con esclusiva attribuito a tale indicazione. Questa innovazione, che si può almeno riguardare come ingegnosa, trovò alcuni partigiani e molto numero di detrattori. Onorato del titolo di corrispondente dell'accademia delle scienze, nel tempo del suo viaggio nel 1750, al suo ritorno nel 1756, egli si fece conoscere più particolarmente da quella illustre compagnia leggendo una memoria sopra il *Baobab* che fu inserita nelle *Memorie dei dotti stranieri*, e dopo in quelle dell'accademia per l'anno 1761. Prima di quest'epoca non si conosceva quell'enorme vegetabile che pei rapporti di qualche viaggiatore, e s'inclinava a connumerare fra le iperboli, le quali non sono che troppo frequenti nelle loro relazioni, il volume ch'essi gli davano di 40 a 60 piedi di diametro. Adanson rese non solo testimonianza della verità del loro racconto, ma fece conoscere altresì l'accrescimento progressivo di quest'arbore straordinario, non che la famiglia dei malvacei, in cui egli lo collocava. Sott'ogni aspetto quella memoria è un capo-lavoro che non fu sorpassato per anche. Sopra gli stessi principj ei diede, nelle *Memorie dell'Accademia*, la storia degli alberi che producono la gomma, detta di Arabia, uno dei primi oggetti del commercio del Senegal. Queste opere ottennero ad Adanson, nel 1759, il grado di accademico titolare; ma tutto ciò non era per anche se non che saggi, a cui egli si sarebbe forse per lungo tempo limitato, se de Bombarde, colle sue instigazioni e coi generosi soccorsi di che gli fu largo, non lo avesse indotto a pubblicare le sue *Famiglie delle Piante*, in 2 vol. in 8.vo; esse comparirono nel 1765. Adanson ha stretto in que'due volumi cognizioni immense, e quell'opera doveva far prendere nuovo aspetto alla botanica, liberandola per sempre dai legami sistematici e riconducendola allo studio delle naturali analogie. Ma Linneo, sostenitore dell'opinione contraria, soprastava con tanto ascendente al suo secolo, che Adanson non valse a superarlo. Si trasse partito da alcuni accessorj che davano campo alla critica; tal'era, fra gli altri, il tentativo di una nuova ortografia, e parve che quell'eccellente produzione cadesse tosto nell'oblio. Pure ella non fu negletta da tutti, però che dopo la sua pubblicazione presentati vennero, siccome scoperte nuove, dei fatti che vi si trovano indicati. Verò è che nello stato in cui sono, le *Famiglie delle Piante* non si possono collocare nel numero dei libri elementari; ma libro non havvi niuno che possa di tanta copia di cognizioni corredare que'che hanno vinte le prime difficoltà. L'autore non tardò ad avvedersi anch'egli delle mende, o per meglio dire, delle bizzarrie che gli si erano rinfacciate, e determinò di pubblicare 5 anni dopo una novella edizione della sua opera. Fatti vi aveva i necessarj cangiamenti, e molte addizioni; ma trascinato da idee gigantesche, concepì il disegno di una compiuta enciclopedia. Gli si aveva fatto sperare che Luigi XV favorirebbe l'intrapresa. Lusingato da tale speranza non si occupò più che di adunarne i materiali. In breve tempo divennero immensi, e nel 1775 li sottomise all'Accademia, col titolo: *Ordine e Quadro delle mie opere manoscritte, e con figure, dall'anno 1771 al 1775, distribuite secondo un metodo naturale, scoperto nel Senegal, nel 1749*. I.a opera: *Ordine generale della natura, ovvero Metodo naturale che tutti comprende gli esseri conosciuti le loro qualità materiali, e le loro facoltà spirituali*

*secondo la serie loro naturale, indicate mediante le totalità delle loro analogie*, 27 vol. in 8.vo; II *Storia naturale del Senegal*, 8 vol. in 8.vo; III *Corso di storia naturale*; IV *Vocabolario universale di storia naturale che serve per indice all' ordine universale*, un vol. in fol. di 1000 pag. V *Dizionario di storia naturale*; VI 40,000 *figure di* 40,000 *specie d'esseri conosciuti*; VII *Raccolta di* 34,000 *specie di esseri conservati nel mio gabinetto*. Si può immaginare quale fu lo stupore che produsse tale annunzio. I commissarj nominati dietro sua inchiesta per esaminare il suo disegno trovarono il lavoro prodigioso: ma non parve loro egualmente avanzato in tutte le sue parti; per esempio le 40,000 figure non erano che una raccolta di quelle tutte che fino allora erano state pubblicate. L'esame fece concepire un' alta idea delle cognizioni, e dell' attività di Adanson; ma non ebbe il resultato che egli ne attendeva. Creduto aveva che il governo, dietro la relazione che gliene verrebbe fatta, lo avrebbe provveduto dei mezzi di mandarlo ad esecuzione. Da quel tempo si prese a riguardarlo come un uomo il quale ad altro non mirasse che ad eseguire un progetto chimerico. Il torto di Adanson non consisteva nel prediligere quel disegno, ma sì nel credere che potesse condurlo a fine in una volta e d' un sol getto; se avesse voluto pubblicarlo in parti, e successivamente, non si può dubitare, ove si consideri all' assiduità sua al lavoro ed alla lunga sua vita, che non fosse giunto ad eseguirlo. La seconda edizione delle *Famiglie* era realmente l' enciclopedia della botanica. L' ordinamento suo per classi delle conchiglie del Senegal dimostra come era in grado di trattare tutto il regno animale in maniera compiuta. Quanto alle altre scienze, è certo che malgrado l' estensione delle sue



cognizioni, sarebbe stata temerità dal suo canto il pretendere di tutto attingere dalle proprie sorgenti; nè questa era l' intenzione sua, e n' è prova lo stato degli stessi suoi manoscritti. Erano essi come cornici di cui voleva intorniare i materiali presi altrove. Nè scoraggiato fu perchè non arrise alle sue brame il successo, e continuò ad ammassare materiali. Ogni anno credeva aggiungere la meta; nondimeno non pubblicò più opera niuna di rilievo. Si limitò a presentare all' accademia delle scienze un picciolo numero di memorie di cui l' importanza ed il merito destano rammarico che pubblicata non sia ogni altra sua cosa. In tale guisa nell' anno 1766 discusse la gran quistione se le specie delle piante cangiano pel mescuglio delle polveri degli stami, o se sono invariabili; egli aveva, seguendo Linneo, adottato la prima opinione nelle sue *Famiglie delle Piante*, ma infinite osservazioni gli provarono il contrario. Nel 1767 vedute gli venne ro delle piante acquatiche, a cui diede il nome di *Tremella*, e di cui sembrava che avessero i movimenti spontanei. È scorso breve tempo da che alcuni naturalisti le hanno osservate di nuovo confermando le di lui scoperte. Pubblicò nel 1767 delle osservazioni sui guasti dell' inverno precedente, e con quell' occasione fece conoscere con alcuna particolarità la sua maniera di osservare i fenomeni meteorologici; finalmente nel 1773 ebbe l'incarico di compilare gli articoli di botanica concernenti i vegetabili esotici pel supplemento dell' *Enciclopedia*. La botanica era stata trascurata sommamente in quell'opera, e per rimediare al difetto, si scelse Adanson: egli si diede per compagno il barone di Tschoudi; questi si assunse di descrivere gli alberi indigeni, e quelli che sono naturali. Non havvi cosa che più

sia discorde del metodo tenuto dai due cooperatori. Tschoudi inteso aveva molto alla coltura degli alberi ed arbusti di piena terra; si fece leggere per frasi brillanti con le quali coprì la poca levatura delle sue cognizioni. Adanson per lo contrario vi spiegò grande apparato di erudizione; ogni articolo fu un trattato compiuto della pianta che n'era il soggetto. Diede a conoscere anche in ciò la maniera con cui voleva trattare l'universalità delle piante; ma tal estensione capire non poteva nei limiti entro cui forza era racchiudersi, e gli editori lo fermarono alla quarta lettera. In alcune altre memorie Adanson fece conoscere l'ampiezza e la varietà delle sue cognizioni facendo in prima la storia dei Tare o vermi distruttori de' navigli, poscia indicando l'elettricità, siccome causa della commozione che fanno sentire certi pesci, la Torpiglia ed il *Gymnoto*. Fu il primo che fece conoscere la proprietà della Tormalina, e ciò avvenne in una lettera indirizzata al co. di Buffon, sotto il nome supposto di Ruga Carafa, pubblicata in 4.to nel 1759. Egli dato aveva nel 1753 all'amministrazione della compagnia delle Indie un vasto progetto per fondare sulla costa dell'Africa una colonia in cui si avrebbe potuto coltivare tutte le piante che producono le derrate coloniali, senza costringere i negri alla schiavitù. Questo disegno che poteva condurre senza turbolenze all' abolizione della *tratta* fu allora più apprezzato dagli stranieri che dai Francesi. Gli Inglesi soprattutto, che si erano impadroniti del Senegal nel 1760, gli fecero vantaggiose proposizioni per indurlo a comunicare loro quel progetto, come pure le nozioni che raccolte aveva su quel paese; ma egli ricusò per amore di patria, sentimento che spingeva fino all'esaltazione. È uno stabilimento di tal genere quello formato dalla nazione suddetta da qualche anno sulle coste di Sierra Leona. Collo stesso disinteresse, Adanson, veramente filosofo, rigettò le offerte lusinghiere che gli furono fatte nel 1760 dall'imperatore di Austria, nel 1766 da Catterina II, e per ultimo dal re di Spagna, perchè andasse a stabilirsi negli stati loro. Malgrado gl'infiniti suoi lavori fece molti viaggi in differenti parti della Francia. Visitò le coste dell'Oceano e del Mediterraneo. In Provenza scoprì il ragno tanto celebre sotto il nome di Tarantola che tenuto era altre volte per sì pericoloso nel regno di Napoli. È verisimile che dalla più remota antichità egli esista nella Provenza, senza essersi mai fatto conoscere per l'effetto del suo veleno. Adanson era stato eletto censore reale nel 1759; lo stipendio di tale carica, quello di accademico, e le pensioni che aveva in varie epoche ottenute gli procurarono un'agiatezza che vinto avrebbe ogni suo desiderio; ma sempre dominato dall'idea di potere un giorno condurre a fine il vasto disegno che aveva concepito, sagrificava tutti i suoi mezzi per accelerarne l'esecuzione. Sopravvenne la rivoluzione e tali mezzi gli furono tolti. La perdita che più gli costò fu quella di un giardino in cui da più anni faceva moltiplici esperienze sulla vegetazione. In esso aveva particolarmente raccolto gran numero di varietà di gelsi, ed ebbe il dolore di vederli guasti sotto agli occhi suoi. Nulladimeno continuò i suoi lavori, malgrado l'inopia a cui era ridotto. Sarebbe stato forse lungamente dimenticato, se l'istituto, nel momento della sua creazione, non lo avesse invitato a sedere fra i suoi membri. Rispose, che non poteva secondare tale invito, *perchè mancava di scarpe*. Il ministro dell'interno gli fece accordare una

pensione. Comperato aveva con gli avanzi della sua fortuna una casa picciola, incomoda ed insalubre, con un giardino, di cui la picciolezza non gli aveva permesso di collocarvi per così dire, che i rappresentanti di ciascuna delle sue *famiglie*. Adanson aveva sortito dalla natura un temperamento robusto; ma l'eccesso del travaglio, e soprattutto un lungo soggiorno nel Senegal, lo avevano alterato; soffriva moltissimo di freddo e gli erano sopraggiunti dolori reumatici; dolendosi del suo male diceva che le ossa ne erano la sede. Un giorno, mentre dal suo letto s'avvia verso una sedia, egli sente piegarglisi una coscia; grida ch'ella è rotta, e fu vero. Portato nuovamente sul letto, vi languì per sei mesi, durante i quali tutte conservò le morali sue facoltà. Parlava della sua grand'opera, ed il lusingava la speranza di farla imprimere come si fosse ristabilito in salute. Morì ai tre di agosto dell'anno 1806. Un picciol numero d'opere stampate segnò la sua letteraria carriera; ma lasciò gran quantità di manoscritti. Per giudicare del merito loro bisognerebbe che il suo capo-lavoro, lo *Famiglie delle Piante*, ricomparisse in una seconda edizione coi cangiamenti e le aggiunte che egli voleva farvi. L'autore di quest'articolo si è assunta tale impresa, giudicandola utile alla memoria di Adanson e vantaggiosa per la scienza. Alcune particolari circostanze ne hanno fin ora impedita l'esecuzione. Adanson teneva in troppo poco conto l'esterno garbo ed i riguardi che esige la società; quindi non ha goduto de' vantaggi che ella procura: si adirava e si calmava facilmente, ed in tutte le occasioni manifestava con eccesso la vivacità e la franchezza del suo carattere. Il suo amor proprio era estremo, ma la bonarietà e la ingenuità con cui lo esprimeva facevano che si scusasse, e che niuno offendesse. Se gli si dimostrava affezione era suscettivo della più viva riconoscenza. Fu veduto pochi giorni prima della sua morte occupato a comporre dei versi latini indirizzati all'imperatore ed a de Champagny, allora ministro dell'interno, per ringraziarli di un beneficio ricevuto. Era di picciola statura, ma ben proporzionato e svelto; aveva i capelli rossi; il suo viso non piaceva al primo sguardo, ma quando parlava, la sua fisonomia di mano in mano si animava, e gli occhi suoi scintillavano. Il busto che si fece di Adanson è somigliantissimo. Se ne trasse il suo ritratto in un intaglio soltanto abbozzato, che comparve nel N.º XIII degli *Annali dei viaggi*. Bernardo di Sussieu, sorpreso delle cognizioni che annunciava Adanson nella sua memoria sopra il *Barbab*, aveva dato il nome di Adansonia al genere di quel vegetabile. Ma Adanson ricusò costantemente tale onore, a cagione della differenza della opinione sua in fatto di nomenclatura. Linneo non voleva ammettere che i nomi greci e latini, ed in mancanza di essi quelli che provengono dai botanici, trattando da barbari gli altri: Adanson per lo contrario voleva sovrattutto conservare i nomi di paese. Poco dopo la morte di Adanson, le Joyand diede in luce una *Notizia* della sua vita. Cuvier, nel 1807, pagò alla sua memoria il tributo accademico. L'autore di quest'articolo attinse da quelle opere alcuno dei fatti principali; ma ne aggiunse altri cui seppe o dalla bocca di Adanson, o che rinvenne ne' di lui manoscritti.

D. P—s.

ADDAS. *V.* Adimanto.

ADDINGTON (Antonio), medico inglese, fece i suoi studj a Oxford nel collegio della Trinità,

dove ebbe il grado di maestro nel 1740, e quello di dottore nel 1744. Fu ammesso nel collegio dei medici di Londra nel 1756. Il dottore Addington si elesse per domicilio Reading dove fu ricercatissimo, soprattutto pel trattamento delle alienazioni di mente, e fece una considerevol fortuna. La sua amicizia con lord Chatam era sì grande, che il partito di lord Bute lo scelse per negoziare segretamente la reintegrazione di questo ministro, che ritirato si era dopo la pace del 1762. Addington rese conto di tale negoziazione in un opuscolo. Morì nell' anno 1790. Le sue opere sono: I. *Saggio sopra lo scorbuto, seguito da un metodo per conservare l' acqua dolce in mare*, 1753, in 8.vo; II *Saggio sulla mortalità del bestiame*, in 8.vo. Addington fu il padre di Enrico Addington che fu poi ministro e visconte Sidmouth, ed educato venne con Pitt, figlio del lord Chatam. Non bisogna confonderlo col dottore Stefano Addington, prete non conformista, che pubblicò una gramatica greca ed una vita di s. Paolo, in 8.vo.

B—R J.

ADDISON (Lancilotto), nato, nel 1632, a Mauldismaburne nel Westmoreland, fu educato nell' università di Oxford, e si dedicò allo stato ecclesiastico. Egli si segnalò per zelo straordinario in favore di Carlo I, fino dal principio delle turbolenze di cui questo principe fu vittima. In una tesi pubblica, che il giovine teologo sostenne nel 1658, fece una satira tanto violenta contro il partito repubblicano, che quella fazione dominano lo costrinse a ritrattarsi pubblicamento ed a domandar perdono in ginocchio. La vergogna ed il disgusto lo obbligarono ad abbandonare l'università. Quando avvenne la restaurazione, ottenne in ricompensa del suo zelo, il posto di cappellano della guernigione di Dunkerque, donde passò a Tanger per esercitarvi le stesse funzioni. Solo nel 1683 fu eletto decano di Lichtfield. Fu membro della convocazione ecclesiastica che si tenne nel 1689, e vi fece in tale guisa palese il suo attaccamento ai principj dei *Torys*, che gli venne tolto ogni speranza di avanzamento sotto il governo che erasi formato. Morì nel 1703. Si hanno di lui parecchie opere stimabili, di cui le principali sono: I. *La barbarie occidentale* o *Breve relazione delle rivoluzioni avvenute nei regni di Fez e di Marocco*, stampata nel 1674; II *Lo stato presente degli Ebrei, particolarmente di quelli degli stati barbareschi*, Londra, 1675, in 8.vo; III *Modesta Apologia pel clero*. Ma ciò che onora più la memoria di questo ecclesiastico è di essere stato padre del celebre Addison che formerà l' argomento del seguente articolo.

S—D.

ADDISON (Giuseppe), nato il primo di maggio 1672, a Miston nel Wiltshire, pieve di cui suo padre era rettore, fece i primi suoi studj in patria e li terminò a Lichtfield, di cui suo padre era stato fatto decano. Di buon' ora mostrò disposizione allo studio, e tale che nunzia era de' talenti per cui fu in seguito illustre. Come giunse all' età di 15 anni fu mandato all' università di Oxford, dove con più studio intese alla poesia latina. Compose molti poemi che destarono l' ammirazione dei suoi maestri e furono pubblicati in una raccolta intitolata: *Musarum anglicarum analecta*. Aveva 22 anni allorchè incominciò a scrivere nella sua lingua in prosa ed in verso. Il suo primo saggio fu la traduzione in versi di gran parte del 4.to libro delle *Georgiche* di Virgilio. Si era dedicato fin d' allora alla professione di ecclesiastico; ma la sua nascente riputazione avendogli procurato la conoscenza del celebre

lord Somers e del lord Montague, in quel tempo cancelliere dello Scacchiere, e poscia del lord Halifax, trovò in essi de' protettori disposti a guidare la sua fortuna, e tale circostanza sviluppò forse in lui i germi di quell' ambizione che doveva condurlo ad onori pei quali non sembrava nato. Nel 1695 intitolò un poema al re Guglielmo, che non aveva genio niuno per la letteratura e per le arti, ma senso retto abbastanza per istimare tutto ciò che avesse un carattere di superiorità dello spirito, ed il quale, fidando ne'suoi ministri più che lui veggenti, non esitò ad accordare qualche incoraggiamento ad un giovane di sì alte speranze. Addison mostrò desiderio di viaggiare, ed ottenne per quest' oggetto una pensione di 300 lire di sterlini. Passò in Francia, e si fermò un anno intero a Blois, verosimilmente per apprendervi la lingua del paese. Traversò in seguito il regno per andare in Italia, oggetto principale del suo viaggio. Durante un breve soggiorno in Parigi fece conoscenza con Boileau a cui presentò un esemplare delle sue poesie latine. Si pretende che Boileau dopo averle lette dicesse all' autore che s' egli avuto ne avesse notizia prima, non avrebbe scritto contro Perrault, perchè le trovava degne di essere paragonate alle più belle opere dell' antichità. Tale particolarità è poco verosimile: Boileau, ricevendo da uno straniero una testimonianza di stima, non poteva a meno di mostrarsi cortese, lodando forse con alquanta esagerazione i poemi di cui Addison gli faceva dono; ma è difficile credere che li paragonasse agli scritti di Virgilio e di Orazio, quando si rammenti quanto poco conto ei facesse della latinità dei moderni poeti: è più facile il credere che un compatriotto di Addisson, Smith, non abbia temuto di chiamare il suo poema sulla pace di Riswick, *il miglior poema latino che comparso fosse dopo l' Eneide*. Fa d' uopo peraltro convenire in questa sentenza, che la latinità di Addison ha carattere di originalità che la distingue, e che egli formato erasi lo stile seguendo lo spirito generale della lingua latina, non sullo studio e sull' imitazione di un autore particolare, come fatto venne della maggior parte de' poeti e degli stessi prosatori che hanno scritto in latino dopo il rinascimento delle lettere. Addison vide l' Italia più da poeta che da osservatore politico o morale ove se ne giudichi per la relazione del suo viaggio, in cui ricorda con piacere tutti i passi degli autori classici suscettivi di essere applicati ai luoghi ch'egli visitò ed agli oggetti che lo toccarono: ma da questo lato appunto il suo viaggio è particolarmente rilevante ed istruttivo: ne furono fatte parecchie edizioni in Inghilterra, e fu tradotto in francese. Durante la di lui assenza si fecero molti cangiamenti nel ministero; i suoi protettori Montagne e Somers avevano perduto gli officj loro. Non essendogli pagata più in Italia la sua pensione, fu costretto per esser in grado di continuare il suo viaggio e ritornare in patria, di assumersi di ricondurre in Inghilterra un giovine inglese che perduto aveva il suo ajo in Italia. Ritornato a Londra si trovò in una condizione di privazione non poco penosa, ma che non durò lungamente. La battaglia di Blenheim, nel 1704, inebbriò di gioja la nazione. I mediocri poeti furono a gara solleciti, siccome sogliono, di celebrare tale vittoria. Il lord Godolphin si lagnò un giorno col lord Halifax, che sì fatto glorioso evento non fosse, com' esser doveva, celebrato, e mostrò desiderio di confidare a qualche grande poeta sì nobile lavoro. Halifax gli rispose che gl' ingegni non trovavano

incoraggiamento, mentre prodigalizzati erano i pubblici denari ad uomini senza merito, trascurando quelli de'quali i talenti potevano esser impiegati onorevolmente pel loro paese. Godolphin, convinto del fatto, promise larghe ricompense più quel poeta che cantato avesse per dignitosamente il trionfo della nazione a Blenheim. Halifax nominò allora Addison; ma esiger volle in pari tempo che Godolphin andasse in persona dallo scrittore a proporgli il lavoro di cui voleva incaricarlo. Ciò avvenne; nè Addison giunto era per anche al termine del suo poema, che in ricompensa del suo zelo ottenne l'uffizio di commissario degli appelli, cui vacante lasciava il celebre Locke. Nel 1705 accompagnò il lord Halifax ad Annover; l'anno dopo fu fatto sotto-segretario di stato. A quell'epoca istituita venne in Londra un' opera italiana che eccitò gran divisione in tutte le classi della società. La nuova musica era incoraggiata dalle genti del bel mondo, più per ostentazione che per gusto; ma dispiaceva alle orecchie che non vi erano accostumate, e soprattutto urtava la preoccupazione naturale nel popolo inglese contro tuttociò ch' è straniero. In mezzo a tale effervescenza di spiriti, Addison tentò un dramma musicale in lingua inglese. Compose l'opera di *Rosamonda* di cui è avveduta la condotta, e che scritta è con eleganza; ma sia che la musica fosse cattiva, sia che non fosse toccante il soggetto, l'opera non ebbe buon successo in teatro. L'autore, persuaso che meglio se ne sarebbe giudicato leggendola, la fece stampare e la dedicò alla duchessa di Marlborough, femmina intrigante, generalmente odiata, che non aveva genio per le lettere nè tampoco pretendeva di gustarle. Tale dedica fece poco onore al carattere di Addison. Il marchese di Warton essendo stato eletto viceré d'Irlanda, Addison andò seco come secretario del governo, e fu fatto ad un tempo custode degli archivj della torre di Birmingham, uffizio quasi senza funzioni, con un emolumento di 300 lire di sterlini per anno. Contrastava in modo non poco bizzarro l'associazione di due caratteri tanto differenti quanto quello di Warton e di Addison: il primo era un giovine empio, dissoluto, non solo sprovveduto di qualunque virtù, ma ostentatore sfacciato altresì di tutti i vizj. Addison per lo contrario mostrava nella sua condotta grande rispetto per la religione e per la morale; ma erano entrambi agenti dello stesso partito, ed a quell'epoca lo spirito di parte era in Inghilterra nel massimo grado di bollore. Fu nel tempo del soggiorno di Addison in Irlanda che Steele, con cui dall'infanzia stretto era d'amicizia, concepì il disegno di un giornale di nuovo genere, a cui diede il titolo di *Tatler* (*il Cicalone*). Non aveva comunicato il suo segreto ad Addison, il quale per altro non tardò a riconoscere l'autore ed a fargli si socio tosto nell' impresa. Il *Cicalone* non continuò che per qualche mese, e gli venne sostituita un'altra opera dello stesso genere, ma concepita sopra un disegno più esteso, più ragionato, più precisamente inteso alla pittura dei costumi, all'applicazione dei principj morali ed ai doveri ordinarj della vita sociale. Ebbe per titolo lo *Spettatore*, e fu opera tradotta in tutte le lingue, che ottenne dovunque pressochè uguale successo, e di cui sembra in oltre che abbia contribuito alla celebrità del suo autore più che qualunque altra delle sue produzioni. Prima del *Tatler* non era comparsa in Inghilterra opera niuna che avesse lo stesso scopo e la stessa forma. Da lungo tempo vi si pubblicavano diarj che avevano per

oggetto la politica e le novità; ma il *Tatler* e lo *Spettatore* furono i primi nei quali si si propose di presentare il quadro dei costumi del tempo, dipingendo i caratteri, censurando i vizj, rivelando le cose ridicole e le bizzarrie dominanti della società, impiegando alternativamente la gravità della ragione ed il frizzo del sarcasmo e dell'ironia, e talvolta la forma ingegnosa dell'apologo e dell'allegoria. In tali differenti generi di spirito e di stile Addison è quegli che ha mostrato maggior talento e miglior gusto. Egli ha servito per modello a molti scrittori distinti, che a gara per molto tempo alle innumerevoli imitazioni dello *Spettatore* cooperarono, le quali comparvero dopo in Inghilterra. Non si può negare che tal genere di scritti non abbia, con influenza tanto estesa quanto salutare, operato sui costumi della nazione; e tal' effetto si spiega facilmente, se si considera il carattere generale degl'Inglesi, la loro maniera di vivere, più interna e domestica che in qualunque altro paese, ed il genio per leggere ed istruirsi comune a pressochè tutte le classi della società, dall'agricoltore e dal manifatturiere al più gran signore del regno. Le differenze di governo e dei costumi spiegheranno altresì perchè le opere scritte in altri paesi, a somiglianza dello *Spettatore*, non abbiano potuto ottenere nè lo stesso successo nè la stessa influenza. Nel 1713 Addison si mostrò al mondo letterario in nuovo aspetto. Egli fece rappresentare la sua tragedia il *Catone*. Ne aveva per quanto si dice concepito il disegno ed abbozzate le prime scene nel suo viaggio in Italia. Parecchi anni dopo il suo ritorno aveva composti i quattro primi atti, e si fermò per le difficoltà in cui urtava nel fare lo scioglimento. Finalmente gli riuscì, e risolse di far rappresentare la sua tragedia. Ebbe ella uno straordinario successo: trentacinque recite non mai interrotte poterono a stento satollare la curiosità del pubblico. Essa fu egualmente ammirata ed applaudita nelle rappresentazioni che se ne fecero in seguito, tanto a Londra che nelle altre città dell'Inghilterra. Si vide per la prima volta sul teatro inglese un'azione tragica condotta con regola, senza eventi stravaganti, con scene toccanti senza le commozioni esagerate delle passioni, e con uno stilo costantemento nobile ed elegante, senza gonfiezza e discordanza. Voltaire ha parlato di tale tragedia da uomo tanto conoscitore quanto scevro di parzialità: „ Addison, dis„ s'egli, è il primo Inglese che ab„ bia fatto una tragedia ragione„ vole. Io lo compiangerei se non „ vi avesse posta che la ragione. „ La sua tragedia di *Catone* è scrit„ ta tutta con quell'eleganza ma„ schia ed energica di cui Corneil„ le diede primo fra noi sì begli „ esempj nel suo stile ineguale. „ Mi sembra che tragedia ella sia „ fatta per auditori alquanto filo„ sofi e molto repubblicanti. Dubi„ to che alle nostre dame ed a' no„ stri vagheggini fosse piacinto Ca„ tone che in veste di camera leg„ ge i *Dialoghi di Platone*, e fa ri„ flessioni sull'immortalità dell'a„ nima". Ma non vi è teatro in Europa in cui la scena fra Juba e Siface non meriti di essere applaudita siccome un capo-lavoro di carattere bene sviluppato e di vago contrasto, di sentimenti elevati, e d'una dizione sempre elegante e pura. Ma fa d'uopo convenire che tali generi di merito bastato non avrebbero per eccitare a tal segno l'ammirazione del popolo inglese, se stata non fosse riscaldata e sostenuta da un interesse più possente ancora di quello che nasce dal soggetto e dalla perfezione dello stile. Addison, sempre attaccato

al partito dei *Whigs*, cioè a quello di cui i principj di libertà avevano una tendenza più repubblicante, blandiva specialmente quella parte pei sentimenti esaltati di libertà che metteva sulle labbra di Catone, e per l'eloquente energia con cui sapeva esprimerli. A tal' epoca la lotta dei *Whigs* e dei *Torys* sobbalzava con violenza la nazione inglese. Il successo del Catone fu dunque un trionfo per la fazione dei *Whigs*. Nondimeno siccome Addison facendo parlare i Romani, non esaltava la libertà che in modo generale e senza allusione diretta alle fazioni che dividevano l'Inghilterra, i *Torys* non vollero mostrarsi nemici di quella libertà cui volevano come i *Whigs*, ma che vedevano nell'accrescimento del potere monarchico, mentre gli altri la cercavano nell'accrescimento del potere popolare. Perciò i *Torys* ostentarono di unire i loro applausi a quelli del partito contrario, e *Bolingbroke*, capo del partito de' *Torys*, che fu presente alla prima rappresentazione del *Catone*, fece venire nel suo palchetto l' attore Booth incaricato della prima parte, e gli donò una borsa di 50 guinee, siccome ,, ricompensa, dis- ,, s'egli, di aver così bene difeso la ,, causa della libertà contro un dit- ,, tatore perpetuo". I *Whigs*, dice Pope, si proponevano anch' essi di far un dono a Booth, ma attendevano di poterlo accompagnare con una frase acconcia del pari. Come il bollore delle fazioni fu raffreddato, l' effetto di quella tragedia scemò insensibilmente sulla scena, nè andò guari che parve languida nell'azione e destituita di moto e di calore. Si vide come insipide riuscivano le scene amorose che l'autore vi aveva introdotte per conformarsi al costume. Quando alcuni anni dopo si tentò di riprodurre la tragedia sul teatro, tutti parvero meno tocchi delle bellezze altre volte ammirate, che dei difetti di cui l' effervescenza degli spiriti aveva indebolito l'impressione; accolta venne freddamente, e poi fu quasi abbandonata affatto; ma ella è un' opera che le persone di gusto leggeranno sempre con piacere, ed in cui ammireranno non solo un verseggiare elegante ed armonico, ma pur anche animate e poetiche descrizioni, sene toccanti, e gran numero di nobili sentimenti espressi con vigore. Il *Catone* fu censurato a Oxford come un'opera di partito, ma trovò caldi difensori. Poco tempo dopo che fu pubblicata, Salvini lo tradusse in italiano, e la traduzione fu rappresentata sul teatro di Firenze; in oltre i Gesuiti di saint-Omer ne fecero una traduzione latina, che recitata venne dagli scolari loro. Le poesie composte a' quei tempi in onore del *Catone* sono innumerevoli. Addison si provò anche nella commedia: compose il *Tamburo* o *la Casa degli spiriti*, rappresentata nel 1715. Non si fece però conoscere per autore di essa nemmeno dai suoi amici. Quantunque si trovi in tale commedia molto spirito, alcune scene comiche ed un carattere originale ben marchiato, la rappresentazione non ebbe felice successo. L' imitazione che ne fece Destouches sotto il titolo di *Tamburo notturno* fu meglio ricevuta sul teatro Francese, in cui restò siccome opera di repertorio. Dopo la morte della regina Anna, Addison fu dalle circostanze condotto a diversi uffizj pubblici. Andò per la seconda volta in Irlanda in qualità di segretario del vice-re il conte di Sunderland; fu fatto in seguito lord del magistrato di commercio; in fine nel 1717 si vide elevato al posto di segretario di stato. L'anno precedente aveva sposato la vedova contessa di Warwich; ma tale matrimonio non contribuì al suo ben essere, come la sua elevazione al ministero non aggiunse

all'opinione che avea ispirata del suo spirito e de' suoi talenti. Non era riuscito che per lunghe ed assidue cure ad ottenere la mano della contessa, donna vana, che credeva scendere dal suo grado unendosi ad un uomo senza titolo e senza dignità. Ella consentì a sposarlo, disse Samuele Johnson, pressochè a quel modo con cui una principessa del sangue ottomano sposa un suddito turco; il Gran-Signore maritandola gli dice: *figlia, ti do quest'uomo per ischiavo*. Quanto all'ufficio di segretario di stato, non si tardò a conoscere che Addison incapace era di eseguirne le funzioni. Nella camera dei comuni si mostrò inabile a pronunciare un discorso, e per conseguenza ad appoggiare e difendere le misure del governo. Si conservò memoria della seguente particolarità. Poco tempo dopo entrato nella camera, Addison si alzò onde parlare sopra una questione importante, e addrizzandosi, siccome suolsi, all'oratore, disse: *Signore, io concepisco....* indi vedendo tutti gli occhi fissi su lui, si turbò, ripetè tre volte balbettando le stesse parole, in fine, non potendo trovare il filo delle sue idee, tornò vergognando a sedere. Allora un membro (*Torys*) levandosi disse con tuono gravissimo: „ Signori, i tre *aborti* di cui „ fummo or ora testimonj, per par„ te di un autore celebre per la sua „ fecondità, provano con evidenza „ quanto è debole la causa ch'egli „ vuole difendere ". La figura rettorica di *aborti* eccitò nella camera grandi scoppj di risa, e contribuì senza dubbio a guarire Addison dall' ambizione di comparir eloquente. Nelle particolarità dell'amministrazione, non poteva nè dare un ordine nè scrivere una lettera senza perdere un tempo prezioso nell'elaborare lo stile, correggendo le sue frasi e cercando un'eleganza affatto inutile in simili circostanze. Si potrebbe citare il suo esempio siccome prova dell' opinione accreditata presso certi spiriti dozzinali, che sono tanto vani di una certa attitudine alle particolarità dell'amministrazione, in cui tanto si mostrano periti gli uomini mediocri, che i letterati cioè non siano suscettivi di condurre gli affari gravi. Una moltitudine di esempj di uomini di stato d'un merito massimo, e che anche in Inghilterra uniscono al talento per gli affari quelli della letteratura, ha provato il contrario, e se Newton, Locke, Addison apparvero inferiori agli uffic<sup></sup>j che occupavano, ciò fu perchè lo spirito loro non poteva, come si disse, abbassarsi a minuzie troppo poco degne di fermare l'attenzione loro. Se Addison si considera come uomo di lettere, si presenta egli sotto differenti aspetti: ei pubblicò gran numero di opere di genere diverso; vero è che in alcune non si alzò a quel grado di superiorità che distingue i sommi ingegni; ma in tutte si è collocato sopra la mediocrità molto, ed in alcuna ha mostrato un'unione di spirito e di ragione, di gusto e di facezie, tanto rara quanto ciò che si denomina ingegno. Come poeta cominciò da poemi latini molto ammirati in que' tempi, ma non conosciuti fuori delle isole britanniche, in cui probabilmente sono poco letti anch'oggigiorno. Compose in inglese gran numero di versi sopra differenti soggetti, la maggior parte de' quali sono traduzioni o imitazioni di Virgilio, di Orazio, di Ovidio. Il più considerabile, come il più celebre di tali poemi, è quello sulla battaglia di Blenheim, che intitolò la *Campagna (the Campaign)*. Vi sono grandi bellezze in quel lavoro, ma entusiasmo patriotico più ancora che vena poetica, e la vittoria da lui celebrata diede più splendore al poema di quello ch' essa ne ricevesse.

Addison è riguardato dalle persone di gusto in Inghilterra come un poeta ingegnoso e saggio, sempre elegante e pieno di armonia, ma nè originale nè sublime mai. Viene collocato generalmente sotto Dryden e Pope; vi sono però critici illuminati che lo preferiscono a Gray ed a Cooper, i quali vennero dopo di lui. Come poeta tragico non occupa che un infimo grado. Senza parlare di Shakespeare, a cui gli Inglesi non paragonano niuno, le buone tragedie di Otway, di Rowe, e molte altre, di cui gli autori sono meno celebri ma che si rappresentano tutto giorno con successo, sono preferite con ragione al *Catone*, che ha bellezze superiori, ma che non si può più mettere sul teatro. „ In » questa tragedia di un cittadino » e di un filosofo, detto ha Voltai» re, la parte di Catone mi pare » soprattutto una delle più belle » che siano sul teatro. E spiacevole » che una cosa sì bella non sia una » bella tragedia; scene sconnesse » che lasciano spesso il teatro vuo» to, soliloquj troppo lunghi e » senz' arte, amori freddi ed insi» pidi, una cospirazione inutile » alla tragedia, un certo Sempro» nio travestito ed ucciso sul tea» tro, sono cose che fanno del sì fa» moso *Catone* una tragedia tale, » che i nostri commedianti non o» serebbero rappresentare mai, » quand' anche noi pensassimo al» la romana o all' inglese. La bar» barie e l' irregolarità del teatro » di Londra traspajono fino nella » saggezza di Addison. Mi sembra » di vedere il czar Pietro che, ri» formando i Russi, conservava pur » sempre alcuna cosa della sua e» ducazione e dei costumi del suo » paese ". La commedia del *Tamburo* si rappresenta ancora, ma non frequentemente e con mediocre effetto. Non si può far caso dell' opera di *Rosamonda*, sebbene molto meglio scritta di quasi tutti i drammi destinati ad essere messi in musica. Fra le sue opere in prosa si trova: I. La relazione del suo *viaggio in Italia*, di cui parlammo più sopra; II Un *Dialogo sulle medaglie* in cui il soggetto parerà agli antiquarj trattato mediocremente, ma i sani intelletti vi troveranno erudizione scelta, buon gusto di letteratura, ed un' istruzione gradevole e facile; III L' abbozzo di una *Difesa della Religione Cristiana*, cui non ebbe tempo di terminare; IV Un gran numero di *Saggj* sulla letteratura, sulla morale e sulla politica, inseriti nel *Tatler*, nello *Spettatore*, nel *Guardian* ( il *Tutore* ), nel *Free-Holder* ( il *Franco-Tenitore* ), e nel *Whig Examiner* ( l' *Esaminatore Whig* ). In questi saggj, e soprattutto in quelli dello *Spettatore*, Addison si mostra a vicenda saggio moralista, osservatore penetrante della natura umana, censore, alle volte severo, alle volte burlevole, dei vizj e capricci del suo tempo, e specialmente scrittore puro, chiaro, elegante, e che contribuì più di ogni altro a sollevare la lingua inglese al grado di perfezione a cui è dessa pervenuta. „ Ogni scrittore, dice John» son, che vorrà formare uno stile » veramente inglese, famigliare » senza trivialità, nobile senza » gonfiezza, elegante senza affet» tazione, deve giorno e notte stu» diare nelle opere di Addison ". Nella critica letteraria Addison mostrò un gusto sano piuttosto che vasto, ed uno spirito saggio, ma nè originale nè profondo nelle vedute. Vi sono osservazioni eccellenti nell' esame del *Paradiso perduto* di Milton che occupa parecchi fogli dello *Spettatore*; ma evidente cosa ell' è che i suoi principj sulla natura, e le regole dell' epopea sono attinti nella dottrina poetica di Aristotile, ed anzi in alcuni luoghi pare che vada

copiando il trattato del p. Bossu *sul Poema epico*, opera pressochè dimenticata oggigiorno. Fu detto, e con ragione, che le regole di Aristotile non si vedevano osservate nè nell' *Iliade* nè nell' *Odissea* : esse sono ancora meno applicabili al *Paradiso perduto*. Non si può frattanto mettere in dubbio che gli articoli dello *Spettatore* sopra quel poema non abbiano grandemente contribuito a ravvivare l' attenzione degl' Inglesi per le suo originali bellezze, ed a preparargli la somma riputazione che poscia ottenne. Ma la tarda giustizia renduta a Milton non fu opera del solo Addison. Si era già fatta una nuova edizione del *Paradiso perduto*, ed aveva avuto molto spaccio. Molte persone di gusto intendevano a fare che i contemporanei loro recedessero da quell' oblio in cui si era lasciata cadere una delle più belle opere che esistesse nell' idioma inglese, e furono gli stessi protettori di Addison, il lord Somers ed il marchese di Halifax, che l'indussero a scrivere su tale soggetto. Aveva egli concepita l' idea di un dizionario della lingua inglese con quel disegno che da Samuele Johnson fu seguitato per la formazione del suo. Pensava altresì, come Swift, che sarebbe di gran vantaggio lo stabilire in Londra un'accademia unicamente intenta, come la francese, a purgare, a stabiilire ed a perfezionare la lingua. Swift ha sviluppata questa idea in un frammento benissimo scritto. Addison ebbe sempre una condotta irreprensibile dal lato de' costumi ; era sinceramente attaccato alla sua religione, ma senza austerità e superstizione ; Grave e riservato nel suo contegno, timido ed anche imbarazzato nella società, parlava poco dinanzi alle persone che non conosceva. *Io non ho mai veduto*, diceva il lord Chesterfield, *un uomo più modesto e di minor garbo*. Nondimeno quando era fra' suoi particolari amici, e che soprattutto il piacere della tavola ed un poco di vino animavano la sua immaginazione, parlava con brio e con grazia, ed il suo conversare deliziava tutti quelli che gli erano presso. Il suo carattere non fu immune da ogni rimprovero. Gli si appose che geloso fosse dei talenti e dei felici successi degli altri, e le ricordanze di que' tempi hanno conservato qualche particolarità che sembra autorizzaro sì fatta imputazione. Basta a questo proposito leggere i versi mordaci, egualmente che spirituali, cui Pope ha inserito nella sua *Epistola ad Arbuthnot*. Tali versi furono tradotti da Delille, con quel raro talento che distingue questo insigne poeta. Non bisogna per altro ciecamente credere a Pope: era egli stato amico di Addison, ed inimicati si erano poscia senza motivo apparente. Pope era irritabilissimo, geloso, vendicativo ed amaro satirico: tal carattere è con ragione sospetto. Addison fu lungamente tormentato da un' asma, di cui gli accessi erano frequenti. Vi si aggiunse l' idropisia, senza che l' arte potesse recargli soccorsi, e morì il 17 di giugno 1719, in età soltanto di 48 anni. Termineremo quest' articolo con un tratto che dipinge il carattere di quest' uomo illustre, e gli fa onore. Allorchè sposò la contessa di Warwick, ella aveva un figlio, di cui volle assumersi l' educazione, ma che malissimo corrispose alle sue istruzioni. Il giovine si diede in preda a tutti i vizj a cui possono trascinare un' inclinazione rotta alla libidine e la mancanza di principj. Addison sentendosi vicino al suo fine mandò pel giovane lord, e fattolo avvicinare al suo letto gli diede ancora dei consigli paterni, e finì col dirgli con voce intenerita : „ Ho desiderato

„ che siate presente ai miei ul-„ timi momenti onde miriate con „ quale calma muore un cristia-„ no ". Esiste una bella edizione delle *Opere di Addison*, (Addison's Works) Birmingham, Baskerville, 1761, 4. vol. in 4.° Lo *Spettatore* è stato ristampato nel 1797, 8 vol. in 8.°; il *Guardiano*, 1797, 2 vol.; il *Tatler*, 1797, 4 vol. Le traduzioni francesi sono: I. *Osservazioni su diversi luoghi d' Italia fatte nel* 1701, 1702, 1703, che formano il quarto tomo del viaggio di Misson, Utrecht, 1723, in 12.° II Il *Cicalone*, tradotto da Armand de la Chapelle, 1734-35, 2 vol. in 12, 1757, 2 vol. in 8.°; III Lo *Spettatore*, tradotto in parte da Gian Pietro Moët, 1734-35, 9 vol. in 12, o 3 vol. in 4.°; IV Il *Mentore moderno* trad. da Van-Effen, Rouen, 1725, 3 vol. in 12; Amsterdam, 1727, 4 vol. in 12; V Il *Free-Holder*, ovvero l'*Inglese geloso della sua libertà*, 1727, in 12; VI *Catone*, tragedia; Dubos, Guillemard, Deschamps ne diedero ciascuno una traduzione. Dampmartin ne pubblicò una nuova in seguito della *Rivalità di Cartagine e di Roma*, 1792, 2 vol. in 8.° Chéron Labruyère ne fece un'imitazione in versi francesi, ed in tre atti, 1789, in 8.° VII *Riflessioni sopra il Paradiso perduto di Milton*, trad. da Dupré di st. Maur o Boismorand, da Barrett; e finalmente in fronte alla traduzione di Milton in versi francesi fatti da Delille; VIII *Della religione cristiana*, trad. da G. Seigneux di Correvon, Losanna, 1757, 2 vol. in 8.°; Ginevra, 1772, 3 part. in 8.°; IX *Dialogo sulle Medaglie*, trad. da Jansen, nei due vol. in 8.° dell' *Allegoria*, pubblicati nel 1796. La *Vita di Addison*, di Johnson, venne tradotta da Boulard con quella di *Milton*, Parigi, 1805, 2 vol. in 18.°. Vi è pure quella di des Maizeaux in inglese, Londra, 1733, in 12. Fu stampato a Yverdon nel 1777 lo *Spirito di Addison o le Bellezze dello Spettatore, del Cicalone, del Guardiano*, 3 vol. in 8.° Si pubblicò in Londra *Addisoniana* (in inglese) 1804, 2 vol. in 8.°

S—D.

La traduzione in francese de' 6 primi volumi dello *Spettatore* fu stampata la prima volta in Amsterdam, dal 1714 al 1726, nè se ne conosce l'autore. Formey nella sua edizione della *Francia letteraria* attribuisce ad Elia di Joncourt la traduzione del VII vol., il quale non comparve che nel 1750. Il volume VIII pubblicato nel 1754 è della stessa mano. Non si deve pertanto prestar fede alla *Francia letteraria* del 1769, allorchè ella presenta J. P. Moët come traduttore degli ultimi volumi.

B—R.

* Le osservazioni dell' Addison *sopra il Paradiso perduto* furono fatte italiane e da Paolo Rolli e da Girolamo Silvio Martinengo, i quali le unirono alla loro traduzione poetica del poema di Milton, ed i *Dialoghi della Utilità delle Medaglie* tradotti furono anch'essi in lingua italiana, e, con figure, si stamparono a Bologna nel 1760.

G. M—I.

ADDY (Guglielmo), autore inglese, nato nel principio del XVII secolo, ha pubblicato a Londra nel 1627, in 16.°: *Vetus et novum Testamentum Anglicum, litteris tachygraphicis impressum*. Si ha pure di lui in inglese un *Metodo stenografico o Arte di scrivere con abbreviature*, Londra, 1695, in 8.° Fu scritto molto in Inghilterra sopra tale arte di abbreviazione, perchè è di uso frequente ed importante. I discorsi dei membri del parlamento sono improvvisati, egualmente che quelli dei giudici e degli avvocati. Spesso è di gran rilievo il raccoglierli; le copie dei procedimenti e dei giudizj dei tribunali, fatte con tachigrafi e stampate, sono sovente

citate in giustizia come autorità. In Francia si adoperò, durante la rivoluzione, d'imitare e perfezionare tali metodi, e si è potuto farne uso in certe occasioni; ma tali occasioni sono divenute rarissime, e l'arte in se stessa è oggigiorno di pochissima importanza.

S—n.

ADEL o ADIL, re di Svezia, successo a suo padre Othar, ch'era perito in una battaglia contro i Danesi, e riguardando come primo suo dovere quello di vendicarlo, attaccò per mare la Danimarca. Dopo una sanguinosa battaglia, che durò tre giorni, accordò la pace a Jarmerick, colla condizione che quel re di Danimarca sposasse sua sorella Swavilda; ma tale maritaggio lungi dall'essere il nodo di unione tra i due popoli, fu occasione di una guerra ancora più terribile. Swavilda, accusata d'illecita pratica con Broder suo figliastro, fu condannata ad essere fatta in pezzi da cavalli selvaggi. A tale nuova Adel fece un'invasione nella Danimarca, assediò Jarmerick, lo menò prigioniero, gli tolse i suoi tesori, e lo fece morire in mezzo ai supplizj. Riunì poscia molte provincie della Danimarca alla Gozia, e lasciando quel regno sotto la dominazione di Broder, figlio di Jarmerik, obbligò quel principe a pagare un tributo annuo alla Svezia. Ritornato in patria Adel vittorioso, offrì in ringraziamento dei sagrifizj ai dei d'Upsal, e mentre faceva a cavallo il giro del tempio, cadde, si slogò le vertebre del collo, e morì dopo sei anni di regno. Il trono della Svezia fu poscia occupato da Ostan o Eisten.

B—p.

ADELAIDE, imperatrice, era figlia di Rodolfo II re di Borgogna, uno di quelli che disputarono il regno d'Italia ad Ugo conte di Provenza. I due rivali, avendo fatta la pace nel 933, convennero che Adelaide sposato avrebbe Lotario figlio d'Ugo. Il matrimonio però non si fece che nel 947, quando Adelaide toccò il sedicesimo anno, nel tempo stesso che Berta sua madre, dopo dieci anni di vedovanza, si maritò con Ugo. Il matrimonio di Adelaide con Lotario fu avvelenato da timori e da affanni continui. Berengario, marchese d'Ivrea, prese l'armi contro Ugo, e lo forzò a porre sul capo di suo figlio la corona; ma non pago della prima rivoluzione, e volendo regnare egli stesso, si crede che facesse avvelenare Lotario, nel 950. Allora si fece incoronare col nome di Berengario II, e nel tempo stesso volle dare Adelaide in isposa a suo figlio Adalberto, ciò che avendo la principessa ricusato, la fece chiudere nel castello di Garda, sulle sponde del lago di tal nome. Confinata nel fondo di una torre non aveva che una femmina per servirla; ma la sua bellezza, la di lei saggezza, e la pietà sua avevano guadagnati tutti i cuori, ed ognuno che l'avea conosciuta non istudiava che il mezzo di strapparla da sì orribile cattività. Un prete, di nome Martino, riuscì finalmente a scavare una via sotterranea, che penetrava fino alla torre, e fece fuggire la regina colla sua fante. Le condusse all'altra estremità del lago di Garda, e non osando fidarsi a niuno, le nascose nei canneti, nutrendole di pesci che egli stesso pescava dal lago. Frattanto Alberto Azzo, signore di Canossa, che dal prete aveva anticipato avviso del fatto, raccolse un drappello di cavalieri, con cui venne a prendere Adelaide e la condusse nella sua fortezza. Canossa, nel distretto di Reggio presso al fiume Enza, era fabbricata sopra una rupe isolata e tagliata perpendicolarmente. Frattanto i signori italiani, irritati contro Berengario, avevano a' danni suoi invocato soccorso da Ottone

di Sassonia. Il monarca alemanno entrò in Italia pochi mesi prima che fuggisse Adelaide; arrivò fino a Pavia senza incontrare resistenza, ed Alberto Azzo condusse in quella città Adelaide, che Ottone sposò nelle feste di Natale dell'anno 951. Tale maritaggio non dava all'imperatore nuovi diritti sul regno d'Italia; ma l'amore degl' Italiani per la bella ed infelice principessa loro gli facilitò la conquista. Adelaide, durante il regno del secondo suo marito, e quello di suo figlio Ottone II, si rese sempre più cara ai suoi sudditi per la sua pietà e per le sue virtù. Il clero, riconoscente alla sua munificenza, l' ha canonizzata. Il papa Silvestro II la chiamava lo *spavento dei regni e la madre dei re*; ma Ottone II si lagnava alcuna volta della sua eccessiva liberalità. Nell'anno 978 insorse grave discordia tra il figlio e la madre; onde Adelaide, allontanata dalla corte, fissò la sua residenza a Pavia. Nel 980 ella si riconciliò coll' imperatore mediante le cure di s. Mayeul, abate di Cluni. Ottone III suo nipote, troppo ascoltando la gelosia di Teofania sua madre, la allontanò nuovamente dalla corte; ma una subitanea morte rapita avendo Teofania, Adelaide fu obbligata ad assumere la reggenza. Staccata in certa guisa dal mondo, la principessa considerò il potere conferitole come un peso. Si diede per altro con infaticabile sollecitudine all'amministrazione de' pubblici affari, e lungi dal far vendetta degli autori dei suoi mali passati, cercò le occasioni di beneficarli. Forzata qualche volta ad usar severità, la temperava colla dolcezza. Per l'ordine e per la regolarità la sua casa offriva la sembianza di un monastero. Adelaide instituì degli stabilimenti pii in diverse provincie, e specialmente nella città di Magdeburgo, ove per lungo tempo fece residenza. Nulla trascurò per la conversione delle genti dell' isola di Rugen e di altri idolatri del Nord. Nell'ultimo anno di sua vita intraprese il viaggio della Borgogna per riconciliare il re Rodolfo coi di lui sudditi; morì per via a Seltz in Alsazia, ai 16 di decembre dell' anno 999. Il suo nome non si legge nel martirologio romano, ma la sua pietà la fece inserire in parecchi calendarj di Allemagna, e si conserva porzione delle sue reliquie in una bella cassa che fa parte del tesoro di Annover. S. Odilone, abate di Cluni, ha scritto la di lei vita, come anche G.e Aug. de Breitenbach (in tedesco).

S. S—i.

ADELAIDE, marchesa di Susa, fu contemporanea di Matilde, la grande contessa di Toscana. Governò il Piemonte con prudenza e fermezza, sì che divisa fu fra lei e Matilde l'ammirazione del suo secolo; ma più dolce ne' suoi sentimenti, e più moderata nelle sue passioni, si offerse più volte per mediatrice tra Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV; tanto fece per terminare le guerre tra l'Impero e la Chiesa, quanto Matilde per tentare di riaccenderle. Figlia ed unica erede di Odelrico Manfredo, marchese di Susa, fu maritata successivamente ad un duca di Svevia, ad un marchese di Monferrato, e ad un conte di Morienna. Ognuno di tali matrimonj, prontamente sciolti dalla morte, aumentò il suo potere; ed il marchesato di Susa divenne nelle sue mani uno dei feudi più importanti dell'Italia. Sua figlia Berta, che avuto aveva da Odone conte di Morienna, sposò l' imperatore Enrico IV. quindi allorquando Adelaide morì, nel 1091, Corrado, figlio di Enrico, ne pretese la successione. I figli di Federico conte di Savoja, ed il fratello del conte di

Morienna reclamarono dal canto loro l'eredità di Odone e di Adelaide. Essi la ottennero per guerre e negoziazioni di cui s' ignorano le circostanze, e da quell' epoca ebbe principio il potere della casa di Savoja in Piemonte. Perciò Adelaide viene considerata come una delle sue fondatrici.

S. S—I.

ADELAIDE, moglie di Ugo Capeto ( Vedi tal nome ).

ADELAIDE di Francia, sposa di Luigi il Balbo; visse poco tempo con tal principe, il quale per unirsi con lei, ripudiò Ausgarda sua moglie legittima, sebbene ne avesse due figli. Egli protese di seguire in ciò la volontà di Carlo il Calvo suo padre; per altro il papa Giovanni VIII negò di ammettere la validità del divorzio, e d'incoronare la nuova regina. Adelaide era incinta allorchè Luigi il Balbo morì, nell' anno 879 ai 10 di aprile, in età di 35 anni; ai 17 del sussegnente settembre partorì un figlio che regnò sotto il nome di Carlo il Semplice.

F—E.

ADELAIDE o ALICE DI SAVOJA, figlia di Umberto conte di Morienna; sposò nel 1114 Luigi VI, detto il Grosso, re di Francia, col quale visse in perfetta unione per ventidue anni. Dopo la morte di questo monarca da cui aveva avuti sei figli ed una figlia, passò a seconde nozze con Matteo di Montmorency, contestabile, e vedovo anch' egli; maritaggio meno sproporzionato secondo i costumi di que' tempi, che non parrebbe a' giorni nostri; per ciò nulla perdette della considerazione che aveva acquistata coi suoi costumi puri e col suo zolo per la religione. Ebbe dal contestabile di Montmorency una figlia, che maritò a Gaucher de Châtillon. Dopo di essere vissuta 15 anni col secondo marito, Adelaide ottenne da lui la permissione di ritirarsi nell' abazia di Montmartre, ch'essa aveva fondata; morì l'anno segnente 1154 in età quasi sessagenaria.

F—E.

ADELAIDE, nominata comunemente ALEID, ovvero ALYT VAN POELGEEST, a cagione della famiglia olandese di tal nome da cui era discesa, guadagnò per la beltà il cuore del duca Alberto di Baviera, e divenne sua amante. Nata superba ed ambiziosa, si meschiò nelle faccende dello stato, e si attirò l'odio di un partito potente. Guglielmo figlio di Alberto, sdegnato di vedere suo padre fra le catene di una concubina, che dettava leggi ai nobili e spogliava delle dignità loro tutti que' che non erano a lei riverenti, alimentava nel cuor loro l'odio che aveva egli stesso concepito contro Adelaide. Una congiura fu tramata contro la vita di questa donna, ed i cospiratori, entrati essendo di notte nel suo appartamento, l'assassinarono a colpi di pugnale, l'anno 1392. Il duca furente corse dietro agli uccisori, i più de' quali erano nobili olandesi; ma essi si erano ritirati nei loro castelli. Vennero chiamati a comparire alla corte del duca, e ricusato avendo di presentarsi, furono confiscati i loro beni. Il figlio di Alberto tentò invano di ottenere per essi il perdono. Il suo attaccamento alla loro causa indusse a sospettare che egli pure avesse avuto parte nell' assassinio dell'amante di suo padre, e fu costretto a fuggire.

D—E.

ADELAIDE (MADAMA) di Francia, figlia primogenita di Luigi XV, zia di Luigi XVI, nacque a Versailles ai 3 di maggio del 1732, e visse in corte, ove fu sempre rispettata per la sua pietà e per la purezza de'suoi costumi, fino all'epoca della rivoluzione. Nel 1791 chiese il permesso di allontanarsi dal

regno a cagione delle turbolenze da cui era agitato, ed abbandonò Parigi con sua sorella madama Vittoria, ai 19 di febbrajo 1791. Le due principesse vennero arrestate in prima a Moret e poi ad Arnay-le-Duc, e vi fu d' nopo d' ordini precisi del re e dell' assemblea nazionale perchè si lasciassero proseguire il viaggio. Si ritirarono a Roma nel palazzo del cardinale de Bernis, e vi soggiornarono fino all' avvicinarsi degli eserciti francesi nel 1799. Madama Adelaide andò allora a Trieste, ove morì in quello stesso anno.

K.

ADELARDO o piuttosto ATHELHARD, monaco benedettino di Bath in Inghilterra, viveva sotto il regno di Enrico I, e fu per quell' epoca uomo dottissimo. Ad oggetto di accrescere le sue cognizioni viaggiò non solo nelle principali città di Europa, ma in Egitto ed in Arabia. Imparato avendo la lingua araba, tradusse dall' arabo in latino gli *Elementi di Euclide*, prima che ne se fosse scoperto niun esemplare in greco. Tradusse pure un' opera in Arabo *Sopra i sette Pianeti*. Scrisse un trattato *Delle sette arti liberali*, dinotate allora sotto il titolo di *Cerchio dell' istruzione*, che comprendeva il *trivium*, ossia la gramatica, la rettorica o la dialettica, ed il *quadrivium*, cioè la musica, l' aritmetica, la geometria e l' astronomia. La principale sua opera è intitolata: *Perdifficiles quaestiones naturales* (circa 1472) in 4.to. Se ne attribuiscono ad Adelardo parecchie altre sulla fisica e la medicina. I collegj del *Corpus Christi* e della Trinità di Oxford posseggono alcuno de' suoi manoscritti.

D—T.

ADELARDI (GUGLIELMO MARCHESELLI DEGLI), capo della fazione Guelfa a Ferrara, divisa ebbe in essa autorità, prima con Guido di Sassonia, soprannominato *Salinguerra* I, poscia con Torello di lui figlio, durante la guerra di Federico Barbarossa contro la prima lega lombarda. Gli abitanti di Ancona assediati nel 1174 dall' arcivescovo Cristiano, luogotenente di Federico, implorarono il soccorso di Guglielmo degli Adelardi e di Aldrude contessa di Bertinoro. Guglielmo diede in pegno tutto il suo patrimonio per procurare denaro con cui far leva di soldati. Aldrude, rimasta vedova sul fiore degli anni, adunato aveva a Bertinoro una corte brillante, ove tutti convenivano i cavalieri distinti per valore e per galanteria; essa loro propose la liberazione di Ancona come una crociata di amore. Guglielmo ed Aldrude forzarono di fatto l' arcivescovo a levare l' assedio nel momento in cui gli abitanti di Ancona erano ridotti per la penuria de' viveri alle più orribili estremità. Guglielmo degli Adelardi vide morire successivamente suo fratello, e tutti gli eredi maschi di sua famiglia. Onde la sua disgrazia domestica tornasse almeno a vantaggio della sua patria, volle che sua nipote e la sola erede, Marchesella, sposasse Arriverio figlio primogenito di Torello, e la confidò di sett' anni a quest' ultimo per educarla nel suo palazzo, sperando in tale guisa di unire i due partiti mediante il parentado delle due famiglie che si avevano formati, ma al momento della morte di Guglielmo, che successe verso il 1184, alcuni nobili di Ferrara del partito degli Adelardi, malcontenti di Torello, chiamarono per loro capo il marchese di Este (Vedi tal nome), e, secondati da Traversari possente signore di Ravenna, rapirono di notte a mano armata la giovine Marchesella dalla casa di Torello, e la maritarono col marchese Obizzo I, capo della fazione loro.

S. S—I.

**ADELBERTO, arcivescovo di Brema e di Amburgo**, ebbe tale dignità, nel 1043, dalle mani dell' imperatore Enrico III e del papa Benedetto IX. Era di nascita illustre, di statura imponente, ambizioso, magnifico, eloquente, abile a far servire la sua magnificenza ed i suoi talenti a profitto dei disegni che l'epoca in cui visse pareva fatta per inspirare e far riuscire. Il potere temporale del clero diventava formidabile; il desiderio di estenderlo di tutti s'indonnava gli ecclesiastici: Adelberto ne fece lo scopo della sua vita; sempre occupato dal pensiero di soddisfare la personale sua ambizione, e di sollevare il suo arcivescovado ad un alto grado di splendore, guadagnò il favore dell'imperatore Enrico III che lo consultò in tutte le faccende dell' impero. L' arcivescovo gli suggeriva le deliberazioni le più favorevoli al clero, ed assicuravasi in tale guisa i mezzi di soddisfare alle spese indispensabili per la pompa che aveva introdotta nel culto divino. Fece demolire le mura di Brema per impiegarne le pietre alla costruzione della chiesa; sorse per suo ordine un convento magnifico; la nimistà de' duchi di Sassonia non fu argine nè ai suoi raggiri nè ai suoi progetti. Aveva pei principi temporali palese avversione, nè si chinava dinanzi ad essi mai. Accompagnò per altro l' imperatore nei suoi viaggi in Italia, in Fiandra, in Ungheria, e gli servì per tutto di negoziatore. A Roma nel 1046 potè ottenere la tiara; ma preferì di farla conferire a Svidgerio, vescovo di Bamberga, sotto il nome di Clemente II. Nel 1051 diresse il concilio di Magonza. L' imperatore lo colmava ogni giorno di nuovi beneficj, e l' Europa intera mostrava per lui altissima considerazione; ebbe dal re di Francia, e dall' imperatore greco contrassegni onorevoli di stima e di amicizia. L' influenza sua negli stati del nord era tale che il re di Danimarca, Svenone, che sposato aveva una prossima sua parente, fu costretto a ripudiarla per ordine dell' arcivescovo, che lo minacciava di scomunica. Non meno attivo che imperioso, Adelberto moltiplicò e protesse le missioni cristiane negli stati de' sovrani che assoggettava al potere ecclesiastico. Il desiderio d' innalzare il suo arcivescovado a sede patriarcale lo occupava incessantemente; le cure pel cristianesimo nascente presso i barbari settentrionali gliene somministravano uno specioso pretesto; ma la morte di Enrico III attrasse nella Germania meridionale la sua attività e la sua ambizione. Chiamato alla reggenza durante la minorità di Enrico IV, esercitò il sovrano potere dispoticamente, ciò ch'era in lui naturale. Poco inquieto dell' odio de' suoi nimici, finchè non aspiravano che a divenire suoi emuli, non cercò di farsi forte per numerosi partigiani, e parve che volesse degli adulatori soltanto. Siccome il suo amor proprio eguagliava la sua ambizione, desideroso era pressochè tanto di lode quanto di regno. „ In mezzo alla più violente collera, dice Adamo di Brema „ suo storico, egli si lasciava placare da un adulatore, ed i suoi „ sguardi, poco prima irritati, si „ volgevano con grazioso sorriso „ verso quegli che destro il solle- „ ticava ". Sedotto dal suo genio pel fasto e per lo splendore portò i suoi disegni e le sue spese al di là dei suoi mezzi; la sua diocesi fu gravata da imposte; i grandi ed il popolo si sollevarono. Venne intimato ad Enrico di congedarlo o di rinunziare al trono. Adelberto seppe persuadere l' imperatore a fuggirsi nella notte seguente colle gioje della corona; ma si ebbe sentore del progetto; il palazzo venne circondato. e poco mancò che

l'arcivescovo non cadesse vittima della sua ostinazione. Ritornato ne' suoi stati ebbe a sostenere una guerra disastrosa contro Ordolfo duca di Sassonia e suo figlio Magno. Vinto, fuggitivo, spogliato di due terzi dei suoi beni, si vedeva ridotto in Brema ad un' esistenza tranquilla e quasi oscura, quando fu chiamato di nuovo alla corte imperiale, ove i suoi nemici avevano cessato di dominare; riprese con ardore il governo degli affari; ma l'età aveva diminuito le forze del suo corpo: s'impossessò del suo spirito una tetra melanconia, e morì a Groslar ai 16 di maggio del 1072, stanco, ma non sazio di fasto e di potere.

G—T.

ADELBOLDO, XIX vescovo di Utrecht, nato verso la fine del decimo secolo, di una famiglia nobile del vescovado di Liegi; fece i suoi studj con grande successo in questa città, e nelle scuole di Reims. La sua riputazione di dotto si estese in Allemagna, e l'imperatore Enrico II avendolo chiamato in corte, lo ammise al suo consiglio, e lo fece suo cancelliere, indi gli ottenne la sede episcopale di Utrecht. Sì fatto favore dell'imperatore aumentò l'ambizione del vescovo e lo trasse ad imprese poco convenevoli alla di lui condizione. Non potendo ottenere dal conte Diderico la cessione di Merwe, isola posta tra la Mosa ed il Waal, prese l'armi, e corse l'Olanda devastandola; non contento di tale vendetta, rese il conte sospetto all'imperatore, gli suscitò contro altri nimici, il vescovo di Colonia ed il duca di Lorena, e, mediante i loro ajuti, fece per lungo tempo a Diderico una guerra sanguinosa. Forzato finalmente a far pace, coltivò le scienze, fondò chiese nella sua diocesi, e mostrò gran zelo per la religione. La cattedrale, che Baldrico aveva fatta principiare in Utrecht, fu atterrata per suo ordine, e venne sostituita da un' altra molto più bella, di cui sussiste ancora porzione. Quando tale edifizio fu finito se ne fece la dedicazione in presenza dell'imperatore e di dodici vescovi. Adelboldo riedificò e fondò la collegiata di Riel. La grande attività con la quale travagliava per la prosperità del suo vescovado non cessò che alla sua morte, avvenuta ai 27 di novembre del 1027. Questo laborioso prelato scrisse la vita del suo benefattore Enrico II; opera stimabile di cui non rimane che la prima parte. La prefazione contiene delle regole giudiziosissime sui doveri di uno storico, regole da cui Adelboldo non si è allontanato; la fedeltà e l'esattezza che si scorgono in quell'opera fanno rincrescere che giunta non sia intera fino a noi. Tale prezioso frammento comparve per la prima volta nelle *Vite dei Santi di Bamberg* date in luce da Gretser nel 1611. Leibnizio la fece ristampare nel 1.° vol. dei *Script. rer. Brunsvic.* Havvi ancora di questo dotto prelato un trattato *de ratione inveniendi crassitudinem Spherae*, preceduta da una lettera al papa Silvestro II, suo antico maestro a Reims, inserita da B. Pez nel terzo volume del suo *Thesaurus anecdotorum*. Le biblioteche contengono diversi altri opuscoli e manoscritti di Adelboldo, per esempio: *Vita di santa Valburga*, *Panegirici della Santa Vergine*, *Lodi della croce*, alcuni *Sermoni*, ec. Il suo stile chiaro, facile, ed anche elegante, lo pone nel numero dei buoni scrittori del suo secolo.

D—G.

ADELBURNER (MICHELE), matematico e medico, nato a Norimberga nel 1702. Suo padre era librajo; destinato alla stessa professione si diede allo studio delle scienze, ed udì parecchi professori di esse in Altdorf. Nel 1733, pubblicò il suo *Commercium Astronomicum*,

che gli ottenne di esser fatto membro dell' accademia reale delle scienze di Prussia. Chiamato, nel 1745, ad Altdorf per darvi lezioni di matematica e di fisica, fu eletto professore di logica nel 1746, e morì nel 1779. Gli scritti suoi principali sono: I. *Commercium literarium ad Astronomiae incrementum, inter hujus scientiae amatores communi concilio institutum*, Norimbergae, in 8.vo; II *Fenomeni celesti notabili*; ne compariva un foglio tutti i mesi (in tedesco).

G—T.

ADELER (CURZIO SIVERSEN), grande ammiraglio di Danimarca, nacque nel 1622, a Brevig, in Norvegia, ove suo padre era direttore di una salina reale. La passione del giovine Adeler per la navigazione lo condusse per tempo in Olanda, dove fece i suoi primi esercizj sotto l' ammiraglio Tromp. Passato poscia a Venezia si pose agli stipendj della repubblica sotto il nome di Curzio Siversen, e giunse di grado in grado al comando di una flotta. Venezia va debitrice alla sua abilità ed al suo valore dei prosperi suoi successi contro i Turchi, verso la metà del secolo XVII. Pel corso di 15 anni Adeler riempì dello strepito delle sue geste l'Arcipelago ed il mare Adriatico. Segnalò particolarmente il suo valore il dì 16 di maggio 1654, all' ingresso dell' Ellesponto: una flotta turca di 77 navi avendo attaccati i Veneziani, i quali non avevano che 22 vele, Adeler con un solo vascello bruciò o calò a fondo 15 galere turche; 5000 musulmani perirono nei flutti. La notte separò i combattenti, e la domane Adeler si avvenne nella capitana turca, montata da Ibrahim bascià, che tosto diede ordine di attaccare il vascello di Adeler, abbordandolo. Successe una zuffa terribile; il bascià turco ed il capitano norvegio s' incontrarono colla scimitarra alla mano; Ibrahim perì, ed Adeler lo spogliò della sua ricca armatura che esiste ancora, conservata come trionfo, nel museo di Copenaghen. La repubblica di Venezia riconoscente lo elevò al grado di cavaliere di s. Marco, lo creò luogotenente-ammiraglio, e gli assegnò una pensione di 1400 ducati che rinvertisse ai suoi eredi fino alla terza generazione. Adeler si vide ricercato dalla Spagna, dall'Olanda, e da altre potenze; ma le sue geste non erano sfuggite all'attenzione dei suoi compatriotti del nord. Federico III lo richiamò in Danimarca nel 1665, e gli affidò il comando delle sue forze navali. Adeler tornò in Danimarca per Amsterdam, ove menò moglie una donna di grado illustre. La flotta danese era in istato deplorabile, o, per meglio dire, flotta non v' era. Adeler, tanto abile costruttore e saggio amministratore quanto guerriero intrepido, creò navi, marinaj ed officiali; in meno di 12 anni la Danimarca ebbe una marina rispettabile. Adeler fu nobilitato e creato generale ammiraglio nel 1675, nel principio della guerra contro la Svezia; ma la morte lo sorprese nello stesso anno in mezzo agli onori, nel 53.º anno di sua vita, allorquando preparavasi a far vela contro gli Svedesi. Egli ha lasciato discendenti degni di lui, i quali chiesero invano agl'ingrati Veneziani il pagamento della rendita loro dovuta, di cui per buona ventura la famiglia di Adeler non ha bisogno.

M. B—N.

* Se ella è cosa da generoso il vilipendere la memoria di quelle genti che uniche ne' secoli della barbarie serbarono fra le secche dell' Adria il palladio dell' umana civiltà, domanderemmo al panegirista dell' Adeler, se pur di verità nelle cose per lui affermate traluce sse barlume. Ma siccome delle istituzioni e della storia dei

Veneziani si discopre in esse una maravigliosa ignoranza, ei ammireremo soltanto che venir si possa in tanta disperazione d'ogni senno, di scrivere intorno a materie di cui nulla si sappia. Non occorre in tutta la storia de' Veneziani esempio niuno, che essi delle armate loro, che già corsero e dominarono i mari, concedessero a' forastieri il governo: i cittadini il tenevano indistintamente prima che, concentrato nel decimoquarto secolo il potere, venisse in noi meno ogni forza crescitrice: il tennero d'allora in poi i soli patrizj, è non solo il geloso imperio delle flotte non ebbero forastieri mai, ma ogni nave armata, ogni galea commessa era alla cura di un nobile veneziano. Invariabile fu questa norma di amministrazione. A che riesce adunque il preteso innalzamento di Adeler di grado in grado, militando pei Veneziani, sino a comandare una flotta? Come mai que' Veneziani che di esempli di prodezza resero teatro ogni flutto dell'Jonio e dell'Egeo, ed ogni sasso cui bagni l'Ellesponto, ed in marittime glorie l'ultima mandarono scintilla di vita, come andarono essi mai al coraggio ed alla scienza di Adeler soltanto debitori de' felici successi loro contro i Turchi, verso il mezzo del secolo XVII? Solevano i Veneziani condurre agli stipendj loro quegli uomini che per lunghi viaggi su navigli mercantili venuti erano in perizia delle cose di mare, e li preponevano alle ciurme delle navi da guerra, non già alle soldatesche, nè altra cosa erano che il primo piloto del vascello, da che corrispondevano al *navarchus* de' Latini, senza però che grado militare si avessero. Adeler, siccome tale, sopraintendeva ai marinari ed ai viaggi della nave s. Giorgio, comandata da Giuseppe Delfino, capitano delle navi, nè per sempre, ma sì a tempo conducevano i Veneziani quegli uomini al soldo loro, e li tornavano indi ai privati navigli, per cui si spiega come Adeler, dopo che navigato ebbe con le armate nostre, passasse in Olanda, nelle Spagne, ec. Ai Dardanelli, nella battaglia di cui si fa menzione nell' articolo, non si è combattuto contro Ibrahim, ma sì contro Amurat bassà di Buda: vero è che Adeler utilmente servì, ma n'ebbe premio *particolarmente*. Lo storico Nani si vale di questa precisa espressione. Dignità di conto era nella veneta repubblica quel grado di cavaliere di s. Marco che dicevasi della *Stola d'oro*, e di questo il senato insigniva, e soli nobili, e que' fra questi che i monarchi a cui gradito avevano nelle ambasciate rimeritavano con onori che resi li avrebbero ligj ad essi visibilmente: però che incompatibile essendo con l'independenza e l'altezza repubblicante il permettere tali guiderdoni, nella dignità di cavaliere si commutavano. Di poco era o nessun rilievo l'inferior grado di cavaliere di s. Marco, ed a tale che in una repubblica in cui niuna facoltà si consentiva al doge, il conferire tale ordine abbandonato era al suo arbitrio. Soleano i dogi, per dare alcun valore a tale prerogativa loro, usarne con parsimonia: nondimeno, siccome qualunque cosa derivasse dai dogi, nè vagheggiato era quel titolo, nè considerazione ne veniva al cavaliere senza apparato solenne armato dal doge a suo talento nelle particolari sue stanze. Cavaliere di tal fatta fu il capo pilota Adoler. Sarà riprova sì che di servigio diligente e leale il lodassero i Veneziani, ma non altrimenti che d'alta parte nei trionfi loro arrogare si potesse il vanto. Quale apparenza in oltre saravvi mai per chi sa e non sogna di venete cose, che se una ricompensa accordata si fosse all' Adeler di cui avessero dovuto redare i suoi

discendenti, i Veneziani, che le promesse loro tennero sempre inviolate, in quest'unico caso le violassero? Non osi chi scrive delle nazioni starsi contento a razzolare nella polvere di privati archivj, consultando le novelle anzi che le storie cui degli antenati talora dettano i discendenti per boria di casato, o forse, disconoscendo ad arte la storica verità, non lasci in sì gravi argomenti tracorrere quella tristezza di cuore che, tenace nel divisamento d'involare ai popoli le beatitudini loro, poi che fatto ciò non le venne coi contemporanei, sfoga sulla riputazione de' passati lo spirito di pirateria de' normanni proavi, e da quella terra lo sfoga su cui ad ognuno che la calca al solo nome di Veneziani un generoso ribrezzo dovrebbe ricercare e correre le vene, però che dalle più inferne sue esalazioni quella fiamma insidiosa proruppe, per cui fu arso il più venerando monumento dell'umano coraggio.

S. C—I.

ADELGISIO, re lombardo, fu associato al trono, nel 759, da Desiderio suo padre (*V.* Desiderio), ed ammogliato nel 770 con Gisela sorella di Carlomagno; questo monarca e Carlomanno suo fratello dovevano sposare ad un tempo due sorelle di Adelgisio. Il papa Stefano III, che a più riprese aveva armati i Francesi contro i Lombardi, impiegò inutilmente il suo credito per impedire sì fatto triplice maritaggio, da cui sembrava che riuscir dovesse una garantia stabile per la monarchia italiana. » E' » il colmo della vergogna e della » follìa, scriveva egli a Carloma» gno, di collegare la nobile nazio» ne de' Francesi, la più eminente » di tutte, e la gloriosa stirpe dei » vostri re, con la perfida, nausean» te gente lombarda, gente che ci » ha portata la lebbra, gente de» testabile ed abbominevole, e che » non può essere mai connume» rata tra le nazioni ". Carlomagno per altro sposò Desiderata figlia del re lombardo, ma la ripudiò l'anno dopo, e quel legame di cui pareva che dovesse unire le due famiglie, fu cagione della loro inimicizia. Nell' anno 773, Carlomagno invase la Lombardia; Adelgisio l'attendeva per fargli fronte nelle strette del Piemonte; ma la sua armata, presa da terror panico si diperse tutta senza venire a battaglia. Desiderio adoperò di difendere Pavia. Adelgisio si chiuse in Verona, e quando suo padre fu fatto prigioniero, passò in Grecia per chiedere ajuti agl' imperatori Costantino Copronimo e Leone IV. Fu trattato con distinzione a Costantinopoli, ed insignito della dignità di patrizio; ma per 13 anni lusingato venne con vane promesse, senza che dato gli fosse soccorso niuno. In fine Costantino VII, figlio di Leone, lo spedì in Sicilia. Il re lombardo contava sull'appoggio di Arigisio suo cognato che era in allora duca di Benevento; ma questo duca morì appunto in quel torno, e suo figlio Grimoaldo, educato alla corte di Carlomagno, parteggiava pei Francesi. Adelgisio essendo sbarcato in Calabria, nel 788, fu vinto in una grande battaglia. Gli uni affermano che egli pure restasse sul campo, altri che tornò in Grecia, dove morì senza aver fatto più nuovi tentativi sull'Italia.

S. S—I.

ADELGISIO, principe di Benevento, successe nel 854 a Radelgario suo fratello. Fu chiamato durante tutto il suo regno a combattere i Saraceni che devastavano l'Italia meridionale. Sconfitto da essi, verso l'anno 856, nelle vicinanze di Bari, donde aveva voluto scacciarli, e dopo di aver veduto per sei anni desolati i suoi stati da quel popolo barbaro, fu costretto nel 862 a comperare la pace mediante un tributo. Ma

neppure tale umiliazione potè assicurargli la tranquillità, però che i Saraceni, siccome quelli che non sussistevano in Italia che di guerra e ladroneccio, si staccavano da quello dei loro capi che aveva fatta la pace per seguitare il primo che si offriva di condurli a nuovi combattimenti. Adelgisio ricorse allora all'imperatore Luigi II, e questi condusse nel 866 un esercito considerevole contro i Saraceni dell'Italia meridionale. Gl' imperatori greci Costantino e Basilio, ed il re di Lorena Lotario, fratello di Luigi, gli inviarono de' soccorsi. Finalmente Bari si arrese ai cristiani, nel mese di febbrajo del 871, ed il sultano saraceno comandante in quella città rimase prigioniero di Adelgisio. Ma il lungo soggiorno dell' imperatore Luigi coi suoi soldati nel ducato di Benevento era stato di più grave peso a quella provincia che i guasti stessi dei Saraceni. Gli abitanti si vedevano molestati fin per entro alle case loro dall'orgoglio, dall'avarizia e dall'intemperanza dei Francesi, mentre nelle mura delle città riparavano dagl' insulti degl'infedeli. Adelgisio stesso non si doleva meno de' suoi sudditi; di sovrano era divenuto vassallo dell' imperatore d' Occidente; tutti gli ordini erano dati ne' suoi stati, nella sua capitale, nel suo proprio palazzo da un monarca straniero; Angelberga, moglie dell' imperatore, faceva sentire ancora più il peso del giogo imposto ai Beneventani. Il suo orgoglio e la sua avarizia erano del pari insopportabili; essa affettava in ogni occasione di mostrare disprezzo pei Lombardi, e di umiliare la nazione in mezzo a cui si trovava. Il sultano di Bari, sempre prigioniero di Adelgisio, gioiva dei disgusti che provava il suo vincitore; ma quando da Luigi vendicato si vide del principe di Benevento, volle che il principe di Benevento lo vendicasse di Luigi; destò il suo risentimento, incitò la sua collera, gl'inasprò coi detti tutte le mortificazioni che gli vedeva provare, e lo indusse finalmente ad una congiura contro l' imperatore. L' armata dei Francesi, che era dispersa nelle città e castella del ducato di Benevento, fu attaccata e disarmata dappertutto, nello stesso tempo, dai Lombardi, ai 25 di giugno del 871; a mezzogiorno Adelgisio, seguito dai congiurati, si presentò alla porta del palazzo; la guardia francese si mise in difesa, ma i Beneventani appiccarono fuoco alle porte, e Luigi fu costretto a rifuggire con sua moglie in una torre eminente, ove si difese finchè la fame l'obbligò a cedere. Non sì tosto Adelgisio ebbe in sua mano l' imperatore d' Occidente, che vide con ispavento le conseguenze della sua impresa. I monarchi Carlovingj, che tenevano pressochè tutti i troni dell' Europa, si preparavano a liberarlo, ed a vendicare il capo della casa loro; tutti i feudatarj di Luigi, e tutti i suoi soldati si mettevano in movimento per venir in suo ajuto; nel tempo stesso una nuova armata di Saraceni sbarcato aveva a Salerno, e minacciava i Lombardi. Adelgisio costernato offrì al suo prigioniero di trattare con lui, e lo restituì alla libertà ai 17 di settembre, insieme con sua moglie e sua figlia, dopo avergli fatto prestare il più solenne giuramento di non vendicarsi mai dell' offesa ricevuta, e di non ritornare nè mandare più mai eserciti nel ducato di Benevento: ma dopo un' offesa sì mortale i giuramenti del monarca erano debole garantia per Adelgisio. In una dieta del regno d' Italia e dell' impero, tenuta a Roma, Adelgisio venne dichiarato nemico della repubblica e del senato romano; il papa Adriano II sciolse Luigi dal suo giuramento. Questi per altro non volle condurre egli stesso la sua armata nel ducato di

Benevento, ma nè diede il comando a sua moglie, non tanto per evitare la taccia di spergiuro, quanto per non essere inviluppato nel suo gastigo, se Iddio volesse punirla. Adelgisio si oppose con uguale bravura all'esercito di Ermengarda, a quello dei Saraceni sbarcati dinanzi a Salerno, e ad una terza armata che Luigi, il quale aveva superati i suoi scrupoli, condusse contro di lui nel 870. Il papa Giovanni VIII, vedendo che l'imperatore cominciava a disperare della vittoria su questo principe, ristabilì la pace tra i due sovrani. Ogni anno per altro i Saraceni, padroni della Sicilia, facevano nuovi tentativi sulle coste d'Italia, ed Adelgisio, rifinito delle lunghe guerre, lottava sempre contro essi con isvantaggio. Ebbe due grandi sconfitte nel 875, e nel 876, e fu costretto a comperare la pace a condizioni vergognose. Morì poco dopo, nel 878 o 879, assassinato dai suoi generi e dai suoi nipoti. Gaideriso, figlio di sua figlia, venne eletto suo successore.

S. S—I.

ADELGREIFF (Giovanni-Alberto) fanatico del secolo XVII, era figlio naturale di un paroco di villa presso Elbinga. Diceva che sette angeli lo aveano incaricato di rappresentare Dio in terra, di sbandirne il male, e di battere i sovrani con verghe di ferro; si dava il titolo d'*imperatore, di re de' cieli*, *di padre eterno*, *di giudice dei vivi* e *dei morti*, ec. Tali pretensioni erano pericolose in un secolo in cui la follia non faceva perdonare l'empietà. Fu imprigionato a Koenigsberga, accusato di eresia, di magia, condannato a morte, e giustiziato il dì 11 d'ottobre 1636. Sapeva perfettamente il greco, il latino, l'ebraico e parecchie lingue moderne. Morendo egli sostenne che risusciterebbe nel terzo giorno. I suoi dodici articoli di fede furono soppressi con tutti i suoi scritti. G—T.

ADELMAN, chierico della chiesa di Liegi, ove fu fatto in seguito prefetto delle scuole, viveva nell'undecimo secolo. Avea fatti i suoi studj a Chartres, sotto il celebre Fulberto, ed avuto aveva per condiscepolo Berengario. Scrisse a questo eresiarca, che negava la presenza del corpo e del sangue di G. C. nell'eucaristia, una lettera per ricondurlo alla fede della chiesa. Si crede che ciò avvenisse verso l'anno 1047. Fu eletto, nel 1048, vescovo di Brescia, e morì nel 1057 secondo taluni, e secondo altri nel 1061. La sua lettera a Berengario fu stampata per la prima volta a Lovanio, con altri scritti sulla stessa materia, nel 1551, e ristampata nel 1561, in 8.vo. Essa riapparve nelle differenti edizioni della *Biblioteca de' Padri*, Parigi, 1575, 1581, ec. Il canonico Gagliardi ne diede un'edizione accurata con note, in fine delle Prediche di s. Gaudenzio, *Patavii, Typis Josephi Comini*, 1720, in 4.to. Adelman compose un poema ritmico: *De viris illustribus sui temporis*. Questo poema è denominato *per alfabeto*, avvegnachè ciascuna delle terzine che lo compongono comincia da una delle lettere dell'alfabeto secondo la serie loro. Venne pubblicato per la prima volta da Mabillon nel tomo I.° de' suoi *Analecta*, e poscia, in un con la lettera sull'eucaristia, nell'edizione suddetta data in luce dal canonico Gagliardi.

G—É.

ADELMO, o meglio, ALDHELME, figlio di Kentred, e nipote d'Inas, re dei Sassoni occidentali; fu educato nel monastero di s. Agostino di Cantorbery; governò per trent'anni l'abbazia di Malmesbury, ed ottenne il vescovado di Sherburn, oggidì Sarisbury. Viene considerato come il primo autore inglese che abbia scritto in latino, e che abbia coltivata la poesia. Adelmo scrisse sulla natura degli

esseri insensibili, sull'aritmetica, l'astrologia, la disciplina dei filosofi, e sugli otto vizj principali. Delrio fece stampare a Magonza, nel 1601, i suoi Trattati de *Laude Virginum, de Virginitate, de Celebratione Paschatis.* Lo scopo di quest' ultima opera era di ricondurre i Bretoni all' uso legittimo della Pasqua. Adelmo morì nel 709. La sua vita fu scritta da Guglielmo di Malmesbury. Trovasi negli *Acta. Sanct. O.S.B.*

T—D.

ADELSTANO o ATHELSTAN, VIII re d'Inghilterra di lignaggio sassone. Figlio naturale di Eduardo il Vecchio, l'amore ed i suffragj del popolo lo portarono sul trono nel 925, a preferenza dei suoi due fratelli, i quali, rendendo essi pure giustizia al suo merito, lo lasciarono regnare pacificamente. Soddisfece all' aspettativa che si aveva di lui concepita. In quei tempi ove si vedeva poche virtù senza macchia, e pochi eroi che non fossero troppo spesso barbari, Adelstano viene citato siccome re che non ha mai sparso se non se il sangue de' suoi nemici, conducendo le sue armate, ed in guerre giuste. Un signore inglese cospirò contro di lui; fu scoperto, e legalmente convinto; la sua sola punizione fu di essere esiliato del paese che aveva voluto turbare. I Danesi di Nortumbria o del Northumberland, vollero staccarsi dal dominio inglese e ristabilire quel regno che era stato uno dei sette dell' Ettarchia: essi vennero disfatti. I vinti, condotti dal loro capo Amlaffo figlio di Sitricko, rifuggirono nella Scozia, e trassero al partito loro Costantino re di quella regione, che dimentico dei suoi trattati con Adelstano, scagliossi improvvisamente sul territorio inglese, e vi sparse sulle prime guasti e desolazione. Adelstano accorse a frenare il torrente, sconcertò le astuzie della perfidia, e ne' campi di Bromfeld forzò i suoi nemici di venire ad ordinata battaglia, che durò 50 ore, tanto di notte che di giorno. Vi pugnò da eroe, di cui il valore novelle forze attingeva alla giustizia della sua causa, „ invocando nel tempo stesso, dicono gli storici, l' Iddio delle battaglie e vendicatore degli spergiuri". Venne esaudito, e la vittoria si dichiarò finalmente per lui, e fu decisiva. Cinque re, o capi scozzesi, irlandesi, gallesi, furono trovati morti sul campo di battaglia in mezzo ai loro soldati. Adelstano, proseguendo la sua corsa, tutta conquistò la Scozia, e pago d'aver fatto provare la sua possanza al principe che l' aveva provocato, gli restituì i suoi stati dicendo, „ che era per lui più glorioso di fare dei re, di quello che balzarli dal trono". Si avviò poscia contro i principi di Galles e di Cornovaglia che fatto avevano lega coi Danesi; vinse la loro ferocia, rese gli uni tributarj, e ridusse gli altri a chiudersi per entro alle loro caverne ed alle miniere loro di stagno. Adelstano, da quel punto senza nemici essendo e senza rivali, colmo di gloria, e di una gloria senza macchia, ne cercò una più dolce ancora nelle continue sue cure per la felicità del suo popolo. Rinnovò e perfezionò le leggi di suo padre; infaticabile era nella vigilanza per preservare i suoi sudditi dagli attentati del delitto, e clemente perfino nelle pene a cui condannava i colpevoli. Dopo un regno troppo corto, che non aveva durato che 16 anni, morì nel 941, lasciando l' Inghilterra in pace e nell' abbondanza, adorato dal suo popolo, rispettato dagli stranieri, avendo maritate le sue tre sorelle, una coll' imperatore Ottone I, la seconda con Carlo il Semplice, re di Francia, e la terza con Ugo il Grande. Gli storici hanno celebrato i doni che l' ultimo di questi tre cognati di Adelstano gli spedì nel chiedergli in

sposa sua sorella Etilde. Fra tali doni, ne' quali la pietà gareggiava colla magnificenza, hanno distinto la spada dell' imperatore Costantino, nel pomo della quale era incassato un dei chiodi trovati con la vera croce dall' imperatrice Elena; una corona d'oro abbellita di diamanti, che era stata sulla fronte di Carlomagno; la lancia di cui quel monarca s'era servito, e la bandiera di s. Maurizio che si avea fatta portar dinanzi nelle sue battaglie contro i Saraceni. Adelstano ebbe per successore suo fratello Edmondo, primogenito dei figli legittimi di Eduardo il vecchio.

L. T—L.

ADELUNG (Giovanni Cristoforo), letterato e gramatico tedesco, nato ai 30 di agosto 1734 a Spantekow in Pomerania; fece i suoi primi studj tanto nel ginnasio di Anclam, che nella scuola di Closterbergen, presso Magdeburgo, e li finì nell'università di Halla. Nel 1759 fu fatto professore del ginnasio di Erfurt, donde si partì in capo a due anni per fissare dimora a Lipsia, ove consacrò tutto se stesso fino al 1787 ad immensi lavori, che utilissimi riuscirono alla lingua ed alla letteratura alemanna. In quell'anno fu eletto bibliotecario dell' Elettore a Dresda, ove morì ai 10 di settembre del 1806. Adelung fece da se solo per la sua lingua ciò che l' accademia francese e quella della Crusca hanno fatto per la francese e l' italiana. Il suo *Dizionario gramaticale e critico*, che comparve a Lipsia, 1774, 1786 in 4.to (i quattro primi volumi hanno ciascuno 1800 pagine circa, il quinto è meno ragguardevole, avvegnachè la seconda sua parte contenere doveva dei supplementi che non vennero dati mai), è molto superiore al dizionario inglese di Johnson, in tutto ciò che concerne le definizioni, la figliazione, l'ordine dei significati, e soprattutto l'etimologia delle parole; gli è inferiore nella scelta degli autori classici, citati in appoggio dei significati, sia che all' epoca in cui Adelung preparò i materiali del suo lavoro un gran numero dei migliori scrittori di Allemagna non fosse conosciuto per anche, o non avessero questi ancora l'autorità in cui vennero poi, sia che le prevenzioni di Adelung per gli autori nati nella Sassonia superiore gli avessero fatto ingiustamente negligentare quelli di cui la patria o lo stile non gli inspiravano troppa confidenza. Aveva preso per modello del buon alemanno il dialetto del margraviato della Misnia, e riprovava tutto ciò che è contrario all'uso delle alte classi della società in quella provincia, e degli autori più celebri di essa. Persuaso che le lingue siano il lavoro delle nazioni, e non mai quello degl'individui, sebbene i più rinomati, e dando a giusto diritto all' idioma misnico, come al più ricco ed a quello che più ab antico era stato coltivato in Allemagna, la preferenza sopra gli altri, egli dimenticò forse troppo che la lingua dei libri è, in quel paese più che in qualunque altro, il lavoro de' letterati, e che la mancanza di un centro politico, congiunta al disprezzo delle cattedre per l'idioma nazionale, aveva imposta agli scrittori la legge, e dato loro il diritto di trarre dal fondo della lingua tutte le ricchezze ch'essa offriva, e di mettere a contribuzione i dialetti particolari. Lo spirito saggio e metodico di Adelung fu senza dubbio spaventato da tale specie di anarchia, e dal diluvio di parole nuove, di che l'organizzazione sociale dell' Allemagna ed i diritti d'illimitata creazione che alcuni belli ingegni si arrogavano, minacciavano la lingua; ma non fu per essa giusto tanto, quanto altronde era interesse

suo di essere, e non conobbe la sua prodigiosa flessibilità, nè una delle proprietà che le sono comuni col greco, quella di prestarsi senza termine e senza nuocere alla chiarezza ed alla nobiltà, a tutti gli svoltamenti che l' analogia consente. Il traduttore di Omero, Giovanni Voss e Giovanni Campe hanno vivamente, e forse con troppo poca riserva, rinfacciato ad Adelung le lacune del suo dizionario, e la sua parzialità nella scelta delle sue autorità; l' uno e l'altro hanno promesso di rimediare a tali difetti, e già cominciarono, rifacendo il *Dizionario critico della lingua* con più ampie misure. Quello di Adelung fu ristampato in 4 volumi in 4.to a Lipsia, dal 1793 al 1801, con aggiunte che hanno dato maggior valore a sì fatta bell' opera, ma che non hanno proporzione niuna con l'accrescimento delle ricchezze e col perfezionamento della lingua nel periodo di tempo trascorso dopo la prima edizione; novella prova che le più eminenti facoltà, la più vasta erudizione ed il travaglio più infaticabile non arrivano mai a correggere i difetti del disegno di un primo abbozzo. Le altre opere principali di quest' uomo universale, sono: I. *Glossarium manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Hallae, 1772-84, 6 volumi in 8.vo. Questo è un compendio del *Glossario* di Ducange, e delle addizioni di Charpentier; II Tre Gramatiche alemanne; 1. la prima è un *Trattato sulle origini, le vicissitudini, la struttura e tutte le parti della lingua*, in 2 grossi volumi in 8.vo, Lipsia, 1782, che è arricchito di utili ricerche, e che ha più di ogni altr'opera contribuito a diffondere nozioni giuste e profonde sulla natura, la sintassi e gli idiotismi della favella alemanna; quest'opera è come il commentario 2. d'una *Grammatica usuale* in un volume in 8.vo, Berlino 1781, 1792, 1795, 1800, ec., adottata per le scuole; 3. un *Compendio destinato ai principianti* e sovente ristampato; III Un *Trattato dello stile alemanno*, Berlino, 1785, 1788, 2 volumi; la terza edizione è del 1790; questo è uno de' migliori libri sulla filosofia e la rettorica che esistano in qualunque lingua; IV *De' supplementi*, in 2 volumi in 4.to, *al Dizionario de' letterati di Joecher*, 1784 e 1787; per mala sorte arrivano soltanto alla lettera J; V *Storia delle follie umane* ossia *Biografia dei più celebri negromanti, alchimisti, esorcisti, indovini*, ec., sette parti, Lipsia dal 1785 al 1789; VI *Quadro di tutte le scienze, arti, mestieri, che hanno per iscopo di soddisfare ai bisogni, o di accrescere i diletti della vita*, 4 parti, Lipsia, 1778, 1781, 1788; tale picciola enciclopedia è un modello di precisione e di chiarezza; niuna delle innumerevoli divisioni delle umane cognizioni, o delle arti pratiche, non vi è trattata superficialmente. Si può considerare quell'opera come uno dei più bei titoli per cui Adelung ha fatto prova del suo dritto a divenire il lessicografo ed il legislatore della sua lingua. VII *Saggio di una storia sulla civiltà del genere umano*, Lipsia, 1782, 1788; VIII *Storia della filosofia*, 3 volumi, ib. 1786, 1787 in 8.vo gr.; queste due opere non sono molto profonde, ma esenti da sogni metafisici e da vane sottigliezze, e ricche di accorte e fine vedute e d' idee luminose; IX un *Trattato molto esteso sull' ortografia alemanna*, in 8.vo, 1787. Parecchi grandi scrittori dell' Allemagna (Wieland tra gli altri) hanno avuto lo spirito retto sì che adottarono i principi di Adelung, e si assoggettarono a quelle tra le sue decisioni che non erano evidentemente erronee: tale deferenza onorevole del pari e per quel celebre

gramatico e per gli uomini che intorno a lui convennero, contribuì molto a rimediare agli inconvenienti della mancanza di un' accademia, e di un centro nazionale pei lavori relativi al perfezionamento della lingua; X *La più antica storia dei Teutoni, della loro lingua e della loro letteratura, fino all'epoca della grande migrazione de' popoli*. Lipsia, 1806, in 8.vo gr.; XI. *Mitridate* o *Quadro universale delle lingue, col Paternostro in cinquecento lingue o idiomi*, Berlino, 1806, in 8.vo. Il primo volume che contiene le lingue asiatiche fu stampato immediatamente avanti la sua morte; il secondo, che fu dato in luce nel 1809, e che tratta delle lingue di Europa, finito venne da un dotto filologo, Giovanni Severino Vater, allora professore in Halla, ora a Koenigsberga. La sola prima parte spetta ad Adelung; essa comprende le lingue cantabrica o basca, celtica, germanica, ed un principio di ricerche sulla lingua ch'egli chiama *thracico-pelasgico-greco-latina*. Vater ha terminato il lavoro di Adelung facendo la rivista dei dialetti schiavoni, e degli idiomi dei Letti, dei Finni, dei Laponi, degli Ungari, degli Albanesi e de' Valacchi. Il terzo ed ultimo volume, che abbraccia le lingue dell'Africa e dell' America, è quasi per intero opera di Vater; deve esser dato in luce nel corso del 1810, e dovrà uno de' suoi principali ornamenti ai materiali, di che gli Humboldt (*nobile par fratrum*) all'editore permisero di disporre. Le due ultime opere di Adelung, frutto delle fatiche della sua vecchiezza, sebbene molto commendevoli per vasta erudizione e discussioni luminose, non adeguano le prime. Ciò non impedisce per altro che il suo *Mitridate* non sorpassi quello che Corrado Gessner aveva pubblicato più che due secoli prima col medesimo titolo, di tutta quanta la somma delle cognizioni acquistate nella glossologia, dopo l'epoca in cui viveva quel dotto. Adelung avendo fino alla morte consacrate quattordici ore per giorno a' lavori puramente letterarj, è ben evidente che la sua vita non può offrire ventura niuna di rilievo. Non si ammogliò; dicevano di lui, che la sua tavola da scrivere era sua moglie, e i suoi figli 70 volumi grandi e piccioli, tutti nati dalla sua penna. Amava i piaceri della mensa, e la sua sola spesa era di procurarsi grande varietà di vini stranieri; la sua cantina, cui egli chiamare soleva *Bibliotheca selectissima*, ne aveva di 40 specie. Una costituzione robustissima gli permetteva di lavorare senza riposo, e ciò che contribuì senza dubbio a conservargli la salute fu una franca ilarità che lo faceva ricercare dagli innumerevoli suoi amici. Adelung lasciò un nipote, Federico Adelung, precettore dei gran duchi di Russia, e nobilitato dall' imperatore Alessandro; egli ha ereditato da suo zio l'inclinazione per lo studio della sua lingua, e si mostrò degno del suo nome per alcune ricerche curiose sugli antichi poemi alemanni, che dalla biblioteca di Heidelberg passarono in quella del Vaticano.

V—s. e S—r.

ADEMARO o AYMAR, nato nel 988, dell' antica casa di Chabanais, monaco di s. Cybar di Angoulême e di s. Marziale di Limoges, si rese celebre nel XI secolo per l'ardore con cui sostenne la disputa sul preteso apostolato di s. Marziale, seguendo alcuni atti falsi recentemente fabbricati. Morì in un viaggio per Terra Santa nel 1030. La sua *Cronica di Francia*, dall' origine della monarchia arriva fino al 1029. Sebbene non sia esatto per la cronologia, e che gli eventi siano registrati senz' ordine,

è nondimeno un monumento utile per la nostra storia, principalmente dopo il tempo di Carlo Martello. Essa fu data in luce dal p. Labbé nella sua *nuova Biblioteca di manoscritti*, con alcune diminuzioni e correzioni, e passò poscia nella maggior parte delle compilazioni sulla storia di Francia. Il p. Labbé ha fatto eziandio stampare *Commemoratio abbatum s. Martialis*, dal 848 fino al 1020, ove si trovano parecchi tratti della storia della diocesi di Limoges. Negli *Analecta* del p. Mabillon si legge la gran lettera di Ademar sull'apostolato di s. Marziale, ed alcuni versi acrostici. Aveva composte altre opere rimaste manoscritte in varie biblioteche.

T—D.

ADEMARO. *Vedi* Adhemar de Monteil.

* ADENEZ (Il Re), letterato del XIII secolo, chiamato anche Adamo, dal nome di suo padre. Sarebbe difficile spiegare il motivo per cui gli fu dato il soprannome di *Re*; si può per altro presumere che dalle corone poetiche che ricevette, essendo cantore di Enrico III, duca di Fiandra e del Brabante, gli venisse questo titolo fastoso. Si trova nei manoscritti dei codici La Valliere parecchi romanzi di Adenez: I. il *Romanzo di Guglielmo d'Orange*, soprannominato *di corto naso*, contestabile di Francia: la *Storia della Linguadocca*, di Catel, contiene alcuni passi di tale romanzo nell'articolo di Guglielmo di Orange; II il *Romanzo dell' infanzia di Oggero il Danese*, posto in rime per ordine di Guido, conte di Fiandra; sembra che Adenez, componendo tale lavoro, avesse per iscopo di ristabilire la verità della storia dell'infanzia di Oggero, che i cerretani avevano alterata; tale romanzo ebbe grande successo, e ve ne sono parecchie traduzioni in prosa, stampate nel XVI secolo; III il *Romanzo di Cleomade* posto in rima per ordine di Maria di Brabante, figlia del suo protettore: questo romanzo è stato tradotto in prosa da Filippo Camus, e stampato parecchie volte, senza data, in 4.to gotico, Parigi e Troyes; l'edizione di Lione è del 1488, in 4.to; IV il *Romanzo di Aymeri di Narbona*; V il *Romanzo di Pipino e Berta sua moglie*; i fatti sui quali Adenez compose questo libro vennero tratti dalle croniche conservate nell'Abbazia di s. Dionigi, e gli servirono per rettificare gli errori che i cerretani spargevano intorno a Pipino e sua moglie: Girardino di Amiens ha pubblicato, nel XIII secolo, una continuazione di tale storia sotto il titolo di *Romanzo di Carlomagno, figlio di Berta*; VI il *Romanzo di Buenon di Commarchis*; questa è la meno stimata delle opere di Adenez, senza dubbio a cagione della poca importanza del personaggio che vi fa conoscere.

P—X.

ADEODATO, eletto papa nell'aprile dell'anno 673, successe a Vitaliano; era per nascita romano, educato nel monastero di s. Erasmo sul monte Celio, di cui crebbe gli edifizj, e nel quale pose un abate ed una comunità. Adeodato, di cui la storia non fa più notabile menzione, morì nel giugno dell'anno 677, dopo quattro anni e due mesi di pontificato. Il bibliotecario Anastasio lo dipinge siccome pontefice di tempra dolce, affabile, liberale, e che molto era largo di elemosine ai poveri. Domno I, o Domno, occupò dopo di lui il trono pontificio.

D—s.

ADER (Guglielmo), medico di Tolosa, nel XVII secolo, è autore di un'opera intitolata: *Enarrationes de Aegrotis et Morbis in Evangelio; opus in miraculorum Christi*

*Domini amplitudinem ecclesiae cristianae eliminatum*. Tolosae, 1620, in 4.to. In questo trattato si mette a provare che tutte le guarigioni operate da G. C. non potevano esserlo coi soccorsi dell'arte, e sono realmente miracolose. Méad aveva trattato in parte tale questione nel suo commentario *De morbis biblicis*. Vigneul-Marville dice che Ader non aveva composto questo libro se non per farne dimenticare un altro, in cui aveva prima sostenuto il contrario. Ader scrisse un opuscolo latino sulla peste, *De pestis cognitione, praevisione et remediis*. Tolosae, 1628, in 8.vo. Si ha in oltre di lui: I. *lou Catounet Gascoun*, 1612, in 8.vo; II *lou Gentilhomme Gascoun*, 1610, in 8.vo. Questo è un poema maccaronico in quattro libri, in onore di Enrico IV.

C. ed A—n.

** **ADERED** (Ben), R. Salomone di Barcellona, detto Arisba, nacque nell'anno 1238 e fu discepolo di Mosè Nachmanide (Vedi questo nome) e di R. Giona di Girona. Le sue scritture sono tenute in gran conto dagli Ebrei ed hanno presso di essi somma autorità; trattano esse di cose talmudiche, rituali e legali. Allorchè il celebre Ascer rabbino di Rotenburg fuggì in Ispagna, Adered gli fu cortese di ospitale accoglienza in sua casa, e con ogni maniera di onori adoperò di molcere la cura dell'esilio a quel fuggiasco; venerabile a tutti gli Ebrei per l'immenso suo sapere, Adered fu principale istigatore del decreto con cui le sinagoghe di Barcellona e di Spagna divietarono nel 1305 la filosofia greca, decreto sostenuto e contraddetto con gran rumore a que' tempi, e di cui, siccome di tanti altri eventi, lieve come nebbia è oggimai la ricordanza. Morì Adered nel 1308, in età di 70 anni. De' suoi scritti i principali sono: I. *Chidduscin* (*sposizioni talmudiche*) Venezia 1523, e Costantinopoli 1720 e 1722; II *Quesiti e risposte*. Sono consultazioni in gran numero e riputate da molto. Fatte ne vennero parecchie edizioni; la prima di esse però, in caratteri quadrati e senza data, è rara oltre ogni credere (*Rossi, Annali del secolo XV*, p. 126); III *Avodàd akkòdesc* (*Culto sacro*) trattato de' riti del sabbato e de' giorni festivi, Venezia, 1602, in 4.to; e IV *Toràd abbaith* (*Legge domestica*) Cremona, 1566, e Venezia, 1608, in 4.to.

S. C—i.

**ADGANDESTE**, principe dei Catti (*V.* Arminio).

**ADGILLO I**, fu il primo principe cristiano che governò la Frigia; conferito gli fu tale ducato o regno da Clotario, re di Francia, che se n'era reso padrone. Adgillo, di carattere pacifico, fece molto per la felicità dei suoi sudditi. Sotto il suo regno, la religione cristiana si estese di più in più in Frigia. Deve altresì la Frigia ad Adgillo in parte la sua esistenza attuale, perchè fu il primo che pensò a porre quel paese in salvo dai flutti del mare, alzando dicchi; a tal uopo fece ammontare dei monticelli o *terpes* per asilo degli abitanti e delle loro greggie nel tempo delle grandi inondazioni. Molte di quelle costruzioni esistono tuttavia. — Adgillo II, che gli successe nel 710, ebbe una condotta affatto opposta, dichiarandosi apertamente contro il cristianesimo, e riconducendo il popolo all'antica superstizione.

D—c.

**ADHAD-EDDAULAH**, imperatore di Persia, IV principe della dinastia dei Buidi, e figlio di Rokn-Eddaulah, nacque in Ispahan, l'anno 325 dell'egira (936 di G. C.); successe nel 949 a suo zio Imâd-Eddaulah, e dividendo l'impero dei Buidi con suo padre, non regnò dapprima che sopra il Fares, ed il Kirman. Inquieto e geloso dell'

ingrandimento della possanza dei Buidi, Mansur I. Samanide intimò loro guerra, Adhad-Eddaulah marciò contro il Corassan, nel tempo stesso che suo padre s' opponeva all' esercito nemico, e dopo devastata questa provincia, sopravvenne provveduto ed assalse il retroguardo dell' esercito de' Samanidi; ma una negoziazione sospese le ostilità, e la pace fu consolidata dal matrimonio di Mansour con la figlia di Adhad-Eddaulah. Il cugino suo Azz-Eddaulah che regnava a Bagdad, essendo caduto in dispregio presso ai Turchi del suo esercito, per la sregolata sua condotta, questi ribellarono; troppo debole per domarli, chiamò in soccorso Adhad-Eddaulah, il quale scacciò i Turchi e riprese Bagdad; ma la potenza d' Azz-Eddaulah, ebbe termine nel giorno in cui Adhad-Eddaulah mise piede nella capitale. Questo principe ambizioso adoperò con tutte le scaltrezze della politica per indurre il cugino a rinunziare e, fattoselo quindi venire dinanzi, lo dichiarò suo prigioniere; ma costretto di obbedire a suo padre, capo in allora della casa dei Buidi, che minacciava di movergli contro con un'esercito se non tornava in libertà Azz-Eddaulah e non gli restituiva lo scettro, obbedì, e ritornò nel Fares. Alla morte di suo padre, avvenuta nel 976, gli toccò in retaggio il Fares, il Kirman e l' Ahwaz fino al territorio di Bagdad, ed i fratelli suoi promisero di riconoscerlo per capo della casa loro. Adhad-Eddaulah quando rese lo scettro ad Azz-Eddaulah conformato si era alle circostanze, ma gl' invidiava sempre il possesso dell' Irac. Rokn-Eddaulah chiusi aveva appena gli occhi che suo figlio mosse verso Bagdad. Azz-Eddaulah, troppo debole per opporsi a tale invasione, abbandonò la sua capitale e ritirossi verso la Siria; ma avendo ottenuto soccorsi da Abou-Taghlab, che regnava a Moussoul, marciò contro Adhad-Eddaulah. Vennero a giornata nei dintorni di Tekryt, il giorno 30 di maggio 978; fu ostinata la pugna, e terminò con la sconfitta totale dell' armata di Taghlab, e di Azz-Eddaulah. Quest' ultimo cadde in potere del vincitore, che lo fece subito perire. La vittoria fruttò a Adhad-Eddaulah la conquista del Dyar-Bekr, e del Dyar-Modhar, e da quel punto divenne superiore in potenza ai suoi predecessori. Frequente era di dotti la sua corte, ed i poeti cantavano a gara in sua lode; ma un' orribile malattia sopravvenne ad interrompere tanta prosperità Adhad-Eddaulah provò i primi sintomi dell' epilepsia che lo privarono della memoria e minacciavano anche la sua vita; nulladimeno sembrava che la fortuna volesse per novelli favori consolarlo; l' imperatore greco ed il principe del Yémen gl' inviarono ambasciatori, e chiesero la di lui amicizia; il califfo Thayi gli accordò la mano di sua figlia; ai Curdi repressi pauroso divenne il di lui potere, ed i suoi capitani vincitori dei Cabui, e di Fakhr-Eddaulah suo fratello, riunirono al suo impero il Djordjan ed il Tabaristan. Frattanto ciascun giorno si faceva pericoloso più l' aspetto della sua infermità, e sentendo avvicina si la morte, esclamò con dolore. „ A che „ mi valsero le mie ricchezze ed „ il mio potere da che oggi mi ab- „ bandonano? " Morì il 24 di febbraro 983 (372 dell' egira) in età di 47 anni ed 11 mesi lunari. Regnò su tutti i paesi posseduti dai suoi predecessori, e vi aggiunse il Dyar-Bekr, e il Dyar-Modhar. Fu il primo di cui si pronunciasse il nome subito dopo quello del califfo nelle pubbliche preci. Se la morale condanna la sua condotta verso d' Azz-Eddaulah, la politica, che

imperiosa regola le azioni de' principi, assolve in alcuna guisa il monarca persiano. Da Bagdad, la Roma del mondo musulmano, il califfo, o pontefice, emanava i suoi decreti d' investitura in favore dei principi barbari che andavano strappando l' un all' altro gli sfasciumi del regno di Persia e dell' impero di Maometto. Importava quindi ad Adhad-Eddaulah d' impadronirsi di quella città, di cui il possesso doveva rendere sacra la sua autorità al cospetto delle genti. Parve che l' uso per lui fatto della sua potenza facesse dimenticare i mezzi impiegati per conseguirlo. Durante il suo regno gl' infermi e gli orfani ebbero dalla sua beneficenza provvedimenti e soccorsi certi. „ Il fiume della sua generosità, dice un „ poeta persiano, fecondò le cam- „ pagne, e dissettò i filosofi ed i „ dotti ". A Bagdad alzate vennero moschee e sorsero ospitali, e Moussoul brillò di novello splendore. Fondò una nuova città vicino a Chyras, cui abbellì, e l' immortalò la costruzione del dicco chiamato *Bend-Emyr*; finalmente magnifici mausolei accolsero le spoglie mortali d' Aly e d' Hocein, e Medina fu cinta di mura. Tale è il prospetto che mostra il regno di Adhad-Eddualah di cui il vero nome è *Funa-Khosrou*. Adhad-Eddaulah è un soprannome datogli dal califfo secondo il costume, e che significa *sostegno ed ajuto dell' impero*. Lasciò quattro figli fra i quali divise i di lui stati.

J—N.

ADHÉMAR o ADZÉMAR (GUGLIELMO), trovatore del XIII secolo; non era altrimenti figlio di Gerardo Adhémar signore del castello di Grignan, come tiene Nostradamo, ma bensì un povero gentilnomo di Marve il oggigiorno Marjevols nel Gévaudan. Adhémar partito essendosi dal podere paterno, nè potendo sostenere il grado di cavaliere, compose canzoni in onore delle dame, e fu da esse accolto come trovatore, ed anche come giocoliere. Fra molte composizioni, nelle più delle quali lamenta della sorte e dell' incostanza delle donne, ve ne ha di satiriche che dipingono i licenziosi costumi dei ricchi. Sembra che Guglielmo Adhémar vivesse per qualche tempo alla corte di Ferdinando III re di Castiglia, e che, venutogli a noja il mondo, entrasse nell' ordine de' monaci di Grammont. Si trovano 18 composizioni di questo poeta fra i manoscritti di st.-Palaye, nella biblioteca dell' arsenale; contengono anche una *canzone* d' un Adzémar de Roca-Fica, sul quale i manoscritti non ci hanno dato ragguaglio niuno.

P—x.

ADHEMAR DE MONTEIL o ADEMARO, vescovo di Pui nel Velay, militò prima di farsi ecclesiastico; egli fu il primo che nel consiglio di Clermont, tenuto da Urbano II, nel 1095, si presentò per domandare la croce. Il papa lo elesse suo legato nell' esercito dei crociati. Ademaro alla testa di un clero numeroso, e duce di una moltitudine di guerrieri accorsi sotto il suo vessillo dalle provincie dell' Alvergna, della Provenza e del Limosino, partì per Terra-Santa con Raimondo conte di st.-Gilles, e di Tolosa. Dopo passate le Alpi, e giunto già oltre la Dalmazia ai confini dell' impero greco, fu sopraffatto dagli Albanesi, o corse pericolo di perdervi la vita. Alessio Comneno, che sedeva sul trono di Costantinopoli, temeva i crociati; egli sperimentava a vicenda le promesse e le minaccie per intimidire o per corrompere i principali capi dei Latini. Dopo lunghe contese, durante le quali i Greci ed i Franchi vennero più volte alle mani, i capi della crociata giurarono fedeltà ed omaggio ad Alessio; Ademaro si

sottomise al par degli altri, e senza fondamento afferma Voltaire, avesse il prelato consigliato ai crociati di cominciare la guerra santa dall'assedio di Costantinopoli. Ademaro, come partì dalla capitale dell'impero greco, andò all'assedio di Nicea, ove coi discorsi e con l'esempio gli venne fatto di mantenere l'unione, la disciplina, ed il coraggio in un esercito in cui si noveravano seicentomille combattenti. Si segnalò in molti combattimenti dati ai Saraceni, padroni dell'Asia minore; ma fu specialmente nell'assedio di Antiochia che si mostrò possessore di tutte le qualità di un abile capitano e dell'ingegno di un profondo politico. Non andò guari che i crociati, come impadroniti si furono della città per sorpresa, si videro in preda alla più orribile fame, ed assediati alla volta loro da un'oste innumerabile di Saraceni, comandati da Karbouga, re di Mouzoul. Altra più speranza non rimaneva loro che quella della protezione dell'Iddio per cui prese avevano le armi; quando repente andò il grido per la città che rinvenuta erasi la lancia con la quale era stato trafitto il fianco del Salvatore, e tosto una lancia ritrovata sotto l'altare maggiore della chiesa di s. Pietro, mostrata venne solennemente ai soldati di Gesù Cristo. A quella vista si raccendono le forze ed il coraggio loro, ed ardono già di venire coi musulmani a battaglia. Malgrado il silenzio degli storici contemporanei, s'inclina a credere non fosse ignaro di quella pia frode Ademaro; fu dessa scoperta alcun tempo dopo, ma salvò l'esercito dei crociati. Fecero una sortita nella quale uccisero centomila musulmani, ed acquistarono immenso bottino. Il vescovo Ademaro nel centro dell'esercito teneva la lancia miracolosa, esortando i crociati a vincere o morire per Gesù Cristo. Nel bollore della pugna parecchi cavalieri in bianche vesti, apparvero improvvisi sulle montagne vicine; Ademaro alzò la voce, e disse ai suoi compagni che i santi martiri Giorgio e Demetrio venivano a combattere con essi; le parole di Ademaro, ripetute di fila in fila, raddoppiarono il valore dei capi e dei soldati, e fu decisa la vittoria. Da quel momento i cristiani non ebbero più nemici da combattere per giungere in Palestina. Ademaro morì alcun tempo dopo la battaglia di Antiochia, altamente compianto dall'armata, che dopo la di lui morte fu lacerata da discordie, e tutti sofferse que' mali che si traggono dietro il difetto di provvedimento, la disunione e la militare licenza. Guglielmo di Tiro e gli storici delle crociate sono concordi nel lodarne la moderazione, il coraggio e l'eloquenza: il Tasso ce lo dipinge come un pontefice santo e venerabile, ed, usando dei privilegi della poesia, lo fa morire all'assedio di Gerusalemme da un colpo di freccia scoccatagli da Clorinda, mentre la storia, che lo rappresenta come un altro Mosè, lo fa morire di epidemia in Antiochia, prima che potesse vedere la terra promessa. Ademaro era d'un'illustre famiglia di Provenza, la quale estinta si era in quella di Grignano.

M—D.

ADHERBAL, generale cartaginese, comandava in Sicilia durante la prima guerra punica, ed era per essere assediato dai Romani nel porto di Drepani, allorchè egli sciolse con molto numero di galere, ed assalse la flotta di Claudio prima ch'ella avesse il tempo di ordinarsi alla battaglia. Adherbal riportò, l'anno 250 avanti G. C., la più compiuta di tutte le navali vittoria di cui abbiano potuto i Cartaginesi gloriarsi. I Romani perderono 93 vascelli, 8000 uomini, tanto

uccisi che annegati, e 20,000 prigionieri. Dopo di avere provveduto di vettovaglie Lilibeo e Drapani, Adherbal ritornò a Cartagine, ove conseguì gli onori e le ricompense dovute alla sua abilità ed al suo coraggio.

B—P.

ADHERBAL, re di Numidia, figlio di Micipsa, alleato dei Romani, ereditò la corona, unitamente a suo fratello Hiempsal e Giugurta suo cugino, che Micipsa aveva adottato. I tre principi divisero fra di loro la Numidia; ma Giugurta, per assicurarsene l'intero possesso, assassinò Niempsal, e scacciò Adherbal dai suoi stati. Lo sfortunato monarca rifuggitosi a Roma, per implorare la protezione del senato, ne trovò la maggior parte corrotta dall' oro del suo perfido cugino. Una sentenza iniqua in favore di Giugurta ebbe per conseguenza una nuova divisione: ad Adherbal non fu data che la bassa Numidia: le più ricche provincie e le terre più forti toccarono a Giugurta. Persuaso ch'egli nulla più avesse da temere dai Romani, questo principe risolse di farsi padrone di tutta la Numidia. Adherbal, reduce ne' suoi stati, fu costretto a combattere; corse le incerte sorti d' una battaglia, fu disfatto, e riparò in Cirta sua capitale. Assediato caldamente, e vedendosi abbandonato alla discrezione di Giugurta, si arrese, a patto che il vincitore gli salvasse la vita; ma, senza rispetto per la giurata fede, il barbaro Giugurta lo fece trucidare nel suo stesso palazzo, l'anno 115 avanti G. C. Soltanto dopo ch'ebbero espiata con molte disfatte la vergognosa loro parzialità, si vendicarono i Romani dell' assassinio di Adherbal.

B—P.

ADIMANTO, duce Ateniese, fu il solo che durante la guerra del Peloponneso osasse opporsi al partito posto da Filocle, e vinto nell' assemblea del popolo di Atene, di tagliare il pollice diritto ai prigionieri, che si farebbero, al fine che non potessero più stringere la lancia ma remigare soltanto. Così pure allorchè la flotta ateniese fu presa da Lisandro a Egos Potamos, l'anno 403 av. G. C., fu il solo che i Lacedemoni non condannassero a morte. In seguito Conone l'accusò di aver tradito gli Ateniesi in quell' occasione, ne si sa quale fosse l'esito di tale accusa, ma sembra che Senofonte non prestasse molta fede a quell' imputazione.

C—R.

ADIMANTO, discepolo di Manete, zelante propagatore della sua dottrina viveva verso la fine del III secolo. Compose un libro per dimostrare che il Nuovo Testamento contraddice all'Antico, e che per conseguenza questi non può essere di autorità divina. Il libro fu in assai stima presso i Manichei, e s. Agostino lo confutò: l'opera è perduta, ma la risposta sussiste. S. Agostino dice che Adimanto chiamavasi anche Addas; altri scrittori però pretendono che questo Addas fosse un altro discepolo di Manete, e che avesse composto un altro trattato in favore del Manicheismo intitolato *Modion*.

D—T.

ADIMARI, una delle famiglie più antiche e più illustri del partito guelfo a Firenze, produsse molti uomini celebri. Teghiaio Aldobrandi degli Adimari, nel 1225, fu considerato il più virtuoso magistrato di Firenze, in un' epoca in cui quella città abbondava d' uomini grandi. Dante lo colloca nell'inferno, però che un vizio vergognoso disonestava le nobilissime sue qualità; ma il poeta soggiunge che non appena udito gli venne il nome di Teghiaio, volle gettarsi ai suoi piedi, esclamando che fino dall' infanzia imparato aveva a

venerare la sua memoria. Forese degli Adimari, uno de' fuorusciti guelfi di Firenze, dopo la disfatta dell' Arbia, formò di que' fuggitivi un' armata, con cui giovò in cose di rillevo il partito guelfo, da prima in Lombardia, indi nel regno di Napoli. In epoca posteriore questa famiglia fu esclusa dai magistrati per la gelosia del popolo di Firenze, che bandiva la nobiltà dalle magistrature.

S. S—I.

ADIMARI (ALESSANDRO), poeta italiano, nato nel 1579, fu di quell' antica famiglia degli Adimari di Firenze, che era già nobile, numerosa e potente nell'epoca della fondazione nel 1010, dopo la distruzione di Fiesole, e che non si estinse che nel 1736. Alessandro fu partecipe nelle sue poesie del cattivo gusto che caratterizza i più de' poeti de' suoi tempi, di quella squisitezza stucchevole di pensieri e di quella ridondanza di figurate espressioni che oltrepassano, come dice il nostro Misantropo, *i limiti del buon carattere e della verità*. Egli diede alla luce, dal 1637 al 1642, sei raccolte di 50 sonetti l'una, sopra i nomi di sei delle nove Muse, Tersicore, Clio, Melpomene, Calliope, Urania e Polinnia. Dottissimo nel greco, intraprese la traduzione di Pindaro: i versi di tale traduzione, che comparve a Pisa, nel 1631 in 4.to, sono fiacchi, ed Apostolo Zeno ha detto con ragione; „ Cerco Pindaro nell' A- „ dimari, nè lo trovo; " ma si tenne in essa almeno immune dai difetti che si possono apporre alle altre sue opere. Vi aggiunse erudite annotazioni, ed altre utili spiegazioni per l' intelligenza del testo; fra le altre, degli argomenti che precedono le odi, e delle *sinopsi* o tavole che presentano all' occhio del leggitore il disegno del poeta e l' ordine che regna nel suo apparente disordine. Tolta aveva l' idea ed anche tutto il metodo dell' esecuzione da Erasmo Schmidt, la traduzione latina del quale con *sinopsi* affatto simili era comparsa nel 1616. Adimari, nel suo avviso ai lettori, dice bensì che l'opera di Schmidt gli era stata data con molte altre perchè se ne giovasse nel suo lavoro, ma aggiunge che non gli pervenne se non quando il suo lavoro, cominciato già da sedici anni, era presso al suo termine, nè fa motto delle tavole *sinottiche* che furono da lui copiate. Si scorge da un passo di quell' avviso che Alessandro Adimari non fu ricco de' beni della fortuna, e che visse anzi infelicemente. Morì nel 1649.

G—É.

ADIMARI (LUIGI), poeta satirico fiorentino, della famiglia dell' antecedente, nacque a Napoli il 3 di settembre 1644 da Zanobi figlio di Luigi Adimari, e da donna Allegra di Bivero Tassis, dama spagnuola; fece i suoi studj all' università di Pisa, ove ebbe per maestro il celebre Luca Terenzi. Visitò in gioventù le varie corti d'Italia, ove si fece amare pei suoi talenti, e per le rare qualità del suo spirito. Adimari ottenne dal duca Ferdinando Carlo di Mantova il titolo di marchese, e di suo gentiluomo di camera: fu membro dell' Accademia fiorentina, di quella della Crusca, degli Arcadi e di molte altre. Egli successe al famoso Redi nella cattedra di lingua toscana nell' Accademia di Firenze, e fu anche professore di scienza cavalleresca in quella dei nobili: le di lui lezioni ebbero molto grido. Sapeva a tempo intarsiare in esse de' fatti tolti dalla storia antica e moderna, di cui era in egual grado conoscitore. Non furono stampate, ma molte librerie di Firenze le possedono in manoscritto. Impressa fu una sua raccolta in prosa sopra argomenti di pietà: *Prose sacre*, Firenze, 1706, in 4.to piccolo. Tutte le

altre sue opere sono in versi, e sono: I. sonetti ed altre composizioni liriche, fra le quali una *Raccolta d' odi o canzoni, e di sonetti dedicati a Luigi XIV*, magnificamente stampati a Firenze, nel 1693; II *Roberto*, dramma in musica; *Le gare dell'amore e dell'amicizia;* commedia in prosa, composta per una società particolare, e stampata a Firenze, nel 1679, in 12°; è tanto rara che nessun istorico della letteratura italiana ne ha parlato, e neppure l'Allacci nella sua Dramaturgia: *il Carceriere di se medesimo · L'amante di sua figlia*, ec.; III cinque satire che sono la più solida base della sua fama. Lo stile n'è elegante, e quantunque i vizj siano in esse severamente redarguiti, non sono nè acri nè mordaci, tranne sul conto delle donne. Egli ha fatto contro esse una satira che ha più di 1500 versi: ella è la quarta; vero è che principalmente vi sferza le donne di teatro; ma la quinta ed ultima è contro il sesso in generale; non ha meno di 1000 versi, ed i due, con cui termina, possono dare un' idea del resto. *Ve n' ha fino a tre*, ha detto almeno Boileau; ma Adimari non ne conosce ninna. „ Se esiste, dic'egli, alcuna „ donna degna di elogio,

*Tu non la vedi ed io non la conosco.*

Si può giudicare dalla lunghezza di queste due composizioni che il difetto dell' autore non sta nella concisione soverchia; quello di tutte le di lui satire per lo contrario è un eccesso di prolissità. Luigi Adimari morì a Firenze dopo una lunga malattia, il 22 di giugno 1708; ebbe tre figli da sua moglie Maria Cerbini de' Buonaccorsi di Firenze, una figlia maritata avanti la morte del padre, e due figli, Buonaccorso che morì fanciullo, e del quale deplorò la perdita in un sonetto. e Smeraldo, che aveva ereditata una parte dei talenti poetici del padre, e che fu avvocato del collegio dei nobili, ed accademico degli Arcadi.

G—É.

ADLERFELDT (Gustavo d'), storico di Carlo XII, nacque nei dintorni di Stockholm nel 1671. Suo padre era tesoriere della corona e gli fece dare una diligente educazione. Com'ebbe terminati i suoi studj in Upsal, fece un viaggio in Olanda, in Inghilterra ed in Francia. Essendo nel 1697 all' Aja, fu impiegato dall'ambasciatore di Svezia in molte negoziazioni relative al trattato di Ryswik. Ritornò in Svezia sopra il vascello che conduceva il duca di Holstein, e questo principe lo presentò a Carlo XII. che lo fece suo gentiluomo di camera. Adlerfeldt accompagnò il re in tutte le sue guerre, e fu testimonio delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Egli compilò il giornale delle operazioni dell' esercito svedese fino alla battaglia di Pultawa, nella quale fu ucciso da una palla di cannone. Il giornale di Adlerfeldt fu salvato dal principe Marino di Würtemberg che era nell'armata, e che lo fece mettere in sicuro a Stuttgard. Passò indi nelle mani del figlio dell' autore che lo fece tradurre in francese. Tale traduzione è quella che venne stampata in Amsterdam sotto il titolo di *Storia militare di Carlo XII*, 1740, in 4 vol. in 12°. Vi fu aggiunta una relazione della battaglia di Pultawa e del soggiorno di Carlo a Bender, scritta da un uffiziale svedese. Adlerfeldt erasi maritato con una signora Steeben di Wismar, che fece un ristretto in tedesco dell' opera di suo marito uno all' anno in cui l'esercito svedese entrò in Sassonia, e tale ristretto fu stampato a Wismar, nel 1707. L'opera di Adlerfeldt contiene una relazione imparziale e fedele delle guerre dell'eroe svedese e di molti avvenimenti politici. L'autore aveva ottenuto per ordine del re

tutti i soccorsi necessarj. Gustavo Adlerfeldt aveva un fratello (Giovanni Adlerfeldt) che giunse alla dignità di senatore. Allorchè nel 1743 i Dalecarlj vennero a Stockholm per ottenere che fosse provveduto alle doglianze loro, il senatore Adlerfeldt, mentre andava loro incontro per acquietarli, fu colto da un colpo di fucile, dal quale morì tre giorni dopo.

C—AU.

ADLUNG (Jacopo), professore nel ginnasio d'Erfurt, ed organista della chiesa luterana di questa città, nacque a Bindersleben, nel 1699. Si hanno di lui parecchie opere scritte in tedesco, fra le quali si distingue: *Istruzione sulla costruzione, usi, e conservazione degli organi e gravicembali*, ec., *con aggiunte di G. F. Agricola*, compositore della corte, Berlino, 1768, in 4.to, con figure. G. L. Albrecht, maestro di musica a Mulhausen, che ne fu l'editore, vi aggiunse delle note. La vita di Adlung scritta da lui medesimo, si trova nella prefazione di tale opera. Lo stesso Albrecht è anche l'editore delle *Sette stelle musicali*, Berlino, 1768, in 4.to. Adlung scelse questo titolo singolare per pubblicare le risposte a sette quesiti sopra oggetti relativi all'armonia musicale; la sua *Introduzione alla scienza musicale*, stampata la prima volta ad Erfurt in 8.vo, nel 1758, è stata ristampata nel 1783. L'editore Carlo Hiller di Lipsia l'aumentò di un capitolo. In un incendio, che privò Adlung d'una parte della sua fortuna, molti de' suoi manoscritti furono preda delle fiamme. Questo celebre organista morì a Erfurt il 5 di gennaro 1762.

P—X.

ADLZREITER (Giovanni), di Tottenweis, cancelliere privato dell'elettore di Baviera, nato a Rosenheim, nel 1596, fece i suoi studj a Monaco e ad Ingolstadt; servì con somma abilità la casa di Baviera in molte importanti occasioni e venne in fama come storico mediante i suoi *Annales Boicae gentis*. Quest'opera, per cui l'autore attinse a fonti autentiche, racchiude la storia della Baviera, dai principj suoi fino all'anno 1662, epoca della sua pubblicazione a Monaco. Leibnizio la pubblicò di nuovo nel 1710. Il gesuita Ferveaux assistè Adlzereiter nella compilazione di quegli annali. Adlzereiter morì nel 1662.

G—T.

ADOLFO II, conte di Holstein, regnava nell'epoca in cui Enrico il Superbo ed Alberto l'Orso si disputavano la sovranità della Sassonia; egli tenne le parti del primo, e provò un'alternativa di eventi fausti ed avversi che a vicenda lo ingrandirono e lo spogliarono de' suoi stati. Tornato finalmente in condizione di pace, rifabbricò la città di Lubecca ch'era stata distrutta. Siccome lo splendore della nuova città era di nocumento a quella di Luneburgo, Adolfo s'inimicò Enrico il Leone, vide abbrucciare Lubecca, e fu costretto di abbandonarne il suolo all'inimico che la fece riedificare lasciandole il suo nome. Adolfo morì nel 1164 all'assedio di Demmin in Pomerania.

G—T.

ADOLFO DI NASSAU, eletto imperatore il primo di maggio 1292, e coronato ad Acquisgrana il 25 di giugno dello stesso anno, non era che semplice gentiluomo d'una famiglia illustre, e, per vero, di esperimentato valore, ma senza altro patrimonio che la spada, senza influenza, senza fortuna, e privo di tutte quelle morali qualità per cui Rodolfo di Habsbourg suo predecessore, nato come egli lontano dal trono, vi era asceso e vi si tenne. Adolfo fu debitore dell'elezione sua al desiderio che

avevano gli elettori di farsi indipendenti dal capo dell'impero, ed all'odio loro contro Alberto figlio di Rodolfo, di cui irritata li aveva l'arroganza ( *V.* Alberto I ), finalmente a' indiscreti ed illegali patti con gli arcivescovi di Colonia e di Magonza. Questi elettori ecclesiastici, credendo l'occasione destra per imitare i papi, che da qualche tempo avevano tentato di prescrivere certe leggi agl'imperatori prima di ratificarne l'elezione, imposero ad Adolfo le più onerose condizioni, costringendolo a cedere loro porzioni di territorj e di città che non erano di sua pertinenza. Il conte Adolfo, sentendosi debole, le accettò tutte. L'imperatore Adolfo, che si credeva potente, non ne tenne niuna. Da ciò ebbero principio i suoi errori e le sue sventure. Decorato della corona imperiale, questo principe privo si vide fin anche del denaro necessario per le spese dell'incoronazione. Tentò di farne estorsione dagli Ebrei di Francfort, ma resisterono essi con coraggio e riuscita. L'elettore di Magonza, suo cugino Gerardo d'Eppenstein, ch'era stato il principale autore del suo innalzamento, gli prestò la somma indispensabile; ma gl'imbarazzi del monarca non cessarono nemmeno dopo che fu incoronato. Cercando dovunque ripari, si mise da prima al soldo dell'Inghilterra contro Filippo il Bello, e si fece pagare da Eduardo I 100,000 lire di sterlini, somma enorme per quei tempi; ma l'Allemagna forte dispettò di lui, arrossendo di vedere il suo capo connumerato fra i mercenarj. Bonifacio VIII, che non era per anche nemico di Filippo, proibì ad Adolfo di movere le armi. Questi anticipatamente pagato per l'opera che doveva prestare, fu contento oltremodo di dover obbedire al papa per dispensarsene, e congedando 2000 cavalieri che aveva condotto perchè militassero per Eduardo, non tenne del trattato con esso concluso che i sussidj. L'elettore di Magonza scelse tale momento per chiedergli la restituzione della fattagli prestanza. Parve ad Adolfo più espediente l'acquistare degli stati che l'adempiere agli obblighi assunti, e de' quali aveva gia ricevuta la mercede, ed approffittò dell'avversione di Alberto lo Snaturato, langravio di Turingia, contro i suoi figli legittimi, per comperare il di lui principato. Per tale accordo doppiamente ingiusto, Adolfo si fece mortale nemico l'arcivescovo a cui doveva il trono, e si sollevò contro l'intera Allemagna, la quale più non vedeva nel suo monarca che un vile spogliatore. La Turingia si dichiarò pei principi spogliati. Adolfo si vide avvolto in una guerra che durò cinque anni; senza mai venire a capo di sottomettere i popoli cui pretendeva di avere comperati, e costretto a tollerare la licenza delle sue truppe, le quali non lo servivano che a malincuore, e di cui era forza vincere la repugnanza mediante il saccheggio, alienò da sè tutt'i suoi partigiani. Alberto d'Austria che, dopo l'elezione di Adolfo, esplorava l'istante favorevole per ritorre lo scettro che suo padre aveva stretto, si unì all'elettore Gerardo, il quale pei raggiri suoi disponeva della maggior parte dei di lui colleghi. La maggioranza degli elettori dopo aver citato Adolfo a comparire dinanzi al collegio elettorale, lo condannò in contumacia. Gli si apponeva d'essersi venduto ad un principe straniero, di avere usurpato degli stati che non gli potevano essere ceduti, e ciascuno aggiungeva a queste accuse generali particolari doglianze. Adolfo finalmente fu deposto ai 23 di giugno 1298. Le sue mancanze erano vere, ma la sua deposizione

non era legale. Tre cognati di Alberto avevano seduto fra i giudici; l'ingiustizia che Adolfo soffriva scemò la ricordanza di quelle ch'egli aveva commesse. L'Allemagna si divise. Venne fatto ad Adolfo di unire un esercito superiore a quello del suo competitore, e pareva che il partito di Alberto temer dovesse di estreme sventure; ma quest' ultimo ingannando il suo nemico con false relazioni, lo inviluppò vicino a Gelheim, nei dintorni di Worms, ed uccisoavendolo di sua propria mano, divenne di ribelle sovrano legittimo. Adolfo perì ai 2 di luglio 1298: combattuto aveva con tanto valore, che lo stesso autore della sua perdita, l'arcivescovo di Magonza, non potè far a meno di esclamare vedendo il suo corpo: „ L'Allemagna „ ha perduto in questo giorno il „ più prode cavaliere di questo secolo ". Adolfo fu sotterrato prima a Rosenthal, vicino al campo di battaglia; ma un singolare destino confuse in seguito le sue ceneri con quelle del suo nemico. Alberto ed Adolfo trasportati a Spira, e collocati dapprima in due tumuli separati, riposano insieme confusi e pacifici dopo la distruzione della cattedrale di quella città. Adolfo aveva tentato nei primi momenti del suo regno di mettere il piede nelle orme di Rodolfo di Habsburg. Egli adoperò di farsi forte per alleanze e matrimonj. Aveva in una dieta, con nuovo bando, riconfermate le ordinanze di Rodolfo sulla pace pubblica. Viaggiava frequentemente, per giudicare da sè dello stato dell'impero. I suoi primi falli si possono attribuire alla sproporzione che v'era fra la sua condizione ed i suoi mezzi. Debole, chiamò in soccorso della scarsa forza la doppiezza e l'ingiustizia. Come posto ebbe il piede in tale via non gli venne più fatto di fermarsi, e trascorse di fallo in fallo, e di delitto precipitò in delitto, ma n'ebbe severa punizione: la più triste circostanza di tale faccenda è che i suoi popoli, nulla guadagnarono nella sua punizione.

B. C—r.

ADOLFO X, conte di Cleves e della Marca, secondo figlio di Adolfo XI conte della Marca, e di Margherita figlia di Teodorico X conte di Cleves, era ancora giovanetto quando fu innalzato all'arcivescovato di Munster nel 1357. Sulle prime si fece amare dai suoi sudditi, ma essendosi mischiato nelle contese de' suoi vicini, attirò ne' suoi stati la guerra e le sue fatali conseguenze, per cui divenne ben presto odioso. Guglielmo de Gennep, arcivescovo ed elettore di Colonia, essendo morto nel 1362 il papa Urbano V, creò Adolfo di Cleves arcivescovo, senza sua voglia, e senza il consenso del capitolo di Colonia, che non tardò ad accusare il nuovo primate di prodigalità e mala condotta. Adolfo fu citato a comparire dinanzi al Santo Padre in Avignone; ma sia ch'egli poco fidasse ne' suoi argomenti di difesa, sia che fosse nojato della condizione di ecclesiastico, si dimise dal suo arcivescovado, e sposò Margherita figlia di Gerardo, conte di Juliers e di Berg, che da lungo tempo amava, e che da prima era stata destinata al chiostro. Giovanni conte di Cleves morto essendo senza figli maschi, la successione fu devoluta ad Adolfo dall' imperatore Carlo IV; ereditò parimente la contea di la Marche alla morte di suo fratello maggiore Engelberto, avvenuta nel 1392. Gli si attribuisce l'istituzione dell' ordine dei *Fous* che non ebbe lunga durata, e che non aveva altro scopo che di mantenere l'unione fra i nobili del paese di Cleves. I cavalieri portavano sul

loro mantello un *fou* ricamato in argento. La domenica dopo la festa di s. Michele si radunavano a Cleves, ove facevano dei banchetti a spese comuni e si occupavano a dar termine alle contese sopravvenute fra essi. Adolfo morì a Cleves ai 7 di settembre 1394, lasciando molti figli, il maggiore dei quali, Adolfo, fu innalzato alla dignità di duca di Cleves.

G—T.

ADOLFO I, duca di Cleves, figlio del precedente, nato nel 1371, soprannominato IL VITTORIOSO a motivo delle numerose vittorie da lui riportate, fu debitore alla riconoscenza dell' imperatore Sigismondo del titolo di duca e principe dell' impero, che gli venne conferito nel 1417 nel concilio di Costanza, in ricompensa dei servigi prestati a quel monarca. Non appena fu insignito di tali nuove dignità, ch'ebbe a sostenere una lunga guerra con suo fratello Gerardo, il quale nel 1418 si oppose all' unione dei paesi di Cleves e di la Marche. L'elettore palatino avendo fatta nel 1423 una sentenza assai vantaggiosa a Gerardo, Adolfo malcontento se ne appellò al papa, che scelse per mediatore il vescovo di Cambrai. La sentenza di questi non essendo riuscita favorevole che pel duca di Cleves, s' accese di nuovo la guerra fra i due fratelli; ella durò 10 anni, e terminò, nel 1437, con un congresso nel quale tutte le discordie furono finalmente sedate. Nel 1399 Adolfo aveva sposato Agnese figlia dell' elettore palatino Ruperto, ed essendo ella morta senza figli due anni dopo, il duca di Cleves sposò Maria figlia di Giovanni l' Intrepido duca di Borgogna. Questo matrimonio dilatando i suoi stati ed il suo potere, assicurò la felicità de' suoi nuovi sudditi; la sua pietà, la sua giustizia e la sua fede erano talmente conosciute, che la semplice sua parola aveva più valore dei più solenni trattati. Morì ai 19 di settembre 1448.

G—T.

ADOLFO VIII, duca di Sleswigh, figlio di Gerardo conte di Holstein, della famiglia di Schaumbourg, perdè in età di soli tre anni il genitore che fu ucciso in una battaglia. Allevato alla corte dell' imperatore Sigismondo, dimostrò un' anticipata saggezza e disprezzo grande pel lusso. Margherita regina di Danimarca, avendo un giorno voluto appendere ella stessa al collo del giovine principe una collana di perle, ei gettò lungi da sè quell' ornamento con una specie di orrore, lo che venne riguardato in corte per indizio spiacevole. Nel 1440 ebbe egli dal re di Danimarca l' investitura del ducato di Sleswigh. Il saggio Adolfo non si occupò da quell' epoca in poi che della felicità de' suoi sudditi; spense in essi, dando loro leggi, lo spirito di ribellione. Dopo la morte di Cristoforo di Baviera, la corona di Danimarca gli fu offerta dai grandi e dal popolo, ma egli la ricusò dicendo che quel peso era superiore alle sue forze. Propose Cristiano I, figlio di sua sorella Edviga, che i Danesi coronarono nel 1449. Adolfo morì nel 1459, stimato dai suoi contemporanei, ed amato da' suoi sudditi.

B—P.

ADOLFO figlio unico di Arnoldo duca di Gheldria, nacque nel 1438. Fino dall' infanzia mostrò una resistenza aperta ai voleri del padre. Catterina di Borbone sua madre, donna malvagia che il duca avea ripudiata, lo fortificò in tale trista disposizione. Divenuto più grande, Adolfo formò un partito di rilievo, del quale facevano parte le città principali del ducato. Nimego, Arnhem, Zutphen, malcontente della negligenza colla quale Arnoldo

governava i suoi stati. Finalmente incoraggiato dalle insinuazioni di sua madre e dalle forze ognora più crescenti del suo partito, Adolfo, nel 1464, formò il disegno di deporre suo padre e di regnare in suo luogo; l'anno seguente Arnoldo fu pigliato nel suo castello e trasportato, in veste da camera, sopra il ghiaccio, al castello di Buren, che fu la prigione sua fino al 1470. Nondimeno Giovanni duca di Cleves intraprese di liberarlo e riportò qualche vantaggio sopra Adolfo. Il resultato fu che nel 1469 si fece una tregua a Gand, colla mediazione di Carlo duca di Borgogna, cognato di Adolfo. Il duca Arnoldo sortì finalmente di prigione, ed andò a Hesdin, ove ebbe un colloquio col ribelle suo figlio in presenza del duca di Borgogna. Il padre ed il figlio cercarono di giustificarsi, accusandosi l'un l'altro con molta animosità. Adolfo non volle udir parola di accomodamento niuno, se prima suo padre non s'obbligava con giuramento di rinunciare il governo ed il titolo di duca; Carlo in qualità di mediatore rigettò tale proposta. Parecchi altri abboccamenti successero senza effetto. Adolfo, seguendo il suo naturale impetuoso, abbandonò segretamente la corte di Borgogna, ma fu raggiunto e preso mentre fuggiva, e trasportato per ordine di Carlo nel castello di Vilvorden, ove rimase fino alla morte del duca. Dopo molte avventure egli perì in una scaramuccia sotto le mura di Doornick, nel 1477, non essendo giunto per anche all'età di 39 anni. Fu seppellito nella chiesa di Nostra Signora di quella città.

D—c.

ADOLFO I, duca di Holstein, figlio di Federico I re di Danimarca, e di Sofia duchessa di Pomerania, stipite dei duchi di Holstein-Gottorp, nato ai 25 di gennaro 1526. Fu principe di tempra singolarmente bellicosa, e passò l'intera sua vita guerreggiando. Nel 1548 andò alla corte di Carlo V, e seguì l'imperatore all'assedio di Metz. Dopo aver preso parte nelle contese di alcuni principi allemani, fece un viaggio in Inghilterra, ove fu ricevuto dalla regina Elisabetta con grandi onori, e ricevette dalle di lei mani l'ordine della *legaccia*; si parlò pure di un matrimonio proposto fra quel principe e la regina, ma neppur questo ebbe effetto, come tutti gli altri di cui Elisabetta fu argomento. Ritornato in Allemagna il duca Adolfo non istette lungo tempo senza riprendere le armi; entrò al soldo di Filippo II e si battè contro gli Olandesi. Satollo però di guerre e di vittorie si ritirò ne' suoi stati, riedificò la città di Gottorp ch'era stata quasi intieramente distrutta da un'incendio, e morì il primo di ottobre 1586.

G—T.

ADOLFO (GIOVANNI), duca di Sassonia, di Querfurt e di Weinsenfels, nato ai 4 settembre 1685. Fu dotato dalla natura di facoltà brillanti ed una buona educazione le sviluppò; i di lui viaggi in Olanda ed in Francia lo fornirono di quell'esperienza ch'è tanto necessaria a chi deve regnare. Entrato come capitano nelle truppe assiane, nel 1701, montò uno dei primi all'assalto nell'assedio di Juliers, e lanciandosi per sopra le palizzate, entrò nella cittadella. Tratti consimili da lui ripetuti con frequenza gli conciliarono ben presto la stima di Marlborough e degli altri generali. Nel 1704 fu fatto luogotenente generale delle truppe assiane. Dopo di essersi distinto in molte campagne contro i Francesi, entrò nel 1710 al soldo di Augusto II, elettore di Sassonia e re di Polonia, che lo fece generale maggiore della sua armata. Carlo XII ed i suoi generali facevano

sovente prova del di lui valore; non meno abile a calmare le interne turbolenze che a vincere gl' inimici, pacificò la Lituania e la Polonia, e nel 1718 marciò con 6000 combattenti contro i Turchi, ai quali l' imperatore Carlo VI aveva intimato guerra. La pace conclusa lo stesso anno gli permise finalmente il riposo. Egli sposò Giovanna Antonietta principessa di Sassonia Eisenach, nè da lei si partì che due anni dopo per riprendere nuovamente le armi. Si segnalò sotto Augusto III per la presa di Danzica, e finalmente, ricolmo di onori e di gloria, si vide chiamato nel 1736 a più tranquilla vita. La morte di suo fratello, il duca Cristiano, lo rese sovrano del paese di Weissenfels; egli abbandonò il servigio dell' elettore e consacrò ogni sua cura alla felicità de' suoi sudditi, fino a quel momento oppressi ed infelici; mediante la di lui saggezza ed economia rialzò dalla decadenza in cui era il piccolo suo stato, che s' ingrandì, nel 1739, per l' unione della contea di Barby. La guerra che scoppiò in Boemia obbligò Adolfo a riprendere le armi, e nel 1744 si rese segnalato pel suo antico valore combattendo i Prussiani: ma era già ammalato, onde tornato a Waissenfels, dopo la battaglia di Willdorf, morì ai 16 di maggio 1744, in età di 59 anni.

G—T.

ADOLFO FEDERICO DI HOLSTEIN-EUTIN, re di Svezia, nato ai 14 di maggio 1710, dichiarato re ai 6 di aprile 1751, dopo la morte di Federico I, era prima vescovo di Lubecca, ed amministratore del ducato di Holstein-Gottorp. Fino dall' anno 1743 gli stati della Svezia desiderosi di pacificarsi colla Russia, dopo una guerra sfortunata, avevano a questo principe devoluta la successione al trono, sebbene un forte partito inclinasse per un principe danese. Fu con la fine d' impedire una scelta totalmente contraria agl' interessi della Russia, che l' imperatrice Elisabetta acconsentì alla pace, a condizione che Adolfo Federico fosse chiamato al trono di Svezia. L' elezione ebbe luogo ai 3 luglio 1743, e la pace finale fu fermata ad Abò ai 18 dell' agosto susseguente. Adolfo Federico prestò giuramento agli stati di mantenere le leggi, e di governare la Svezia nella forma stabilita nel 1720, e diresse in seguito tutti gli sforzi suoi ad operare la prosperità ed il ben essere del suo regno. Protesse le scienze e le arti, e nel 1756 fece alzare a Tornèo, nella Botnia occidentale, un monumento in memoria delle operazioni degli accademici francesi ivi andati per determinare la figura della terra. Confermò nello stesso anno l' accademia delle iscrizioni e belle lettere, fondata a Stockholm da Luigia Ulderica sua sposa, e stabilì molti istituti, nei quali la gioventù fosse istrutta, ed in cui la vecchiaja indigente trovasse ricovero. Istituì una compagnia di assicurazione, e fece riparare le fortificazioni della Finlandia; ma l' animosità delle fazioni non si era per anche acquetata, ed i colpi che il senato e gli stati continuamente vibravano all' autorità reale difficoltarono più volte i suoi progetti di miglioramenti. Obbligato a permettere che il senato usasse del suggello reale allorchè egli negasse di sottoscrivere, non andò guari che dell' autorità non gli rimase che l' ombra. Nondimeno tali usurpazioni eccitarono indignazione in alcuni grandi del regno, e si tramò una congiura per togliere il re da tale umiliante dependenza; ma la cospirazione fu scoperta nel momento che stava per succedere, ed i congiurati furono sostenuti e posti alla tortura dalla fazione aristocratica, conosciuta sotto il nome di partito dei *cappelli*.

Gli stati fecero convocare un' alta corte di giustizia, che li condannò ad essere decapitati in pena di aver voluto ristabilire l'autorità arbitraria, alla quale Ulderica, sorella di Carlo XII, aveva rinunciato all'epoca del suo avvenimento al trono. Il conte di Brahe, il barone di Horn, e molti altri signori soggiacquero a tale condanna, malgrado le sollecitazioni alle quali non isdegnarono di abbassarsi il re e la regina per salvarli dalla morte. La vittoria del partito dominante fece sì che ne venne in colmo l'andacia e soppozzò l'autorità regia nel massimo avvilimento. L'influenza delle corti straniere non servì che per prolungare le discordie. Frattanto che la Francia, intenta a mantenere la discordia fra la Russia e la Svezia, chiedeva che quest' ultima potenza si unisse alla Danimarca, l'Inghilterra procurava di scemare l'influenza della Francia, mediante la distribuzione di alcune lievi liberalità al partito delle *berrette*; ma le somme, promesse a titolo di sussidj da quest' ultima potenza, resero sicura l'influenza della sua politica ed il re si tenne interamente alla parte della Francia. Fu per consiglio del gabinetto di Versailles che rinunciò alla corona ai 12 di decembre dello stesso anno, e che la riprese otto giorni dopo, quando la convocazione degli stati fu risoluta. A tale dieta, apertasi ai 17 di aprile 1769, parve che alcuni capi del partito dei *cappelli* che inclinavano a favorire la corona prevalessero da prima; ma i principali nobili, istigati dalla Russia e dall'Inghilterra, sospesero i resultati della rivoluzione apparecchiata in favore del potere monarchico. In oltre il re non mostrò nè fermezza nè risoluzione abbastanza. Già presso alla vecchiaja, di tempra pacifica e quasi indolente, temendo di un pericoloso tentativo, si contentò di spedire suo figlio Gustavo a Parigi, onde fermare coi ministri francesi il modo da tenersi per sostituire alla costituzione d'allora una monarchia più assoluta; ma egli morì, durante il viaggio di suo figlio, nel febbraro del 1771, lasciando a questo giovane principe l'esecuzione de' suoi disegni (*V.* GUSTAVO III).

B—P.

ADONE (SANT') arcivescovo di Vienna nel Delfinato, nacque nel Gattinois, verso l'anno 800, da una antica famiglia. Allevato nell'abbazia di Ferrières, ivi si consacrò alla vita religiosa, e passò qualche tempo dopo nel monastero di Prum, vi provò alcun disgusto, viaggiò in Italia, soggiornò cinque anni a Roma, e raccolse dappertutto materiali per le opere che in seguito compose. L' arcivescovo di Lione s. Remì lo trattenne seco quando ritornò e, dopo averlo impiegato nella sua diocesi, lo fece eleggere arcivescovo di Vienna, nel 860. Il papa Niccolò gl' inviò il pallio. Adone non fece mutamento niuno nell' umiltà della sua vita cristiana. Il suo clero era l' oggetto precipuo delle sue cure. Fece pure saggi regolamenti per la decenza del culto pubblico, fondò ospitali, comparve con dignità in diversi consigli, e ne tenne egli stesso parecchi a Vienna, onde mantenere la purezza della fede e dei costumi. Adone meritò la confidenza dei papi Niccolò I ed Adriano II, e dei re Carlo il Calvo e Luigi II, che sovente seguitarono i di lui consigli. Ebbe parte nelle pubbliche faccende che trattate vennero ai suoi tempi, ed allorchè Lotario volle rimandare la regina Tietberga fece a quel principe le più forti rimostranze per distornelo. Morì ai 16 di decembre 875, in età di 76 anni. La chiesa di Vienna ha sempre onorato la di lui memoria. La lunga vita di Adone fu consumata nell' adempiere ai doveri di

religione, a quelli del vescovado, e nello studio delle lettere, specialmente della storia. Egli è autore: I. D' una *Cronaca universale*, che comincia dalla creazione del mondo, ed è divisa in sei età: essa fa autorità pei tempi primi della storia di Francia. Si vede che Adone conosceva i buoni autori; ma la mancanza di critica molta confusione gli fece mettere in tale opera importante, stampata a Parigi nel 1512, 1522 in foglio; 1561, in 8.vo. Roma, 1745, in foglio; II. di un grande e di un picciolo *Martirologio*; il primo fu accolto con avidità, perchè era in un ordine molto migliore di quelli fin' allora comparsi, non lasciava giorni vuoti e conteneva ristretti non poco lunghi delle vite dei santi. Si osserva che Adone fu il primo ad inserire nella lista delle feste quella di tutti santi; che ha preferito gli antichi atti di san Dionigi alla favolosa storia immaginata da Ilduino; ch' egli non confuse santa Maria Maddalena colla peccatrice del Vangelo, e che, seguitando l'esempio dei Greci, diede il nome di *Dormizione* all' assunzione di Maria Vergine. La migliore edizione di quest' opera è quella data da Rosweide, Anversa 1613. Parigi, 1645, in foglio è quella stessa della *Bib. dei Padri*. Le due opere prefate mostrano grande cognizione della storia tanto profana che ecclesiastica. Adone è anche l'autore d' una *Vita di s. Desiderio martire* uno de' suoi predecessori, che si trova in Canisio, e di quella, di *s. Teuderio o s. Chef* stampata negli *Acta sanctorum O. S. B.* L'opera che aveva scritto contro il scisma dei greci è perduta.

T—D.

ADONIA, 4.° figlio di David, dato non gli aveva mai soggetto di lagnanza, ma dopo la morte de' suoi fratelli maggiori concepì il progetto di farsi coronare, vivente ancora suo padre. D' allora in poi non comparve più in pubblico che alteramente e con pompa, scortato da guardie a cavallo, e preceduto da 50 corridori. Gioab ed il gran sacerdote Abiatar secondarono le sue mire. Adonia allora, non più dubitando sul buon successo del suo ambizioso disegno, andò ad offrire sagrifizj presso alla fonte di Rogel, ove furono invitati tutti i suoi fratelli, tranne Salomone. I principali di Giuda, fra i quali vi erano più servitori del re, acclamarono re Adonia. David informato dell' avvenuto dal profeta Nathan e da Bersabea madre di Salomone, fece subito ungere questo principe a Gihon dal gran sacerdote Sadoc. Tutto Israele lo riconobbe, ed Adonia, per evitare la punizione ond' era minacciato, andò a rifuggire appiè dell' altare, nè uscì di là se non quando il nuovo re gli promise il perdono. Adonia non abbandonò altrimenti il suo disegno. Dopo la morte di David fece chiedere in isposa Abisag sua vedova, contro la proibizione delle leggi, che proibivano i maritaggi fra i figli e la matrigna, e contro l' uso, il quale non permetteva alla vedova di un re di rimaritarsi che con un altro re. Salomone penetrò l' intenzione di suo fratello e lo fece mettere a morte nell' anno 1014 avanti G. C.

T—D.

ADONIBESECH, re di Besech, nella terra di Canaan, confinante con la tribù di Giuda, principe feroce e potente, che avendo fatti prigionieri 70 re, fece tagliare a tutti l' estremità dei piedi e delle mani, nè volle che si desse loro altro nutrimento che quanto avessero potuto raccogliere colla bocca degli avanzi della sua mensa. Facendo guerra agli Ebrei, cui aveva giurato di sterminare, fu difatto, preso nella sua fuga, ed ebbe la stessa sorte ch' egli aveva fatta

provare ai re suoi cattivi; fu condotto colle mani ed i piedi tagliati a Gerusalemme, ove morì.

T—D.

ADONISEDEC. *V.* GIOSUÈ.

ADORNO (GABRIELE), mercante genovese d'una famiglia del partito ghibellino. Simone Boccanegra, primo doge di Genova, essendo morto nel 1363, il popolo scelse per suo successore Gabriele Adorno di cui la prudenza e la probità erano universalmente conosciute. Fu questo il principio della grandezza di quella casa. I Genovesi stanchi delle interminabili questioni fra quattro famiglie della più illustre nobiltà, che fino dal 1340 divisi avevano fra sè tutti gli impieghi, risoluto avevano di escludere per sempre i nobili dalla magistratura suprema, e si crearono un doge perchè fosse il difensore del popolo contro i grandi; ma ben presto s'avvidero che la rivalità del potere non era passione meno violenta nei plebei che nei nobili, e che gli Adorni non erano meno ambiziosi dei Doria e dei Spinola. Gabriele Adorno dovette senza posa combattere i nobili, che riparato avevano nelle montagne della Liguria, e che infestavano con le correrie loro tutto il territorio della repubblica. I Visconti signori di Milano davano soccorsi a tutti i ribelli, e per rispingerli il doge fu costretto di mettere nuove imposte. Il popolo non volle adattarvisi lungamente, e sollevatosi nel 1370, mandò Gabriele Adorno in esilio a Voltaggio, ed elesse Domenico Fregoso per suo successore.

S. S—I.

ADORNO (ANTONIOTTO), univa ad insaziabile ambizione ingegno vasto e profondo; era di cuore generoso, di nobili maniere, e rispettato era il suo nome da tutti i principi di Europa. Dal 1384 in poi fu per quattro volte innalzato alla dignità ducale; ma in Genova combattuto non avevano mai fazioni più accanite, come nel corso della sua vita; i di lui amici erano pronti a tutto sagrificare per farlo potente, ma del pari gl'inimici suoi non fallivano di rinnovare ogni anno i loro attacchi per rovesciarlo, e sempre con raddoppiato furore; fu quindi più volte obbligato a fuggire per dar luogo a Leonardo ed Antonio di Montalto, a Pietro e Jacopo Fregoso, ad Antonio di Guerco, e ad altri ancora che opposti gli furono successivamente. Antoniotto Adorno si segnalò liberando il papa Urbano VI, assediato nel castello di Nocera da Carlo III re di Napoli. Il doge gl'inviò, nel 1385, una flotta poderosa per condurlo coi cardinali a Genova. Avvisò indi a punire i Mori de'ladronecci loro, e nel 1388 prese loro l'isola di Gerbi, altre volte dei Lotofagi, dopo di che condusse un esercito sulle spiagge di Tunisi. Il duca di Borbone e gran numero di gentiluomini francesi ed inglesi andarono a quella spedizione, come ad una crociata. Il re di Tunisi fu obbligato di rendere la libertà a tutti gli schiavi cristiani, di pagare un tributo ai Genovesi, e di promettere che nell'avvenire i suoi sudditi si asterrebbero dalle piraterie. Antoniotto Adorno era al... to di Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano; ma ben presto s'accorse che questo vicino perfido ed ambizioso, eccitava le fazioni dei Genovesi per impadronirsi in seguito della repubblica quando le sue forze fossero esauste. Risoluto di non lasciargli cogliere più a lungo il frutto di una politica sì crudele, determinò di mettere la sua patria sotto la protezione del re di Francia. Carlo VI s'impegnò con un trattato sottoscritto ai 25 d'ottobre 1396, di rispettare tutt'i privilegi dei Genovesi, che riconobbero la di lui sovranità. Antoniotto Adorno

rinunciò al titolo di doge, per assumere quello di vicario o governatore reale. Sperò che il solo nome del re mettesse Genova in salvo dagli attentati del duca di Milano, mentre la debolezza del carattere di Carlo VI gl' impedirebbe di attentare alla libertà genovese. Adorno morì di peste l' anno dopo, senza aver potuto conoscere quanto s' era egli ingannato.

S. S—I.

ADORNO (Giorgio), figlio del precedente, fu creato doge dal popolo genovese nel 1413, nel momento che gli riuscì di scuotere il giogo dei Francesi, che Antoniotto gli aveva imposto. Giorgio era commendevole per la dolcezza e purità de' suoi costumi, ma i suoi talenti ed il suo carattere non erano bastanti a domare la violenza delle fazioni, la quale era cresciuta nel tempo che Genova rimase priva della libertà. Rinunciò egli volontario alla sua dignità nel 1415, per dar luogo a Barnaba Goano.

S. S—I.

ADORNO (Raffaele), figlio di Giorgio e nipote di Antoniotto, fu eletto doge nel 1443. Filippo Maria duca di Milano, ed Alfonso re di Arragona e di Napoli, facevano alla repubblica una guerra accanita, e soccorrevano ai ribelli. Raffaele riuscì ad ottenere la pace dal re di Arragona, ed a reprimere Pietro Fregoso, suo personale nemico; ma i suoi partigiani si lagnarono della sua modestia e della sua parzialità, che non lasciò loro raccogliere frutto ninno dalla vittoria. Gli domandarono, come un contrassegno di divozione alla sua patria, che rinunciasse volontario alla magistratura suprema, assicurandolo che acquietate avrebbe in tale guisa tutte le fazioni. Raffaele seguì il loro consiglio, diede la sua rinuncia nel 1447, e sebbene il suo disinteresse non riuscisse di nessun vantaggio alla repubblica, fu applaudito da tutti i virtuosi cittadini.

S. S—I.

ADORNO (Barnaba), s' impadronì a mano armata nel 1447 della dignità a cui Raffaele aveva rinunciato. Era egli quello che i partigiani della famiglia Adorni avevano voluto elevare al trono ducale, preferendo le qualità di capo di parte a quelle di magistrato; ma Barnaba non conservò più che un mese la dignità suprema. Fu scacciato dal suo palazzo dalla fazione nemica, e Pietro Fregoso gli successe.

S. S—I.

ADORNO (Prospero), sedicesimo doge della stessa famiglia, discacciò, nel 1461, i Francesi da Genova, con l' assistenza di Francesco Sforza duca di Milano, e si riconciliò coi Fregosi, innalzando uno di essi alla dignità di arcivescovo di Genova; ma non potè vedere senza gelosia la gloria di che Paolo Fregoso s' illustrava nella guerra contro i Francesi, e gli vietò di tornare in città dopo una vittoria su Renato d' Angiò. Fregoso vi rientrò a forza, e ne scacciò Prospero e quelli del suo partito. Quest' istesso uomo fu posto in prigione dai duchi di Milano, allorchè Genova loro si sottomise. Giovan Galeazzo Sforza credette in seguito di poterlo trarre dalla fortezza di Cremona, ove era guardato, per farlo nel 1477 governatore di Genova. Prospero si valse dell' opera dei Milanesi per vincere le fazioni nemiche e, come ristabilito ebbe l'ordine nella città, ne scacciò que' pericolosi ausiliarj. Battè le truppe di Giovan Galeazzo ai 7 di agosto 1478; ma non appena con tale vittoria aveva assicurato la libertà della sua patria, che una sedizione dei Fregosi, lo costrinse a fuggire. Riparò a nuoto sopra un vascello di Napoli, che lo condusse in questa città, dove morì nel 1486.

S. S—I.

ADORNO (Antoniotto II), fu creato doge nel 1513 e nel 1522, pel credito di suo fratello Girolamo, uno di quegl'Italiani in cui il talento di guerriero e di negoziatore erano nella miglior guisa congiunti. Egli aveva ricercata per la famiglia sua, e per quella dei Fieschi, la protezione della Francia, mercè la quale fu eletto doge la prima volta; la perdita della battaglia di Novara, ed i rovesci de' Francesi in Italia, costrinsero Girolamo a ritirarsi, ed il fratello suo a cedere la dignità di doge ad Ottaviano Fregoso, suo avversario. Gli Adorni tennero poi le parti dell'imperatore, e mediante l'appoggio di un esercito di Carlo V, Antoniotto fu eletto doge una seconda volta; ma la sua inaugurazione è segnata d'ignominia dal saccheggio di Genova permesso ai soldati dal marchese di Pescara. Intanto Girolamo, consigliere intimo di Carlo V, intraprese di collegare tutte le potenze dell'Italia contro i Francesi; indusse il duca di Ferrara ad entrare nell'alleanza, e vi aveva quasi persuasi i Veneziani, quando fu sorpreso dalla morte, nel 1525, in mezzo alle trattative. L'intavolata lega fu conclusa nel mese di luglio dell'anno medesimo. Antoniotto Adorno tenne Genova fino all'anno 1527, epoca in cui la città fu presa da Andrea Doria, ammiraglio allora dei Francesi. Il doge riparò nella fortezza chiamata Castelletto, ed era corso poco tempo da che era stato obbligato di arrendersi, quando Andrea Doria, passato al soldo dell'imperatore, tornò Genova alla libertà, il giorno 12 di settembre 1528, e distrusse le fazioni che tanto sangue costato avevano alla sua patria. Allora fu abolita la legge ch' escludeva i nobili dal governare; il nome degli Adorni e de' Fregosi, che aveva fatto spargere tanto sangue, e tratta sì spesso la repubblica sotto il giogo del duca di Milano, de' Francesi e dell'imperatore, fu annullato per sempre; gl' individui delle due famiglie obbligati vennero a cessarlo, ed a prendere a scelta loro quello d'uno dei vent'otto alberghi in cui fu divisa la nobiltà, e tale forzata adozione in una famiglia straniera mise termine ad una rivalità ed a' rancori che durato avevano 165 anni.

S. S—i.

ADRAMAN, più cognito sotto il nome di Figlio della Beccaja di Marsiglia, preso dai Turchi fino dalla sua infanzia, divenne bassà di Rodi, grand' ammiraglio e generale delle galere; si rese caro a' soldati colla sua giustizia e disinteresse; calmò una sollevazione di giannizzeri; fu accusato da que' che lo invidiavano di avere suscitato un incendio nella capitale, e fu strangolato nel gennaro 1706, lasciando 22 figli, il primogenito de' quali, ch' era capitano di vascello, fu erede di tutto il valore del padre suo. Dopo la sua morte chiarita fu la sua innocenza, ed i suoi nemici vennero puniti coll'ultimo supplizio.

N—l.

ADRAMITTO, fratello di Creso re di Lidia, fondò la città di Adramizio nella Lidia. Immaginò primo di sottoporre le donne ad una operazione dello stesso genere di quella che fassi agli eunuchi, per impiegarle poscia nel suo palazzo alle medesime funzioni. Si pretende che siasi rinvenuto il suo ritratto sopra una medaglia di Adramizio.

C—r.

ADRETS (Francesco di Beaumont, barone des), dell'antica famiglia di Beaumont nel Delfinato, nacque in quella provincia nel castello de la Frette nel 1513. Entrato essendo in una compagnia di gentiluomini volontarj del

Delfinato, egli fin dall'età di 15 anni fece il suo tirocinio di guerra in Italia, e tocco aveva l'anno decimonono quando fu ammesso nella prima compagnia de' cento gentiluomini ordinarj della casa del re Francesco I, composta della primaria nobiltà del regno. Morto quel principe, e raccesasi la guerra in Germania ed in Italia, il maresciallo di Brissac, capitano dell'esercito del Piemonte, gli fece conferire il titolo di colonnello delle legioni del Delfinato, della Provenza, del Lionese e dell'Alvergna. Un evento di quella guerra fece allora gran rumore, e fermò gli sguardi della corte sul barone des Adrets. Moncalvo, città forte del Monferrato, in cui egli occupava un posto, fu presa dagli Spagnuoli (nel 1559) senza che d'Ailly de Pecquigny, che n'era governatore, facesse la minima resistenza. Concitato da tale rovescio des Adrets ne incolpò pubblicamente il governatore, ed offrì di provare col duello, secondo le antiche leggi del regno, essere vero quant' egli affermava. Tale contesa divise la corte in due partiti. Brissac teneva per des Adrets, ma d'Ailly, sostenuto dai principi della casa di Lorena, allora onniposente, ottenne un giudizio che lo assolse dell'accusa mossagli dal barone. Si fece divieto all' uno ed all' altro di combattere, sotto pena di essere trattati siccome rei di lesa maestà. Des Adrets irritato giurò altamente di vendicarsi, non di d' Ailly, tenendosi pago quanto a lui, egli diceva, di avergli rimproverata faccia a faccia la sua codardia, presente il re, ma dei principi della casa di Guisa, cui riguardò da quell' epoca in poi come nemici suoi particolari. Tale fu il primo motivo che lo trasse in un partito ch' egli amato non ha mai. In quel torno si accesero le prime scintille di quelle civili discordie che incendiarono indi a poco la Francia. I Guisa, considerati i difensori della religione cattolica, innalzato avevano la potenza loro sull' opinione de' popoli. Condé, troppo a lungo umiliato, vanamente adoperò di opporre un argine alla potenza dei principi di Lorena, nè vide altro mezzo espediente che quello della fazione contraria, di cui si dichiarò sostenitore. La Medici, sperando di regnare sui due partiti schiacciati, si gettò fra le braccia dei protestanti, per cercare un contrappeso all'ascendente dei Guisa. Si risovenne allora quella regina del barone des Adrets, e gli scrisse: » Le sarebbe cosa piacevole » se intendesse a distruggere nel » Delfinato l'autorità del duca di » Guisa; sarebbero buoni tutt' i » mezzi purchè ciò gli succedesse; » prendesse pure fra i protestanti » forze da opporgli; non essero » quella una faccenda di religione, » ma sì di politica, e di minor ri- » lievo per la chiesa che pel re; si » assumerebbe ella in fine d'ogni » cosa la briga, ed a lui sarebbe » sostenitrice ovunque (*V.* Bayle » articolo *Beaumont des Adrets*, Mé- » zerai, ec.)". La lettera, siccome preveduto avealo la Medici, ridestò tutt' i risentimenti del barone, ed egli si dichiarò pel principe di Condé che sorpresa aveva allora Orléans. Lo spirito di partito e la di lui rinomanza fecero accorrere sotto le sue bandiere la nobiltà del paese che aveva secretamente adottato la nuova dottrina, ed egli in meno di un anno, alla testa dei protestanti, cose fece tali e sì straordinarie che parerebbero incredibili se non venissero testificate da tutti gli storici. Valenza fu la prima delle città di cui s'impossessò. Lamothe-Gondrin, luogotenente di Guisa, e che detestato era dai protestanti, fu ucciso con un colpo di alabarda; il suo cadavere venne appeso alle finestre. A des Adrets fu allora conferita

tutta l' autorità che avea prima Gondrin, e com' ebbe stabilito in Valenza, fatta sua piazza d' armi, la libertà di religione, des Adrets s'impadronì di Lione, di Grenoble e di Vienna, con una non credibile sollecitudine. Noi ci asterremo dal descrivere i furori di che i fanatici ingombrarono quelle sventurate contrade. Des Adrets ordinò l'abolizione della messa. La predica si tenne a Grenoble, nella chiesa dei Domenicani, convertita in tempio. Il parlamento e la camera dei conti vi andarono in corpo, col barone alla testa, ed il timore che tale successo inspirò fu tale, che durante un anno nel basso Delfinato non fu celebrata messa che in secreto, e da preti travestiti. Orange, Montelimart, Pierrelatto, le Bourg, Boulène, ec., furono successivamente il teatro delle azioni e dei furori del barone des Adrets. Nulla gli fece resistenza, tranne Montbrison, in cui commise tali crudeltà che offuscate ne furono tutte le sue geste. La sua soldatesca si era impadronita della città, ed inondata l'aveva del sangue de' suoi abitanti; rimaneva un forte in cui rifuggiti si erano que' che poterono salvarsi dalla strage; des Adrets lo superò, e fece tagliare la testa ad una parte dei soldati. Dicesi che nel dopo pranzo facesse montare gli altri sopra una torre elevatissima, e che costrignesse que' miseri a precipitarsi da loro medesimi in sua presenza. Un soldato soltanto dovette la sua salvezza ad un' arguzia ch' è stata ricordata. Lo sfortunato prese due volte la corsa da un capo all'altro della piattaforma, come per meglio saltare, ed altrettante si fermò nell'atto di precipitarsi. » Animo dunque, disse il barone, io non ho » tempo da perdere. Hai già la se» conda volta ricominciato. — Si» gnor barone, ve lo garantisco alla » decima, rispose il soldato ". Des Adrets, ammirando la forza di spirito in un uomo che si dava allo scherzo in un pericolo tanto imminente, gli accordò grazia. Dopo tali crudeli spedizioni des Adrets ritornò a Lione, dove giunto era allora Soubise in qualità di luogotenente del principe di Condé in vece del barone. Fu quello il principio della decadenza della sua autorità. Egli non potè celare il suo malcontento; Soubise seppe usar riguardi al suo orgoglio, ed ebbe a cuore di raddolcirlo, e di esortarlo a fare d'allora innanzi la guerra con più moderazione, e trattare con meno rigore i vinti. Des Adrets si scusò adducendo il modo col quale i cattolici trattato avevano la città d' Orange, e pretese che per rialzare il nome e la fama dei protestanti, partito che risguardato veniva siccome vile e dagli oltraggi abbattuto, uopo fosse stato di azioni clamorose e di castighi capaci d'inspirare terrore a que' che avuto non avevano sino allora che disprezzo per essi. A malgrado di tali giustificazioni non si tardò ad accusarlo che messo avesse in compromesso i vantaggi de' protestanti con lentezze, e finalmente che li avesse traditi. Fu in quel torno che il duca di Nemours vinse due battaglie al barone, ma non ardì di presentargli la terza. Questi, più irritato che vinto, fece testa ai cattolici, e li costrinse a sgombrare dall' aperta campagna. Le truppe del duca di Nemours, spaventate dal solo nome di quel generale, si ritirarono con tale sollecitudine che la ritirata loro sembrava piuttosto una fuga. Il duca di Nemours, giudicando che fosse cosa più sicura e più espediente pel servigio del re di guadagnare des Adrets che di combatterlo, entrò seco lui in trattative. La circostanza era favorevole; i dispiaceri che soffriva già da qualche

tempo, vieppiù si aumentavano. In sospetto presso taluni, odiato da molti, da altri invidiato, era temuto, nè gli si mostrava che diffidenza. Disgustato dal servire un ingrato partito che gli doveva tutti i suoi felici successi, ma dall' altro canto ritenuto dal riflesso di tutto quello che fatto aveva contro i cattolici, fluttuava ancora nell' incertezza; finalmente alcune lettere oltraggianti e la destrezza di Nemours finirono di persuaderlo. Scrisse al duca ch'egli entrato non era in quella guerra che per difendere o mantenere la libertà del re e dei protestanti contro la violazione degli editti di sua maestà. Aggiungeva che, se si avesse voluto mettere il re in libertà, e rendere giustizia ai protestanti, egli era pronto a rinunziare al titolo che gli era stato conferito di governatore del Delfinato. Durante le negoziazioni che precedettero al trattato di pace proposto agli stati della provincia da des Adrets, si tentava di renderlo sospetto di tradimento presso il principe di Condé. Fu arrestato a Romans, da Monbrun o Monvans, suoi antichi luogotenenti. Il primo suo moto fu di metter la mano sulla sua spada, ma non ebbe tempo di difendersi; fu preso e ritenuto da coloro che lo circondavano. Spiacque moltissimo a Nemours tale avvenimento, però che mirava di rendersi padrono della più parte delle città della provincia coll' autorità del barone. Vollero sulle prime fargli il processo; „ ma egli ricusò i suoi „ giudici, compri, diceva, da' suoi „ nemici ". Tutti gli autori convengono, che la sua vita fu in grave pericolo. Ne' diversi interrogatorj fattigli negò con molta fermezza tutt' i capi d'accusa, di modo che, quando la pace venne conchiusa, nulla era stato intorno a lui deciso. L' editto di pacificazione fu sottoscritto in Amboise, il giorno 19 marzo 1563. Il principe di Condé, fatto prigioniere alla battaglia di Dreux, fu posto in libertà; des Adrets fu liberato anch' egli dai protestanti, *senza assoluzione nè condanna*, dice Teodoro di Beza. L'editto accordava perdono ed obblio del passato. I calvinisti evacuarono Orleans e Lione, le uniche grandi città che loro rimanessero, » delle quali l'ultima, dice lo sto» rico della lega, poteva essere ris» guardata come conquista di des » Adrets ". Il barone non era stato che nove mesi capo dei protestanti, e fatto aveva cose sì grandi che niuno esempio aveasi di tanta attività; il suo nome noto fu a tutta la Francia. » Uomo non fuvvi mai, di» ce le Laboureur, che acquistasse » tanta riputazione in sì breve » tempo, nè capitano niuno mai » decadde sì tosto ". Se vuolsi prestar fede a Brantôme, egli dovea tutto correre le sorti, e non abbandonare un partito in cui fatto erasi nome sì grande; » però che » dopo, egli aggiunge, non feco » mai tanto pel partito cattolico, » quanto fatto avea per l' ugonot» to ". È certo che da quell'epoca in poi il barone cessò dal rappresentare come per l'avanti il primo personaggio; ma gli si farà delitto d' essere tornato a' suoi doveri? Frattanto essendosi riaccese per tutta la Francia le turbolenze, il re volle approfittare del cangiamento di des Adrets, e ristabilì per lui la legione del Delfinato, sotto il nome di *bande francesi*. Il barone fu il terrore dei protestanti, come stato lo era de' cattolici, e spesso diceva rammentando le sue antiche vittorie, » che egli fat» to aveva gli ugonotti, o che vo» leva disfarli ". Non pertanto dipinto veniva alla corte qual uomo pericoloso, che troppo aveva fatto pei protestanti onde non essere ad essi affezionato, e fu in conseguenza arrestato e condotto a Lione-

Eneise. La pace pubblicata nel principio del 1571 gli restituì la libertà. Si recò a Parigi presso il re Carlo IX, ed alla presenza di tutto il suo consiglio dichiarò: „ che venuto era per dar conto „ delle sue azioni durante le pri- „ me e le seconde turbolenze; ch'ei „ non intendeva nè di valersi, nò „ di giovarsi del benefizio degli e- „ ditti di pacificamento per qua- „ lunque punizione, nel caso ch'e- „ gli trovato fosse colpevole in ciò „ che un suddito deve al suo re"; aggiunse „ ch'era pronto a soste- „ nere, tanto in giudizio dinanzi „ a chi meglio al re piacesse, quan- „ to colle armi contro chiunque „ si presentasse, essere stato falsa- „ mente e maliziosamente calun- „ niato ed accusato". Il monarca gli rispose: „ che era contento „ e soddisfatto delle informazio- „ ni che aveva prese, che lo ris- „ guardava come uomo dabbene, „ servitore fedele e suddito, ed im- „ mune d'ogni sospetto". I fratelli del re, il duca di Lorena, il cardinale di Guisa ed il duca di Nemours furono presenti a tale dichiarazione; ne venne steso un atto autentico che il re sottoscrisse di sua mano, e che fu registrato nella camera de' conti del Delfinato. Tale passo pieno d'orgoglio ed il brillante successo in cui sortì calmarono le inquietudini del barone, ed imposero silenzio a' suoi nemici. Il re lo incaricò di marciare verso il marchesato di Saluzzo, di reprimere le intraprese del duca di Savoja, e nulla potè fare quel principe finchè des Adrets dimorò in que' paesi; là egli seppe la strage del giorno di s. Bartolommeo, in cui il primogenito de' suoi figli fu involto, e l'assedio di la Rochelle in che perì il secondo; chiese allora di essere richiamato, e tornò in seno alla sua famiglia. Logoro dalle fatiche, oppresso dalla vecchiaja, disgustato del mondo si chiuse nel suo castello di la Frette. Egli era stato messo in prigione, in pericolo di essere trucidato in un partito, non curato nell'altro, e scopo di tutti i sarcasmi che i protestanti ed i cattolici lanciavano contro di lui; questi perchè combattuto egli aveva con tanto vantaggio pei primi, gli altri perchè li aveva abbandonati. Spirò il giorno dei 2 febbrajo 1586, nella religione de' suoi padri, che aveva talora perseguitata e talora difesa. Se fece cose tante all'esercizio del suo culto contrarie, la vendetta e l'odio, assai più che lo spirito fanatico di religione, posto gli avevano le armi in mano. Ei fu seppellito nella cappella del castello di la Frette dove morì. Vedesi il suo ritratto inciso nella biblioteca reale, nella stanza delle stampe. Capitano non vi fu mai che a più alto grado d'intrepidezza si sollevasse, d'attività e di altre guerriere virtù, ma in pari tempo niun altro gentiluomo france-e mai portò a più alto grado la vendetta. Egli non conosceva nè difficoltà nè perigli. La sua anima viene dipinta nel motto che aveva scelto: *Impavidum ferient ruinae.* Aveva per massima, secondo la Popelinière, „ che il male rende quasi tutti „ gli uomini più mansueti, e fa „ che meglio conoscano i loro do- „ veri in ogni cosa, di quello che „ tutte le virtù di cui si volesse „ usare seco loro". Nato in mediocre fortuna, non aumentò il patrimonio de' suoi antenati; tale testimonianza fanno di lui gli storici de' due partiti. „ Se des A- „ drets avesse fatto pel re come „ fatto ha per gli ugonotti, dice „ Brantôme, gli sarebbe stato crea- „ to maresciallo di Francia, e que- „ sto io l'ho udito dalla regina". E' d'uopo per verità osservare, che per quanto orribile sia il quadro delle sue crudeltà, fu desso con tinte più forti colorato da alcuni

storici, i quali lo incolparono di delitti che non commise. Nel numero di tali storici sono; il p. Maimbourg, più zelante cattolico che giudizioso scrittore, Brantôme di cui è nota la facilità ad ammettere particolarità inventate, Moreri ed il p. Daniele, tratti in errore da guide infedeli ( V. *Dizion. critico* di Bayle, ediz. del 1697, p. 520 ). L'infamia vera di des Adrets, agli occhi della posterità, è la violazione delle capitolazioni, allorchè fece precipitare dall'alto di una torre, o di una rupe scoscesa, i soldati delle guarnigioni di Mornas, Pierrelatte, e Montbrison: è provato però ch'egli non era a Mornas, piazza conquistata in di lui assenza dal suo luogotenente Monbrun. De Thou giustifica parimente il barone della spedizione di Pierrelatte: rimane Montbrison. Tutto ciò ch'è stato riferito passa per vero, nè fu mai contraddetto. Quell'avvenimento, tramandato di bocca in bocca, fu la tela su cui figurate vennero tutte le storielle immaginate sul di lui conto. Fosse anche unico quel tratto, sarà bastante per condannare des Adrets, e per desiderare a benefizio dell' umanità che non nascano spesso uomini tali. Due secoli già scorsi non bastarono ad infievolirne la memoria; anche oggigiorno non viene pronunziato il suo nome nel Delfinato che con fremito. La sua vita è stata scritta da Allard, Grenoble, 1675, in 12, e da J. C. Martin, 1803, un vol. in 8.vo. Il barone des Adrets era d' un ramo cadetto della famiglia di Beaumont che sussiste pur tuttavia nella famiglia d'Antichamp, di Beaumont e di s. Quintin ( *V.* Beaumont ).

T—l.

ADRIA ( Giovanni Giacomo ), storico e medico di Mazara in Sicilia, studiò prima sotto Agostino Nifo a Napoli, poscia ricevuta dottore in Palermo, nel 1510, esercitò colà la medicina con felice successo, per cui meritò il diritto di cittadinanza in quella città. Carlo V lo fece in seguito suo medico. Morì nel 1560 a Mazara sua patria, della quale pubblicò una *Topografia*. Scrisse altresì sulla *peste*, sulla *cacciata di sangue*, sui *bagni di Sicilia* ec.

C. ed A—n.

ADRIAN, propriamente ADRIANSEN ( Cornelio ), francescano impudico, che van Meteren, nella sua *Storia de' Paesi bassi*, e J. Boileau nella sua *Historia flagellantium* accusano di aver contaminato con iscostumatezze la santità del confessionale: nato era egli a Dordrecht nel 1521, e fu per lungo tempo guardiano del suo ordine. Si meschiò in affari politici durante la guerra dei Paesi Bassi, e cangiò più volte partito, sempre fedele restando a quello del vincitore. Fu per sottrarsi all' odio suo che Giorgio Cassander lasciò Bruges dove insegnava le belle lettere. Adrian chiamato era volgarmente *il frate Cornelio*. Morì a Ypres, nel 1581. Abbiamo molte edizioni de' suoi sermoni, 1569, in 8.vo, Amsterdam, 1607, e 1640, in 8.vo; unita a queste due ultime trovasi una figura che rappresenta la turpe disciplina alla quale Adrian sottometteva le sue penitenti prima della confessione, disciplina che Voet chiama, *Disciplinam Gymnopygicam Cornelianam* ( *Disp. Select.* p. IV, p. 262 ): affermasi che Adriansen sia stato calunniato dai protestanti, ma ciò sembra poco probabile.

G—t.

ADRIANI ( Marcello Virgilio ), professore di belle lettere, o cancelliere della repubblica di Firenze, nato nel 1464, versatissimo era nella cognizione delle lingue greca e latina. Varchi, in una delle sue lezioni, lo chiama l' uomo il più eloquente dell' età sua. Adriani morì nel 1521, in conseguenza

di una caduta da cavallo; egli aveva pubblicata nel 1518 una traduzione latina di Dioscoride, *De Materiá medicá*, con commenti. Verso la fine di tale traduzione ei parla di un trattato *De mensuris, ponderibus et coloribus*, che stava per pubblicare; ma questo trattato non comparve. Mazzuchelli parla d'Adriani con non poca diffusione ne' suoi *Scrittori italiani*, ma più ancora il canonico Bandini nella prefazione della sua opera intitolata: *Collectio Veterum Monumentorum*. La traduzione di Dioscoride, che dedicò al papa Leone X, gli acquistò tanta celebrità, ch' era chiamato il Dioscoride fiorentino.

G—E.

ADRIANI (Giovanni-Battista), figlio del precedente, nato nel 1573 e morto in Firenze nel 1579, militò con distinzione in gioventù per difesa della sua patria, poscia si diede agli studj ameni e solidi. Professò eloquenza per lo spazio di trent' anni nell' università di Firenze, ed annoverò fra' suoi amici i più illustri contemporanei suoi, Annibal Caro, Varchi, Flaminio, i cardinali Bembo e Contarini. La principale opera di Adriani è la *Storia del suo tempo*, che va dal 1536 fino al 1574, e fa continuazione a quella di Guicciardini. L' abbate Lenglet du Fresnoy, Bayle, e specialmente de Thou che molto vi attinse, ne fecero sommi elogj ed hanno lodato in particolar modo la sua esattezza. Adriani la compose dietro buone memorie, fra le altre, a quanto dicesi, su quelle del gran duca Cosimo I, per ordine di cui l'aveva intrapresa; non comparv'essa che dopo la morte dell' autore in Firenze, presso Giunti, 1583, in fogl. Questa edizione è rara e più ricercata di quella di Venezia, 1587, 3 vol. in 4.to. Impresse vennero pure di Adriani le *Orazioni funebri* di Cosmo I, di Carlo V e dell' imperatore Ferdinando. Non si fa che ripetere di dizionario in dizionario il rimprovero che gli fu fatto di essersi in queste allontanato dalla storia, quasi che la storia e le orazioni funebri fossero ordinariamente d' accordo. La sua lettera a Giorgio Vasari su i pittori dell'antichità ricordati da Plinio nella sua storia, è piuttosto un trattato che una semplice lettera; fu stampata in Firenze, 1567, in 4.to. Vasari l' ha inserita nel principio del secondo volume delle sue *Vite de' Pittori*; egli dichiara che Adriani era amatore molto istrutto delle bell' arti, e che i di lui consigli stati gli erano molto utili allorchè dipinse a Firenze il palazzo del gran duca.

D—É.

ADRIANI (Marcello), figlio di Giovanni Battista, nato nel 1533 e morto nel 1604, si fece distinguere negli studj, a tale che meritò ed ottenne fino dalla sua primissima gioventù la cattedra di belle lettere, che il padre suo occupato aveva nell' università di Firenze. Adriani era membro dell' accademia fiorentina, della quale fu censore e quattro volte consigliere. Gli si deve l' edizione della storia scritta da suo padre, e di lui abbiamo: I. una traduzione italiana del *Trattato dell' elocuzione di Demetrio Falereo* che lasciata aveva manoscritta, e che fu impressa soltanto nel 1738, in 8.vo, per cura di Antonio Francesco Gori; l'editore vi aggiunse una erudita prefazione, piena di notizie intorno la vita o gli scritti di Marcello Adriani; II due lezioni sull' *educazione della Nobiltà fiorentina*, stampate nella seconda parte del vol. 4.° delle *Prose Fiorentine*. Ha egli pure tradotto in italiano le *Opere morali di Plutarco*; Ammirato ed altri autori fatto hanno elogi di tale traduzione che rimase non pubblicata. (* A' nostri giorni vide però la luce, e pregevole è la stampa che se n' è fatta in

Firenze, Piatti, 1819-20. vol. 5. in 8.vo).

G—É.

ADRIANO (P. Elio Adriano), imperatore romano, ebbe per padre Elio Adriano Afro, cugino di Trajano, e per madre Domizia Paolina d' una casa illustre di Cadice. La sua famiglia originaria era d'Italica nelle Spagne, città natia di Trajano, ed in cui Eutropio dice che Adriano nacque anch'egli; secondo Sparziano egli nacque in Roma, il giorno 24 di gennaro dell' anno 76 di G. C., nel 7.° consolato di Vespasiano, e nel 5.° di Tito. Non aveva che 10 anni quando morì suo padre, ed ebbe tutori Trajano e Tazio cavaliere romano. Dopo aver fatto sommi progressi nella lingua greca, militò in Ispagna finchè Trajano lo richiamò. Condusse poscia in Mesia verso la fine del regno di * Domiziano la seconda regione ausiliaria; dicesi che in quella città, poichè aveva egli la debolezza di credere all'astrologia giudiziaria, un negromante gli predicesse il suo avvenimento all' impero. Il suo pro-zio fatta gli aveva già la stessa predizione, ed in seguito, Sura, favorito di Trajano, moribondo gli predisse che da quel principe verrebbe adottato. Quando Trajano lo fu da Nerva, Adriano gli recò le congratulazioni dell' esercito, ed egli fu quello che annunziò al principe la morte di Nerva. Apparisce che Trajano non avesse per Adriano vera affezione; ma era meglio veduto dall'imperatrice Plotina, però che gli ottenn'ella dall' imperatore in matrimonio sua nipote Giulia Sabina. Adriano fatto questore, ed incaricato dei registri del senato, cessò quell' ufficio per accompagnare l'imperatore nella guerra contro i Daci, il 12.° anno del regno di Trajano. Divenne console, poi tribuno del popolo, e partì di bel nuovo contro i nemici seguendo l'imperatore. Tanto si segnalò in quella guerra, che Trajano gli fece dono del diamante ch' egli stesso ricevuto aveva da Nerva, quando questo principe lo adottò. Adriano ben a ragione tenne il dono qual pegno della sua futura adozione. Fatto pretore, diede al popolo magnifici giuochi durante la lontananza di Trajano, indi fu eletto arconte d' Atene. Ammalato essendosi Trajano, lasciò egli l' esercito sotto gli ordini di Adriano, già da lui creato governatore della Siria, e morì poco tempo dopo. Variano gli autori sulla maniera con cui Adriano giunse all' impero. Pretendono gli uni che, adottato da Trajano, un anno dopo legittimamente gli succedesse; altri asseriscono che Plotina, sempre ad Adriano propizia, tenesse per tre giorni occulta la morte di Trajano, e che le lettere di adozione spedite al senato non fossero che supposte. Dione giunge persino a dichiarare ch' egli teneva questo particolarità da Aproniano suo padre, governatore della Cilicia, in cui morì Trajano. Comunque sia, Adriano, asceso all' impero, cominciò a reggere con dolcezza, e fece palese l' intenzione sua di perdonare a'suoi nemici; viene citata la parola che disse ad uno di essi nel momento della sua esaltazione: „ Eccovi salvo ". Mostrossi benefico col popolo, nemico del fasto, buono verso i soldati, coi quali divideva le fatiche ed i perigli. Fece molti regolamenti, de' quali era base l'ordine e la giustizia. I senatori, i cavalieri poveri, ed il popolo ristorati vennero dalle sue liberalità, e dall' istante in cui cominciò i suoi viaggi, in che spese gran parte del suo regno, lasciò ovunque segni manifesti della sua magnificenza. Finalmente non vedrebbesi in lui che un ottimo principe, se tante brillanti qualità non fossero state miste con difetti e vizj sì

odiosi, che, secondo la maniera colla quale considerarlo si voglia, può essere egualmente paragonato a Domiziano o a Tito. Veduto abbiamo com'egli credeva all'astrologia, ed era di fatto superstizioso all'estremo: a questa disposizione del suo spirito fu attribuita la persecuzione ch'ei fece soffrire ai cristiani. Nè vi furono altresì che soverchi argomenti di rimproverargli dissolutezze e crudeltà. Essendosi fatto dichiarare imperatore in Antiochia, il dì 11 d'agosto 117, scrisse al senato che i soldati costretto lo avevano ad assumere questo titolo, e creò suo tutore Tazio, prefetto del pretorio. Abbandonò poi le conquiste tutte di Trajano, sia che non volesse troppo estendere un impero già immenso, o che geloso fosse della gloria del suo predecessore. Egli fece anzi demolire gli archi del magnifico ponte eretto sul Danubio d'ordine di Trajano, per tema, dicev' egli, che servir potesse ai barbari per far correrie sul territorio dell'impero. Giunto a Roma, Adriano rinunziò gli onori del trionfo preparato per Trajano, e che il senato a lui offeriva, e li fece rendere all'immagine del suo predecessore. Donò tutto quello ch'era al fisco dovuto, ed arse pubblicamente tutt'i conti, onde niuno fosse più per tale oggetto molestato. Molte altre largizioni finirono di conciliargli il pubblico favore, indi mosse contro ai Sarmati che fatta avevano un'invasione nell'Illiria. Ei li disfece; ma da'luoghi stessi in cui ottenne la vittoria, scrisse al senato contro quattro personaggi consolari, cui onorati aveva Trajano dell'amicizia sua, accusandoli di avere cospirato contro di lui; il senato li fece mettere a morte, senza neppure far loro sapere di che venissero incolpati. Lo sdegno pubblico costrinse Adriano a ritornar tosto a Roma, ove dichiarò che quelle illustri vittime perite erano senza di lui saputa; ma a tale discolpa tanto meno si prestò fede che non tralasciò di far ancora perire molti altri distinti cittadini. Cessò nondimeno alla fine di sparger sangue, e si contentò di togliere la carica di pretore a Tazio, dandogli in vece sede nel senato. Adriano al quale molto piaceva il viaggiare, e che spesso diceva „che un imperatore, „ ad imitazione del sole, illuminare doveva tutte le regioni del„ l'universo" si diede a visitare tutte le provincie dell'impero, ed impiegò 17 anni in continui giri. Passò prima nelle Gallie ed in Germania, donde tragittò in Inghilterra al fine di preservare i paesi che vi possedevano i Romani dalle correrie dei Caledonj, o Scozzesi; fece innalzare una muraglia che si stendeva in lunghezza 80 miglia lungo la riviera d'Eden nel Cumberland, fino a quella di Tyne nel Northumberland. Molti Romani di grado distinto caddero allora in disgrazia, perchè mancarono al rispetto dovuto all'imperatrice Sabina, e lo storico Svetonio fu di quel numero. Reduce nella Gallia vi fece erigere varj monumenti; gli viene altresì attribuita la costruzione dell'arena di Nimes, e del ponte del Gard. A Tarragona in Ispagna, uno schiavo gli corse addosso colla spada alla mano, e poco mancò che non lo uccidesse. Adriano, com' inteso ebbe che quello schiavo era pazzo, si limitò a farlo mettere fra le mani dei medici. In Africa seppe la morte di Plotina; si affrettò di tornare a Roma, e dopo averle tributato grandi onori funebri, la collocò fra gli dei; non aveva dimenticato mai che debitore era ad essa della corona. Egli fu autore del disegno del tempio che fece edificare in onore della città di Roma e di Venere; ma non potè tollerare la critica che ne fece lo scultore Apollodoro di cui la

morte avvenuta indi a non molto è pur uno dei delitti che macchiano la memoria di Adriano (*V.* Apollodoro). Questo principe passò di nuovo in Asia, e convocò tutt' i re vicini, colmando di presenti quei che si arresero ai suoi inviti. Essendo in Egitto, fece riedificare la tomba di Pompeo, ed onorò l'ombra sua con cerimonie funebri. Quel viaggio è divenuto vergognosamente famoso, però che a quell' epoca si vide sorgere la vile passione dell' imperatore per Antinoo, giovine di Bitinia di rara bellezza, il quale, secondo gli uni, si annegò nel Nilo, secondo altri, s'immolò onde prolungare la vita di Adriano. In balía sempre alla più pazza superstizione, l'imperatore ricorso era alla magia per conservare i suoi giorni, ed aveva inteso che per riuscirvi uopo era rinvenire chi volesse immolarsi per lui. Il suo favorito fu il solo che volesse fargli tale sacrifizio. Se la gratitudine soltanto per sì raro olocausto prodotto avesse l'eccessivo dolore di Adriano, si potrebbe appena biasimarne l'esagerazione, ma la turpe passione che le si univa lo rendeva tanto odioso quanto ridicolo. Adriano, dice Sparziano, pianse il suo Antinoo come se perduto avesse una donna adorata; gli edificò molti templi, a cui diede sacerdoti che rendevano oracoli da lui stesso composti. In fine si sparse voce che aveva egli veduto nel cielo un nuovo astro, e ch' era quello d' Antinoo. Gli artisti ebbero comando di rendere immortale il dolore di Adriano, moltiplicando le immagini dell' oggetto del suo culto; i pittori e gli scultori lavorarono a gara. Alcuno di que' capo-lavori ch' essi produssero giunse sino a noi. Poco tempo dopo Paolina, sorella di Adriano, morì, e quegli che spinto aveva sino alla stravaganza le profusioni pei funerali di un vile favorito, lasciò seppellire la propria sorella senza pompa niuna. Malgrado la corruzione dei Romani, una disparità sì ributtante non mancò di fare in essi profonda impressione. Verso quell' epoca i Giudei ribellarono da Adriano, il quale dopo stabilita una colonia romana in Gerusalemme, dato aveva a quella città il nome di Elia Capitolina, e fabbricato un tempio alle pagane divinità nel sito medesimo in cui era stato adorato il dio Jehovah. I Giudei sdegnati elessero per capo un certo Barcoceba (Vedi questo nome) e gli diedero il titolo di re. Tinnio Rufo che comandava in Giudea ebbe sulle prime qualche vantaggio sopra di essi, ma il loro numero ognor più crescendo, tutt' i Romani che vi si trovavano vennero trucidati. Adriano affidò il governo di quella guerra a Giulio Severo; questo generale, riguardato com' il più abile del suo tempo, riprese Gerusalemme, e la ridusse in cenere l' anno 136 di G. C., anno 2.º del regno di Adriano. Bitther, o Bether, piazza forte, fece più resistenza, ma cesse poichè il maggior numero de' suoi abitanti perì di fame. Nè perciò fu terminata la guerra; ella durò 30 anni e mezzo finchè una compiuta vittoria de' Romani, e la presa di Barcoceba vennero a porvi fine. Assicurasi che 580,000 Giudei furono uccisi; i Romani medesimi soffersero immense perdite; i Giudei che sopravvissero venduti furono al prezzo stesso de' cavalli, tanto in una fiera detta di Terebinto, che a quella di Gaza; que' che non venduti rimasero furono trascinati in Egitto, e dati vennero in preda ad un popolo che aveva orrore per essi. Adriano proibì loro sotto pena di morte di entrare in Gerusalemme, e per mettere in colmo la loro umiliazione, fece porre sulla porta che conduce a Betelemme un porco di marmo. Ognuno sa

che animale immondo è il porco agli occhi de' Giudei. Poco tempo dopo, gli Alani o Messageti attaccarono l'impero; ma Adriano spedì contro essi Arriano, governatore allora della Cappadocia, e celebre per la sua storia d'Alessandro. L'imperatore andò poscia in Atene, e decorò quella città ch'egli prediligeva di molti monumenti, de' quali sussistono ancora le rovine. Ebb'egli il pazzo orgoglio di consacrarvi a se medesimo un altare, e di permettere a' Greci di dedicargli un tempio che chiamato fu Panelleniano. Di ritorno a Roma dopo tanti viaggi, Adriano di cui la salute si andava indebolendo, risolse di eleggersi un successore. Commodo Vero che superò molti concorrenti, era uomo di licenziosi costumi, e pretendesi che Adriano adottato non l'abbia che a vergognose condizioni. Comunque fosse, il nuovo Cesare fu creato pretore, e posto alla testa dell' esercito di Pannonia. Adriano fece in seguito costruire nelle vicinanze di Tivoli quella celebre villa, della quale le reliquie attestano oggigiorno la magnificenza. Là s'immerse egli, secondo Aurelio-Vittore, siccome altre volte Tiberio a Capri, in vergognose dissolutezze. Ebb'egli un' altra somiglianza, odiosa non meno, con quell'imperatore, ed è la crudeltà a cui si abbandonò, perir facendo con mezzi secreti, ed anche apertamente, molti illustri personaggi, fra i quali si annovera Serviano suo cognato, e Fusco nipote di Serviano, accusati che aspirato avessero all'impero. Vero essendo morto, Adriano gli accordò gli onori dell' apoteosi, e dopo alcuna esitazione sulla scelta di un successore, elesse Tito Antonino, a condizione che questi adotterebbe alla volta sua Marc'Antonio Vero, chiamato poi Marco Aurelio, e L. Vero figlio di Commodo Vero. L'imperatrice Sabina morì poco tempo dopo l'adozione di Antonino, ed Adriano fu accusato di averla avvelenata, o che trattata l'avesse con tanta indegnità che ella si diede morte. Tuttavia egli non mancò di farne una divinità. Il suo male facendosi ognora più grave, ricorse alla magia, poi divenuto feroce per l' eccesso de' suoi dolori, comandò la morte di varj senatori, e commise ad Antonino di farne perire molti altri: Antonino non eseguì altrimenti il barbaro suo ordine. Stanco di esistere, chiese replicatamente una spada o un veleno, e promise di premiare quegli che lo ajutasse ad abbreviare la sua vita; non vi fu niuno che esporre si volesse al rischio di rendergli tale servigio. Andò a Baja, dove disprezzando i medici e le loro prescrizioni, abbandonatosi all'intemperanza delle mense, riuscì ad accelerare il termine della sua vita. Egli morì in quella città il giorno 10 di luglio 138, in età di anni 62. Pochi dì prima composto aveva i versi seguenti, resi celebri più per la situazione in cui egli li fece che pel merito loro reale

Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Fontenelle ha tradotto in versi francesi questa breve poesia, la quale sembra che provi come Adriano, persuaso dell' immortalità dell'anima, fosse inquieto sul destino che gli era riserbato nell'altra vita. Ci pervennero pure alcuni frammenti delle poesie di Adriano e si trovano nell'*Antologia greca* di Brunck ed in quella di Burmanno. Melchiorre Goldast ha raccolto delle sentenze di quell'imperatore; gr. lat. Ginevra, 1601, in 8.vo. Composto aveva una *Alessandriade* che non è giunta fino a noi. Il talento della poesia non era

il solo che possedesse Adriano. Abbiamo veduto com'egli conosceva l'architettura; era pur anche pittore e musico; riusciva in molti di quegli esercizj per cui si richieggono forza e destrezza, e prodigiosa era la sua memoria. Quando morì, rammentando il senato le crudeltà che macchiarono il principio e la fine del suo regno, voleva annullare tutti i suoi editti; ma Antonino fece osservare che sarebbe d'uopo allora annullare altresì la sua propria adozione, ed il senato non insistì più. Adriano ottenne, siccome d'uso, i gli onori dell'apoteosi. Fra gli edifizj numerosi innalzati da quel principe, insigne sarà sempre il ponte sul Tevere, oggidì chiamato ponte sant' Angelo, del pari che il suo mausoleo posto presso il ponte suddetto, e conosciuto sotto il nome di castello sant' Angelo. Sino dal regno di Giustiniano, quella mole immensa servì per fortezza, uso a cui a' giorni nostri è tuttavia destinata. Vedevasi un tempo sulla sua sommità un carro, sopra il quale era la statua di Adriano; ora in vece del carro havvi la figura di un angelo di bronzo che tiene in mano una spada.

D—T.

ADRIANO, sofista, nato a Tiro nella Fenicia, venne giovine molto in Atene, ove si applicò allo studio dell'eloquenza, sotto la direzione del celebre Erode Attico, a cui successe nella sua scola, e tanta ottenne riputazione, che l'imperatore Marc' Aurelio, avendolo udito nel suo passaggio per Atene, lo condusse a Roma perchè vi professasse. Morì sotto il regno di Commodo; restano di lui alcuni frammenti delle sue declamazioni, pubblicati in greco ed in latino da Leone Allazio o Allacci in una raccolta non poco rara che porta per titolo: *Excerpta varia Graecorum sophistarum ac rhetorum*, Romae, 1641, in 8.vo. Vedesi da que' frammenti che la perdita delle sue opere non merita di essere compianta.

C—R.

ADRIANO I, papa, nato a Roma da distinta famiglia, fu eletto nel 772, dopo la morte di Stefano III, in un' epoca in cui la chiesa di Roma abbisognava di un nuovo protettore. Le vessazioni degl' imperatori d'Oriente contro taluno dei predecessori d'Adriano (*V.* Martino I, Eugenio I, Silverio), avevano destato nel popolo romano e nel papa medesimo il desiderio di sottrarsi dal dominio della corte di Costantinopoli, di cui la potenza erasi in oltre molto indebolita in Italia per la sua lontananza, e per lo stabilimento de'Lombardi. Questi dal canto loro non adoperavano sempre lealmente con la corte di Roma. Taluno de' monarchi loro fatte aveva al papa delle donazioni che rivocate venivano dai successori; Stefano II aveva implorato il soccorso di Pipino, il quale obbligò Astolfo ad una intera restituzione. Desiderio alla volta sua dipartivasi dall'esecuzione del trattato. Egli aveva già riprese molte città dell'esarcato. Adriano s'indirizzò di bel nuovo al re di Francia. Carlomagno allora regnante venne in soccorso del pontefice, e portò le sue armi in Lombardia. Durante le operazioni dell'assedio di Pavia egli andò a Roma per visitare Adriano, che lo accolse con istraordinarj onori. Là confermò egli al papa la donazione di Pipino, facendovi considerabili aggiunte. Adriano dal suo canto creò il monarca patrizio romano. Tali ebbe principj una memoranda rivoluzione che Adriano non vide finire, cioè il ristabilimento dell' impero d' occidente. Egli non fu testimonio del fine della monarchia Lombarda. È però d' uopo osservare come la donazione di Carlomagno non consisteva ancora che in

diritti. Adriano ne usò nobilmente; soccorse i Romani oppressi dalla fame; arricchì la chiesa di san Pietro di ornamenti magnifici, e sparse copiose elemosine. Adriano inviò legati che si ebbero il primo posto nel secondo concilio di Nicea, convocato contro gl'inconoclasti, ed a quello di Francfort, ove condannata venne l'opinione di Elipandio (*V.* questo nome). Morì il dì 26 di dicembre 795, tenuta avendo la santa sede 23 anni dieci mesi e 17 giorni. I Romani lo piansero qual padre loro. Carlomagno altresì l'onorò delle sue lagrime, e compose un epitafio in cui il suo nome è con quello congiunto del pontefice, in questi versi da religiosa amicizia dettati:

Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra:
Hadrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.
Quisque legas versus, devoto pectore supplex,
Amborum mitis, dic, miserere Deus.

Adriano univa a sublimi virtù talenti politici e talenti letterarj. Facendo egli dono a Carlomagno della Raccolta di Canoni, delle Epistole dei papi e delle Decretali, accompagnò il presente con un'epistola in forma di poema, ogni verso della quale comincia con una lettera del nome del monarca. Era questa, per quel tempo, opera ricercatissima.

D—s.

ADRIANO II, fatto papa il dì 14 dicembre 867, dopo la morte di Niccolò I, era romano, e suo padre che poi fu vescovo si nominava Talare. Aveva egli per due volte ricusato il pontificato, quantunque vi fosse stato generalmente eletto dopo la morte di Leone IV e di Benedetto III. Ma la terza volta, il suffragio del popolo e del clero fu sì unanime, le loro preghiere sì vive, ch'egli non potè a meno di accettare. Gli ambasciadori dell'imperatore Luigi si lagnarono per non essere stati invitati all'elezione. I Romani risposero ch'essì fatto non l'avevano per dispregio, ma per timore che non passasse in uso d'aspettare gl'inviati del principe per l'elezione del papa. Il popolo voleva anzi che consacrato fosse sull'istante, ma attesero la risposta dell'imperatore, il quale confermò l'elezione, dichiarando ch'egli non intendeva che data venisse cosa niuna per la consacrazione di Adriano, ma all'opposto voleva che, lungi dal togliere cosa alcuna alla chiesa romana, le fosse restituito ciò che le era stato tolto. Essenziale cosa è l'avvertire a tali circostanze, onde vedere a qual segno il papa ed i Romani fin d'allora aspirassero all'independenza. Fleury pretende che Adriano fosse ammogliato, e che la moglie sua Stefania, della quale aveva sua una figlia, vivesse ancora. Questo fatto, straordinario non poco, osservato però non è dai più degli storici e de' moderni biografi. Comunque sia, Adriano pervenne alla sede pontificale di 76 anni, dispiegò un vigore di cui pareva ohe non si dovesse dall'età sua aspettarlo. Sollecitò con ardore la condanna di Fozio patriarca di Costantinopoli, che fece deporre e sottomettere a pubblica penitenza. Adriano s'inimicò poscia coll'imperatore Basilio, e coll'arcivescovo Ignazio per essersi opposto al ristabilimento del patriarca di Caria e dei sacerdoti di Bulgaria che partecipato avevano allo scisma di Fozio: voleva egli che comparissero a Roma per esservi giudicati, quantunque dipendenti non fossero dalla sua sede. Adriano ottenne che Lamberto, duca di Spoleto, privato venisse del suo ducato per avere saccheggiata la città di Roma il giorno stesso della sua consacrazione. La sua condotta con Lotario il giovine fu ferma del pari che prudente. Questo monarca aveva ripudiato Tietberga per isposare Valdrada; i predecessori di Adriano

II, Benedetto III e Niccolò I avevano scomunicato Lotario (*V.* Lotario e Gontieri arciv. di Colonia). Forse Carlo il Calvo, il quale mirava agli stati di suo nipote, sordamente si adoperava a far condannare Lotario senza remissione. Adriano preferì d'indurlo a chiedergli un generale perdono. Del resto ei non giudicava della principale quistione del divorzio di che riservato aveva ad un concilio il giudizio. Adriano fu meno fortunato nel progetto che formò di favorire le pretese dell'imperator Luigi II contro gl'interessi di Carlo il Calvo, il quale impadronito si era di una parte della successione di Lotario. Il papa minacciò Carlo di scomunicarlo come usurpatore. Fu in tale occasione che Incmaro di Reims gli scrisse con vigore per fargli sentire che la dignità sua non gli concedeva diritto niuno di pronunziare sulle contese che insorgevano tra sovrani. Adriano però tardato non fu da tale scritto nel tenere in seguito le parti di Carlomanno, ribellatosi contro il re suo padre. Incmaro di Laon nipote dell'arcivescovo di Reims, che reso si era odioso colla sua condotta, parteggiò anch'egli per Carlomanno. Condannato nel concilio di Attigny, egli appellò al papa, che proteggere lo volle, e sottrarre alla sentenza del concilio; ma provò Adriano tale resistenza del re e dei vescovi di Francia, che finalmente cesse, e fece a Carlo il Calvo una risposta piena di benevolenza e di elogj. Adriano morì verso la fine dell'anno 872, lasciando rispettabili ricordanze de' suoi lumi e delle qualità del suo cuore. Lodasi sopra ogni altra cosa il suo disinteresse e le sue larghezze verso i poveri. Mostrò di avere ultronei principj sull'autorità pontificia, ma riconobbe il suo torto, ebbe non poche virtù, e sparse benefizj. Conservate furono alcune sue lettere. Nella sua epistola al concilio di Costantinopoli Adriano convenne essere permesso ai vescovi di accusare, giudicare e condannare il papa in causa di eresia.

D—s.

ADRIANO III, romano di nascita, figlio di Benedetto, eletto papa nell'884, successe a Marino, e non occupò la sede che un anno e 4 mesi. Ruppe, ad esempio del suo predecessore, con Fozio, patriarca di Costantinopoli, il quale non ammetteva che lo Spirito Santo procedesse dal figlio siccome procedeva dal padre. È questo il solo tratto conosciuto della vita di Adriano III, che pareva che di sè dasse grandi speranze.

D—s.

ADRIANO IV, eletto papa il giorno 3 dicembre 1154, era nato verso la fine del precedente secolo a Langley, vicino a sant' Albans, nell'Hertford-hire. È questi il solo inglese che sia stato innalzato alla sede pontificia. Il suo nome era *Brekspere* o *Spezza-lancie*. Il padre suo era servo nel monastero di sant'Albans, in cui fu poscia ricevuto nel numero de' religiosi. Il figlio non venne giudicato degno di esservi ammesso, a cagione dell'assoluta mancanza di educazione proveniente dall'estrema sua indigenza. Costretto a mendicare il pane, ed a cercare fortuna sotto straniero cielo, traversata la Francia, gli riuscì di farsi ricevere per servo nel monastero di s. Ruffo, ne' dintorni d'Avignone. Là continuò egli ad istruirsi nelle lettere e nelle scienze, nelle quali fece progressi tanto rapidi quanto luminosi. Il suo contegno officioso e la sua applicazione al lavoro lo resero grato ai religiosi, che lo ammisero nel numero loro, e dopo la morte dell' abate, nel 1137, il suo merito lo fece scegliere per superiore con voce unanime; ma guari non andò che

l' invidia gli suscitò querele; i monaci lo accusarono al papa Eugenio III, il quale gli diè vinta la causa, e disse agli avversarj licenziandoli: „ Andate, eleggetevi un » superiore col quale possiate, o » piuttosto vogliate vivere in pace; » questi non sarà lungamente a » carico vostro ". E di fatto Eugenio lo ritenne presso di sè, lo fece nel 1146 cardinale vescovo d' Albano, e l' inviò subito legato in Danimarca ed in Norvegia. Al suo ritorno trattato venne con molta distinzione dal papa Anastasio IV, al quale successe. Enrico re d'Inghilterra mandò ambasciatori a congratularsi seco lui, ed i monaci di sant' Albans li accompagnarono, recando al papa ricchi doni. Adriano non ne accettò che parte, rammentando a que' religiosi, però senza rancore, anzi con qualche piacevolezza, che ricusato gli avevano altra volta un abito. Il nuovo papa segnalò dapprima il suo zelo contro Arnaldo di Brescia, discepolo di Abailardo, sedizioso e torbido entusiasta, i settatori del quale attaccato e ferito avevano il cardinale Gerard sulla via Sacra. Adriano mise la città di Roma in interdetto finchè non fosse punito tale attentato (*V.* Arnaldo). Egli ebbe in seguito qualche contestazione con l' imperatore Barbarossa; la prima fu intorno al ceremoniale ch' esser doveva osservato nell' unzione imperiale che quel principe ricevette dal papa. Federico si tenne poi offeso che Adriano lo trattasse qual vassallo; ma il papa in una sua lettera gli diè schiarimenti che raddolcirono il principe, e la pace fu tra essi ristabilita. Di nuovo turbata venne per la nomina all' arcivescovado di Ravenna che Adriano ricusava di confermare. Tale contesa abbracciò quistioni di gran rilievo, e si prolungò molto oltre il pontificato d' Adriano. Noi la seguiremo sotto i successori suoi. Negl' intervalli di pace e di buona intelligenza fra Federico ed Adriano, questi, coll'assenso dell'imperatore, volle sottomettere Guglielmo re di Sicilia che gli negava omaggio pei suoi stati, ed alcune restituzioni. Adriano condusse in persona un esercito contro Guglielmo. Il successo corrispose sulle prime alle speranze del papa che rifiutò vantaggiose condizioni; ma fu alla volta sua dalla fortuna tradito, e Guglielmo avendolo chiuso in Benevento, ottenne che niun appello da' suoi tribunali sarebbe portato alla corte di Roma, che il papa non invierebbe legati senza suo consentimento, e che le elezioni ecclesiastiche esser dovessero intieramente libere. Tuttavia si sottopose egli ad un annuo tributo. Enrico II meditando allora la conquista dell' Irlanda ne chiese l'investitura al papa, sotto pretesto di strappare que' popoli all' idolatria. Accordò Adriano al re d'Inghilterra quanto bramava; in tale guisa i sovrani medesimi volontarj si sottomettevano ad un' autorità che in altre circostanze tenevano essere loro dovere di non conoscere e di combattere. Qui hanno fine i principali avvenimenti politici del pontificato d'Adriano. La sua vita privata presenta particolarità che scevre non sono d' importanza. Amava la verità, e la cercava con ardore. Giovanni di Salisbery, suo amico e compatriotta, essendo venuto a visitarlo mentre era nella Puglia, Adriano gli aprì il suo cuore, e lo assicurò vedere egli la chiesa oppressa da mali tanti che ben avrebbe voluto non essere uscito mai dall' Inghilterra. Avendogli chiesto poi che cosa si dicesse di lui e della chiesa di Roma, Salisbery gli rispose con ammirabile sincerità: » Dicesi che vi sono per» sone le quali dominano sul cle» ro senza rendersi modello della

» greggia. Sono esse avare ed in» sensibili alle miserie de' popoli; » sembra che tutta la religione lo» ro non consista che nell' arric» chire .... ". Negli storici, e particolarmente in Fleury, conviene leggere per intero tale conversazione, lo spirito e l' oggetto della quale possono servire per regola ai principi che preferiscono le lezioni dettate dalla buona fede all'incenso degli adulatori. Non si sa ciò che più degno sia di ammirazione, se la dolcezza di Adriano o la franchezza dell' amico suo. Nondimeno osservare si può, come i rimproveri di avarizia e di cupidigia che questi si permette, non possono essere per nulla applicati ad Adriano, di cui la generosità ed il disinteresse riconosciuti erano ovunque. Egli aumentò il patrimonio di s. Pietro di molti acquisti, ma era, dice Fleury, sì alieno dall'arricchire i parenti suoi, che non lasciò a sua madre, la quale gli sopravvisse, altra sussistenza che le carità della chiesa di Canterberì. Adriano morì in Anagni, il dì primo settembre 1159, con somma riputazione di capacità e di virtù. Non era altrimenti uomo comune quegli che innalzato si era dalla mendicità e dallo stato servile alla prima dignità della chiesa. Ebb'egli dottrina, eloquenza e generosità; ma tali qualità impedire non debbono che si riconosca in lui un eccessivo attaccamento alle prerogative di Roma. Il sistema di Gregorio VII era in tutto il suo vigore, ed è cosa degna d' osservazione che sia egli stato seguito costantemente, anche da parecchi pontefici de' quali la vita fu d' altronde degna di ammirazione e di rispetto. Si trovano delle lettere di Adriano IV nella Raccolta de' concilj. Egli aveva in oltre scritta la storia della sua legazione nel nord, un trattato della concezione di Maria Vergine, ed alcune Omelie delle quali viene fatta menzione nella *Biblioteca pontificale*.

D—s.

ADRIANO V, eletto papa nel giorno 12 di luglio 1276, era genovese di nascita, ed aveva nome Ottobone de' Fieschi. Successe ad Innocenzo V, il quale occupata non aveva la sede che cinque mesi, ed egli non la tenne che uno solo. Era già malato quando fu eletto. Trasportato venne da Roma a Viterbo, dove morì dicendo a' suoi parenti che venivano a visitarlo: » Sarei ben più contento che mi » vedeste cardinale in salute, anzi » che papa moribondo ". È stato detto, ma non provato all' evidenza, che non fosse vescovo, e neppure ordinato sacerdote.

D—s.

ADRIANO VI, fatto papa nel 1522, conosciuto era sotto lo stesso nome di ADRIANO, ch' ei non volle cangiare all'epoca della sua assunzione al pontificato. Nacque egli ad Utrecht nel 1459. Il padre suo, chiamato Florent Boyers, era o tessitore, o fabbricatore di cervogia, o secondo altri legnajuolo. Adriano fece i suoi studj a Lovanio, nel collegio degli Ostiarj, dove si mantenevano gratuitamente de' poveri scolari. Studiò con qualche buon successo filosofia e teologia, per cui la regina Margherita d' Inghilterra, sorella di Eduardo IV e vedova di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si assunse di fare le spese necessarie pel suo ricevimento al grado di dottore. Fatto successivamente canonico di s. Pietro, professore di teologia, decano della chiesa di Lovanio, e finalmente vice-cancelliere dell' università, soddisfece al suo debito di gratitudine verso d' essa istituendo un collegio che portò il nome suo, destinato al gratuito mantenimento de' poveri che applicare si volessero agli studj. Bentosto

Massimiliano I lo elesse a precettore di suo nipote Carlo Quinto, indi lo mandò ambasciatore presso Ferdinando il Cattolico, che lo nominò al vescovado di Tortosa in Ispagna. Dopo la morte di Ferdinando, Adriano divise la reggenza di quel regno col cardinale Ximenes, e fu innalzato al cardinalato nel 1517: rimase solo governatore della monarchia durante l'assenza di Carlo Quinto, allorchè questi partì per la Germania, nel 1520. A quell'epoca sorsero nelle Spagne le turbolenze conosciute sotto il nome di *communità* o *guerra della Santa Lega*. Il nome di Adriano sta legato a quegli avvenimenti; la di lui condotta in que' procellosi momenti fissar deve intorno a lui l'opinione della posterità, più che il suo governamento pontificio, il quale breve troppo ebbe durata perchè lasciasse storiche traccie. La Spagna inclinava ad una generale sollevazione dall'epoca in poi dell'avvenimento della casa d'Austria a quel trono. Le eccessive imposizioni, rinnovate ogni giorno, insopportabili riescivano al popolo; i favori accordati ai Fiamminghi, e l'insaziabile avidità del signore di Chievres e delle sue creature indignavano la nobiltà; in fine la dispensa de' benefizj, ne' quali que' medesimi Fiamminghi avevano grandissima parte, animava la gelosia ed il risentimento del clero spagnuolo. Quest'ultimo motivo di livore non era il meno violento, e dirigevasi particolarmente contro Adriano stesso, e soprattutto poi contro Guillermo de Croy, provveduto dell'arcivescovado di Toledo. Una forte tempesta minacciava la reggenza di Adriano, e quantunque il numero dei gentiluomini capi de' malcontenti non fosse molto considerabile, nondimeno Padilla, Maldonado, Pedrolaso di Guzman, Pedro Giron, Acuna, il conte di Salvatierra, sono nomi chiari nella Spagna, ed altri signori in gran numero non attendevano che il favorevole istante per levare la maschera, o favorivano secretamente gli sforzi della Santa Lega. Adriano non aveva nè bastante fermezza, nè bastante abituazione ai politici affari per tenere una sicura condotta in mezzo a quella rivoluzione cui incaricato era di reprimere. Dopo ch'ebbe acconsentito alla commissione militare e civile dell' alcade Ronquillo contro la città di Segovia, ed alla mossa di Fonseca contro Medina del Campo, diede la prova della sua debolezza richiamando que' due uomini troppo ardenti forse, ma di costante fedeltà, sì che furono obbligati di partire dalla Spagna per presentare le loro doglianze a Carlo Quinto. Il cardinale stava continuamente in orazioni nel suo gabinetto, chiedendo al cielo rimedio a tanti mali di cui accusava egli de Chievres. Scrisse lunghe lettere agl' insorti, e ne faceva scrivere dall' imperatore a' loro capi, che da ciò giudicavano quanto erano deboli que' mezzi che si poteva loro opporre; finalmente Carlo Quinto fu costretto di dare al suo precettore, cui non voleva di troppo umiliare, un consiglio di sei persone, scelte fra gli uomini i più commendevoli, tra i quali disegnò l' ammiraglio di Castiglia, don Fadrique Henriquez, e don Inigo Velasco, contestabile. Questi due illustri Castigliani conservarono la monarchia al sovrano loro, il quale non indugiò a confessare nelle lettere che ad essi scriveva, come doveva ai loro utili servigj la corona. Il cardinale in preda alle sue irresolutezze, fece passi atti ad inspirare lo scoraggiamento nel partito dell'imperatore; fuggì solo di notte tempo dalla città di Valladolid per recarsi a quella di Rio Secco,

e mandò a chiedere agl'insorti, ne' termini i più umili, le bagaglie che in essa aveva abbandonate. Fortunatamente per esso, l'ammiraglio Henriquez ed il contestabile andarono tosto a Rio Secco, adunarono i membri principali della nobiltà, armarono i loro vassalli, e si misero in istato di opporre eguali forze a quelle della Santa Lega: riuscì loro dapprima, in parte con la violenza, in parte colla destrezza, di staccare qualche capo, e finirono col distruggere i ribelli nelle pianure di Villalad. L'anno seguente, 1522, Adriano innalzato venne al pontificato, successore di Leone X, a cui malagevol cosa era tanto di sostituire. Egli si trovava allora a Vittoria col contestabile e l'ammiraglio di Castiglia, i quali non servirono meno utilmente all' imperatore nella guerra contro i Francesi, da cui Adriano non avrebbe potuto mai strigarsi senza il soccorso di que' due uomini tanto pel loro principe zelanti. Il nuovo papa giunse a Roma il giorno 31 d'agosto. Intraprese alcune riforme, e segnalò il suo zelo in questo proposito particolarmente nelle istruzioni che diede al nunzio Francesco Chéregat, cui spedì alla dieta di Norimberga adunata per le turbolenze suscitate da Lutero. » Confessate » ingenuamente, egli disse, che Dio » permise questo scisma e questa » persecuzione a cagione dei pec» cati degl' uomini, ma ben più per » quelli de' sacerdoti e prelati del» la chiesa ..... mentre noi sappia» mo essere accadute in questa San» ta Sede cose nefande, abusi nel» le cose spirituali, eccessi nelle » prescrizioni ne' decreti che ne e» manarono, ec." Tali confessioni fatte con profonda umiltà, ma che l' umana prudenza non avrebbe forse consigliate, racchiudono un'implicita censura della condotta di tutti indistintamente i predecessori d' Adriano; furono queste soggetto di trionfo pei partigiani della riforma, e di biasimo per gli scrittori attaccati alla corte di Roma. Il cardinale Pallavicini dice di Adriano VI: » Fu egli eccellen» te ecclesiastico, ma in fatto un » papa assai mediocre ". Adriano era solito a dire: » ch' era d' uopo » dare gli uomini ai benefizj e » non già i benefizj agli uomini ", e le sue scelte furono mai sempre da questa saggia massima governate. La frugalità sua, la semplicità de' suoi costumi, la sua avversione per ogni sorte di lusso facevano vivissimo contrasto colla magnificenza del suo predecessore. Accostumati allo splendore di una corte pomposa, sempre occupati della memoria di Leone X, del quale il genio, la politica, l' appassionato amore per le belle arti avevano fatto una seconda volta di Roma il centro della grandezza, delle ricchezze e delle cognizioni, i Romani non erano più capaci di stimare le religiose virtù di Adriano il quale, senz' avvertire allo spirito del suo secolo, li riconduceva a' semplici ed austeri costumi, richiamandoli ai tempi primitivi della chiesa. Adriano spinse la riforma fino nelle più minute cose. Di 100 palafrenieri che aveva Leone X, egli non ne conservò che 12, onde, dicev' egli, averne più che i cardinali. Tutto il rimanente della sua casa venne regolato sullo stesso piede. Parve sordida e dispregevole al popolo romano tale economia, e se ne vendicò con sarcasmi. Alla sua morte fu trovato scritto sulla porta del suo medico: *Al liberatore della patria*. Adriano VI morì il dì 24 di settembre 1523, dopo un anno circa di pontificato. Pieno di dottrina e di pietà, mancò egli di quell' avvedimento che deve presiedere agli atti della politica, e di quella fermezza di carattere che la fiducia prescrive ed il rispetto.

Rinnovò l' alleanza della Santa Sede coll' Impero, ma i partigiani della corte di Roma, gli rimproverano di aver portata troppo lungi la riconoscenza verso l'imperatore, sì che arbitro lo rese in qualche modo delle decisioni del Vaticano. La maggiore delle sue sventure fu di essere obbligato di comandare, siccome lo fa noto alla posterità il suo epitaffio che dicesi da lui medesimo composto: *Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit*. Adriano lasciò alcuni scritti di divozione, e nel suo *Commentario sul quarto libro delle Sentenze* si vuole che siavi questa proposizione: *che un papa errar può anche in ciò che appartiene alla fede*. Egli aveva composto quest'opera prima d'essere papa, e la fece stampare dopo, senza nulla cangiarvi. Ve ne ha una edizione in fog., Parigi, 1512. Abbiamo ancora: *Quaestiones quodlibeticae*, in 8vo, 1531, e le sue *Regulae Cancellariae*, Romae, 1526, in 8.vo. Gasparo Burmann ha pubblicata la vita di questo pontefice in Utrecht, 1727 (*V.* Acuna, Carlo Quinto, Ximenez, ec.).

D—s.

ADRIANO cardinale, nato verso l'anno 1458, a Corneto, e, secondo alcuni autori, dalla famiglia dei Castellesi, secondo altri, di oscura nascita. Dopo avere studiato a Roma con molto ardore il greco, il latino, l'ebraico, ei si fece distinguere in sì fatta guisa col suo sapere ed abilità negli affari, che fu inviato dal papa Innocente VIII nunzio in Iscozia ed in Inghilterra. Alessandro VI lo richiamò presso di sè, e diegli il titolo di suo secretario, lo ammise nella sua più intima confidenza, lo incaricò di parecchie importanti nunziature, gli conferì l'ufficio di tesoriere, e per ultimo lo decorò della porpora. Le ricchezze ch'egli aveva acquistate eccitarono la cupidigia di Cesare Borgia, e dicesi ch'egli lo facesse avvelenare nello stesso convito in cui si pretende che Alessandro VI preso abbia il veleno che destinato aveva a molti de' cardinali. Adriano essendo stato preservato dai mortali effetti del veleno, fu obbligato qualch'anno dopo di rifuggire nel territorio di Trento, fino alla morte di quel pontefice. Ritornò a Roma dopo l'esaltazione di Leone X, ma accusato di essere a parte della cospirazione contro il cardinale Petrucci, venne condannato ad una multa, e fuggì nuovamente pel timore di sorte più funesta. Dopo quest' avvenimento non sappiamo più particolarità niuna intorno alla sua vita. La più costante opinione si è che venisse ucciso da uno de' suoi domestici che mirava a derubarlo. Adriano compose alcune poesie latine, scritte con eleganza, fra le quali si distingue quella sulla caccia ed il viaggio di Giulio II a Bologna. Fec' egli due altre opere che vennero parecchie volte impresse: I. *De Vera Philosophia*; è questo un trattato della religione cristiana, scritto elegantemente e pieno di erudizione; II *De Sermone latino et de modis latine loquendi*. Le due parti di quest' opera, dopo essere comparse separate, furono poscia stampate insieme, Roma, 1515, in fogl.; la prima racchiude la storia della lingua latina dalla sua origine sino alla totale sua decadenza; la seconda contiene le espressioni e le maniere di parlare le più eleganti, dai migliori autori dell'antichità desunte. Entrambi provano che l'autore fatto aveva uno studio profondo di quella lingua.

G—É.

ADRIANO, pittore spagnuolo, nato a Cordova, e frate laico nell'ordine de' carmelitani scalzi. È picciolo il numero delle sue opere, nè si trovano che nel paese ove nacque. La più osservabile è

una *crocefissione*, nel genere di Sadeler, pittore del quale ei stimava molto la maniera. Codesto artefice diffidava talmente di se medesimo, che aveva per uso di cancellare i suoi quadri subito dopo averli finiti. Gli amici suoi gli chiesero di conservarli, in nome delle anime del purgatorio, per cui il devoto Adriano indirizzava al cielo frequenti preci; in tale guisa pervennero a preservare dalla distruzione opere degne di stima. Ignorasi l'anno della sua nascita; morì a Cordova nel 1630.

D—T.

ADRICHOMIO (Cristiano), nato a Aelft in Olanda, il dì 14 di febbraro 1533, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote il giorno 2 marzo 1561, ed ebbe la direzione delle religiose di Santa Barbara sino al momento in cui le guerre di religione avendolo costretto ad abbandonare la sua patria, si ritirò prima a Malines, poi a Maëstricht, e finalmente a Colonia dove morì il dì 20 di giugno 1585. Abbiamo di lui: I. *Vita Jesu Christi, ex quatuor evangelistis breviter contexta*, Anversae, 1578, in 12; pubblicò tale opera sotto il nome di *Christianus Crucius*, in seguito della quale fece stampare un discorso *de Christiana Beatitudine*; II *Theatrum Terrae Sanctae*, opera adorna di carte geografiche, ed impressa cinque volte, 1590, 1593, 1600, 1628, 1682, in fogl. È divisa in tre parti; la prima è una geografia della Terra Santa, la seconda una descrizione di Gerusalemme, che l'autore fatta già aveva stampare nel 1584, 1588 e 1592, in 8.vo; e la terza una Cronaca dal principio del mondo sino alla morte di s. Giovanni Evangelista, ch' egli pone nell'anno 109 di G. C. La parte geografica di quest'opera viene ancora stimata. Adrichomio ha preso sovente il nome di *Christianus Crucius*.

A. B—T.

ADSON (Ermerio o Enrico), nato nel principio del X secolo, nelle montagne del Jura, ne' dintorni di Condat, oggidì san-Claudio, era di nobile famiglia. I suoi genitori lo mandarono a fare gli studj nell' abbazia di Luxevil, che aveva una scuola già celebre, diretta dai monaci dell' ordine di s. Benedetto. Adson ben presto si fece distinguere pel suo fervore nell' adempiere ai suoi doveri, e facilmente risolse di non lasciare mai più una vita che aveva per lui tante attrattive. Fece i suoi voti nell' abbazia di Luxevil, e ne divenne il trentesimo sesto abate, secondo Dunod (*Storia della chiesa di Besançon*). D' uopo era che godesse di grande riputazione e meritata, poi che molti vescovi gli affidarono l' organizzazione delle scuole nelle loro diocesi, e vi furono monarchi i quali in importanti occasioni non isdegnarono di consultarlo. Ei morì nel 992, in un viaggio che intrapreso aveva per visitare i luoghi santi, in compagnia d' Hilduin, conte d' Arci, nella Champagne. Adson ha scritto le vite di alcuni santi religiosi, ed altre opere non pervenute sino a noi. D. Calmet ha fatto stampare la *Vita di s. Mansueto* primo vescovo di Toul, e dom Martenne l' ha inserita nel 3.° tom. del suo *Thesaurus novus anecdotorum*, etc., Parisiis, 1717, 5 vol. in fogl. Egli ha scritta altresì la *Vita ed i Miracoli di s. Valberto* o *Wandalberto*, 3.° abbate di Luxevil, e nello stesso tempo la storia della sua abbazia. Tale curiosissimo lavoro è stato pubblicato da Mabillon, *Saec. Benedict. III*, part. 2, p. 451, e siccome è di un autore quasi contemporaneo, non può a meno di essere importante per la storia del medio evo. Viene attribuito allo stesso Adson un *Trattato dell' Anticristo* ch' egli composto aveva, dicesi, ad inchiesta della regina Gerberga, sposa di Luigi d' Oltremare. È stampato

nelle Opere di Alcuino e di Rabano Mauro. Si troverà la lista delle opere di Adson, del pari che l'indicazione delle raccolte nelle quali sono esse inserite, negli *Script. Eccles.* di Cave.

W—s.

AELST (Guglielmo van), nativo di Delft in Olanda, dipinse con verità molta, e con molta naturalezza i fiori e le frutta. Nella sua gioventù andò in Francia ond' esercitarsi nell' arte sua, di là a Roma, dove fu accolto da molti distinti personaggi. Nel 1656 tornò in patria e si fissò ad Amsterdam, ove i suoi dipinti furono in grande considerazione; i gabinetti degli amatori in quella città ne conservano ancora parecchi. Van Aelst conosceva il suo merito nè temeva di convenirne. Uno de' borgomastri d' Amsterdam avendogli alteramente risposto in un affare che sommamente interessava Aelst, questi scoperse il suo petto, gli fece vedere una catena da cui pendeva una medaglia d' oro, ricevuta dal gran duca di Toscana, e gli disse: „Voi nasceste con un sacco „d'oro, ecco tutto il vostro merito; „ma il mio sta ne' miei talenti". Aelst morì nel 1679. Non bisogna confonderlo con Evert o Everardo Van Aelst suo zio, anch' egli pittore e nativo di Aellt. Quest' ultimo, nato nel 1602, riuscì eccellente nella rappresentazione di piccioli oggetti, come frutti, erbaggi, uccelli morti, corazze ed armi forbite. Possedeva il talento di rendere con somma verità i più minuti oggetti. Egli morì nel 1658.

B—t.

AERIO, eresiarca del IV secolo, nacque nel Ponto, e seguì dapprima le opinioni di Ario. Verso l'anno 355, invano contese egli il vescovato di Sebaste in Armenia, ad Eustachio. Credesi che prendesse allora la risoluzione di separarsi dai cristiani * ortodossi, de' quali sino a quel momento aveva fatto parte; questo solo è certo, che egli fondò una nuova setta, ed ebbe molti seguaci che dal nome suo vennero chiamati *Aeriani*. Sant' Agostino, che scrisse nel 428 il suo libro *Delle eresie*, dice, che gli Aeriani erano allora in buon numero nella Panfilia. Il punto principale della dottrina loro era che i vescovi distinti non sono dai preti per diritto divino niuno, ma che dopo il Nuovo Testamento, i doveri loro e la loro autorità sono le stesse. Aerio sostenne eziandio che d' uopo non era di pregare pei morti, e negò la necessità di osservare le feste comandate, o di celebrare il giorno di Pasqua. Chiama egli *Antiquarj* i fedeli che seguitavano le cerimonie dalla chiesa stabilite e che si attenevano alle ecclesiastiche tradizioni. Questi errori combattuti vennero egualmente dagli Ariani e dagli Ortodossi: eccitarono essi grave scandalo. Aerio ed i settatori suoi, esclusi dalle chiese e dalle città, furono costretti a vivere una vita errante.

D—t.

AEZIONE, greco pittore, eseguì e portar fece ad una pubblica esposizione nell' occasione de' giuochi olimpici, un quadro nel quale rappresentato aveva *le nozze di Alessandro e di Rossane*. Ebbe questa opera tale felice successo, che Proxenida, uno de' giudici destinati a decidere sul merito delle produzioni dell' arte, rapito del talento di Aezione, gli diede in matrimonio sua figlia. Luciano assicura di aver veduto questa tavola in Italia, e ne fa sì brillante descrizione, che Raffaele ha disegnato, con la scorta di esso, una delle sue più magnifiche composizioni.

L. S—é.

** AFFAITATI (Fortunio), cremonese, appartiene ad una famiglia copiosa di uomini distinti, de' quali parla con molta erudizione il Lancetti nella *Biografia Cremonese*.

Fortunio, che fiorì nel secolo XVI è stato caro singolarmente a papa Paolo III. A questo egli dedicò il suo libro intitolato: *Phisicae ac astronomicae considerationes*. Sono sei trattati, de' quali i più curiosi sono quelli che hanno per titolo *de Androgyno a se ipso concipiente* e *De varia gemellorum fortuna*. Gli stessi titoli dichiarano che per trattare tali argomenti vi volevano ingegno ed erudizione; e l'autore non manca nè dell'uno nè dell'altra. E' facile che l'autore del raro libro *Lucina sine Concubitu* abbia veduto il primo dei due trattati che abbiamo qui citati, e del quale è cosa da fare maraviglia che il ricordato pontefice accettasse la dedicazione. Per altro dovette Fortunio, dopo la morte di Paolo III, abbandonare Roma, ed andato in Inghilterra vi perì nel Tamigi, senza chè se ne sappia il modo.

G. M—I.

AFFICHARD (TOMMASO L'), nato a Ponte-Floh, diocesi di s. Pol-de-Léon, il giorno 22 luglio 1698, morto a Parigi il 20 agosto 1753, lavorò pel teatro francese, pel teatro italiano, per l'opera buffa ed anche per le marionette. Eccettuate le commedie composte per questo ultimo teatro, ebb' egli quasi sempre per cooperatori o Panard, o Romagnesi, o Valois Dorville, o Gallet. Trovasi la lista delle sue opere nel *Dizionario dei teatri di Parigi*, tom. III, p. 255; *nella Francia letteraria*, 1769, tom. II, ec., molte di queste commedie non furono stampate; alcuna di quelle che lo sono state vennero raccolte sotto il titolo di *Teatro di l'Affichard*, 1746, in 12.mo; il volume contiene gli *Attori rimossi, la Famiglia, l' Amore impreveduto, la Ninfa delle Tuileries, il fiume Scamandro, gli Effetti dell'accidente*. Una nuova edizione, 1768, in 12.mo, contiene il *Fiume Scamandro, gli Effetti dell' accidente, la Ninfa delle Tuileries, il Ritorno improvviso, la Famiglia, la Stampella*. Egli ha altresì composto dei romanzi: I. Il *Sogno di Clidami*, 1752, in 12.mo; vi si trova un *Viaggio a Citerea*; II *Viaggio interrotto*, 1737, 2 parti in 12.mo; III *Capricci romanzeschi*, 1745, in 12.mo. Gli si attribuisce altresì il *Potere della Bellezza*, 1755, in 12.mo. Fin che visse, l' Affichard fu stimato. Ecco un epigramma di uno de' contemporanei suoi:

Quand l' afficheur afficha l' Affichard
L' afficheur afficha le poète sans art.

A. B—T.

AFFLITTO (MATTEO) nipote di Matteo Afflitto, regio consigliere nel 1409 sotto Ladislao, nacque a Napoli verso l'anno 1430. Dedicatosi fino dalla prima sua gioventù allo studio delle leggi, egli vi fece mirabili progressi, ed acquistò una riputazione che lo elevò al consiglio di stato sotto il re Ferdinando I; godeva egli della confidenza di quel principe e di quella del duca di Calabria suo figlio, (poscia Alfonso II). Indi eletto presidente della camera reale, Matteo Afflitto impiegato fu negli affari i più gravi, sotto cinque successivi sovrani; accoppiava alle profonde cognizioni di cui fanno fede le sue opere, una probità ed una dolcezza estrema: gli stessi invidiosi prestavano omaggio alle sue virtù e soprattutto alla sua dottrina. Camerario, luogotenente della stessa camera reale, dottissimo nelle materie dei feudi, spiegasi in tale guisa intorno a Matteo Afflitto: *Mattheum Afflictum verum plane litteratissimum, nostra et praecedenti aetate prestantissimum*. Arnoldo Ferron, consigliere della stessa camera, chiama quel magistrato *Probus vir et juris civilis scientia illustris*. Fontanella, che viveva lungo tempo dopo di lui, nel XVII secolo, cita *Mattheum Afflictum cujus auctoritas valet pro mille*. Nondimeno Pancirolo dice di lui, nel suo trattato: *De claris legum interpretibus*,

lib. II, p. 256: *potius laboriosus in scribendo quam acutus habitus est.* Le procelle di quel regno, e le fatiche pe' tanti suoi lavori non tolsero ad Afflitto di prolungare la sua corsa sino agli anni 80. Morì egli verso il 1510, e fu sepolto a Napoli, nella chiesa conventuale di Monte-Vergine, appiè di un quadro rappresentante sant' Eustachio, da cui la sua famiglia pretendeva di avere origine. La devozione di Afflitto, che grandissima era, lo aveva mosso a comporre l' *uffizio della traslazione del corpo di san Gennaro*, approvato poi dalla Santa Sede. Matteo ancora giovine perdette i figli avuti da Orsina Caraffa sua prima moglie; da Diana Carmignana, che fu la seconda, discendono gli Afflitto baroni di Rocca-Gloriosa. Le opere da Matteo lasciate sono. I. *Matthei de Afflictis Commentarius in Constitutiones Siciliae et Neapolis*, in fogl., Francfurti, 1603; II *Commentarius super tres libros feudorum*, Venetiis, 1534, in fogl. ristampato a Lione nel 1548 e 1560, a Francfort nel 1598, 1608 e 1629; III *Decisiones Neapolitanae antiquae et novae*, Venetiis, 1564, ristampato nel 1600 e 1635, in fogl., ristampato nella stessa forma a Francfurti, 1616 e 1635; IV *Lecturae super consuetudinibus Neapolitani Siciliaeque Regni*, Lugd., 1535, in fogl., ristampato sotto diversi titoli, e con le addizioni di diversi giureconsulti; V *De jure Protomiseos cum Baldo et Marantha*, Tr. Tr. XVIII, Francfurti, 1571 e 1588, ristampato a Spira nel 1603, in 8.vo; VI *Enumeratio privilegiorum fisci*, Basileae, 1550, in fogl.; VII *Lecturae super 7 Codicis Justiniani*, 1560, e finalmente: VIII *De consiliariis principum et officialibus eligendis, ad justitiam regendam*, Neapoli; quest' ultima opera è rarissima. La famiglia Afflitto ha prodotto parecchi altri uomini celebri pel grado loro e per la loro dottrina.

H.

AFFO' (Ireneo) nato a Bussetto, picciola città dell' antico stato Pallavicino, professò ne' zoccolanti di s. Maria degli Angeli, e fu nominato, nel 1768, dall' Infante don Ferdinando, professore di filosofia a Guastalla. Là fu che compose la sua *Storia di Guastalla*, Guastalla, 4 vol. in 4.to. Egli la comincia dal regno di Carlomagno, abbraccia le tre case che posseduto hanno quel picciolo stato, cioè, quella dei Torelli, dei Gonzaga, dei Borboni duchi di Parma, e finisce all' anno 1776. Tale opera gli ottenne la direzione della magnifica biblioteca di Parma. Affò è prolisso, com' ei medesimo lo confessa nella sua prefazione, ma offre preziose ed esatte ricerche. Scrivendo sotto un principe che molto sottigliava, tale era l' ultimo infante, l' autore fu obbligato a tacersi intorno ad alcuni punti delicati. È morto in età di 60 anni, nel cominciare di questo secolo. V' ha di lui altresì la *storia di Parma*, 2 vol. in 4.to, e molte opere relative alle antichità ed alla biografia de' sovrani di quegli due stati. Ha egli eziandio lasciata manoscritta una *Storia di Pietro Luigi Farnese* curiosissima, e della quale l' infante proibì la stampa.

H.

* L' Affò nacque a Bussetto nel Parmigiano, l' anno 1741 di povera famiglia. Natura il chiamava ed alla pittura che abbandonò, ed alla poesia, la quale ne' primi anni volle coltivare. In questa gli fu maestro il dottore Buonafede Vitali, (Vedi questo nome), che lo diresse anche nello studio di tutta la letteratura, e che dall' Affò veniva sempre ricordato con parole di gratitudine. L' Affò scrisse versi in copia grandissima, riportandone anche qualche lode, ma passaggiera, mentre non seppe mai praticare la lima, la quale se sempre è necessaria, lo è spezialmente in poesia, dove tutto deesi tirare a capello. Tranquillo

di carattere ed amico della quiete passò tra zoccolanti, i quali lo accolsero volontieri, e gl' insegnarono la filosofia e la teologia. Divenuto degno e libero lettore della prima nel ginnasio di Guastalla, non se ne lasciò dominare in guisa che abbandonasse la letteratura. Anzi in quel tempo egli scrisse il *Dizionario della poesia volgare*, Parma 1777, e ridusse alla vera lezione l' *Orfeo* del Poliziano, e con una critica Dissertazione *dei cantici volgari di s. Francesco*, Guastalla, 1771, tolse dal ruolo troppo numeroso de' verseggiatori il patriarca di Assisi, senza nuocere alla di lui gloria letteraria. Siccome poi lo studio della storia era la delizia dell' Affò, ed eglia aveva pigliato affetto per Guastalla, così rivolse tutte le sue attenzioni ad illustrare le memorie di quella città. Le diverse opere, che pubblicò in tale argomento, sono garanti delle molte fatiche che sostenne, e della bella mente che aveva. Ma cercando negli archivj e nelle librerie nuovi lumi per rischiarare le cose di Guastalla, notava in carta eziandio ciò che nuovo gli capitava fuori in altri storici soggetti; ed ecco che poi ebbimo da lui, e vite di parecchi della famiglia Gonzaga, e la vita di Pier-Francesco, ricordata nell' articolo qui sopra, la quale per altro non fu stampata che recentemente in Milano, e la storia di Parma, e le vite degli uomini dotti, de' santi e degli artisti di quella città, dov' era stato chiamato a sostenere l' officio di pubblico bibliotecario. Oltre le indicate opere, le quali ascendono a parecchi volumi in 4.to, ne scrisse e pubblicò non poche altre di minore mole, ma tutte o di critica o di erudizione. Ebbe i suoi censori, che non lasciò senza risposta, quantunque il facesse sotto nome mentito; ma aveva l' anima temperata sì dolcemente, che poco appresso protestava a' suoi più stretti amici di sentirne dispiacenza. Per altro la storia gli è debitrice di moltissimi nuovi documenti e di moltissime vite di dotti uomini, ch' essa non conosceva, ed il tutto egli scriveva con chiaro e facile stile. Ma con l' animo impaziente volendo trattare argomenti non pochi, non ebbe il tempo di essere breve nelle sue scritture, le quali, stampate come gli uscivano la prima volta dalla penna, sono troppo ingombrate di citazioni e di documenti, sicchè la narrazione vi resta spezzata più volte, e più volte poco netta. Morì in vigorosa età, l'anno 1797 con dolore comune. Delle opere biografiche d' Affò di sopra mentovate ricorderemo talune onde più si chiarisca di quanto insigne merito per diligenza e varietà di ricerche fosse questo modesto e laborioso scrittore. I. *Vita del beato Giovanni da Parma*, Parma, 1777. Tiraboschi meritamente la celebra siccome modello del modo di compilare le vite de' santi; II *Vita d' Ippolito Gonzaga*, Guastalla, 1777; III *Vita del marchese Luigi Gonzaga* (il Rodomonte), Parma, 1780; IV *Vita del marchese Vespasiano Gonzaga*, Parma, 1780; V *Vita di Bernardino Marliani*, Parma, 1780; VI *Vita di mons. Gio. Girolamo de Rossi parmigiano, vescovo di Pavia*, Parma, 1785; VII *Vita di Bernardino Baldi*, Parma, 1783; VIII *Vita del co. Pomponio Torelli*, nel Giornale di Modena, vol. 17; IX *Vita di Tranquilla Molossi*, e *Vita del cardinale Pallavicino*, nella Raccolta ferrarese d'opuscoli, vol. 3. ec. Il Pozzetti scrisse l' *Elogio* dell' Affò, ed il Bramieri vi fece le note: e l' uno e l' altro imitarono lo scrittore che lodavano nel modo della esposizione.

G. M—i.

**AFFRY** (Luigi Augusto Agostino d'), d' una delle più antiche famiglie del cantone di Friburgo,

figlio di Francesco d' Affry, luogotenente generale al soldo della Francia, nacque a Versailles nel 1713, venne fatto capitano delle guardie nel 1734, e si trovò alla battaglia di Guastalla in cui suo padre fu ucciso. Fatto maresciallo di campo nel 1748, in conseguenza del valore mostrato nelle campagne del 1746, 47 e 48, il re nel 1755 lo mandò suo inviato straordinario presso gli Stati Generali delle Provincie unite. Insignito poscia del carattere di ambasciadore, ei lo conservò sino al 1762, in cui spedito venne all' armata di Assia col grado di luogotenente generale. Sostenne in quella campagna la sua fama. Creato colonnello delle guardie svizzere nel 1780, e datogli, all'epoca della rivoluzione francese, il comando dei reggimenti incaricati della guardia di Luigi XVI, egli servì quel principe con zelo ne' giorni 5 e 6 di ottobre 1789, e giunse a conservare la disciplina fra' suoi soldati nei primi tentativi fatti per corromperli; ma dopo abbandonato quasi e scemo in lui dall'età il vigore, si offerse primo a servire l' assemblea nazionale alla partenza del re per Varennes. Dal 1792 in poi non ebbe più parte niuna ne' politici avvenimenti. Arrestato nondimeno il dì 10 d' agosto e condotto nelle prigioni della capitale, scappò alle calamità del mese di settembre, ed essendo stato liberato qualche tempo dopo, si ritirò nel suo castello di s. Barthélemy, nel cantone di Vaud, dove morì nel 1795, inconsolabile per la perdita d' uno de' suoi figli che venne ucciso alle Tuileries il giorno in cui era stato egli stesso arrestato.

U—I.

AFFRY (Luigi Agostino Filippo conte d'), primo *landammanno* della Svizzera, figlio del precedente, nacque a Friburgo nel 1743. Destinato di buon' ora alla milizia, accompagnò suo padre all' Aja in qualità di gentiluomo d' ambasciata, indi fu ajutante maggiore nelle guardie svizzere, brigadiere, maresciallo di campo e luogotenente generale. Nel principio della rivoluzione francese comandò l' esercito dell' Alto Reno fino al 10 di agosto 1792, e quando congedate vennero le truppe svizzere, egli si ritirò in patria; fu aggiunto al consiglio secreto di Friburgo e creato comandante delle forze militari allorchè nel 1798 quel cantone si trovò, del pari che l. Svizzera tutta, minacciato di una rivoluzione e di un' invasione. Il conte d' Affry comprendendo l' inutilità di una resistenza armata, si governò con somma prudenza, e contribuì a stornare dalla città sua natale i mali della guerra, e que' sopra gli altri che in momenti di crisi sorgono per l' urto dei partiti. La città di Friburgo essendo stata occupata dalle truppe francesi, il conte d' Affry venne fatto membro del governo a tempo; ma egli non occupò carica niuna durante la rivoluzione della Svizzera, essendone stato escluso per una generale provvisione. Nondimeno parte non ebbe nei progetti contro il nuovo governamento elvetico, e nelle sollevazioni del 1801 e 1802; ma si accettò con giubilo la sua elezione a deputato a Parigi, nel momento in cui il primo console vi chiamò i deputati dell' Elvezia, loro offrendo la propria mediazione. Raccolse egli allora i frutti della sua moderazione e della destrezza colla quale seppe conservar relazioni con uomini di principj opposti ai suoi. Quantunque il partito degli *unitarj* che eleggendo il conte d' Affry creduto aveva di procurarsi un ausiliario non tenuto dubbio, lo avesse veduto poscia passare in quello dei federati, le sue conciliant maniere lo fecero sempre preferire agli altri deputati

de' quali abbracciato aveva le opinioni, e gli unitarj si affrettarono di presentarlo in ogni occasione siccome quegli fra tutti del partito che più avesse lo spirito conciliatore, nella di cui opinione erano essi pronti di convenire, alla patria sacrificando il loro sistema e le affezioni loro particolari. Il mediatore della Svizzera lo distinse di fatto fra tutti i deputati elvetici, e gli affidò lo stabilimento di una costituzione che assicurare doveva la tranquillità ed il ben essere degli antichi alleati della Francia. Il giorno 19 di febbraro 1803 il conte d' Affry ebbe dalle mani del primo console l' atto di mediazione, in forza del quale egli si vide creato landammanno per quell' anno, ed insignito di poteri straordinarj sino alla convocazione della dieta. Reduce nella Svizzera, ei fu da' suoi concittadini eletto primo *avoyer* di Friburgo, nè ad altro intese che ad adempiere le intenzioni del mediatore, ed a risparmiare alla sua patria nuove crisi spegnendo gli odj di partiti. Riuscì in tale assunto per somma accortezza, ed offerse memorando esempio come avventuratamente in delicata posizione un discernimento sicuro e giusto supplisce all'istruzione, e la pratica del mondo alle grandi viste ed alla sperienza di un uomo di stato. Nell' esercizio delle alte funzioni alle quali straordinarie circostanze lo chiamarono, e che parevano richiedere più cognizioni di quelle ch' egli avesse, secondato venne dal discernimento suo naturale, e da un'arte che niuno ha posseduta a tale grado mai, quella cioè di parlare tacendo, o di tacere senza che il silenzio suo sembiante avesse d' ignoranza o di disprezzo. Cognizioni e talenti maggiori non lo avrebbero forse sì efficacemente giovato. Dall'anno 1803, in cui insignito fu dei poteri straordinarj per esercitare le funzioni di primo landammanno della nuova confederazione, sino al termine della sua vita egli fu impiegato nelle più onorifiche missioni. Nell' incoronazione dell'imperatore, orò per la deputazione incaricata di presentare al suo mediatore gli augurj degli Elvezj, ed all' apertura della campagna, nel 1807, venne deputato presso l' imperatore onde raccomandargli gl'interessi della neutralità svizzera. Eletto di bel nuovo nel marzo del 1810 per complimentare quel monarca nell' occasione de' suoi sponsali con l' arciduchessa Maria Luigia d' Austria, fu colmato di favori e di regali, ed ebbe la grande decorazione della legione d' onore. Mentre stava per fare alla dieta adunata a Berna il rapporto della sua missione, un colpo di apoplesia troncò i suoi giorni, il dì 26 di giugno dell' anno stesso. Gli furono resi con somma pompa i funebri onori, ed il nome suo terrà un luogo distinto negli annali dell' Elvezia. Landammanno della Svizzera, ed incaricato di stabilire una costituzione che por doveva termine alle civili dissensioni, egli con felice successo l' uffizio di conciliatore eseguì, e quello tenne di magistrato supremo di una nazione divisa di opinioni e d' interessi. La dolcezza de' suoi costumi, certa giocondità mista con molta bontà, e le forme della militare franchezza temperavano in lui gli effetti di una maniera di malizia che senza tale mescuglio di piaciuto avrebbe a' suoi concittadini, e contrappesato la felice influenza delle altre sue qualità.

U—I e S—R.

AFRANIO (L.), poeta comico latino, viveva circa 100 anni av. G. C. Dice Cicerone ch' egl' imitò C. Tizio, e loda la sottigliezza del suo ingegno del pari che la facilità del suo stile. Orazio parla di lui come di un imitatore di Menandro;

tuttavia Afranio non attinse i suoi soggetti nel teatro greco, siccome fecero i suoi antecessori; egli si diede particolarmente a dipignere i costumi del suo tempo e del suo paese, ciò che fece prendere alla commedia il nome di *Togata* dalla toga romana, in vece di quello di *Palliata*, dalla parola *Pallium* mantello greco. Vanta Quintiliano il talento di Afranio; ma lo biasima per aver egli fatte sozze le sue commedie di oscene pitture alla natura contrarie, delle quali non sono che soverchio frequenti le scritture dei più degli autori antichi. Svetonio parla nella vita di Nerone di una commedia d' Afranio intitolata l' *Incendio*, e dice che il sacco della casa incendiata fu conceduto agli attori. Non rimangono di Afranio che pochi frammenti nel *Corpus poetarum* di Maittaire, Lond., 1713, in fogl. e nella *Collectio Pisaurensis*.

D—T.

AFRANIO-NEPOTE (L.), militato aveva sotto Pompeo. il quale eleggere lo fece console l' anno di Roma 694, quando cominciò a temere di Cesare. Afranio non fece cosa niuna notabile in que' momenti sì torbidi, avvegnachè ripugnanza aveva pei pubblici affari. Quattordici anni dopo, quando Cesare e Pompeo vennero ad aperta guerra, Afranio era nella Spagna ulteriore, luogotenente di Pompeo, con Petrejo, allorchè Cesare entrò in quel paese. I due generali unirono le loro truppe ed aspettarono Cesare in una posizione vantaggiosa, vicino ad Ilerda, oggidì Lerida. Cesare fu battuto nel primo incontro, e, due giorni dopo, egli si vide come bloccato nel suo campo dall' improvviso straripamento delle due riviere fra le quali era accampato. Già ciascuno il credeva perduto, ed a Roma la moglie di Afranio riceveva congratulazioni pel felice successo delle armi del marito suo; ma il genio di Cesare lo salvò, ed egli la finì costringendo i due luogotenenti di Pompeo a sottomettersi prima eziandio di combattere. Congedarono essi le loro truppe e tornarono in Italia, dopo che promesso ebbero di non portare più le armi contro Cesare. Sia che Afranio tenuta non abbia la promessa, sia che ne fosse sciolto in continuazione, egli pugnò con Pompeo a Farsaglia. e comandò l' ala diritta del suo esercito, quantunque la sua capitolazione in Ispagna gli avesse attirato un' accusa di aver tradito gl' interessi del suo capo. Dopo la giornata di Tapso, Afranio e Fausto-Silla s' avviarono lungo le coste dell' Africa con una mano di truppe, col disegno di ripassare in Ispagna, ed ivi accozzarsi ai resti del partito di Pompeo; ma incontrati vennero da Sizio, uno de' luogotenenti di Cesare, il quale li battè e li fece prigionieri. Sua intenzione era di salvar loro la vita, ma i suoi soldati li trucidarono.

D—T.

AFRANIO (QUINTIANO). *V.* PISONE.

AFRICANO (SESTO GIULIO), storico, nato nella Palestina, da una famiglia originaria d' Africa, viveva sotto l' imperatore Eliogabalo, e stabilito aveva il suo soggiorno in Emaus. Questa città essendo stata rovinata, egli fu deputato presso l' imperatore, dall'anno 218 sino al 222, per ottenere l'ordine di riedificarla; riuscì nella sua missione, ed Emaüs prese dopo il nome di Nicopoli. Verso l'anno 231, Giulio Africano andò in Alessandria per udire i pubblici discorsi di Eraclide. Era egli stato educato nel paganesimo, ma in processo di tempo abbracciò la cristiana religione; pervenne anche al sacerdozio, e morì in età molto avanzata. Egli sapeva la lingua ebraica, ed erasi

applicato a tutte le scienze, soprà ogni' altra allo studio della Santa Scrittura, sulla quale aveva composto de' *Commentarj*; ma l' opera che più contribuì alla sua fama è la *Cronografia*, scritta in 5 libri, in cui contenevasi tutta la storia dal principio de' tempi sino al 3.º anno del regno di Eliogabalo (l' anno 221), con discussioni cronologiche intorno a punti incerti. Non ne rimangono che alcuni frammenti conservatici da Eusebio e da Sincello, dall' autore del *Chronicon Paschale*, e da alcuni padri della chiesa. Fozio dice di quest' opera che, quantunque concisa, nulla ommette di ciò ch' è d' uopo narrare; ad Eusebio fra gli altri ella ha molto profittato; anzi nella sua *Cronaca* bene spesso lo copia. Ci ha egli conservato altresì un frammento della *lettera di Giulio Africano ad Aristide*, ad oggetto di accordare s. Matteo e s. Luca sull' argomento della genealogia di G. C. Abbiamo ancora di lui la sua *Lettera ad Origene*, sulla storia di Susanna della quale contraddice all' autenticità; ella fu stampata a Basilea in greco ed in latino, 1674. Ammirasi in essa l' erudizione e la moderazione dell' autore. Credesi che fosse ancora pagano quando compose l' opera che gli si attribuisce sotto il titolo di *Cestes*; vi tratta di agricoltura, di medicina, di fisica e soprattutto dell' arte militare. Non è già certo che l' opera impressa con questo titolo, e sotto il di lui nome ne' *Mathematici veteres*, Parisiis, 1693, in fogl., e ristampata nel 7.º vol. delle *Opere di Meursio*, Firenze, 1746, sia di Giulio Africano. Egli è stato tradotto da Guischardt, nelle sue (**Memorie Storiche sopra varj soggetti di antichità militari*, Berlino, 1774, 4 vol. in 8.vo). Noi abbiamo pure di Giulio Africano, una versione del libro di Abdia di Babilonia, intitolato: *Historia certaminis Apostolici*, 1566, in 8.vo. C—R.

AFRO (Cn. Domizio), oratore celeberrimo sotto i regni di Caligola, Claudio e Nerone, nacque a Nimes, l' anno 15 e 16 av. G. C., da oscuri parenti, e non dall' illustre famiglia Domizia, siccome ha riferito Faydit nelle sue *Osservazioni sopra Virgilio*. Educato nello studio delle lettere, in seno alla patria sua, si recò a Roma in età giovanile, dove i licenziosi suoi costumi non lo impedirono di brillare nel foro, e di giugnere agli onori sotto l' impero di Tiberio. Modello dei delatori, divenne grato a Tiberio che lo fece pretore; egli, siccome prova di riconoscenza, accusò di supposti delitti, e fece condannare a morte gli ultimi amici della vedova di Germanico. Aveva incominciato ad attaccare Claudia Pulcra, ami a e parente di Agrippina. I successi ch' egli ottenne in quella causa svilupparono in lui talenti che sopra tutti lo alzarono gli oratori di quei tempi. L' anno vegnente Afro accusò Quintilio Varo figlio d' Agrippina, e trovando che quella via era la strada dell' opulenza e delle cariche, la corse sino alla vecchiaja, quantunque venute essendo meno le sue facoltà, ciò nuocesse alla sua antica fama di eloquenza. Perito adulatore quanto oratore brillante, la sua abilità lo trasse da un pericolo in cui gettato lo aveva l' inavveduta sua bassezza. Aveva egli eretto una statua a Caligola, e posta vi aveva questa iscrizione: *Cajo in età di 27 anni è stato due volte console*. Il fantastico tiranno che pretendeva all' eloquenza, ed offuscato sentivasi dai successi di Afro, pronunziò in senato una studiata arringa nella quale accusa il suo adulatore di aver voluto dinotarlo siccome colpevole di una violazione delle leggi che fissavano l' età del consolato ai 25 anni. Già certa era la condanna di Afro, ma l' astuto adulatore gittasi ai piedi del suo avversario

coronato, e grande ammirazione affettando per l' eloquenza dell' imperatore, dichiara ch' ei la paventa ben più che il sovrano suo potere, e ripete con una specie di entusiasmo le frasi più piccanti del suo discorso. Caligola lusingato, lungi dal seguitare la sua accusa, inviò ad Afro uno de' consoli in carica onde presentargli i fasci consolari. Il destro oratore era fatto per conservarsi tutto il favore sotto Claudio e sotto Nerone; egli fu insignito durante il regno loro di cariche importanti, e morì d' intemperanza sotto l' impero dell' ultimo, l' anno 59 di G. C. Afro è stato il maestro di Quintiliano, ed in ciò consiste quanto si può dire in onore de' suoi talenti, onde diminuire il dispregio che ispirano i suoi vizj. Quintiliano dice della sua eloquenza, ch' ella era d' arte piena e di varietà, in fine degna di essere paragonata a quella de' più insigni oratori del bel tempo della romana eloquenza. Egli spesso nelle sue arringhe usciva in arguzie ed in modi scherzevoli, pe' quali aveva particolare talento. Ne rimaneva alcuna raccolta ai tempi di Quintiliano, che li propose come modelli. Questo celebre critico faceva altresì somma stima di un trattato sulle *Prove* che aveva dato Afro; l'opera non giunse sino a noi. Sarebb' ella stata cosa curiosa il veder trattare tale soggetto dal modello degli accusatori. Afro scrisse egualmente due libri sull'*arte oratoria*. Non ci restano di lui che alcune sentenze in Quintiliano, in Dione ed in Plinio il giovine.

V. S—L.

AGANDURO (RODERICO MAURIZIO), missionario spagnuolo, visse sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. La congregazione degli Agostiniani scalzi, di cui era membro, distinguere si faceva per apostolico zelo. Ebbero i religiosi di essa somma parte nei rapidi quanto transitorj progressi della cattolica religione nel Giappone, e convertirono la numerosa nazione dei Tagali, i quali occupavano la grand' isola di Luçon e che rimasero cristiani sino al dì d' oggi. Aganduro fu scelto da' suoi confratelli nel 1640, coll' approvazione di Filippo IV, perchè andasse a Roma a fare omaggio ed a prestare obbedienza al papa Urbano VIII, da parte de' novelli convertiti. Scrisse egli la *Storia delle conversioni fatte nel Giappone e nelle Filippine*, alla quale aggiunse la *Relazione particolarizzata della sua religiosa ambasciata*. Quest' opera comparve a Roma, e venne dedicata dall' autore al cardinale Francesco Barberini, arcivescovo di Reims, nipote del papa Aganduro. Lasciò un'altra opera in 2 vol.; la quale contiene una *Storia generale delle Isole Molucche e Filippine* dalla loro scoperta sino alla metà del secolo in cui viveva.

C. S—A.

AGAPETO, diacono della gran chiesa di Costantinopoli, viveva verso l' anno 527 di G. C. Indirizzò egli all' imperatore Giustiniano, quando ascese al soglio, un' opera in 72 capitoli, intitolata: *Charta regia*, contenente alcuni consigli sui doveri di un principe cristiano. Tale opera venne in sommo pregio, e meritò all' autore un posto tra i migliori scrittori di quell' epoca. Ella è stata stampata la prima volta in greco ed in latino, Venetiis, Zacharias Calliergi, 1509, in 8.vo; spesso fu unita dopo alle *Favole d' Esopo*. L'edizione più corretta è quella che diede Banduri nella raccolta intitolata: *Imperium Orientale*, Parisiis, 1711, in fogl., 2 vol. L' ultima edizione è quella di Lipsia, 1733, in 8.vo, in greco ed in latino, *cura Jo. Aug. Graebelii*, con note pochissimo importanti. Luigi XIII in gioventù l'avea tradotta dal latino in francese. La sua

traduzione fu stampata nel 1612, in 8.vo, e molt' altre volte.

C—R.

AGAPETO I (S.), eletto papa verso il cominciare del mese di giugno 535, romano di nascita, ed arcidiacono della chiesa di Roma. Nell' epoca in cui quel papa viveva, l' Italia soggetta era al dominio di Goti; ma i papi non erano perciò meno sotto la protezione degl' imperatori d' oriente, i quali conservavano le pretese loro sulle provincie un tempo dal romano impero dipendenti. I romani pontefici, riurtati spesso da tali due potenze, erano a vicenda e le vittime ed i mediatori loro. Teodato re dei Goti temeva che l' imperatore Giustiniano pensasse a riconquistare l'Italia, ciò che avvenne di fatto alcuni anni dopo, duce essendo Belisario. Onde sviare per allora il turbine, Teodato inviò Agapeto ambasciatore a Costantinopoli. Il papa era allora tanto povero che per supplire alle spese del suo viaggio fu costretto a dare in pegno vasi sacri; nè riuscendogli quella negoziazione politica, tutte volse le cure sue agli affari della chiesa. Malgrado gl' intrighi dell' imperatrice Teodora, la quale proteggeva Anatimo, partigiano di Eutichio, Agapito lo fece deporre ed eleggere in sua vece Mennasio, il quale consacrò di sua mano. Agapeto morì a Costantinopoli il 17 d' aprile 536. Il suo corpo fu trasferito a Roma e sepolto nella basilica di san Pietro. Conservate si sono alcune sue lettere. La sua memoria è onorata dai Latini il dì 20 settembre, e dai Greci il 17 d' aprile.

D—s.

AGAPETO II, eletto papa nel 946. La storia nulla dice dell' origine sua, e poche cose ancora intorno alla sua vita. L'Italia in preda era a turbolenze; Berengario aspirava alla corona; Agapeto opporgli voleva Ottone re di Germania, il quale desiderava dal canto suo di ricevere dal papa la corona imperiale, nè l'ebbe che dal successore di Agapeto. Questo pontefice inviò altresì ad Ottone un legato, al fine di adunare un concilio, che fu tenuto ad Ingelheim, ed in cui giudicate vennero le questioni tra Ugo conte di Parigi e Luigi d' Oltre-Mare, e nel quale Ugo fu deposto dal saggio metropolitano di Reims che stato era tolto ad Artaud per cagione della sua fedeltà verso il legittimo suo sovrano. Agapeto morì nel 956, onorato per le sue virtù e pianto soprattutto per la sua beneficenza.

D—s.

AGAR. *Ved.* ISMAELE.

AGARD (ARTURO), nato nel 1540, a Foston nel Derbishire, fu dapprima scritturale dello scacchiere, e divenne nel 1570 *deputy chamberlain* presso la corte medesima, carica ch'egli esercitò per 45 anni. Era egli uno de' membri i più distinti della società degli antiquarj che ha esistito in Londra dall'anno 1572 sino al 1604, e possedeva un' ampia raccolta di antichità relative all' Inghilterra, il suo ufficio agevolate avendogli le ricerche. Morì a Londra il dì 22 agosto 1615, e fu seppellito nel chiostro di Westminster. V'ha un *Discorso* che inserito venne nei *Discourse on Parliaments*, di T. Dodderidge, stampato nel 1658, e cinque altri *Discorsi* ch'egli lesse nella società degli Antiquarj, e che si possono rinvenire nella *Collection of curious Discourses written by eminent antiquaires upon several heads in English antiquities*, di Thomas Hearne, Oxford, 1720, in 8.vo. Que' *Discorsi* trattano dell' *autorità dello stato*, della *costituzione dello stato*, delle *persone e delle forme delle alte corti d'Inghilterra*, dell' *antichità delle contee* (Agard attribuisce la divisione per contee

al re Alfredo ), della *misura delle terre in Inghilterra*. Agard vi spiega benissimo dietro antichi manoscritti, serbati negli archivj dello scacchiere, il senso delle parole *solin, hida, carcurata, jugum, virgata, ferlingata, ferlinges*; dell' *autorità dei privilegj degli araldi in Inghilterra*: riguardò egli questa istituzione siccome contemporanea a quella dell'ordine della legaccia; dell' *antichità e de' privilegj dei collegi, degli avvocati e delle cancellerie*; della *diversità dei nomi dell'Inghilterra*. Egli pure fu quegli che scoprì come l'autore dei dialoghi *De Negotiis Scaccarii*, attribuiti a Gervasio di Tilbury, è Riccardo figlio di Nigellio. V' ha altresì di Agard, nella biblioteca di Roberto Cotton, un'erudita opera in manoscritto, intitolata: *Tractatus de usu et obscurioribus verbis libri de Domesday*; aveva egli composto altresì ad uso de' suoi successori, un *Catalogo di tutti gli atti ch'esistevano nelle quattro tesorerie del re*; una *Relazione di tutt' i trattati d' alleanza, di pace e di matrimonj colle nazioni straniere*: lasciò egli allo scacchiere undici manoscritti relativi a quella corte, e diede gli altri, che formano più di venti volumi, al suo amico Roberto Cotton.

A. L. M.

AGASIA, scultore d'Efeso. Nulla si sa intorno alla vita di questo artista, ma ei non è perciò meno celebre nella storia delle arti, mentre al suo scarpello devesi la bella statua conosciuta sotto il nome del *Gladiatore* della Villa Borghese. Fu dessa trovata, insieme coll' *Apollo di Belvedere*, a Nettuno, altre volte Antio, luogo in cui nacque Nerone, e dove quell' imperadore adunato aveva gran numero di capo-lavori, tolti alla Grecia dal liberto Acrato. La forma delle lettere componenti l' iscrizione fa riguardare quel monumento come uno della più remota antichità; lo stile, meno ideale di quello dell'Apollo, non è perciò meno ammirabile. »Il *gladiatore*, dice Winckelmann, è un aggregamento » di sole bellezze della natura, in » un' età perfetta, senza aggiunta niuna dell' immaginazione ". Tale monumento era intieramente conservato, tranne il braccio destro che venne restaurato dall'Algarde. Ormai in ciò si conviene, non essere quella statua altrimenti quella d'un gladiatore; sembra ella aver fatto parte di un gruppo, e l'attenzione e l' azione della figura sono indiritte verso un oggetto più nobile, come, per esempio, un cavaliere del quale sosteness' ella l' attacco; i lineamenti del volto indicano una studiata rassomiglianza: giudicasi in oltre che quella statua sia anteriore all'introduzione dei giuochi dei gladiatori in Grecia.

L. S—e.

AGASICLE, da Erodoto nominato Egesicle, figlio d' Archidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, ascese al trono verso l' anno 580 av. G. C. I Lacedemoni fecero sotto il suo regno la guerra ai Tageati, ma senza riuscita. Ebb' egli in successore Aristone suo figlio. Trovasi nella raccolta degli *Apoftegmi laconici*, attribuita a Plutarco, che taluno diceva a quel principe: „ essere meraviglia, come avido „ d'instruzioni essendo egli tanto „ non facesse venire il sofista Filofane ", e ch' egli rispondesse: „ io voglio essere discepolo di „ quelli ai quali debbo la vita ". Onde far comprendere l' assurdità di tale racconto, basta osservare, come all' epoca di Agasicle non vi erano per anche sofisti in Grecia. Ne piace di fare tale osservazione in anticipata risposta al rimprovero che ci potrebbe venir fatto di avere trascurato di riferire gli apoftegmi ed i fatti ripetuti nelle compilazioni tutte, senza aver

prima esaminato fino a qual segno si deve prestar loro credenza.

C—R.

AGATA (sant'), vergine e martire, nata a Palermo, o in Catania, però che le due città si contendono l' onore di averle data la culla. Nobile, bella e d'illustre famiglia, Agata si era a Dio consacrata fino da' suoi più teneri anni. Quinziano, uomo consolare e governatore della Sicilia, come fu informato della beltà e ricchezze della giovinetta vergine, sperò di poter appagare la sua passione o la sua avarizia mediante gli editti di Decio imperatore contro i cristiani. Commise che fosse presa Agata e condotta dinanzi al suo tribunale in Catania. La giovine, vedendosi esposta alle di lui persecuzioni, fece la seguente preghiera: „ Gesù Cristo, sovrano signore di tutte le cose, tu vedi il cuor mio, tu sai qual' è il mio desiderio, sei tu il solo possessore di quanto io sono". Irritato Quintiliano per tanta fermezza fece porre Agata in prigione dopo averle fatto ammaccare il volto. Il vegnente dì, trovando in essa la medesima resistenza, quel perfido giudice soffrire le fece la più orribile tortura, e furibondo di vedersi vinto dalla eroica di lei pazienza, comandò che le venissero strappate le mammelle, e che fosse posta nuda sopra accese brage. Agata condotta dopo tale supplizio in prigione spirò nell' atto di finire una preghiera a Dio, l' anno 251 di G. C. Abbiamo due panegirici di sant' Agata, scritti, l' uno nel settimo secolo da s. Adelmo d' Inghilterra, l' altro nel secolo nono da s. Metodio patriarca di Costantinopoli, ed in oltre due inni composti in suo onore dal papa Damaso, e da sant' Isidoro di Siviglia.

B—P.

* Il martirio di questa Santa fu espresso da fra *Sebastiano dal Piombo* pel cardinale d' Arragona in un quadro che fu cosa rara, e che fu sempre degno di gallerie di monarchi.

G. M—I.

AGATARCHIDE, geografo e storico, nato a Gnido, stato era nella sua gioventù lettore dello storico Eraclide, soprannominato Lembo, e fu in processo di tempo tutore di Tolommeo Alessandro, che regnò sull' Egitto verso l' anno 104 av. G. C. seguendo Dodwell. Agatarchide fu seguace della dottrina dei peripatetici. Fra le tante sue opere alla storia ed alla geografia relative, gli antichi ce ne fanno conoscere tre: I. *De mari rubro* in 5 libri; era questi un *periplo* del golfo arabico, contenente nello stesso tempo particolarità curiose sui Sabei ed altri popoli dell' Arabia felice; i frammenti conservati da Diodoro e da Fozio sono stati stampati da E. Stefano, 1557, in 8.vo, e più compiutamente raccolti da Hudson, nei *Geographi minores*, vol. 1.° Gosselin lo ha commentato, con la nota sua dottrina nelle *Ricerche sulla Geografia*. Nell' opera d'Agatarchide è fatta menzione per la prima volta di una singolare malattia chiamata *erinone*, sorte di vermi che si generano tra pelle e pelle, lunghi talvolta più di un piede, malattia che l' autore asserisce essere *endemica* presso i popoli del mar Rosso; II *De Asia*, opera in 10 libri, citata da Diodoro, Flegone, Luciano, Ateneo, Fozio, e che sembra essere altresì stata conosciuta da Plinio che cita Agatarchide in proposito dei Macrobiani dell' India (VII, 2); pare che quest' opera fosse del genere storico; III *Europiaca*, opera grande, di cui Ateneo cita i lib. 28, 34 e 38. Sembra pure, secondo Plinio (*loc. cit.*), che Agatarchide avesse scritto sui famosi Psilli della Libia. Il nome dell' autore di tanti scritti deve dunque eccitare vivo

rammarico negli amatori della storia antica. Ignorasi se sia lo stesso che l'Agatarchido di Samo a cui viene attribuite *la Frigiaca* o *Trattato delle cose memorabili della Frigia, citato nel Trattato dei fiumi*, opera falsamente attribuita a Plutarco, e la di cui autorità non è di grande rilievo, siccome la *Persica* citata nella stessa opera da Dioduro, da Giuseppe e da Fozio. Credere si può, che *Agatirside* di Samo, al quale Stobeo (*Serm. VII*) attribuisce una storia della Persia, sia lo stesso che quest' ultimo Agatarchide; la somiglianza de' nomi, può aver fatto errare il copista.

M—B—N.

AGATARCO, pittore, figlio di Eudemio, nacque a Samo, ma fu in Atene che esercitò l'arte sua. La sua maniera di lavorare era molto facile, e facevasi distinguere soprattutto per la maestria con cui dipingeva gli animali. Agatarco vano era altresì di terminare con somma sollecitudine lo pitture che intraprendeva. Zeusi avendolo udito vantarsi di tale celerità, quasi sempre alla perfezione nociva, freddamente gli rispose: » Ed io mi reco ad onore la lontez» za mia". Agatarco non dipigneva con minor felice successo gli ornamenti e le decorazioni, ed il più magnifico degli Ateniesi, Alcibiade, volle avere una casa da quell' artista decorata. Demostene, nel suo discorso contro Midia, narra che Agatarco profittò del suo soggiorno in quella casa per sedurre l' amante d' Alcibiade, e che questi, tornato a casa nell' istante in cui meno era atteso, dubitare non potè dell' oltraggio che ricevuto aveva; ma non trasse vendetta del suo rivale che col ritenerlo prigioniero, onde costringerlo a terminare prontamente gli ornati della sua casa, e quando gli ebbe finiti, lo rimandò colmo di ricchi doni. Plutarco racconta quest' ultima parte dell' avventura nella vita d' Alcibiade ed in quella di Pelopida, ma non attribuisce la prigionia d' Agatarco che all' impazienza che provava Alcibiade di veder finita la sua casa. Dalle relazioni di Agatarco con Zeusi ed Alcibiade, dedurre si può ch' egli vivesse verso la 95.ª olimpiade, 400 anni avanti G. C., ma questo calcolo non s' accorda con ciò che dice Vitruvio intorno al medesimo artista. Secondo quest' ultimo scrittore, Agatarco fu il primo che dipinse decorazioni pel teatro, idea che gli fu data dal poeta Eschile, i di cui consigli fecero fare tali progressi all' artista, che compose pur anche un trattato su tale ramo dell' arte. Eschile è morto 400 anni avanti la venuta di G. C.; abbandonata aveva la Grecia sei anni prima; Agatarco doveva dunque averne almeno venti a quell' epoca, e non avrebbe potuto che con un divario di cent' anni essere il rivale d' Alcibiade ed il contemporaneo di Zeusi. Tale contraddizione autorizza a pensare che vi fossero due Agatarchi, l' uno de' quali fiorisse quattrocentottant' anni prima di G. C. o l' altro ottant' anni più tardi.

L. S—E.

AGATEMERO, geografo greco. Non si conosce l' epoca in cui visse, ma è certo essere stato egli posteriore a Tolommeo, e probabilmente del XIII secolo della nostra ora. Abbiamo di lui un compendio di geografia intitolato: *Hypotyposes geographicae*, di cui la prima edizione è quella di Tennulio, in greco ed in latino. Amst. 1671, in 8.vo. Si trova altresì in una raccolta d'antichi geografi, da Jac. Gronovio fatta stampare a Leida, in 4.to, nel 1697 o 1700, finalmente nei *Geographi minores*, vol. II. Tale operetta, che contiene molte particolarità sfuggite a Strabone e

ad altri celebri geografi, sembra essere a noi giunta assai imperfetta. E' dessa una continuazione di lezioni dettate a certo Filone; ma le cose già esposte nel primo libro, sono ripetute nel secondo con oscurità e contraddizioni tante, che non è possibile riguardare quest'ultima parte siccome produzione dello stesso autore: forse che saranno due ristretti delle stesse lezioni di geografia fatte da Agatemero. Il primo libro potrebbe anche a rigore essere considerato siccome di due frammenti composto, però, che nei cinque primi capitoli trovasi un epilogo di varie misure generali e particolari, date da autori anteriori a Tolommeo; nel sesto l'autore s'indirizza con una maniera di prefazione a Filone, di cui il nome non occorre mai nei cinque precedenti capitoli. Un discorso sì minuzioso sopra un semplice compendio potrebbe per avventura sembrare male a proposito, se non si sapesse che il deplorabile naufragio dell'antichità ha dato importanza ai più piccioli de' suoi stasciumi che ci sono rimasti.

M—B—N.

AGATIA, poeta e storico, nato a Mirina, città Eolia dell'Asia, venne a Costantinopoli, dove si diede alla professione legale. Continuò egli la *Storia di Procopio* di Cesarea, dall'anno 532 sino al 559 della nostra era. Tale storia in 5 libri, pubblicata venne, per la prima volta da Bon Vulcanio, Leida, 1594, in 4.to. Vulcanio fece stampare lo stesso anno la sua traduzione latina e le sue note, egualmente in 4.to: il tutto venne ristampato al *Louvre*, nel 1660, in fogl. in continuazione della *Bizantina*. Quest'opera è stata tradotta in francese dal presidente Cousin, nel tomo secondo della sua *Storia di Costantinopoli*. Agatia aveva fatto una raccolta degli epigrammatisti greci che scritto avevano dopo Augusto, per far continuazione alle Antologie precedenti; tale raccolta non ci è giunta, ma se ne trova gran parte nelle *Antologie* di Planudo e Costantino Cefala. Rimane di Agatia una quantità di epigrammi, da Brunck raccolti nel terzo volume de' suoi *Analecta*: i suoi versi valgono più della sua prosa: la sua dizione è prolissa, poco naturale e zeppa di termini unicamente poetici; più difficile da perdonargli è il suo poco discernimento e la volubilità del suo spirito. La brama di far brillare tutta la sua erudizione lo spinge mai sempre fuori del suo soggetto. Egli non aveva cognizione niuna del modo di scrivere la storia; tuttavia si trova di quando in quando nella sua opera cose curiose ed anche esatte.

C—R.

AGATOCLE, tiranno di Siracusa, figlio d'un vasajo chiamato Cercino, il quale bandito da Reggio suo paese natìo venuto era a dimorare a Terme, in Sicilia, nacque verso l'anno 359 av. G. C. I Siracusani godevano il frutto delle vittorie e della paterna amministrazione di Timoleone, il quale per ripopolare Siracusa invitato aveva i Greci a stabilirvisi. Cercino vi andò col figlio suo Agatocle, in età allora d'anni 18. Agatocle esercitò dapprima la stessa professione del padre, fece vasi e statue d'argilla, e militò poi come semplice soldato. La bellezza, la taglia e la forza sua straordinaria lo fecero distinguere da Damaso, generale degli Agrigentani, uomo ricco e scostumato, del quale divenne il favorito, e da cui fu fatto creare chiliarca, cioè capo di mille uomini. Dopo la morte di Damaso, sposò egli la sua vedova, erede delle sue ricchezze, e da quel punto divenne potente in Siracusa. Quella città, dopo la morte di Timoleone, era di bel nuovo in

preda alle fazioni ed alle discordie. Sosistrate essendosi impradronito dell' autorità, scacciò Agatocle inclinato alla democrazia, e lo costrinse a rifuggire in Crotone. Accolto da principio dagli abitanti, ma ingrato verso di essi, usurpare voleva il supremo potere, e gli fu d' uopo fuggire onde involarsi al furore del popolo. Provò la stessa sorte a Taranto. Più asilo non avendo, il suo audace carattere gli suggerì l' idea di adunare una mano di ladroni, e di vivere, capo loro, di rapine. In tale guisa divenne egli sulle prime formidabile in Sicilia. Frattanto il suo nemico Sosistrate, essendo stato scacciato anch' egli da Siracusa con più di 600 de' principali cittadini accusati dal popolo di voler abolire la democrazia, Agatocle fu richiamato, ed affidato gli venne il comando dell' esercito destinato a combattere il partito di Sosistrate; tenne egli l' autorità militare con più valore che disinteresse, mentre avendo debellate le truppe unite di Sosistrate e dei Cartaginesi, in una battaglia in cui ebbe sette ferite, s' impossessò subito della sovrana podestà, ed aspirò apertamente alla tirannide. Impauriti i Siracusani, e non osando più fidare in niuno de' loro concittadini, ebbero ricorso ai Corintj, che loro mandarono Acestoride per comandarli. Questi altra via non rinvenne espediente a liberare Siracusa che di far perire Agatocle. Informato del periglio il tiranno, non evitò la morte che facendo indossare le sue armi e le sue vesti ad un giovane che gli somigliava, e che alcune guardie appostate trucidarono, credendo di uccidere Agatocle. Egli fuggì, assoldò truppe in fretta, e comparve improvviso dinanzi e Siracusa, in cui niuno v'era che dubitasse della sua morte. Spaventati gli abitanti, gl' inviano ambasciatori e gli offrono di richiamarlo purchè con giuramento promettesse di congedare le sue genti e di non intraprendere contro la pubblica libertà cosa niuna. Nel tempio di Cerere dunque, Agatocle con forme solenni diede tale vana garantia ai Siracusani; ma ben presto ponendo in obblio i giuramenti, guadagna colle largità i soldati suoi, sollecita il favore del basso popolo, si dichiara suo protettore, e si fa creare in onta al senato, duce supremo. Fermo egli allora di togliere di vita tutti quelli che impedire potessero i disegni suoi, aduna te le soldatesche fuori di Siracusa, disse loro che pria di rivolgere le armi contro esteri nemici purgare si dovesse Siracusa da 600 tiranni, o nemici della patria, assai più pericolosi che i medesimi Cartaginesi, così provocando l' eccidio dell' intero corpo della nobiltà, della quale promise ai soldati le spoglie. Non appena ebbe finita la sua sanguinaria concione che la tromba dà il segnale del macello. In poche ore 4000 persone cadono sotto il ferro de' mercenarj d' Agatocle, ai quali permette di uccidere e di dare il sacco per due giorni e due notti: le vie di Siracusa gremite erano de' morti corpi; il terzo giorno Agatocle aduna tutti quelli che sopravvissuti erano a tale carneficina, e loro espone che la grandezza del male obbligato lo aveva ad apporvi sì violento rimedio, ma che sua intenzione era di ristabilire la democrazia, e di ritirarsi a vivere una vita libera e tranquilla. A tai detti getta egli la spada, si meschia nella moltitudine, e lascia costernati gli assassini a cui date aveva le spoglie delle sue vittime. Questi assicurarsi volendo l' impunità, e giudicando che Agatocle bramava che offerta gli venisse la corona, gli conferirono il sovrano potere ed autorità di assoluto ed illimitato signore. Agatocle segnò l' epoca

del suo avvenimento al trono, decretando l'abolizione di tutti i debiti e l'eguale divisione delle terre tra i ricchi ed i poveri. Certo allora dell'amore del popolo e dell'insufficienza de' suoi avversarj, mutò condotta; divenne accessibile, giusto, emanò parecchie leggi sagge, mise ordine nelle finanze, fece fabbricare armi, costruire vascelli, e nulla trascurò che atto fosse a conciliarsi l'affezione de' suoi sudditi, acciocchè lo secondassero nelle ambiziose sue mire. E di fatto in meno di due anni ei sottomise la Sicilia tutta, tranne alcune terre che rimanevano ai Cartaginesi. Intimorita dai successi di Agatocle la repubblica di Cartagine inviò contro di lui un esercito comandato da Amilcare. I malcontenti si unirono con Amilcare ne' dintorni d' Imera. Agatocle attaccò il generale cartaginese, sforzò le sue trincee, e riportata avrebbe compiuta vittoria se i Siracusani indugiato non avessero nel saccheggiare il campo dei vinti. Un rinforzo a tempo sopravvenuto, trovando i vincitori disordinati, ricondusse i fuggitivi all' affronto, sì che tagliati furono a pezzi i Siracusani, l'anno 311 av. G. C. Agatocle fu costretto a riparare dapprima in Gela, indi nella sua capitale, che dai Cartaginesi fu tosto cinta d' assedio. In tale estremo partito concepì egli l'audace progetto di portare la guerra in Africa, sperando così di costringere i Cartaginesi almeno ad abbandonare la Sicilia. Ostacolo non fuvvi che arrestar potesse Agatocle niuno. Armò gli schiavi, compose un esercito di 14,000 combattenti scelti, de' quali fece capitano Antandro suo fratello, e, lasciatagli metà delle famiglie potenti, condusse seco l'altra metà, onde così divise, i principali cittadini servissero per ostaggi reciproci; indi mettendo alla vela con 60 galee, inganna i vigili assedianti che lo inseguono, riporta una vittoria navale, sbarca in Africa ed abbrucia i vascelli per non lasciare a' soldati suoi altro scampo che la vittoria. La notizia dello sbarco sparse la costernazione in Cartagine; quella repubblica armate non aveva da opporre ai Siracusani; ma i Cartaginesi avendo tutti prese le armi, 40,000 combattenti mossero ad incontrare Agatocle; furono però disfatti per tradimento di Bomilcare che lasciò tagliare a pezzi le genti di Annone. Però questi nella mischia, ed allora nulla più si oppose ai progressi di Agatocle; ridusse egli sotto l'obbedienza sua le città tutte dinanzi soggette ai Cartaginesi, e si dispose pur anche ad assediare Cartagine. Tutt' i popoli della Libia, che sopportavano con impazienza il giogo loro, si dichiararono per Agatocle, ed Ofella, re dei Cirenaici, a lui si congiunse con 20.000 combattenti, a condizione ch' egli avrebbe tutta l' Africa ed Agatocle tutta la Sicilia; ma con atroce perfidia il tiranno di Siracusa, com' ebbe tratto a sè Ofella sotto il velame dell'amicizia, lo fece uccidere, ed a forza di promesse indusse i di lui soldati, che non avevano più duce, a militare nel suo esercito. Tosto assumendo il titolo di re investì Cartagine, sperando di farsene padrone per fame. La sua audace intrapresa frattanto salvata aveva Siracusa. Amilcare che ordine ebbe di ricondurre il suo esercito in Africa, volle prima di partire prendere la città d'assalto; ma essendo state le sue genti rispinte ed egli fatto prigioniero, i Siracusani gli tagliarono la testa e la inviarono ad Agatocle. Consoio nondimeno che alcune città dopo la disfatta dei Cartaginesi collegate si erano onde sottrarsi al suo dominio, parve al tiranno di Siracusa necessaria la sua presenza in Sicilia, e ripassò il mare lasciando il

governo dell' armata d' Africa al figlio suo Arcagato. La fama delle sue vittorie preceduto l'aveva in Sicilia, onde il subito suo arrivo sparse tale spavento, che tutto quasi sul fatto rientrò sotto la sua obbedienza. Senza perder tempo ritornò egli in Africa, ma ogni cosa vi aveva già mutato aspetto; suo figlio Arcagato perduta aveva una battaglia, e l'armata sua per mancamento di vettovaglia era per ribellarsi. Disperato Agatocle attacca il campo nemico, ma n'è ripulsato, e gli Africani dopo tale rovescio lo abbandonano. Non essendo più in istato di resistere ai Cartaginesi, e mancando di vascelli, ei divisò di salvarsi solo con qualche amico ed Eraclide, il più giovine de' figli suoi, da lui teneramente amato; ma il suo disegno è scoperto, i soldati corrono alle armi, si sollevano, s' impossessano d' Agatocle e lo sostengono. Rimasta senza duce l'armata, tutto è confusione e scompiglio. Un panico timore viene sparso pel campo durante la notte; Agatocle ne profitta, scioglie le vele, fugge lasciando i suoi due figliuoli esposti al furore de' soldati che li trucidano, ed, eletti altri capi in loro vece, fanno la pace co' Cartaginesi. Diodoro di Sicilia osserva che Agatocle perdette la sua armata ed i suoi figli, lo stesso mese e lo stesso giorno in cui perire aveva fatto Ofella. Malgrado tale vergognosa fuga, Agatocle appena sceso in Sicilia move l'armi contro gli Egestini che si erano ribellati, prende la loro città per assalto, fa scannare gli abitanti senza distinzione di età nè di sesso, poi l'ira sua volgendo contro que'che per legami di sangue o d'amicizia tenevano ai soldati d'Africa che uccisi avevano i suoi due figli, empì Siracusa di stragi, nè i bambini tampoco risparmiati vennero. Tante crudeltà non fecero che accrescere il numero de' suoi nemici, e la maggior parte si unirono a Dinocrate ch' egli esiliato aveva da Siracusa. Atterrito dal pericolo Agatocle cercò l' amicizia de' Cartaginesi, e comperò la pace colla cessione di tutte le città da essi possedute altre volte in Sicilia, inviò pure ambasciatori a Dinocrate per offrirgli la podestà suprema purchè gli venissero lasciate due fortezze le quali servire gli dovessero come d'asilo; ma Dinocrate, il di cui esercito era di 20,000 fanti e di 3000 cavalli, rifiutò la proposizione. Agatocle tosto lo attaccò nelle sue trincee, e riportò una compiuta vittoria, tuttochè egli non avesse che 5000 fanti e 800 cavalieri; gli avanzi del vinto esercito misero giù le armi, avendo Agatocle promessa loro la vita; ma non furono appena disarmati, che tutti egli fece trucidare, eccettuato Dinocrate, in cui scoperse tale conformità con lui, che senza esitazione gli accordò tutta la sua amicizia e tutta la sua confidenza. Agatocle passò poscia in Italia, ove soggiogò i Bruzj più col terrore del nome suo che colla forza delle armi; indi devastò le isole di Lipari, e perchè compiuta fosse una contribuzione di cento talenti imposta a quegli isolani, derubò il loro tesoro sacro e spogliò i loro templi; ritornando in Siracusa fu assalito in mare da sì furiosa tempesta, che tutt' i suoi vascelli perirono, tranne quello in cui egli era; ma una più terribile morte stavagli riservata in seno alla sua famiglia. Il nipote suo Arcagato, ch'ei voleva escludere dal trono per assicurarne il possesso ad Agatocle suo figlio, si ribellò; fece perire il suo concorrente, ed eccitò Menone ad avvelenare il tiranno di cui era egli il favorito, ma che fatto avevagli un atrocissimo oltraggio. Menone bagnò lo stuzzicadenti d'Agatocle in un veleno tanto sottile, che non tosto il

principe usato n'ebbe, che i suoi denti e le sue gengive si consunsero, tutto il suo corpo fu coperto di piaghe, ed i suoi spasmi divennero sì crudeli, che per liberarsene si fece gettar vivo com'era sopra un rogo, al quale venne appiccato il fuoco. In tale guisa perì Agatocle, l'anno 287 av. G. C., in età di 72 anni, dopo averne regnato 28. Malgrado la testimonianza della storia, il genore della sua morte sembra straordinario tanto, che alcuni scrittori l'hanno messa in dubbio. Agatocle, dicono essi, era allora settuagenario, sì che il dolore della ribellione d'Arcagato e della morte di suo figlio poteva bastare per abbreviare i suoi giorni. Comunque sia, la vita di questo tiranno offre apparenti tratti di modestia e di altezza d'animo, i quali parerebbero quasi incompatibili co' suoi vizj e colla sua crudeltà, ove ignorassimo che il cuore umano sa collegare i contrarj ed unire gli estremi. Per esempio, ei si glorificava della sua oscura origine e, giunto al sovrano potere, ostentava di avere sulle sue mense i vasi di terra misti coi vasi d'oro, dicendo ch'ei non cessava di essere vasajo quantunque cignesse il diadema, lo che Ausonio ha benissimo espresso in un poetico componimento, di cui ecco la fine:

. . . . . Rex ego qui sum
Sicaniae, figulo sum genitore natus.
Fortunam reverenter habe quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

Agatocle affettava altresì di farsi vedere nelle adunanze pubbliche solo e senza guardie; là, per natura beffeggiatore e comico, sapeva contraffare con tanta verità gli oratori che oravano a lui vicini, che il popolo ne smascellava dalle risa, ed obbliava la sua tirannide in grazia della sua popolarità. Polibio è d'opinione che Agatocle non dovesse la sua elevazione ed i suoi felici successi che a' suoi grandi talenti ed al suo valore. Timeo per lo contrario pretende che essi fossero opera della fortuna; ma questo storico è stato in ciò confutato da Polibio, il quale gli appone parzialità. Diodoro di Sicilia, che conoscere ci fece Agatocle, loda l'esattezza di Timeo nelle cose in cui soddisfare non poteva il suo mal talento contro quel tiranno che scacciato lo aveva dalla Sicilia. Scipione Africano pensava come Polibio intorno ad Agatocle. Consultato un giorno sopra gli uomini celebri che avessero, a parer suo, mostrato maggiore prudenza nell'ordire i loro disegni e più ardimento nell'eseguirli, egli indicò Dionigi il Vecchio ed Agatocle. Evidente si scorge come da quest'ultimo imparò Scipione che per vincere Cartagine uopo era assalirla in Africa. Rispondendo a Fabio che non approvava sì ardita impresa, quel grande uomo non dimenticò di citare l'esempio di Agatocle; ma la prudenza, l'abilità ed il valore di Agatocle cancellate furono colla sua perfidia e crudeltà. *La vita di Agatocle*, pubblicata a Londra, nel 1661, e tradotta in francese da Eidous, Parigi, 1752, in 8.vo, è una maniera di satira sulla tirannia di Cromwel. Agatocle ha fornito a Voltaire il soggetto dell'ultima sua tragedia. Philippon ha pubblicato una picciola opera intitolata: *Agatocle et Monk* ossia *l'arte di abbattere e di rialzare i troni*, Orleans, 1797, in 18.mo.

B—P.

AGATOCLE. *Ved.* TOLOMEO V, soprannominato FILOPATORE.

AGATONE d'Atene, e non di Samo, come pretende Giraldi, poeta non poco celebre a' suoi tempi, e di cui Aristotile (nelle sue *Etiche* a Nicomaco) cita fra gli altri questo pensiero: „ che Giove stesso non „ ha potere che valga a disfar ciò

„ che è fatto ". Dice pure altrove con pari aggiustatezza, „ che l' in-„ dustria ed il caso hanno un egual „ bisogno l'uno dell'altro". Agatone composto aveva e tragedie e commedie; Aristotile una ne ricorda con elogio intitolata *il Fiore*. Citasi ancora di lui: *Erope*, *Tieste* ed i *Grandi Colpevoli* ( Mureti ). La sua prima tragedia coronata venne nei giuochi olimpici. Grozio, nella sua *Raccolta di frammenti dei tragici e comici greci di cui le opere si sono perdute*, inserì alcuni versi d' Agatone ch' egli raccolse in Aristotile ed in Ateneo. Agatone uomo di buoni costumi, era splendido nelle spese della mensa, ciò che per certo diede argomento agli scherzi di Aristofane e degli altri poeti. Pretendono alcuni autori che il *Convito di Platone*, suo contemporaneo, venisse composto alla sua tavola. Agatone introdusse il canto nella tragedia. L' antitesi era la figura sua favorita.

A—D—R.

AGATONE ( S. ), papa, nato a Palermo, entrò prima nell' ordine di s. Benedetto, divenne tesoriere della chiesa, e fu insigne per umiltà ed inclinazione a fare il bene. Eletto papa, e consacrato il giorno 26 di giugno 678, abolì il tributo che gl' imperatori esigevano dai papi alla loro elezione, e colmò di beneficenze il clero e le chiese di Roma. Notabile è il suo pontificato specialmente per la condanna dei *monoteliti*, i quali furono giudicati nel sesto concilio generale tenuto a Costantinopoli, ed a cui intervenne l'imperatore Costantino Pogonato. I legati del papa tornarono a Roma, colmi dei benefizj dell'imperatore e di dimostrazioni di stima per Agatone, il quale morì nel 682, il 10 gennaro, giorno in cui celebra la chiesa la sua memoria.

D—s.

** AGAZZI (Francesco), nacque a Petrengo nel Bergamasco nel 1637, e morì nel 1721. Abbracciata la vita sacerdotale, la condusse fra le virtù che le convengono; edificò con il suo esempio parecchie chiese, fra cui la stessa Roma, e vittima dell' altrui malignità non ne mise mai voce di dolore. Fu degno che il culto scrittore Angiolo Mazzoleni ne scrivesse e divulgasse la vita, unitamente a quella del suo primo direttore e de' suoi allievi.

G. M—I.

AGELADAS o AGELAS, celebre scultore, che fu maestro di Policleto e di Mirone, era d'Argo, e le sue opere erano sparse per tutta la Grecia. Aveva egli fatto per la città d' Egio due statue di bronzo, una delle quali rappresentava Giove fanciullo, e l' altra Ercole imberbe; e per quella di Taranto de' cavalli di rame e delle donne in cattività; Itome e Delfo contenevano anch'esse parecchie opere di quest' artistà. Plinio dice positivamente che Ageladas fioriva nell' ottantesima olimpiade, 432 anni avanti G. C.; l'esattezza di questa data è provata altresì da molti altri passi di Plinio e di Pausania, in cui nominati si veggono i primi artisti di quell'epoca, siccome contemporanei o discepoli di Ageladas. Nondimeno sembra che una frase di Pausania metta in opposizione questa versione. „ Ageladas, dic' egli, ha fat-„ to il carro di Cleostene d' Epi-„ damno ". Ora quel Cleostene ha guadagnato il premio nella 66.ª olimpiade. La differenza è di 84 anni, ma il monumento di Cleostene può essere stato eretto lungo tempo dopo la sua vittoria, ed i fatti che pongono questo scultore verso la 87.ª olimpiade sono moltiplici e positivi.

L—S—E.

AGELET ( Giuseppe le Paute d' ), membro dell' accademia delle scienze di Parigi, nacque a Thone-

la-Long, vicino a Montmedi, il dì 25 di novembre 1751. Studiò astronomia sotto Lalande. Nel 1773 egli partì in qualità d'astronomo con la spedizione alle Terre Australi, comandata da Kergnelin. Allorchè si presentò all'accademia nel 1780, esibì dei giornali con meglio che 1600 osservazioni sui pianeti, e maggior numero di esse sulle stelle. Nel 1783 scrisse delle memorie sull'*afelio* di Venere, e sulla lunghezza dell'anno. Nel 1785 partì di bel nuovo, come astronomo, con la spedizione di la Peyrouse intorno al mondo, e perì in quell'infausto viaggio.

B—T.

AGELNOTH (in latino ACHELNOTHUS), prete inglese, figlio del conte Agilmaro, viveva regnando Canuto. Nel 1020 fu eletto vescovo di Cantorbery. Fece un viaggio a Roma, e portò seco nel ritorno, siccome allora era costume, molte reliquie; ma, più che per cosa altra qualunque, venne in estimazione pel zelo col quale usava dell'ascendente suo sopra Canuto per frenare gli eccessi di quel principe. Nelle turbolenze che susseguitarono la morte di Canuto, Aroldo, in assenza di Ardicanuto, s'impadronì di tutto il regno, ma Agelnoth negò di coronarlo, allegando che l'ultimo re aveva avuta da lui promessa di non porre la corona sul capo d'un principe che non fosse disceso dalla regina Emma. Fu all'altare ch'egli fece tale rifiuto, accompagnandolo con imprecazioni contro qualunque vescovo che osasse di condiscendere alla dimanda di Aroldo. Nè i prieghi nè le minacce valsero a smuoverlo, ed è dubbio se la cerimonia dell'incoronazione di Aroldo si facesse mai. Agelnoth ha scritto un *Panegirico della Vergine*, una *Lettera al conte Leofrico sopra s. Agostino*, e *Lettere a varie altre persone*. D—T.

AGERIO o AGER (NICCOLÒ), professore di medicina e di botanica a Strasburgo, contemporaneo era ed amico dei due fratelli Bauhin, ai quali comunicò parecchie piante nuove da lui trovate. In memoria di quest'autore, dinotata venne poi col nome d'*Ageria*, una specie del genere *Poederota*, cui egli primo aveva fatta conoscere. Agerio possedeva altresì cognizioni molto estese intorno alla filosofia fisica ed alla storia naturale; egli è l'autore di un'opera sopra i zoofiti intitolata: *Disputatio de Zoophytis*, Argentorati, 1625, in 4.to, e di un'altra: *De anima vegetativa*, Argentorati, 1629, in 4.to. Carrère gli attribuisce ancora: *Theses med. phis. de homine sano et de dysenteria*, Argent., 1593, in 4.to; *de infractibus mesariam*, ibid., 1629, in 4.to.

D—P—s.

AGESANDRO, scultore di Rodi, fece di concerto con Atenodoro suo figlio e con Polidoro l'ammirabile gruppo che rappresenta *Laocoonte ed i suoi due figli morsi da due serpenti*, e che, dopo di essere stato lungamente esposto a Roma nel Vaticano, fu indi collocato nel museo Napoleone; * ora è nuovamente in Roma. Dubitare non si può che desso non sia l'opera stessa che al tempo di Plinio decorava i bagni di Tito, ed al medesimo Plinio si deve la conoscenza dei nomi degli artisti che vi hanno lavorato. Una sorte propizia alle arti ha conservato quel capo-lavoro siccome monumento per la posterità più remota dell'apice a cui il genio degli antichi portato aveva l'imitazione della natura ed il sentimento del bello ideale. Il Laocoonte fu trovato nelle terme di Tito, essendo pontefice Giulio II, nel sito appunto in cui assicura Plinio che a' suoi giorni ammiravasi come l'opera più perfetta della scoltura. Una circostanza sola sorgere fece

alcun' incertezza. Secondo Plinio, il gruppo era d' un solo pezzo; quello che noi abbiamo è di parecchi, ma è probabile che il tempo abbia resa più sensibile la fissura ch'esiste nel masso, e cui primo scoperse l'occhio sperimentato di Michelangelo. Giulio II, esultante per la scoperta del Laocoonte, accordò sommi privilegj a Felice de Fredis che trovato l'aveva. L' inscienza nella quale sembra che fosse Plinio intorno all' unione dei pezzi di marmo che il gruppo compongono, l' entusiasmo con cui ne parlò ed in fine l'eccellenza del lavoro, riguardar fecero il Laocoonte ed i suoi scultori siccome appartenenti all' epoca più luminosa dell'arte nella Grecia. Pare che Borghini sia di questo parere per l'ordine nel quale colloca Agesandro ed i suoi due cooperatori, e Winckelmann è parimente di tale avviso; nondimeno è opinione che soggiace oggigiorno a contraddizioni. Lessing, nell'ingegnosa sua *Dissertazione sulla poesia e sulla pittura*, per cui il Laocoonte gli somministrò il soggetto ed il titolo, studiasi di provare che quel gruppo sia stato lavorato conforme al sublime pezzo di Virgilio che descrive tale avvenimento. La preziosa finitezza, e certa squisitezza di scarpello che non si scorge nelle opere greche, gli servono altresì per argomento a dimostrare che il Laocoonte fosse scolpito sotto i Cesari. Comunque siasi, quel inimitabile lavoro ha immortalato i nomi di Agesandro, di Atenodoro e di Polidoro.

L—S—E.

AGESILAO II, era secondo figlio d'Archidamo, re di Sparta. Agide suo fratello maggiore essendo morto, Agesilao tolse a far dichiarare illegittimo Leotichide suo nipote, onde salire in sua vece sul trono. Di fatto Timea, moglie d' Agide, avuto aveva intimità con Alcibiade, ed erano sfuggite ad Agide queste parole, ch'ei non credeva Leotichide suo figlio; smentite però le aveva morendo; nondimeno sovr'esse fondavasi Agesilao. I due pretendenti si appoggiavano ad un oracolo, il quale minacciava Sparta delle più grandi sventure quando vi si vedesse un regno zoppo. Leotichide opponeva quest' oracolo ad Agesilao ch' era zoppo; ma Lisandro, onnipossente in Sparta, converse contro Leotichide il senso dell' oracolo. Egli pretese che non si trattasse altrimenti del re, ma sì del regno, il quale zoppo sarebbe stato ove l'uno dei due re legittimo non fosse. Nondimeno molta fatica durata avrebbe Agesilao onde riuscire, se le sue pretese state non fossero da Lisandro sostenute, il quale di reguare sperava col nome di Agesilao; egli vinse, ed ascese al trono l'anno 399 av. G. C. La gloria di Sparta era allora più che mai luminosa; Atene sua rivale, dopo che fu annientata la sua potenza navale nella battaglia di Egos Potamos, era stata costretta di lasciar demolire le sue mura. I Lacedemoni dunque dominavano su quasi tutta la Grecia e su parte dell'Asia minore, soggetto li continue guerre fra essi ed il re di Persia, Artaserse Memnone, che cercava di suscitare loro nemici fra i Greci. Agesilao risolse per consiglio di Lisandro di spingere la guerra contro di essi con più vigore assai che fatto non si era sino allora, ed essendosi fatto chiamare dalle città di Asia, imitando Agamennone, s'imbarcò in Aulide, e passò in Asia con 8000 uomini, l' anno 395 av. G. C., 60 anni prima che Alessandro facesse la medesima impresa. Parve che il credito di cui godeva in Asia Lisandro offuscasse dapprima l'autorità d' Agesilao, il quale ostentò di umiliarlo dandogli nell'esercito la cura dei

viveri. Comprese Lisandro frattanto che d'uopo era cedere, e con tale accorta e modesta condotta ottenne ben presto da Agesilao la dignità d'ambasciadore di Sparta presso gli alleati sulle spiagge dell'Ellesponto. Congiunte avendo le sue truppe con quelle che già vi erano, Agesilao in poco tempo si rese padrone della maggior parte dell'Asia minore; è difficile il dire dove si sarebbe fermato, se Artaserse trovato non avesse mezzo a formare una lega contro i Lacedemoni, profuso avendo il denaro per la Grecia, ciò che li costrinse a richiamare Agesilao circa due anni dopo la sua partenza. A malincuore lasciò egli l'Asia, di cui sì facile gli parea la conquista; passò per la Macedonia, dove alcuno non vi fu che ardisse attaccarlo, e per la Tessaglia, nella quale trovò numerose cavallerie che si volevano opporre al suo passaggio e ch'egli disfece. Essendo poscia entrato nella Beozia, ove gli vennero alcuni rinforzi, vinse ne'dintorni di Coronea l'esercito combinato dei Beozj, degli Argivi, degli Ateniesi e degli alleati loro, e quantunque gravemente ferito diede nella pugna grande esempio di moderazione, quelli risparmiando che rifuggiti erano nel tempio di Minerva; indi ricondusse l'esercito suo nel Peloponneso, ove scoppiata era allora allora la guerra di Corinto; riportò molti vantaggi sugli alleati, e fece anche celebrare i giuochi istmici a malgrado dei Corintj. Fu in quel torno che si vide obbligato di lasciar partire per la Laconia il battaglione degli Amiclei che formava parte considerabile della sua oste, onde celebrare in Amiclea le Jacinzie, feste in onore di Apollo. Il battaglione venne attaccato per via da Ificrate, generale ateniese, che lo tagliò a pezzi. Agesilao andò in seguito a soccorrere gli Etoli, vivamente stretti dagli Arcananj, e costrinse quest'ultimi a far pace. I Lacedemoni fatto avendo un trattato di pace col re di Persia, 387 anni av. G. C. per mediazione d'Antalcida, nel quale compresi vennero tutt'i Greci, si vide rinascere la tranquillità; ma non fu di lunga durata. L'anno 382 av. G. C. Febida spartano conducendo alcune truppe nella Tracia, e passando per la Beozia, s'impadronì, a tradimento e contro la fede dei trattati, della Cadmea, cittadella di Tebe; fattosi in tale guisa padrone della città, vi stabilì un governo, e fece esiliare tutti quelli che gli davano ombra; i Lacedemoni fecero mostra che disapprovassero la sua condotta e lo richiamarono per farlo giudicare; ma Agesilao prese avendo le sue parti gli assicurò l'impunità, ed i Lacedemoni ritennero la cittadella. Venne ella ripresa tre anni dopo da Pelopida, per cui si ruppe guerra fra i due popoli. Poco dopo, Sfodria spartano, che rimasto era con un'armata nella Beozia, fece un tentativo per impadronirsi a tradimento del Pireo, quantunque Sparta, fosse in pace cogli Ateniesi; fu richiamato per essere giudicato; Agesilao salvò pur questi, apertamente dichiarando ch'ei non approvava certamente quell'azione, ma che Sfodria era eccellente soldato, di cui la repubblica aveva bisogno. Fece egli poscia alcune incursioni nella Beozia, e molestò i Tebani con varie pugne di lieve momento, nelle quali rimase talora vincitore talora vinto; fu anche ferito in una di esse, ed Antalcida prese argomento da quelle zuffe per rimproverargli di aver egli agguerriti i Tebani costrignendoli a battersi. Ei non intervenne alla giornata di Leutra, avvenuta nel 371 avanti G. C. La città di Sparta, immersa nella costernazione per la notizia di quella disfatta, non altro aspettavasi più

che di vedere ad ogni istante il nemico alle porte; dall'altro canto non si sapeva che determinare intorno agli Spartani fuggiaschi; le leggi li notavano d'infamia, ma sì grande era il numero loro che pericoloso sarebbe stato il trarli a disperazione, ed impoliticamente adoperato si avrebbe privandosi del loro braccio. Fu posto e vinto il partito di conferire ad Agesilao il potere legislativo, e questi ordinò la sospensione delle leggi per un giorno solo. Profittò egli di tale intervallo per ristorare in tutt'i loro diritti di cittadini que'che perduti li avevano, e le leggi tornarono nel pristino vigore il giorno dopo. Mosse tosto Agesilao da Sparta onde fare correrie nell'Arcadia, e vi prese una picciola città dei Mantinei, per cui i Lacedemoni si rincorarone alquanto, ma fu gioja interrotta subito dall'arrivo di Epaminonda, il quale col vittorioso suo esercito venne a devastare la Laconia ed a cignere Sparta d'assedio. Agesilao non volle commettere le sue truppe in una battaglia di cui la perdita tratto avrebbe seco irremediabili mali; si contentò quindi di difendere la città, ed obbligò Epaminonda a ritirarsi. I Tebani avendo allora offerta la pace, Agesilao non l'accettò, e poco mancò che la presa di Sparta conseguenza non fosse di tale rifiuto; gli riuscì nondimeno un'altra volta di salvare la sua patria dalle armi di Epaminonda. Alcuni giorni dopo Epaminonda essendo stato ucciso nella battaglia di Mantinea in cui egli vinse Agesilao e gli alleati di Sparta, i Tebani e gli altri popoli della Grecia fecero pace. Agesilao distolse di bel nuovo i Lacedemoni dall'aderirvi; sembra nondimeno che si facesse un armistizio, però che alcun tempo dopo Agesilao passò in Egitto ad assumere il comando delle truppe di Tachos ribellatosi contro il re di Persia; l'abbandonò indi a poco per militare al soldo di Nettanebo, cugino di Tachos e suo competitore. Agesilao riportare gli fece due segnalate vittorie, dovute unicamente al suo valore; e come l'ebbe raffermo sul trono, tornò a Sparta con ricchi tesori, premio de' suoi servigi; ma assalito da una tempesta e caduto ammalato, fu costretto a sbarcare in un picciolo porto dell'Africa, nominato il porto di Menelao, e vi morì l'anno 361 av. G. C., in età di 84 anni. Agesilao ne aveva regnato 44, e per più di 30 tenuto aveva il primo grado nella Grecia. Si cita gran numero di spiritosi suoi detti. Gli veniva chiesto quale delle virtù meritasse la preferenza, se il valore o la giustizia; ei rispose che se tutti fossero giusti inutile sarebbe il valore. Allorquando venne costretto di retrocedere dall'Asia, disse, che n'era discacciato da 30 mille arcieri del re di Persia, e di fatto, mediante tal numero di moneta su cui v'era l'effigie d'un arciere, il re di Persia corruppe alcuni de' principali di Tebe e di Atene, onde rompessero guerra a Lacedemone. Ebbe Agesilao la bella sorte di avere per storico Senofonte, amico suo, il quale per questo appunto palliò talvolta la verità. Non senza rammarico si scorge che la parzialità sua pel re di Sparta gli abbia impedito di essere giusto verso Epaminonda, che sotto ogni aspetto il vinceva, però che avendo trovato i Tebani soliti ad essere vinti dai Lacedemoni, ei fece volgere la fortuna per la sola superiorità de' suoi talenti, e li rese vincitori finchè combatterono capitanati da lui; mentre Agesilao, per l'ingiusto suo procedere verso i Tebani, fu cagione principale della rovina della sua patria, la quale non si riebbe mai dalla sconfitta di Leutra. Questo principe accoppiava qualità che sembrano escludersi

l' una l'altra. Ambizioso ed ardito, egli era altrettanto dolce e piacevole; il suo orgoglio ed il suo valore non escludevano in lui la libertà; non solo anteponeva al suo l'interesse della patria, ma trovava giusto tutto quello che aveva per oggetto di giovarla, mettendo volontieri il suo onore e la sua riputazione in compromesso. Asceso al trono, dimostrò al senato la più affettuosa fiducia; quegli stessi che opposti si erano alla sua elezione ebbero da lui presenti ed onori; in fine si governò con tanta prudenza e bontà, che gli efori lo condannarono ad una multa, perchè troppo si attraeva l'affetto del popolo. Non permise mai che gli si alzassero statue o trofei, „ le mie azioni, diceva egli, saranno i miei mo„ numenti, se lo meritano ". Amava teneramente i figli suoi, e taluno sorpreso avendolo mentre giuocava con essi a cavalcioni d'un bastone, non seppe reprimere il suo stupore. „ Prima di biasimarmi, „ disse Agesilao, aspettate di esser „ padre ". Oltre Senofonte, Plutarco, Diodoro di Sicilia e Cornelio Nepote scrissero la sua vita, e l'autore del *viaggio d'Anacarsi* ne fa un bel elogio seguendo quegli storici. Agesilao fu per Corneille argomento di una delle sue tragedie.

C—R.

AGESILAO, eforo. *V.* AGIDE IV.

AGESIPOLE I, figlio di Pausania, re di Sparta, del ramo maggiore, era ancora fanciullo quando Pausania fu costretto a prendere la fuga e ad abbandonarlo unitamente a suo fratello Cleombroto, ebb'egli per tutore Aristodemo, anch'esso della casa degli Eraclidi. Giunto in età di regnare comandò i Lacedemoni in diverse spedizioni contro gli Argivi, e contro gli Arcadi di Mantinea. Venne poscia mandato contro gli Olintj, ed aveva già ottenuto felici successi quando morì nel fiore dell'età sua, l'anno 380 av. G. C., compianto da Agesilao II suo collega, ch'egli amava, e col quale non ebbe mai dissapore niuno; non lasciò figli, e Cleombroto suo fratello gli successe.

C—R.

AGESISTRATA, madre d'Agide IV. *V.* AGIDE.

AGEO, il decimo dei profeti minori ed il primo di que' che profetizzarono dopo il ritorno dalla cattività. Quanto sappiamo di lui a questo solo fatto si restrigne, cui egli stesso ne racconta, che nel secondo anno del regno di Dario re di Persia, Dio gli comandò di esortare gli Ebrei reduci a Gerusalemme condotti da Zorobabel, a riedificare il tempio del Signore. Codesto Dario, il quale secondo la generale opinione è Dario Istaspe, ci autorizza di fissare per data della profezia di Ageo, l'anno 516 av. G. C. Scorsi essendo sedici anni dal ritorno dalla cattività senza che gli Ebrei nulla fatto avessero per ricominciare la costruzione del tempio che la gelosia de' loro vicini gli aveva costretti d'interrompere, Ageo venne a rimproverare loro tanta negligenza in un' opera così santa, mentre edificavano per essi case spaziose e belle. Tale rimprovero, da minacce e da promesse accompagnato, ebbe tutto quell' effetto che attendere se ne poteva. Nondimeno, la mediocrità del nuovo edifizio versare facendo lagrime a que' che veduto avevano la magnificenza di quello di Salomone, cominciava a disanimarli, allorchè Ageo onde rincorarli predisse loro che la gloria di quell'ultimo tempio sarebbe maggiore di quella dell'antecedente, però che nel di lui recinto mostrarsi doveva il *Desiderato* dalle nazioni per compiervi le promesse fatte ai loro padri. Il

nome di questo profeta significa gajo, allegro, festoso, ciò che fa allusione ai due favorevoli avvenimenti oggetto della sua missione, quello della costruzione del tempio, e l'altro della venuta del Messia. Non contiene la sua profezia che due capitoli. I Greci celebrano la sua memoria nel giorno 16 di decembre, ed i Latini l'onorano con Osea il giorno 4 di luglio.

T—D.

AGIDE I, figlio d'Euristene, re di Sparta, verso l'anno 980 av. G. C. I Lacedemoni inviarono molte colonie sotto il suo regno. Le sue azioni non sono illustrate dalla storia. Si pretende che soggiogass' egli il primo gli abitanti di Helo, ossia gl'Iloti, ma ciò non sembra probabile. Ebbe in successore Echestrato suo figlio. I re del suo ramo presero da lui il nome di Agiadi.

C—R.

AGIDE II, figlio di Archidamo, del secondo ramo dei re di Sparta, ascese al trono verso l'anno 427 av. G. C., nel quart' anno della guerra del Peloponneso. Fu duce ai Lacedemoni in varie spedizioni contro gli Argivi e gli Ateniesi. Conchiusa avendo la pace coi primi, in tempo in cui facilmente debellarli poteva, fu citato in giudizio; però non venne condannato. In progresso di tempo, gli Argivi avendo rinnovata la guerra, li attaccò egli ne' dintorni di Mantinea e li sconfisse; s'impadronì di Decelia nell'Attica, la fortificò, e vi lasciò una guarnigione, la quale molto danneggiò gli Ateniesi; comandò altresì nella guerra contro gli Elei e li costrinse a fare la pace. Morì poco dopo in età molto avanzata, l'anno 399 av. G. C., lasciando di sè un figlio chiamato Leotichide che a lui non successe. Fu Agide II che disse ad un ambasciadore la di cui arringa era stata lunga e faticosa. „ Dirai a co„ loro che ti hanno inviato, che tu „ hai fatto gran fatica a finire ed „ io ad ascoltarti ".

C—R.

AGIDE III, figlio d'Archidamo, del secondo ramo degli Eraclidi, e nepote di Agesilao, ascese al trono di Sparta l'anno 338 av. G. C. In sua giovinezza venne inviato ambasciatore presso Filippo re di Macedonia, il quale era allora nel più alto grado di potenza. Filippo vedendolo solo, mentre che gli altri stati della Grecia mandavano a complimentarlo molti deputati, ed esclamato avendo: „ Come! „ Sparta non m'invia che un solo „ ambasciatore!" Agide, con lo stile laconico gli rispose: „ Basta per „ un solo uomo ". Agide successe a suo fratello l'anno 346 av. G. C., e quantunque detestasse il dominio dei Macedoni, temendo di esporre la sua patria a totale rovina se loro avesse resistito, attese l'epoca in cui Alessandro fosse totalmente impegnato nella sua spedizione in Persia. Dopo la battaglia d'Isso, un gran numero di mercenarj al soldo del re di Persia, andati essendo a cercare asilo nella loro patria, Agide ne arruolò 8000 col denaro speditogli da Dario; messa in ordine una flotta, fece vela verso l'isola di Creta, sottomettendone parte. Allorchè Alessandro vinse la battaglia di Arbella, Agide eccitò molti stati della Grecia a scuotere il giogo dei Macedoni, e levò un esercito di 20,000 fanti e di 2000 cavalli, cui Antipatro, il quale reggeva la Macedonia per Alessandro, venne ad attaccare con un esercito di 40,000 soldati. Malgrado la minorità delle sue forze Agide non ricusò la pugna. Ella fu sanguinosa, ed i Lacedemoni secondando il coraggio del loro re, contesero a lungo la vittoria; in fine cedettero; Agide stesso venne ucciso. Alcuni soldati

lo conducevano lungi dal campo di battaglia gravemente ferito, allorchè corsero pericolo di essere circondati dal nemico. Agide ordinò loro di ritirarsi, e di conservare la vita loro in servigio della patria, e tuttochè solo, continuò a pugnare in ginocchio, ed uccise molti de' suoi assalitori, fino a che ebbe in fine il corpo trafitto da un dardo. Agide regnò 9 anni, e suo fratello Endamida gli successe.

C—R.

AGIDE IV, figlio d'Endamida II, ascese al trono di Sparta l'anno 243 av. G. C. La repubblica correva allora difilata incontro alla sua perdita; non v'erano più che 700 Spartani, 600 de' quali spogli affatto di proprietà, il territorio ai 100 altri solo appartenendo, e per la maggior parte alle donne le quali redato avevano i beni. Agide tentò di fermare tale decadenza, e quantunque fosse stato educato con somma delicatezza da sua madre Agesistrata e dall'avola sua Archidamia, le quali vivevano in grande opulenza, egli ebbe il coraggio, non contando appena che 20 anni d'età, di rinunziare ai piaceri. Bello di forme, vestiva semplicemente onde fuggire la vanità. Del rimanente osservava l'austero rigore degli antichi Spartani. Suo zio materno, Agesilao, uomo di grand'eloquenza ma di poca virtù, sua madre, ed alcuni altri distinti personaggi secondarono le sue mire; ma il collega suo Leonida, figlio di Cleonimo, che veduto aveva il fasto delle corti asiatiche, e che ostentava un lusso oltremodo lontano dai prischi tempi di Sparta, formò contro Agide un considerabile partito. Questi non persisteva perciò meno nel suo progetto, ed assistito da Lisandro, cui fatto aveva eleggere eforo, propose una legge d'abolizione dei debiti, ed una nuova divisione delle terre, cioè in 4500 parti per gli Spartani, ed in 15,000 pei Laconj, e siccome non eravi sufficiente numero di cittadini, propose di riconoscere per cittadini degli stranieri scelti tra quelli che ricevuta avessero buona educazione, e fossero in grado di portare le armi. Offerse in oltre per ottenere che la sua legge venisse accettata, tutte le sue terre e 600 talenti d'argento; ma invano fec'egli offerta tanto magnifica; i ricchi mossero quanti ostacoli più poterono alla legge, ed Agide, vedendo ch'ei non poteva vincere le loro opposizioni, consentì, per consiglio d'Agesilao, a dividere la sua legge, ed a porre il partito prima dell'abolizione dei debiti e questo fu vinto. Agesilao aveva buone ragioni per dargli tale consiglio; ei doveva immense somme di denaro, e possedeva quantità grande di terre. Agide essendo stato costretto a condurre alcune truppe in soccorso degli Achei, seco menò i giovani che gli erano affezionati; fu vincitore in una grande battaglia, e rifulse d'alta gloria; i suoi nemici frattanto profittarono della sua assenza per sollevargli contro il popolo, irritato perchè la divisione delle terre non era per anche adottata, e dal canto suo Agesilao, il quale era capo del suo partito, tanto si fece odiare colle sue vessazioni che uopo gli fu di fuggire. Agide come ritornò, vedendosi in tale guisa abbandonato, rifuggì nel tempio di Minerva, e là, attendendo la morte, meditava appiè degli altari sull'ingratitudine de' suoi compatriotti; ma Leonida riuscì per artifizio a farlo di là sortire; venne allora condotto in prigione, in cui i nuovi efori fatti da Leonida si erano già adunati per condannarlo. Egli rispose con tranquilla nobiltà sulle colpe appostegli, e fu sentenziato che essere dovesse

strozzato. I carnefici ed i soldati stranieri ricusarono di essere esecutori di tale giudizio; ma Democare, suo amico un tempo, ed uno di quei che dato lo avevano in potere degli efori, lo trascinò nella segreta in cui si doveva giustiziarlo. Agide, vedendo piagnere uno degli esecutori, gli disse: » amico non piagnere no per me, » io non ho meritato il supplizio; » io sono più felice di quei che mi » hanno condannato contro ogni » legge ed ogni giustizia "; così dicendo, porse il collo al cordone fatale. Anfare che presiedeva all'esecuzione, avvenuto essendosi sulla porta in Agesistrata, madre d'Agide, e nell'avola sua Archidamia, le quali per lui temevano, le assicurò, e fatta entrare prima Archidamia la die' in potere del carnefice; quando gli parve ch'ella più non vivesse, disse ad Agesistrata che poteva entrare anch'ella. I primi oggetti che ella vide furono suo figlio steso morto sul terreno, e sua madre appesa ad un cordone. Come rinvenuta fu alquanto dall'orrore di tale spettacolo, ella ajutò gli esecutori a distaccare sua madre, indi teneramente baciando il corpo d'Agide: » Oh figlio mio, diss'ella, l'ecces» so di tua bontà ha te e noi per» dute! " Anfare furibondo le disse, che approvando ella suo figlio giusto era dividesse seco lui la sorte. A tali parole Agesistrata presentò la testa al cordone, e disse morendo: » Facciano gli dei che » almeno la mia morte possa esse» re utile a Sparta! " Questo tragico avvenimento successe verso l'anno 235 av. G. C. Archidamo, fratello d'Agide, pervenne a salvare i suoi giorni colla fuga. La morte di Agide fu soggetto di molte tragedie: *La morte d'Agide*, di Guerin du Bouscal, 1642, in 4.to; *Agide*, tragedia in cinque atti ed in versi, di Laignelot, 1782, in 8.vo; *Agide*, tragedia d'Alfieri. Crebillon cominciata aveva una *Morte d'Agide*, e si crede che fosse la morte di Carlo I, palliata sotto questo nome..

C—R.

AGIDE, o secondo taluni, HAGES. Era questi secondo che narra Quinto Curzio, il più detestabile dei poeti dopo Cherilo, ed uno di que' vili adulatori prezzolati, i quali adoperavano di nascondere la nullità del loro talento mediante le adulazioni. Arriano ne fa più onorevole ricordanza. Agide ottenne il favore di Alessandro, incessantemente ripetendogli che al suo arrivo nell'Olimpo, Ercole, Bacco, Castore e Polluce farebbero a gara per cedergli ciascheduno il suo posto. Ateneo rapporta che abbia scritto sull'arte del cucinare. Pausania (*in Corinth.*) parla di un altro Agide che composto aveva un poema sopra Antiope.

A—D—R.

AGILA, re de' Visigoti, in Ispagna, fu innalzato al trono, nel 549, da alcuni signori congiurati, i quali, senza attendere nè chiedere il consenso della nazione, lo pubblicarono re in vece di Teodiselio cui avevano trucidato. Per tale odiosa usurpazione irritò egli i Visigoti, popolo il più orgoglioso ed il più libero che vi fosse allora in Europa, e la guerra civile ebbe principio dalla sollevazione di Cordova. Adunò tosto Agila un esercito e strinse quella città d'assedio, ma venne costretto a ritirarsi dopo sconfitte le sue truppe dagli assediati, ed ucciso suo figlio in una sortita. Tutta l'Andalusia si levò in armi contro di lui, e riconobbe Atanagildo, che rotto aveva l'esercito del suo avversario. Gl'infortunj d'Agila, la viltà sua e la sua tirannia gli alienarono affatto il cuore de' suoi partigiani, i quali, per ottener grazia dal vincitore, uccisero

Agila l'anno 554, dopo cinqu' anni di regno.

B—P.

AGILULFO, duca di Torino e re di Lombardia. Quando Antaride re de' Lombardi morì a Pavia, il dì 5 di settembre 590, i capi della nazione invitarono la vedova sua Teodelinda ad eleggersi un nuovo sposo promettendo essi di riconoscerlo loro re. Scelse ella Agilulfo duca di Torino, principe marziale, parente dell' ultimo re, e che accoppiava a sembianze le più atte a piacere, talenti e virtù che degno lo rendevano di comandare. La regina, senza annunziargli la scelta, lo mandò pregando che venisse in corte. Andò ella ad incontrarlo fino a Lomello, e là, fatto essendosi portare un nappo, vi bebbe alquanto, poi l' offerse ad Agilulfo perchè lo vuotasse. Questi nell' atto di renderle il nappo, baciò rispettoso la mano della sovrana sua. „ Non è „ già questo, riprese Teodelinda, „ arrossendo, il bacio ch' io devo „ aspettarmi da quegli ch' io desti„ no ad essere mio signore e mio pa„ drone. La nazione lombarda mi „ accorda il diritto di eleggerle un „ re, ed ella te invita per la voce „ mia a regnare su lei e su me". Il regno dei Lombardi era pur sempre in guerra coi Greci, i quali possedevano ancora l' esarcato di Ravenna ed il ducato di Roma. Riuscì loro di sollevare contro Agilulfo molti signori Lombardi, fra gli altri il duca di Perugia. Il re, com' ebbe punito quest' ultimo, venne a porre l' assedio dinanzi a Roma; lo spavento del papa Gregorio Magno e della sua greggia fu sommo, tanto più che Agilulfo e l' esercito suo professavano l' arianismo; ma Teodelinda, di religione cattolica, interpose la sua mediazione in favore dei Romani. Gregorio si occupò poscia di negoziare una pace fra Agilulfo ed il greco imperatore Maurizio, e tale pace fu alla fine conclusa nel 599; è vero che Callinico, esarca di Ravenna, che fermata l' aveva, non la osservò lungamente. Le città di Cremona e di Mantova dipendevano tuttavia dall' impero; da esse, l' esarca inviò nel 601 un picciolo esercito che sorprese Parma, e rapì in quella città Godescalchi, genero del re, colla sua sposa e colla sua famiglia. Agilulfo in vendetta di tanto oltraggio fatto in piena pace, cinse Padova d' assedio, la tolse ai Greci dopo lunghi combattimenti, la diede in preda alle fiamme, e ne atterrò le mura. Due anni dopo si rese padrone di Cremona e di Mantova, distrusse al tutto la prima di quelle due città, ma tenne la capitolazione che aveva accordata alla seconda. Dopo tali conquiste aderì egli ad una sospensione d' armi col novello esarca di Ravenna, successore di Callinico, a patto che fosse restituita la libertà a suo genero ed a sua figlia. Avvenne in quel torno che Agilulfo rinunziò all' arianismo per abbracciare la cattolica fede. Indi a poco radunò in Milano i capi della sua nazione, ed associò al trono in presenza loro il figlio suo Adelvaldo, quantunque in tenera età, e lo fece nel modo il più solenne coronare in pieno circo. Allora rinnovata fu la pace col re de' Franchi, gli ambasciadori del quale assistito avevano all' inaugurazione del principe fanciullo, ed una perpetua lega fermata venne fra le due nazioni. Durante la pace Agilulfo adornò e fortificò Ferrara, la quale sino allora altro non era stata che un semplice villaggio, in molto opportuna situazione sul Pò. Il re la cinse di mura, la rese bella in edifizj, e ne fece una delle città più considerabili dell' Italia. Dopo avere regnato 25 anni, Agilulfo morì nel 615 o 616. Adelvaldo suo figlio gli successe. Negli ultimi anni della sua vita aveva Agilulfo conservato il longobardo

regno in profonda pace. Il suo potere si dilatò su tutta l' Italia, tranne Ravenna e Roma. La corona d' oro d' Agilulfo aveva la forma d' un cerchio adorno d' immagini di santi; ella si vedeva nel gabinetto delle medaglie della biblioteca reale; ma nel 1804 venne rubata e fusa dagli stessi ladri.

S. S—T.

AGLAOFONE, pittore dell' isola di Thasos, viveva nella 90.ª Olimpiade, 420 anni av. G. C.; egli fu padre e maestro di Polignoto, e di Aristofane, i quali sostennero la riputazione ch' egli si era acquistata. Quintiliano dice „ che la semplicità del colorito di Aglaofone, comecchè indizio dei primi passi dell' arte, non era perciò meno stimata, e che veniva preferita pel naturale e per la verità all' arte dei sommi pittori venuti dappoi ". Tale osservazione si potrebbe applicare con eguale aggiustatezza alle opere dei fondatori delle scuole moderne. Seguendo Ateneo, fu Aglaofone che dipinse Alcibiade e la cortigiana Nemea, assisa sulle sue ginocchia che gli faceva le più affettuose carezze. Alcibiade espose alla pubblica vista tale quadro, e gli Ateniesi non si vergognarono di accorrere alla sua casa e di affollarvisi per vedere quel singolare trofeo. Plutarco attribuisce il quadro al pennello di Aristofone.

L—S—E.

AGLIATA (Francesco) di Palermo, figlio del principe di Villa-Franca, autore di *Canzoni Siciliane* nel XVII secolo. Non si deve confonderlo con Gerardo Agliata, siciliano di un'altra famiglia, il quale compose, nel secolo XVI, alcuni versi inseriti nella *Raccolta* dell' accademia degli *Accesi* di Palermo; Francesco Agliata fu protonotaro di Sicilia nel tempo del re Alfonso e di Giovanna II, ed ha lasciato alcuni scritti sotto il titolo d' *Allegazioni*. Vi furono in Palermo molti altri Agliata ohe si fecero distinguere egualmente nella poesia e nelle lettere *V. la Biblioteca Sicula* di Mongitore, le *Rime degli accademici Accesi di Palermo*, ec.

G—É.

** AGLIO (Corradini Gianfrancesco dall'), nacque a Venezia nel 1708 e vi morì nell' anno 1743. Ne parlò il Mazzuchelli nel suo *Dizionario* lungamente, ma noi qui daremo fatto volgare ciò che della vita e delle opere di lui ha detto giudiziosamente in buon latino Sebastiano Melan, prefetto degli studj del seminario di Padova, dove il dall' Aglio fu educato. „ Nell' arte critica molto potè Gianfrancesco Corradini dall' Aglio, uomo sagace nell' indagare le cose, acuto nell' esaminarle, sottile nel giudicarne. Se mi duole di qualche macchia onde sua vita fu brutta (chè era incostante, superbo di se stesso, sicchè i letterati di sua età l' odiavano), debbo però assai ammirarne l' ingegno. Avendo cavato grande vantaggio nel tempo della sua adolescenza, che e in questo luogo e nell' università alle lettere consacrò, prese a viaggiare per tutta Italia e visitò molte città con la mira di ornarsi di maggiori cognizioni, specialmente sollecito delle cose delle greca e della latina antichità, che rimanevano tuttavia sepolte nelle biblioteche. Dopo lunghi viaggi ritornato in patria o per desiderio di gloria o per mancanza di modi di vivere, di nuovo si rivolse alle lettere, pensò di trar guadagno dal suo ingegno, di abbandonarsi alla discrezione de' tipografi, da' quali assai sperava, e di rendersi censore degli scritti de' viventi e degli antichi, dando in luce parecchi commenti, ed emendando e correggendo molte edizioni. A suo modo ei volle commentare ed emendare Catullo, facendo però opera di molta erudizione e

dottrina; illustrò il libro del Grevio della *Antichità Romana* con sue osservazioni critiche, ridusse a sana e più facile lezione, con l'ajuto di antichi monumenti passi stranissimi di Frontino nell'opera degli *Acquedotti*, emendò e il lessico latino critico e le opere *Accademiche* di Tullio, usando specialmente i codici del Bessarione e del Recanati, e le fornì di molte annotazioni, e tradusse in versi italiani l'*Elena* di Calnto con esami suoi delle versioni di classici greci fatte dai più dotti ingegni di que' tempi. Il genio bizzarro di questo scrittore apparisce ancora dal capitolo che aggiunse alla citata sua versione, ed è in *lode del Becco per conforto di Menelao*.

G. M—I.

**AGLIO (GIUSEPPE), nacque l'anno 1719, in Cremona, dove morì l'anno 1809. Esercitava l'arte notarile, e coltivava la letteratura. La prima gli era sorgente di danaro, ma nonostante egli l'abbandonò credendo di arricchire meglio con la pubblicazione di opere di erudizione; l'esito ne fu che morì poverissimo; cosa non istraordinaria. Scrisse con lingua e stile assai disadorni una *Dissertazione intorno al far nascere ed allevare due volte almeno dentro dell'anno anco nella provincia Cremonese i Bachi da seta*, ec.; una difesa de' pittori della sua patria, e l'interessante libro *Le Pitture e Sculture della città di Cremona*, dove candidamente confessa di avere cavato grande vantaggio dal libro del *Panni* di simile argomento. Lasciò molti manoscritti che sarebbero divenuti pubblici, se avesse trovato il modo di supplire alla spesa della stampa.

G. M—I.

AGNAN o AIGNAN (S.), nominato Aniano dagli Storici del medio evo, originario di Vienna in Delfinato, fu attirato in Orleans dalla fama del santo vescovo Euverto. Ordinato sacerdote, gli fu affidata la direzione del monastero di s. Lorenzo di Orgerils, e successe poscia ad Euverto. Egli fece riedificare la chiesa della Santa Croce, fondata dal suo predecessore, e si vuole che da lui avesse principio il privilegio de' vescovi d'Orleans di liberare i prigionieri al loro ingresso nella città. Occupava egli la sede episcopale da 60 anni quand' Orleans venne assediata da Attila, nel 751; aveva già preveduto l'invasione dei Barbari, e chiesto soccorsi ad Ezio generale dei Romani. Allorchè gli Unni incalzarono l'assedio, essendosi già resi padroni dei sobborghi, Agnano sostenne il coraggio degli assediati sino all'arrivo degli attesi soccorsi. Mandò sulle mura un uomo di sua confidenza, incaricato di osservare se nulla si scorgesse in lontananza; il messaggiere tornò due volte senza recargli speranza, ma la terza volta dichiarò che scoperta aveva una leggiera nube all'estremità dell'orizzonte. „È il soccorso di Dio", esclamò il prelato, e tutto il popolo ripeteva *è il soccorso di Dio*. Si videro ben presto le bandiere dei Goti e dei Romani, i quali condotti da Ezio e da Teodorico venivano in soccorso d'Orleans. La città fu salva, e gli abitanti non attribuirono meno la loro salvezza alla virtù ed alle preci del vescovo, che al coraggio dei Goti e dei Romani. Agnano morì due anni dopo, nel 453. Venne pubblicato in Orleans, nel 1803, un *Ristretto della Vita e dei Miracoli di sant' Agnan*, in 8.vo.

M—D.

AGNELLO (ANDREA), di Ravenna, storico del IX secolo, ha composto la storia dei vescovi, e degli arcivescovi della città sua natia. È scritta con poca esattezza, e l'autore vi prorompe nell'odio che gl' ispiravano contro i papi lo scisma che divideva allora la chiesa di Ravenna e di Roma, e particolarmente

la morte del suo avolo o bisavolo, il quale avendo cospirato contro Paolo I, posto venne in prigione a Roma e vi morì. Il p. Bacchini, benedettino, pubblicò nel 1708 ed arricchì di dotte annotazioni quest' opera ch' ei trasse dalla biblioteca della casa d' Este, e che ha questo titolo: *Agnelli qui et Andreas, abbatis s. Mariae ad Blachernas, liber pontificalis, sive vitae Pontificum Ravennatum*, etc., 2 vol. in 4.to. Muratori l' ha ristampata nella sua raccolta *Script. Rer. Italic.* tom. 2, part. 1. Malgrado i difetti di tale storia, essa è preziosa, tanto per grande numero di fatti che non si trovano altrove, quanto pei documenti e per le dissertazioni che l' accompagnano. Desiderio Spreti, in un piccolo Commentario nel 1460 pubblicato, intorno alla grandezza, rovina e ristabilimento di Ravenna, e dopo di lui Vossio ne' suoi *Storici latini* e Moreri hanno confuso questo Agnello Andrea, prima Abate o Rettore del monastero di s. Maria *ad Blachernas* e di quello di s. Bartolommeo, poscia canonico di Ravenna coll' arcivescovo Agnello, il quale visse nel VI secolo. Forse appartiene a quest' ultimo una lettera da Moreri citata, e che si trova nella *Biblioteca dei Padri* sotto questo titolo: *De ratione fidei ad Armenium.*

G—É.

AGNELLO (GIOVANNI), signore di Pisa. Era egli un mercatante di una oscura famiglia di Pisa, il quale inviato dalla sua repubblica come ambasciadore a Bernabò Visconti, signore di Milano, fu da questo principe incoraggiato ad usurparsi il supremo potere. Il Visconti, che dato aveva soccorsi a Pisa per sostenere la guerra contro i Fiorentini, anelava di vedere la città sotto il giogo di un padrone, onde potere più facilmente soggiogarla alla volta sua. Died' egli a Giovanni dell' Agnello denaro e soldati, e questi, nel mese d' agosto 1364, s' impadronì del palazzo pubblico, fece trarre dai letti loro tutti i magistrati, e successivamente condurli innanzi a sè, dichiarando loro che Maria Vergine gli aveva accordata la signoria di Pisa, e volle che gli prestassero e giuramento di fedeltà in mezzo alle sguainate spade che li circondavano. Dispiegò quindi una pompa reale, e volle da' suoi concittadini contrassegni i più umilianti di rispetto. Venne egli obbedito finchè potè farsi temere; ma il giorno 5 settembre 1368, quello stesso in cui l' imperatore Carlo IV gli aveva accordato il titolo di doge ed armato lo aveva cavaliere, un palco sul quale era salito sprofondò sotto di lui, sulla piazza di Lucca, in cui ricevuto aveva l' imperatore. Il popolo avvertito che il doge aveva una coscia spezzata dalla caduta, prese tosto le armi, discacciò dalle fortezze i satelliti di Agnello, e riebbe la sua libertà.

S. S—I.

AGNESE (SANT'), vergine e martire. Secondo s. Agostino e s. Ambrogio ella non aveva che 13 anni allorchè nel 303, l' imperatore Diocleziano ordinò contro i cristiani una persecuzione celebre nella storia della chiesa. Nata da una delle prime famiglie di Roma, e dotata di rara bellezza, Agnese si vide ricercata da molti de' più distinti giovani, ma ella con fermo animo annunziò la risoluzione di consacrarsi a Dio. Accusata come cristiana, sofferse con eroica costanza i più atroci tormenti, e ricusò di porgere incensi agl' idoli. Il giudice la mandò allora in un sito di prostituzione; ma le virtù della vergine indussero rispetto in que' bordellieri che volevano insultarla. Uno fra essi, figlio di Sinfronio, prefetto del pretorio, avendo spinto l' audacia più lungi che gli altri, fu, dicesi, rovesciato a terra mezzo morto, e divenne cieco;

ma gli spaventati compagni ottennero da Agnese ch'ella gli rendesse la vista e la salute. Malgrado tale straordinario successo, il giudice, sempre contro Agnese invelenito, la condannò a perdere la testa. Udì ella la sentenza senza turbarsi, e, secondo l'espressione di sant' Ambrogio, s'incamminò ella al supplizio con più piacere di quello che un'altra incamminata si sarebbe al letto nuziale. Al tempo di Costantino le venne alzata una chiesa nel sito stesso in cui era la sua tomba; il papa Innocente X ne fece erigere un'altra sotto l'invocazione della stessa santa nel luogo in cui si crede che fosse messa a repentaglio la sua castità. Tutt'i martirologj fanno ricordanza della festa di sant' Agnese, ma in differenti giorni. La chiesa latina però la celebra il giorno 21 di gennaro. Sant' Ambrogio e sant' Agostino hanno scritto il di lei panegirico, se tuttavolta quello di sant' Ambrogio non è supposto, siccome credesi. San Martino aveva per questa santa grande divozione. I pittori hanno spesse volte dipinta la sua oblazione, ed il museo Napoleone possedeva due quadri de' quali era essa l'eroina; l'uno, opera del pennello ardito e brillante del Tintoretto, la rappresenta mentre restituisce la vista al figlio di Sinfronio; l'altro è una delle più ammirabili opere del Domenichino. Quel sommo artista dipinse la cristiana Vergine alzando gli occhi al cielo, da cui scendono angeli che le portano le palme del martirio, intanto che uno de' carnefici le immerge un ferro nel seno. (* Le due tavole sono ora di bel nuovo in Italia).

D—T.

AGNESE di Francia, imperatrice di Costantinopoli, figlia di Lodovico il Giovine e di Alice di Champagne, e sorella di Filippo Augusto, nacque nel 1171. Non giunta ancora all'ottavo anno, ella fu promessa al giovine Alessio figlio di Manuello Comneno, imperatore d'Oriente, e partì sul fatto per Costantinopoli, ove furono celebrati con magnificenza i suoi sponsali. nel 1180. In età di 11 anni vid'ella trucidare per comando del crudele Andronico il debole Alessio, allora asceso appena sul trono. Agnese, non fu involta nella di lui caduta, ma divenne, in un col diadema, preda dell' uccisore. Non nacquero figli da tale colpevole unione, sciolta dopo quattr'anni per la tragica morte d'Andronico. Agnese rimase alla corte di Costantinopoli, dove dopo 20 anni di vedovanza, sposò, nel 1205, Teodoro Branas, governatore di Andrinopoli, dal quale ebbe una figlia, suocera di Guglielmo di Villarduino.

L. S—E.

AGNESE, regina di Francia, figlia del duca di Merania, sposò nel 1196 Filippo Augusto, che ripudiato aveva Ingelburga, figlia di Valdemaro re di Danimarca. Il fratello di questa principessa ricorse al papa Celestino, il quale mandò in Francia due cardinali onde riconoscessero i motivi per cui il re aveva fatto divorzio, e giudicassero sulla legittimità del suo matrimonio. Filippo Augusto impiegò tutto il suo potere per resistere al papa, e pose in opra molta politica per guadagnare tempo, ondè non separarsi da Agnese di Merania; ma quando vide che non poteva evitare di essere condannato in un concilio a riprendere la sua sposa legittima, prevenne la sentenza, andò egli stesso a trarre Ingelburga da quel convento in cui si era ritirata, e la ricondusse in corte. Agnese di Merania morì nel castello di Poissy nel 1201, lo stesso anno in cui si vide costretta di rinunziare al titolo di regina di Francia, ed all' amore che Filippo Augusto le portava. Il papa Innocenzo III legittimò il figlio e la figlia ch'ella

ebbe da quel monarca, però che avea contratto il suo matrimonio in un tempo in cui ella era autorizzata a credere che il re fosse libero; e siccome Filippo Augusto aveva un figlio delle prime nozze con Isabella di Hainault, che gli successe sotto il nome di Luigi VIII, la legittimità conceduta ai figli di Agnese di Merania venne tanto meno contestata, quanto ch' ella non divenne titolo di veruna politica pretesa.

F—E.

AGNESE d' Austria, figlia dell' imperatore Alberto e nipote di Rodolfo di Habsbourg, nacque nel 1280. Questa principessa ereditato aveva la fermezza di carattere di suo padre. Senza di essa la casa d' Austria ricaduta forse sarebbe in una secondaria posizione dopo l' uccisione dell' imperatore. La famiglia d' Alberto era compresa da spavento, però che considerava quell' avvenimento siccome segno manifesto dello scontentamento generale provocato dall' assoluto governo del monarca. Agnese scoperse, mediante infaticabili indagini, come dell' assassinio del padre suo non v' era altra cagione che l' inimicizia di uno de' suoi nipoti, Giovanni il Parricida, e che i popoli erano stati spettatori paghi ma tranquilli di un delitto che rompeva il freno loro. Tosto eccitò ella i suoi fratelli, e soprattutto Federico e Leopoldo, a prendere le armi contro i cospiratori. Questi ultimi rifuggirono dapprima in alcune piazze forti, ma non potendo mantenervisi presero la fuga, e frattanto gli abitanti di tutte quelle città che dato loro avevano asilo o aperto il passaggio, portarono la pena di un delitto non loro. Agnese i suoi fratelli con rimbrotti assaliva e clamori allorchè pareva che il loro risentimento venisse meno, e per le sue instigazioni passarono essi a fil di spada tutte le guarnigioni delle fortezze nelle quali gli uccisori di Alberto tentato avevano di difendersi. Agnese pronunziò sentenza di morte contro tutt' i domestici ed i vassalli loro, senza distinzione niuna; volle la confiscazione dei loro beni ed il bando delle loro famiglie. La vedova d' Alberto unì la sua alla vendetta di sua figlia. Uno de' suoi figli, Federico il Bello, volendo un giorno fermare i torrenti di sangue che il furore di quelle due donne faceva scorrere, » si vede, gli disse sua madre, che tu non hai contemplato » il sanguinoso e deforme cadavere » di quello che ti fu padre e mio » sposo. Io acconsentirei di buon » grado e con tutta gioja a prolungare i miei giorni col travaglio » delle mie mani, o coll' accattar » nelle pubbliche vie, se dato mi » fosse di poter richiamare alla vita il mio Alberto ". Agnese dall' alto di una specie di trono, fu presente al supplizio di sessantatrè paesani, sudditi di Rodolfo di Balm, uno degli assassini d' Alberto. Quegl' infelici morirono invocando il cielo a testimonio della loro innocenza. Mentre facevasi la giustizia, Agnese ripeteva, con una corona alla mano, le parole di un' antica leggenda, detta di s. Elisabetta: »Io » m' irroro della rugiada di maggio". Rodolfo di Wart, altro colpevole, spirò sotto agli occhi suoi sulla ruota, ed il caso avendo posto in suo potere un figlio ancora fanciullo di Gualtieri d' Eschenbach, quello che vibrato avea il mortal colpo ad Alberto, ella voleva colle sue stesse mani strozzarlo: alcuni soldati glielo strapparono. La storia fa ascendere a più di mille persone il numero delle vittime da Agnese immolate sulla tomba di suo padre. Dopo essersi in tale guisa cospersa di sangue, fondò un monastero nel luogo stesso ove commesso fu l' omicidio, e si consacrò in quel ritiro alla più rigida

divozione; ella vi passò più di cinquant'anni appiè degli altari. Un vecchio eremita che passava per la Svizzera giunse una sera vicino al chiostro di Agnese; ella fu sollecita di mostrargli la sua venerazione e di offrirgli un asilo. » Principessa, ei le disse, gli edifizj bagnati » col sangue degl'innocenti, e fatti con elemosine, frutto dello » spoglio delle famiglie, non piacciono nè a Dio, nè ai servi suoi. » Il cielo prescrive l'obblio delle » ingiurie, la misericordia e la » pietà ". Agnese aveva sposato nel 1296 Andrea, re d'Ungheria, morto poco dopo il matrimonio. Morì pur essa nel 1354, in età d'oltre 80 anni.

B. C—T.

AGNESE SOREL o SOREAU, figlia del signore di Gerand, gentiluomo della casa del conte di Clermont, nacque nel villagio di Fromenteau, in Touraine, verso l'anno 1409. I vantaggi di un'accurata educazione crebbero lustro a que' doni ch' ella ricevuto aveva dalla natura. In età di 14 anni fu collocata come damigella d'onore presso Isabella di Lorena, duchessa d'Angiò, una delle donne più insigni di quel tempo. Allorchè la principessa venne alla corte di Francia, nel 1431, onde sollecitare la libertà di suo marito fatto prigioniero nella giornata di Bullegneville, Agnese, che chiamavasi *la Damigella di Fromenteau*, era in tutto il fiore della bellezza. Nulla pareggiava la dilicata giocondità del suo spirito, e nel conservare, dice un autore di quel tempo, era tanto superiore alle altre donne, che riputavasi prodigio. Di tanto uopo non era per soggiogare un giovine re. Carlo VII perdutamente s' innamorò di lei, e per farla dimorare in corte le diede presso alla regina lo stesso grado che teneva presso la duchessa di Angiò. Agnese fece per alcun tempo resistenza alla passione del re, ed in altissimo mistero coprirono poi gli amori loro; ma i favori ai parenti d'Agnese prodigalizzati, le spese straordinarie ch'ella faceva alla corte di Francia, la quale allora era la più povera dell'Europa, aprirono gli occhi de'cortigiani. Quando la regina venne a Parigi, nel 1437, Agnese comparve nel di lei seguito con tale pompa, che scandalezzò il popolo e lo fece mormorare. Ne fu umiliata la favorita. » I Parigini, ella » diceva, non sono che scortesi. Se » creduto avessi che fatto mi avreb» bero sì poco onore, non avrei po» sto piede mai nella loro città ". Frattanto gl'Inglesi possedevano la metà della Francia, ed il re, quantunque valoroso per natura, pure si lasciò abbattere dalle avversità. La regina Maria d' Angiò vanamente adoperato aveva di riaccendere in esso il desiderio di gloria; quel principe che all' assedio di Montereau veduto avevano scalare le mura colla spada in mano, e fare prodigi di valore, obbliava a Loches ed a Chinon, in seno ai piaceri, che uopo gli era di riconquistare il suo regno e di vincere il duca di Betford. Essendosi un giorno presentato a corte un astrologo, il re lo consultò in presenza di Agnese, la quale vaga era anch' essa di conoscere la sorte che le sovrastava. L' indovino per adularla non v' ha dubbio, le predisse ch' ella doveva fissare per lungo tempo il cuore di un gran re. Agnese sembrandole destra l'occasione, si alza, fa una profonda riverenza a Carlo e gli domanda la permissione di andarsene alla corte del re d'Inghilterra, perchè ivi si compiesse il suo destino: » Sire, ella aggiunse, egli è » quello certo di cui parla la predi» zione, poichè voi siete per perde» re la vostra corona, nè andrà guari » che Enrico la unirà alla sua ". —» Tali parole, dice Brantome, punsero sì fattamente il cuore del re

che proruppe in pianto, ma rianimatosi per esse in lui il coraggio, e le caccie abbandonate ed i giardini, fece tanto, mercè la sua ventura ed il suo valore, che riuscì a scacciare gl' Inglesi dal suo regno ". Comunque sia di questa particolarità, è certo che Agnese si valse dell' ascendente che aveva sullo spirito del re, per indurlo a far ciò che a se stesso doveva ed al suo popolo. Senza temere che le cure della guerra rendessero meno fervida la passione del suo amante, ella giunse a trarlo di letargo, e forse pei consigli di una donna perduto andò per gl' Inglesi il frutto delle vittorie di Poitiers e d'Azincourt. Tale era l'opinione della corte di Francesco I, e noti sono i versi che quel principe fece in lode di Agnese:

> Gentille Agnès, plus d'honneur tu mérites,
> La cause étant de France recouvrer,
> Que ce que peut dedans un cloître ouvrer
> Clause nonain ou bien dévot hermite.

I felici successi del re crebbero il favore d' Agnese. Il di lei credito, di cui per altro non abusò mai, le attrasse l'odio del delfino. "Codesto giovane principe, male consigliato, dicono i s.te Marthe, trascorse a moti d' impeto contro la bella Agnese ". Tali impeti non erano meno che uno schiaffo cui Luigi XI le diede nel castello di Chinon. Senza essere meno amata dal re, Agnese si ritirò nel 1445, a Loches, dove Carlo VII le avea fatto costruire un palazzo; le diede in oltre la contea di Penthièvre in Bretagna, le signorie di Roche Servière e d'Issoudun nel Berrì ed il castello di Beauté situato sulle sponde della Marne da cui le venne il nome di *Dame de Beauté*. Per cinqu' anni in circa Agnese non comparve in corte, ma visse sempre in legame intimo col re, il quale fece molti viaggi nella Turrena per visitarla. Verso la fine dell'anno 1449, la regina la quale non dimenticò mai i nobili consigli che Agnese dati aveva al re, la sollecitò a tornare in corte; ella vi comparì, ed allorchè, presa Rouen ed avvenuta la totale espulsione degl'Inglesi, Carlo VII si pose ai quartieri d' inverno nell' Abazia di Jumiège, Agnese si recò al castello di Masnalla-Belle, lontano una lega da quell' abazia. Il viaggio di Agnese aveva per iscopo d' avvertire il re di una cospirazione ordita contro la sua persona; ma ella doveva trovare a Jumiège il termine della sua vita. Nel giorno 9 febbrajo 1450 fu presa da dissenteria che in sei ore la tolse di vita. Si tenne che fosse stata avvelenata, gli uni dissero per ordine del delfino, altri accusarono di tale delitto Giacomo Coeur, tesoriere del re, e che Agnese eletto aveva per suo esecutore testamentario: opera era dei nemici di Giacomo Coeur tale incolpazione: egli tre anni dopo fu condannato a morte come reo di concussione; la condotta di Luigi XI non ha che avvalorato i sospetti sorti contro il delfino. Il corpo di Agnese Sorel fu sepolto nel mezzo del coro della chiesa collegiale del castello di Loches, cui ella arricchita aveva co' suoi doni. Il suo sepolcro si vedeva ancora a Loches nel 1792, e l' epitaffio rendeva testimonianza della beneficenza di quella a cui era eretto. I canonici della prefata città, credendo di far cosa che lusingasse Luigi XI, lo supplicarono di far levare dalla loro chiesa quella tomba che oggetto era per essi di scandalo: " Vi acconsento, rispose Luigi, ma uopo è altresì che prima sia da voi restituito ciò che ricevuto avete da Agnese ". Gli storici non sono concordi intorno all' opinione in che aver si deve Agnese Sorel; gli uni con disprezzo ne favellano e le appongono che in ispese scandalose profondesse i denari dello stato; altri le attribuiscono la gloria

di avere salvata la Francia. Affermare si può per altro, che Agnese non abusò mai del suo ascendente, che amò sinceramente il re e che si governò con tal'arte che seppe conservarsi sino alla morte l'amicizia della regina. Agnese ebbe da Carlo VII tre figlie, riconosciute da quel monarca e da Luigi XI suo successore; tutte e tre furono maritate e dotate a spese della corona, ed ebbero il titolo di figliuole della Francia, che in quel tempo dato veniva eziandio ai figli naturali dei re. I poeti suoi contemporanei celebrarono a gara le attrattive della bella Agnese. Scordati sono i più dei versi cantati in suo onore, ma leggesi con piacere tuttora il breve poemetto di Baif, indirizzato al signore di Sorel, parente di Agnese, ed inserito nel secondo volume della raccolta delle opere di quel poeta, stampata a Parigi nel 1575. Conservavasi ancora nel 1789, nella biblioteca del capitolo di Loches, un manoscritto contenente presso che mille sonetti latini in lode d'Agnese, tutti acrostici e fatti da un canonico di quella città. Rimane di essa un busto in marmo che fu per lungo tempo conservato nel castello di Chinon, ed ora è posto nel museo *des Augustins*.

B—y.

AGNESI (Maria Gaetana), nata a Milano il dì 16 marzo 1718, morta nella stessa città il 9 gennaro 1799, sapeva il latino in età di 9 anni, nè tardò ad imparare il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco e lo spagnuolo; intese poscia allo studio della filosofia, ed in età di 19 anni sostenne 191 tesi, le quali impresse vennero nel 1738 con questo titolo: *Propositiones philosophicae*. Si fece distinguere a tale, per le sue cognizioni in matematica, che suo padre essendosi ammalato nel 1750, ella ottenne dal papa Benedetto XIV la permissione di leggere in sua vece nell'università di Bologna. In processo di tempo rinunziò al mondo ed alle scienze, e tutta si consacrò alla cura degli ammalati e de' poveri. Le sue *Instituzioni analitiche*, 1748, 2 vol. in 4.to, tradotte vennero in parte da d'Antelmy con note di Bossu che rivedeva il lavoro, e con questo titolo: *Trattati elementari del calcolo differenziale, e del calcolo integrale*, tradotti dall'italiano, della damigella Agnesi, 1775, in-8.vo. L'*elogio storico dell'Agnesi* scritto da Frisi, e tradotto in francese da Boulard, fu stampato separatamente, e ricomparve in continuazione della traduzione dei *Benefizj della religione cristiana*, 1807, 2 vol. in 8.vo.

A. B—t.

AGNODICE, giovanetta ateniese, che per soddisfare al suo gusto per la medicina si travestì da uomo onde udire i professori nelle scuole, avvegnachè la legge non permetteva l'entrata in esse alle persone del suo sesso. Bastantemente istrutta da Erofilo, celebre medico, continuò il suo travestirsi ed ebbe grandi successi nella pratica ch'ella limitò in particolare ai parti ed alle malattie delle donne. Gelosi i medici della sua riputazione la citarono dinanzi all'Areopago, accusandola che non si valesse della sua professione che per sedurre le donne. Agnodice non ebbe d'uopo per giustificarsi che di far conoscere il suo sesso. L'accusarono allora che violata avesse la legge che proibiva al sesso femminile ed agli schiavi di studiare la medicina; ma le mogli de' principali cittadini d'Atene ne presero la difesa, ed ottenero la rivocazione di tal legge.

C. A—n.

AGNOLO (Baccio d'), scultore ed architetto fiorentino, nato nel 1460, si fece dapprima distinguere per opere di *rimesso* o *tarsia* specie

d' intarsiatura o d' intaglio sul legno, molto usata per gli arredi di casa. Le sedie del coro della chiesa di s. Maria Novella sono ornate secondo questa maniera da Baccio d' Agnolo. Scolpì egli pur anche, ed i lavori di cesello in legno che ornavano l' organo della stessa chiesa non che l' altare dell' Annunziata erano della mano di questo artefice; ma una particolare inclinazione lo traeva allo studio dell' architettura, per cui partì alla volta di Roma. Non abbandonò per altro la scoltura, e fece brillare questi due talenti uniti in una favorevole occasione. Il papa Leone X viaggiava per l' Italia; tutte le città per cui passava sollecite erano di festeggiare il pontefice; Baccio fece i disegni di molti archi di trionfo sulle vie inalzati. Reduce in patria egli tornò alla pristina sua condizione, e la sua officina di falegname divenne una specie d' accademia, in cui si adunavano per conversare sulle arti, persone istrutte, artisti, ed anche stranieri. Si connumerano fra que' che facevano parte di tali adunanze, Raffaello, allora assai giovine, e Michel-Angelo. Con tal mezzo Baccio venne in gran fama, sì che a lui commessi furono tutti i lavori di rilievo che si facevano in Firenze. Eseguì egli in unione col Cronaca la decorazione della gran sala del vecchio palazzo, ed eresse la magnifica scala che vi conduce. Baccio si segnalò particolarmente nella costruzione del palazzo Bartolini, e ne disegnò il giardino. Fu il primo edifizio in cui si vedessero finestre quadrate, sormontate da frontespizj, e porte ornate di colonne. Tale innovazione, felicemente imitata dappoi, fu biasimata dai Fiorentini, che affissero sulle muraglie sonetti satirici, ed appesero festoni simili a que' che si pongono sulle facciate delle chiese ne' giorni festivi, volendo con ciò fare intendere che quel genere d' architettura meglio conveniva ad un tempio che ad un palazzo; ma Agnolo, che aveva in favor suo una grande autorità, quella dell'antico, si fece beffe de' satirici, e rispose loro facendo scolpire sopra la porta queste parole a grandi caratteri: *Carpere promptius quam imitari*. Fra le altre sue opere di architettura citati vengono i palazzi Lanfredini, Taddei e Borgherini, ne' quali fece scolture in legno; la Villa Bello Sguardo, il modello della chiesa di s. Giuseppe e s. Nofri, il campanile della chiesa dello Spirito Santo, uno de' più bei ch' esistano, e quello di s. Miniato il Monte, sì solidamente costrutto, che nell' epoca dell' assedio di Firenze, nel 1529, ha potuto resistere all' artiglieria nemica. L'architettura esteriore del Duomo di Firenze era rimasta imperfetta per la morte di Brunelleschi, di cui smarriti si erano i disegni; Baccio d'Agnolo fu incaricato di dar termine a quel monumento; egli propose di circondare la cupola di un *ballatojo*, sostenuto da colonne, ne fece il modello, e n' eseguì eziandio una parte, quando Michel-Angelo essendo venuto in Firenze, e veggendo che si toglieva l' addentellato non senza fine lasciatovi da Brunelleschi, trovando in oltre che di troppo si si scostava dalle idee e dalle intenzioni di Brunelleschi, propose anch' egli un altro progetto, e paragonò la galleria di Baccio ad una gabbia per polli; il resultato di tale discussione fu ch' eseguito non venne nè l' uno nè l' altro progetto. Agnolo compose il magnifico pavimento di s. Maria del Fiore, e continuò a lavorare negli abbellimenti dell' interno di quel vasto edifizio. Ei conservò sino alla estrema vecchiaja la sua attività, la sua forza ed il più sano giudizio; morì nel 1543, in

età di 83 anni. Vedesi la sua tomba a s. Lorenzo. Baccio d'Agnolo lasciò tre figli, Filippo, Giuliano e Domenico, a' quali tramandò parte de' suoi talenti. Giuliano è di tutti gli altri il più noto; continuò le opere incominciate da suo padre, ma eseguiva meglio di quello che componesse.

C—N.

AGNOLO (Gabriele d'), architetto napoletano. Verso l'anno 1480, fiorivano a Napoli tre architetti di merito: Gabriele d'Agnolo, Novello di s. Lucano, e Gio. Francesco Mormando, lasciarono essi la maniera greco-gotica, e ricondussero il buon gusto che attinto avevano negli studj de' monumenti antichi di Roma. Innalzavano a gara importanti fabbriche, ed una delle più celebri è il palazzo Gravina, costrutto sui disegni di Gabriele d'Agnolo, a cui però le turbolenze sopravvennte in quel torno impedirono di dar termine. Lo stesso architetto eresse le chiese di s. Maria Egiziaca, di s. Giuseppe, e qualche altro monumento; morì verso l'anno 1510.

C—N.

AGNOLO o ANGELO da SIENA. *Ved.* Agostino.

AGNONIDE, era uno di quegli oratori che nemici sono di ogni virtù, e di tale fatta parecchi ve n'erano in Atene. Ebb'egli l'audacia d'intentare contro Teofrasto un'accusa d'empietà, di che il popolo indignò sì che poco vi volle non ne rimanesse Agnonide vittima egli stesso. Scacciato da Atene da Antipatro, dopo la morte di Alessandro, del pari che molti altri oratori, ottenne da Focione il permesso di ritornarvi. In onta di tanto servigio, quando morì Antipatro, fu accusatore di Focione, dinanzi Polisperchon e dinanzi al popolo, e lo fece condannare a morte. Nè andò guari ch'ebbe il castigo della sua ingratitudine, mentre il popolo, rinvenuto in sè, condannò lui pure all'estremo supplizio.

C—R.

AGOBARDO, nato nella Gallia belgica, nella diocesi di Treves, verso la fine dell'VIII secolo; fu amico di Leydrade, arcivescovo di Lione, che lo elesse non solo suo coadjutore, ma ben anche suo successore, e lo fece ordinare da tre vescovi. Tale ordinazione, irregolarissima, mosse grande rumore tra i vescovi di Francia; ma ella venne ratificata, o, per meglio dire, rettificata. Agobardo era uno di quegli uomini focosi che corrono al bene senza ritenutezza e senza tolleranza, e cui è facile sovente di traviare. Egli prese partito nella ribellione dei figli di Luigi il Buono, e si fece noto con gli scritti suoi in tale soggetto: credesi eziandio ch'egli fosse il compilatore del breve che il papa Gregorio IV pubblicò contro Luigi il Buono, ma riconobbe il suo errore, e dopo di essere stato deposto, nell'835, dal concilio di Thionville, fu ristabilito, e morì il 6 giugno 840 nel Saintonge ov'era andato per pubblici affari. In proposito del sovvertimento avvenuto nel regno fu detto "che Agobardo "era nato nel secolo d'oro di Carlo-"magno, che aveva brillato nel se-"colo d'argento di Luigi il Buo-"no, e ch'era morto nel secolo di "ferro dei figli di quell'imperato-"re". Osserveremo nondimeno ch'egli è morto sotto il regno di Luigi il Buono che discese nel sepolcro quattordici giorni dopo di lui. Agobardo era dottissimo personaggio, ed in relazione con Adalhard ed altri uomini insigni del suo tempo. Lasciò gran numero di scritti; i tre primi ch'ei compose, ed i tre più celebri ad un tempo, sono quelli contro Felice d'Urgel, contro gli Ebrei, e contro la legge Gombetta. Tale legge, che

autorizzava i giudizj per duello, fu abrogata mercè le di lui sollicitazioni. Agobardo scrisse contro le prove dell'acqua e del fuoco, ec., che si chiamavano allora i giudizj di Dio. I frequenti turbini che succedevano a Lione per la prossimità di due riviere e di elevate montagne, furono materia di uno scritto di Agobardo, in cui combatte l'opinione, generalmente allora adottata, che quelle tempeste fossero eccitate a talento dagli stregoni i quali traevano partito da quell'errore. Agobardo compose molte altre opere; trovasi la traduzione di alcune di esse nella *Storia di Lione* del p. Menestrier. Papirio Masson entrò nella bottega d'un legatore il quale stava per far a pezzi un manoscritto in pergamena per coprirne dei libri; conteneva questo manoscritto le opere di Agobardo; ei lo comperò, lo pose in chiaro, e lo fece stampare a Parigi, 1606, in 8.vo. Vi aveva egli aggiunto de' sommarj, delle note ed una prefazione: tale edizione venne censurata a Roma, per cagione del *Trattato del culto delle immagini*. La moltitudine degli errori che vi si erano introdotti indusse Paluzio a darne una seconda che comparve nel 1666, 2 vol. in 8.vo. Ella è accresciuta dei quattro libri d'Agobardo contro Amalario, ed è stata ristampata nel tomo XIV della *Biblioteca dei Padri*.

A. B—T.

AGOCCHI (GIOVANNI BATTISTA), arcivescovo d'Amasia, e secretario di stato del papa Gregorio XV, nato a Bologna, e morto nel 1631 a Venezia, ov'era nunzio della S. Sede. Abbiamo di questo dotto prelato una lettera in risposta al canonico Bartolommeo Dolcini, sulla fondazione e dominio della città di Bologna, l'*Antica fondazione e dominio della città di Bologna; Lettera responsiva* ec., Bologna, 1638. Agocchi aveva altresì lasciato in latino un trattato delle *Comete*, un altro delle *Meteore*, delle lettere, ed in italiano molti trattati sulla morale, sulle arti e sopra diversi altri soggetti; ma niuna di queste opere è stata pubblicata.

G—É.

AGORACRITO, di Paros, fu discepolo favorito di Fidia, il quale per renderlo superiore ai rivali suoi, gli sacrificava fino la propria gloria. » Fidia, dice l'abate Barthélemi, segnava sulle proprie » sue opere il nome del suo giovi» ne allievo, senz' accorgersi che » l'eleganza dello scarpello svelava » l'impostura e tradiva l'amici» zia ". Agoracrito avendo concorso per una statua di Venere con Alcamene altro discepolo di Fidia, ed originario d'Atene, ebb' il dolore di veder coronare il suo rivale dall'ingiusta prevenzione degli Ateniesi in favore del loro compatriotta. Indignato Agoracrito vendè la sua statua agli abitanti di Ramno, borgo dell'Attica, con espressa condizione ch'ella non dovesse più rientrare in Atene, e per eternare il suo risentimento la denominò *Nemesi*. Da ciò deriva il nome di *Ramnusia* che gli antichi talvolta davano alla vendetta. Varrone riguardava questa statua come la più bella dell'antichità. Agoracrito si faceva distinguere per la sua bellezza e per la grazia delle sue maniere; egli viveva nella 85.ª olimpiade (*Ved.* ALCAMENE).

L—S—E.

AGOSTI (GIULIO), di Reggio, morto giovanissimo nel 1704. Vi sono di lui due tragedie, *Artaserse*, 1700, *Canippe*, 1700, ed un oratorio delle *Lagrime di Maria durante la passione di G. C.* Apostolo Zeno, dopo aver letto il primo atto di *Cianippe*, ne lodò lo stile in una delle sue lettere, e dimostrò sommo rammarico per l'immatura morte dell'autore.

G—É.

** AGOSTI, e più generalmente AGOSTA, ed anche AUGUSTA (Cristoforo), nato a Casal-Maggiore, fu discepolo a Cremona in pittura del cavaliere Malosso. Egli non divenne eccellente perchè la morte il rapì in freschezza di età. Per altro si trovano assai lodate alcune opere ch' esistono di lui.

G. M—i.

AGOSTINI (Niccolò degli), poeta veneziano del secolo XVI, autore: I. d'un poema in ottava rima sopra *i successi della guerra d'Italia*, dal 1509 sino al 1521, opera che il dotto Tiraboschi colloca fra quelle che altro di poetico non hanno che la misura de' versi; II di un poema in tre canti intitolato: *Lo innamoramento di Lancilotto e di Ginevra*; III dei tre libri che fanno continuazione all'*Orlando innamorato*, del Bojardo; IV d'una traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*, inferiore a quella dell'Anguillara, ec. Non bisogna però confonderlo col p. Giovanni Agostini, francescano, del quale si hanno le *Vite degli autori veneziani*, 2 vol. in 4.to, Venezia, 1760, e che aveva precedentemente pubblicate più opere in diverso genere, tanto in prosa che in verso.

G—É.

AGOSTINI (Leonardo), antiquario celebre, nativo di Siena, fioriva verso la metà del XVII secolo; sotto il pontificato di Urbano VIII viveva alla corte del cardinale Barberini, e più tardi il papa Alessandro VII che molto lo stimava gli conferì la carica d'inquisitore o esaminatore delle antichità in tutto il paese latino. Lasciò le due opere seguenti che sono rare e stimate: I. *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, con la giunta di Lionardo Agostini*, Roma, 1649, in fogl. Ella non è che una nuova edizione dell'opera che Paruta pubblicata aveva a Palermo nel 1612, in fogl. con questo titolo: *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, parte prima*. Tale prima parte, ch'è divenuta rarissima, non conteneva che la rappresentazione incisa delle medaglie; la spiegazione di esse doveva tener dietro in una seconda parte che non comparve più. Agostini ha impiegato le stesse tavole che servito avevano per Paruta; egli accrebbe di circa quattrocento medaglie il numero di quelle che erano nella prima edizione, ma del pari non aggiunse alle medaglie spiegazione niuna. Dopo la sua morte, le tavole di Paruta essendo passate nelle mani di un librajo nominato Marco Maier, questi diede a Lione, nel 1697, una nuova edizione in fogl. della stessa opera con questo titolo: *La Sicilia di Filippo Paruta descritta con medaglie, e ristampata con aggiunta di Lionardo Agostini, ora in miglior ordine disposta da Marco Maier, arricchita d'una descrizione compendiosa di quella famosa isola*, ec.; ma ad onta di tali spiegazioni e delle particolarità storiche dall'editore aggiunte, edizione ella è molto meno stimata delle altre di Paruta e d'Agostini. La migliore e la più compiuta è quella che Sigisberto Havercamp ne ha fatto in latino, a Leida, 1723, in 3 vol. in fogl., con alcuni commentarj i quali contengono utili ricerche; i tre volumi formano il VI, VII e VIII del *Thesaurus antiquitatum, et historiarum Siciliae* di Giovan-Giorgio Grevio e Pietro Burmann; II *Le gemme antiche figurate di Lionardo Agostini, con le annotazioni del sig. Gio. Pietro Bellosi*, prima parte, Roma, 1636, e 1657, in 4.to; seconda parte, Roma, 1670, in 4.to. Le due parti sono state stampate insieme a Roma, in due volumi in 4.to, nel 1686. Nel 1702 Domenico de Rossi ne diede un'edizione aumentata, che fu stampata anch'essa a Roma, in due vol. in

4.to, e nel 1707 ne comparve nella stessa città una quarta in 4. vol. in 4.to grande, pnbblicata con infinite addizioni da Paolo Alessandro Maffei ec., sotto questo titolo: *Gemme antiche figurate, date in luce da Domenico de Rossi, colle Sposizioni di Paolo Alessandro Maffei*, ec. Quantunque tale edizione sia molto più considerabile che le precedenti, la prima è la più stimata a cagione dei disegni di cui va adorna. L'opera d' Agostini è stata tradotta in latino da Jacopo Gronovio, che vi ha aggiunto una dotta prefazione: la prefata traduzione venne pubblicata in Amsterdam, 1685, in 4.to, e ristampata a Franeker nel 1694, in 4.to. Sembra che Clement (*Bibliothèque curieuse*) non avesse cognizioni dell' edizione del 1636; Cristiano Gottlieb Joecher, *Dizionario dei dotti*, attribuisce ancora a Leonardo Agostini un' altra opera intitolata *Consigliere di pace*: è questo un errore: tale opera è di Lionardo Agosti.

A. L. M.

AGOSTINO e AGNOLO o ANGELO DA SIENA, scultori ed architetti, erano fratelli; il primo nacque verso l' anno 1269. Appartenevano ad una buona famiglia di Siena, e degli antenati loro v'era già taluno illustre nelle arti, però che trovasi fabbricata da architetti di tal nome la *Fonte-Branda*, celebre fontana di Siena. Nel 1284, Giovanni insigne architetto pisano, reduce da Napoli, essendosi trattenuto a Siena per edificarvi *il Duomo*, ed avendo conosciuto i talenti primaticci di Agostino (non aveva allora che 15 anni), gli affidò la direzione di quei lavori. Questo giovine artista, che amava suo fratello Angelo, volle farlo partecipe dei vantaggi della sua posizione; divenne suo maestro, nè andò guari che in grado lo mise di associare il suo al proprio nome. Tutti e due in qualche modo adottati da Giovanni, seguitarono il loro protettore a Pistoja, a Pisa ed altrove, e lo ajutarono finchè visse nell' esecuzione de' suoi importanti lavori; ritornati in patria i due fratelli, che acquistata si erano somma riputazione, fatti vennero architetti della città nel 1317. Fecero eseguire la facciata al *Duomo* cominciato dal loro maestro, e nel 1321 essi edificarono la porta romana e l'altra chiamata *la Tufi*. L' anno 1326 diedero principio alla chiesa ed al convento di san Francesco, e chiamati furono ad Orvieto per decorare di scolture la facciata della chiesa di santa Maria. Favoriti dalla fortuna quanto la tenera loro unione ed i talenti loro il meritavano, i due artefici inspirarono viva affezione per essi in Giotto, il quale passando per Orvieto ammirò le loro scolture, e li scelse per eseguire conformemente ai disegni suoi il celebre sepolcro di Guido, signore e vescovo d' Arezzo. Notabilissima cosa è quel monumento, ed è uno de' più belli del secolo XIV. Vi si veggono sedici bassi-rilievi che furono descritti con accuratezza da Vasari, e soprattutto da Lorenzo Quazzesi. I due fratelli fecero altresì per Bologna un gran basso rilievo che si vede sopra l' altar maggiore della chiesa di san Francesco, e che loro costò ott' anni di lavoro. La città di Bologna essendosi data al papa Giovanni XII, quel pontefice per assicurarsene il possesso vi fece fabbricare una fortezza, e ne affidò la costruzione ai due fratelli; ma il papa non avendo osservato le promesse che fatte aveva ai Bolognesi, questi scossero il giogo e demolirono la fortezza. In quel torno appunto il Pò avendo straripato sul territorio di Mantova e di Ferrara, perirono più che 10,000 persone per tale inondazione. Agostino ed Angelo, chiamati come ingegneri, costrinsero il fiume a rientrare nel

tuo letto, e gli opposero forti argini. Al loro ritorno in patria, nel 1338, eressero molti monumenti, cioè, la chiesa di santa Maria, una bella fontana, la gran sala e la torre del palazzo. Angelo era andato solo a san Francesco d'Assisi per costruire il sepolcro di un cardinale; durante tale assenza, Agostino, il quale era rimasto a Siena, dove faceva eseguire gli ornati di scoltura della fontana, morì quasi repentinamente, e fu seppellito con onore nella cattedrale. Sembra che il destino d'Angelo congiunto fosse con quello di Agostino, mentre dopo la morte di questo non si udì più parlare dell'altro, e l'epoca nonchè il luogo in cui morì sono ignoti del pari.

C—N.

AGOSTINO (Paolo) di Valerano, compositore di musica, nato nel 1593, fu educato da Bernardo Naninì, musico della scuola romana, e successe a Soriano in qualità di maestro della cappella pontificia di san Pietro. Veniva considerato come uno de' più dotti e dei più fecondi compositori del suo tempo in ogni genere, e le sue composizioni per 4, 6 ed 8 voci erano soggetto di ammirazione per tutta Roma. Il p. Martini ha conservato un *Agnus Dei* in otto parti di Agostino, il quale è una composizione stimabilissima. In alcune biografie straniere, questo compositore è indicato col nome d'*Agostini*.

P—X.

AGOSTINO (S.), nacque a Tagaste, picciola città dell'Africa, il giorno 13 di novembre 354, sotto il regno dell'imperadore Costanzo. Egli stesso ci lasciò grandi particolarità intorno alla sua vita nel suo libro delle confessioni. Di tutte le sue opere non ve n'ha niuna che abbia più contribuito a dar rilievo a s. Agostino. La scienza, le virtù, la costanza dei santi sono oggetti di eterna venerazione; la pietà di s. Agostino aveva quel carattere di passionato amore per Iddio, che in tutt'i secoli ha sempre vinto e sedotto le menti; i racconti ch'egli fa de' suoi falli, della sua procellosa gioventù, il progressivo effetto dei sentimenti religiosi sovra l'anima sua, che restò nondimeno lungamente debole, sebbene già fosse convinta, sono cose tutte le quali meno che gli altri padri della chiesa dall'umanità nostra il discostano. Le *Confessioni* di s. Agostino sono una continua preghiera; egli invoca incessantemente Dio con una singolare maniera di adorazione famigliare e toccante. Lo supplica a dargli la luce necessaria per iscoprire gli errori che gli possono essere venuti commessi in tutt'i tempi della sua vita, ed in sensi prorompe di rossore e pentimento. V'ha talora sottigliezza soverchia negli scrupoli suoi, e difetto ella è del suo ingegno; le scuole della filosofia, il gusto peculiare degli Africani, e la tempera generale dello spirito a quei tempi, lo traviarono alcuna volta dalla semplicità. Narra s. Agostino con quali cure educato fosse da una madre pia, s. Monica, la quale desiava con ardore di farlo dotto e religioso, ed egli accusa se stesso che male a quell'educazione corrispose. Ma fino dall'infanzia occorrono in lui quelle inclinazioni ch'egli poi fece sante; in esse ci avveniamo sempre in mezzo agli errori suoi; appena sapeva parlare che già pregava Iddio con fervore di scamparlo da quelle pene che i maestri suoi gli facevano paventare. Non è questa forse la più sincera e la più ardente pietà che mostrare possa un fanciullo? Negli studj suoi le regole della gramatica, l'imparare il greco, e quanto esigeva un lavoro positivo lo ributtava indietro; ma si struggeva in lagrime leggendo la morte di Didone, e non poteva

separarsi dalle favole dell'antichità che l'immaginazione gli scaldavano. Tale fu la piega che prese il suo spirito; alquanto più tardi cominciò a darsi con ardore in preda alle passioni della gioventù. Fin dall'età di 16 anni si destò in lui una gagliarda inclinazione per le donne, e s'inebbriò dei piaceri de' sensi. Sua madre se ne accuorava, ma il padre suo, ce lo narra egli stesso, n'era meno inquieto; sollecito era sopra ogni cosa che il di lui figlio dotto riuscisse, facondo e capace di mercarsi gloria e fortuna. A' suoi genitori, tutti congregando i modici loro mezzi, venne fatto di mandarlo a Cartagine perchè vi compiesse gli studj suoi. Fino a tale epoca era stato istrutto a Madaura. Continuò egli nel correre dietro a' piaceri con avida sollecitudine. Non si creda però ch'egli rotto fosse a vergognosa libidine. „In che consisteva il piacer mio, „esclama egli? non in altro che „nell'amare e nell'essere amato". Perciò amò egli un'unica donna, e l'amò per quindici anni, n'ebbe un figlio, nè da lei si staccò che quando diede principio alla riforma della sua vita. In pari tempo attendeva con solerzia agli studj della rettorica e dell'eloquenza, e si apparecchiava alla professione del foro; si accusa egli dell'estremo gusto che allora sentiva per le rappresentazioni teatrali, in cui commozione rinveniva conforme ai sentimenti ond'era occupato. Giunto era all'anno XIX della sua vita, e studiava con zelo le lettere e l'eloquenza, quando gli accadde di leggere un'libro di Cicerone intitolato Ortensio, il quale non è giunto fino a noi. Conteneva quel libro un'esortazione alla filosofia, fece in Agostino subito mutamento, e da quell'epoca un incredibile ardore in lui sorse per la verità e per la sapienza; ma il filosofo che desto aveva in lui quel sentimento lunge era dall'appagarlo. S. Agostino si sentì ricondotto verso quell'amore d'Iddio che succhiato aveva col latte, e che profondo assai gli era sceso nel cuore. D'allora in poi adoperò di riempiere l'immenso intervallo che separa le prime nozioni dell'umana sapienza dalle celesti sommità della religione. Era egli in quell'ansietà in cui trae la ricerca delle più eccelse verità, allorchè sentì professare i sistemi de' manichei. Ne fu sedotto, ed abbracciò la setta loro con gran zelo. Gli parve che ben concatenati ne fossero i ragionamenti, e che da una dialettica risultassero la quale procedesse regolarmente. Il suo cuore non era pago; gli pareva sovente che i manichei a grandi assurdità il conducessero; avvezzo però all'umana filosofia, contento era di un sistema, da che per esso gli era dato conto di una difficoltà. Il manicheismo fondato era allora sopra due errori principali: l'esistenza dei due principj, e la persuasione che tali due principj due sostanze fossero sottili ed alla materia inerenti; era desso un panteismo doppio e materiale misto con una fisica ridicola, con superstizioni magiche, e con favole grossolane in cui l'immaginazione africana argomento trovava a dispiegare alcune seduzioni. S. Agostino non solo divenne manicheo, ma parecchi degli amici suoi trasse in quell'errore, e vi persisteva per ben nov'anni. Scosso ognora più dalle difficoltà ch'egli a se stesso procurava, e dalle assurdità che lo studio de' fisici e degli astronomi gli faceva scorgere nel manicheismo, ma non sapendo che cosa sostituire a tale sistema, e sentendo il bisogno di non lasciare senza soluzione i quesiti che più montano per qualunque uomo che pensi, non abbinrava positivamente la sua setta. La filosofia di Aristotile era quella che lo teneva stretto, per così dire, nelle

assurdità del manicheismo. Avvezzo a credere che di tutte le nostre idee siano i nostri sensi l'unico principio, egli non poteva elevarsi a niuna spirituale nozione; la materia e le sue proprietà erano le verità che sole gli parevano esistere. Ciò che vieppiù cooperò a disgustarlo dei manichei furono i colloqui che ebbe con Fausto capo della setta. Detto gli avevano che tutte le obbiezioni sue sarebbero state sciolte da quel valente sofista; egli vide in lui un uomo piacevole ma poco dotto, più ingegnoso che profondo, e destro nello stornare le questioni per evitare le difficoltà. Nel corso di que' nov'anni in cui durò manicheo, s. Agostino progrediva sempre in dottrina, in eloquenza, in meditazione; le avversità della vita e lo svilupparsi del suo spirito l'andavano avvicinando di più in più alle idee della vera religione. La perdita del migliore degli amici suoi, ch'ei vide morire munito di cristiane consolazioni, la continua afflizione di sua madre scorgendolo manicheo, tutto concorreva a spingerlo verso quella meta cui aggiungere doveva. Dopo ch'ebbe professato eloquenza sì in Cartagine che in Tegaste, e composto la prima sua opera: *Della bellezza e della convenienza* la quale non è giunta sino a noi, egli andò a Roma; era Roma un teatro più degno de' suoi talenti; in oltre abborriva la licenza de' costumi di Cartagine. Furtivamente togliendosi alle lagrime di sua madre, partì dall' Africa; si trattenne poco a Roma, ed andò a leggere eloquenza in Milano ove ottenne una cattedra. S. Ambrogio occupava la sede di Milano, ed erano celebri le sante sue predicazioni. Dapprima l'amore della eloquenza attirò ad esso s. Agostino, e poco a poco giunse a gustare la dizione non solo, ma la dottrina eziandio del prelato. I libri dei platonici contribuirono pur anche a trarlo dall' errore. Quell' ideale filosofia accese l'anima sua di nobile fiamma, lo innalzò sopra *il materialismo* da cui sortire non poteva, e lo pose sul limitare della religione; però che Platone e la scuola d'Alessandria giunsero alle più ragionevoli nozioni sulla Divinità, Dio e l'anima dell' uomo da qualunque idea materiale separato avevano. S. Agostino pertanto imparava da s. Ambrogio a rispettare l'evangelio, e da Platone a formarsi una idea della divina essenza; ma non per anche aveva egli unito queste due cose col legame della rivelazione, in cui il vero fondamento consiste della religione. La madre sua venne a raggiugnerlo; Alippo e Nebrido virtuosi amici suoi vennero a convivere seco lui. Siccome le meditazioni sue divenivano ognora più profonde, la sua vita di giorno in giorno assumeva più gravità; egli si avviava con celeri passi verso la religione; era convinto, ma lo staccarsi dalla terra affatto, penoso gli pareva soverchio. Facilmente riconobbe la nullità della gloria e dell'ambizione, ma non poteva sradicare dal suo cuore il piacere dell'amore. Abbandonò la donna colla quale viveva, ma indi a poco altra ne prese. Lesse la divina scrittura, e per la prima volta ne sentì tutta la possa. Le agitazioni ed il conflitto raddoppiavano in lui; tutto lo incalzava ad una sublime risoluzione; finalmente un giorno in cui raccontato gli venne come due uffiziali dell'imperatore avevano allora allora abbandonato la corsa luminosa loro per vivere cristianamente, sentì in se stesso un movimento straordinario, e decisiva gli sorse nell' anima una tenzone. Si allontanò da Alippo suo amico, nè poteva più parlare, tanta era in esso la commozione; andò a sdrajarsi sotto ad un fico,

rotolandosi sul terreno, spargendo torrenti di lagrime, e chiedendo a Dio forza maggiore. Allora gli parve di sentire una voce che di esse » Prendi e leggi "; ei si alzò, e prendendo le *Epistole* di s. Paolo, aperse a caso, e con inesprimile ambascia vi lesse: » Non » vivete ne' tripudj e nell' impu» dicizia. Rivestitevi di N. S. G. C., » e non cercate a soddisfare la vo» stra carne, seguendo i desiderj » della vostra sensualità". Da quell' istante egli si sentì in calma e sollevato; la sua sorte era fissata. Tale scena, la più sublime forse che possa succedere mai nel cuore di un uomo, è rappresentata in modo mirabile nelle *Confessioni*; leggere non si saprebbe cosa che più vera fosse e più elevata. Quest'epoca della sua vita è sembrata sì rilevante, che la Chiesa, per un privilegio in cui s. Agostino non ha compagno che s. Paolo, l' ha consacrata con festa particolare, che viene celebrata il giorno 15 di maggio. D'allora in poi egli a non altro attese che a santamente vivere. Si ritirò in campagna con alcuni de' suoi amici, che fatto avendo di lui la norma loro sempre, divennti erano divoti cristiani. Presiedeva alla santa società santa Monica, e vi si spendeva il tempo in continui religiosi trattenimenti e studj indefessi. S. Agostino educava altresì suo figlio Adeodato, il quale faceva concepire di sè grandi speranze. In quel ritiro compose diverse opere. I suoi amici raccoglievano i colloquj ch' egli aveva con essi, e molti di essi ci pervennero. Compose un libro contro gli accademici, ed il loro *setticismo*; un altro sulla vita beata, in cui sostiene che la cognizione e l' amore di Dio possono fino da questa vita condurre alla beatitudine; un terzo intitolato *dell' Ordine*, dove procura di mostrare che i beni ed i mali sono compresi nell' ordine della providenza, o passa quindi ad indicare l'ordine ch' è d' uopo seguire negli studj per arrivare alla cognizione delle cose incorporee: fece eziandio i suoi *soliloquj*, che una pittura sono dello stato dell'anima sua, e del godimento ch' egli provava nel domare il resto delle sue passioni per servire ed amare Dio unicamente. In tale guisa egli si rese degno del battesimo, e l'ebbe di trentasei anni, dalle mani di s. Ambrogio, e con esso Alippo l' ebbero ed Adeodato. Allora risolse di tornare in Africa; in quell' epoca ei perdè sua madre. Fu perdita che gli costò acerbo dolore cui la sola religione potè alleviare. Si trattenne di nuovo per alcun tempo in Roma, dove persistendo negli studj, compose i libri dei costumi della chiesa contro i' manichei, o della grandezza dell'anima. Vi cominciò altresì la sua opera sul libero arbitrio. Reduce in Africa vendè i suoi beni per darne il ricavato ai poveri, e conservò soltanto di che vivere frugalmente in comune co' suoi amici. Frattanto i suoi scritti ed i suoi lavori si moltiplicavano sempre. Così viveva da tre anni, allorchè un giorno essendo nella chiesa d'Ippona, il vescovo, che vecchio era, dimostrò desiderio di ordinare un sacerdoto che potesse ajutarlo e succedergli; il popolo si affollò d' intorno a s. Agostino, e lo costrinse a promettere ch' entrerebbe nello stato ecclesiastico. Avevasi egli fatto un' idea sì rigorosa dei doveri del ministero, che non senza tema o rammarico obbedì alla pubblica voce. D'allora in poi cominciò a predicare con incredibile e prospero successo; la pietà si diffondeva mediante la sua voce; l'Africa si empieva di monasteri. Una quantità di discepoli accorreva intorno al predicatore, ch'esercitava ad un tratto e l' impero

della religione e quello della filosofia e dell' eloquenza. Adunò, siccome in Tagaste, in una casa contigua alla chiesa, dei servi di Dio, che imitando il suo esempio rinunziarono alle mondane cose. In essa ricevuti erano dei fanciulli per istruirli e dei catecumeni per disporli al battesimo. Parecchie altre chiese ne trassero colonie per fondare simili istituzioni che furono il semenzajo dell'episcopato. Tali comunità di sacerdoti e di chierici hanno servito negli ultimi tempi per modello all'erezione dei seminarj. S. Agostino componeva sempre nuovi scritti contro il manicheismo, di cui tutto aveva conosciuto il pericolo. Nel 393 un concilio d' Africa si adunò in Ippona, e s. Agostino vi comparve con sommo lustro. Indi a poco, cominciò a combattere i donatisti, di cui l'intollerante eresia desolava l'Africa. Pretendevano questi che i vescovi, essendosi dimostrati deboli durante la persecuzione di Diocleziano, avessero perduto i poteri loro, che non avessero potuto dappoi nè esercitarli nè comunicarli ad altri: riguardavano come nulli i sacramenti dati da sì fatti vescovi e dai successori loro, e per tale severità condannavano essi e perseguitavano la Chiesa, tracorrendo a mille disordini. S. Agostino con ardore adoperò di far che si ravvedessero mediante i suoi libri, le sue conferenze ed i suoi sermoni, e vi riusciva sovente. Nel 393 ei fu creato vescovo d' Ippona, in unione al vecchio Valerio a cui sino allora semplicemente ajutato aveva nelle sue funzioni; nè meno ammirabile fu in sì alto grado. La pietà, la dolcezza, la dottrina, il zelo nella conversione degli eretici, la carità verso i poveri, le dotte sue cure negli affari civili gli valsero la venerazione di tutta l' Africa. Segnalò egli la prima epoca del suo episcopato principalmente co' suoi lunghi e difficili combattimenti contro i donatisti, i quali tutta empievano l' Africa, e contavano nel loro partito più di cinquecento vescovi. Più disioso di estinguere lo scisma con misure di pace, che della gloria del trionfo per vittorie strepitose, intentato non lasciò qualunque mezzo di dolcezza che opportuno gli paresse a distorli dall'errore, e persuase anzi i prefetti a modificare in loro favore il rigore delle leggi imperiali, quantunque volte la pubblica sicurezza non venisse messa in compromesso. Fu visto indirizzarsi ai più considerabili fra essi, a' loro vescovi particolarmente, per indurli ad amichevoli discussioni; andava alle adunanze loro » e in nome di Dio, loro diceva, cerchiamo insieme e di buona fede la verità. — Custodite » le vostre agnelle, gli rispondeva » sovente il vescovo donatista, e » lasciateci le nostre. — Benissimo, replicava Agostino, ecco le » mie agnelle, ecco le vostre; ma » dov' è la greggia di G. C.?" I donatisti paventando l'eloquenza sua cavillavano sulle regole dell' etichetta. Agostino, guidato dallo spirito di carità, toglieva loro quel mezzo illusorio, inalzandosi sopra le forme canoniche tutte le volte che l' occasione di conservare o di ristabilire l' unità si presentò, sì mettendole in disparte che sospendendone l' esercizio. Perciò feo' egli decretare dal concilio di Cartagine, nel 401, che si potrebbero ammettere nei relativi loro gradi quegli ecclesiastici donatisti che riunirsi volessero, allora che tale condiscendenza tendesse a facilitare altre riunioni. Nella stessa guisa, siccome preliminare alla celebre conferenza di Cartagine, egli persuase i vescovi cattolici a proporre la cessione delle loro sedi se soccombessero nella disputa, ed a ricevere i vescovi donatisti a parte della loro dignità e del loro

ministero se vincessero, e nel caso in cui i popoli si dimostrassero repugnanti a vedere due vescovi sopra una stessa sede, a dimettersi entrambi in favore di un terzo, canonicamente eletto. » E pel popolo cristiano che noi siamo vescovi, diceva egli; l'episcopale dignità ci sarà molto più onorevole se riuniamo la greggia di G.C. privandocene, che se la disperdessimo conservandola. Nelle cause importanti, in cui si tratta di distruggere grandi scissure, e di far cessare gravi scandali, è d'uopo scostarsi da troppo rigida severità, ed impiegare tutt' i rimedj cui la carità suggerisce. Che i donatisti ritornino alla Chiesa; là siano essi pure e sacerdoti e vescovi per la di lei utilità, siccome lo erano nello scisma per combatterla; ben lungi dall' averne gelosia noi li esortiamo a venire; noi li cerchiamo per le vie, nei sentieri, tra le fratte, onde ricondurli, e teneramente gli abbracciamo quando sono arrivati; che vengano, e che si fermi pace: ecco quanto noi chiediamo". Altamente pubblicando tali grandi massime d'ordine pubblico e di carità cristiana, Agostino contenne silenziosi quei de' suoi colleghi de' quali la proposta misura avrebbe potuto ferire l' ambizione; represse le querimonie di certi cattolici che poco istrutti dello spirito della Chiesa ardivano biasimarla, e meritò l'ammirazione della posterità. Più di cinquecento vescovi, dell' una e dell' altra parte, giunti erano a Cartagine. La conferenza, aperta il giorno primo di giugno dell' anno 411, durò tre giorni. Agostino, organo degli ortodossi, dimostrò l' universalità della vera Chiesa, cui i donatisti pretendevano di concentrare nella loro società. Parecchi vescovi rientrarono nel seno dell' unità colle loro gregge, e quel grand' uomo così governandosi insegnò quale sia la via da correre per terminare le guerre di religione. Agostino era ancora alle prese coi donatisti, quando il più rilevante affare forse che mai la Chiesa si avesse, e lo chiamò a nuove battaglie. » Allorchè Pelagio comparve, dice Bossuet, le private persone, i vescovi, i concilj, i papi, e tutti in una parola, tanto in oriente che in occidente, volsero gli occhi verso quel padre, (Agostino) siccome quegli a cui si commetteva per comune suffragio la causa della Chiesa. Veniva da ogni parte consultato intorno a quell' eresia della quale scoperse subito il veleno nascosto sotto fallace aspetto e fra termini ambigui". Ei l' attaccò e con sermoni e con gli scritti pria che fosse condannata, senza però nominare i capi, colla speranza di vincerli mercè la moderazione del suo procedere; ma quando Pelagio sorprese il concilio di Diospoli con una confessione capziosa, quando i suoi discepoli, vinti in Africa, trovarono protettori in Roma, e fino sulla cattedra di s. Pietro, allora Agostino infiammò i suoi colleghi, divenne il regolatore d'ogni loro passo, l' anima di tutt' i loro concilj. Cominciavasi ad agitare le questioni del libero arbitrio, della grazia e della predestinazione; Agostino trattato aveva del libero arbitrio anch' egli, combattendo i manichei, ed aveva dimostrato come il male deriva dalla volontà dell' uomo. Egli provato non si era a determinare sino a qual segno tale volontà fosse sovrana; a tale questione si applicò ne' suoi libri *Della predestinazione*. In essi causando l' eresia dei pelagiani e dei semi-pelagiani, che un' estensione indefinita concedevano al libero arbitrio, e volevano che la grazia fosse una ricompensa e non altrimenti una causa dei meriti

dell' uomo, egli stabilisce che il primo principio della fede non è meno un dono della grazia che tutta la serie delle buone opere. Tale dottrina è molto dilicata, e s. Agostino ammetteva che quando si parla del libero arbitrio sembra che si neghi la grazia, e così all' opposto. Si sente nel fondo del cuore che i due principj sono veri entrambi, ma difficile e l' esprimere tali verità di sentimento; ne risulta che mal si saprebbe assegnare loro limiti precisi. Sembra che s. Agostino sia caduto in una specie di *fatalismo*, da che la prima volontà del bene è un gratuito dono di Dio; non verrebb' ella dunque ricevuta che mercè della predestinazione? Ma s. Agostino ebbe sempre cura di protestare contro ogni conseguenza esagerata che desumere si potesse dalla sua dottrina. Prima di lui, questioni erano queste poco discusse; siccome uopo non s' era avuto di precauzioni contro gli eretici che esagerarono il libero arbitrio, parlato non si era della grazia; e la chiesa approva ed onora alcuni santi scrittori, i quali non sembrano gran fatto d'accordo con s. Agostino, più per quello che non hanno detto, che per quello che dissero. S. Agostino spese l' intera sua vita nel mantenere la fede cattolica immune dagli attacchi di ogni natura, e nel diffonderla colle sue virtù. Da tutte le parti del mondo cristiano sottoposte venivano al suo giudizio difficoltà, ed imploravasi la sua dottrina e la sua eloquenza. Nè il suo zelo si rallentava; atterrò i manichei, fece condannare i pelagiani dai concilj, confuse i donatisti in molte conferenze, scrisse contro i priscillianisti; ma la più bella e la più compinta delle sue opere, e d' un rilievo che ha sussistito integro nel calore delle controversie, è la *Città di Dio*. Allorchè nel 410 Roma fu presa da Alarico, e che la più bella parte del mondo civile era preda dei barbari, sorsero clamori contro la religione; i residui pagani ed i filosofi presero a dire come dopo lo stabilimento della religione il mondo era più che mai bersaglio delle più orribili calamità. S. Agostino intraprese allora di mostrare quanto l'idolatria, anche quando è illuminata dalla filosofia la più pura, sia impotente a procurare agli uomini la felicità nella vita. Indi spiega ciò che sia la città celeste, cioè la Chiesa di Dio, che sussiste nell' alto in tutta la sua gloria, e della quale alcun frammento è dispersa fra mezzo la città terrestre, ed è la continua opposizione dell'amore delle cose mondane con l'amore delle divine, ed il loro combattimento ch' ebbe principio dalla caduta degli angeli. Quasi tutta la dottrina di s. Agostino sta in quel libro, il quale e, non v'ha dubbio, la più nobile pittura della religione cristiana; ella vi è rappresentata, siccome negli altri suoi scritti, con una dolcezza costante. Sembra ch' egli chiami sempre gli uomini alla felicità ed alla pienitudine dell' anima, non già per l' eternità soltanto, ma ben anche per questa vita: egli parla con la norma della propria esperienza. Pieno di passione e di scrupoli, egli medesimo non aveva potuto rinvenir calma che in tale asilo. Nel 429, il conte Bonifacio, governatore dell' Africa, chiamò i Vandali ed il loro re Genserico; la contrada fu tosto in preda a mille mali da quella invasione derivanti, e gli ultimi giorni di s. Agostino, che aveva allora 65 anni, vennero amareggiati dalla vista di quel flagello. Invano si pentì Bonifacio del suo tradimento, e volle ripulsare que' ch' egli aveva chiamati; fu più volte vinto, e finì col chiudersi in Ippona che venne dai Vandali assediata. Il santo

vescovo non si lasciò abbattere, e di soccorsi e consolazioni fu largo alla sventurata sua greggia. Nondimeno chiedeva a Dio di non fargli vedere la rovina della sua città; ei morì il terzo mese dell'assedio, il giorno 28 d'agosto 430. Furono resi sommi onori alla sua memoria; sembra che alcuni anni dopo il suo corpo venisse trasportato in Sardegna, donde è stato, dicesi, portato, nell'VIII secolo, nella chiesa di s. Pietro in Pavia, ed in essa è venerato. Il discepolo suo s. Possidio, ha scritto la sua vita e raccolto le sue opere. Indirizzandosi ai leggitori, dice: » Chi fu sì avventurato di udirlo favellare nella chiesa, ebbe credo, occasione più destra a profittare de' suoi lumi; ma sempre meno di que' che stati sono testimonj delle sue azioni e della sua vita, però che ei nulla insegnò che non abbia eziandio praticato ". S. Agostino continuò ad essere venerato da tutta la chiesa cattolica. Alcuni gesuiti, spinti dal loro ardore contro i giansenisti, hanno parlato di lui senza rispetto, senza giustizia e senza decoro. Si può asserire che fra i padri della Chiesa ve n'ebbe che più dotti furono, di abilità maggiore nella lingua, di gusto più puro; ve n'ebbero altresì che hanno avuto occasione di soffrire maggiormente per la fede; ma non vi ha chi più di lui attragga alla religione, la faccia amare con passione, e chi più addentro penetri nel cuore umano. Egli è stato soprannominato il *Dottore della grazia*, ed i pittori ne' loro quadri gli danno per simbolo un cuore acceso. Negli scritti suoi le allegorie sono soverchie, ma esse gli somministravano certa facilità di convalidare le istruzioni ch'ei dava al suo popolo; vi sono in essi arguzie pur anche, antitesi e rime, allora in voga, ma ch'egli tardi ammise ne' suoi discorsi; però che i suoi primi scritti vengono citati per modelli nel genere di trattare questioni di dottrina; nè egli illanguidì dappoi il suo stile, secondo l'osservazione di Erasmo, che per conformarsi al gusto di quelli ai quali parlava. Le sue opere in generale formano un trattato compiuto di teologia. Il solo libro della *Dottrina Cristiana* contiene, per sentenza di Bossuet, più principj per intendere la Santa Scrittura di quello che ve n'abbia in tutti gli altri dottori. I suoi *Sermoni*, de' quali ne abbiamo circa quattrocento, sono semplici omelie, in cui si vede un pastore che istruisce la sua greggia, un maestro che insegna ai suoi discepoli, un padre che ammonisce i figli suoi; sono scritti senz'arte, senza disegno, ma si scorge che sapeva imprimere le sue istruzioni negli spiriti con leggiadre espressioni, con vivaci e sottili pensamenti, adatti al genio degli Africani, che n'erano bene spesso commossi fino a versar lagrime. Come tutti gli uomini grandi, ei si è dipinto nelle sue *Lettere*, sviluppa in esse la sua bell'anima, vi fa ammirare un vasto campo di cognizioni, una naturale eloquenza, una consumata prudenza, un ardente zelo pei vantaggi della Chiesa, un costante amore per la verità, una pietà tenera e solida, una bontà che non si ricusava a niuno, una modestia senza pari. Consultato da tutte le parti, e sopra ogni maniera di questioni, parecchie delle sue risposte sono interi trattati: vi si trova quasi tutta la storia ecclesiastica di que' tempi, particolarmente quella dei donatisti e dei pelagiani. La migliore edizione delle *Opere di s. Agostino* è stata data in undici tomi in fogl. dai benedettini (F. Delfau, J. Blampin, P. Contant, e Cl. Guesnié) nel 1679 e negli anni seguenti. E' opportuno di aggiungere a

questa edizione l'*Appendix* * *Augustiniana*, volume che fa parte della ristampa delle opere di quel padre fatta in Anversa, per cura di T. le Clerc, 1700-3, dodici tomi in 9 volumi in foglio. Nella *Storia generale de' sacri scrittori* si trova un eccellente esame delle sue *Opere*, in 2 vol. in 4.to. Tillemont ha scritto la sua vita. Tale opera è riputata, e di fatto merita d'esserlo.

A.

* Barbier rimprovera agli autori della Biografia universale, siccome ommissione di rilievo, che tralasciata abbiano l'enumerazione delle moltiplici versioni francesi di varie opere di s. Agostino. Noi non sapremmo convenire nella sua sentenza. Nella Biografia universale l'indicazione delle opere, delle edizioni e delle versioni non deve eccedere limiti di certo spazio, il quale non si potrà mai stanziare in tanta moltitudine di cose angusto e corto abbastanza, avvegnachè la Biografia non è altrimenti un repertorio ad uso de' libraj, ma sì un libro in cui per sopraggiunta più che per essenza possono cenni di tal fatta essere collocati. Sei lunghe colonne impiegate da Barbier per additare le traduzioni francesi, avrebbero allungato, se fossero state poste nella Biografia, l'articolo di s. Agostino per modo, che seguitando per altri padri ed autori non meno solenni tale metodo, cresciuto si sarebbe per ciò solo il libro a grandissima mole. Quest' osservazione intendiamo fatta con applicazione allargata a più altri casi di simile natura, e peculiarmente per l'ennumerazione di tutte le versioni italiane, le quali se dovessimo fare noi pure per ciò solo saremmo infiniti. Nel presente caso meglio di trenta pagine del Paitoni (*Bibl. degli volg. aut.* Vol. I p.9 a 40) si sarebbero dovute qui inserire. Noi dunque staremo contenti ad accennare i principali volgarizzamenti di alcune sue opere, ommettendo di mentovare le edizioni di cui è pressochè impossibile il rinvenire esemplari, e sono: I. *Della città di Dio*, 2 vol. in 4.to, Venezia, 1742. Il volgarizzamento fa testo di lingua, ed è ricco di voci tutte liete della virginale freschezza della lingua nostra in quelle età beate del suo primo sorgere. Molti lo credono lavoro di Jacopo Passavanti (Corbinelli nelle note a Dante *de Vulg. eloq.* p. 13, Parigi, 1577, in 8.vo, e nella pref. alla *Bella mano* di Giusto de' Conti, Parigi, 1595, in 12.mo, e Tiraboschi Stor. della Lett. ital. T. 5, l. 1, c. 5, parag. XV). Nondimeno non se ne fa cenno nella *Bibl. degli Scritt. Domenicani*, T. I, p. 643. Certo è come esser non può di Niccolò Piccolomini a cui l'attribuiscano Isidoro Ugurgeri (*Pompe* Sanesi T. I, p. 593) e Fontanini (*Eloq. ital.*, Roma, 1736, in 4.to, p. 689) quantunque al Passavanti l'ascriva altrove (*Catal. Bibl. Imper.* in fogl. p. 183); II *La città di Dio* tradotta da Cesare Benvenuto di Crema, Roma, 1743, in fogl., traduzione anch'essa pregiata; III *Volgarizzamento dei Sermoni di s. Agostino*, Firenze, 1731, in 4.to, si crede autore della versione fra Agostino della Scarperia: i sermoni volgarizzati sono venti, e di quegl'intitolati *ad fratres in eremo*; il volgarizzamento fa testo di lingua (Gamba, Testi di lingua Vol. I.), e l'edizione che accenniamo è citata nel Vocabolario della Crusca; IV *Confessioni di s. Agostino* in 13 libri tradotti da Giulio Mazzini, Roma, 1595, in 4to, e da Bernardo Indrizzati, Venezia, 1748, in 12.mo.

S. C—I.

**AGOSTINO** (S.), o **AUSTIN**, primo arcivescovo di Cantorberì, fu mandato, nel 596, da san Gregorio il grande a predicare il

cristianesimo nell' Inghilterra, di cui è considerato l'apostolo. Quel pontefice gli diede per compagni in quella missione alcuni benedittini del monastero di sant' Andrea di Roma, e cominciò dal conferirgli l' episcopato. Agostino essendosi dapprima trattenuto alla corte di Brunechilde, regina di Francia, fece co' suoi compagni un primo tragitto in Inghilterra. Spaventato dalle difficoltà e dai perigli a cui andava incontro proponendo una nuova religione a popoli ancora poco dirozzati, e de' quali al tutto ignorava la lingua, indirizzò al papa alcune rimostranze; ma il papa lungi che desistere volesse dal suo disegno, accordò facoltà al missionario di prendere seco interpreti tolti dai Franchi, di cui la lingua era pressochè la stessa che quella degli Anglo-Sassoni. Furono essi accolti quella volta, meglio che sperato non avessero, da Etelberto re di Kent, il quale, per vero, libero lasciava alla sua sposa Berta, figlia di Cariberto, ed ai Francesi che seco ella condotti aveva, l'esercizio della loro religione, e si stabilirono, nel 597, a Dorevernum, detto poi Cantorberì. Dopo una conferenza in cui, mediante i suoi interpreti, Agostino espose dinanzi al re i principj fondamentali della cristiana religione, ed ebbe in conseguenza la permissione di tentare alcune conversioni, si diede a predicare il vangelo, e non fece da prima che pochi proseliti; ma allorchè Etelberto acconsentì di ricevere il battesimo, il suo esempio venne da molti de' suoi sudditi imitato. L'influenza dell'inviato di s. Gregorio sì presto si estese, che nel solo giorno di Natale ebbe a dare il battesimo a 10,000 persone nel fiume Swale. In mancanza di sacerdoti bastanti alla cerimonia, Agostino benedisse quella riviera, poi comandò alle genti ivi radunate che vi entrassero due a due, e mutuamente si conferissero, in nome della SS. Trinità, il sacramento della rigenerazione. Ne' primordj della sua missione egli si astenne di violentare le coscienze, e si contentò di convertire i templi pagani in chiese cristiane; ma pei rapidi e felici successi allargate le sue mire e cresciuto in esso il zelo, gli venne desiderio di ottenere, in qualità di vescovo di Cantorberì, suprema autorità sovra tutta la chiesa inglese, quantunque sorta appena. Di fatto ottenne l'assenso dal papa, e n'ebbe il *pallio*, con istruzioni per erigere dodici vescovadi, de' quali sarebbe stato il metropolitano. L' attaccamento di Agostino per la Santa Sede gli fece tentare di condurre sotto la sua giurisdizione i vescovi inglesi dal paese di Galles, che differivano dalla Chiesa romana nella celebrazione della Pasqua ed in alcune altre pratiche. Ma gli antichi Bretoni erano gelosi de' loro religiosi diritti, quanto della civile loro libertà. Venne rimproverato, e forse ingiustamente, dal primo arcivescovo di Cantorberì, che impiegasse altri mezzi che quelli della persuasione per giugnere a' suoi fini, e che eccitasse Etelberto a muovere l'armi contro que'vescovi che negavano di riconoscere l' autorità pontificia. Pochi santi occorrono nella leggenda a cui attribuito fosse tanto numero di miracoli. Ciò che v' ha d' incontestabile è il cambiamento operato dopo la sua missione ne' costumi dell'Inghilterra. Ei morì nel 604; altri dicono nel 607 o 614, dopo ch'ebbe nominato Lorenzo suo successore.

L—P—E.

AGOSTINO (ANTONIO), arcivescovo di Tarragona, e l uno dei più celebri giureconsulti e de' più illustri prelati che la Spagna abbia prodotto, nacque in Saragozza nel

1516. Suo padre, vice-cancelliere d' Arragona e primo presidente della corte suprema di giustizia di quel regno, non risparmiò nè cure nè spese per l' istruzione di quel figlio ch' ei destinava alla Chiesa. Fu mandato alle università di Alcala, di Henares e di Salamanca, e di là passò a Bologna in Italia, onde perfezionarvi le cognizioni acquistate. In età di 25 anni pubblicò la sua prima opera intitolata: *Emendationum et opinionum juris civilis libri quatuor*, la quale gli acquistò fama di dottrina e di gusto; però che egli fu de' primi che si valsero delle antichità romane per l' intelligenza del diritto dello stesso popolo. Indi a tre anni, il papa Paolo III lo fece auditore di Rota, ad istanza dell' imperatore Carlo Quinto. Giulio III lo mandò in Inghilterra all' epoca del matrimonio del principe Filippo colla regina Maria. Come tornò a Roma, Paolo IV gli conferì il vescovado d' Alisi, e lo impiegò in Germania presso l' imperatore Ferdinando. Filippo II, re di Spagna, lo fece trasferire alla sede di Lesida, ed in tale qualità intervenne al concilio di Trento, ove si fece distinguere per le sue virtù e per le sue cognizioni. Nel 1574 fu eletto vescovo di Tarragona, e vi morì nel 1586, in età di 70 anni. Goduto egli ha in vita di altissima considerazione, e le opere che ha lasciate, gli conserveranno la celebrità in tutt' i tempi. Noi le divideremo in tre classi; cioè quelle che la letteratura concernono, gli scritti di diritto civile, e le opere in materie ecclesiastiche. Le prime sono: I. *In Marcum Terentium Varronem de lingua latina emendationes et notae*, Romae, 1557; II *In Sextum Pompeium Festum notae*, Romae et Parisiis; III *Familiae Romanorum XXX, cum Fulcii Ursini notis*, Romae, 1557, in fogl. Tale opera fu ristampata in Lione, nel 1594, in 4.to; IV *Fragmenta veterum historicorum ab eo et Fulcio Ursino collecta*, Anversae, 1585, in 8.vo; V *Epistola ad Hieronymum Blancam de Caesaraugustanae patriae communis episcopis atque conciliis*, stampata in continuazione dei *Fasti Arragonentium* di Blanca; VI *Dialogos de las medallas, inscripciones y otras antiguidades*. Tale opera è stata tradotta in latino, in italiano ed in altre lingue. La prima edizione, Tarragona, 1575, in 4.to, è rara. Le seguenti sono le opere sul diritto civile: VII *Emendationum et opinionum juris civilis lib. VI, et ad Modestinum de excusationibus liber singularis, et ad Laelium Taurellum de militiis epistola*; la prima edizione è di Lione, 1544, in 4.to. Venne ristampata a Lione, a Venezia ed a Basilea; VIII *De legibus et senatus consultis*, Romae, 1583, in 4.to; ristampata a Parigi, ed a Lione; IX *De propriis nominibus pandectarum*, Tarragonae, 1579, in fogl.; X *Constitutionum codicis Justinianaei collectio*, Ilerdae, 1567, in 8.vo; XI *Novellarum Juliani antecessoris, epitome, cum notis et constitutionibus, graece*, Ilerdae, 1567, in 8.vo ed in fogl. Ha pubblicato sulle materie ecclesiastiche: XII *Antiquae collectiones Decretalium cum notis*, Ilerdae, 1567, in fogl., ristampate a Roma, 1583, in fogl., Parigi, 1609, in fogl.; XIII *Canones penitentiales cum notis*, Tarragonae, 1581, in 4.to, ristampata a Venezia ed a Parigi; XIV *Dialogi XL de emendatione Gratiani*, Tarragonae, 1581, in 4.to, ristampati a Parigi, 1804, in 8.vo. Baluzio ne diede una edizione con note, 1672, in 8.vo; XV *Notae in canones LXXXII ab Adriano papa promulgatos*, etc. Tale opera è stata pubblicata nel quinto volume della *Raccolta de' Concilj*, di Bini; XVI *Constitutiones provinciales et synodales Tarraconensium*, Tarragonae, 1586, in 4.to; XVII *Epitome juris pontificii*

veteris, Tarragonae, 1586, in fogl., ristampato a Parigi, 1641, in 4.to; XVIII *De quibusdam veteribus canonum collectoribus judicium*, stampato nella *Raccolta delle Decisioni della Rota romana* di Teodosio de Rossi.

C—S—A.

AGOSTINO, soprannominato IL VENEZIANO, nato a Venezia verso l'anno 1490, s'imparò i primi elementi del disegno e della incisione, ed andò a Roma per istudiare sotto Marcantonio Raimondi. Vi fec'egli sì rapidi progressi, che fu ben presto riguardato siccome uno dei migliori suoi allievi. All'epoca del sacco di Roma, nel 1527, Agostino, come pure Marco di Ravenna suo collega nello studio, obbligati furono di partire da quella città per ritirarsi in Firenze, dove il primo intagliò un *Cristo* di Andrea del Sarte, intaglio che non ottenne l'assenso di quell'artista. Agostino tiene un grado distinto fra i suoi contemporanei; nell'arte nondimeno è lontano dalla correzione per cui le opere di Marcantonio sono distinte. Le stampe di Agostino sono rare non poco, e difficilissimo è il rendere compiuta la sua opera. Vi si trovano molti soggetti di sua invenzione; alcuni imitano talmente la maniera di Marcantonio che parecchi intelligenti li attribuiscono a quel maestro. Egli segnava per solito le sue incisioni con un A e con un V, posti sopra una picciola tavoletta, o talvolta posti nudamente sull'intaglio. Le sue principali opere sono un' *Ifigenia*, copiata da un antico; un' *adorazione dei Pastori* di Giulio Romano; un *sacrifizio d'Isacco*; un *portamento della Croce* di Raffaello, e *gl' Israeliti nel deserto* di Polidoro di Carravagio. Quest' artista essendo ritornato a Roma, morì in quella città verso il 1540.

P—E.

AGOTI. (*V.* GUALTERO D').

AGOULT (GUGLIELMO D'), gentiluomo e poeta provenzale del XII secolo, morto nel 1181. ,, Era ,, egli, dice Duverdier, distinto pel ,, sapere ed onestà, esemplare e vero censore, benigno e modesto per ,, tutta la sua vita ". Sposò Giosseranda di Lunel, in lode della quale compose molte canzoni, che dedicò ad Idelfonso, primo di tal nome re d'Arragona, principe di Provenza e conte di Barcellona; egli era primo gentiluomo della di lui casa. Dolevasi che a' suoi giorni non si amasse più come conveniva amare, e fece su tale soggetto un trattato: *La maniera d'amare del tempo passato*. Egli dice in esso che niun uomo va tenuto in pregio, se l'amore in conto non ha di cosa singolarmente commendevole. Le sue opere non sono altrimenti stampate. La famiglia Agoult esiste ancora nel Delfinato e nella Provenza.

A. B—T.

AGRAIN (EUSTACHIO), fu durante la prima crociata principe di Sidone e di Cesarea, contestabile e vice-re di Gerusalemme. Partito era di Linguadocca, nel 1096, con Raimondo conte di Tolosa, che conduceva un esercito composto di cento mille crociati, capi de' quali vedevansi i più illustri cavalieri di quel tempo (*V.* RAIMONDO). Le brillanti azioni di d'Agrain gli meritarono dal re Baldovino le dignità di cui abbiamo fatto menzione, ed in oltre la sovranità di Sidone e di Cesarea, cui trasmise a' suoi figli. Quel monarca essendo caduto in un' imboscata, il patriarca ed i generali dell' esercito elessero d'Agrain vice-re d' Aeri; i felici successi ch'ebbe contro il soldano d'Egitto, lo fecero soprannominare *la spada e lo scudo della Palestina*.— UGO D' AGRAIN, suo nipote si fece distinguere in un' ambasciata al Cairo, che affidata gli venne, nel 1182 da Amaury, re di Gerusalemme; per quanto narra Guglielmo

di Tiro, ei vi si governò con una destrezza superiore all' età sua, e riuscì a concludere un trattato di pace col califfo. I discendenti suoi s' imparentarono con case sovrane. Giuliano, il settimo di essi, sposò nel 1253 la figlia del re d' Armenia. Codesta famiglia originaria del Vivarese, ottenne il privilegio di portare la spada nuda nella processione della festa della Madonna du-Puy, in memoria dei servigj resi alla chiesa in oriente, e delle reliquie ch' ella spedito aveva alla metropoli del Velay. Esistono ancora due rami di quell'antica famiglia.

O—N.

AGRAZ (Antonio), nato a Palermo nel 1640, e morto nel 1672, d' origine spagnuola e figlio d' Alfonso Agraz, che esercitato aveva in Sicilia una magistratura. La dottrina sua gli ottenne l' amicizia di Pietro d' Arragona, vice-re di Napoli, e quella dei papi Clemente IX e X. Non pubblicò che due opere latine di poca importanza; l' una è un discorso indiritto al papa Clemente X in nome del re di Spagna Carlo II, e della regina, Roma, 1671; l' altra è intitolata: *Donativum voluntarium politicum, diatribe*, Romae, 1672, in 4.to. Lasciò molt' altre opere non istampate delle quali si può vedere i titoli nella *Bibliotheca Sicula* di Mongitore.

G—É.

AGREDA (Maria d'), della famiglia Coronel, la quale tutta abbracciò lo stato religioso. Il padre di Maria (Francesco Coronel) ed i suoi due fratelli vestirono l' abito di s. Francesco. La madre sua (Catterina d' Arena) e sua sorella professarono in un convento, fondato dalla famiglia loro, nel 1619, in Agreda, città di Spagna, sulle frontiere dell' Arragona, e ciò per obbedire ad una pretesa rivelazione. Maria, nata nel 1602, vi fece i suoi voti nel 1620, nello stesso giorno in cui li fece sua madre, e venne sette anni dopo eletta superiora. D'allora in poi le parve di avere frequenti visioni, nelle quali Dio e la beata Vergine le ordinassero replicatamente di scrivere la vita della madre di Dio. Maria d' Agreda resistè a tali ordini per ben dieci anni; finalmente incominciò a dar loro esecuzione; ma un sacerdote, da lei consultato mentr' era assente il suo confessore ordinario, la persuase a gettare sulle fiamme quegli scritti: ritornato quest' ultimo ricominciare le fece il mistico suo lavoro. Dio e Maria le iterarono in sogno il comando stesso, e Maria d' Agreda terminò alla fine, nel 1655 la *Vita della SS. Vergine*. Quest' opera singolare, in otto libri divisa, fu stampata a Lisbona, a Madrid, a Perpignano ed in Anversa. Maria d' Agreda narra in essa, come non sì tosto la Vergine venne al mondo, che Dio ordinò agli angeli di trasportare la vaga fanciulletta nel cielo empireo; le assegnò perchè la servissero cento angeli di ciascheduno dei nove cori; ne destinò dodici altri perchè stessero sempre presso di lei, in forma visibile e corporea, ed altri diciotto de' più distinti fra quei che discendevano per la scala di Giacobbe, onde portassero le ambasciate della regina al sommo re. Nel XX capitolo descriv'ella ciò che avvenne alla Vergine nel corso dei nove mesi in cui rimase nel ventre di Anna sua madre; narra poi, che prima dell' età di tre anni Maria spazzava la casa ajutata dagli angeli, ec. Il XV capitolo contiene una moltitudine d' indecenti particolarità, al pudore rincrescevoli. Del resto tale romanzo, quantunque bizzarro sia, è nondimeno ordito bene e scritto anche con eleganza. Il padre Tommaso Crozet, zoccolante, ne tradusse in francese * la 1.ª parte, col titolo seguente: *La*

*mistica città di Dio, Miracolo dell' Onnipotenza, Abisso della Grazia, Storia divina della Vita della santissima Vergine Maria, madre di Dio, nostra Regina e Signora, manifestata in questi ultimi secoli dalla S. Vergine a Suor Maria di Gesù, abbadessa del convento dell' Immacolata Concezione della città d' Agreda, e scritta dalla stessa religiosa per ordine dei suoi superiori, e de' suoi confessori*, Marsiglia, 1696. La traduzione fu cagione di forti dibattimenti nella Sorbona a Parigi; alcuni dottori presero a difendere l'opera, altri la condannarono e pubblicarono le loro censure, lo che a tanta ira concitò gli avversarj loro che comparir fecero nel 1697 in Colonia un libello con questo titolo: *Affare di Maria d' Agreda, ed il modo con cui venne macchinata nella Sorbona la sua condanna*. L'autore anonimo dice che i partigiani della censura, de' quali egli rivela le trame, trattarono i loro avversarj di *Agredini*, ed aggiugne, che per favorire lo stampatore, alcuni dottori compri dannarono l'opera. „ Però che, ei dice, onde spacciare un libro, basta che „ si voglia condannarlo; ognuno ac„corre siccome ad un fuoco". Per altro, l'autore difende tutte le stoltezze che l'infermo cervello della religiosa visionaria aveva prodotto. Il *Giornale dei Letterati*, anno 1696, e Bayle trattano a lungo di tale piato oggi giorno poco degno d'attenzione. Basterà aggiungere che il partito della censura e del buon senso riuscì vittorioso, e che la condanna dei sogni di Maria d'Agreda non fu altrimenti revocata, malgrado gli sforzi fatti dall' ambasciadore di Spagna per salvare l'onore dell' ispirata religiosa. Maria d'Agreda morì il giorno 24 di maggio 1665. La di lei opera fu censurata a Roma nel 1681; ma la pubblicazione del decreto venne sospesa in Ispagna, in cui il libro era stato approvato, e la Congregazione stessa dell' *Indice* ne permise la lettura in quel regno nel 1729. L' * intera traduzione della *Città mistica di Dio*, ec. del padre Crozet, è stata ristampata a Bruxelles, 1715, tre vol. in 4.to; 1717, 8 vol. in 8.vo. Bossuet ha fatto alcune osservazioni intorno a tale opera ridicola, e ne mostrò tutte le indecenze.

D—G.

AGREO (Claudio Giovanni), dotto giureconsulto svedese del XVII secolo. Egli lesse il diritto nell'università di Dorpat che dipendeva allora dalla Svezia, e pubblicò alcune opere che diffondono luce sulla legislazione dei paesi del Nord; la principale ha per titolo: *Leges Sudromanicae et Wesmanicae ex antiquis archivii regii cod. descriptae, et ad leges regni suetici reliquis collatae*, Stockh., 1666. — Vi furono nella Svezia alcuni altri dotti dello stesso nome che scritto hanno sulle antichità, la storia e la morale.

C—AU.

AGRICOLA (Cneo Giulio), console e generale romano, reso immortale dal genero suo Tacito, e degno in vero di tale storico per l'accoppiamento ch'egli offre nella persona sua della più saggia politica congiunta col più luminoso valore, e di un carattere gentile tanto quanto sublime era l'anima sua. Nipote di due procuratori dei Cesari, figlio di un senatore, Agricola ebbe nascimento in seno all'illustre ed antica colonia di Frejus, fece i suoi studj a Marsiglia, andò la prima volta in armi nella Brettagna, passò dall'entusiasmo della filosofia a quello della gloria marziale, e nei campi come nella scuola, nella città come nelle provincie, conservò sempre inalterabile purità. Questore integerrimo presso un proconsole concussionario, creato tribuno sotto Nerone, fu religioso pretore sotto Galba, governatore nell' Aquitania, ed onorato console sotto Vespasiano, allorchè

quest' ultimo imperatore comincia-va a rendere meno ai Romani grave la perdita della libertà loro. Agricola fu spedito fra que' Bretoni a' quali Giulio Cesare aveva voluto rapirla, e che la difendevano con indomabile pertinacia da oltre 50 anni. I Romani, anche dopo divenuti schiavi, educati venivano a credere che le altre nazioni fossero state create per obbedire loro. Scopo della missione di Agricola era di soggiogare i Bretoni, ma stava nel suo cuore il disegno d' incivilirli. Riuscì e nell' una e nell' altra cosa. Volendo segnalare il suo arrivo con un' azione che ad un tratto colpisse lo spirito di quelle varie popolazioni, e rianimasse il coraggio del suo esercito, corse nel mezzo del verno contro gli Ordorichi, che avevano di fresco distrutto una mano di cavalieri romani, si trasse dietro le truppe che esitavano marciando dovunque alla fronte loro. Salì le montagne, raggiunse i sollevati, li tagliò a pezzi, ritornò per conquistare a nuoto l' isola di Mona, di cui gli abitanti veggendolo senza vascelli non avevano neppure pensato a difendersi contro un' aggressione che da lui venisse. Per sei campagne Agricola passò di successo in successo, spingendo sempre i barbari indietro, impiegando le stati a sottomettere nuove nazioni, e gl' inverni ad istruire nelle arti della pace quelli che il destino della guerra posti aveva in suo potere, ed a conciliarsi colla giustizia del suo governamento l' amore di que' che la forza del suo braccio domati aveva. Giunto ai due golfi ed alla lingua di terra che separa la Brettagna dalla Scozia, allora chiamata Caledonia, osò primo varcare quei golfi sopra un naviglio, le due rive munì colle sue flotte, occupò le gole colle sue truppe, ed i barbari, che sempre avevano indietreggiato conducendo con essi le loro famiglie, i loro tesori ed i loro bestiami, chiusi si videro, per così dire, in una nuova isola. Allora la disperazione riaccese il coraggio di que' feroci Bretoni, ai quali altra scelta non restava che la vendetta o i ceppi, e che preferivano di morire anzi che servire. L'esito della sesta campagna restò indeciso, e nell' aprirsi della settima, da un canto Galgaco capo d' innumerevole moltitudine adunata da ogni cantone della Brettagna, della Calcedonia, dell'Ibernia, dall'altro Agricola, duce di un esercito in cui i vinti Bretoni erano già commisti coi Romani vincitori, si trovarono a fronte impazienti che decisa fosse quell'alta contesa. Furono di bel nuovo vincitori i Romani non già per l' ascendente di un valore superiore a quello dei nemici loro, ma per quel vantaggio che dà sempre la disciplina al valore addestrato sopra una cieca intrepidezza, ed ai movimenti meccanici dei corpi sopra le più nobili commozioni del cuore umano. Tacito ci rappresenta con tratti di fiamma a canto alla gioja ed al bottino del vincitori, la desolazione e la miseria dei vinti: erravano tutti alla ventura, confondevano uomini e donne i gemiti loro, trascinavano via i feriti, si chiamavano gli uni gli altri, abbandonavano le case appiccandovi eglino stessi il fuoco; i padri e gli sposi, presi volta a volta dalla rabbia e dall' abbattimento, dall' abbattimento tornavano alla rabbia, alla vista dei loro figli e delle loro spose cui molti trucidavano perfino indotti da una maniera di pietà. Allora Agricola divenne il debellatore della Brettagna, della Caledonia, e di tutte le isole Orcadi. Si apparecchiava ad esserlo dell' Ibernia. Uno dei re di quell' isola, scacciato da' suoi stati da una ribellione (si crede che sia il *Thuathal Téchmar* delle cronache irlandesi) venuto era ad implorare il soccorso del governatore

romano, ed Agricola lo riteneva presso di sè, dice Tacito, sotto il velame della amicizia, col progetto di farne strumento di una nuova conquista; ma Vespasiano più non viveva, e Domiziano, asceso sul trono del mondo, sentì gelosia delle vittorie d' Agricola. Costretto a lodarlo in pubblico, gli mandò secreto ordine che tornasse a Roma, e vi entrasse durante la notte. Un freddo abbracciamento, un tenebroso silenzio palese fecero l'animo del tiranno fino dalla prima sua intervista col vincitore della Brettagna. Non la profonda saggezza di Agricola, non la vita sua ritirata dopo il modesto ritorno, non il sagrifizio che fatto aveva senza mormorare degli onori del trionfo, non la rinunzia che vi aggiunse ad un governamento che di diritto gli apparteneva, non il candore con cui si purgò di molte accuse intentategli, valsero a salvarlo dalla morte; era egli in età di 56 anni. Suo padre era stato ucciso per ordine di Caligola, sua madre trucidata dai satelliti di Ottone, e l' opinione generale fu ch' egli morisse avvelenato da Domiziano il quale nondimeno comparse con gli occhi bagnati di pianto in mezzo al pubblico lutto, „ già tranquillo, dice Tacito, intorno al- „ l' oggetto degli odj suoi, meglio „ nascondendo la gioja che il ti- „ more ". Venne aperto il testamento del defunto: Domiziano vi si trovò istituito erede in un col più tenero dei figli e colla migliore delle spose; fu veduto rallegrarsene siccome di un onore e di un omaggio. Le incessanti adulazioni tratto lo avevano a tal grado di cecità e di corruzione, che ignorava come i buoni padri non chiamano alla successione loro se non se i principi malvagi. — „ O Agri- „ cola! esclama il sublime e pio sto- „ rico di quell' uomo grande, avven- „ turoso pel fulgore della tua vita, „ tu lo fosti eziandio nell' epoca del- „ la tua morte. Tu non vedesti le so- „ glie del senato assediate, assaliti „ i senatori dai soldati, tutti quegli „ uomini consolari involti nel comu- „ ne macello, quegl' illustri Romani „ proscritti tutti e fuggiaschi!...."

L. T—L.

AGRICOLA (Giorgio) propriamente Bauer, medico nato a Gleuchen nella Misnia, l' anno 1494, studiò dapprima a Lipsia, poi in Italia, sotto i dotti che la rendevano allora patria delle scienze e delle arti. Ritornò poscia ad esercitare la medicina a Joachimsthal in Boemia, ma il suo gusto per la metallurgia fece ben presto che ad essa si dedicasse esclusivamente. Andò a Chemnitz, presso alle ricche miniere degli elettori di Sassonia; visitando quelle miniere e famigliarmente discorrendo coi minatori, acquistò perfetta cognizione di tutt' i metodi alla scavazione pertinenti dei metalli. Invano assicurò allora ai duchi di Sassonia che la parte sotterranea dei loro stati valeva più della superficie, n'ebbe pochi soccorsi, ed impiegò tutto il suo nelle dotte sue ricerche. Fra le numerose sue opere principalmente si vogliono distinguere i suoi dodici libri *De re metallica*, ne' quali espone le varie operazioni proprie dello scavo delle miniere, le macchine che vi s'impiegano, co' sinonimi delle greche e latine espressioni relative a tale scienza, e molte tavole che rischiarano il testo. Questo libro fu stampato a Basilea, 1546, 1556, 1558, 1561, 1621, 1657, in fogl., e parecchie volte in 8.vo. Contiene in oltre i seguenti trattati: *De animantibus subterraneis*; cinque libri: *De ortu et causis subterraneorum* (che non si trovano nelle quattro prime edizioni); quattro *De natura eorum quae effluunt e terra*; dieci *De natura fossilium*; due *De veteribus et novis metallis*: ed un dialogo *De re metallica*. Agricola ha

altresì pubblicati a Basilea cinque libri *De mensuris et ponderibus Romanorum et Graecorum*, 1550, in fogl. 1553, in 4.to. Abbiamo ancora sotto il suo nome un trattato *De lapide philosophico*, Coloniae, 1531, 1534, in 12. Agricola morì nel 1555, a Chemnitz, di anni 61. I luterani, de' quali si era egli dimostrato oppositore, lasciarono cinque giorni il suo corpo insepolto. Giorgio Agricola è il primo mineralogista comparso dopo il risorgimento delle scienze in Europa. Egli è nella mineralogia ciò che Corrado Gesner è nella zoologia; la parte chimica, e principalmente la docimastica della metallurgia, è già trattata con somma accuratezza nel suo libro, ed è stata poco perfezionata dappoi, sino alla fine del XVIII secolo: scorgesi ch'ei conosceva gli autori classici, gli alchimisti greci, ed anche molti manoscritti. Però egli credeva agli spiriti folletti, ai quali i minatori attribuiscono gli effetti delle *moffette* o pericolose esalazioni che li tormentano nelle miniere.

C-v-r.

AGRICOLA (Giorgio Andrea), dottore in medicina ed in filosofia, viveva a Ratisbona nel principio del XVIII secolo. Egli si rese celebre parlando delle pretese scoperte che fatte aveva sulla moltiplicazione degli alberi e delle piante; diceva, come trovato aveva un mezzo espediente per far sorgere con rapidità da una foglia o da un picciolo ramo grandi alberi, sì che 60 arbori non dovevano impiegare più di un' ora per germogliare; il fuoco era il solo suo strumento, ma egli non voleva rivelare il suo segreto che a 160 persone, le quali dovevano promettere di custodirlo, e di pagare 25 fiorini. Un ciarlatano facilmente trova 160 gonzi: Agricola n'ebbe il numero che voleva. Pubblicò varj scritti in appoggio di tali pretese invenzioni: il principale è un *Saggio sulla moltiplicazione generale degli alberi, delle piante e dei fiori*, Ratisbona, 1716, 2 vol. in fogl., tradotti in francese sotto questo titolo: *Agricoltura perfetta* o *Nuova scoperta*, ec., Amsterdam, 1720, 2 vol. in 8.vo.

G—t.

AGRICOLA (Michele), nato in Finlandia. Studiò la teologia e la medecina nell'università di Wittenberg. Essendosi fatto vantaggiosamente conoscere da Lutero, quel riformatore lo raccomandò a Gustavo I, onde, tornato nel suo paese, venne fatto rettore ad Abo, nel 1539. Gustavo lo mandò in seguito in Lapponia per predicarvi il cristianesimo. Nel 1554, Agricola fu nominato vescovo di Abo, ed alcun tempo dopo fece coll' arcivescovo d' Upsal Lorenzo Petri un viaggio in Russia, per tenervi conferenze col clero di quella nazione: morì nel 1557. Abbiamo una sua *Traduzione del Nuovo Testamento*, in lingua finnica, stampata a Stockholm nel 1548; gli si attribuisce altresì una traduzione nella stessa lingua del libro intitolato: *Rituale Ecclesiae ab erroribus pontificiorum repurgatus*.

C—au.

AGRICOLA (Giovanni), chiamato pure Magister Islebius, o Maestro Eisleben, perch'era d'Eisleben nella contea di Mansfeld, città in cui nacque Lutero. Contemporaneo e discepolo di quel riformatore, ebbe parte non poca, tuttochè subordinata, ai lavori ed agli atti che assicurarono il successo della riforma, e prepararono l'organizzare della chiesa luterana. Il suo vero nome era *Schnitter*, ossia *Mietitore*, che rese latino seguendo l' uso del suo secolo. Predicò successivamente e con sommo zelo in Eisleben, a Francfort sul Meno e nella dieta di Spira, qual' elemosiniere dell' elettore di Sassonia Wittemberg. In quest' ultima città

died' egli nascimento alla setta degli *antinomi* o *antinomiani*, sostenendo contro Melanchthon, di cui la fama eccitava in lui gelosia, l'inutilità della legge di Mosè nell'opera della conversione cristiana: era questo il vero suo sentimento, e si ebbe torto nell'attribuirgli opinioni molto più erronee. Egli non insegnò mai che le buone opere siano inutili, e molto meno meritò il titolo di *anomeo* il quale dinota una setta d'arriani, nè ha potuto essere applicato a Giovanni Agricola che per effetto di somma ignoranza della storia delle opinioni religiose del suo tempo. Mosheim, che d'altronde lo tratta assai male, o che gli dà gli epiteti di *ventosus et versipellis* (vano e non conseguente), lo giustifica su questo punto. Uno de' più distinti teologi della comunione luterana, C. L. Nitzsch, professore a Wittenberg, è andato più lungi ed ha preso la difesa di Giovanni Agricola. Le dispute che insorsero sulla sua dottrina, e che stavano per attirargli l'avversione dell'elettore di Sassonia, lo determinarono a lasciare Wittenberg, e ad accettare il posto di primo predicatore nella corte di Berlino, offertogli dall'elettore di Brandeburgo nel 1540. Egli si dedicò con fervore alle sue nuove funzioni, e si ritrattò sulla fine di quell'anno. Alcuni dubbj si elevarono sulla sincerità di tale ritrattazione; ciò che più v' ha di certo si è la parte ch'egli ebbe nel 1548, con Giulio Pfug e Michele Sidonio, alla compilazione dell'*Interim d'Augsburg*, ed alle controversie degli adiaforisti, o dei teologi protestanti, i quali consentivano ad ammettere siccome indifferenti parecchie parti del rituale romano, riguardate dapprima come incompatibili colla dottrina dei riformatori. Nato il giorno 20 d'aprile 1490, secondo Seidel e Kuster, o nel 1492 secondo altri, tenne col dottore Eck la penna nel celebre colloquio di Lipsia, nel 1519; fu associato a Melantone ed a Brentz, per la consegna della confessione augustana, e fu uno di quelli che sottoscrissero gli articoli di Smalcalda nel 1537; morì a Berlino il giorno 22 di settembre 1566. Oltre ad opere di controversia e di esegesi o sposizione, v' ha di lui una traduzione tedesca dell'*Andrianna* di Terenzio, ed una *Raccolta di 750 proverbj tedeschi*, con un *Commentario*. Questa ultima opera ha contribuito a formare o ad arricchire la lingua tedesca. Il suo stilo non è tanto animato quanto quello di Lutero, ma è pieno di energia o di dignità.

S—R.

AGRICOLA (RODOLFO), professore di filosofia in Eidelberga, uno dei restauratori delle lettere e delle scienze in Europa. Egli chiamavasi veramente *Huesmann*, ed era nato a Baffen, vicino a Groninga, nel 1443. Dopo ch' ebbe studiato sotto Tommaso da Kempis, corse l'Italia, dimorò alcun tempo in Ferrara, dove il duca Ercole d'Este fu suo protettore, e Teodoro di Gaza suo maestro di filosofia. Allorquando ritornò nei Paesi Bassi, nel 1477, passò per Deventer, vide Erasmo in età allora di 10 anni, e predisse che diverrebbe un uomo illustre. Reduce in Germania, fu fatto sindaco di Groninga, e come tale inviato alla corte dell'imperatore; nel 1482 accettò la cattedra di professore in Eidelberga, che gli venne offerta dal cancelliere Giovanni di Dalberg, e vi morì nel 1485. Era egli buon musico, buon pittore, buono scrittore, buon poeta o dotto filologo; i suoi contemporanei, ed Erasmo particolarmente, gli furono larghi di sommi elogj; dissero che scrivendo versi latini fosse un altro Virgilio, e nella prosa un altro Poliziano. Poco ambizioso, seppe

conservarsi tranquillo ad un tempo ed independente, e coltivò con ardore le lettere. Bayle paragona la dottrina d'Agricola a quella dei più celebri dotti che avesse allora l'Italia. Fra gli scritti suoi, raccolti a Colonia sotto questo titolo: *R. Agricolae lucubrationes, aliquot lectu dignissimae*, etc., 1539, 2 vol. in 4.to, i più notabili sono le traduzioni di alcuni passi de' classici antichi, come di Platone e d'Isocrate, le note sovra Boezio, il suo trattato non compiuto *De inventione dialectica*, dove spiega il metodo dell'antichità, ed il suo discorso *In laudem philosophiae*.

G—T.

AGRICOLA (Giovanni Ammonio), medico tedesco, della fine del XV secolo, professore di lingua greca ad Ingolstadt ed uno dei migliori commentatori d'Ippocrate e di Galeno. Gli si debbono pure due libri sulla botanica medica (*de medicina herbaria*), l'uno de' quali contiene le piante impiegate dagli antichi medici, l'altro quelle a cui la medicina non ricorse se non che dopo Galeno, e di più un discorso *de praestantia corporis humani*.

C. ed A—N.

AGRICOLA (Giovanni Federico), compositore di musica, nacque nel 1718 a Dobitschen, nel principato d'Altenburgo. Poi ch'ebbe studiato il diritto a Lipsia, e prese lezioni di musica da Giovanni Sebastiano Bach, andò nel 1741 a Berlino, dove si fece perfetto nella composizione, e venne conosciuto per eccellente organista. Dieci anni dopo sposò la Molteni, celebre cantante, e fatto venne nel 1759 direttore della cappella reale. Egli ha pubblicato parecchie dissertazioni sulla musica, e tradotto dall'italiano *Gli elementi dall' arte del canto* di Tosi, aggiugnendovi alcune note. Le sue composizioni musicali sono numerose, ma poche furono incise: fra le opere di cui fece la musica pel teatro di Berlino, si distinguono quelle di *Achille in Sciro* e d'*Ifigenia in Tauride*. G. F. Agricola morì d'idropisia il dì 12 di novembre 1774.

P—X.

AGRIPPA LANATO (Menenio), fu eletto console l'anno 251 della fondazione di Roma, con Publio Postumio Tuberto. Il collega suo essendo stato battuto dai Sabini, Menenio Agrippa andò in suo soccorso duce di tutta la gioventù romana, e riportò una compiuta vittoria che gli meritò l'onore del trionfo. Fu quella la prima volta dopo lo stabilimento del consolato che in Roma si fece la cerimonia del trionfo. Dieci anni dopo scoppiarono fra il popolo ed il senato funeste discordie. I plebei componenti l'esercito, irritati pei rigori esercitati contro i debitori, si ritirarono sul monte che si chiamò poscia *Sacro*. Menenio Agrippa venne deputato verso di essi, con altri nove senatori, disposti anch' essi come Menenio ad accogliere le rimostranze del popolo. Trattandosi di persuadere uomini rozzi, e certamente non essendo egli grande oratore, raccontò ad essi l'apologo dei membri, i quali non volendo più somministrare cibo niuno allo stomaco, s'accorsero, pel languore in cui caddero, che prendendo tale partito nuocevano a se medesimi. Tocca la moltitudine dall' aggiustatezza del paragone si calmò, ma ottenne in parte ciò che chiedeva: i debiti vennero aboliti, ed istituita quella magistratura del tribunato che di alta importanza occorre nella storia della romana repubblica. La persona dei tribuni del popolo, con apposita legge venne dichiarata sacra, e ciò prima che il popolo rientrasse in città. In origine non furono che cinque, ma in seguito crebbe il numero loro fino a dieci. Dopo di

avere collo spirito suo conciliatore dato termine ad una sollevazione che minacciava distruzione alla repubblica appena consolidata, Menenio Agrippa morì in età molto avanzata, e portò nella tomba la stima de' suoi concittadini; ma era in tale condizione d'indigenza che non lasciò di che pagare i suoi funerali. I suoi parenti stavano per seppellirlo senza pompa niuna, quando il popolo si oppose e si tassò a tal fine in due oncie per individuo. Allora il senato dichiarò che i suoi funerali sarebbero fatti a spese dello stato, ed il popolo, non volendo ripigliarsi la contribuzione spontaneamente impostasi, ne fece dono ai figli di Menenio.

D—T.

AGRIPPA (M. Vipsanio), nato da un Romano chiamato Lucio, era secondo Svetonio di nascita poco illustre; ma Cornelio Nepote assicura che apparteneva ad una famiglia dell'ordine equestre. Educato con Ottavio, contribuì più che altri all'ingrandimento della sua podestà, ed ebbe da lui contrassegni tali di gratitudine che lo resero la seconda persona dell'impero. Agrippa diede principio alla politica sua corsa assumendosi di accusare Cassio, allora che, sulla inchiesta d'Ottavio, gli assassini di Cesare furono tratti in giudizio. Quando le discordie tra Antonio ed Ottavio cominciarono a scoppiare, Agrippa si segnalò contro Lucio Antonio, fratello del triumviro, e liberò da imminente pericolo l'esercito di Salvidiano, uno dei luogotenenti dell'erede di Cesare. Dopo che fu incaricato di combattere Sesto, figlio di Pompeo, entrò nella Gallia, e sottomise que' popoli che tentato avevano di sottrarsi al giogo dei Romani. Passò anche il Reno, ad esempio di Cesare, onde inspirare il terrore delle sue armi ai popoli della Germania. Ottavio lo fece poscia comandante generale delle sue flotte, ed Agrippa cominciò dal portare soccorsi a Cornificio, il quale, intorniato dalle truppe di Sesto Pompeo, era stato obbligato ad arrendersi; indi in grande navale battaglia sconfisse interamente il suo nemico. Oltre i prodigj di valore fatti da Agrippa in quella giornata, egli dovette particolarmente la vittoria ad una macchina di guerra che inventò, e di cui l'effetto terribile fu la distruzione di quasi tutt'i vascelli di Pompeo. In tale guisa egli preparava quella giornata d'Azio in cui il destino dell'universo doveva essere deciso. La superiorità de' movimenti d'Agrippa, e l'inconcepibile condotta d'Antonio assicurarono un compiuto trionfo all'avventuroso Ottavio. Nondimeno, dopo di essergli si dimostrato tanto fedele, Agrippa non esitò a consigliarlo di rinunziare e di ristabilire la repubblica, allorchè Augusto, divenuto imperatore, lo consultò con Mecenate. Nulla v'ha di più notorio che quella conferenza, la quale porse a Corneille argomento per una delle più ammirabili scene del *Cinna*. Determinatosi a seguitare il consiglio di Mecenate, che meglio si accordava coi secreti suoi sentimenti, Augusto non ammirò perciò meno la franchezza di Agrippa. Durante un viaggio che l'imperatore fece in Ispagna, Agrippa restò a Roma, ornò la città di parecchi monumenti magnifici, come il portico ed il tempio di Nettuno, i bagni che portarono il suo nome ed il Panteon che ancora sussiste. Augusto, da grave malattia attaccato, non disegnò successore, ma pubblicamente rimise il suo anello ad Agrippa, ed i Romani conclusero ch'egli lo additava loro onde l'eleggessero se bramavano essere governati dopo la sua morte da uno solo. Fatto governatore della Siria, Agrippa era già in Lesbo quando venne

richiamato a Roma per assumervi la dignità di governatore della città, da Augusto specialmente per lui creata. Quantunque Agrippa avesse sposata Marcella, nipote del principe, Augusto gliela fece ripudiare, e gli diede per isposa la propria sua figlia Giulia, celebre tanto per le sue sregolatezze. Fu Mecenate che indusse a tale passo l'imperatore, dicendogli: ,, Hai fatto ,, Agrippa sì possente, ch' è d' uo- ,, po o farlo tuo genero o dargli ,, morte ''. Agrippa venne poscia mandato nella Gallia per frenare le incursioni dei Germani che passato avevano il Reno, e commessi orribili guasti. Essi si ritirarono all' avvicinarsi d' Agrippa, che andò poi in Ispagna a mover guerra ai Cantabri. Provò una vigorosa resistenza da parte di quel popolo, il quale da più di 200 anni disfidava le armi romane. Nulladimeno giunse a domarlo, e tale prospero successo parve al senato degno del trionfo. Agrippa ebbe la circospezione di ricusare quell' onore per non eccitare la gelosia d'Augusto. Continuò a moltiplicare nella capitale dell' impero i pubblici stabilimenti, e Roma gli deve que' magnifici acquedotti che oggidì tuttora sussistono. Augusto, in quel torno, per togliere ogni speranza al picciolo numero dei partigiani della repubblica che ancora esistevano, divise in alcuna guisa il supremo potere con Agrippa, il quale mostrossi sempre più degno di così alta fortuna. L'anno di Roma 740, 14 av. G. C., andò egli in oriente, dove Erode, re di Giudea, secondò le armi sue che furono dovunque vittoriose. Quella volta ancora egli ricusò il trionfo, ed attribuì tutt' i suoi felici successi all' imperatore sotto gli auspizj del quale egli aveva combattuto. Augusto protrasse per cinque anni la sua autorità tribunizia, e lo inviò contro i Pannoni, i quali, spaventati dal solo suo nome, si arresero a tutte le condizioni che a lui piacque d' imporre loro. Era egli ritornato in Italia, quando traversando la Campania fu sorpreso da violente malattia che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Alla prima notizia del suo male, Augusto abbandonò i giuochi a' quali assisteva per recarsi presso l'amico suo; ma non giunse che per piangerlo. Sentendo l' importanza della perdita che fatta aveva, ordinò che il corpo d' Agrippa fosse trasportato a Roma, ed egli stesso volle pronunziare la sua funebre orazione, e fece deporre le di lui ceneri nel proprio suo mausoleo, presso a quelle di Marcello, l' anno 742 di Roma, 12. avanti G. C. Agrippa morì di 51 anno. Legò al popolo romano i suoi beni ed i suoi giardini. Fra i doni che egli fece ad Augusto, notabile è quello del *Chersoneso taurico*; ma non si è potuto sapere com' egli avesse avuta la sovranità di quel paese. Agrippa lasciò della prima sua moglie Cecilia Attica, figlia di Attico, una figlia nominata Agrippina, la quale sposò Tiberio. Non ebbe figli da Marcella sua seconda moglie. Giulia che fu la terza, gli diede tre figli, Caio, Lucio ed Agrippa Postumio, e due figlie, Giulia ed Agrippina, sposa di Germanico. Agrippa, siccome abbiamo detto, era stato parecchie volte tribuno, i fasci consolari gli erano stati tre volte decretati, ed aveva con Augusto esercitata una volta la censura.

D—T.

**AGRIPPA** (MARCO GIULIO), terzo figlio del precedente e di Giulia. Gli venne dato il soprannome di Postumo, perchè nacque dopo la morte di suo padre, dodici anni avanti G. C. Era egli d' indole grossolana ed incolto, fastoso della straordinaria sua forza di corpo, ma non però celebre per vizj. Augusto, avolo suo, lo adottò dopo la morte

de' suoi fratelli Cajo e Lucio Cesare, nello stesso tempo che adottò Tiberio; rivocò ben presto l'adozione, e relegò Agrippa nell'isola Planasia. Alcuni autori assicurano che Augusto concepì contro di lui un odio mortale, a cagione della scandalosa sua vita; ma Tacito attribuisce la disgrazia d'Agrippa agli artifizj di Livia, che desiderava di allontanare il solo uomo che potesse porre ostacolo alla grandezza di suo figlio Tiberio. Quest' imperatore cominciò il suo regno coll'omicidio del giovane Agrippa, cui fece trucidare da un tribuno militare, prima ancora che la morte di Augusto fosse pubblicata; indi, fingendo di non aver egli altrimenti dato quell'ordine, volle attribuirlo ad Augusto moribondo. Nessuno porse fede a tale favola. Malgrado che il tribuno militare incaricato di quel delitto fosse uomo forte, e che assalisse Agrippa disarmato, pure durò fatica a dargli morte. La maschile posterità di Augusto si estinse in Agrippa, mancato sì infelicemente nell'età di 26 anni. In processo di tempo, uno degli schiavi d'Agrippa di nome Clemente, formò un arditissimo progetto. Siccome non aveva potuto riuscire a trarlo dall'isola Planasia alla morte di Augusto, e presentarlo all'esercito di Germania, risolse col favore di qualche somiglianza di passare per lui, ed essendo sbarcato a Cosa in Etruria, fece spargere la voce che Agrippa non era morto. I suoi misteriosi andamenti accreditarono quel rumore; venne accolto dalla moltitudine al porto d'Ostia, ed adunanze secrete si formarono in Roma stessa. Alla fine due emissarj di Tiberio, riusciti a guadagnare la sua confidenza, s'impadronirono di lui, e lo condussero all'imperatore. Quando quel principe lo vide gli chiese: „ Come fosse divenuto Agrippa? " Clemente ebbe la temerità di rispondergli: „ Come tu sei divenuto Cesare ". Presumevasi che molti distinti personaggi soccorso l'avessero col denaro e coi consigli, quindi Tiberio morire lo fece secretamente nel suo palazzo, e non vennero fatte ricerche per iscoprire que' complici che il coraggio di Clemente non rivelò.

Q. R—r.

AGRIPPA (Erode), re di Giudea, figlio di Aristobulo e di Berenice, figlia di Erode, detto il Grande, fu educato alla corte di Augusto con Druso figlio di Tiberio. Il suo gusto per la profusione lo immerse in ispese tanto eccessive, che alla morte di Druso fu costretto a tornare in Giudea. Passò alcuni anni in un castello dell'Idumea, in condizione tanto miserabile che si sarebbe spontaneo lasciato morire di fame, se sua moglie Cipria, figlia di Fasaele, ed alcuni de' suoi amici non fossero riusciti a rendergli coraggio. Tornò a Roma, dove si affezionò a Caligola, e commise l'imprudenza di manifestare il desiderio che aveva della morte di Tiberio. Quell'imperatore lo fece subito mettere in catene, ma non ispinse più lungi il suo risentimento, ed Erode Agrippa ancora viveva allorchè Caligola pervenne all'impero. Quel principe lo fece liberare immantinente, e gli diede una catena d'oro dello stesso peso di quella di ferro che portato aveva, col titolo di re, a cui aggiunse due tetrarchie. Un anno dopo Agrippa partì onde visitare il suo regno. Passando per Alessandria, fece egli il suo ingresso in quella città con tanta pompa, ch'eccitò invidia in quegli abitanti, i quali, sempre inclinati al motteggio, lo insultarono con una satirica processione, in cui un mendico rappresentava il personaggio di un re giudeo. Agrippa ed i suoi compatriotti, ch'erano in gran numero nella città, rimasero offesi

oltre modo per quell' insulto, del quale non poterono trarre vendetta, però che Flacco, governatore romano, non amava i Giudei. Ne risultò in Alessandria una persecuzione violenta contro questi ultimi; ma Agrippa informato avendone l' imperatore, ottenne il richiamo e la perdita di Flacco. Frattanto Erode Antipa, che sposata aveva la sorella d' Agrippa, vedendo con occhio d' invidia il suo innalzamento, fece un viaggio a Roma onde ottenere simili onori; Agrippa lo accusò di avere preso parte nella congiura di Sejano, lo fece bandire, e venne in possesso della sua tetrarchia e de' suoi tesori. Agrippa si vide indi a non molto in perigliosa situazione a riguardo di Caligola. Comandato aveva il tiranno che la sua immagine fosse adorata nel santuario stesso del tempio di Gerusalemme, ma i Giudei si opposero con tanta forza a tale profanazione, che il governatore fu obbligato a differire l' esecuzione del comando, ed a chiedergli più ampie istruzioni. Agrippa venne a Roma onde intercedere pe' suoi compatriotti, e si presentò al cospetto di Caligola mentre leggeva la lettera del governatore. Egli fu talmente colpito della collera che la sua vista cagionò all'imperatore, che svenne, e portato fu nel suo palazzo, donde scrisse all' imperatore una lettera lusinghiera, inserita nelle *Opere di Filone*, la quale, combinata con molto destro contegno, stornò per allora Caligola dall' effettuare il suo disegno; nulladimeno vi tornò sopra in seguito, e terribili ne sarebbero state le conseguenze s' egli non fosse stato trucidato, l' anno 41 di G. C. Agrippa venne impiegato come mediatore tra Claudio ed il Senato, e contribuì a far risolvere Claudio ad accettare l' impero. Almeno così afferma Giosef-fo; ma niun autore latino narra questo fatto. Comunque sia, Claudio favorì molto Agrippa, non solo confermandogli i doni che ricevuto aveva da Caligola, ma dando a' suoi regni di Giudea e di Samaria tutta l' estensione che avuta avevano sotto Erode il Grande. Lo decorò dei consolari ornamenti, ed, a sua preghiera, accordò il piccolo regno di Calcide nella Siria ad Erode fratello e genero del re degli Ebrei. A quell' epoca Agrippa fermò dimora in Giudea, e governò i suoi sudditi con dolcezza. In poco tempo egli creò e depose parecchi sommi sacerdoti. Frammetteva alcune pratiche del paganesimo alle cerimonie degli Ebrei, in modo che questi ultimi ne rimanevano scandalezzati; diede in oltre dei combattimenti di gladiatori, ed altri spettacoli di gusto romano. Un certo Simone, austero seguace della legge di Mosè, avendogli fatto su questo proposito pubblici e violenti rimproveri, Agrippa se lo fece sedere allato nel teatro, e per lusinghiere attenzioni ne raddolcì sì fattamente la severità, che lo vide approvare dappoi tutte le sue azioni. Per compiacere probabilmente agli Ebrei, perseguitò i cristiani. Gli si attribuisce il martirio di s. Giacomo minore, fratello di s. Giovanni, e la prigionia di s. Pietro. Egli era a Cesarea, con numerosa corte del pari che brillante, per celebrarvi de' giuochi in onore di Claudio, allorchè fece un discorso ai deputati di Tiro e di Sidone venuti per sollecitare il suo favore. Quei deputati e gli altri vili cortigiani ch' erano presenti esclamarono che la sua voce era quella di un Iddio e non di un uomo, stravagante adulazione, da cui Agrippa parve commosso. Quasi nello stesso tempo fu assalito da una malattia di visceri, che dopo acerbi dolori, prolungati pel corso di cinque giorni, lo fece perire, nell' anno 44 di G. C., in età di 54 anni, de' quali aveva regnato sette.

Lasciò un figlio e tre figlie; la primogenita fu la famosa Berenice che sposò Erode. Il popolo di Cesarea e di Sebaste proruppe in somma gioja alla sua morte, e spinse gli oltraggi alla sua memoria sino a strappare dal palazzo i ritratti delle principesse sue figlie, e portarli ne' luoghi di prostituzione; ma Cuspio Fado, mandato alcun tempo dopo nel paese come governatore, ebbe ordine di punire quell'eccesso.

D—T.

AGRIPPA (Erode), figlio del precedente, fu educato a Roma, e non aveva che 17 anni quando morì suo padre. Venne giudicato troppo giovine per regnare, e la Giudea, ritornata provincia romana, ebbe di nuovo governatori di quella nazione. Per altro come Erode re di Calcide, suo zio, morì, Agrippa ottenne la sopraintendenza del tempio, il privilegio di nominare il gran sacerdote, ed indi a poco il regno di Calcide in confronto di Aristobulo, figlio del defunto re. Avendo udito s. Paolo difendersi, dinanzi il governatore Festo (secondo gli *Atti degli Apostoli*), fu quasi interamente convinto. Offese gravemente gli Ebrei edificando un palazzo abbastanza elevato perchè dalla sua loggia si potesse vedere la corte interiore del tempio, e nel principio di quella rivoluzione contro i Romani, che sì fatale riuscì alla nazione ebraica, Erode Agrippa, mentre tentava di orare al popolo per acquetarlo, venne assalito a colpi di pietra, e scacciato da Gerusalemme. Egli andò allora presso a Cestio, governatore della provincia, il quale gli porse assistenza contro gli Ebrei, e colla sua persona e coi suoi soldati. Quando Vespasiano fu mandato in Giudea, Agrippa gli condusse un considerevole rinforzo. Durante l'assedio di Gerusalemme rese sommi servigj a Tito, e dopo la presa di quella città venne a Roma con sua sorella Berenice, colla quale v'ha sospetto che avesse incestuosa pratica; ivi morì l'anno 90, in età di circa 70 anni. Egli fu l'ultimo della progenie di Erode che portasse il titolo di re.

D—T.

AGRIPPA DI NETTESHEIM (Enrico Cornelio), medico e filosofo, nacque a Colonia il giorno 14 set. 1486. Dotato di molto spirito e di erudizione, era di umore stizzoso, e tutti i suoi scritti ridondano di critica insolente, e di amara satira; siccome il suo contemporaneo Paracelso, al quale viene associato, gli piaceva di affermare paradossi. La sua vita spesa metà negli studj, metà nelle brighe politiche, fu sempre procellosa; militò dapprima, servì per sett'anni in Italia nell'esercito di Massimiliano I, ed ebbe in ricompensa del suo valore il titolo di cavaliere; abbandonando poscia quella condizione, studiò il diritto, la filosofia, la medicina e le lingue; andato in Francia nel 1506, fu chiamato, nel 1509, a leggere lingua ebraica a Dôle, dove spiegò pubblicamente il libro di Reuchlin, de *Verbo mirifico*. Le sue liti coi Francescani lo fecero bandire da quella città, ed allora andò a Londra, dove lesse parimente. Tornato in Inghilterra professò teologia a Colonia, e nel 1511 fu scelto dal cardinale Santa-Croce per sedere come teologo in un concilio tenuto a Pisa. Poco dopo professò a Pavia, e diede pubbliche lezioni sopra *Mercurio Trismegisto*. Nel 1515 professava a Turino; ma, sempre agitato dall'inquieto suo umore, non potè dimorarvi lungamente. Fatto sindaco ed oratore di Metz, nel 1518, sembrava finalmente che quella città gli porgesse un asilo e durevole riposo; nulladimeno fu costretto ancora ad

allontanarsi, però che combattuta aveva con troppa violenza la volgare opinione che dava tre mariti a s. Anna, e particolarmente perchè aveva preso a difendere di una giovine paesana accusata di stregoneria. Dopo ch'ebbe dimorato per alcun tempo a Friburgo nella Svizzera, ed in Ginevra, e gli andò a vuoto la speranza di ottenere una pensione dal duca di Savoja, si stabilì a Lione, nel 1524, e vi cominciò l'esercizio della medicina, dieciott'anni dopo che ricevuto aveva il titolo di dottore. Il suo ardire e la sua tracotanza supplirono alla mancanza di cognizioni pratiche. Le sue si limitavano ad un repertorio di formole cui impiegava empiricamente. Nondimeno ottenne bastante riputazione perchè Luigia di Savoja, madre di Francesco I, lo eleggesse per suo medico; ma voleva altresì quella principessa che fosse il suo astrologo. Agrippa rispose ch'ei non doveva essere impiegato a soddisfare vane curiosità. Tale risposta avrebbe potuto non essere che l'espressione del suo dispregio per un'arte sempre da nulla e talvolta pericolosa; ma che pensare dovevasi di Agrippa quando si seppe come nello stesso tempo egli pronosticò al contestabile di Borbone, armato contro la Francia, i più luminosi successi? Scacciato di Francia, tracorse dapprima con tutta la furia del suo carattere; ma finalmente fu costretto a pensare a nuovo stabilimento. Tal'era la fama in cui venuto era fra i suoi ignoranti e superstiziosi contemporanei, che il re d'Inghilterra, due signori di Germania e d'Italia, e Margherita governatrice dei Paesi Bassi, lo chiamarono ad un tempo ciascheduno presso di sè. Egli preferì di attaccarsi al servigio della principessa sorella di Carlo IV, che nominare lo fece istoriografo di quell'imperatore. Non andò guari ch'ella pure divenne fortemente indisposta contro di lui, ma morì poco dopo, ed Agrippa compose la sua funebre orazione. Egli aveva pubblicato alcun tempo prima la sua opera sulla *Vanità delle scienze*, che venne vivamente censurata da' suoi nemici; ma insorsero essi con ben maggior forza contro la *Filosofia occulta*, cui pubblicò poco dopo in Anversa e che lo fece accusare di magia. Potenti protettori impedire non poterono che non fosse messo nelle prigioni di Brusselles. Dopo un anno di detenzione andò a Colonia, di cui l'arcivescovo aveva accettato la dedica della sua *Filosofia occulta*, e non ebbe timore di ritornare in Francia coll'idea di stabilirsi a Lione; ma non sì tosto giunse egli in quella città che vi fu arrestato perchè aveva scritto contro la regina madre; sortito di prigione andò a terminare in Grenoble la tempestosa sua corsa in un ospitale, nel 1535, in età di 49 anni, o secondo taluni a Lione, nel 1534. Egli aveva parlato con sommi riguardi di Lutero e di Melantone, ma non professò mai pubblicamente la religione riformata, e fu cattolico quanto esserlo poteva un uomo che distribuiva formole per comporre profumi e magici talismani, ec. Venne molto bene dipinto questo uomo singolare allorchè fu detto di lui: *Nulli hic parcit; contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, incitatur, carpit omnia. Ipse philosophus, daemon, heros, deus et omnia*. Il suo ritratto si ritrova negli *Icones* di Reusner, nella *Bibl. chalcogr.* di Boissard, e sul frontespizio di parecchi de' suoi scritti. Le due principali opere di Agrippa qui sopra citate, sono state impresse sotto i seguenti titoli: *De incertitudine et vanitate scientiarum, declamatio invectica*, senza data in 8.vo, Coloniae, 1527, in 12; Parigi,

1531, in 8.vo.; apud Agrippinatem, 1531, in 8.vo.; 1532, in 8.vo.; 1537, in 8.vo.; 1539, in 8.vo. Queste sette edizioni sono intere e non tronche; le seguenti soggiacquero ad alcuni troncamenti; le opere soppresse sono state raccolte da David Clément. Quel trattato è stato tradotto in francese da Luigi di Mayenne Turquet, 1582, in 8.vo. e per Gueudeville, Leida, 1726, 3 vol. in 12, coll'opera dello stesso autore sulle donne. La traduzione del primo è compiuta, quella di Gueudeville tronca. Il libro venne tradotto pur anche in italiano, in inglese, in tedesco ed in olandese. Agrippa vuole provare » che nulla v'ha di più pernicioso, e di più pericoloso per la vita degli uomini e per la salute delle loro anime, delle scienze e delle arti ". I trattati particolari della medicina ad Agrippa attribuiti, cioè: *Contra pestem antidota securissima*, *De medicinâ in genere*, *De medicinâ operatrice*, *De pharmacopoliâ*, *De chirurgiâ*, *De anatomisticâ*, *De veterinariâ*, *De diaetariâ*, etc. non sono che capitoli di quella grand' opera, tanto lodata dagli uni, tanto biasimata dagli altri, ma nella quale Agrippa stabilendo una proposizione, senza dubbio falsa, come prima verità, ha tuttavia nei fatti accessorj avvertito a numerosi abusi e dimostrato mostruosi errori; II *De occulta philosophiae libri tres*, Anversae et Parisiis, 1531; Meschliniae, Basilae, Lugduni, et absque loco, 1533, in fogl., Lione, in 8.vo., trad. in francese da le Vasseur; la Haye, 1727, 2 vol. in 8.vo.; III *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus declamatio*, Anversae, 1529, in 8.vo. Compose tale declamazione per piacere a Margherita d'Austria. Venne essa tradotta in francese da Luigi Vivant, Angevin, 1578, in 16; da Arnaudin, 1713; da Gueudeville, col *Trattato dell' incertezza delle scienze*; da Peyrard, sotto il nome di Roetitg, Parigi, 1803, in 12; IV *Commentaria in artem brevem Raymondi Lulli*, Colognae, 1533, Salinginci, 1538, in 8.vo; V *Orationes decem, de duplici coronatione Caroli V. apud Bononiam: Ejusd. Epigramm.*, etc., Coloniae, 1555, in 8.vo. Le opere d'Agrippa sono state raccolte molte volte. La sola buona edizione è *Lugduni ap. Beringos*, s. d. 3 vol. in 8.vo., in lettere corsive, di cui il contraffacimento è *litteris quadratis*. Tale raccolta contiene un IV libro della filosofia occulta, *de caeremoniis magicis*, che non è di Agrippa. Pretendesi che quest' ultimo si giovasse molto delle composizioni manoscritte di Piscatris (ved. questo nome). Giovanni Belot ha composto contro Agrippa i *Fiori della filosofia morale e cristiana*, Parigi, 1603, in 12.mo.

G—r.

AGRIPPA (Camillo), celebre architetto di Milano, viveva nel XVI secolo; fatto aveva studio particolare delle matematiche, della fisica ed anche della filosofia. Sotto il pontificato di Gregorio XIII si volle trasportare a Roma sulla piazza di s. Pietro un obelisco; Agrippa fu uno di que' che più si occuparono di tale operazione, allora difficilissima. Il resultato delle sue ricerche si trova nella sua opera intitolata: *Trattato di trasportar la guglia in su la piazza di s. Pietro*, Roma, 1583, in 4.to. V'ha ancora di Agrippa: I. *Trattato di scientia d'arme, con un Dialogo di filosofia*, Roma, 1553; Venezia, 1568, 1604, in 4.to; II *Dialogo sopra la generatione de' Venti*, ec. Roma, 1584, in 4.to; III *Nuove inventioni sopra il modo di navigare*, Roma, 1595, in 4.to. Tutte le opere di Agrippa sono rare.

D—l.

AGRIPPA, astronomo, della fine del I. secolo dell'era cristiana,

è celebre per un' astronomica osservazione ch' ei fece sulla luna; osservò egli in Bitinia, il 4.to. anno della 217.ª olimpiade (l'anno di G. C. 92) che la luna era in congiunzione con le Plejadi (Vedi l' *Almagesto* di Tolomeo, lib. VII c. 5, p. 170 dell' ediz. di Basilea, 1538).

D—T.

AGRIPPINA, figlia di M. Vipsanio Agrippa. e di Giulia figlia di Augusto, sposò Germanico: ebbe egli di lei nove figli, fra gli altri Caligola ed Agrippina madre di Nerone. La fecondità sua, la sua affezione al marito, e l'orgoglioso ed inflessibile suo carattere odiosa la resero a Livia ed a Tiberio. Mostrò grandezza e fermezza all'epoca della sollevazione delle legioni romane nella Pannonia, nè si lasciò vincere che all'ultima estremità dalle istanze di Germanico che la pregava di partire dal campo, e di porsi in sicuro col figlio suo e con quello che portava nel seno. Diceva ella che, discesa dal divo Augusto, ereditato ne aveva la sua costanza nei perigli. Allorchè l' esercito romano, comandato da Cecina, si salvò dalle armi di Arminio e d'Inguiomaro, e pervenne a ricondursi sulle sponde del Reno, Agrippina si oppose perchè fosse rotto un ponte ch'era stato gettato su quel fiume, e che necessario era alle legioni per rientrare sul territorio romano; ella fece per alcuni giorni le veci di generale, distribuendo a que' soldati che soffrivano per le ferite e di fame, soccorsi e viveri. Sì generosa condotta non poteva piacere a Tiberio; l' attribuì a mire ambiziose, ed il suo favorito Sejano fortificò vie maggiormente i suoi sospetti. Quando Germanico partì per l'oriente, Agrippina l' accompagnò di bel nuovo. Pisone e Plancina sua moglie si assunsero d' insultare Agrippina, e d' irritarla; si dimostrarono in ogni circostanza apertamente nemici di Germanico, che morì in Antiochia, persuaso di essere stato da essi avvelenato. Piena di doloro e di sdegno, la vedova di quel grand' uomo s' imbarcò colle sue ceneri, e giunse a Brindisi, ove diede di sè grande spettacolo di lutto: gli abitanti la riceverono collo dimostrazioni di vivissimo dolore. Ella attrasse tutti gli sguardi quando uscì dal vascello accompagnata da due de' suoi figli Cajo e Giulia, portando l'urna funebre. Tiberio, il quale non voleva lasciar tralucere la sua gioja, non si mostrò al pubblico quando vennero deposte in Roma le ceneri di Germanico nella tomba di Augusto; ma Agrippina potè vedere quanto il popolo fosse sensibile a quella perdita. Divenne ella soggetto di un' ammirazione che punse profondamente Tiberio. Detta veniva l' onore della patria, il solo germoglio d'Augusto, l' unico modello de' prischi costumi. Tiberio si vide costretto d' imporre in alcuna guisa silenzio al pubblico compianto, mediante un editto; ma Agrippina ebbe la consolazione almeno di vedere come Pisone, accusato della morte di Germanico e di atti d' insubordinazione, morì prima che il processo fosse finito, o che egli da se medesimo si uccidesse, o che, ed è più verisimile, l' imperatore gli facesse secretamente dar morte. Implacabile sempre, quantunque suo marito l' avesse morendo supplicata di raddolcire alquanto la sua alterezza, ella fu scopo delle persecuzioni di Sejano e di Tiberio; ma non fu meno ardita perciò a molestare co' suoi rimproveri l' imperatore stesso. Quando Claudia Pulcra sua congiunta accusata venne di adulterio da Afro, parlò ella con tanta veemenza in favore di quella donna, che Tiberio, sortendo dal suo carattere dissimulato, le

applicò con una specie di franchezza un verso greco il di cui senso era: „ La tua stizza deriva perchè non regni ". Oppressa dai mali dell'anima e da malattia, ebbe la debolezza di chiedere un marito all'imperatore che andato era a visitarla. Aggiunse, è vero, che il chiedeva perchè ella ed i figli di Germanico avessero un protettore contro i loro nemici; tuttavia tale inchiesta è una specie di macchia pel carattere di Agrippina. Sapevasi troppo Tiberio che lo sposo di Agrippina sarebbe stato uomo pericoloso al suo potere, quindi si partì senza risponderle. Agrippina fece crescere ancora più l'odio che le portava, allorchè, sopra rapporti che Sejano le aveva fatto pervenire segretamente al fine di perderla, ricusò di mangiare alla mensa dell'imperatore, e diede agli schiavi alcune frutte ch'egli le presentava. Tiberio non le fece rimprovero, ma volgendosi a sua madre: » Non recherà meravi» glia, disse, se tratto con alcuna » severità una donna che vuole » farmi credere un avvelenatore"; parole le quali, tuttochè moderate, accreditarono la voce che veniva tramata la perdita d'Agrippina. Nè andò guari che Tiberio più non serbando misura, formalmente l'accusò: in una lettera che scrisse al senato si esprimeva con somma asprezza sul conto di Agrippina e sopra Nerone suo figlio, al quale apponeva dissoluti costumi. La riputazione di Agrippina era talmente incontaminata che Tiberio non ardì offuscarla, ma l'accusò di arroganza e d'inflessibilità. Per quanto inclinato fosse il senato a sottoscrivere alle volontà di Tiberio, esitò dapprima sul partito da prendere; il popolo dal canto suo parteggiava apertamente per Agrippina e per suo figlio, del quale portavano le immagini intorno al sito in cui si congregava il senato. Sejano furibondo scrisse una lettera minacciosa ai senatori. Tiberio si lagnava in essa ad un tempo e del senato e del popolo. Non v'era uopo di tanto per risolvere nomini già da lungo tempo avvezzi alla più vile obbedienza; Agrippina venne esiliata nell'isola di Pandataria, oggidì santa Maria, la stessa isola in cui era stata mandata a confine sua madre per le sue sregolatezze. La sventura non potè piegare il suo carattere; altamente dimostrò tutto l'orrore e tutto il disprezzo che le inspirava Tiberio, ed il centurione che la custodiva ebbe l'audacia di batterla in volto con tanta ferocia che ella ne perse un occhio. Nerone fu condotto nell'isola di Ponsa, in cui morì poco dopo, senza che si sappia di qual morte, e Druso, dichiarato nemico dello stato, fu detenuto nel palazzo (V. Druso). Agrippina visse ancora quattr'anni, sino all'anno 33 di G. C. Non si sa se ella si lasciasse morire di fame, o se Tiberio le negasse il cibo per far credere che morta fosse volontaria. Ebb'egli la bassezza di oltraggiare la sua memoria accusandola di adulterio con Gallo, ed aggiungendo che la morte del suo amante le aveva inspirato noja della vita. Tacito la difende da tale rimprovero dicendo: „ Agrippina, siccome avida d'impero, disdegnosa era d'ogni uguaglianza; le cure proprie agli uomini sottentrate erano in essa ai vizj del suo sesso". Tiberio, nella lettera che scrisse al senato, si diede vanto che per elemenza non avesse fatto strozzare nè esporre nelle gemonie sua nipote, ed il senato lo ringraziò di tanta clemenza.

Q. R—y.

AGRIPPINA, figlia di Germanico e di Agrippina, nacque nella città degli Ubj, sulle sponde del Reno. Ella non aveva che 14 anni

quando Tiberio le fece sposare Gneo Domizio Enobarbo, del quale ebbe un figlio che portò da prima il nome stesso di suo padre. Domizio essendo morto, Agrippina condusse una vita licenziosa, e Caligola suo fratello la esiliò, non già per amore della virtù, però che gl' incestuosi suoi legami con essa e coll'altra sua sorella Drusilla non erano che troppo manifesti, ma per capriccio, o forse per gelosia. Dopo ucciso Caligola, Claudio ascese al trono, ed Agrippina fu richiamata. Ella divenne allora moglie di Crispo Passieno, patrizio d'illustre famiglia, cui fece assassinare onde possedere i di lui beni, però ch' egli fatto ad essa nè aveva lascito testamentario. Agrippina ebbe gran potere sullo spirito di Claudio, e si crede che Messalina, non meno crudele che dissolta, l'avrebbe fatta perire, se non avesse avuto altri disegni oni eseguire. Dopo la morte di quella donna, Agrippina, soccorsa dai raggiri del liberto Pallante, regnò assoluta sul cuore dell' imbecille Claudio, il quale era suo zio, ed esercitò sotto il di lui nome tutta l' autorità. Maritò suo figlio con Ottavia, figlia dell' imperatore. Lucio Vitellio, padre di quello che pervenne in seguito all' impero, era allora censore. Agrippina gli ordinò di movere contro L. Silano fidanzato ad Ottavia, un'accusa d'incesto con sua sorella, e Silano venne scacciato dal senato. Poco dopo lo zio e la nipote, i quali tenevano essi pure da lungo tempo incestuose pratiche fra se, cessarono il far più le maschere e vollero che il senato legittimasse la loro unione, ciò che ottennero senza fatica. Vi furono anzi alcuni padri conscritti che, nell' eccesso del zelo loro, dichiararono che se l'imperatore fosse titubante nel venire a tale partito, uopo sarebbe stato di costrignervelo. Silano si diede la morte in quel giorno stesso in cui fu celebrato il matrimonio. Roma prese allora un altro aspetto; l' impero fu totalmente sottomesso ad una donna la quale, non meno di Messalina schiava delle sue passioni, aveva nel carattere molto maggiore energia. I Romani ebbero lo spettacolo, nuovo per essi, di un' imperatrice che accompagnava sino nelle corti di giustizia il fantoccio di sovrano cui essa governava. Per piacere al popolo Agrippina richiamò Seneca dall' esilio, e lo fece precettore di suo figlio. Lo stesso figlio, oggetto di cieca affezione, e che dar doveva al mondo lo spettacolo della più orribile ingratitudine, divenne, mercè il suo matrimonio con Ottavia, l'eguale di Britannico figlio dell' imperatore. Nè ciò bastava ad Agrippina; dopo ch' ebbe fatto perire per matta accusa di magía, Lollia Paolina che disputato le aveva la mano dell' imperatore, ella fece adottare da Claudio il figlio suo, che venne allora chiamato Nerone. Il liberto Pallante, legato con Agrippina per colpevoli pratiche, fu quello che si assunse d' indurre Claudio a quell' atto quanto ingiusto altrettanto snaturato. Il senato, sempre vile, conferì in quella circostanza il titolo d' *Augusta* ad Agrippina. L' innalzamento di quel figlio era il suo più dolce pensiero, e quando predetto le fu ch' egli giugnerebbe all' impero, ma che la farebbe morire, rispose: „ Ch' ei mi uccida, purchè regni!" Quello stesso anno Agrippina stabilì nella città degli Ubj, in cui nacque, una colonia dal suo nome chiamata *Colonia Agrippinensis*, oggidì la città di Colonia. Ciaschedun giorno per novelle prove appariva che la sua potenza era venuta in colmo. Allorchè il valoroso Caractaco, capo dei Siluri, popoli della gran Brettagna, costretto di cedere alla fortuna di

Roma, comparve come prigioniero dinanzi a Claudio, egli rese ad Agrippina gli stessi omaggi che all'imperatore. Poco dopo l'imperatrice, in sopravveste militare tessuta d'oro, intervenne ad un combattimento navale nel lago Fucino. Claudio ivi diede ai Romani l'atroce di ertimento di vedere sino a 19,000 uomini, tutti rei pel vero, accanirsi gli uni contro gli altri come se fossero stati nemici. Durato ch'ebbe lungo tempo la carnificina, venne permesso a quelli che non erano periti di sopravvivere a tali orribili giuochi. Agrippina sacrificò indi appresso Domizia Lepida, sorella di Gneo Domizio suo primo marito, nello stesso modo con cui perduta aveva Lollia Paolina; l'accusò di avere adoperato sortilegj per riuscire a sposare l'imperatore, e costrinse Nerone a servire di testimonio contro Lepida sua zia. Il vero delitto di quella donna era di avere conteso ad Agrippina un' influenza sul cuore di Nerone, con mezzi che suggeriti le aveva la sua dissolutezza eguale a quella di Agrippina. Claudio cadde ammalato, ed Agrippina si valse della famosa Locusta per avvelenarlo. Secondo Tacito, il medico Senofonte accelerò la di lui morte, dandogli una nuova dose di veleno sotto pretesto di amministrargli medicina. Svetonio narra altre particolarità, ma parla anch' egli di avvelenamento. Se ne tenne occulta la morte tanto tempo quanto fu necessario perchè Nerone fosse acclamato imperatore. Burro, capo delle coorti pretoriane, ebbe parte più ch'altri in quell'avvenimento che sottomise Roma e l'universo al più crudele dei tiranni. Non appena Nerone fu imperatore che Agrippina si affrettò di far condannare a morte il liberto Narciso che offesa l'aveva co' suoi discorsi e col suo attaccamento per Britannico. Da se stesso si uccise, e Zonara assicura che il facesse sulla tomba di Messalina. Agrippina fece poscia mettere prigione il proconsole Giulio Silano. Voleva pure, prima che i funerali di Claudio fossero terminati, sagrificare al suo risentimento tutti quelli che le davano ombra; ma Burro e Seneca ne la impedirono. Essi adoperavano senza posa di raddolcire il suo implacabile umore, e di combattere le ambiziose sue mire. La passione che Nerone concepì per la liberta Actea non tardò a diminuire l'influenza di Agrippina. Quella tresca, cui Burro e Seneca favorirono, eccitò i furori di Agrippina, non ch' ella avesse sentimento niuno di virtù, ma perchè temeva il credito della sua rivale. Le sue lagnanze ad altro non riuscirono che a risolvere Nerone d'allontanarla, abbandonandosi ai consigli di Seneca. Mentre ella tracorreva di continuo così dalla speranza di dominare Nerone allo scoraggiamento, e dai furori alle bassezze, Nerone fece avvelenare Britannico. Agrippina profittò dell'orrore che inspirava tale attentato per annodare i suoi raggiri. Nerone la punì cacciandola dal palazzo. Sembra nondimeno che non tardassero a riconciliarsi, poichè fu allora particolarmente che le incestuose pratiche tra figlio e madre vennero riguardate come fatto sicuro. Agrippina usò di tale infame espediente per combattere l'amore che la famosa Poppea Sabina inspirava a Nerone. Nondimeno nel sesto anno del suo regno egli condusse a fine l'orribile risoluzione di far perire quella a cui doveva e vita ed impero. Poppea, che ardeva d'ottenere il grado d'imperatrice, non durò fatica nell' indurre Nerone ad avvelenare Agrippina; ma il delitto era troppo famigliare ad essa, e troppo bene conosceva i suoi nemici per non essere vigilante. Nerone decise di consumare

il parricidio in altra maniera, e lo commise ad Aniceto uno de' suoi liberti, generale delle galee a Miseno. Durante la celebrazione delle feste di Minerva a Baja, finse di rappacificarsi con sua madre; ella tenne sincero quell'accomodamento, ed andò a visitarlo a Baula, tra Baja ed il capo Miseno; là, dopo i più vivi attestati di figliale tenerezza, si accomiatò da essa, e comandò ad Aniceto di condurla in Azio. Ella partì. » Il mare, dice » Tacito, era in calma, il cielo lu» cido e sereno, gli Dei vollero to» gliere ogni scusa al parricida ". Il vascello non era molto discosto dalla riva, allorchè repente, ad un segno convenuto, il soffitto della camera, grave di piombo sovrapposto, cade e schiaccia Crepereio, il quale solo, con una donna del seguito di Agrippina nominata Acerronia, accompagnato aveva la principessa. Un tramezzo tolse che le due donne soggiacessero alla stessa sorte. I marinari, che non erano consapevoli della trama, ne seppero l'esecuzione, ed il vascello non finì di rompersi. Gli assassini cercarono allora di rovesciarlo, ed Agrippina cadde nel mare con Acerronia la quale, sperando di essere soccorsa, gridò ch' ella era Agrippina, e fu tosto accoppata a colpi di remo. Agrippina fuggì la stessa sorte tacendo; però che alcuni schifi sortiti dal porto la portarono nel suo palazzo pel lago Lucrino: non aveva che una lieve ferita sulla spalla. Quantunque non potesse dubitare del vero scopo degli agenti di Nerone, risolse di dissimulare, e mandò a suo figlio ch' ell' era salva dal pericolo per la protezione degli Dei e per la felicità del suo regno. Nerone era andato troppo oltre perchè potesse recedere più, e già vedeva sua madre narrare il suo delitto al senato ed al popolo, e chiedere vendetta. Burro e Seneca conchiusero che doveva o perire egli medesimo o farla perire, e Tacito afferma che non ignorassero il primo attentato di Nerone. Venne risoluto che Aniceto terminerebbe ciò che aveva incominciato, e Nerone gliel' ordinò. Fece gettare un pugnale tra i piedi del messo che sua madre gl' inviava, e pretese ch' ell' avuto avesse intenzione di farlo uccidere, ma che, vedendo scoperto il suo delitto, si fosse data la morte. Frattanto il popolo, che ignorava gli orribili disegni di Nerone, sollecito era in recare soccorsi ad Agrippina, e nel consolarsi con lei che fosse salva dal grave pericolo, quando l'apparizione di Aniceto pose tregua a quei trasporti; seguito da due altri sgherrani penetrò nella stanza di Agrippina, ov' ella si stava con una sola donna la quale subito partì. Omai certa del suo destino, ella esclamò come non poteva credere che Nerone avesse ordinato un parricidio; ma gli assassini nulla rispondendole circondano il suo letto. Fu allora che Agrippina disse al centurione che aveva già tratta la sua spada, le memorabili parole *Ventrem feri*. Spirò tosto trafitta da più colpi. Dicesi che Nerone, ponendo in colmo il suo misfatto, ebbe curiosità di vederla nuda dopo morta e di vantare la bellezza del suo corpo; ma ciò è contraddetto da parecchi storici. Il corpo di Agrippina fu bruciato in quella stessa notte, senz' alcuna pompa, sul letto su cui soleva desinare. Mnestero, uno de' suoi liberti, si trafisse colla sua spada nell' istante in cui si accendeva il rogo. Non le venne innalzata tomba se non che dopo morto il parricida. Agrippina aveva scritto curiose memorie, delle quali Plinio fa menzione, e che non giunsero fino a noi; ma Tacito dichiara che gli furono utili, e che se ne giovò per iscrivere quell'epoca della storia dei Cesari. Daup.

AGROECIO, e non AGRICIO. Ausonio loda questo rettore nel 15° epigramma del suo libro intitolato: *Commemoratio professorum Burdigalensium*. Sembra che Vinet nel suo Commentario sopra Ausonio dubiti se quel rettore sia lo stesso che Agraecio del quale noi abbiamo un' opera sulla gramatica: *Herillo quem eumdem esse rhetorem Agraecium, nec aio, nec nego*. Questi non lascia dubbio alcuno sulla maniera con cui si scrive il suo nome: *Agraecius*, dic'egli, *et cum latine scribis, per diphthongum scribendum:* NON, UT QUIDAM PUTANT, PER Y, AGRYCIUS. La sua opera ha per titolo: *De Orthographia, proprietate et differentia sermonis*; egli la dedica ad Euchero, probabilmente vescovo di Lione. Tale opera è stata stampata nella *Raccolta degli antichi gramatici*, pubblicata da Bonaventura Vulcanius, Basilea, 1577, in fogl.; in quella di Giorgio Fabricio, 1595, ed in fine in quella di Putschius Hanoviae, 1605, in 4.to; è un supplemento molto corto al trattato di Cuper sullo stesso soggetto; non vi si trova niuna etimologia, niuna radice, niuna soddisfacente spiegazione; è semplicemente una tavola molto ricca della differenza delle parole, nel genere di quelle che si veggono in fine del picciolo dizionario latino di Boudot. Quindi a torto paragonata fu l'opera di Agroecio con quella di Gardin-Dumesnil. È possibile che sia lo stesso Agroecio che raccolse e pose in ordine le opere di Gramatica d'Isidoro di Siviglia, impresso per la prima volta, in fogl., senza data, senza nome di città nè di stampatore, ma avanti il 1472, e forse da Giovanni Mantel.

W—s.

AGUESSEAU (ENRICO FRANCESCO D'), cancelliere di Francia, nacque a Limoges, il giorno 7 di novembre 1668, da Enrico d'Aguesseau, allora intendente del Limosino e poi consigliere di stato. Il nome di d'Aguesseau imparentato con antiche famiglie del Saintonge e del Limosino, era stato illustrato, fino dal VI secolo, da uomini distinti nella magistratura. Antonio d'Aguesseau, avolo del cancelliere, era stato primo presidente del parlamento di Bordeaux. Enrico Francesco, quello che si discorre, ebbe la fortuna di essere educato da suo padre a tutte le scienze ed a tutte le virtù che ad un magistrato convengono. Ricevuto nel 1690 avvocato del re al *châtelet*, divenne pochi mesi dopo avvocato generale nel parlamento di Parigi, in età di 22 anni. Il re, promovendolo così giovine ad un posto di tanta importanza, fu indotto unicamente dalla testimonianza e dalle raccomandazioni di suo padre. „ Lo conosco, disse, incapace „ ad ingannarmi, neppure sul con„to di suo figlio ". Il giovine d'Aguesseau corrispose pienamente a tale onorevole fiducia, e Dionigi Talon, che tanta riputazione aveva ottenuto in quella stessa carica, non potè a meno di dire „ che vor„rebbe finire come quel giovine „ cominciava ". Dopo ch' ebbe esercitato per sei anni le funzioni di quell' ufficio collo stesso lustro con cui segnalato si era nell' incominciarle, egli divenne procuratore generale, e nuovi doveri gli porsero occasione di mostrare altri talenti e di rendere maggiori servigj. L'amministrazione degli ospitali migliorò mercè le sue cure; gran numero di saggi regolamenti, dietro sue proposizioni adottati, prevennero o corressero degli abusi; l' ordine e la disciplina mantenuti o ristabiliti vennero nei tribunali, e l' istruzione criminale fu migliorata. Nelle questioni relative agli affari dei dominj della corona, fece stupire colla sagacità delle sue ricerche e colla profonda cognizione de' nostri storici monumenti. Nel 1709

le pubbliche sventure diedero maggiore importanza all'ufficio suo: la carestia ai disastri sopravvenne della guerra. Il *controlore* generale Desmarets in quelle difficili circostanze formò una commissione dei principali magistrati, e vi chiamò d'Aguesseau, che ne divenne presto l'anima pei suoi lumi e pel suo zelo. Tutti inanimò col suo esempio; scoperse degli ammassi, e fece punire i rei, ristabilì la circolazione, e dissipò le inquietudini e le diffidenze. Da quel tempo in poi d'Aguesseau consultato venne sovente sulle più difficili materie dell'amministrazione, e fu incaricato della compilazione di alcune memorie pel re. Sulla fine del regno di Luigi XIV d'Aguesseau parve minacciato di assoluta disgrazia, per la sua opposizione a registrare la troppo celebre bolla *Unigenitus*. Fu in quella occasione che sua moglie, vedendolo partire per Versailles, gli disse: „ Va, dimentica dinanzi al re e sposa e „figli, perdi tutto tranne l'ono„re". D'Aguesseau, senza giudicare della dottrina di quella bolla condannata, aveva veduto dalla sua forma e da molte delle sue disposizioni offesi i diritti della monarchia, cui ardiva difendere contro il monarca stesso, e ciò egli espresse in modo energico nella sua risposta al nunzio Quirini, il quale gli disse un giorno a Fresnes ov'era andato a visitarlo: „ Ed è qui „dunque che si fabbricano armi „in offesa di Roma?" — „ No, riprese con calore d'Aguesseau, „ non sono armi offensive altrimen„ti, ma scudi" (*V.* la Stor. Cron. del pr. Henault). Luigi XIV morì, e d'Aguesseau continuò a godere, sotto la reggenza, di tutto il credito meritato dalle sue virtù. Successe al cancelliere Voisin nel 1717; ma un anno non era per anche scorso da che era stato eletto in sua vece, allorchè il reggente gli tolse i sigilli e lo esiliò, per essersi opposto allo stabilimento della banca reale, ed a tutti i pericolosi progetti conosciuti sotto il nome di *sistema di Law*. Quell'enorme emissione di biglietti, di cui il valore non posava che sopra un'immaginaria ipoteca, repugnava al profondo sentimento di equità che il cancelliere portava nell'amministrazione; combattè egli con tutte le sue forze per far sì che trionfasse la ragione e la buona fede; ma il raggiro, e l'amore di novità la vinsero: i sigilli furono dati a d'Argenson, e d'Aguesseau fu mandato a confine nella sua terra di Fresnes. Durarono le stravaganze del *sistema* i due anni ch'egli colà passò. È nota la funesta catastrofe che disingannò il pubblico, ed immerse il governo in nuove angustie. Onde acquetare i malcontenti, il reggente richiamò d'Aguesseau, nel 1720, ed i sigilli gli furono restituiti. Lo stesso Law, ed il cavaliere di Conflans, primo gentiluomo della camera del reggente, andarono a prendere il cancelliere a Fresnes, nel mentre che Dubois era andato a dimandare i sigilli a d'Argenson (*V. le Memorie di Dubois*). Tale ritorno venne biasimato da un partito di opposizione, composto di genti de' parlamenti e di alcuni letterati. Si teneva per cosa sconveniente che d'Aguesseau accettasse una grazia di cui Law era portatore. Avrebbe meritato assai più biasimo se rifiutato avesse di acconsentire ad un richiamo, il quale, per le forme stesse con cui vi si processe, considerare si poteva più per una riparazione dalla parte del capo dello stato che per un favore. D'Aguesseau tenne ad onore di vedersi richiamato in un momento di pericolo, e subito con tutte le forze intese a trovar rimedj al disordine commesso in sua assenza. Applicò per quanto ancora si poteva le regole della giustizia

alla liquidazione dei biglietti di banca, e la maggior parte di essi non soggiacque che a proporzionata riduzione. Quantunque immensa fosse, ebbe però un carattere meno odioso che il totale ed assoluto fallimento ch' era stato proposto. Nuove procelle lo attendevano in quella corte corrotta, per cui egli non era fatto. Il reggente che aveva dapprima lusingato il parlamento per far annullare il testamento di Luigi XIV, lo tormentò non molto dopo perchè registrasse la dichiarazione del re di accettazione della bolla, per piacere a Dubois divenuto arcivescovo di Cambray, e che, sperando di ottenere il cappello cardinalizio, aveva fatto sperare alla corte di Roma la registratura. D' Aguesseau vi si era opposto sotto Luigi XIV, senza che fosse mosso da spirito niuno di partito, ma per solo attaccamento ai diritti della corona. Divenuto cancelliere, e scorgendo allora le cose più dall'alto, pensò che negoziare dovesse col parlamento. Questo fu fermo nell' aperto rifiuto di tutte le proposizioni, ed esiliato venne a Pontoise. Allora il reggente immaginò di far registrare la dichiarazione in gran consiglio. La solenne tornata che a tale fine si tenne merita di essere ricordata per un tratto mordace diretto contro d' Aguesseau. Uno dei magistrati nominato Perelle, opponevasi con vigore alla registratura; il cancelliere gli chiese ove attinto avesse tutte le massime di cui corroborava il suo parere. *Nelle arringhe del defunto cancelliere d' Aguesseau*, rispose quegli freddamente. Nè fu questo il solo sarcasmo che il cancelliere ebbe a soffrire; trovate furono affisse sulla sua porta queste parole: *Homo factus est*; ironica applicazione dei termini sacramentali della religione in nome della quale combattevasi. La corte minacciato avendo di mandare il parlamento a Blois, il cancelliere offerse al reggente di dimettersi dalla custodia de' sigilli; ma questi lo pregò a differire. Non v'ha dubbio che d' Aguesseau sarebbe allora stato vittima della sua persistenza, se la faccenda non si fosse accomodata, e se il parlamento non avesse alla fine condisceso alla registratura, colle modificazioni ottenute o consentite dai consiglieri Menguy e Pucelle che tutta governavano quella magistratura (*V. le Memorie di Duclos*). D' Aguesseau non godè a lungo del favore in cui era tornato. Nel 1722 ei non volle cedere al cardinale Dubois, primo ministro, la precedenza nel consiglio. Quell' uomo perverso, che allontanare voleva dalla corte e dai consigli tutti que' che avevano dignità o virtù, fece esiliare di bel nuovo il cancelliere, il quale non venne richiamato che nel 1727; ma i sigilli non gli furono renduti. La disputa in proposito degli affari ecclesiastici non mancò di riaccendersi tra la corte ed il parlamento; il cardinale di Fleuri, che aveva allora (nel 1732) la principale autorità, indusse d' Aguesseau ad interporre la sua mediazione per vincere la resistenza della magistratura; ma i combattenti di ambedue i partiti non tardarono a rivoltarsi contro il cancelliere; gli opponevano i magistrati che disertore fosse dalla causa cui altre volte aveva difesa, e la corte si doleva che mostrasse zelo pei magistrati. Non gli vennero restituiti i sigilli che nel 1737; ma espediente gli parve di limitarsi alle funzioni di ministro della giustizia; sino al termine di sua vita rimase lontano dagli affari di stato del pari che dagl' intrighi di corte. I suoi studj ebbero per speciale oggetto il perfezionamento della nostra legislazione, non per riformarla nè cangiarla a fondo, ma per determinarne il vero spirito e rendere

l' esecuzione di essa uniforme per tutta la Francia. Sotto questo aspetto considerare si vogliono gli statuti pubblicati mentr' era cancelliere; i principali sono quelli delle donazioni, dei testamenti e delle sostituzioni. Parecchi ebbero altresì per oggetto di regolare la forma delle istruzioni giudiziarie, come per esempio l'ordinanza sui procedimenti per falsificazioni, e quella che ha per oggetto le evocazioni ed i regolamenti dei giudici. Il cancelliere compilò eziandio la ordinanza di Luigi XV che ristabilisce i diritti di nobiltà in favore dei servigi militari (*V.* la *Stor. cron.* del pr. Henault). Nel 1750, d' Aguesseau, in età di 82 anni, si sentì per la prima volta costretto per le sue infermità ad interrompere i suoi lavori, nè più volle conservare un ufficio del quale non poteva adempiere tutt' i doveri. Accettando il re la sua rinunzia, gli conservò gli onori di cancelliere, con una pensione di 100,000 franchi, oni non ha goduto lungamente. Cessò di vivere nel 1751. D' Aguesseau sposato aveva, nel 1694, Anna le Fèvre d' Ormesson, che le rare sue qualità resa avevano degna di essere fatta compagna dello splendore e della felicità della sua vita. De Coulanges aveva detto in proposito di tale unione, „ essere quella la prima „ volta che veduta si fosse la virtù „ imparentarsi con le grazie ". Madama d' Aguesseau era morta nel villaggio di Auteuil nel 1735, ed era stata secondo i suoi voleri seppellita nel comune cimitero della parrocchia; il suo sposo volle dividere con lei la gloria di tale umile sepoltura. Una semplice croce, senza ornamenti, postavi dalla pietà della famiglia, indicava la tomba del cancelliere di Francia. La pubblica riconoscenza esigeva onori più distinti; il governo se ne occupò, e venne scelto dirimpetto alla chiesa un luogo più conveniente per quelle illustri spoglie; Luigi XV diede i marmi ed i bronzi che servirono alla costruzione di un funebre obelisco. L' epitaffio di Madama d' Aguesseau, che si trova nell' edizione in 4.to delle opere del cancelliere, era stato composto da lui stesso. Il terrore della rivoluzione, che tutto voleva livellare, sin anche nella regione delle rimembranze, stese la sua mano sul mausoleo di d' Aguesseau. Gli ornamenti ne furono strappati, tolti i bronzi ed i piombi, aperte le due tombe, e le ossa senza onore disperse fuori della sepoltura loro. Ma vegliava la municipalità su quelle care reliquie; ella aspettò un tempo meno procelloso per riunirle in uno stesso feretro, e renderle al loro primo asilo. Il monumento venne ristabilito per quanto le circostanze hanno ciò potuto permettere. Non restano che le iscrizioni sui marmi della base. Ebbe pubblico apparato, ma semplice e decente, quella ceremonia, praticata nel mese di decembre 1800, in presenza della famiglia, sotto gli auspicj e coi soccorsi del governo consolare, e per cura del prefetto del dipartimento della Senna. La statua di d'Aguesseau collocata venne nel 1810 dinanzi all' atrio del palazzo legislativo, parallela a quello di l' Hôpital. D' Aguesseau aveva occupato pel corso di trentaquattr' anni la prima magistratura; dieci ne passò nell' esilio; in mezzo a tali alternative di favore e di disgrazia, sempre sereno, sempre elevato sopra le passioni e l' interesse, inaccessibile al timore nonchè all' orgoglio, non gli costò sforzo niuno il sopportare l' avversità, e godè del potere senza ebbrezza. Tale beata serenità dell' anima derivava da una purezza di coscienza, da una dolcezza di carattere, in una parola da tutte quelle domestiche virtù, che gli meritarono la

stima perenne degli uomini dabbene, e l'adorazione della sua famiglia. Si diceva di lui che pensava da filosofo e che parlava da oratore. I suoi contemporanei scrissero di lui con rispetto, ma senza adulazione. Il duca di s. Simon non potè a meno di non dirne bene. " Molto spirito, dic'egli, applicazione, penetrazione, sapere in ogni genere, gravità, equità, pietà, innocenza di costumi, componevano il carattere di d'Aguesseau ". A temperare tale elogio succedono però tosto tratti di censura; egli accusa il cancelliere di lentezza, e che indeciso fosse negli affari. Il conte di Gerest Brancas gliene faceva un giorno rimprovero. " Quando penso, gli rispondeva il magistrato, che una decisione del cancelliere diventa legge, mi permetto di riflettervi a lungo ". Duclos aggiugne nelle sue memorie che spesso gli mancava la fermezza per eseguire riforme, cui nondimeno credeva necessarie. Il duca di Grammont gli dimandò un giorno se vi fosse mezzo di abbreviare i procedimenti giudiciarj e di diminuire le spese: " Vi ho sovente pensato, diss'egli; aveva anzi cominciato un regolamento intorno a ciò, ma mi rattenne la considerazione che rovinato avrei avvocati, procuratori ed uscieri in gran numero ". S. Simon e Duclos sono due scrittori d'una probità somma; noto è però quanto fossero pungenti: erano ambedue ligj ad un partito, ed è permesso di sospettare talvolta in essi esagerazione. Comunque siasi, v'ha de' titoli gloriosi per la memoria di d'Aguesseau che non gli verranno mai contraddetti, quelli di grande magistrato, di scrittore insigne e di oratore eloquente. Possedeva il greco, il latino, l'ebraico ed altre lingue orientali, l'italiano, lo spagnuolo, il portoghese e l'inglese. Consultato intorno alla riforma del calendario in Inghilterra, vi contribuì in gran parte. Allorchè si leggono le sue arringhe ed i suoi repertorj, cessa la sorpresa della prodigiosa sua celebrità; dappertutto occorre nelle sue scritture, in un con la cognizione la più estesa delle leggi e degli autori, una luminosa sagacità nella discussione e nell'applicare i principj; dappertutto l'esposizione delle minime particolarità è tanto chiara quanto compiuta, e sembra che le grazie di una facile locuzione non vi siano frammesse che per impedire all'attenzione lo stancarsi. Conservate vennero eziandio le arringhe nonchè i discorsi ch'ei tenne per molt'anni nell'occasione che si riaprivano le tornate del parlamento: contengono bellezze che possono essere gustate più generalmente, e di cui l'origine merita di essere conosciuta. L'intima amicizia che egli aveva stretta in gioventù con Racine e Boileau, l'abitudine in che era venuto di fare sotto gli occhi di que' gran maestri bellissimi versi, cui ebbe sempre la modestia di non far mai conoscere, dato avevano al suo stile quella nobiltà e quell'armonia che si fanno sentire sino nel più breve periodo, e per cui tal volta nel difetto offende di una perfezione soverchia. Era questo il giudizio dello stesso padre di d'Aguesseau. " Mio figlio, gli diceva sovente, l'opera tua sarebbe più bella se tu non l'avessi ritoccata ". Quei discorsi hanno un altro merito in oltre: sono in essi descritti i doveri del magistrato, e l'oratore rivela senza saperlo tutt'i secreti dell'anima sua. Ed a sì perfetto accordo tra le sue parole e la sua condotta o i suoi sentimenti uopo è di attribuire il grande e felice successo di que'discorsi quando venivano recitati. Per tali cagioni d'Aguesseau ottenne un trionfo riserbato a quelli

di cui l'eloquenza deriva dal cuore, quando facendo l'elogio dell'avvocato generale le Nain, suo collega e suo amico, fu interrotto dal proprio suo dolore e dai singhiozzi di tutti gli uditori. Riesce di sommo piacere il trovare sì dolce e profonda sensibilità congiunta con altissimo ingegno e con eccelsa virtù. Le *Opere di d'Aguesseau* compongono 13 vol. in 4.to, 1759-89; i primi volumi essendo stati ristampati, alcuni esemplari hanno la data del 1787-89. Il *Discorso sulla vita, la morte, il carattere ed i costumi di d'Aguesseau*, padre del cancelliere, è nel XIII vol. ed era stato stampato a parte in 60 esemplari, nel 1778, con la data del 1720. L'edizione delle sue *Opere*, Yverdun, 1772-75, 12 vol. in 8.vo, non è compiuta. D'Aguesseau, che nelle *Istruzioni a suo figlio* parla di belle lettere con una specie di passione, e confronta l'amore che egli ha per esse a quello che ne commove per la *terra natia*, chiama i *suoi più bei giorni* quelli che poteva nella prima giovinezza senza distrazione consacrare alla lettura degli antichi poeti; non ha scritto mai nulla per la gloria letteraria, nè per appagare quell'intenso gusto che a tale genere di studj l'allettava, per tema d'involare alle pubbliche funzioni parte di quel tempo che era loro dovuto. Duclos ingiustissimo fu nell'accusarlo del contrario. Il *discorso sulla vita* di suo padre offre una lettura delle più toccanti. In quello scritto, che destinato non era a divenir pubblico, d'Aguesseau trascorre senza ritegno a tutta la tenerezza a tutta la riconoscenza di figlio. L'esagerazione stessa delle lodi induce ad una maniera di commozione quando si riflette che quell'espansione di sentimenti del cuore avere non doveva altri testimonj che i proprj suoi figli. Vi si leggono molte curiose particolarità, e vi si segue con sommo piacere il padre del cancelliere nelle provincie di cui affidato successivamente gli venne il governamento. Mentre ei fu intendente di Linguadoca terminato ne venne il canale, e piace di vedere quanto le sue cure vi hanno contribuito. Egli vi fondò altresì quasi tutte le manifatture di panni lani pel Levante. Insigne fu in esso una pietà tutta tolleranza e dolcezza, e si tenne che uopo fosse richiamarlo di là quando si volle far eseguire in quelle contrade militari operazioni contro i protestanti, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes. Entrò allora nel consiglio di stato, e per trent'anni ebbe parte a tutto ciò che vi si fece di più importante. Fu il primo a cui venne in pensiero d'instituire l'ordine di s. Luigi; ne compilò l'editto di creazione, e ne fece tutt'i regolamenti. Fu egli commendevole per grandi qualità, e per quelle altresì che costituiscono l'uomo di stato. Non ebbe uffici tanto luminosi quanto quelli del figlio suo, ma ebbe la gloria di averlo formato, e perciò ancora meriterebbe l'attenzione della storia e la gratitudine della posterità (*V.* THOMAS).

B—E e D—S.

AGUILLON (FRANCESCO D'), gesuita di Brusselles, che primo introdusse lo studio delle matematiche fra i suoi confratelli de' Paesi Bassi, professò filosofia a Douai, teologia ad Anversa, ove fu rettore, e morì nel 1617, in età di 50 anni. Egli è autore di un *Trattato d'ottica*, in sei libri, stampato in Anversa, 1615, in fogl. In quell'opera occorre per la prima volta la denominazione di *Projection stéréographique*; tale projezione era conosciuta sino da Ipparco, ma ricevuto non aveva nome niuno. Aguillon lavorava sulla *Catottrica*, e sulla *Diottrica* quando morì.

D—L—E.

AGUIRRE (Giovanni Saenz d'), cardinale, nato il dì 24 di marzo 1630, a Logronno in Ispagna, fu dapprima religioso dell'ordine di s. Benedetto, successivamente professore di teologia a Salamanca, secretario del sant' offizio e cardinale. Egli morì a Roma, il 19 agosto 1699, stimato pel suo sapere e per le sue virtù da quelli eziandio che avevano dovuto combattere i suoi oltramontani principj. Bossuet lo chiamava *luce della chiesa, modello di costume, esempio di pietà*. Le sue opere principali sono: I. *Ludi Salmanticenses*, in fogl.; sono dissertazioni solite a farsi in Salamanca prima di riceverví il grado di dottore; II Diverse opere di filosofia e di morale, 1671, 3 vol. in fogl.; III *Sancti Anselmi Theologia*; la migliore edizione è quella di Roma, 1690, 3 vol. in fogl.; egli vi corregge gli errori che alcune preoccupazioni di educazione gli avevano fatti adottare nelle opere precedenti e nella prima edizione di questa; vi si disdice, fra le altre cose, di tutto quello che aveva detto contro i discepoli di sant' Agostino, de' quali era divenuto in Roma uno de' più zelanti protettori; IV *Defensio Cathedrae sancti Petri, advers. declarat. cleri Gallic. anni* 1682, Salamanca, 1683. Tale opera proscritta per decreto del consiglio di Spagna, e che meritò all'autore il cappello cardinalizio, offerto al grande Arnoldo, se quel dottore avesse voluto scrivere con gli stessi principj, è prova del suo candore, del suo zelo, della sua erudizione, più che del suo giudizio e del suo talento per la critica. Egli vi copia pressochè dappertutto Bellarmino. Fa meraviglia come un uomo del suo carattere siasi permessa tanta ira contro il clero di Francia, specialmente nell' epistola dedicatoria ad Innocenzo XI; V *Collectio Concilior. Hispaniae*, Romae, 4 vol. in fogl. 1693—1694, edizione preferita a quella del 1753, in 6 vol. È già stato pubblicato a Madrid il primo volume di una nuova *Raccolta dei concilj di Spagna* con dissertazioni e noto stimate. Il paese in cui egli scriveva lo scusa in parto dell' autorità che attribuisco alle *False Decretali*, ma si ammira il suo candore nella prefazione, dove ritratta con modi ingenui ciò che precedentemente aveva scritto in favore del *probabilismo*. Vi sono ancora alcune altre sue opere, ma di minor importanza. Egli insegna dovunque la più pura morale. Quando morì il grande Arnoldo, fec'egli in pieno concistoro l'elogio di quel celeberrimo dottore.

T—d.

AGYLÉE o AGILEO (Enrico), giureconsulto, nato a Bois-le-Duc, verso l'anno 1533, d'Antonio Agileo, originario d'Italia; prese le armi in Boisle-Duc contro il re cattolico, e vi fece ricevere l'*Unione di Utrecht*, nel 1579; venne deputato presso gli Stati Generali, eletto consigliere nel supremo consiglio, avvocato fiscale nel 1586, e morì nel 1595, di 62 anni. Agileo è meno conosciuto per la parte ch' ebbe nelle turbolenze della sua patria, che per la sua dottrina e le sue opere. Egli pubblicò: I. * la versione latina di Oloandro delle *Novelle di Giustiniano*, 1560, in 4 to. corretta, o con vario lezioni; II *Justiniani edicta: Justini, Tiberii, Leonis philosophi constitutiones, et Zenonis una*, Parisiis, 1560, in 8.vo; III una traduzione latina del *Nomo-Canon de Fozio* coi commentarj di Balsamon, traduzione molto più esatta, e fatta sopra un esemplare più compiuto di quello di Gentiano Hervet, 1561, in fogl.; ella è stata ristampata, nel 1615, da Cristoforo * Justel col testo greco, o nel 1661 da Enrico * Justel, nella sua *Biblioteca del diritto canonico antico*; IV *Inauguratio Philippi II, Hisp. regis, quâ se juramento ducatui Brabantiae,*

etc. *obligavit*, con un commento sugli articoli dell' inaugurazione, Utrecht, 1620, in 8.vo. * pubblicata da suo figlio.

N—L.

AHIA, profeta di Silo, noto nella Scrittura per due predizioni ch'ei fece a Geroboamo, verso l'anno 924 av. G. C.; la prima sullo scisma delle dieci tribù delle quali gli annunziò ch' ei sarebbe re; la seconda sulla morte di suo figlio Abia e le sventure di tutta la sua famiglia, in castigo del delitto d' idolatria di cui si era renduto colpevole. Ahia è uno di quelli che avevano scritta la *Storia del regno di Salomone*: La sua opera esisteva ancora nel tempo in cui viveva l'autore del libro delle *Cronache* che se ne servì.

T—D.

AHLWARDT (PIETRO), professore di logica e di metafisica a Greifswald, nato in quella città il giorno 19 febbraro 1710, vi morì il primo marzo 1791, godendo della più alta considerazione. Egli meritata l' aveva mercè una beneficenza, una veracità ed un zelo nell'adempiere le sue funzioni che non vennero meno mai. Suo padre era calzolajo, e la somma economia ch' egli conservò in tutta la sua vita, gli porse sola i mezzi di attendere agli studj nella sua città natia e nell' università di Jéna. Le principali sue opere sono: I. la *Brontotheologia* o *pie meditazioni sui fenomeni del tuono e dei lampi*, Greifswald, 1745, in 8.vo.; la seconda edizione del 1747 è stata tradotta in olandese; II *Riflessioni sulla Confessione d'Augsbourg*, 8 parti in 3 vol., ibid., 1742-56, in 4.to, opera che può essere considerata come la continuazione di quella del teologo T. G. Reinbeck; III alcuni *Sermoni e Dissertazioni filosofiche*. Quelle ch'ei pubblicò nel 1734 e 1740, sull' *Immortalità dell' anima* e sulla *Libertà di Dio*, ebbero credito a quel tempo, e fecero conoscere il suo rispetto per la verità, per la confutazione che fece egli stesso, in uno scritto susseguente, delle idee che aveva dapprima arrischiate sulla libertà di Dio, e che tendevano a sostituirvi una specie di necessità, incompatibile colle nozioni ricevute in teologia. Egli fu il fondatore di un ordine al quale diede il titolo d' *Ordine degli Abeliti*, di cui i componenti facevano professione di candore e di perfetta sincerità. La sua massima prediletta era: » Date alla cosa che vi occupa, per » piccola ch' ella sia, tutta l' at- » tenzione di cui siete capace ". Gli pareva di scorgere nel difetto d'attenzione l' origine della tiepidezza degli uomini per la virtù, e della maggior parte dei loro vizj, ed ascriveva ad una costante osservazione di tale massima l'inalterabile suo attaccamento ai suoi doveri ed alla religione (*V.* la sua Vita nella *Necrolog. di Schlichtegroll*, 1791, 1°. vol., p. 307-75, e Strodtmanus *Beytr. zur Hist. der Gelahrtheit*, p. V. pag. 63-94.

S—R.

AHMED-BEN-FARES, soprannominato EL-RAZY, lessicografo e giureconsulto arabo, contemporaneo del celebre Djewhary. Oltre parecchie opere sulla giurisprudenza, egli è autore di un dizionario arabo intitolato: *Moudjmil Alloghât*, che esiste manoscritto nella biblioteca di Leida, e nella Boldejana. Golio, che se ne valse pel suo *Dizionario arabo*, lo crede anteriore a quello di Djewhary. Ahmed abitò lungamente Hamdân, e morì in quella città, l'anno 390 dell'egira (999 di G. C.)

J—N.

AHMED-BEN-MOHAMMED (ABOU-AMROU), nativo di Djaen, fu il primo arabo spagnolo che compose poemetti epici del genere degli orientali. I frammenti

che Dobi ne ha conservati nella sua *Biblioteca Araba Spagnuola*, provano ch'egli eccellente era soprattutto nel genere elevato. Ha pure lasciato un'opera storica intitolata: *Annali di Spagna ed Intraprese degli Ommiadi*, divisa in 4 vol. L'eccessivo uso ch'ei fece del vino lo trasse al sepolcro, in conseguenza di violenti attacchi di gotta, l'anno 360 dell'egira (970 di G. C.). Ahmed godeva di sommo favore presso Mostanser-Billah, che allora regnava nella Spagna (*V.* Casiri, *Biblioth. Arab. Hisp.* tom. II. p. 255).

J--n.

AHMED-BEN-THOULON (Aboul-Abbas), capo di una casa che regnò in Egitto. Il padre di Ahmed era uno schiavo turco, regalato al califfo Mamoun da Nouh il Samanide. Egli venne distinto da quel principe, e ne ottenne di essere collocato in ufficj cui conservò ai suoi successori. Ahmed nato a Sâmirrâ, città dell'Irâq, il giorno 23 di ramadhan, 220 dell'egira (20 settembre 835 di G. C.), erede fu del favore di cui godeva suo padre, e pervenne alle più eminenti dignità. Fatto governatore dell'Egitto profittò della debolezza e delle discordie dei califfi, per arrogarsi la podestà sovrana. La sua prima spedizione di rilievo fu contro gli abitanti di Barcah che ribellati si erano; strinse quella città d'assedio e se ne rese padrone. Estese poscia il suo dominio di là dell'Egitto, approfittò della morte del principe di Damasco per impadronirsi della città, indi prese successivamente Emessa, Hamâh, Aleppo ed Antiochia, e spinse le sue armi sino a Tarsia; ma l'indebolimento delle sue truppe e la penuria de' viveri lo costrinsero a fermar ivi i limiti alle rapide sue conquiste. Nel 268 (882) Loùloù, uno de' suoi liberti, scosse il giogo dell'obbedienza, ad istigazione del califfo Motewekkel, del quale Ahmed aveva cancellato il nome nella preghiera per porvi quello di Motamed, fratello di Motewekkel. Il ribelle s'impadronì d'Aleppo, di Emessa, di Canaseryn e di Dyar-Modhar. Ahmed, occupato nella conquista della Siria, non potè, per quanto sembra, reprimere quella sedizione, e poco tempo dopo morì in Antiochia, nel mese di dzoulcaadah 270 (maggio 884 di G. C.), di una malattia cagionata da soverchia quantità di latte di buffolo cui aveva bevuto. Rappresentato viene dagli storici siccome principe di generosi ed alti sensi, guerriero, che agli affari dello stato intendeva con zelo, giusto era coi sudditi suoi, e proteggeva i dotti. Alle sue mense ammetteva i grandi ed il popolo, e dava ogni mese 1000 dinari ai poveri. Fece costruire il castello d'Iafâ ed una celebre moschea tra Mior ed il Cairo. La casa de' regnanti ch'ei fondò venne distinta sotto il nome di *Thoulounidi;* non conta essa che quattro principi, e rimase estinta nel 905, dal califfo Moktafy, che vinse e fece morire Haroun pronipote d'Ahmed.

J--n.

AHMED-CHAH-L'ABDALY, fondatore del regno di Candahar, uon fu, volendo parlarne con proprietà, che un avventuriere fortunato. Disceso, secondo Crawfurd, dall'illustre famiglia dei Seïdou, della tribù Afgana degli Abdali, nella sua tenera gioventù venne chiuso con suo fratello in una fortezza da Hucéin-khan, governatore del Candahar. Entrambi doverono la liberazione loro a Nadir-Châh, però che la conquista di quella provincia fu il preludio della sua invasione nell'Indostan. Il riconoscente Ahmed seguì la fortuna di quel conquistatore, e gli fu inviolabilmente fedele. Fece da principio presso di lui le funzioni di

*assâberdár*, cioè porta-mazza o usciere. e divenne poi uffiziale di cavalleria. Dopo fatti inutili sforzi per vendicare l'assassinio del suo benefattore, fece una ritirata onorevole e coraggiosa, e respinse l'esercito persiano che voleva fargli pagar caro il suo attaccamento verso l'antico capo comune. Ahmed ricondusse i suoi Afgani nelle loro montagne. Al suo arrivo s'impadronì di un immenso tesoro che il governatore di Kaboul aveva allora allora fatto partire pel campo persiano. Favorito da sì felice concorso di circostanze, egli si fece riconoscere pel sovrano degli Afgani, tanto nel Candahar quanto a Kaboul, dove fece battere moneta col suo conio, e prese il titolo d'Ahmed-Châh. Com'ebbe raffermа l'autorità sua, penetrò nel nord dell'Indie, e fece successivamente sei invasioni sino nel mezzo di quella contrada, dove accompagnato aveva precedentemente Nadir. Fra quelle numerose spedizioni, le quali funestissime riuscirono tutte per gli stati del Gran Mogol, noi citeremo quella dell'anno 1170 dell'egira (1756). Il Châh dimorò un intero mese a Dehly per celebrarvi il matrimonio di suo figlio Tymour-Châh colla figlia di un fratello del Gran Mogol, Alem-Guyr II. Nè per tale parentado desisterono gli Afgani dal continuare la vittoriosa loro marcia ne' ssoubab (o viceregni) di Déhly e d'Agrah, in cui sparsero la desolazione. Nel 1758 Ahmed fu chiamato nell'Indostan, da que' Nababi a cui la ognor crescente potenza dei Maratti cagionava vive inquietudini. Giunto nella provincia di Doù-âb venne accolto da molti radjah e capi rosgllah che si unirono con lui. Mossero verso Déhly, ma varie circostanze impedirono le operazioni loro, ed ebbero il dolore di vedere i Maratti impadronirsi di Déhly, il giorno 19 di dzoulhedjeh 1175 (26 luglio 1760); l'imperatore, la famiglia reale, le gioje della corona caddero in loro potere. Malgrado la viva impazienza ch'ei sentiva di misurarsi con essi, il Châh non potè passare la Djemnah che il 10 di djomady 2.a 1174, e perse pure in quel passaggio grandissimo numero di soldati. In fine il 21 dello stesso mese (il dì 7 gennaro 1761) avvenne la celebre battaglia di Pannibet, nella quale l'esercito collegato dei Maratti e di altri capi indiani, fu posto in piena rotta da quello di Ahmed-Châh unito coi capi musulmani. Oltre ad innumerevole quantità di morti, i Maratti abbandonarono 22,000 prigionieri. Il vincitore visitò Déhly, e risolse di trarre strepitosa vendetta dei Seykes. Quella bellicosa nazione aveva profittato della sua assenza per impadronirsi di una parte del Lâhor, e perseguitare gli abitanti musulmani. Vennero in tutt'i punti battuti, obbligati a costruire di nuovo le moschee che atterrate avevano; il loro sangue, dicono gli storici, servì per lavare quelle che avevano profanate; i loro templi furono distrutti, empite di terra le loro sacre fontane, ed alzata una piramide di teste dei vinti. Tale terribile spedizione aperse agli Afgani la via del Kachemyr. Quel bel paese fu loro dato in preda dal perfido governatore mogolo. Finalmente, dopo lunga vita e brillante, Ahmed-Châh morì, nel 1773, non lungi dalla nuova città di Candahar, cominciata da Nadir e terminata da lui. La sua corona passò al figlio suo Tymour-Châh.

L—s.

AHMED-DJÉSAIR. *V.* Avéis II.

AHMED-KHAN, nominato altresì Nicodar o Ny-Goudar, IX imperatore Mogol, della progenie di Djenguyz-Khan (Gengizcan), successe l'anno 1282 di G. C., 681 dell'egira,

a suo fratello Abaca-Khân, e fu il primo sovrano mogolo che abbracciò l'islanismo. Tale mutamento di religione eccitò, nella sua famiglia e nello stato, turbolenze cui fu tanto più difficile di calmare che la sua condotta non era dettata da saggia politica. Egli tolse ai medici ed agli astrologi quelle retribuzioni che loro erano consentite, si dichiarò zelante protettore dei musulmani, e fece edificare sontuose moschee sopra le rovine degli antichi templi. Gli emiri, malcontenti di quelle innovazioni, si unirono a Canghonr-Paï fratello d'Ahmed, e risolsero la sua distruzione. Informato di tale congiura l'imperatore, fece morire Canghour-Paï, e si assicurò, mettendoli in prigione, dei principi sediziosi. Ma la stessa sua corte era in preda alle fazioni. Argoun Khan, figlio d'Abaca-Khân e nipote d'Ahmed, non iscorgeva nel zio che un usurpatore, il quale lo privava del trono di suo padre: prese le armi, fu vinto e fatto prigioniero; liberato poscia dagli emiri ribelli si vide presto capo di un esercito, ed inseguì l'imperatore, il quale cadde in suo potere, ed abbandonato fu ai figli di Canghour-Paï, perchè potessero vendicare il padre loro. Ahmed provò lo stesso destino di suo fratello, nel 1284, dopo un regno di due anni e nove mesi. Quel debole principe aveva nondimeno qualità che lo rendevano degno di miglior sorte. Osserveremo che il nome di *Ny-Goudar*, che significa in persiano *uomo dabbene*, sembra essere la corruzione della parola *Ten-Koudâr*, nome mogol dato ad Ahmed-Khân da alcuni autori, e del quale noi non abbiamo potuto scoprire il significato.

J—n.

**AHMED-RESMY-HADJY**, consigliere del divano della Sublime-Porta, ricevitore delle contribuzioni dell'Asia, e *terky*, o *nichândjy*, cioè cancelliere del gran signore; godeva di grande considerazione presso il suo sovrano Mustafà III, che lo incaricò di due successive ambasciate. Poco dopo l'avvenimento di Mustafà, il 20 di rebyì 2.° 1171 (1.mo gennaro 1758), Ahmed partì per Vienna, incaricato di annunziare all'imperatrice Maria Teresa l'avvenimento del nuovo sultano, il quale desiderava di rimanere in pace con una sovrana temuta da' suoi nimici ed amata da' suoi popoli. Abbiamo motivo di credere che quel negoziatore adempiesse nella maniera la più soddisfacente alle istruzioni ch' egli aveva ricevute, da che la pace fu conservata fra i due stati, ed il sultano non tardò ad affidargli una missione almeno tanto importante quanto la prima, e fu di andare a congratularsi con Federico il Grande dei luminosi vantaggi che conseguiti aveva sovra i Russi, su gli Austriaci e sui Francesi, e di consolidare con tale passo un trattato conchiuso sino dal 1760 fra la Prussia e la Porta Ottomana. Federico intavolato aveva le negoziazioni nel 1744. Dopo che inviati ebbe parecchi ambasciatori a Costantinopoli, ebbe la soddisfazione al fine di riceverne uno da quella corte, tanto orgogliosa a quei tempi e disdegnosa verso tutt' i monarchi della cristianità. Partito da Costantinopoli, nel luglio 1763, Ahmed non rivide quella città che l'anno dopo all'epoca stessa. La relazione, per vero assai succinta, delle sue ambasciate, scritta da lui medesimo, contiene osservazioni spiritose sui paesi che ha visitati e sulle persone colle quali ebbe relazione. V' ha non di rado mancamento d'aggiustatezza nelle osservazioni, e portano esse l'impronta delle preoccupazioni musulmane. Nondimeno dimostra altissima stima di Federico, cui qualifica gran guerriero e gran

politico. Egli ha dedicato a questo sovrano un capitolo speciale. Le due relazioni d'Ahmed-Resmy inserite vennero negli annali dell' impero ottomano d'Ahmed-Ouassyf-Efendy, dal 1754 fino al 1774, stampati in turco a Scutari, nel 1804, 2 vol. in fogl. Un *orientalista* tedesco, che ha voluto conservarsi anonimo, senza dubbio perch'era agente diplomatico, li ha tradotti nella sua lingua. La traduzione fu pubblicata da Nicolai, librajo di Berlino, con note sue, del traduttore e del maggiore Menu de Minotoli, uffiziale prussiano, Berlino 1809, in 8.vo.

L—s.

AHUITZOL, ottavo imperatore degli Astequi, o antichi Messicani, fu eletto nel 1477, allorchè morì Axajacatl, a cui sottentrò nel trono. Ahuitzol allargò i confini del Messico, ed aggiunta avendovi una nuova provincia, eseguì la condizione imposta agl' imperatori nuovamente eletti. Com' ebbe ciò fatto rinunziò subito alle conquiste, ed i suoi tesori impiegati furono nell'incoraggiare l'industria e nell' abbellire la sua capitale; ma poco mancò che la sua passione per le novelle costruzioni non gli riuscisse funesta; quel principe imprudente fece giugnere in Tenochtitlan, oggigiorno Messico, mediante un acquedotto, l'acqua della riviera Huitzilopochuco che, deviata in tale guisa, crebbe considerabilmente il lago di Tezcuco. Uno de' cortigiani suoi osò additargli il pericolo a cui l'acquedotto esponeva la capitale, ed il principe lo fece morire. Poco dopo le acque gonfiarono con rapidità tanta che Ahuitzol stesso annegò quasi nel suo palazzo, e fu ferito gravemente nel capo cercando di fuggire. Sì fatto grande allagamento avvenne nel 1498. Gli storici Astequi narrano come si videro uscire dalle viscere della terra enormi volumi d'acqua, e come contenevano pesci i quali non si trovano se non che a distanza grande ne' fiumi delle ragioni calde, *tierra caliente*. Punito dell' imprudenza sua, l' imperatore messicano fece ingrandire e riattare il dicco alzato d'ordine di Montezuma I. onde preservare dalle inondazioni; tentò in seguito di abolire il barbaro costume d'immolare i prigionieri, e di bagnare d' umano sangue gli altari dei numi, e se fatto non gli venne interamente, almeno scemò il numero delle vittime. Quel monarca morì universalmente compianto, e lasciò il trono a Montezuma II, sotto il di cui regno il Messico fu scoperto, e conquistato dagli Spagnuoli.

B—P.

AIBEK (AZED-EDDYN), primo sultano d'Egitto della razza dei Mamelucchi-Bahariti, era turco d'origine, ed usurpò il potere ai principi della casa di Saladino, i quali, ripartiti avendone fra essi i vasti stati, si divisero quindi anzi che unirsi per ributtare indietro i Tartari che minacciavano Baghdâd, i Carismi che desolavano le provincie dell'impero, ed i Franchi, ossiano occidentali, cui l'entusiasmo religioso precipitava verso l'oriente. Indeboliti da guerre intestine e da rivoluzioni continue, i discendenti di Saladino non trovavano più ne' loro offiziali che genti sediziose e traditori, o assassini nei prossimi loro. Formarono allora per sicurezza propria una guardia straniera, composta di giovani schiavi comprati nel Mogol, nel Captchak. Imitando i suoi predecessori, Melek-Al-Saleh fece venire gran numero di tali schiavi, a cui fu dato il nome di *Mamlouk*, che significa *posseduto* o *sottomesso*; e siccome educati vennero in un' isola del Nilo nominato *Rodhah*, dirimpetto al vecchio Cairo, e gli Arabi denominano *Bahar*, o *mare*, le grandi

riviere, presero essi pure il nome di *Bahariti* ossia *marittimi*. Istruiti nell' arte della guerra formavano l' *Halch* o guardia del principe, ed affrancati che fossero giungevano alle prime dignità. Divennero potenti oltremodo in breve tempo. Aïbek fu uno di quegli schiavi del Captchak condotti in Egitto: il suo coraggio lo innalzò ai primi gradi dell' esercito, sotto il regno di Touran-Châh, che governava l' Egitto, allorchè, nel 1250, s. Luigi sbarcò a Damiette. Aïbek ebbe parte ai sanguinosi combattimenti che segnalarono quella campagna, ed in cui gli schiavi Bahariti sostennero a più riprese l'urto della cavalleria francese. S. Luigi era prigioniero di Touran-Châh, quando i Bahariti ammutinati trucidarono quel sultano, ed acclamarono regina d' Egitto la favorita Chadjr-Eddour. Tale rivoluzione innalzò Aibek alla dignità d' atabek, o generalissimo delle truppe. I Barbari che avevano assassinato Touran-Châh, volevano che ucciso pur fosse il re di Francia con tutti i prigionieri; ma Aïbek, contando di avere parte cogli schiavi bahariti delle due cento mille lire che dovevano essere pagate nella città d' Acri pel riscatto del re, tirò la sua sciabola e giurò ch' ei non permetterebbe mai che s' infrangesse in tale guisa la fede dei trattati. Tale dichiarazione diede termine alle contese ch' erano insorte nell' esercito egizio, e la libertà fu restituita ai prigionieri francesi. Tre mesi dopo l' omicidio di Touran-Châh, la regina Chadjr-Eddour sposò Aïbek, e rinunziò alla sovrana potestà in suo favore; ma i mamelucchi invidiosi ed i popoli sdegnati nel vedere uno schiavo giunto al supremo grado, ne lo fecero discendere, senza però privarlo dell' autorità militare, e vollero per sultano un fanciullo della famiglia di Saladino, nominato Mélik-Al-Achraf, di cui Aïbek divenne tutore. L' Egitto e la Siria componevano allora due imperj de' quali ciascuno aveva un particolare sultano; quello di Damasco, volendo profittare delle turbolenze dell' Egitto per invaderlo, si avanzava con un esercito, col pretesto di vendicare la morte di Touran-Châh. Aïbek gli mosse contro, e fu vinto sulle prime, ma in seguito riportò una segnalata vittoria, e costrinse il sultano di Damasco a trattare di un accomodamento. Quel principe ebbe tutto il paese situato al di là del Giordano, e Melik-Al-Achraf conservò l' Egitto, sotto la tutela di Aibek, il quale, per meglio stabilire la sua antorità, fece assassinare Fares-Eddyn, mamelucco potente, suo rivale e suo nemico. Non incontrando allora più ostacoli, privò il suo pupillo del trono, e vi ascese egli stesso l'anno dell'eg. 652 (1254 di G. C.). Un nuovo trattato col sultano di Damasco pareva che gli dovesse assicurare un regno tranquillo, allora che Chadjr-Eddour, istruita ch' egli divisava di sposare la figlia del re di Moussoul, lo fece assassinare il giorno 23 di reby 1.° 665 (10 aprile 1257). Aïbek era stato soprannominato *Mélik-El-Moëzz*, (re altissimo). Amava le scienze, ed aveva fatto costruire sulle sponde del Nilo, nel vecchio Cairo, un magnifico collegio a cui diede il suo nome. Egli fu il primo sultano della razza dei Bahariti, o Mamelucchi d' Egitto, che si divisero poscia in due rami, o case: quella dei Bahariti, e quella dei Bordjyti, o Circassi (*V.* Barkok), che successe, nel 1582, alla prima, e che finì all' epoca della conquista dell' Egitto fatta dall' imperatore Selim. I partigiani d' Aïbek vendicarono la sua morte, facendo morire quelli che vi avevano avuto parte, e collocando sul trono Aly suo figlio,

soprannominato *Mélik-Al-Mansour* (re vittorioso). Quel principe, dopo un brevissimo regno, fu deposto dal mamelucco Kouthonz, che ascese al trono l'anno 557 dell' eg. (*V.* KOUTHOUZ).

J—N.

AICARDO (GIOVANNI), architetto, nato a Cuneo in Piemonte, andò a Genova verso il principio del XVII secolo, e venne incaricato di costruire i magazzini da grani che sono presso alla porta di s. Tommaso. Innalzò in seguito varie abitazioni sulla piazza dei Banchi, e rifece nuovi i cori della chiesa di s. Domenico. Gli si deve altresì il più grande acquedotto di Genova che provvede d' acqua quasi tutta la città. Quel bel lavoro non era per anche terminato, nel 1625, quando Aicardo morì; la repubblica lasciò la cura di condurlo a fine a Jacopo Aicardo suo figlio. Questi fabbricò poscia i magazzini di sale presso alla chiesa di s. Marco. Ingrandì, con nuovo disegno e più regolare, il ponte dei mercanti ed il ponte reale, e fece eseguire la bella fontana che si vede presso quest' ultimo ponte. Jacopo diresse eziandio la costruzione di una parte delle mura che si estendono dalla Darsa sino alla porta del Molo. Ei morì nell' anno 1650.

A—D.

AICARTS DE FOSSAT, trovatore del secolo XIII, è noto per una commedia molto curiosa sulla contesa insorta per la corona di Napoli, la quale il papa Innocenzo IV conferito aveva al giovine principe Edmondo, figlio di Enrico III re d'Inghilterra, in danno di Corrado IV già eletto re de' Romani. In tale commedia il poeta suppone che la corona di Napoli sia stata data a Carlo duca d' Angiò, fratello di s. Luigi, quantunque realmente non fosse che dopo la morte di Corrado che Clemente IV conchiuse un trattato con Carlo. Comunque sia, Aicarts dipigne gli orrori della guerra, nè si dichiara in favore di alcun pretendente. „ L' aquila, dic' egli, ha un „ diritto tanto uguale a quello del „ giglio, che le leggi nulla monta„ no contro di esso, nè le decretali „ l'avversano. Perciò andranno così „ a finire la contesa loro in aperta „ campagna, e chi saprà meglio „ difendersi vincerà ".

P—x.

AICHAH, seconda moglie di Maometto, era figlia d' Abou-Bekr. Maometto volendo vieppiù rendersi benevolo quel musulmano, che prezioso gli era pel suo credito e pel suo valore, sposò sua figlia Aichah allorchè era ancora fanciulla. La cerimonia del matrimonio venne differita sino verso la fine del prim' anno dell' egira, a cagione della somma sua giovinezza: allora ella non aveva che nove anni. Aichah fu teneramente amata da Maometto, che si faceva accompagnare da essa in tutte le sue spedizioni. Reduce dalla guerra contro i Moltaseky, ell' era rimasta alquanto dietro all' esercito per cercare la sua collana che perduta aveva; alcuni musulmani incontrarono il suo cammello, e lo ricondussero al campo, credendo Aichah nella lettiga ch' egli portava sul dorso; allorchè la sposa del profeta venne in traccia della sua cavalcatura, e che più non la vide, si abbandonò alla disperazione; le sue grida attrassero Sawan, giovine arabo, il quale la fece montare sul proprio cammello, e la ricondusse al campo. Una donna giovane e bella in potere di un guerriero giovine, in mezzo ad un vasto deserto, eccitare doveva sospetti negli Arabi; fu dunque accusata d'infedeltà, e fu obbligata a difendersi al cospetto di Maometto, Abou-Bekr, e Omm-Rauman, e questi la chiarirono innocente. Quando Maometto

sentì vicina la morte si ritirò nella casa di Aichah, e verso la fine della sua malattia ei non volle ammettere altri testimenj de' suoi dolori. Sicuro dell'affetto della sua sposa non temeva di lasciarsi sfuggire dinanzi a lei qualche contrassegno di debolezza, e siccome da Aichah sola tengono i musulmani la descrizione delle ultime circostanze della vita del loro profeta, sembra ch' ella iniziata fosse nei misteri della nuova religione. Morto che fu lo sposo suo, Aichah non poco contribuì ad allontanare dal califfato Alì, a cui ella non sapeva perdonare che avesse consigliato Maometto ad interrogare la sua fante quando insorsero sospetti sulla sua fedeltà conjugale. La parte ch' ebbe Aichah nei regni d' Abou-Bekr ed Omar è quasi nulla in fatto di politica; ella godè tranquillamente a Medina della venerazione che le prestava il sacro titolo di sposa del profeta, e noi non vediamo che dopo la morte d' Abou-Bekr ell'abbia intrapreso cosa niuna contro Omar, il quale, con la fermezza sua, contener seppe quello spirito sedizioso che fu da lei manifestato sotto il regno d' Otsman, e sotto quello d' Alì. Otsman non possedeva le semme qualità d' Abou-Bekr, nè il coraggio d' Omar, ed Aichah trovò nella di lui debolezza occasione favorevole a raggiri di cui non fu mai ben chiaro lo scopo. Sembrò dapprima riconciliarsi con Alì, accusando Otsman di amare con troppa tenerezza i suoi parenti, di spogliare in favore loro i più valenti capitani dei loro gradi, in fine di arricchirli a spese del pubblico tesoro, oggetto sacro pei principi musulmani. Tale accusa ebbe conseguenze funeste cui Aichah non era stata abile di prevedere. Otsman restò oppresso, ed Alì ottenne il califfato. Aichah si ritirò alla Mecca, fatta da lei centro della fazione contro Alì; vi adunò tutt' i nemici del califfo, e da quella sacra città ella partì con numeroso esercito, di cui Thalhah e Zobeir erano condottieri. Bassorah cadde subito in suo potere, e quel successo la incoraggiò a presentare battaglia ad Alì. L' esito non fu avventuroso. Thalhah e Zebeir vennero uccisi, ed Aichah, la quale sopra un cammello animava le sue truppe alle stragi, cadde nelle mani del vincitore. Alì la rispettò, le diede 40 donne per servirla, e la fece ricondurre alla Mecca, dove morì l' anno 58 dell' egira (677-8 di G. C.), meritando il rimprovero di avere sacrificato migliaja di musulmani al suo risentimento contro Alì, ed alla brama di ottenere nel governo quell' influenza ch' esercitava nella religione; ma la di lei memoria non è meno gradita ai settatori dell' Alcorano, che decorata l' hanno col titolo di *profetessa*, e nel novero la posero delle quattro incomparabili donne che sono comparse sulla terra.

J—n.

AICHER (P. Ottone), benedettino, rettore distinto, professore di grammatica, poesia, rettorica e storia a Salzbourg, dove morì nel 1705. Egli commentò Tacito, le *Filippiche* di Cicerone, la 1.ª *Deca de* di Tito Livio, ec. Ha scritto parecchi trattati sulla legislazione, la storia ed i costumi dei primi tempi della romana repubblica, come pure gran numero di dissertazioni. I titoli delle sue opere principali sono: I. *Theatrum funebre, exhibens epitaphia nova, antiqua, seria, jocosa*, 4 vol. in 4.to, 1675; II *Hortus variarum inscriptionum veterum et novarum*, 1676, in 8.vo; III *De Comitiis veterum romanorum*, 1678, in 8.vo; IV *Iter oratorium*, 1675; V *Iter poeticum*, 1674; VI *De principiis cosmographiae*, 1678; VII *Ephemerides ab anno* 1687 *usque ad* 1699.

G—r.

AIDAN, vescovo inglese, nato nel VII secolo, in una delle isole Ebridi, all' ovest della Scozia; egli fu prima monaco in un convento d'Yona, una di quell'isole. Nel 634 invitato venne da Oswaldo, re del Northumberland, a recarsi nel suo regno per istruirvi gli abitanti nella conoscenza e nella pratica della cristiana religione. Aidan adempì quella missione con zelo pari al successo. Il venerabile Beda ci lasciò il ritratto di quel vescovo, ch'egli rappresenta quale modello di tutte le cristiane e morali perfezioni. Ci trasmise altresì il seguente caso, degno di essere conservato, però che caratterizza lo spirito ed i costumi del tempo. Il re Oswino, in guiderdone degli apostolici servigj del vescovo Aidan, gli aveva fatto dono di un bellissimo cavallo, riccamente bardato. Aidan, viaggiando un giorno sul medesimo cavallo, incontrò un povero che gli chiese l'elemosina; egli, non avendo denaro, scese dal cavallo e lo diede al povero con tutto il suo corredo, e continuò il suo viaggio a piedi. Il re informato di tale atto di carità un poco bizzarro, se ne dimostrò malcontento al vescovo, dicendogli: „ Come avete voi potuto fare sì poco „conto del mio regalo che lo deste „ad un povero? Se quell' uomo „aveva assoluto bisogno di un cavallo, non avreste voi potuto dargliene uno di minor valore, e s'egli non aveva di quello vero bisogno, perchè non soccorrerlo in „altra guisa?" Il vescovo gli rispose: „ Sire, mi sembra che voi non „abbiate considerato quest' affare „con quell' attenzione che merita? Forse porreste voi maggior „prezzo al parto di una giumenta, „che ad un figlio di Dio? *Numquid „tibi carior est ille filius equae quam „ille filius Dei?"* Beda narra parecchi miracoli dal vescovo Aidan operati ed in vita ed in morte. La narrazione ch' egli ne fa non dev' essere sottomessa a rigoroso esame; ma fra quei miracoli uno ve n' ha il quale merita che ci soffermiamo alquanto a considerarlo, però che può spiegare un fatto di fisica più volte osservato e tuttora problematico. Il re del Northumberland Oswino, avendo ottenuto in moglie la principessa Eanfleda, figlia del re Edwino, che risiedeva in Cantorberì, incaricò un sacerdote, chiamato Utta, di recarsi in quella città, per ricevervi la principessa e condurla nel Northumberland. Il sacerdote doveva andare per terra a Cantorberì, e ritornar per mare; prima di partire andò a visitare Aidan, e si raccomandò alle sue orazioni pel felice successo del suo viaggio. Il buon vescovo benedì Utta, lo raccomandò a Dio, e gli predisse che nel ritorno sarebbe sorpreso da violente tempesta; ma gli diede un' ampolla d' oglio, raccomandandogli di versar l' oglio sulle onde del mare quando fossero molto agitate, avvegnachè con tale mezzo di subito le calmerebbe. Tutto successe precisamente come aveva il vescovo annunziato; la tempesta insorse, ed il vascello minacciato era d' inevitabile distruzione; fortunatamente l' ampolla d' oglio tutto acquetò, ed il naviglio condusse sana e salva la principessa Eanfleda al suo reale consorte. Si pensi come talenta intorno alla predizione, ma il racconto prova che almeno al tempo di Beda si conosceva la proprietà attribuita all' oglio di calmare i flutti del mare. Sono 20 a 25 anni che Francklin ne fece l' osservazione, e citò parecchie sperienze le quali sembrano garantirne la certezza; si rise dapprima di tale opinione; quando poi l'autorità di Francklin e ripetute prove, le quali non si possono contestare, ebbero dato all' osservazione un grado di probabilità che imbarazzava gl' increduli, si finì

dicendo che il fatto era conosciuto sino dagli antichi, e vennero citati passi di Plinio e di Plutarco ne' quali è di ciò fatta menzione. Tale fu la sorte di molte scoperte moderne; per altro la supposta proprietà dell' oglio ha bisogno ancora di essere sottoposta a più precise sperienze che quelle non sono fatte fin qui. Aidan morì nel 651, ed il suo corpo fu seppellito nella chiesa episcopale di Lindisfarne.

S—D.

AIGNAUX (Roberto ed Antonio le chevalier, signori d'). Uopo è unire nello stesso articolo questi due fratelli cui nulla ha potuto separare in vita, e che inseparabili furono negli studj, nei lavori e nei successi. Nacquero a Vire, in Normandia, verso la metà del XVI secolo. La protezione da Francesco I. accordata alle belle arti ne spargeva il gusto sino nel fondo delle provincie. La Normandia distinta era a quell' epoca pel zelo pei buoni studj; i due fratelli Aignaux ne fecero di eccellenti. Si dedicarono dapprima, in Parigi ed a Poitiers, allo studio delle leggi e della medicina; ma in breve tempo, abbandonando professioni da essi non abbracciate che per riflessione, tornarono nel fondo del Bocage-Normand, a coltivare nel ritiro il talento loro per la poesia. Lunghe e dolorose malattie posero sovente ostacolo agli studj loro ed abbreviarono il corso della lor vita. Entrambi morirono giovani, Roberto di 40 anni, e suo fratello due o tre anni dopo di lui. Le traduzioni di Virgilio e di Orazio, in versi francesi, sono le due opere che più hanno contribuito alla loro riputazione. Eseguirono insieme tali intraprese con sommo ardore, ma con troppa rapidità. La loro traduzione di Virgilio è la prima compiuta di quel poeta in versi eroici, e, ciò ch' era cosa rara allora, l' alternativa delle rime mascoline e femminine v' è diligentemente osservata. Ella comparve nel 1582, in 4.to, e fu ristampata l'anno seguente, in 8.vo, col testo latino; trovasi in fine di essa la traduzione del *Moretum* ed alcuni altri pezzi a Virgilio attribuiti. La traduzione di Orazio dei due fratelli d'Aignaux non ha lo stesso merito; lo spirito, l'eleganza e la grazia del favorito di Mecene vi mancano assolutamente. Questa versione comparve nel 1588. Vi sono ancora alcune poesie diverse, stampate in continuazione di una raccolta di versi in lode loro, pubblicati dal loro compatriotta Sallières, in un vol. in 12.mo.

L. R—E.

AIGREFEUILLE (Carlo d'), dottore in teologia, e canonico della chiesa cattedrale di Montpellier, viveva alla metà del XVIII secolo; ha dato: I. *Storia della città di Montpellier dalla sua origine*, 1737, in fogl.; quest' opera è divisa in XX libri, ed è stimabile, quantunque non sia conosciuta che dal paese per la gloria del quale è stata intrapresa; II *Storia Ecclesiastica di Montpellier*, 1739, in fogl.; è volume che fa continuazione al precedente. Nel XIII libro di quell' opera l'autore dà la lista dei vescovi di Montpellier, la storia delle sue chiese, de' suoi monasteri, de' suoi ospitali, de' suoi collegi e della sua università. La famiglia di Aigrefeuille, che possedeva in Linguadocca la terra di questo nome, ebbe uomini distinti nel clero e nella magistratura.

A. B—T.

AIGUEBERRE, o AIQUEBERT (Giovanni Dumas d'), morto il 31 luglio 1755, era consigliere nel parlamento di Tolosa sua patria. Egli ha pubblicato: I. *I tre spettacoli*, 1729, in 8.vo. Tale opera è composta di un Prologo in prosa, di *Polissena*, tragodia

in un atto ed in versi, dell' *Acaro innamorato*, commedia in un atto ed in versi, di *Pane* e *Dori*, pastorale eroica, specie d' opera con balli e cori, di cui la musica è di Mouret. Fu prodotta il 9 luglio 1729 con grande successo: rappresentata venne sul teatro italiano travestita, sotto il titolo di *Melpomene vendicata*, e fu ristampata nel tomo XII del *Teatro francese*. Un anonimo pubblicò, nel 1759, delle *lettere sulla commedia dei tre spettacoli*, in 12.; II Il *Principe di Noisy*, commedia in tre atti in prosa, con un prologo, rappresentata il 4 novembre, non impressa; III *Colinette;* travestita ha in ciò la sua tragedia di *Polissena*, ma non fu stampato.

A. B—T.

AIGUILLES. (*V.* Boyer).

AIGUILLON (Maria Maddalena de Vignerod, duchessa d'), figlia di Renato di Vignerod, signore di Pont-Courlay, e di Francesca Duplessis, sorella del cardinale di Richelieu, comparve alla corte di Luigi XIII dopo la morte di sua madre. Il credito di suo zio le fece ottenere la dignità di dama d' onore della regina Maria de Medici. Ella sposò, nel 1620, Antonio di Roure de Combalet. Rimasta vedova senza figli, la signora di Combalet ebbe molto a soffrire per le discordie della regina madre col cardinale di Richelieu. Malgrado le istanze, ed anche malgrado gli ordini di Luigi XIII, quella principessa congedò madama di Combalet, e spinse poi l'odio sino a voler farla rapire nel bel mezzo di Parigi. Informato il re di tale attentato, dichiarò che non avrebbe esitato di andare in Fiandra con 50,000 combattenti per liberarla. Il cardinale di Richelieu desiderava ardentemente l'innalzamento di sua nipote, cui egli amava con tenerezza, perchè era al pari di lui di altieri e generosi spiriti. Dopo di avere inutilmente tentato di farle sposare il conte di Soisson, nipote del principe di Condé, intavolò nuovi negoziati per maritarla col cardinale di Lorena. Quel potente ministro, che niun' ostacolo paventava, erasi impegnato a far rientrare il ducato di Bar nella casa di Lorena per risarcire il principe dei beni ecclesiastici cui perduti avrebbe rinunziando al cappello. Tale progetto non potè riuscire; allora il cardinale acquistò per sua nipote il ducato d' Aiguillon, nel 1638. Dopo la morte del cardinale, nel 1642, la duchessa d' Aiguillon si diede alla più profonda divozione; si pose sotto la direzione di s. Vincenzo di Paola, e seco portando in quel nuovo metodo di vita quella generosità che le era connaturale, fece immense donazioni, dotò ospitali, riscattò schiavi in Africa e, non limitando l' inesauribile sua carità ad un solo emisfero, fondò l' ospitale di Quebec (hôtel-dieu), del quale scrisse ella medesima i regolamenti. Guidata da tale ardente pietà, ella impegnò in un sol giorno per 200, 000 franchi di beni perch' era stata assicurata che mercè tale sacrifizio sarebbe riuscita a richiamare alla cattolica religione gran parte di ministri protestanti. La dama d'Aiguillon morì nel 1675, lasciando un' alta idea del suo spirito e delle sue virtù; lasciò in legato il ducato d' Aiguillon a sua nipote Teresa di Vignerod, sorella del duca di Richelieu, e le sostituì suo nipote il marchese di Richelieu, il di cui pronipote, del ramo cadetto dei duca di Richelieu, dichiarato venne duca d'Aiguillon, con decreto del parlamento, nel 1731. L' orazione funebre della duchessa d'Aiguillon è stata scritta da Fléchier.

B—T.

AIGUILLON (Armand-Vignerod Duplessis-Richelieu, duca d'),

nipote della precedente, pari di Francia, nacque nel 1720, e comparve giovine e con sommo lustro alla corte di Luigi XV. Invaghito il monarca della duchessa di Chateauroux, seppe ch'ell'amava il duca d'Aiguillon; quindi lo mandò all'armata d'Italia onde allontanarlo. D'Aiguillon si segnalò, nel 1742, all'attacco di Chateau-Dauphin, in cui venne ferito; ma meno ai servigi suoi militari che al favore della corte fu egli debitore della successiva elezione a governatore dell'Alsazia ed a comandante della Bretagna. Protetto dal delfino, figlio di Luigi XV, egli si dimostrò costantemente opposto al duca di Choiseul, allora primo ministro. Il parlamento di Bretagna resistito avendo ad alcuni editti di finanze, il duca d'Aiguillon ostentò in quella provincia un apparato ed una severità militare per cui si concitò contro l'odio dei Bretoni. Quando, nel 1758, gl'Inglesi fecero uno sbarco sulle coste della Bretagna, d'Aiguillon li battè a s. Cast, e li costrinse ad imbarcarsi di nuovo. Quel brillante successo doveva giovare alla sua ambizione; ma l'avversione ch'egli aveva eccitata nella provincia tutta rese ingiusti que' valorosi Bretoni che sì bene lo avevano secondato. Lo accusarono di non aver preso parte abbastanza attiva nei loro pericoli e nei loro cimenti, e di essere rimasto in un mulino nel tempo dell'azione. La Chalotais, procuratore generale del parlamento di Bretagna, si permise su tale soggetto scherzi offensivi e non perdonabili, scrivendo in una lettera la quale troppo pubblica divenne: » Se » il nostro generale non si è coper» to di gloria, egli si è almeno co» perto di farina ". Accaniti contro il loro comandante, i Bretoni gli rimproverarono il suo fasto, e lo accusarono di concussione e d'infedeltà; il parlamento di Bretagna informò contro di lui, e sollecitò la sua condanna. In parecchie provincie l'autorità militare, già alle prese col parlamento, aveva avuto la peggio; circostanza che accrebbe in Bretagna l'andacia del parlamento. Il duca d'Aiguillon era in pari tempo costretto a lottare contro il primo ministro; ma egli sfidò il turbine ed accusò alla volta sua il procuratore siccome complice di una trama che mirava al rovesciamento delle leggi della monarchia. Perseguitato ed imprigionato, la Chalotais divenne l'idolo del partito dei parlamenti; il tumulto raddoppiò in Bretagna, lo spirito di sedizione cominciò a manifestarsi, e venne insultato un simulacro di parlamento formato da d'Aiguillon. In fine stanco il governo dichiarò che la procedura delle Bretagna non sarebbe più continuata. Nondimeno i partigiani di d'Aiguillon e della causa reale, ammiratori della sua fermezza, annunziavano che si sarebbe veduto rinascere in lui il cardinale di Richelieu suo prozio, e l'opponevano incessantemente al partito dei Choiseul che allora governava. Questo partito prevalse, ed anzi prese nuovo vigore; il duca di Duras sottentrò a d'Aiguillon in Bretagna, e l'antico parlamento venne ristabilito. Parve che Luigi XV, lasciando riaccendere un affare cui aveva voluto sopprimere, cedesse alle lagnanze che il parlamento rinnovava contro d'Aiguillon; il processo fu evocato al parlamento di Parigi, e quella corte, essendosi dichiarata contro l'accusato, minacciò di condannarlo. Tutto concorreva per perderlo; ricorse allora alla protezione della contessa Dubarry. Divenuto forte per un appoggio sì poco onorevole, ottenne un ordine del re di sopprimere il processo. Irritato il parlamento, parve allora che

eccedesse i limiti de' suoi poteri, precorrendo al proprio suo giudizio, e fece, il giorno 4 di luglio 1770, un decreto che dichiarava il duca d'Aiguillon » prevenuto di fatti » che macchiavano il suo onore, e » sospeso quindi dalle funzioni di » pari fino alla sentenza ". Sembrava che la Francia tutta facesse causa comune col parlamento di Parigi; ma la corte lo umiliò in una tornata reale tenuta a Versailles, ove d'Aiguillon sedè fra i pari e trionfò de' suoi nemici, i quali non poterono opporgli che satiriche canzoni. Sostenuto dalla protezione della favorita fece levare dalla cancelleria del parlamento tutti gli atti del suo processo, che fu in pari tempo annullato. L'anno susseguente egli contribuì all'esilio di Choiseul, e vide finalmente paga la sua ambizione mediante il suo innalzamento al ministero. Gli affari stranieri gli vennero subito affidati. Un triumvirato, formato da quel ministro, dall'abbate Terrai e dal cancelliere Maupeou, mutò totalmente il sistema di amministrazione. Parve che l'autorità reale guadagnasse; nondimeno da quell'epoca cominciò il fermento negli spiriti che vent'anni dopo produsse la caduta della monarchia. D'Aiguillon non tardò molto a sordamente disputare al cancelliere la pienezza del potere cui egli pretendeva di avere raffermato; ma non era sostenuto che dalla favorita, e d'altronde tosto dopo il suo ingresso nel ministero avvenuto era il primo scompartimento della Polonia contro gl'interessi della Francia. Luigi XV esclamò in quella occasione: » Ah! se Choiseul fosse stato » qui, tale divisione non si sareb» be fatta ". A d'Aiguillon non pertanto sfuggita non sarebbe l'utilità di sostenere il partito in Polonia contrario ai Russi; ma intento con ogni suo sforzo a mantenersi in corte, e malissimo servito dagli agenti diplomatici, particolarmente dal cardinale di Roano ch'egli aveva mandato ambasciatore a Vienna, ignorava affatto gli ambiziosi progetti delle tre corti che la Polonia fra sè partirono; è certo che non seppe il primo ripartimento della Polonia che quando non v'era più tempo per impedirlo, e ciò tanto più gli era facile che, soltanto dopo lunga resistenza e violenti rimorsi, Maria Teresa assentì ad una usurpazione sino allora senza esempio; ma d'Aiguillon avendo pagato poi a Gustavo III durante il viaggio di quel principe, una parte dei sussidj arretrati, attribuì a sè l'onore di avere preparata la rivoluzione scoppiata in Isvezia, nel 1772, in favore dell'autorità reale. Questo ministro era tanto avverso a tutt'i progetti del suo predecessore, che si dichiarò contro l'alleanza dell'Austria, ed indebolì il patto di famiglia che univa la Francia con la Spagna. Poco prima della morte di Luigi XV egli unì il dipartimento della guerra con quello degli affari esteri. L'avvenimento di Luigi XVI fu il segnale della sua disgrazia. Egli si attendeva di essere sostenuto da suo zio il conte di Maurepas; ma quel ministro non volle lottare contro il pubblico odio, e soprattutto contro quello della giovine regina per d'Aiguillon, il quale venne esiliato nel 1775, e morì nel 1778, lasciando fama di cortigiano pieno di spirito e di destrezza, ma sprovveduto di que' talenti e di quelle viste profonde che caratterizzano l'uomo di stato. Egli aveva avuto alcuni litigj con Linguet (*V.* LINGUET). Viene generalmente attribuito al duca d'Aiguillon: I. *Raccolta di cose scelte, radunate per cura del cosmopolita*, Ancona (Verei), 1735, in 4 to., opera di cui

successo di quella polvere fu tale, ch'ella gli valse somme immense, colle quali comperò considerabili possessioni, e divenne uno de' maggiori proprietarj della Provenza. Cesseranno le meraviglie quando si saprà che un pachetto di quella polvere, ch'egli vendeva per un luigi, costava a lui due soli denari. Fedele al sistema che lo arricchiva Ailhaud, ne' suoi scritti, tutte ricondusse le malattie ad una sola causa, e la sua polvere (la quale altra cosa non era che un mescuglio di resina, di scamonea e di fuligine) qualificò di rimedio per eccellenza; seguendo l'uso dei ciarlatani, egli fece stampare, in continuazione dello sue opere, gran numero di lettere degli ammalati che aveva sedotti. Parigi fu anch'essa teatro dell'empirica opera sua. Morì ad Aix nel 1756, in età di 82 anni. Suo figlio Giovanni Gasparo Ailhaud Castellet barone di la Pellet, comperò una carica di secretario del re, e morì il dì 22 settembre 1800. Aveva pubblicato: I. *Medicina universale, provata per ragionamento* o *Compendio del Trattato di J. Ailhaud*, 1760, in 12; 1764, 5 vol. in 12; II *Lettere a Barbeu-du-Bourg sulla polvere purgativa*, 1762, in 12; III *L'Amico degli ammalati* o *Discorsi storici ed apologetici della polvere purgatica*; 1765, in 12; IV *Trattato della vera causa delle malattie, e Maniera la più sicura di guarirle col mezzo di un solo rimedio*, 1776, in 12.mo.

C. ed A—n.

AILLY (Pietro d'), cardinale, soprannominato *l'Aquila dei dottori della Francia ed il Martello degli eretici*, nacque a Compiegne nel 1350, di oscura famiglia, ed elevossi per merito alle prime dignità della chiesa. Ammesso senza pagamento nel collegio di Navarra, egli vi si fece distinguere, e pubblicò prima dell'età di 30 anni dei Trattati di Filosofia, secondo i principj dei *Nominali*, di cui le dispute coi *Reali* agitavano allora tutti gli spiriti. Ricevuto dottore nel 1380, e gran maestro del collegio di Navarra, quattr' anni dopo formò in quella scuola i Gersoni ed i Clemangi. Incaricato poscia di andare ad Avignone onde orare dinanzi al papa Clemente VII per l'università di Parigi, contro Giovanni di Monteson, il fece con tale felice successo che al suo ritorno fu creato cancelliere dell'università, elemosiniere e confessore di Carlo VI. Quel re avendolo mandato all'anti-papa Pietro di Luna, egli, ritornato che fu dalla sua missione, fece risolvere il consiglio di riconoscere Pietro per legittimo papa, sotto il nome di Benedetto XIII. Poco dopo fu nominato successivamente ai vescovadi di Puy e di Cambray; ma ei non prese possesso che di quest'ultima sede. Predicò con tanta energia sulla Trinità, innanzi a Benedetto XIII, che quel pontefice ne istituì la festa. Le sue istanze presso Bonifazio IX ottennero lo stabilimento dei teologali in tutte le cattedrali del regno. Le cure che si diede d'Ailly per estinguere lo scisma che divideva la chiesa romana sostenendo la necessità di un generale concilio per riuscirvi, produssero la convocazione di quello di Pisa, nel 1409. Pietro d'Ailly vi si fece distinguere tanto per la sua dottrina quanto per la sua prudenza. Due anni dopo Giovanni XXIII l'innalzò al cardinalato, e lo mandò in Germania in qualità di legato. Fu particolarmente per la parte che rappresentò nel concilio di Costanza che il prelato si è reso celeberrimo; egli fu membro della commissione incaricata di ricercare la causa delle eresie, e di apporvi rimedio; preside fu altresì alla terza tornata di quel famoso concilio; fece decidere che il ritiro di Giovanni XXIII e dei

suoi cardinali non impediva che il concilio non conservasse tutta la sua autorità; vi sostenne co' suoi discorsi e con gli scritti suoi la superiorità dei concilj sul papa, e la necessità di una riforma nella chiesa, incominciando dal capo di essa. D' Ailly si era dimesso dal suo vescovado, nel 1411, quando Martino V lo fece legato d' Avignone, ove morì nel 1420, come consta dalla relazione delle sue esequie di Giovanni le Robert, scritta nel momento in cui vennero celebrate, e dagl' atti del capitolo generale dei Certosini che si radunava alla stessa epoca. Il collegio di Navarra, colmato de' suoi benefizj, fu erede de' suoi libri e de' suoi manoscritti. Se ne trova l' elenco nella *Storia* di quel collegio, di Launoi, nella *Gersoniana* di Dupin, e nella *Nuova Biblioteca dei manoscritti di D. Montfaucon*. Il più conosciuto ed il più degno di considerazione è il suo *Trattato della riforma della Chiesa*, pubblicato nell' ultima edizione delle *opere di Gerson*; egli in esso combatte il gran numero di ordini mendicanti, il fasto dei prelati, le scomuniche e la moltiplicità delle feste. Ma questo prelato riformatore non potè francarsi dagli errori del suo secolo; egli era persuaso che l' ecclesiastica podestà disporre potesse delle corone, e credeva all' astrologia giudiziaria. Ne' suoi libri intitolati: *Concordant a astronomiae cum theologia et concordantia astronomiae cum historia*, Vienna, 1490; Venezia, 1594, in 4.to, fa che le rivoluzioni e la caduta degl' imperj e delle religioni si combinino con le congiunzioni dei maggiori pianeti, e sostiene eziandio che il diluvio, la nascita di G. C., i principali miracoli ed i prodigj hanno potuto essere indovinati e predetti mediante l' astronomia. I suoi *Trattati* ed i suoi *Sermoni* furono impressi a Strasburgo, 1490, la sua *Vita del papa Celestino V*, a Parigi, 1539, e le sue *Meteore* a Strasburgo, 1504, ed a Vienna, 1509. D' Ailly ha composto altresì alcune poesie francesi che sono cadute nell' obblio.

T—D.

AILLY (PIETRO D'), nato a Parigi, vi esercitò la chirurgia con felice successo, e vi morì nel 1684. Viene riguardato come autore di un' apprezzata opera sulla *Cura delle piaghe fatte con armi da fuoco*, stampata nel 1668, in 12; ma tale opera non è che la traduzione di un trattato latino di Piazzoni, professore di anatomia e di chirurgia nell' università di Padova, alla quale d' Ailly ha fatto soltanto alcune addizioni.

C. ed A—N.

AILREDO, ETELREDO, o EALREDO, storico inglese, abate di Revesby, nella contea di Lincoln, già viveva nel 1109, e fu educato in Iscozia con Enrico, figlio di Davide, re di quel paese. Passò la sua vita nel ritiro, e la consacrò allo studio ed alle lettere: restano di lui le seguenti opere scritte in latino: I. *Storia della guerra dello Stendardo, sotto il regno del re Stefano;* II *Genealogia dei re d' Inghilterra;* III *Storia della vita e de' miracoli di Eduardo il Confessore;* IV *Storia della religiosa di Watthun* (le prefate quattro opere si trovano nei *Decem scriptores*, pubblicati da Twysden, a Londra, nel 1652); V *Sermoni;* VI *Lo specchio di carità;* VII Trattato sul *Bambino Gesù;* VIII Trattato dell' *Amicizia spirituale*. Queste tre ultime opere, pubblicate a Douai, nel 1631, si trovano pure nella *Bibliotheca Cisterciensis*, vol. V, e nella *Bibliotheca Patrum*, vol. XXIII.

X—S.

AIMAR RIVAULT (AIMARIO RIVALIO), giureconsulto, nato in Delfinato, visse sotto il regno di Carlo VII, di Luigi XI e di Carlo VIII. Egli si consacrò di buon' ora

allo studio del diritto, lo insegnò nell' università di Grenoble, e divenne consigliere nel parlamento di quella città; egli dev'essere collocato nella classe dei giureconsulti *umanisti* che accoppiarono lo studio delle lettere con quello del diritto. Le sue opere hanno avuta molta celebrità, e meritavano di averla; egli fu uno dei primi che dessero in Francia la storia del diritto romano. Tale opera intitolata: *Historia juris utriusque*, stampata a Magonza, nel 1533 e 1539, in 8.vo, è imperfetta; però non è priva di merito pei commenti che vi si trovano sulla *Legge delle dodici tavole*, e per la lista e le particolarità che contiene intorno ai più riputati giureconsulti che hanno vissuto sotto gl' imperatori romani, e di cui gli scritti hanno servito per formare la raccolta appellata *Pandette*; ma le particolarità che Aimar presenta sopra quest' oggetto non sono molto estese: le opere di Baldo, di Grozio, di Decareno sullo stesso argomento sono assai più compiute e più utili.
M—x.

AIMAR-VERNAI (JACOPO), paesano di s. Véran, presso a s. Marcellino, nel Delfinato, si è reso celebre per l'uso della verga divinatoria. Fino al secolo XVII ella non era impiegata che per la ricerca dei metalli: perciò gli alchimisti sono essi i primi che ne facciano menzione. Ma verso la fine del XVII secolo la virtù dalla verga manifestata divenne ognora più meravigliosa, particolarmente in Delfinato e tra le mani di Jacopo Aimar. Coll' ajuto della sua verga di nocciuolo, pretendeva di scoprire le acque sotterranee, i metalli sepolti, i malefizj, i ladri e gli assassini. Il rumore de' suoi meravigliosi talenti essendosi divulgato per tutta la Francia, venne chiamato a Lione, nel 1692, per iscoprire degli assassini che sottratti si erano a tutte le perquisizioni della giustizia. Giunto in quella città, viene condotto sul luogo ov'era stato commesso il delitto: sul fatto la sua verga celeremente si gira. Egli segue le tracce de' colpevoli, s'imbarca sul Rodano, arriva a Beaucaire, riconosce e fa arrestare uno degli omicidi, che dopo di avere confessato il suo delitto lo espia sul palco. L' esattezza degl' indizj dati da Aimar eccitò la generale ammirazione; ne vennero pubblicate molte relazioni, e la più compiuta è quella di Vagny, procuratore del re a Grenoble, intitolata: *Storia meravigliosa di un muratore, il quale, condotto dalla verga divinatoria, ha seguito un omicida 45 ore per terra e più di 30 per acqua.* Nuove prove riuscirono per Jacopo Aimar nuovi trionfi, nè si parlava d'altro in tutta la Francia che della sua meravigliosa verga; ma qual era il principio o l'origine dei prodigj ch' egli operava? Alcuni filosofi non li tenevano che per effetto naturale, per una conseguenza necessaria delle leggi del movimento e dell' esistenza delle esalazioni che, secondo essi, si alzano dalle fontane, dai metalli ed anche dai corpi umani; ma alcuni altri non vedendo in fisica modo niuno espediente a spiegare la proprietà della verga, ne attribuirono i suoi prodigj ad indozzamento di demonj e li dissero opera dell' inferno. Tale fu l' opinione che manifestarono il p. Lebrun dell' oratorio, ed il celebre Mallebranche. Appoggiano le loro argomentazioni a citazioni di Porfiro e di s. Agostino. Tutti quei dibattimenti occupavano il pubblico; Jacopo Aimar diveniva più rinomato. Mosso dai racconti che gli venivano fatti da ogni parte, Enrico Giulio di Bourbon-Condé figlio del gran Condé volle vedere l' autore di tanti portenti. Fece venire Aimar a Parigi, dove la virtù della verga

fu posta alla prova; ma ella prese pietre per argento, indicò denaro dove non ve n'era, in una parola operò con sì scarso successo che di subito andò perduto tutto il suo credito. Le prove vennero replicate, ed a somma confusione d'Aimar, la verga restò immobile. Tutti convennero al fine come ei non era che un impostore; confessò egli medesimo al principe che la verga e con essa egli pure erano senza virtù, e che solo aveva cercato con tale astuzia di guadagnare alcun denaro. Fu scacciato, ne di lui si fece più menzione. Circa un secolo dopo, Bletton, idroscopo non meno celebre che il paesano del Delfinato, rinnovellò a Parigi i portenti della verga divinatoria, applicata alla ricerca delle sorgenti e dei metalli. In Italia ed in Francia come pure in Germania alcuni letterati, ed in particolare de' medici, si sono fatti apologisti di Jacopo Aimar e di Bletton, e difensori degl' idroscopi. Un membro dell' accademia di Monaco, il dottore Ritter, ha sostenuto le meraviglie della verga, giovandosi dei fenomeni del galvanismo. La *rabdomanzia* ha preso sembianza di vera scienza; ella è stata qualificata dai suoi partigiani col nome di elettricità sotterranea, quantunque i più di essi ignorassero le leggi perfino dell' elettricità. Venne smascherata parecchie volte la loro ciarlataneria; ma pari a que' che fondano il loro credito sugli errori popolari, non si sono per nulla scoraggiati. Agl' idroscopi Bletton e Pennet successe il nominato Campetti, nato sui confini dell' Italia e del Tirolo; in luogo dell'idroscopica verga, egli si serve di un piccolo pendolo che si tiene in mano, ed è formato da un pezzo di pirite o di tal'altra sostanza metallica appesa ad un filo, ed alla quale si attribuisce cose stupende, tutte riportate ad un sistema di *polarità* positiva o negativa, secondo il senso nel quale il pendolo gira. Sotto quelle nuove forme l' *idroscopia* non alzò tanto rumore come quanto retaggio era del popolo. D'altronde i progressi delle cognizioni rendono oggidì il successo di tutte le ciarlatanerie molto più difficile. In quanto all' opinione che avere si dee sull' essenza della cosa, ella è necessariamente subordinata all' esperienza. E' possibile che corpi fluidi o metallici spandano esalazioni che operino sul sistema nervoso di alcuni individui, in modo di avvertirli di quelle sostanze; ma non esiste, sino al presente fatto niuno per cui sia comprovata tale proprietà, e per quanti sforzi abbiano fatto i veri fisici, essi non hanno mai potuto condurre gli apostoli della rabdomanzia ad una sola rigorosa prova dalla quale siano riusciti con onore.

B—T.

AIMERI DI BELENVEI (*Ved.* BELENVEI).

AIMERI DI BELMONT (*Ved.* BELMONT).

AIMERI DE PEGUILAN, trovatore del XIII secolo, figlio di un mercatante di Tolosa. L'amore inspirandogli versi per una bella tolosana gli rivelò il suo talento per la poesia; sfortunatamente la dama de' suoi pensieri aveva un marito violentissimo; Aimeri insultato ferì d'un colpo di spada il geloso; costretto alla fuga cercò asilo presso Guglielmo di Bergedan, che lo accolse con tanto più piacere quanto che quel signore verseggiava pur egli. Bergedan fece di più; vestì Peguilan delle sue proprie vesti, gli diede un palafreno, e lo presentò ad Alfonso, re di Castiglia, che gli fece dei presenti e lo nobilitò. Tanti onori non cancellarono l' amabile tolosana dal cuore di Peguilan, e colse

l'occasione che si offriva di vedere la sua dama durante un pellegrinaggio che il marito doveva fare a s. Giacomo di Compostella. Non solo Alfonso accordò licenza al nobile trovatore, ma eziandio lo colmò di doni, e gli diede una scorta. Aimeri viaggiò incognito: giunto a Tolosa fece dire alla sua vaga amante che un parente del re d'Arragona essendo in pellegrinaggio, era caduto malato per via e le chiedeva asilo. La risposta della buona dama non potova essere dubbia, ed è facile d'immaginare la sua gioja quando rivide l'amante suo. Nelle quarant'otto poesie che ci restano d'Aimeri, parecchie ve ne sono indirizzate a principi e dame di alto grado, e che provano come accolto venne in molte corti in cui era stimato il suo talento. Questo trovatore morì in Lombardia, verso l'anno 1263, in età avanzata. Un manoscritto di quell'epoca lo tratta da eretico; ma siccome aveva cantate le lodi del conte di Tolosa e del re d'Arragona, entrambi famosi nella guerra degli Albigesi, l'accusa può essere stata dettata dallo spirito di parte. Si trovano negli antichi manoscritti alcune poesie di due altri poeti dello stesso secolo, nominati Aimery, l'uno de' quali era di Sarlat. Ove se ne giudichi da due canzoni che ci rimangono di quel poeta, non era spoglio di grazia e d'immaginazione; le quattro poesie manoscritte dell'altro Aimery, poeta poco noto, trattano di soggetti amorosi.

P—x.

**AIMERICO MALEFAYDA**, o di **MALEFAYE**, patriarca della chiesa d'Antiochia, nacque nel principio del XII secolo, nel borgo di s. Viance, nel basso Limosino, e si dedicò di buon'ora allo stato ecclesiastico. Il suo zelo e le sue virtù avendolo fatto distinguere in Oriente, nella crociata da Urbano II pubblicata, fu creato decano, indi patriarca d'Antiochia, nel 1142. Lavorò per la riforma degli eremiti del Monte Carmello, li adunò in congregazione, e diede loro una regola. La sua riforma venne confermata nel 1180 dal papa Alessandro III. Tale principio ebbero i carmelitani, de' quali s. Bertoldo fratello di Aimerico fu il primo generale. Questo patriarca, che Alessandro III aveva creato legato della S. Sede in Oriente, morì nel 1187. Abbiamo di lui: I. *De Institutione primor. Monach. in lege veteri exortorum et in nova perseverantium*, nel V vol. della *Biblioteca dei PP.* Tale libro, nel quale l'autore vuole provare che il profeta Elia è il fondatore dei carmelitani, è la traduzione di un'opera male attribuita a Giovanni di Gerusalemme, nel V secolo: II *la presa di Gerusalemme da Saladino*; III *Epistola ad Hugonem eterianum*, nel primo tomo del *Tesoro* di dom Martenne.

T—D.

**AIMOINO** o **AIMOIN**, benedettino del monastero di Fleury-sur-Loire, nato a Ville-franche, in Perigord, fu uno de' più illustri discepoli del celebre Abbon, abbate di quel monastero; egli l'accompagnò ne' suoi viaggi in Guascogna, e morì nel 1008. La più importante delle sue opere è la sua *Storia dei Francesi* dedicata al suo maestro Abbon di Fleury. Ben si scorge dalla prefazione com'ei si proponeva di risalire all'origine della sua nazione, e di condurre l'opera sua sino a Pepino il Breve; ma sia che una parte andasse smarrita, o che l'autore terminata non l'abbia, essa non giunge che al XVI anno di Clodoveo II: la continuazione è di qualche monaco di s. Germain-des-Prés; in oltre in quella storia manca l'ordine e non è altrimenti esatta; gli avvenimenti non vengono che leggermente indicati, e talvolta sono altresì in

contraddizione gli uni cogli altri; nondimeno lo stile è più elegante e più chiaro che quello degli altri autori del suo secolo. Le migliori edizioni di quell' opera sono quelle delle raccolte di Duchesne, e di dom Bonquet. Di tutti gli altri scritti d' Aimoino il più rilevante è la vita di s. Abbon, pei documenti originali che contiene, e per certi fatti particolari i quali con varj avvenimenti della storia generale si collegano.

T—d.

AIMONE, conte di Savoja. *V.* Savoja (casa di).

AIMONE. *V.* Aymone.

AINDJY-SOLIMAN, gran visir, nacque in Bosnia e cristiano; fu educato nella religione maomettana, e nel palazzo de' Kiuperli, di cui era creatura. Il suo soprannome d' *Aïndjy*, che significa *astuto*, gli fu dato per la destrezza sua nell' ingannare gli amici ed i nemici, tanto in pace che in guerra. Di grado in grado divenne seraskiere nel 1685, e sconfisse Jablonowski, grande generale della Polonia. Il gran visir Cara-Ibrahim, con la mira di perderlo, l'oppose agl' Imperiali in Ungheria. Aïndjy-Soliman, fatto avvertito che la sua novella dignità non era che un laccio teso dal suo nemico, andò a Costantinopoli sotto colore di rendere grazie a Cara-Ibrahim: riuscì a soppiantarlo, e partì per l'esercito, insignito del titolo di gran visir. Egli non potè impedire che gl' Imperiali assediassero Buda, nel 1686. Invano tentò di soccorrere quella piazza; il duca di Lorena la prese sotto agli occhi suoi: Aïndjy-Soliman fu costretto a ritirarsi. Il generale Veterani lo sconfisse, e gli tolse Szegedin, il quale fu il frutto della vittoria. L' anno 1687 fu ancora più disgraziato per quel gran visir: i duca di Lorena e di Baviera lo posero in rotta a Mohacz, campo di battaglia celebre, e di gloriosa rimembranza per gli Ottomani; egli si limitò ad introdurre de' soccorsi in Essek ed in Peterwaradin, e si ritirò sotto Belgrado. Non pensando più ad attaccare ma a difendersi, volle spedire in Agria un rinforzo di giannizzeri e di spahi, che ricusarono di porsi in cammino s' egli non era lor duce. Il gran visir Solimano indarno volle costrignerli, e la ribellione del 1688 cominciò. Aindjy-Soliman fu obbligato a salvarsi colla fuga ed a rifuggire ai piedi di Maometto IV, che da lui ebbe le prime notizie della sedizione. Il sultano gli promise protezione, e perdè se stesso senza salvare l' infelice gran visir. Nascoso in casa di un Greco che dimorava presso al serraglio, il suo asilo non era conosciuto che dal suo padrone e dal Kislar-Aga. Maometto IV ricusò fermamente d' abbandonarlo all' esercito che domandava la sua testa. I ribelli frattanto movevano verso Costantinopoli; gli fu d'uopo allora di cedere alla necessità, e mandò per un chiaus la testa di Aïndjy-Soliman. La tarda morte di quel gran visir non impedì la caduta del suo padrone, e la vergognosa condiscendenza con la quale Maometto IV lo aveva sagrificato, non ridondò nè in sua gloria nè in sua salvezza.

S—y.

AINSWORTH (Enrico), teologo inglese, di una setta dei *non conformisti*, viveva alla fine del secolo XVI ed al principio del XVII. Non sappiamo nè la data nè il luogo della sua nascita. Egli era settatore dei brownisti i quali, avendo rinunziato ad ogni comunicazione colla chiesa anglicana, non volevano riconoscere niuna sorta di autorità ecclesiastica, ciò che gli attrasse una crudele persecuzione sotto il regno, intollerante al sommo,

della regina Elisabetta. Ainsworth fu obbligato, del pari che parecchi altri *non conformisti*, di migrare in Olanda a mendicare asilo; là venne scelto per ministro di una congregazione independente, nella quale lo spirito di setta suscitò dispute sì violenti che produssero ben presto la dissoluzione della società. Rispettando anche il zelo o la pietà di coloro che vanno volontarj in esilio per difendere ciò ch' essi credono verità, non si può mai abbastanza meravigliarsi di vederli dare lo scandalo della più furibonda intolleranza, in que' paesi ne' quali vanno a sollecitare l'indulgenza delle altre comunioni; e ciò che si arroge a crescere lo scandalo, le più vane questioni erano spesso soggetto alle loro querele. Leggesi in una *Storia dei Presbiteriani*, di Heylin, come Ainsworth ebbe disputa, accompagnata da molte ingiurie ed invettive, con uno dei teologi della sua comunione, sul fatto di sapere se l' efodo di lino di Aaronne fosse di color turchino o verde. Tali divisioni tra i browniti di Amsterdam determinarono Ainsworth di abbandonare quella città per cercare un asilo in Irlanda, dove rimase sino alla morte, di cui la causa e le circostanze sono singolari non poco. Trovò egli un giorno per istrada un diamante di considerabile valore; ne diede avviso nei giornali, e seppe che il diamante apparteneva ad un ebreo. Questi offerse ad Ainsworth una somma di danaro in ricognizione del servigio che riceveva, Ainsworth ricusò alteramente l'offerta, ma chiese all' ebreo che per tutto compenso gli procurasse una conferenza con alcuni dotti rabbini, a' quali voleva dimandare schiarimenti sulle profezie dell' *Antico Testamento* concernenti il messia. L' ebreo ciò promise, ma forse non fu egli in grado di adempiere la sua promessa. Ainsworth rinnovò le sue istanze, e credesi che, o per togliersi alle sue sollecitudini, o per altro motivo impossibile ad indovinarsi, l'ebreo lo abbia avvelenato. Tale misfatto, fondato sopra un sì strano motivo, è poco verosimile. Comunque sia, la morte di Ainsworth, di cui la data è incerta, viene fissata da qualche biografo all' anno 1689. Egli è stato risguardato come il più addottrinato teologo del suo partito. La più considerevole delle sue opere è una continuazione delle *Annotazioni* sopra l' *Antico Testamento*, l' ultima edizione delle quali, stampata in un vol. in fogl., 1639, è divenuta rarissima. Quel volume contiene un discorso preliminare sulla vita, e gli scritti di Mosè; una litterale traduzione del *Pentateuco* con *osservazioni* tolte particolarmente da' scrittori rabbini; una dissertazione sopra l'autenticità del testo ebraico, una vita di Davidde ed una traduzione del *Canto de' Cantici* con note. Esistono pure alcuni suoi scritti di controversia, di cui i titoli non meritano di essere ricordati.

S—D.

AINSWORTH (Roberto), grammatico inglese, nato nel 1660, a Voodyale, nella contea di Lancastro; spese la maggior parte della sua vita nell' istruire la gioventù. Dobbiamo a lui un eccellente *Dizionario latino inglese* cui intraprese nel 1714, e che compose sul disegno del * *Thesaurus* di Roberto Stefano e di quello di Basilio Faber; fu pubblicato nel 1736, e ristampato nel * 1783, con giunte considerabili, da Th. Morell; * se ne fece una nuova edizione, Londra, 1796, in 4.to. * Fino dal 1774 lo stesso impressore Morell pubblicato ne aveva un compendio. Roberto Ainsworth è autore altresì di un piccolo *Trattato d' instituzioni grammaticali*, non poco stimato e di alcune poesie latine ed inglesi. Morì nell'anno 1743. X—s.

**AIOUB-BEN-CHADY** (Nedjm-eddyn), padre di Saladino (*V.* questo nome), e capo degli Ajoubiti di Egitto, era Curdo d'origine e della celebre tribù di Roüdyah. Il padre suo nominato Chàdy, dovè la sua fortuna a Béhrouz, governatore di Bagdàd, il quale gli affidò il governamento di Tekryt. Aïoub successe a suo padre in quel governo, ma essendo stato costretto a lasciarlo, si ritirò presso il celebre Zenki (*V.* Sanguin), il quale, rammentandosi come Aïoub aveva esercitato generoso verso di lui i doveri dell'ospitalità, lo colmò di benefizj, e gli affidò il governamento di Balbek di cui si era di fresco impadronito. Non andò guari che Aïoub vi fu assediato dal principe di Damasco, l'Atabek-Atsec, e fu costretto a cedergli la piazza, ricevendo in ricambio alcune terre delle quali Atsec gli assicurò il possedimento. Abitò dappoi quella città, fino a che conferita venne a suo figlio Saladino nell'Egitto la dignità di visir del califfo Adhed. Allora Saladino chiamò suo padre presso di sè, Aïoub entrò nel Cairo, nel 565 dell'egira (1169). Il rispettoso suo figlio lo accolse con onore, ed il califfo, in prova di benevolenza pel suo visir, andò ad incontrarlo. Saladino voleva dimettere la sua dignità all'arrivo di suo padre onde a lui fosse conferito, ma Aïoub la ricusò, e condusse vita tranquilla fino alla morte, cagionata da una caduta da cavallo, nel 568 dell'eg. (1173). Tale perdita a Saladino fu sensibilissima: fece porre il feretro d'Aïoub nel palazzo imperiale, accanto di quello di Chyrkouh, ed alcun anno dopo quel feretro fu trasportato a Medina.

J—n.

**AIRAULT.** *V.* Ayrault.

**AISSÉ** (la Damigella), nata in Circassia nel 1693 o 1694. Alte sventure ed un complesso di circostanze romanzesche hanno dato rilievo alla sua vita e resero celebre la sua persona. Ella fu venduta in età di quattr'anni (nel 1698) al conte di Ferriol, ambasciatore di Francia in Costantinopoli, per la somma di 1500 lire. Il mercatante che la vendè asseriva di averla ritrovata circondata di schiavi in un palazzo di una città della Circassia depredata dai Turchi, e la credeva figliuola di un principe. Ella era bella e di toccante beltà. Il conte la condusse in Francia, e l'affidò a sua cognata, madama di Ferriol; tutte le cure prodigalizzate furono per la sua educazione; i soli principj vennero obbliati. Fatta per conoscere ed amare la virtù, la giovinetta circassa non ritornò alla virtù che dopo lunghi errori. Ella sedotta venne dal padrone a cui tutto doveva. Questi, essendo di corrotti costumi, si prevalse dell'ascendente che gli davano le beneficenze cui versava sulla schiava sua. Quantunque l'editore delle lettere della Aissé si astenga da tale confessione, tutti que' che vissero a' suoi tempi convengono in ciò che intima ella vivesse coll'ambasciatore, e devesi fede a lei medesima allora che dice in una delle sue lettere: » La » mala mia condotta mi fece mise- » ra; fui bersaglio delle passioni, e » trascinata venni e governata da » esse ". Una donna la quale altra cosa non avesse avuto da rimproverarsi che un costante amore pel cavaliere, non avrebbe parlato in simile guisa della sua vita. Nulladimeno la medesima donna di cui la giovanezza era stata trascinata nel vizio dall'esempio e dalle massime di una traviata società, seppe resistere agli omaggi ed alle offerte luminose del duca d'Orleans, reggente, che ne divenne amante da che una volta la vide presso madama di Parabert, e le persecuzioni di madama di Ferriol, complice

dei progetti del principe, non poterono nè impaurirla nè vincerla. Nè questo è il solo tratto di bassezza della Ferriol. Allora quando l'ambasciatore, i di cui torti erano cancellati agli occhi della d'Aissé per la memoria de' suoi benefizj e per l'idea del suo pericolo, ebbe ricevuto da essa, nella malattia di cui morì, quelle attenzioni che una figlia deve al padre suo, egli la ricompensò legandole una rendita vitalizia di lire 4000 ed una somma non poco rilevante che doveva esserle pagata dopo la di lui morte. La Ferriol rimproverò quest'ultimo benefizio a quella che n'era l'oggetto; Aissé, di un carattere nobile e delicato per indole, le offrì di rinunziarvi, e l'avida donna fu sì vile che accettò l'offerta. Tra parecchi uomini presi d'amore per l'Aissé, il cavaliere d'Aidy fu il solo ch'ella distinse; conosciuto lo aveva in casa di madama du Deffant. Quella passione fece il destino della sua vita, e ne occupò gran parte. Il cavaliere fatto aveva i suoi voti a Malta, e voleva tentarne lo scioglimento per isposare la sua amante; ella stessa vi si oppose da quanto ci fa sapere nelle sue lettere, e Voltaire lo conferma in una nota che si trova nel ragguaglio che precede le stesse lettere. Ebbe dal cavaliere una figlia cui partorì in Inghilterra. Lady Bolyngbrocke, nipote di madama di Maintenon, prima conosciuta sotto il nome di madama de Villette, giovò allora di sommi servigj l'Aissé, e collocò sua figlia in un convento di Francia col nome di Miss Black. In quell'epoca ebbero cominciamento i rimorsi di una donna debole sì, ma di grandi sagrifizj capace. Una malattia di languore fu quella che la decise a tornare in seno alla religione; ell'amò finchè visse, ma rimproverandosi il suo antico amore, obbligò il cavaliere a rinunziarvi ed a non più riguardarla che quale amica. La resistenza, ch'ell'aveva opposto alle tentative del reggente, non era da paragonarsi con quello sforzo; si trattava di allontanare da essa l'uomo amato, e fu in quell'occasione ch'ella scrisse a madama di Calandrini: " Oh di qual forza è d'uopo per resistere a chi è gentile! " Qualora si abbia la sventura di " non potere, rompere con riciso partito una violente passione, " un'amicizia la più tenera e la " meglio fondata, convien torre " consiglio: se a tutto ciò la grati- " tudine si arroge, oh qual terribile condizione! La morte non è " peggiore ". Forse i combattimenti, ch'ella ebbe ne' suoi ultimi anni a sostenere, abbreviarono il corso della sua vita. Morì nel 1735, in età di soli 38 anni. Il cavaliere ne fu inconsolabile; egli si ritirò a Parigi, conducendo seco sua figlia, la quale maritò poscia ad un gentiluomo del Perigord. L'Aissé, le di cui avventure sono più rilevanti che le opere, ha nondimeno lasciato una raccolta di lettere indirizzate alla Calandrini, moglie del residente di Ginevra in Parigi. Quelle lettere non sono altrimenti uno de' primi modelli del genere epistolare; i modi non sono sempre quali a donna d'alto affare converrebbero; ma indulgenza s'usa per quella che gl'impiega, qualora si pensi che le abitudini di galanteria del suo tempo, e particolarmente di quella società nella quale viveva, dovevano ingannarla sulla misura e le convenienze prescritte al suo sesso. Il suo stile è leggiadro, la sua maniera di narrare è facile, scorrente, nè manca di amenità. Quantunque censurata ella sia, non è possibile di non amare quella che se stessa dipigne con tanta naturalezza in quelle lettere; contengono esse altronde molte particolarità non poco rilevanti sulla corte, ed intorno a

molte celebri persone sue contemporanee, tra le quali madama du Deffant, la Tencin, sorella della Ferriol, d'Argontal e Pont-de-Veyle, figli dell' ultima, che furono educati con l'Aissé, e le conservarono sempre la più tenera amicizia. In mezzo a quella spiritosa e civile società, ella ebbe moltiplicati omaggi, molti veri amici, un amante che tutto per essa pose in obblio, e da cui non fu mai obbliata; di tutti questi vantaggi ell'andò debitrice al suo carattere più che alle attrattive del suo spirito e della sua persona, e quel carattere in tutta la sua corrispondenza si appalesa. Ella dice in un luogo: » Egli è un movimento naturale negli uomini quello di prevalersi della debolezza degli altri; io non saprei usare di tal arte; non ne conosco altra che quella di rendere la vita tanto dolce a quello ch' io amo, ch'egli non trovi nulla da preferirmi, e voglio ritenerlo presso di me per la sola dolcezza di vivere meco". Altrove. » Perchè non siete voi madama de Ferriol! voi mi avreste insegnato a conoscere la virtù". In fine, ne' suoi ultimi momenti: » La vita che io vissi è stata ben misera! Ho io mai goduto di un istante di gioja? Io non poteva starmene meco stessa, temeva di pensare". Pei riferiti tre passi sembra che si spieghi l' amore ardente e la costanza del cavaliere d' Aidy, che una scusa, agli errori della sua amante, e si presenti la migliore delle lezioni alle donne nell' esprimere le pene che accompagnano e seguono le grandi passioni. Le lettere della d' Aissé sono state impresse prima sole con alcune note di Voltaire, Parigi, 1787, un vol. in 18.mo; indi con quelle della Villars, della Fayette e della Tencin, Parigi, 1806, 3 vol. in 12.mo.

D. V—z.

AITON (Guglielmo), botanico inglese, nato nel 1731, nella contea di Lanarck, in Iscozia. Dapprima semplice giardiniere, fu creato, nel 1759, per le raccomandazioni del celebre Miller, direttore del giardino del re d' Inghilterra a Kew. Era questo un immenso magazzino di vegetabili, a cui fin d'allora da tutte le parti venivano portati, e donde si diffondevano poscia per tutta l'Europa: Aiton contribuì ad arricchirlo maggiormente, e pervenne a farvi vivere e prosperare alcune piante delle quali la coltivazione era riguardata fino a quel tempo come impossibile. Egli ha pubblicato nel 1789: *Hortus Kewensis, or a Catalogue of the Plants cultivated in the royal botanic garden at Kew*, 3 vol. in 8.vo. Tale opera, fatta con sommo metodo e precisione, è il catalogo di tutte le piante coltivate in quel giardino; il nome di ogni spezie è seguito dalla frase Linneana che n' esprime i distintivi caratteri; le sue varietà, la sua origine e la sua coltura vi sono designate con diligenza particolare; vi si trova la descrizione di un copioso numero di piante rare e nuove; ma ciò che la rende più preziosa per l'Inghilterra si è ch' egl' indica l' epoca precisa in cui ciascheduna di quelle piante vi è stata introdotta, del pari che il nome di quello che l' ha spedita o portata, ed i giardini in cui è stata per la prima volta coltivata. Tale opera è adorna di 13 rami, che rappresentano altrettante spezie nuove o rare, e di cui non si avevano per anche buone figure. La cura ch' ebbe Aiton di eleggere per suoi principali cooperatori i due naturalisti svedesi, Solander e Dryander, fa onore alla sua modestia. Giovanni Hill aveva già fatto conoscere la ricchezza di quel giardino, per un primo catalogo, pubblicato nel 1768, sotto lo stesso titolo di *Hortus Kewensis*. Aiton è morto nel

1793. Il re ha scelto i suoi due figli per succedergli nelle cariche da lui occupate. Thunberg gli dedicò, sotto il nome d'*Aitonia*, un genere che forma parte della famiglia de' migliacci. Dopo la sua morte uno de' figli suoi ha cominciato a pubblicare una grande opera, disposta secondo il sistema di Linnèo, nella quale presenta le figure in colori di molte piante esotiche, coltivate nel giardino di Kew, con esposizione del generico loro carattere.

D—P—s.

AITZEMA (Foppe van), gentiluomo frisone, residente degli Stati Generali in Amburgo; ebbe successivamente parecchie missioni politiche in Germania, e fu incaricato, nel 1636, d'indurre l'imperatore a conservarsi neutrale; oltre di che era incombenzato dal principe d'Orange di ottenergli, come feudo, la contea di Meurs, e dalla regina di Boemia di adoperarsi per gli affari dell'impero. Sembrò che la corte di Vienna dapprima condiscendesse a tutte quelle proposizioni; ma la Francia e la Spagna trovato avendo mezzo di farle cangiare risoluzione, Aitzema fu costretto a ritornare in Olanda senza speranza di riuscire. Il titolo di barone dell'impero ed un feudo nell'isola d'Ameland furono i soli favori dall'imperatore pubblicamente accordatigli. Si sparse voce che in quel viaggio egli si era più occupato degli affari della corte di Vienna che di que'della sua patria; gli stati lo tradussero dinanzi ad una commissione, ma il resultato di quell'inquisizione fu al tutto in suo favore, e non fece che accrescere la di lui riputazione. A fine di trarre partito dalla sua intimità col capo dell'impero, gli Stati lo inviarono, in processo di tempo, alla dieta della Bassa Sassonia. Venne incaricato altresì di una secreta missione presso il cancelliere di Svezia che trovavasi allora a Magdeburgo; ma il principe d'Orange, il quale non sapeva perdonargli di aver fatto pubbliche le sue pretese, si unì alla Francia, all'Inghilterra ed alla Svezia per aconsarlo di essersi egli spiegato, nelle sue trattative, alto partigiano della Spagna e dell'Austria; si sospettò in oltre che il dono dell'isola d'Ameland non fosse che il prezzo delle sue condiscendenze, e gli Stati formarono un nuovo processo. Quella volta Aitzema non aspettò la decisione dei giudici, e fuggì a Praga, dove fu perseguitato dal rancore di parecchi sovrani e da' suoi concittadini; videsi costretto a cercare un ultimo asilo a Vienna, in cui morì poco dopo d'esservi arrivato. Aitzema aveva pubblicato, nel 1607, a Helmstadt, dei poemi latini, più curiosi che regolari, e delle *Dissertazioni sul civile diritto* da Méerman fatte ristampare nel VI vol. del suo *Thesaurus novus Juris civ. et eccles.*

D—g.

AITZEMA (Leone de), nipote del precedente, figlio di Menard Aitzema, borgomastro e secretario dell'ammiragliato, nacque a Dokum nel 1600. Toccava egli appena al sedicesimo anno, quando pubblicò i suoi *Poemata Juvenilia*. Eletto, mercè la protezione di suo zio, consigliere e residente delle città anseatiche all'Aja, fece due volte il viaggio d'Inghilterra, ed acquistò in breve somma celebrità per la sua *Storia degli affari di stato e di guerra*, dal 1621 sino al 1688. La prima edizione di sì rilevante opera, il di cui titolo in lingua olandese è questo: *Zaken van Staat en Oorlog*, è in 14 vol., ed in 16 vol. in 4.to, col trattato di pace di Munster. Pars, nel suo *Catalogo dei batavi scrittori*, afferma che quella edizione, impressa nel 1657-71, è più ricercata dagl'intendenti che l'edizione in foglio pubblicata

nel 1669-1671, però che l'autore, onde conformarsi alle circostanze, ha tolte dalla seconda edizione molte essenziali osservazioni. Tuttavia un rigoroso esame ha provato che quelle alterazioni non sono già importanti, e viene preferita l'edizione in 7 vol. in fogl., perchè ell' è più corretta e più metodica. Dà somma importanza all'opera d'Aitzema una moltitudine d' atti originali, come istruzioni, memorie degli ambasciatori, lettere, risposte di sovrani, ec., di cui egli ha fatto uso, e ch'egli ha saputo trarre dagli archivj e dai più secreti depositi. Egli aveva un' abilità ed un' attività particolare per mettersi al possesso dei documenti di cui aveva bisogno. La sua intimità con gli uomini in carica gliene rendevano facili i mezzi, ma bene spesso adoperava, per giugnere allo scopo, vie torte e poco degne dell'uomo leale. Gli Olandesi lo rimproverano eziandio di aver mantenuto corrispondenze secrete colle corti straniere, e particolarmente coll'Inghilterra. I fogli di Turloe, citati da Wagenaar, non lasciano sopra ciò dubbio niuno. I suoi compatriotti lo accusano altresì di dimostrare nelle sue opere molto dispregio per la religione. Wiquefort, nel suo *Ambasciatore*, amaramente critica la storia d' Aitzema: " Ella può servire, dic' egli, per " inventario a quelli che non " hanno accesso negli archivj di " stato; ma ciò che l' autore ag- " giunse di proprio non vale la " gazzetta. Egli non ha stile, la sua " lingua è totalmente barbara, e " tutta l'opera è un caos ". Bayle trova tale giudizio duro e spiacevole. Qualunque però siano i difetti dell' opera d' Aitzema, le rimane un merito reale, quello di spargere molta luce sugli affari del suo tempo, e di presentare sicura ed abbondante sorgente ai diplomatici ed agli storici. Ella è stata continuata sino all'anno 1697, da Lambert Silvio, o van den Bos, 4 vol. in fogl. Aitzema è morto nel 1669, in età di 69 anni, all' Aja, sua ordinaria dimora.

D—c.

AKAKIA (MARTINO), professore di medicina nell' università di Parigi, ricevuto dottore nel 1526, era di Châlons in Champagne, e, secondo il costume di quel tempo, mutò il nome di *Sans-Malice* in quello di Akakia, che in greco vuole significare la stessa cosa. Commentatore di Galeno, egli ha tradotto il libro *De ratione curandi*, e l'*Ars medica quae est Ars parva*; egli unì ciò che quel principe della medicina aveva detto nei cinque primi libri sulle proprietà delle piante medicinali. Vi sono altresì di Akakia dei *Consilia medica*, e due libri sulle malattie delle donne. Akakia godeva di grande celebrità; fu medico di Francesco I ed uno dei principali deputati dell' università al concilio di Trento, nel 1545; cessò di vivere nel 1551.

C. ed A—N.

AKAKIA (MARTINO), figlio del precedente; venne ricevuto dottore dalla facoltà di Parigi, e bentosto nominato professore di chirurgia nel collegio reale, e medico secondo di Enrico III; nel 1578 egli pronunziò in latino, dinanzi alla facoltà, un panegirico di quel re che fu suo benefattore. Akakia morì in età di 49 anni nel 1588. Parecchi biografi gli attribuiscono l'opera sulle malattie delle donne, che noi abbiamo detto appartenere al padre suo. Quella famiglia si fece distinguere a lungo per medici; i re Carlo IX, Enrico III, Luigi XIII, li ebbero successivamente attaccati alle loro persone. L' ultimo nipote di quello di cui abbiamo testè parlato, morì di dolore nel 1677, per essere stato cancellato dalla facoltà, o soltanto

interdetto per sei mesi, avendo consultato, contro il tenore del suo giuramento, con medici stranieri.

C. ed A—N.

**AKBAR** ( Chah-Djemdjah-Aboul-Mouzaffer Djelal-ed-dyn Mohhamed Akbar, padchah ghazy, cioè, re eguale a Djemchyd, il padre vittorioso propagatore della religione, Maometto-Akbar, monarca invincibile), nato ad Amerket, il giorno 5 di redjeb 949 ( 15 ottobre 1542 ). Come si riseppe la morte di Homnâjoun, suo padre, nel 1555, gli *omrâ*, o grandi uffiziali dell' impero, lo riconobbero tosto in loro sovrano; cominciò egli ad esercitare la suprema autorità sotto la tutela di Béyrâm suo ministro, che diretto aveva i primi passi ch'egli mosse nella carriera dell' armi, e di cui l' ambizione pareggiava i rari talenti. Ei non vide senza secreta inquietudine quanto profittare sapeva Akbar de' consigli che gli dava, e qual coraggio mostrava nelle prime sue spedizioni. Akbar ebbe a combattere, duce di 20,000 soldati al più, i Patani, che si avanzarono contro di lui con un esercito di 100,000 cavalli. Béyrâm non cessò per questo d' opinare per la battaglia, e non ne convenne che il suo illustre pupillo. Tale ardita risoluzione fece retrocedere i Patani, ma ben presto ritornarono, ed il giorno 2 di moharrem 964 ( 6 novembre 1556 ) in azione generale si commisero i due eserciti; al capo dei Patani, che contava sul numero de' suoi elefanti quanto sul coraggio de' suoi soldati, non venne fatto, malgrado prodigj di valore, d'impedire la rotta totale de' suoi. Egli medesimo fu preso e condotto dinanzi a Béyrâm, il quale addomesticare volendo il giovine Akbar a quelle esecuzioni sì famigliari ai principi asiatici, lo indusse a recidere egli stesso la testa al vinto. Akbar trasse la sua scimitarra, e gli sfiorò leggermente il collo colla lamina, struggendosi in lagrime. Béyrâm afferra allora l' arme, e fa l' esecuzione, dicendogli che tale inopportuna clemenza sovente alla famiglia regnante riuscita era funesta. Parecchi altri simili tratti potremmo riportare, i quali comprovano quanta poca uniformità vi fosse tra il carattere del ministro e quello dell' ottimo Akbar. Non recherà stupore di sapere che il primo non tardò a ribellarsi, e ad annunziare palesemente, a parecchie riprese, le sue pretensioni all' impero; egli non ebbe altro castigo che l' ingiunzione di fare il pellegrinaggio della Mecca, con lo stipendio di 50,000 *rupie* per anno; ma poco dopo venne assassinato dal figlio di quel capo Patano ch'egli aveva con tanta crudeltà immolato. La morte di Béyrâm a nulla contribuì per rendere tranquillo Akbar; scoppiarono sedizioni nel Guzarate ed a Malavah; uno schiavo di uno di que' principi ribelli venne a Dehly per trucidare il monarca, e lo ferì in una spalla con una freccia; ma la ferita fu prontamente rammarginata; i ribellati si sottomisero, ed in mezzo alle turbolenze che agitavano l'impero, venne distrutta la cittadella di Agrah, ch'era di mattoni, per rifarla in pietre di taglio rosse, immenso edifizio terminato in quattr' anni. Gli abbellimenti ch' ei fece alla sua capitale non impedirono già a quel monarca di sconfiggere i suoi nemici. Nel 1566 ebbe luogo una decisiva azione tra l'esercito imperiale e quello degli Omrâ-Usbecchi; questi furono distrutti, le provincie orientali pacificate, ed il monarca, che fatto aveva miracoli di valore, rientrò glorioso in Agrah. A tale brillante spedizione altre più brillanti ancora successero, come il riducimento di Malavah, la presa del forte di Tchettor, di cui Akbar

uccise egli medesimo il governatore con un colpo d'archibugio. Pochi giorni dopo sostenn'egli una lotta terribile e perigliosa molto contro un tigre furioso, leggermente ferito; ma sfidava colla stessa intrepidezza i rischi della guerra, i pugnali de' suoi nemici e le unghie delle feroci belve. Profondamente afflitto nel veder morire fanciulli i figli tutti che gli nascevano, tenne che uopo gli fosse di andare in pellegrinaggio ad un celebre sepolcro, e consultò un famoso santo che ritirato viveva nella villa di Sikry, vicino d'Adjemyr. Dopo un lungo e secreto colloquio colla sultana favorita, Selym (era questo il nome del beato) predisse al monarca che non tarderebbe ad essere padre di un robusto figlio; di fatto la gravidanza della sultana si fece manifesta, ed il giorno 17 di rebyì 1.º 977 (29 agosto 1569) diede alla luce un figlio, a cui imposto fu il nome di Selym, e che, succedendo a suo padre, prese il nome di Djihânguyr. Un anno dopo Akbar ebbe un nuovo figlio, mercè le orazioni di quello stesso santo, a cui affidato aveva una donna del harem. Rese avendo azioni di grazie all'Onnipossente, ed al dispensatore de' suoi benefizj, Akbar partì per sottomettere un ribelle di Lâhor; lasciò quest'ultima città (nel 1570), ritornò ad Adjemyr, e di là a Sikry, villaggio per cui sentiva molta predilezione; vi fece considerabili ingrandimenti, e lo nominò *Fethhâbâd* (città della vittoria). Frattanto ch'egli si dava a cure sì pacifiche, e che fruiva della consolazione di un altro figlio, pur quello accordato in virtù delle preci di un altro santo uomo, nominato Daniel, nuove turbolenze scoppiarono nel Guzarate; il monarca vi si trasportò, e ben tosto ricondusse i ribelli al dovere. Ahhmedabad, capitale della provincia, aprì le sue porte; Surate capitolò il giorno 2 di ssefer 981, e la compiuta riduzione del Bengala rese segnalato l'anno 983 (1575). Le continue ribellioni di quelle provincie, le quali appartenevano poco prima a dei piccioli principi particolari, ne rendevano difficilissima la conservazione, ed esigevano inconcepile attività, in guisa che il monarca era obbligato di correre incessantemente col suo esercito dall'una all'altra di quelle provincie del suo vasto impero. Tra i ribelli ch'egli ebbe a combattere, contar deesi il suo figlio Selym. Profittando della lontananza di suo padre, occupato allora a conquistare il Dekehan, quell'orgoglioso principe si rese padrone del tesoro imperiale, e si avanzò sopra Agrah capo di un considerabile esercito. Però egli si pentì in continuazione, e si recò presso il padre suo ad implorare perdono; Akbar lo trattò dapprima con molto rigore; ma finalmente gli accordò grazia, senza rendergli tuttavia intiera la sua confidenza. Akbar aveva allora maritato uno de' suoi figli, ed il suo cuore era degno di simile gioja, perchè la morte dello stesso figlio lo immerse in sì forte dolore che non potè ad esso sopravvivere, egli che sfidato aveva con inalterabile fermezza tutt' i perigli della guerra ed i capricci della fortuna. A vero dire la sua salute si era molto indebolita, ma declinò questa in più rapido modo quando rilevò che il principe Daniel aveva dovuto soccombere per eccessive dissolutezze. Morì anch'egli il giorno 13 di diomâdy secondo 1014 (13 ottobre 1605), in età di 63 anni solari ed un giorno, dopo un regno di 49 anni otto mesi ed un giorno, lasciando tre figli e tre figlie. La causa della sua morte non l'onora meno, agli occhi della posterità, che le luminose azioni che illustrarono il corso della

sua vita, e non ismentisce il carattere ben conosciuto dell' indiano monarca. Noi qui adotteremo la testimonianza dello storico persiano Ferichtah, preferibile al popolare e ridicolo racconto da Manucci riportato. Secondo questo medico veneziano „ Akbar portava sempre indosso una scattola con compartimenti, che racchiudeva da una parte betel e dall' altra pastiglie avvelenate, cui faceva prendere a que' signori de' quali voleva sordamente disfarsi. Un giorno s' ingannò, e prese egli stesso una di quelle pastiglie; il veleno era sì efficace che l' arte de' suoi medici non valse a salvarlo". E come attribuire a simigliante causa la morte del più grande dei principi di cui l' India e, diremo eziandio, la moderna Asia si possa dar vanto, il quale durante un regno di cinquant' anni si mostrò costantemente generoso, clemente, talvolta anche oltre i confini della prudenza? ., Nobile difetto, dice Ferichtah, che attribuire deesi al- „ l' eccessiva sua bontà e non già „ alla debolezza del suo carattere, „ mentr'egli all'opposto accoppiava „ risoluta fermezza alla più sorprendente intrepidità, ed i difetti suoi „ non erano che virtù portate all' e- „ stremo". Appassionato per quantunque cosa grande fosse e bella, il suo gusto per le armi non lo rese insensibile alle attrattive delle pacifiche arti; egli amava particolarmente la storia, scuola dei sovrani, e spargeva le sue beneficenze sopra tutt' i dotti; ordinò ricerche sulla popolazione, sulle produzioni naturali e sull' industria di ogni provincia. Il resultato di questi lavori di *statistica* fu compilato da Aboùl-Fazl, degno ministro di quel sovrano; veramente filosofo tuttochè musulmano, egli non prediligeva niuna religione; accoglieva con somma benevolenza i settatori di Brahmâ ed i cristiani, e dopo di aver fatto tradurre in persiano, e sottoposti a particolare esame parecchi de' loro sacri libri, concepì il progetto di combinarli, e di unire in una sola religione il brahamanismo, il cristianesimo e l' islamismo. I saggi ch' ei fece di questo nuovo culto, attirato non avendo copioso concorso di neofiti, ebbe la savíezza di cessare l' impresa, e volse la sua cura all' amministrazione de' suoi stati. Egli li divise in 16 *Soùbahdâry* o governamenti, de' quali taluno eguagliava in estensione i più vasti regni d' Europa. Quei governamenti venivano suddivisi in *perganah*, o provincie, amministrate da un *nâib* (nominato corrottamente *nabâb*) soggetto al ssoubahdâr, ma che aveva corrispondenza diretta col ministro del sovrano. Akbar fu seppellito a tre koss (una lega e mezza) lunge da Agrah, in un sito chiamato Skandery, sulla via di Dehly. Il magnifico suo sepolcro eccita ancora oggidì l' ammirazione dei viaggiatori. Hodges ne ha pubblicato una curiosa descrizione. Con laconismo, raro per vero fra gli orientali, ma altrettanto energico, leggesi sul sarcofago di bianco marmo ove stanno chiuse le ceneri del monarca, il semplice suo nome: *Akbar*.

L—s.

AKBAR, figlio d'Aureng-Zeyb. (*V.* Aureng-Zeyb).

AKBEH-BEN-HEDJADJ, governatore arabo della Spagna, sotto il califfo Hachem, l' anno 735 di G. C., riparò a' mali recati dal suo predecessore, che fece porre in ferri, e, dimostrandosi diligente osservatore della giustizia, punì i malvagi ed i ladri. Dopo stabilito l' ordine in Ispagna risolse di portare la guerra in Francia, e passò i Pirenei con numeroso esercito; si rese padrone d' Avignone, mantenne secrete intelligenze con

Lione in Provenza ed in Linguadocca, ed accoppiò alla forza delle armi la più fina politica; ma il valore di Carlo Martello rese vani i suoi talenti e gli sforzi suoi. Carlo trionfò una seconda volta degli Arabi, e li costrinse a ripassare i Pirenei. Reduce in Ispagna, Akbeh provò nuove sventure. I Mori incorporati nelle sue truppe si ribellarono, ed Abdoùl-Mélik, suo predecessore, trovò mezzo di spezzare le sue catene, e d'impadronirsi a mano armata del governo. Akbeh, non avendo potuto sedare quella rivoluzione, perì pel ferro dei ribelli, nel 740. Alcuni storici assicurano che Abdoùl-Mélik si contentasse di esiliarlo.

B—P.

AKBEH-BEN-NAFY, governatore arabo d'Africa, pel califfo Moawyah, fece atroce guerra ai cristiani, estese assai lunge la dominazione degli Arabi, ed eresse la fortezza di raï Couàn per contenere l'africana nazione dei Berberi, di cui lo spirito turbolento recava inquietudine ai califfi; ad Akbeh nondimeno dal governatore d'Egitto, dal quale allora dipendeva, fu tolto quel governo; egli andò sollecito a Damasco onde implorare la giustizia di Moawyah, ma non fu tornato al suo governo che sotto il successore di quel principe. Passò egli intanto nell'Africa dove i Greci possedevano per anche alcune piazze. Akbeh prese loro la città di Bugia d'assalto, e li sconfisse in grande battaglia. Deboli troppo per resistergli, i Greci, come raccozzate ebbero alcune truppe, si riunirono ai Berberi che prese avevano le armi contro i musulmani; ma quantunque unite le due nazioni furono nuovamente battute da Akbeh, il quale s' impadronì di tutt' i paesi ai Greci soggetti, e si avviò sopra Tanger. Indarno vollero i Berberi opporsi al suo passaggio: vennero compiutamente disfatti. Akbeh gl' inseguì, ed entrò con essi in Soâs ove fece un immenso bottino. Tutto piegò dinanzi a lui, ne si arrestò che giunto all' estremità dell' Africa occidentale. Là fu ch'egli, con tutto l'entusiasmo del zelo musulmano, spronò il suo cavallo nell' oceano, trasse la sua scimitarra, ed esclamò: » Possente » Iddio, se io ritenuto non fossi » dai flutti, andrei fino agli sco» nosciuti regni dell' occidente; » io predicherei lungo la via l'u» nità del tuo santo nome, e ster» minerei i popoli che un altro » Dio adorassero che te". Ma i vinti, i quali sommessi non erano se non che in apparenza, profittarono della dispersione delle forze di Ahbeh e lo attaccarono con forte esercito; egli si difese con furore; giunse a farsi strada, e rifuggì sulla montagna d'Ouras; fu assassinato da Konseileh, l'anno 63 dell'eg., 682 di G. C., dopo di avere assoggettata alla dominazione degli Arabi gran parte dell'Africa, e preparata la conquista delle Spagne.

B—P.

AKENSIDE (Marco), nato il dì 9 novembre 1721, a New-Castle, sulla Tyne. Suo padre ricco macellajo, e della setta presbiteriana lo fece diligentemente educare. In età di 19 anni fu mandato all'università di Edimburgo, ove incominciò gli studj necessari per la condizione di ecclesiastico; ma rinunziò tosto ad essa per darsi allo studio della medicina. Passò nel 1741, a Leida, ov' ebbe il grado di dottore, nel 1744. Reduce in Inghilterra, fermò soggiorno prima a Northampton, di là ad Hampstead, e si fissò in fine a Londra, dove non sarebbe stato in grado di formare uno stabilimento, almeno ne' primi anni, senza il soccorso di un amico, Dyson, il quale l'obbligò ad accettare un' annua pensione di 300 lire di sterlini. Egli fu successivamente medico

dell'ospitale di s. Tommaso, aggregato al collegio de'medici di Londra, e membro della società reale. Ha scritto parecchie opere di medicina, pubblicate nelle *Transazioni filosofiche* ed in altre periodiche raccolte; la più considerabile è un *Trattato sulla dissenteria* scritto in latino con somma eleganza, e separatamente stampato nel 1764; ma non è già qual medico che Akenside ha goduto brillante riputazione nel suo paese; il suo gusto di preferenza lo inclinava agli studj della poesia, cui non cessò di coltivare tuttochè praticasse medicina. La prima e la più celebrata delle sue produzioni poetiche è il suo poema dei *Piaceri dell' immaginazione*; lo cominciò a Leida e lo pubblicò ritornato che fu a Londra. Pubblicò in seguito ed in varie epoche, odi, epistole ed altri poemi di genere vario; ma non ebbero le ultime opere che un mediocre successo, ed oggidì sono quasi obbliate. Il poema dei *Piaceri dell'immaginazione* ch'era stato accolto con entusiasmo in origine, riguardato viene siccome uno de'più bei monumenti dell'inglese poesia; per altro è meno letto che ammirato non sia; è scritto in versi sciolti come il poema del Milton, ed Akenside ha forse meglio conosciuto di Milton stesso l'armonia propria a quel genere di verso. Sembra aver egli preso l'idea del suo poema in uno dei saggi dello *Spettatore* scritto da Adisson, e che porta lo stesso titolo: *Dei piaceri dell' immaginazione*. Lo stile è degno del soggetto; sono elevati i modi, brillante è il colore, è zeppa di figure la dizione; ma le idee troppo metafisiche che vi dominano, il troppo frequente uso di termini astratti, e l'abuso delle metafore, l'opera tutta d'una certa oscurità abbruniscono che affatica lo spirito; ciò che dire faceva al lord Chesterfield: „ Io non comprendo la più „ bella delle opere ". Quantunque cosa scrivesse Akenside spira amore di libertà, sovente fino all'eccesso, ed è questo il sentimento dominante nell'Inghilterra tra quelli che si chiamano *dissenters*, quasi tutti presbiteriani. Lo spirito repubblicante essenziale occorre nella dottrina presbiteriana. Samuele Johnson, che ardente *tory* si era, ed implacabile nemico dei principj repubblicanti, disse parlando d'Akenside » ch'egli dimostrava » un zelo ingiurioso per ciò ch'ei » chiamava libertà, zelo che na- » sconde troppo spesso la brama di » spogliare i ricchi e di abbassare » i grandi, zelo di cui immediata » tendenza è l'innovazione e l'a- » narchia, coll'impetuoso bisogno » di rovesciare e distruggere, sen- » za pigliarsi briga di ciò che si » potrebbe sostituire ". Scrivendo tale frase, Johnson pensava ad alcun'altra cosa oltre che al poema dei *Piaceri dell' immaginazione*. Come Akenside volle fare stampare il suo poema, portò il manoscritto al librajo Dodsley, e gli dimandò 150 ghinee. Il librajo trovò la somma alquanto soverchia essendo il libro opera di un giovine che non aveva ancora nome nelle lettere. Andò a consultare Pope, il quale dopo di aver letto il poema disse a Dodsley: „ lo vi consiglio di non guardarvi „ per sottile; non è già questo un „ autore dozzinale ". Il poema dei *Piaceri dell' immaginazione* è stato tradotto in francese dal fu barone d'Holbac, 1760, in 12°, e 1806, in 18°; la traduzione n'è fedele, ed accompagnata d'istruttive note. Akenside preparava una nuova edizione del suo poema corretta ed aumentata, allorquando una febbre putrida lo rapì alla poesia ed alla medicina, il dì 23 di giugno 1770, in età di soli 49 anni. Dyson ha pubblicato un' edizione compiuta delle *Opere poetiche d'Akenside*, Londra, 1772, in 4.to. S—D.

* Il poema di Akenside *sui piaceri dell' immaginazione* fu tradotto in italiano dal celebre Mazza in versi sciolti.

G. M—i.

AKERMAN, intagliatore in rame, nato in Isvezia, nel principio dell' ultimo secolo. Essendo stati scoperti i suoi talenti dall'accademia delle scienze di Stokholm, quella dotta società gli assegnò, verso l'anno 1750, dei mezzi di stabilire ad Upsal un' officina per fare globi celesti e terrestri. Riuscì in quella intrapresa, a tale che i suoi globi furono ricercati, non solo nella Svezia, ma ben anche in Danimarca, in Germania, in Russia. Un altro incisore svedese, nominato Akrol, li ha perfezionati negli ultimi tempi per le misure, e loro diede il merito di presentare le più recenti scoperte.

C—au.

AKIBA, rabbino, nato nel I.º secolo di G. C., fu semplice pastore al servigio di un ricco abitante di Gerusalemme, fino all'età di 40 anni; s'invaghì della figlia del suo padrone che gli promise di dargliela in isposa se diveniva letterato. L'amore operò una spezie di prodigio; in pochi anni Akiba seppe acquistare sì vaste cognizioni, che la sua scuola, prima a Lydda poscia a Jafna, conteneva gran numero di discepoli. Per altro non conviene credere agli Ebrei quando assicurano che i suoi discepoli non erano meno di 24,000, nè quando aggiungono che morirono tutti quasi nello stesso tempo, e vennero seppelliti in Tiberiade, appiè di una montagna, con Akiba e sua moglie. Akiba fu uno dei principali compilatori delle tradizioni ebraiche, alle quali egli aggiunse molti precetti di sua invenzione; per la maggior parte erano risibili, e si estendevano talvolta fino alle più abbiette azioni. Nulladimeno i compatriotti di questo rabbino avevano per lui sì grande venerazione, che lo risguardavano siccome illuminato immediatamente da Dio stesso, ed affermavano che gli erano state rivelate cose che rivelate non furono a Mosè. Affermavano in oltre ch' egli sapeva 70 lingue. In età avanzata Akiba abbracciò il partito del capo dei ribelli Barcoceba, e lo secondò nella pretensione di essere tenuto per Messia. Sostenne che le parole di Balaam: » sortirà » una stella da Giacobbe ", non potevano risguardare altri che lui. Akiba fece ancora più, versò sulla sua testa l'oglio santo, siccome Samuele versato lo aveva su quella di Saule, e lo seguitò in qualità di suo scudiere. La fine fu che le truppe dell' imperatore Adriano vinsero: gli avanzi dell'esercito del preteso Messia furono fatti prigionieri nella fortezza di Bitter, ed Akiba venne chiuso in una carcere. Si riferisce come durante la sua prigionia, quando stava per morire di sete, preferì di servirsi di una poca quantità d' acqua per lavarsi le mani secondo la legge rabbinica che di beverla. Fu scorticato vivo, con suo figlio Pappo, verso l'anno 135. Pretendesi ch' egli contasse allora 120 anni: Gli Ebrei resero grandi onori alla sua memoria e visitarono solennemente la sua tomba. Dicesi che quel rabbino alterato abbia il testo della Biblia in ciò che concerne l'età nella quale cominciarono i patriarchi ad avere figli, età ch'è più avanzata nei settanta che nel testo ebraico. Akiba ciò fece al fine di far credere che l'epoca della venuta del Messia non fosse per anche giunta; avvegnachè, secondo la tradizione degli Ebrei, il Messia non doveva comparire che dopo sei mille anni compiuti. Il più celebre dei libri, di cui gli Ebrei credano Akiba autore, è intitolato: *Ietsirah*, ossia *della Creazione*. Il dottore de Rossi così ne

parla: » È questa un'opera cabalistica, antichissima e celebratissima; taluni la attribuiscono ad Akiba, altri ad uno scrittore anteriore al *Talmud* nel quale ne viene fatta menzione. Il titolo annunzia ch'ella è altresì attribuita ad Abramo, e v'hanno alcuni Ebrei che ardiscono riguardare quel patriarca come l'autore di essa, ma senza verun fondamento, ec. " Questo libro stampato venne per la prima volta a Parigi, nel 1552, tradotto in latino, da Postel, con note; a Mantova, nel 1562, con 5 commenti; a Basilea, in fogl., con altri libri ebraici, nel 1587. Rittangel, ebreo convertito, professore a Koenigsberg, pubblicò, nel 1642, una traduzione latina con note, e commenti d'Abr. Ben Dior.

D—T.

AKOUI, generale tartaro, e primo ministro nella corte di Pé-king, sotto il regno dell'imperatore Kienlong. Quantunque sortito da una distinta famiglia tra i tartari Mantchoux, fu debitore al solo suo merito di tutta la sua fortuna. Impiegò i primi anni della sua gioventù nello studio delle scienze chinesi, e vi fece rapidi progressi. Dopo la morte di suo padre si tenn'egli lungo tempo in Pé-king oscuro, nella moltitudine confuso, altra ambizione non facendo apparire che quella di coltivare le lettere. Un felice evento gli porse occasione destra a vedere da vicino li Conte-ministro, col quale ebb'egli a trattare un affare geloso e di complicazione: la chiarezza, la precisione e l'aggiustatezza di mente cui dispiegò in quella discussione, fecero stupire il ministro, e fecero nascere in esso il pensiero d'impiegarlo. Allorchè la guerra scoppiò contro gli Elenti, nel 1757, egli lo mandò a militare nell'armata chinese, con ordine secreto di non lasciare sfuggire occasione niuna per istruirlo dello stato degli affari nel luogo in cui si troverebbe. Akoui adempì la sua commissione con zelo e con pari spirito ed intelligenza, ed il ministro dal canto suo informava regolarmente l'imperatore, senza tacergli il nome dell'uffiziale da cui teneva sì esatte relazioni. L'imperatore non dimenticò Akoui, e lo impiegò con onore nelle guerre che a quella successero, guerre nel corso delle quali Akoui continuò a dare luminose prove di attività, prudenza e valore. Lo creò uno dei grandi della sua bandiera, e successivamente capo lo fece di parecchi tribunali. L'epoca della somma sua gloria fu la reduzione all'obbedienza dei Miao-ssé, popoli mezzo selvaggi, i quali, concentrati entro alle spaventevoli montagne che separano le provincie di Se-tchoueu e di Koueitcheou, insultavano da due mille anni la chinese potenza, che non aveva potuto nè soggiogarli nè distruggerli. Formavano essi in quelle montagne, tutte ingombre di rupi, intersecate da strette, da burroni e da precipizj, due piccioli stati sottomessi a principi particolari; conoscevano l'uso delle armi da fuoco, avevano città, piazze fortificate, e discendevano sovente da quelle alture per mettere a sacco le pianure e le campagne vicine. Un esercito di 40,000 Chinesi, di recente inviato contro quei barbari, era stato allora allora distrutto. Tale disfatta finì d'irritare il monarca chinese, sì che determinò di spiegare tutta la sua potenza per esterminare quel feroce domestico nemico. Gettò gli occhi sopra Akoui, e lo elesse generale di quella spedizione. La scelta di un uffiziale sino allora subalterno, e che non aveva per anche comandato in capo, meravigliò il consiglio tutto; ma l'esito provò che la scelta era stata avveduta e ponderata. In nulla venne

contrariato al nuovo generale; egli fu padrone del suo disegno, ed ebbe libertà di eleggere le sue truppe da tutte le bandiere. La prima sua cura fu di assicurarsi le vettovaglie, e provvedere al trasporto di esse a braccia d'uomini, solo mezzo praticabile in que'dirupi. Tra le sue munizioni eravi grande quantità di metallo in verghe per fondere cannoni sul luogo. Il generale Akoni penetrò nelle montagne per le stesse strette per cui entrato era il suo predecessore; ma egli ebbe a cuore d' impadronirsi di tutt' i dirupi facendo arrampicare per l'erto le truppe, e di conservarsi sempre liberi dietro i passi. I Miao-ssé compresero da quella introduzione con chi avessero a fare. Akoni non precipitò nulla; restava due o tre mesi appiè di una rupe, e se gli veniva fatto finalmente di scoprire un sito alcun poco accessibile, profittava della notte, o di spessa nebbia per farvi ascendere i suoi soldati e rendersene padrone. Non retrocedeva mai; ogni passo che avanzava era una parte di terreno perduta dal nemico. Seguendo in tale modo questo metodo di operazioni, quel generale pervenne finalmente a domare que' selvatici montanari, dopo averli superati ne' più reconditi loro recessi. Dei due principi che li governavano, uno perì nel corso della guerra, l'altro fu preso e condotto a Pé-king con tutta la famiglia. Tale conquista fu terminata nel 1776. I Miao-ssé per difendere il loro paese e la loro libertà misero in opera quanto attendere si può dall' umano valore; le donne stesse combattevano con molto furore. Viene citato il seguente tratto di una di quelle coraggiose montanare. Da più di un mese impiegavasi la forza e la destrezza per impadronirsi di un picciolo forte, eretto sopra una rocca elevatissima; ma tutte le prove degli assedianti riuscivano vane. Un giorno, di buonissimo mattino, alcuni soldati ch' erano di guardia, avendo sentito un rumore, come sarebbe quello che fa una persona che camminasse lentamente, si avvicinarono; parve loro di scorgere qualche cosa che avesse moto; due o tre de' più agili, coll' ajuto dei ramponi di ferro nelle scarpe, si aggrapparono da quella parte, e videro una donna che attigneva acqua; essi l'arrestarono e la obbligarono a dichiarare chi fossero quelli che si ostinavano da sì lungo tempo a guardare il forte; ella rispose: » Sono io: non avendo acqua » venni qua prima del giorno ad » estrarne, e non m' immaginava » mai di qui trovarvi ". Fatta loro prigioniera scoprì ad essi un nascoso sentiero per cui li condusse sino al forte, dov' era sola rimasa, e del quale ella componeva realmente tutta la guardia, talora spa-rando qualche colpo di fucile, talora distaccando qualche masso dalle rupi che rotolare faceva sopra le truppe le quali inutilmente si sforzavano di salir sù. Si seppero tali particolarità dal p. Felice d' Arocha, missionario gesuita, cui l'imperatore, dopo la conquista, mandò sopra luogo a levare la carta: passando a' piedi di quel dirupo, alcuni ufficiali tartari lo informarono del singolare incontro che aveva dato occasione alla resa di quello. L' importanza di tale conquista meritò al generale straordinarj onori; l' imperatore andò a riceverlo otto leghe lungi da Pé-king, e lo ricondusse egli stesso trionfante nella capitale. Venne nello stesso istante creato conte dell' impero, decorato della cintura gialla e del mantello a quattro dragoni in ricamo d' oro, ornamenti proprj dei soli principi del sangue imperiale. L' anno seguente, nel 1777, fu dichiarato primo ministro, e divenne l'amico, il consigliere, il depositario

di tutti i secreti del suo signore. Tale eminente grado che fissarlo doveva in corte, non impedì all' imperatore dall' impiegarlo fuori, e d' affidargli tutte le imprese di rilievo delle quali giudicasse difficile l'esecuzione. Già da alcuni anni l' Hoang-ho rompeva tutti gli argini, particolarmente ne'dintorni della città Y-foug-hien, e di rovine e desolazione empieva tutte le campagne di quella parte della provincia di Ho-nan; tutti gli accorgimenti de' mandarini, secondati dai più abili idraulici dell' impero non avevano potuto contenere l' impetuoso fiume; l' ultimo esperimento dell' imperatore fu di mandare colà Akoui, il quale partì nel 1779. Com' ebbe tutto veduto, tutto esaminato, fece incominciare i lavori, a' quali impiegò una moltitudine innumerevole di braccia. Venne aperto e scavato per ordine suo un largo canale, cominciando sopra il sito in cui maggiore era la foga e l' impeto delle acque, e lo fece continuare sino alla sua congiunzione ad un'altra riviera della provincia di Kiangnan. Akoui era dappertutto, ed animava i lavoratori colla sua presenza. Quando il canale fu terminato, vi si fecero passare le acque del Hoang-ho, le quali si precipitarono in esso come se stato fosse il letto loro naturale, ed a poco a poco si discoprirono le due rive del fiume, che non erano state vedute più da molti anni. Nei siti in cui le acque avevano meglio che 110 piedi di profondità, non n'ebbero più di 40. Tutte le terre vicine non tardarono ad essere rese a coltivazione. Quella grand' opera eseguita in meno di 14 mesi, costò una somma di pressochè 40 millioni di lire di Francia, tratta dai tesori dell' imperatore: ma la China ebbe pur anche un nuovo canale navigabile, che diede adito ad utili comunicazioni, in una estensione di più di 20 leghe. Nel 1782 lo stesso fiume ricominciò le sue distruzioni, e più di 50,000 famiglie furono ridotte in miseria. Erravano queste tumultuariamente ne' luoghi ove speravano di rinvenire sussistenza; la corte di Pé-king, intimorita, mandò Akoui perchè contenesse quella moltitudine. Promise questi a quegli sventurati che li avrebbe nutriti, facendo loro aprire i granaj della provincia, ma volle da essi esigere che travagliassero alla riparazione dei danni dell' innondazione, e tosto, ajutato da quella moltiplicità di braccia, riuscì a disseccare le sommerse terre. Akoui conservò sempre il favore del suo sovrano, e la stima delle due nazioni chinese e tartara. Poco deve avere sopravvissuto all' imperatore; ma s' ignora l' anno preciso della sua morte.

G—r.

ALABASTER (Guglielmo), teologo inglese, nato sul finire del secolo XVI a Hadleigh, nella contea di Suffolk. Dopo di aver fatto eccellenti studj nell' università di Cambridge, accompagnò il celebre conte d'Essex nella sua spedizione a Cadice. Alabaster mostrò in giovine età un' immaginazione ardente, un carattere inquieto ed incostante. Soggiornando in Ispagna si convertì alla religione cattolica romana, ma non sì tosto fu tornato in Inghilterra che rientrò in seno della chiesa anglicana. Ottenne un benefizio nella contea di Hertford, ed una prebenda nella cattedrale di san Paolo in Londra. Un gusto particolare lo trasse allo studio della lingua ebraica, e quello studio inspirato avendogli una fanatica ammirazione pei misteri della cabala rabbinica, si applicò ad interpretare la Scrittura dietro alle stravaganze di quella cabala. Ed è per questo che compose nello stesso spirito, in latino, quasi tutte le opere che restano di lui, delle quali i

titoli soli bastano per indicare quell' intenzione. Ei morì nel 1640. Le sue opere sono: I. *Lexicon Pentaglotton*, in fogl., stampato nel 1637; II *Roxane*, tragedia latina, rappresentata a Cambridge. Una dama presente a quella rappresentazione fu sì fattamente commossa da un passo con cui terminava la tragedia che svenne, nè mai più ricovrò l'uso della ragione; III *Apparatus in revelationem Jesu Christi*, Anversae, 1607; IV *Spiraculum tubarum, seu fons spiritualium expositionum ex equivocis Pentaglotti significationibus*; V *Ecce sponsus venit, seu tuba pulchritudinis, hoc est demonstratio quod non sit illicitum nec impossibile computare durationem mundi et tempus secundi adventus Christi*.

S—D.

ALACOQUE (Margherita), conosciuta sotto il nome di Maria Alacoque, nacque il dì 22 di luglio 1647, a Lauthecour, diocesi d'Autun. „ Ella non aveva che tre an„ ni, dice il suo storico, e già mo„ strava somma avversione al pec„ cato. Dell' età di quattr'anni „ prendeva grande diletto a tratte„ nersi internamente con Dio, e „ cercava la solitudine per occu„ parsi di Dio ". Giunta al nono anno rimase orfana del padre, e fu posta in un convento a Charolles. Fu soprappresa da reumatismo e da paralisia pel corso di quattr'anni: riconobb' ella la sua guarigione dalla S.ma Vergine, e fu allora che per riconoscenza prese il nome di Maria. Di tredici anni passava tutta la notte in contemplazione. La sua famiglia, che vedeva in lei tali disposizioni, la persuase ad entrare nel convento delle orsoline, a Maçon, dov' ell'aveva una cugina, alla quale disse: „ Se „ io venissi nel vostro convento, „ sarebbe per amor vostro; io vo„ glio andare in uno in cui non „ abbia nè parente nè conoscente „ niuno al fine di essere religio„ sa senz' altro motivo che l'amo„ re di Dio ". Per nulla conoscendo nè la città di Paray-le-Monial, nè il monastero della Visitazione che vi era, pensò di là ritirarsi, e vi si condusse col fratello suo. Entrando nel parlatorio un' interna voce le disse: *E qui dove ti voglio*. Ella vi fu ricevuta il giorno 25 di maggio 1671, vestì l'abito di novizia il 24 agosto dell'anno stesso, e fece professione il dì 6 novembre 1672. Le venne allora affidata la direzione delle educande. Dio le apparve, e le fece meravigliose comunicazioni. Ebb' ella visioni, estasi, rivelazioni, e fece eziandio miracoli. Una religiosa caduta essendo in letargia, Margherita ottenne da Dio che vivesse tanto quanto era d' uopo per ricevere i sacramenti, e di fatto dopo essersi di questi munita la religiosa morì. Austerità e mortificazioni erano piaceri per la suora Margherita; scolpì con un temperino nel suo seno il nome di *Gesù*, a grandi caratteri; predisse la morte del p. de la Colombière, gesuita missionario, stato suo direttore, poi suo discepolo. Aveva ella composto una picciola opera mistica intitolata: *La divozione al cuor di Gesù*, ed a quell'opera, di cui la più ampia edizione è quella ch'è stata pubblicata dal p. Croiset, nel 1698, devesi l'instituzione della festa del cuor di Gesù. Margherita Alacoque, avvertita di sua morte mediante rivelazione, vi si preparò col ritiro, e, contro l'opinione dei medici, morì il giorno 17 d'ottobre 1690. Languet (Giovanni Giuseppe) ha pubblicato la sua vita sotto questo titolo: *La vita della vera Madre Margherita Maria*, Parigi, 1729, in 4.to; si trovano in essa molte lettere ed opuscoli di Maria Alacoque la quale deve in oggi la sua più grande celebrità a questi versi di Gresset:

Vert-Vert était un perroquet dévot...
Il disait bien son *Benedicite*,

*Et notre mère, et votre charité ;*
*Il savait même un peu de soliloque,*
*Et des traits sus de Marie Alacoque.*

A. B—T.

**ALADIN** (Ala-Eddyn), VIII principe della dinastia dei Selgiucidi d'Anatolia, fu tratto, nel 611 dell'egira (1219 di G. C.), dalla prigione in cui suo fratello lo aveva fatto chiudere, e collocato sul trono dai grandi della sua corte e dal popolo. Le sue guerre contro il sultano d'Egitto e contro i Covaresmi, la conquista della Caramania e lo ristabilimento delle città di Sivas e d'Iconio lo fecero annoverare tra i più celebri principi; ma tanti luminosi successi vennero susseguitati da sventure, e l'arrivo dei Tartari umiliò l'orgoglio che gli aveva fatto assumere il titolo fastoso di *re del mondo*. Ei morì nel 634 (1236), lasciando un trono vacillante al figlio suo Kaikhosroù, di cui la potenza venne distrutta dai Tartari.

J—N.

**ALAIN** de l'Isle, o di Lilla (*de Insulis et Insulensis*). Confusi vennero sotto questo titolo due personaggi di egual nome e soprannome che furono contemporanei; quello che due moderni biografi hanno distinto colla parola *maggiore* nacque a Lilla in Fiandra, verso il principio del XII secolo. Dicesi che i suoi parenti avendolo consacrato a Dio fino dalla sua nascita, lo mandarono per tempo alle scuole. La riputazione di s. Bernardo cominciando a diffondersi, Alain fu mandato verso il 1128 a Clairvaux per istudiare sotto quel celebre fondatore, e non tardò a distinguersi tra i suoi condiscepoli. S. Bernardo lo fece direttore dell'abbazia di la Rivour, nella diocesi di Troyes in Champagne, e lo fece creare, nel 1157, vescovo di Auxerre, città ch'egli edificò colle sue virtù fino al 1167, epoca in cui rinunziò alla sede episcopale per ritornare a Clairvaux, ove morì nell'ottobre 1181. Rimangono de' suoi scritti: I. *Vita Sancti Bernardi;* questa Vita si trova nelle *Opere di s. Bernardo*, tom. II, p. 1235, dell'edizione del 1690, in fogl.; II *Testamentum suum*, fatto nell'anno 1181; si trova nella Raccolta di Niccolò Camusato; III *Explanationes in prophetias Merlini Angli*, divise in 7 libri, e stampate a Francofort, nel 1608, in 8.vo. Alain compose quel trattato sotto il regno di Luigi il Giovine, verso l'anno 1171, in occasione del clamore che facevano allora quelle pretese profezie. Tale commentario è zeppo di citazioni di storici inglesi, normanni e francesi, come pure di antichi, ovvero latini. Conservavasi negli archivj del capitolo d'Auxerre un manoscritto il quale conteneva delle memorie intorno Alain de l'Isle, compilato, nel 1182, da un contemporaneo canonico.

R—T.

**ALAIN** de l'Isle, o di Lilla (*de Insulis et Insulensis*), soprannominato il dottore universale per la sua scienza ed erudizione, nacque verso la metà del secolo XII, non già a Lilla di Fiandra, come asserirono per la maggior parte gli scrittori ecclesiastici ed i dizionarj storici, ma sì a l'Isle, nel Contado Venosino, come lo dice il dotto abbate le Beuf, o a l'Isle di Medoc, nel Bordelese. Nulla havvi che più confuso sia della biografia di questo autore. Venuto a Parigi molto giovine, fu sollecita l'università nell'annoverarlo tra i suoi capi, e di ammetterlo nelle scuole, dove insegnò teologia. Non è vero altrimenti che questo dottore sia stato frate laico a Citeaux, nè che commessa gli fosse la custodia della greggia dell'abbazia, nè per ultimo che sia stato chiamato a Roma per assistere al concilio generale di Laterano. Morì nei primi anni del

XIII secolo, nel convento di Citeaux in cui, ad esempio di parecchi personaggi di quel tempo, si era ritirato per compiere la mortale sua corsa. Seppellito venne in quel monastero, e gli fu fatto questo epitaffio:

Alanum brevis hora, brevi tumulo sepelivit,
Qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit:
Scire suum moriens dare vel retinere nequivit.

Più di cent'anni dopo, quando la favola che frate laico il faceva, o lo faceva viaggiare per Roma, fu divulgata ed adottata, furono aggiunti all'epitaffio i quattro seguenti versi per appoggiare le nuove tradizioni:

Labentis saecli contemptis rebus egens fit,
Inter conversos, gregibus commissus alendis.
Mille ducentene oonageno quoque quarto.
Christo devotus, mortales exuit artus.

Casimiro Oudin è il primo, io credo, il quale abbia rilevato che questi versi sono posteriori ai tre precedenti, e che vennero composti in un tempo in cui non v'era grande severità per gli anacronismi. Però quel dottore godeva della pubblica stima, e dell'ammirazione de' contemporanei suoi: era pure passato in proverbio il dire: „che „la presenza di Alain doveva te„ner luogo di tutto (*Sufficiat vobis „vidisse Alanum*)". Si osserva tra le sue opere: I. *Anti-Claudianus, seu de viro optimo, et in omni virtute perfecto, lib. IX. Carmine*, Basileae, 1536, ed Anversa, 1621; II *De planctu naturae contra Sodomiae vitium*, pubblicata colle annotazioni di Leone Allacci; III *Contra Albigenses, Waldenses, Judaeos et Paganos*, pubblicato da Masson, Parigi, 1618, in 8.vo; IV *Dicta de lapide philosophico*, Leida, 1600, in 8.vo, ec. Tutte le produzioni in verso ed in prosa di maestro Alain, dottore di Parigi, sono state raccolte dal p. Carlo de Visch e pubblicate ad Anversa nel 1654, in fogl. Trovasi in quell'edizione il *Dicta de lapide philosophico*, quantunque alcune persone l'attribuiscano ad un tedesco nominato Alano. Le *Parabole* d'Alain sono state tradotte in Francese, Parigi, Ant. Verard, 1492, in fogl., e Dionigi Janot, senza data, in 8.vo. Alenni altri scrittori nominati Alain acquistata hanno una sorte di riputazione. Annoverasi fra essi, un *Alain* o *Alani* contemporaneo di G. Scott, e di G. André, rinnomato giureconsulto. Viveva a Bologna, nel secolo XIII, e fu similmente decorato del pomposo titolo di *universale*.

R—T.

ALAIN (ROBERTO), nato a Parigi, nel 1680, fece ottimi studj. I suoi genitori destinato lo avevano allo stato ecclesiastico, ma preferì Alain la professione di suo padre che stato era sellajo. La sua fortuna non gli permise di seguire le sue inclinazioni che lo traevano a coltivare le lettere. Ei concorse pel premio di eloquenza all' accademia francese, e la sua produzione esitar fece a chi conferire il premio. Abbiamo di lui la *Prova vicendevole*, commedia in un atto ed in prosa. Si sospetta che Legrand, nelle di cui opere ella si trova, vi abbia avuto molta parte. Dicesi che al sortire dalla rappresentazione, Lamotte, avendo trovata la commedia un poco troppo corta, dicesse ad Alain, alludendo al suo stato di sellajo: „Maestro Alain, „voi non avete abbastanza allun„gato la correggia". E di fatto, all'incirca sullo stesso fondo soggetto, Marivaux ha composto dappoi il *Gioco dell'Amore e del Caso*, commedia in tre atti. Alain morì il dì 22 dicembre 1720.

A. B—T.

ALAIN-CHARTIER. *V.* CHARTIER.

ALALEONA (GIUSEPPE), nato a Macerata, il giorno 20 maggio 1670, fece rilevanti progressi nelle belle lettere, nello studio delle leggi, e

fu professore di diritto in Macerata stessa, luogotenente del governatore di quella città, auditore di Rota a Perugia, ec.: morì nel 1749. Oltre ad alcuni trattati di sua professione, v'ha di lui una lettera critica sulle *Considerazioni* del marchese Orsi, intorno al libro francese *Della maniera di pensar bene* ec., opera che in Italia suscitò letterarie contese, e forti. Il titolo di quella lettera è singolare, e per comprenderlo è d'uopo richiamarsi alla mente la mania che avevano gli accademici della Crusca di servirsi dei termini di mulino, di crusca, di farina, in fine di tutto quello che appartiene all' arte del mugnajo. La lettera di cui si fa menzione è intitolata: *Vagliatura tra Bajone e Cianciome Mugnai della Lettera toccante le Considerazioni* ec. Gli autori del *Giornale* de' letterati d'Italia, annunziando questa critica nel tom. V del loro giornale, ne fanno molti elogj; dicono che l'autore, il quale è a loro sconosciuto, si dimostra di squisitissimo gusto, e che tratta le materie con uno stile pieno d'eleganza e con fino giudizio. Alaleona ha lasciato in oltre alcune dissertazioni, poesie, ed altri opuscoli, che comparvero e separati ed inseriti in varie raccolte.

G—È.

**ALAMANNI** (Luigi), celebre poeta italiano, nacque in Firenze, il dì 28 ottobre 1495; la sua famiglia era delle più nobili e delle più distinte di quella repubblica. Suo padre fu tenace partigiano dei Medici, ed egli stesso, dopo aver fatto eccellenti studj nell'università di Firenze, godè del più gran favore presso il cardinale Giulio, il quale governava in nome di Leone X; ma avendo provato per di lui parte un tratto di severità ch'ei tenne ingiusto, entrò in una congiura che si formò contro di lui alla morte del papa. Venne scoperta, ed Alamanni fu costretto a riparare in Venezia, dondo passò in Francia per maggior sicurezza, quando il cardinale Giulio fu eletto papa sotto il nome di Clemente VII. Le traversie che quel papa ebbe a sostenere nel 1527 avendo presentato a Firenze occasione destra a scuotere il giogo, Alamanni vi ritornò. Deputato a Genova per gli affari della sua patria, Andrea Doria che conservava per lui molt' amicizia, lo condusse seco in Ispagna, allorquando vi si recò colla sua flotta, sopra la quale Carlo-Quinto passò in Italia poco dopo per dar termine agli affari di Firenze, e porla sotto il giogo dei Medici. Dopo tale novella rivoluzione, Alamanni, proscritto dal duca Alessandro, ritornò in Francia, dove fu trattenuto dalle beneficenze di Francesco I. Là compos' egli il maggior numero delle sue opere. Il re aveva per Alamanni tanta stima che dovendo inviare un ambasciatore a Carlo-Quinto, nel 1544, dopo la pace di Crespi, fece scelta di lui. Alamanni aveva precedentemente indirizzato a Francesco I un dialogo allegorico tra il gallo e l'aquila, nel quale il gallo nominava l'aquila *uccello di rapina che porta due becchi per più divorare*;

Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Egli non credeva che quel dialogo fosse conosciuto dall' imperatore. Nel discorso d'apparato, ch'ei pronunziò dinanzi a lui nella sua prima udienza, die' cominciamento a parecchi de' suoi periodi colla parola *aquila*. Carlo-Quinto, in risposta null'altro disse, che ripetere a voce alta quei versi, *Aquila grifagna* ec. » Io parlava allora come » poeta, rispose Alamanni, senza » sconcertarsi, presentemente par- » lo qual ambasciatore. Era indi- » gnato contro il duca Alessandro, » genero di V. M., che scacciato mi » aveva dalla mia patria; ora sono

» libero affatto da ogni passione, e » persuaso che V. M. non autorizzi l'ingiustizia ". Piacque molto quella risposta all'imperatore, ed Alamanni ottenne tutto ciò che incaricato era di chiedere. Ei non fu meno riputato sotto Enrico II, che lo impiegò pure in parecchi negoziati. Seguendo abitualmente la corte, era con essa ad Amboise quando venne attaccato da dissenteria, della quale morì il giorno 18 aprile 1556. Le principali opere ch'egli lasciò, sono: I. *una Raccolta di poemi*, in 2 vol., sotto il titolo di *Opere Toscane*, contenente elegie, egloghe, sonetti, varie favole ad imitazione d'Ovidio, dodici satire, *selve* o poesie varie sopra varj soggetti, nel genere di quelle di Stazio, una tragedia d'*Antigone*, degl'inni che divise in tre parti, *ballata*, *contraballata* e *stanza*, ad imitazione delle strofe, antistrofe ed epodi dei poeti greci, ec.: quest' opere furono dapprima stampate a Lione, presso Griffio, nel 1532 e 1533, in 8.vo, e ristampate vennero sul fatto a Firenze; II la *Coltivazione* in sei libri ed in versi sciolti, eccellente poema didascalico, ed il più solido fondamento alla fama dell'autore; Parigi, Roberto Stefano, 1546, piccolo in 4.to, ristampato più volte con note, e con le api di Ruccellai; III *Girone il Cortese*, poema eroico in 24 canti, Parigi, 1548, in 4.to; IV l'*Avarchide*, ossia l'*Assedio di Burgos* (città che Cesare chiama *Avaricum*), poema epico, pure in 24 canti, stampato per la prima volta a Firenze, presso i Giunta, 1570, in 4.to; V *Flora*, commedia in cinque atti ed in versi sdruccioli, Firenze, 1556 e 1601, in 8.vo; VI cento ventidue *Epigrammi* che si trovano in molte edizioni alla fine della *Coltivazione*, ed alcun'altre commedie sparse in parecchie raccolte. Le qualità principali di questo numero sovverchio di composizioni sono la chiarezza e la purità dello stile; ma troppo sovente mancano di elevazione e di forza. Potrebbesi essere indifferenti sul maggior numero, ma non si dovrebbe esserlo in Francia sulla *Coltivazione* o *Poema dell'Agricoltura*, scritto e pubblicato in Francia, pieno di eleganti imitazioni delle *Georgiche* di Virgilio, di traduzioni in belli versi dei migliori precetti dati in prosa da Columella, Varrone, Plinio ed altri autori, d' indicazioni curiose di modi d' agricoltura particolari all'Italia, di descrizioni tanto varie quanto poetiche di campestri bellezze dell'Italia e della Francia, di elogj del re che proteggeva il poeta, e del paese in cui trovato aveva asilo, meritati elogj che interessare dovrebbero i Francesi tutti. Onde apprendere l' italiano bene spesso avviene di restringersi a sole opere piacevoli, ma vuote d'istruzione. La *Coltivazione* dell'Alamanni, ed il delizioso poema di Ruccellai sulle api, dovrebbero essere a quelle preferiti. Alamanni, maritatosi due volte, lasciò della prima sua moglie due figli, i quali goderono in Francia di una fortuna dovuta ai talenti ed alla celebrità del loro padre; Battista fu elemosiniere della regina Catterina de' Medici, indi consigliere del re, abbate di Belleville, vescovo di Bazas, poi di Maçon, e morì nel 1581; Niccolò fu cavaliere dell'ordine di s. Michele, capitano delle guardie del re, e mastro di palazzo. — Due altri Luigi Alamanni, fiorentini del pari, si sono distinti nelle lettere. L'uno era colonnello al soldo di Francia, e fu, nel 1591, console dell'accademia fiorentina: Salvino Salvini parla di lui ne' suoi *Fasti consolari*, p. 324; l' altro era dello stesso tempo e della stessa accademia; letterato erudito lasciò tre egloghe latine, inserite nei

*Carmina illustrium Poetarum italorum*, ed un' orazione *in funere* che trovasi nella raccolta delle *Prose fiorentine*, vol. IV. Era nipote di Lodovico Alamanni, uno dei cinque fratelli del celebre poeta.

G—é.

ALAMANNI (Giuseppe), nato a Milano, entrò, nel 1572, in età di 18 anni, nell' ordine dei gesuiti, e morì ad Asti, nel 1630, di 74 anni. Compose la *Storia della miracolosa immagine della Vergine di Mondovi*, un *Discorso* che pronunziò nel senato di Genova per l' inaugurazione di Davidde Vaccari, ed un *Trattato della Saggezza cristiana*, del quale si conserva il manoscritto in due volumi nel collegio di Torino. Alamanni (Cosimo), suo fratello, nato nel 1559, fu gesuita pur egli; professò successivamente umanità, filosofia e teologia; morì ai 24 di maggio 1634, dopo di avere pubblicato un *Compendio di tutta la filosofia, conforme alla dottrina di s. Tommaso d'Aquino*, Pavia, 1618-23, tre parti, in cinque volumi, stampati a Parigi. Lasciò in manoscritto alcuni opuscoli teologici.

A. B—t.

ALAMANNI. *V.* Alemanni.

ALAN DE LYNN, teologo inglese del XV secolo, nato a Lynn, nella contea di Norfolk, si fece distinguere pel suo talento nella predicazione. Egli si era fatto una regola che dovrebb' essere seguitata con successo da coloro che si danno allo studio: faceva per se medesimo tavole ragionate di quasi tutt'i libri che leggeva. Possediamo di lui le seguenti opere: I. *De vario scripturae sensu*; II *Moralia Bibliorum*; III *Sermones notabiles*; IV *Elucidarium scripturae*; V *Praelectiones theologicae*; VI *Elucidationes Aristotelis*. Ignorasi la data di sua morte. V' ebbe un altro Alan, abbate di Tewkesbury, che fioriva verso la fine del 1201. Scrisse un libro intitolato: *De vita et exilio Thomae Cantauriensis*.

S—d.

ALAN, ALLEN, ALLYN (Guglielmo), cardinale inglese, arcivescovo di Malines, nato nel 1532, a Rossal, nella contea di Lancastro, educato venne a Oxford, e ricevè la principale sua istruzione da un professore, ardentissimo cattolico, il quale inspirò all' allievo suo lo stesso zelo per la sua dottrina. L' avvenimento di Elisabetta, ed il sistema d'intolleranza ch' ella spiegava, non permettevano ad Alan di aspirare ad alcun avanzamento nella condizione di ecclesiastico, e potevano fargli temere piuttosto persecuzioni; prese quindi il partito di abbandonare la patria, e di andarsene a dimorare a Lovanio, dove compose, in risposta ad uno scritto dell' erudito vescovo Jervel, un' opera intitolata: *Difesa della dottrina cattolica intorno al Purgatorio e delle preci pei defonti*, stampata ad Anversa, nel 1565. Tale opera fu come il segnale di una lunga ed animata controversia. L'alterazione di sua salute lo determinò a far ritorno in Inghilterra, ma il fervore del suo zelo non gli permise di dimorarvi tranquillo; pubblicò dei piccioli scritti che odioso lo resero al governo, e fu costretto a celarsi; però dal suo ritiro pubblicò ancora uno scritto apologetico, intitolato: *Brevi ragioni per la Fede cattolica*. Siccome sembrava che il governo fosse determinato a non più tollerare il *papismo*, Alan fuggì di bel nuovo e si ritirò nelle Fiandre, nel 1568. La fama del suo zelo e de' suoi sforzi in favore del cattolicismo lo fece accogliere dovunque con molta distinzione: a Malines professò teologia con luminoso successo, e venne ricevuto dottore in teologia a Douai; ottenne un canonicato a Cambray,

e subito dopo un altro canonicato a Reims. Sempre ardente a favorire gli affari della religione cattolica in Inghilterra, Alan stabilito aveva un seminario a Douai per l'educazione della gioventù inglese; trasportò poscia quello stabilimento a Reims. Ei continuò a scrivere in favore della romana comunione e contro la chiesa anglicana. I di lui scritti si sparsero per l'Inghilterra, e scaldarono i spiriti a tale che la regina tenne di dover emanare un editto che proibisse non solo di venderli, ma ben anche di leggerli; riguardato venne come nemico dichiarato della sua patria, ed ogni corrispondenza seco lui trattata come delitto di alto tradimento. Un gesuita, di nome Tommaso Alfield, fu giudicato e condannato a morte per aver portato in Inghilterra alcune opere di Alan. Il principio generale, dominante in tutte le sue scritture, qualificava tutte le obbligazioni morali, civili e domestiche siccome interamente subordinate alle obbligazioni che imponeva il servigio di Cristo e della chiesa romana. Che quindi se un uomo si separasse da questa chiesa per adottare l'eresia, sua moglie potesse abbandonarlo, i suoi figli non prestargli più obbedienza, il suo schiavo ricusare di servirlo e divenire libero *ipso facto*; e, per necessaria conseguenza di tale dottrina, il sovrano macchiato d'eresia perdeva ogni autorità sopra i suoi popoli. Alan spigneva le cose ancora più oltre: incoraggiato dai consigli del suo amico, il celebre gesuita Roberto Parsons, si collegò con parecchi nobili inglesi cattolici romani, che si erano al pari di lui ritirati nelle Fiandre, per persuadere Filippo II re delle Spagne a tentare un'invasione dell'Inghilterra. Il progetto accolto venne dal gabinetto di Madrid, che fece allestire per eseguirlo la grande flotta conosciuta sotto il nome d'*Armada*, di cui la spedizione alzò tanto rumore ed ebbe sì poco successo. Quella flotta mise alla vela nel 1588; era ella carica di parecchie migliaja di esemplari di un libro stampato ad Anversa, e composto da Alan, dal padre Parsons e da altri gesuiti. Gli esemplari dovevano essere sparsi per l'Inghilterra dopo lo sbarco degli Spagnuoli: l'opera era divisa in due parti: conteneva la prima una dichiarazione di Sisto Quinto: „ Che in conseguenza di una bolla del papa, la regina Elisabetta veniva scomunicata e tolto le era il trono, e la sua corona trasferita al re di Spagna ". La seconda un'ammonizione alla nobiltà ed al popolo d'Inghilterra, „ dichiarando Elisabetta scismatica ed eretica, non regina, usurpatrice e colpevole d'azioni che la rendevano incapace di regnare, ed altresì indegna di vivere, ed in conseguenza sciolti i sudditi suoi a suo riguardo dal loro giuramento di fedeltà ". Tali dichiarazioni per l'assurdo ributtanti che avevano in sè, divennero eziandio più risibili per l'obbrobriosa disfatta dell'*Armada* che metterle doveva in esecuzione. Dopo quel grande rovescio, gli Spagnuoli si diedero a raccogliere e distruggere gli esemplari del libro d'Alan e compagni; ma alcuni vennero sottratti allo loro ricerche. In quell'occasione il conte d'Arundel fu condannato a morte (*V.* ARUNDEL), mentre Alan ebbe in ricompensa il cappello cardinalizio, ed ottenne non guari dopo l'arcivescovado di Malines. Non tenne residenza però in quella città, ma fermò stanza in Roma, dove visse con sommo lustro, altamente considerato, ed impiegando la sua fortuna ed il suo credito a servire i cattolici inglesi che abbandonato avevano il loro paese. Fu detto che

verso la fine della sua vita, egli sentisse pentimento per le violenti misure che provocate aveva contro la sua patria, e che avesse avuto occasione di lagnarsi della condotta dei gesuiti a suo riguardo. Le querele sue potevano avere fondamento; vennero accusati i gesuiti di averlo avvelenato, ma non v' ha di ciò alcuna prova. Conviene diffidare di tali accuse d' avvelenamento sì frequenti, e con tanta facilità promosse, soprattutto in Italia, in quel secolo ed in que' che lo precederono. Alan è morto nel 1574. Le opere ch'egli lasciò, oltre le citate, sono: I. *Difesa del legittimo potere, e dell' autorità del sacerdozio per la remissione dei peccati, con un supplemento sulla Confessione e le Indulgenze*, Lovanio, 1567, in 8.vo.; II *Sui Sacramenti*, Anversa, 1576, in 4.to; III *Culto dei Santi e delle loro reliquie; modesta e sincera apologia dei Cristiani Cattolici che sofferto hanno per la Fede, si nel loro paese che altrove*, 1583.

S—D.

ALAND (Sir Giovanni Fortescue), giudice inglese, nato nel 1670, dell' antica famiglia di Fortescue, nel Devonshire, prese il nome d'Aland per piacere alla sua sposa, figlia primogenita di Eurico Aland, *scudiere*, di Waterford, in Irlanda; fece i suoi studj a Oxford, venne a Inner-Temple, e comparve nel foro. Divenne successivamente sollecitatore generale del principe di Galles, indi sollecitatore del re. Nel 1717 venne creato barone dello scacchiere, e l' anno seguente fu fatto giudice della corte del banco del re. Toltogli quell'uffizio all' avvenimento al trono di Giorgio II, fu eletto giudice delle arringhe comuni, carica ch' egli occupò sino al 1746, epoca nella quale se ne dimesse. Creato allora pari d' Irlanda, col titolo di barone di Fortescue di Credan, morì indi a poco. Aland era bravo giureconsulto, giudice integro e profondamente dotto nella letteratura sassone. Nel 1714 egli pubblicò, in 8.vo, un trattato di uno de' suoi antenati, Giovanni di Fortescue, intitolato: *Differenza tra una Monarchia assoluta ed una Monarchia limitata, principalmente considerata nella Costituzione inglese*. Dopo la sua morte sono state stampate, in fogl., le sue *Esposizioni delle cause in tutte le corti di Westminster-Hall, ai tempi di Guglielmo III e della regina Anna*.

B—R J^e^.

ALARD (Francesco), di una nobile famiglia di Brusselles, ove nacque nel cominciare del sedicesimo secolo. Il padre suo, Guglielmo Alard di Cantier, zelante cattolico convertito, l' obbligò ad entrare nell' ordine di s. Domenico. Ei vi si fece distinguere molto giovane pel talento suo per la predicazione. Un negoziante d' Amburgo, che lo aveva udito predicare con sommo fervore, gli procurò il mezzo di leggere secretamente le opere di Lutero, ed Alard ebbe grande brama di udire quel riformatore. Favoreggiato dallo stesso negoziante trovò la via di fuggire dal suo convento, e di fare buoni studj teologici a Iena ed a Wittenberga. La morte di quell' amico avendolo lasciato privo di mezzi, prese la risoluzione di ritornare a Brusselles a chiedere soccorsi a suo padre; ma prima che avesse seco, lui la secreta conferenza cui sperava di ottenere, fu visto in una delle vie di Brusselles dalla madre sua, la quale, fervente cattolica, acerbamente lo apostrofò, e lo denunziò all' inquisizione. Invano tentò di ricondurlo nel seno della chiesa da lui abbandonata; la sua perseveranza nel rifiuto irritò tanto la madre che giunse, secondo la narrazione del suo pronipote, inserita nella sua *decas Alardorum scriptis clarorum*, ad invocare ella prima il rigore

delle leggi, ed offerse di fornire ella stessa le legne pel rogo. Pronunziata la sentenza di morte, lo sventurato Alard è condotto in prigione per passare colà i tre giorni che scorrere dovevano tra la condanna ed il supplizio. La notte prima del giorno fermato per l'esenzione, essendosi addormentato di lassezza, gli parve sentire una voce che gli gridasse: *Francisce, surge et vade* (Francesco, alzati ed esci di qua). Egli si alza ed è colpito dalla vista di un apertura, dallo splendore della luna fatta manifesta. Esaminandola si assicura ch' egli potrà passarvi quando fosse senza vesti; perciò taglia le sue lenzuola, ne fa una corda, getta i suoi vestimenti appiè della torre, e scorre lungo la corda ch' egli attaccato aveva alla ferrata. Non arrivava ella che sino alla metà dell'altezza della sua segreta; si lasciò cadere, ed una fogna lo ricevè al basso della torre. Com' ebbe oltrepassata senza ostacoli la sentinella, si appiattò tra un cespuglio, dove restò tre giorni senza prendere cibo niuno, sentendo abbajare i cani che mandato avevano ad inseguirlo; il terzo giorno ottenne, qual mendico dalla compassione di un carrettiere, un tozzo di pane e la permissione di fare alcun poco di cammino sulla vettura. Non molto lontano dalla casa ove dimorava una sua sorella, discese alla sua porta; ma la sorella, il di cui zelo era pari a quello della madre, lo ributtò indietro con orrore, e si mise ad esclamare dinanzi allo straniero: „ Donde vieni, o mise„ rabile? vuoi tu teco trascinarci „ nell'abisso?" Più umano il di lei marito diede alcuni soccorsi allo sventurato Alard, e persuase il carrettajo a trarlo in luogo di sicurezza. Di là egli si trasportò nella contea di Oldenburgo, e divenne l'elemosiniere del principe; ma richiamato essendo da quelli d'Anversa, a' quali la libertà del culto era stata accordata, l'amore del suo paese natío lo trasse di nuovo nel Belgio, e due volte ancora ivi lo ricondusse, a malgrado delle persecuzioni del duca d'Alba e de' pericoli a cui si esponeva. In processo del suo soggiorno in Anversa, il padre suo essendo andato a visitarlo, con intenzione di ricondurlo al cattolicismo, non solo non ebb' effetto il suo scopo, ma finì coll'adottare i sentimenti del figliuolo. Il re di Danimarca, Cristiano IV, gli diede asilo, e quando ogni speranza di adempiere le funzioni del suo ministero nel suo paese natío fu affatto spenta, quel re gli accordò per ritiro la parrocchia di Wilster, nell' Holstein, dove morì nel 17[illegible]. Esistono di Alard dei libri in latino ed in fiammingo, i quali hanno perduto ogn' importanza colle circostanze che li dettarono. Fr. Alard è stato padre di Guglielmo, avolo di Lamberto, e di Niccolò il giovine, morto ad Amburgo nel 1756, tutti noti per opere di teologia o filologia. L'ultimo narrò la vita del suo bisavolo nella sua *Decas Alardorum scriptis clarorum*, Hamb. 1721, 8 vol.

S—R.

ALARD. (*V.* Allard).

ALARICO. Questo conquistatore, il meno barbaro di tutti quei, che desolarono l'impero romano, era della famiglia dei Balti, la più illustre della nazione dei Goti, dopo quella degli Amali. La storia non comincia a parlare di lui che verso l'anno 395, epoca in cui i Goti si unirono con gli eserciti di Teodosio il Grande per combattere gli Unni, nazione formidabile all' impero d'Occidente. I Goti comandati da Alarico resero grandi servigj in quella guerra, nella quale difendendo un impero già vacillante da ogni lato impararono a conoscere la sua debolezza, e

si prepararono ad atterrarlo. Porsero ajuto a Teodosio per vincere il ribelle Eugenio che innalzarsi voleva alla porpora imperiale, ed in tal modo, chiamati a frammettersi negli affari interni dell' impero, divennero ben presto ospiti molesti e protettori pericolosi. Alarico, a cui era stato ceduto un territorio nella Tracia, e che altro non aveva ottenuto che un titolo di onorificenza nell' esercito romano, altamente si querelò della sconoscenza dei sovrani dell' Occidente. La corte degl' imperadori zeppa era allora di uomini che parteggiavano in secreto pei barbari, gli uni perchè sopportavano con impazienza l' autorità, gli altri perchè avevano mire ambiziose, e speravano parte delle spoglie dell' impero se questo fosse rovesciato. Rufino, tutore d' Arcadio dopo la morte di Teodosio, confortò secretamente Alarico ad invadere la Grecia, ed avendogli fatto passare considerabili somme, non ebbe a durare fatica per determinarlo. Nè tardò il capo dei Goti a devastare la Pannonia, la Macedonia e la Tessaglia; i più bei monumenti dell' arte rimasero dai soldati distrutti. Narra Sozimo nella sua Storia che l' ombra d' Achille e Minerva, armate de' loro formidabili scudi, difesero le mura di Atene. Tale favola, che acconcia sarebbe stata per l' epopea, non si accorda guari nè colla verità storica nè col carattere del capo dei Goti. Lungi dall' essere arrestati dai dei del paganesimo, i compagni di Alarico, che abbracciato avevano la dottrina degli Ariani, rovesciarono gli altari di Minerva e di ogni altra divinità dell' antica Grecia. Claudiano nel suo poema intitolato: *La Guerra contro i Geti*, fa un orribile quadro di quella disastrosa invasione. Sventuratamente la narrazione del poeta è in ciò più esatta di quella dello storico. Stilicone, generale romano, venne in soccorso dei Greci con possente esercito; dopo molte battaglie costrinse i Goti a ritirarsi sul Foloe, e mediante abili mosse li racchiuse nel loro campo, in cui la fame doveva ben presto senza difesa darli in preda al ferro romano; ma egli, troppo fidando in sì facile vittoria, abbandonò l' esercito per assistere alle religiose feste dei Greci, i quali tanto più stavano attaccati al loro antico culto quanto Alarico dichiarato gli si era contrario, e si credevano d' insultare ai barbari rinnovando in onore degli dei le solennità ed i giuochi del paganesimo. Intanto che Stilicone ed i popoli della Grecia celebravano la sconfitta dei Goti, Alarico riuscì a sortire dal luogo ov' era chiuso, ed in pochi giorni si seppe ch' egli era padrone dell' Epiro. Stilicone fu richiamato da Onorio, e l' imperatore d' Oriente altro mezzo non rinvenne onde fermare l' invasione d' Alarico che di dargli in sovranità l' Illiria. Sovrano di vaste provincie, il capo dei Goti non obbliò già com' egli era stato nemico d' Onorio, e ad altro non intese che ai mezzi di ricominciare la guerra contro l' impero d' Occidente. Dopo ohe, innalzato sopra uno scudo, fu proclamato re dei Visigoti, raccolse un esercito a cui furono invitati i barbari delle rive del Danubio, ai quali promise le spoglie di Roma e d' Italia. Pochi ostacoli doveva egli incontrare in tale guerra. Onorio era un principe debole e timido; pari a tutti gli stati in decadenza, Roma non aveva più difensori di cui la fedeltà fosse comprovata. All' approssimarsi dei Goti, chiamate vennero dalle estreme provincie le vecchie truppe e tutti que' barbari che posti si erano al soldo dei Romani. L' Italia si trovava aperta da ogni parte, e di subito il sacco

d'Aquileja e di moli' altre città annunziò la presenza dei Barbari. Onorio fu costretto ad abbandonare Milano e rifuggire nel castello d'Asti, ove tosto venne stretto d'assedio. L'imperatore già era per arrendersi allorchè le truppe venute di Gallia e di Germania, sotto il comando di Stilicone, sorpresero Alarico e lo assediarono alla lor volta ne' suoi trinceramenti. Il duce barbaro, che si era lasciato soprapprendere, onde riparare al suo errore, spiegò il coraggio e l'ingegno di esperto capitano. Riaccese col suo esempio e co' suoi discorsi il valore de' suoi soldati; ma i Romani ebbero ricorso ad uno stratagemma che scemò l'ardore de' loro nemici; li attaccarono intanto che celebravano le feste di Pasqua; i Goti novellamente convertiti all' arianismo, credendo di commettere sacrilegio combattendo in giorno sì solenne, presero le armi, meno per vincere che per difendersi, e la loro infanteria fu tagliata a pezzi; le spoglie della Grecia e la sposa d'Alarico caddero tra le mani dei soldati d'Onorio. Tale battaglia, combattuta presso a Piacenza, 25 leghe lungi da Torino, descritta venne alla corte di Onorio come una decisa vittoria, e, per servirci dell'espressione del poeta Claudiano, *qual colpo mortale vibrato al cuore della Scizia*. Nondimeno dopo la sua disfatta Alarico s'avviò verso Roma, duce della sua cavalleria che non era stata danneggiata, e fece temere del suo coraggio, o della sua disperazione, a tale che risolsero i Romani di comperare per oro la sua ritirata dopo di averlo vinto. Gli fu resa la sua sposa ed i suoi tesori; ma egli non volle lasciare l'Italia prima che segnalato si fosse il valore de' suoi soldati con una rilevante conquista, e determinò d'impadronirsi di Verona; sorpreso per via dalle legioni romane, ebbe una nuova sconfitta più rovinosa della prima. L'intrepido Visigoto salvò gli avanzi del suo esercito sopra alcune rupi vicine al campo di battaglia, e fece ancora tremare i Romani in mezzo alla loro vittoria; ma finalmente mancante di viveri, abbandonato dai Barbari che non avevano più rispetto e sommessione per un capo due volte vinto, lasciò l'Italia. Il terrore che inspirava il nome suo era sì grande, che riguardata venne la sua partenza siccome una vittoria. Il popolo ed il clero resero grazie al cielo, e la capitale dell'Occidente colmò d'onori e di lodi Stilicone, che si avrebbe dovuto punire per aver lasciato scappare un nemico disarmato e vinto. Alarico molto sofferse in quella spedizione; ma egli aveva fatto vedere ai suoi soldati un paese ricco e fertile, ed aveva insegnato ai barbari del nord e del mezzogiorno come possibile era d'impadronirsi di Roma, e la fama delle sue geste attrasse ben presto sotto a' suoi vessilli gl'inimici tutti del nome romano, tutti gli avventurieri e tutti i soldati avidi di bottino. Come si vide capo di nuovo esercito, Alarico si vantò di avere risparmiata la capitale dell' Occidente, e chiese il compenso alla sua clemenza dovuto. Intavolò a tale oggetto negoziazioni; ma intanto che stavasi a discutere, le famiglie barbare stabilite in Italia vennero assassinate per ordine dei ministri d'Onorio. Allora i Goti al soldo dell'impero disertarono dai loro vessilli, ed andarono col racconto e con lo spettacolo de' loro mali ad eccitare lo sdegno di Alarico. Il re dei Goti cominciò dalle lagnanze, e siccome parlò con moderazione, fu interpretato che debolezza fosse e timore; non fu ascoltato, nè fece l'Italia provvedimento niuno in difesa; ma nel mentre che in Roma ridevano il re dei Visigoti e

le sue pretese, di repente le rive del Pò gremite furono di barbari che dimandavano vendetta, e saccheggiarono Aquileja, Cremona e tutte le città che incontravano per via. Onorio chiuso si era in Ravenna; il popolo delle città fuggiva nelle foreste e nelle montagne, ed i Goti si avviarono senza ostacoli verso Roma. Al loro avvicinarsi, un santo eremita, di cui la storia non conservò il nome, ardì presentarsi dinanzi ad Alarico, e lo minacciò della collera celeste. „ Io sento in „ me, gli rispose il re dei Goti, „ qualche cosa che mi spinge a di„ struggere Roma ". Tale risposta è divenuta celebre, e sant'Agostino nella sua *Città di Dio* non esita a riconoscere in Alarico uno strumento di cui Dio si servì per punire una città generatrice di tutti i delitti e di tutti gli errori. Comunque sia, Roma fu subito circondata dai barbari, ed i discendenti dei Fabj e dei Scipioni non ebbero speranza che nelle loro suppliche, nelle loro preci. „ Mi si „ risparmi, diceva Alarico, la fati„ ca di dare il sacco a Roma, e che „ mi si dia tutto l'oro e tutti gli „ oggetti preziosi che si trovano nel„ la città.—Che cosa lascierete voi „ dunque ai Romani ?—La vita ". I deputati parlato gli avevano della numerosa popolazione di Roma che potrebbe prendere le armi contro di lui: „ più folta è l'erba, e più presto la falce la miete ", disse loro il re barbaro. Nondimeno, sia che temess' egli la disperazione dei Romani, o che venisse commosso dalle loro preghiere, acconsentì a levare l' assedio, contentandosi di esigere cinquemila libbre d'oro, trentamila libbre d'argento, quattro mila vesti di seta, tre mila pezze di panno fine scarlatto, e tre mila libbre di pepe. Ricco delle spoglie dei Romani, l'esercito dei Goti andò a quartieri d'inverno nella Toscana. In quel torno la corte d'Onorio stabilita a Ravenna era in preda a molte fazioni, che a vicenda si rimproveravano le sventure dell'impero e si contendevano i resti dell'imperiale autorità; ciaschedun bramava in segreto l'appoggio de' barbari, e dinanzi all'imperatore mutuamente si accusavano di favorire Alarico. La tema strappava ad Onorio ed ai ministri suoi basse promesse, e dir non sapremmo quale rimembranza della romana grandezza, eccitando il loro orgoglio, loro impediva di tenere le condizioni dei trattati. Alarico non potè sostenere l'alterigia ed i rifiuti di que' che vinto aveva; Roma di nuovo investita, ridotta venne alle più crudeli estremità. Ancora una volta i Romani cederono le loro ricchezze per salvare le loro mura; l'orglioso Alarico, sdegnando un impero ch'era in suo potere, lo diede ad Attalo, prefetto del pretorio, e, come s'egli si compiacesse d'avvilire la porpora imperiale, non tardò guari a maltrattare l'imperatore da lui stesso creato, e gli tolse lo scettro in presenza dei Goti e dei Romani. Dopo ciò i ministri d'Onorio i quali, racchiusi in Ravenna, indirizzavano alternando ad Alarico o basse suppliche o ridicole minaccie porsero al re dei Goti nuovi pretesti di riaccendere la guerra, e per la terza volta Roma fu attaccata. Alla fine i vessilli dei barbari volteggiarono sulle sue mura, e, nel termine di tre giorni, l' antica sovrana del mondo vide sparite le ricchezze accumulate da nove secoli di trionfi, e soggiacque a tutt' i mali ch' ell'aveva fatto soffrire all' universo. Alarico raccomandò nondimeno la moderazione a' suoi soldati, ed ordinò loro di rispettare i tesori delle chiese. In mezzo alle scene delle più sfrenate depredazioni si vide con sorpresa dei barbari, tenendosi processionalmente e

nell'attitudine del rispetto, riporre sugli altari di s. Pietro i tesori levati dal santuario. Le chiese furono tanti inviolabili asili, nei quali un immenso numero di Romani salvarono la vita e parte delle ricchezze. Alarico, che temeva pei suoi soldati il soggiorno di Roma, si affrettò di sortirne, e risolse di fare la conquista della Sicilia e dell'Africa; devastò nel suo passare la Campania, l'Apulia e la Calabria; ma in mezzo alle sue glorie e vicino ad imbarcarsi per la Sicilia, Alarico fu colto da grave malattia, e compì la mortale sua corsa a Corenzia; i suoi luogotenenti, dubitando che le ceneri del loro generale non venissero turbate dai Romani, lo seppellirono nell'alveo del Busento. I prigionieri impiegati a distorre il corso della riviera furono trucidati dopo la cerimonia, ed il silenzio della morte e del terrore regnò lungamente sulla tomba d'Alarico. Nel mentre che i Goti si davano alla disperazione, Roma e l'Italia facevano pubbliche allegrezze, la Sicilia e l'Africa vedevano sventato il turbine da cui erano entrambe minacciate, ed il mondo ebbe un istante di posa. Il nome di Alarico fu alcuna volta ripetuto dalle muse, che il suo aspetto dovea pure spaventare. Claudiano lo ha rappresentato qual eroe crudele e barbaro. Un moderno poeta, che aveva l'ampollosità di Claudiano senza il suo ingegno, ha scelto il re dei Goti per soggetto di un epico poema. Ognuno conosce il verso di Scudéri da Boileau citato:

*Je chante le vainqueur des vainqueurs de la terre.*

Alarico non era già senza moderazione; la sua ambizione sarebbe stata paga forse della gloria di fondare un grande stato; ma egli conosceva i Goti, popolo turbolento e non disciplinato, e disperando di stabilire cosa alcuna con tali uomini, si servì delle loro armi per tutto sconvolgere. Egli fu il primo che insegnò ai barbari la via di Roma, e che loro dimostrò come tempo fosse di sfidare l'antica dominante del mondo. Il regno d'Alarico è una delle epoche le più rilevanti della storia del Basso Impero, ed è sventura che sfuggita ella sia al pennello di Montesquieu. Il capo dei Visigoti, nel corso dell'errante sua vita e delle sue spedizioni, venne formando gli elementi di una monarchia militare, che dopo la sua morte fu stabilita nell'Aquitania, e poscia nelle Spagne, in cui ell'ha durato parecchi secoli.

M—D.

ALARICO II, re dei Visigoti, figlio di Enrico, che conquistato aveva la Spagna, gli successe nel 484, e regnò al pari di lui, non solo nella penisola, ma nella provincia d'Aquitania, e dai Pirenei sino al Reno. Più tollerante e più moderato del padre suo, permise ai vescovi de' suoi stati di adunarsi ad Agda, nel 506, ed incaricò nello stesso anno Aniano, uno de' principali suoi uffiziali, di fare un ristretto del *Codice Teodosiano* ad uso dei Visigoti. Da ciò provenne che le provincie meridionali di Francia sono state amministrate sì lungamente col diritto romano. Alarico aveva compreso quanto le leggi romane superiori fossero alle leggi barbare da' suoi predecessori seguitate. La Francia era divisa in quell'epoca tra i Romani, i Visigoti ed i Borgognoni. Clodoveo, il quale conquistato aveva una gran parte delle possessioni romane, guardava con geloso occhio la potenza di Alarico, nè aspettava che un pretesto per attaccarlo. Il re dei Visigoti all'opposto metteva ogni sua cura a mantenere il trattato di pace da Enrico suo padre conchiuso coi Franchi. Clodoveo

avendogli chiesto Siagrio, generale romano cui aveva sconfitto e che ritirato si era nella corte del re dei Goti, Alarico fu sì vile che abbandonò quell'infelice al re di Francia, il quale lo fece morire. Tale bassa condiscendenza preservare non potè Alarico dagli ambiziosi progetti di Clodoveo. Sotto pretesto di spargere i lumi della fede presso i Goti, che abbracciato avevano l'arianismo, ,, e per di- ,, struggere, diceva egli, quell' em- ,, pia nazione", s'incamminò con possente esercito contro Alarico, in cui si avvenne nelle pianure di Vouillé, tre leghe distante da Poitiers; i Goti furono sconfitti; il re, rovesciato di cavallo da Clodoveo, perì di mano del monarca francese. Quella battaglia fu decisiva, e Clodoveo annientata avrebbe la potenza dei Visigoti nelle Gallie, se Teodorico, re degli Ostrogoti e parente d'Alarico, che regnava in Italia, non avesse messo termine ai di lui successi vicino ad Arles. Fredegario, e dopo lui Sigiberto, hanno scritto che la morte d'Alarico rese Clodoveo padrone di tutto quello che i Visigoti avevano di qua dei Pirenei; è certo però ch' essi conservarono ancora la Settimania e la Provenza. La morte di Alarico fu susseguitata da grandi turbolenze, Teodorico, re d'Italia, prese il governamento della Spagna, come tutore d'Amalarico, figlio e successore d'Alarico II (*V.* Amalarico).

B—P.

ALARY (Giovanni), * di Tolosa, avvocato, pubblicò, nel 1655, una *Raccolta di ricreazioni poetiche* che dedicò alla regina Margherita: è questo un vol. in 4.to, stampato a Parigi. Quantunque sia intitolato *Prima Raccolta*, è la sola che sia comparsa, e, stando al giudizio dell' abbate Goujet, non deve dispiacere che Alary rinunziato abbia alla poesia. ,, I suoi versi, dice quel ,, critico, non contengono che sci- ,, pite allusioni e freddi giuochi ,, di parole". Alary, figlio di un consigliere del grande consiglio, era destinato a succedere al padre, quando la imprevedula morte di questo lo costrinse a stabilirsi in Parigi per sostenere un processo dal quale dipendeva la sorte della sua famiglia. Fu in tale circostanza che si mise a comporre versi, e quelli che sanno quanto questa occupazione richieda calma e tranquillità, non saranno meravigliati di una sì cattiva riuscita. L'abbate Goujet è il primo biografo che parlato abbia di Alary. Ei congettura che questo autore fosse di Linguadocca. Ignorasi l'epoca della sua nascita e quella della sua morte. Forse è lo stesso Alary quello che ha pubblicato: *Il Giglio florido per la maggior età del Re*; 1615, in 8.vo; opera singolare per copioso numero di metafore, esagerate citazioni e ridicole allusioni.

W—s.

* Alary fece affiggere in Parigi un manifesto col titolo di *Pietra filosofale delle scienze*, con cui offriva d'istruire, per certe sue arcane regole, nelle discipline del foro, del pergamo, delle alte magistrature, que' che fossero stati trascurati nell'educazione: ebbe discepoli; alcuni furono, di lui soddisfatti, altri no. Egl' è autore di una terza opera: *La virtù che trionfa della fortuna*, Parigi, 1620.

B—R.

ALARY (Pietro Giuseppe), priore di Gournay-sur-Marne, nato a Parigi il giorno 19 marzo 1690, fu discepolo ed amico dell' abbate di Longuerue. Accusato, nel 1718, di avere avuta parte nella cospirazione di Cellamare, quella circostanza che avrebbe potuto perderlo fu cagione della sua fortuna. Si giustificò, ed il suo giudice divenne suo protettore: ,, I vostri accu- ,, satori, gli disse il reggente, ci

„hanno entrambi servito procurandomi l'occasione di conoscervi". Alary fu nominato precettore di Luigi XV; tale impiego gli aperse le porte dell'accademia francese, ove venne ricevuto il dì 30 dicembre 1723. Il poeta Roi, il quale si permise alcune beffe su quella elezione, fu posto alla Bastiglia. Il marchese e l'abbate di Dangeau riputavano Alary da molto; egli è morto il giorno 15 dicembre 1770, senza lasciare opera alcuna. — ALARY (Giovanni), medico del XVII secolo, ha lasciato: I. *Compendio dei lunghi studj; la Virtù trionfatrice della Fortuna, dove si parla dei grandi servigi resi dalla regina madre* (Maria de Medici) *alla Francia*, 1622, in 4.to. ALARY (Francesco), ha fatto ristampare a Rouen, nel 1701, in 12, la *Profezia del conte Bombaste, cavaliere della Rosa-Croce, nipote di Paracelso, pubblicata nell'anno* 1609, *sulla nascita di Luigi il Grande*.

A. B—T.

ALASCO (GIOVANNI), zio del re di Polonia. Educato nella cattolica religione divenne vescovo; ma adottate avendo le opinioni dei riformatori, rinunziò la sua dignità, migrò dal suo paese, e si fece predicatore di una congregazione protestante a Embden, nel 1550. E la congregazione ed il pastore furono obbligati a rifuggire in Inghilterra, dove Alasco continuò non solo ad essere il pastore, ma ben anche quello di tutte le altre chiese e scuole straniere che si trovavano allora a Londra. All'avvenimento della regina Maria, nel 1553, fu costretto ad abbandonare il regno. Melanchton ed Erasmo furono amici d'Alasco, e lo onorarono spesso de' loro elogi. L'ultimo, quasi vicino a morte, gli vendè la sua biblioteca ch'era considerabile. Alasco passò gli ultimi suoi anni in Polonia, ove morì nel 1560.

D—T.

ALAVA ESQUIVEL (DIEGO DE), vescovo di Cordova, nativo di Vittoria, studiò dapprima diritto, e seguì a Granata la via della magistratura. Entrò poscia nello stato ecclesiastico, presiedè al consiglio di Granata, e fu promosso al vescovato d'Astorga. Assistì, in tale qualità, al V concilio di Trento, in cui fortemente si dichiarò contro la pluralità dei beneficj. Al suo ritorno ottenne il vescovato d'Avila, e poi quello di Cordova. Cessò di vivere nel 1562. La sola opera che si abbia di lui è un grande trattato, benissimo scritto, sopra i concilj generali: *De Conciliis universalibus, ac de his quae ad religionis et reipublicae Christi reformationem instituenda videntur*, Granata, 1582, in fogl. Tale opera offre viste di utili riforme. La famiglia d'Alava ha prodotto altri dotti, di cui i due più conosciuti sono Diego d'Alava di Beaumont, gran mastro d'artiglieria, autore del *Perfetto capitano* e della *Nuova Arte dell'artiglieria*, Madrid, 1590, in fogl.; e Francesco Ruis de Vergara d'Alava, consigliere del grande consiglio di Castiglia: questi ha composto una *Storia del collegio di s. Bartolommeo* nell'università di Salamanca, ed ha diretto, per ordine di Filippo IV, l'ultima edizione degli *Statuti e Regolamenti dell'ordine di s. Jacopo*.

D—G.

A'LAWY (il Nabâb MÔATÉMED ÉL-MÉLOUK SEYD ALAWY-KHAN), medico primario di Nâdir-Châh, figlio del medico Mohhammed-Hâdy, e nipote di Seyd Mozafar-Eddyn Hhocéin A'lawy, della famiglia di Mohhammed-Honeif: quest'ultimo era un dotto medico di Bêyôbanech nel Corassan, ed andò a stabilirsi a Chyraz, ove nacquero suo figlio e suo nipote. Il primo, oltre le peregrine cognizioni che possedeva in medicina ed in chirurgia, e che lo avevano reso celebre in tutta la Persia,

univa in sè varj piacevoli talenti. Morì a Chirâz, nel 1107 (1695-96), lasciando due figliuoli, Myrzâ-Mohhammed-Hâchem, nominato eziandio A'lawy-Khân, e Myrzâ-Mohhammed-Hhocéin, che compose un buonissimo Commentario sul *Canountchék* (picciolo trattato di medicina); in quanto a Mohhammed-Hâchem, nato a Chirâz, nel mese di ramzan 1080 (gennaro 1669), studiò sotto suo padre e sotto parecchi altri celebri medici di Persia, passò da Chirâz al Dékehan, nel 1110 dell'egira (1699-1700); egli aveva allora 34 anni, e fu presentato ad Aureng-Zeyb, il quale assediava a quel tempo Sittarah, città dei Maratti. Lo accolse il monarca nel modo più distinto, e lo collocò presso suo figlio, Mohhammed-A'âzem-Châh. I talenti del medico e la grande considerazione che godeva la sua famiglia gli procurarono un brillante maritaggio, e, sotto il regno di Béhâder-Châh, ottenne il titolo di A'lawy-Khân, o signore elevato, con grado superiore a quello che teneva da Aureng-Zeyb, ed uno di quei feudi nominato *Dialiguyr*. Mohhammed-Châh, poco dopo che ascese il trono, accordò ad A'lawy nuovi favori, e, per mettere in colmo la sua munificenza, lo fece porre in una bilancia con oro ed argento, e gli diede tutto il metallo che adeguato aveva il di lui peso. Gli accordò eziandio una pensione di 3000 rupie, o 9000 fr. per mese, ed unì a tutti questi benefizj il titolo di Moatémid èl-Malouk (appoggio dei re). All'epoca della presa e del sacco di Dehly, per Nâdir-Châh, la fama di A'lawy gli servì di salvaguardia. Il conquistatore, che da lungo tempo minacciato era d'Idropisia, lo volle seco, e lo determinò altresì a recarsi in Persia, promettendo di procurargli tutt' i mezzi onde fare il pellegrinaggio alla Mecca. Le cure del medico ebbero pieno successo; contento oltre ogni credere Nâdir nel vedersi sì compiutamente guarito da un male che apportato gli aveva ancora più inquietudine che dolore, colmò il suo medico di presenti e di onori: impiegò tutt' i mezzi possibili per distorlo di fare il pellegrinaggio della Mecca e ritenerlo in corte, ma questi, di carattere inflessibile, persisteva nel suo progetto, ed anzi disse in un istante di collera: „ Non si guada„gna nulla, e si arrischia molto a „ritenere un medico suo malgra„do". Egli partì dunque da Cazwyn, con Abdoûl-Kérym, altro favorito di Nâdir-Châh, il giorno 16 di djemady 2.° 1154 (giugno 1741), e ritornò a Dehly, dove morì in età di 80 anni, il dì 29 redjet 1162 (3 luglio 1749). Ei non aveva mai fatto uso d'occhiali, e godeva di tutte le sue facoltà. Un anno prima di morire aveva disposto della sua biblioteca per uso del pubblico: il custode era obbligato di comunicare i libri a tutti quelli che si presentavano. Fra il gran numero d'opere ch' egli compose, distinguesi il *Djém'â Al-Djewam'i* (o Raccolta delle Raccolte), specie di enciclopedia medica, „ nella „ quale, secondo Abdoûl-Kérym, „ si troverebbe l'arte di guarire in „ tutta la sua integrità, quando an„cora gli altri trattati venissero „ distrutti". (*V.* ABDOUL-KÉRYM).

L—s.

**ALAYMO** (MARC' ANTONIO), celebre medico di Sicilia, nacque nel 1590, a Ragalbuto, e venne ricevuto dottore in Messina, nel 1619. Nel 1516 egli fissò dimora in Palermo, e v'ebbe i più felici successi, particolarmente nel 1624, quando la peste desolò quella contrada. Invano gli fu offerta una cattedra nell'università di Bologna, ed il posto di primo medico del regno di Napoli; ei preferì di rimanere nella sua patria a Palermo, ove

fervorosamente concorse alla fondazione di un collegio di medicina. Morì nel 1662; le sue opere principali sono: I. *Discorso sopra i preservativi dalle malattie contagiose*, Palermo, 1625, in 4.to, in italiano; II *Consultatio pro ulceris syriaci nunc vagantis curatione*, Panormi, 1632; in 4.to; III un *Trattato di materia medica (de succedaneis medicamentis)*, Panormi, 1637, in 4.to; IV dei *Consigli medico-politici* relativamente alla peste che regnato aveva in Sicilia, Palermo, 1652, in 4.to, in italiano. V' ha pure di lui, in manoscritto, un *Trattato sopra la conoscenza e la cura delle febbri maligne*, e dei *Commenti sopra l'epidemie d'Ippocrate*.

C. ed A—N.

**ALBA** (Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'), ministro di stato, e generale delle armi imperiali, nacque nel 1608, d'una delle più illustri famiglie della Spagna. Cresciuto sotto gli occhi di suo avolo, Federico di Toledo, che gl'insegnò l'arte militare e la politica, portò le armi in età ancora giovanile alla battaglia di Pavia; comandò sotto Carlo V in Ungheria, all'assedio di Tunisi, alla spedizione d'Algeri; difese Perpignano contro il delfino di Francia, e si segnalò nella Navarra e nella Catalogna. Il suo circospetto carattere e la sua inclinazione per la politica dato avevano da prima un' idea limitata de' suoi militari talenti; lo stesso Carlo V, al quale egli aveva consigliato in Ungheria di costruire un ponte d'oro all'armata turca ond'evitare una decisiva battaglia, lo credeva poco atto al militare imperio, nè gli accordò i primi gradi che per favore. L'opinione della sua incapacità era sì universalmente stabilita che uno Spagnuolo osò indirizzargli una lettera con questa soprascritta: *Al signor duca d'Alba, generale dell'esercito del re in tempo di pace, e gran maggiordomo del palazzo di Sua Maestà in tempo di guerra*. Tale atto di disprezzo punse il suo amor proprio, diede le mosse al suo ingegno, ed intraprendere gli fece cose degne della posterità. Fatto comandante degli eserciti di Carlo V, egli si segnalò contro i protestanti di Germania, e nel 1547 guadagnò, co' suoi destri movimenti, sopra l'elettore di Sassonia la battaglia di Mulberg, che rese all' imperatore la sua superiorità. L'elettore essendo stato fatto prigioniero in quella giornata, il duca d'Alba fu preside al consiglio di guerra che condannò quel principe a perdere la testa, e vivamente sollecitò l'imperatore perchè non gli commutasse la pena. Dopo vinti i confederati, comandò sotto Carlo V, all'assedio di Metz, in cui il duca di Guisa trionfò del suo valore e de'suoi talenti. Incaricato, nel 1555, di combattere in Italia i Francesi ed il papa Paolo IV, implacabile nemico dell' imperatore, il suo orgoglio disdegnare gli fece il titolo di vicerè, e volle quello di vicario generale di tutt' i dominj della casa d'Austria in Italia, con illimitati poteri. Egli si dimostrò in quella rilevante missione ed uomo di stato e grande capitano ad un tempo, fece levare l'assedio d'Ulpiano al duca di Brissac, pose in istato di sicurezza il ducato di Milano, si recò a Napoli che agitata era dagl' intrighi del papa, e vi rassodò colla presenza sua l'autorità della Spagna. Il duca conservò tutto il suo credito ed il comando dell'esercito all'avvenimento di Filippo II, successore di Carlo V. Entrò nel territorio della chiesa, s'impadronì della campagna di Roma, rese vane tutte le intraprese dei Francesi, e costretto da Filippo II ad accordare una pace onorevole al papa, cui risoluto aveva di umiliare, fremè d'indignazione, e non potè a meno di dire che la tema

e gli scrupoli male si convenivano con la politica e la guerra. Richiamato dall'Italia, nel 1559, comparve alla corte di Francia, dove sposò, in nome del suo padrone, Elisabetta figlia di Enrico II, prima destinata a don Carlo, ed ostentò in Parigi la pompa di un sovrano. Avendogli chiesto Enrico II se vero era che, durante la celebre battaglia di Mulberg, guadagnata sui protestanti, si fosse veduto un fenomeno celeste, il duca rispose ridendo al francese monarca: „ Io era sì occupato di ciò che accadeva sulla terra, che non ho „ osservato ciò che potesse apparire in cielo". In quel torno gli abitanti dei Paesi Bassi, esacerbati perchè la corte di Madrid attentasse alla loro libertà, e molestasse le loro religiose opinioni, disposti apparivano a levarsi in armi; il duca d'Alba eccitò Filippo II a reprimerli vigorosamente, e Filippo, il quale non era che troppo inclinato a fare ciò, trovò nel duca un ministro proprio all'esecuzione del progetto. Gli affidò un possente esercito, e gli conferì illimitata potestà per abolire nei Paesi Bassi i privilegj delle provincie, per sottopporli al dispotico governamento dell'inquisizione, ed abbandonare ad esecuzioni militari tutti quelli che ardissero resistere alla volontà del monarca. Tale notizia sparse il terrore in tutta la Fiandra; il duca d'Alba risguardato era già da lungo tempo qual uomo duro ed implacabile. Giunto in Fiandra, nel 1566, dispiegò il sovrano potere, ed eresse un tribunale per pronunziare sugli eccessi commessi durante le turbolenze. Quel tribunale, chiamato *consiglio di sedizione* dagli Spagnuoli, e *consiglio di sangue* dai Brabanzesi, aveva per soli arbitri il duca d'Alba ed il suo confidente, Giovanni de Vargas. Citati vennero indistintamente tutti que' di cui le dovizie eccitavano la cupidigia; si fece il processo ai presenti ed ai lontani, ai vivi ed ai morti, e si venne alla confiscazione de' loro beni. Una generale costernazione commosse tutti gli spiriti, e si vide gran numero di negozianti e fabbricatori ricoverarsi in Inghilterra, ivi trasportando la loro fortuna e la loro industria. Più di centomila Fiamminghi migrarono, e la maggior parte passò sotto le insegne del principe d'Orange, il quale, divenuto capo di una confederazione contro la Spagna, fu dichiarato dal duca d'Alba reo di lesa maestà, egli ed i principali suoi partigiani. Allora scoppiò la guerra civile in quelle sventurate contrade. Il conte d'Aremberga, luogotenente del duca d'Alba, essendo stato vinto ed ucciso, nel 1568, dal fratello del principe d'Orange, tal colpo, lungi dallo smuovere il duca, non servì che ad inasprire il suo carattere feroce, e, ad insultare il vincitore, fece perire sul palco i conti di Egmond e di Horn. Tale esecuzione preceduta venne da quella di trenta signori meno distinti, e susseguitata dal supplizio di una quantità di sventurati, condannati come ribelli. Tutto asperso dal sangue di tante vittime, il duca d'Alba si avviò contro il conte di Nassau, lo raggiunse nelle pianure di Gemmingen, e riportò una compiuta vittoria; ma il principe d'Orange, capo dei confederati, comparve tosto con poderoso esercito. Il giovine Federico di Toledo, incaricato di osservarlo, mandò a scongiurare suo padre che gli permettesse di attaccare i ribelli. Il duca, persuaso che i subalterni dovessero cieca e passiva obbedienza a' loro capi, fece rispondere a suo figlio che gli perdonava a cagione della sua inesperienza: „ Che „ si astenga, aggiunse, dal pregar„ mi più, però che costerebbe la vi„ ta a quello che si assumesse simi„ gliante messaggio", Il principe

d'Orange, vinto in più riprese ed inseguito, fu costretto a ritirarsi in Germania, ed il duca d' Alba si acquistò in tale campagna una gloria che ottenebrò subito colle sue nuove crudeltà. I carnefici per ordine suo più sangue sparsero che versato non ne avessero i suoi soldati colle armi combattendo, e le rappressaglie, siccome suolsi pur troppo, vennero ad inasprare le disgrazie dell' umanità. Nel partito opposto, il barbaro Senoy abbandonò ad orribili esecuzioni i paesani cattolici. Nondimeno il duca d'Alba finì di ridurre i Fiamminghi alla disperazione; innalzò forti cittadelle nelle principali città, ed impose nuove tasse; Malines e Zutphen, che resistito avevano, furono abbandonate all'avidità dei soldati spagnuoli, ed il duca pubblicò un bando, nel quale dichiarò come i cittadini sofferto non avevano che un giusto castigo della loro ribellione, e che le colpevoli città aspettarsi dovevano eguale destino. Tutto piegava sotto lo spietato suo rigore. Il papa gli mandò lo stocco ed il cappello benedetto, che fino allora i sovrani pontefici accordato non avevano che a teste coronate. Tale onore mise in colmo il suo orgoglio. Già aveva egli posto il proprio nome ed i proprj titoli ai quattro bastioni della cittadella che aveva fatto erigere in Anversa, senza farvi memoria alcuna del re suo sovrano; e quando la fortezza fu finita, l'altero spagnuolo vi fece collocare la sua statua in bronzo. Grandeggiava ella in atto minaccioso; la nobiltà ed il popolo erano a' suoi piedi, e sul piedestallo era scolpita una fastosa inscrizione, che lo rappresentava quale sostegno della religione, e ristauratore della pace e della giustizia ne' Paesi Bassi. Però le provincie di Zelanda e di Olanda resistevano ancora alle sue armi. Il figlio suo Federico prese Woërden d'assalto, e ne uccise gli abitanti. Poscia strinse Arlem d' assedio, e fu per levarlo, quando i forti rimproveri di suo padre glielo fecero continuare; in fine la fatica e la fame trionfarono degli assediati. Il vincitore accordato aveva sopportabili condizioni, ma, tre giorni dopo arresa la piazza, sopravvenne il duca d'Alba, e dissetò la sua vendetta perire facendo un gran numero di vittime alle quali fatto si era sperare il perdono. Alcmaër venne tosto investita; ma la disperazione animava in quell'istante gli Olandesi con sì forte pungolo, che i veterani spagnuoli vennero respinti con perdita e costretti a ritirarsi. Poco dopo una flotta, che il duca d'Alba riuscito era a mettere in mare a costo di travagli e spese infinite, fu interamente distrutta dai Zelandesi, ed il comandante fatto prigioniere. La città di Gertruydemberga venne sorpresa dal duca d' Orange, e gli Olandesi opposero dappertutto invincibile resistenza e coraggio. Tali rovesci e l'alterazione della salute del duca d' Alba lo indussero a domandare di essere richiamato; alcuni storici assicurano che non lo facesse che per timore di perdere troppo lunga assenza per il favore di Filippo II. Comunque sia, la sua domanda non dispiacque a Filippo; stanco quel principe di vedere come tanta barbarie non faceva che accrescere la resistenza nei ribelli, si era finalmente determinato a provare qual' effetto fosse per avere una più dolce amministrazione. Nel mese di dicembre dunque, nel 1573, il duca d'Alba, dopo di avere pubblicato un perdono, cesse il comando a don Luigi de Requesens, commendatore di Castiglia, e lasciò un paese nel quale si vantava di avere in sei anni dato nelle mani dei carnefici più di 18,000

individui. Il primo atto di autorità del suo successore fu di atterrare la statua eretta ad Anversa, sicchè non rimase del duca d'Alba, nei Paesi Bassi, che l'eterna memoria delle sue crudeltà. Venn' egli trattato a Madrid con distinzione, e godè per alcun tempo in corte dell'antico suo credito; ma uno de' suoi figli essendo stato arrestato per aver sedotto una delle damigelle d'onore della regina, cui promesso aveva di sposare, il duca d'Alba favorì la sua fuga e lo maritò ad una delle sue cugine, contro il volere di Filippo II, il quale per tale offesa lo scacciò dalla corte, e lo esiliò nel suo castello di Uzeda. Il duca d'Alba era da due anni in quello stato di disgrazia, allorchè i felici successi di don Antonio, priore di Creto, che si era fatto incoronare re di Portogallo, costrinsero Filippo II a ricorrere al generale i di cui talenti e fedeltà gl'ispirassero maggiore fiducia. Inviò un secretario a chiedere al duca d'Alba se la sua salute gli permetteva di riprendere il comando di un esercito, e, ricevutane una risposta piena di zelo, lo creò comandante supremo nel Portogallo; ma nello stesso tempo non degnò di perdonargli la sua antica offesa, nè di permettergli il suo ritorno in corte. Tale severità di Filippo II verso un generale al quale accordava tanta fiducia, può essere ad un tempo ed un tratto caratteristico della inflessibilità del monarca ed una rara testimonianza resa al duca d'Alba. Quel grande capitano si mostrò degno della sua antica celebrità: entrò in Portogallo nel 1581, riportò due vittorie in tre settimane, scacciò don Antonio, si rese padrone di Lisbona, e sottomise il Portogallo tutto a Filippo II. Egli s'impadronì dei tesori della capitale, e permise a' suoi soldati di mettere a sacco i sobborghi e le vicinanze colla violenza e colla solita loro rapacità. Filippo, di ciò sdegnato, fece esaminare la condotta del suo generale, che accusato era di avere a suo profitto usurpate le ricchezze dei vinti: « Io non devo darne il » conto che al re, disse il duca » d'Alba, e s'egli me lo chiede, io » porrò in tale conto dei regni con» servati, delle segnalate vittorie, » degli assedj difficili, e 60 anni » di servigi ». Filippo, temendo una sedizione nell'esercito, cessar fece gli esami. Il duca non visse abbastanza per godere degli onori e delle ricompense che meritato aveva colla sua ultima impresa; morì il giorno 12 gennaro 1582, di 74 anni, avendo orrore, dicesi, del sangue che aveva fatto spargere. Ei fu, non v'ha dubbio, il più perito generale del suo tempo, e riuscì soprattutto eccellente nelle operazioni lente e ragionate, parte della guerra la più difficile. La sua *campagna* contro il principe d'Orange, nel 1568, è, in quel genere, uno dei più belli esempj che i militari possano seguire; se veniva sollecitato ad attaccare, ripeteva la massima sua favorita: » Di tutti gli avvenimenti il più » incerto è la vittoria ». Le sue azioni e le sue parole presentano una idea sì perfetta del suo carattere che vano sarebbe di più aggiungere, e di riferire il ritratto che ne fa Raynal nella sua *Histoire du Statoudherat*. Basterà dire ch'egli aveva il contegno e l'andamento grave, l'aspetto nobile ed il corpo robusto; che dormiva poco, lavorava e scriveva molto; che fu morigerato in gioventù, e che nel tumulto stesso dei campi si formò alla politica. Pretendesi che in 60 anni di guerra, contro varj nemici, egli non sia stato battuto mai, nè sorpreso, nè prevenuto. La sua vita è stata pubblicata a Parigi, 1698, 2 vol. in 12. Erasi

pure stampato in Amsterdam, nel 1620, uno *Specchio della tirannia degli Spagnuoli commessa nei Paesi Bassi dal duca d'Alba*, in 4.to, fig.

B—P.

ALBANEZE, cantore, del genere di quelli che gl' Italiani chiamano *soprani*, imparò nel conservatorio di Napoli un eccellente metodo di canto, il quale venne sommamente gustato quand' egli si recò in Francia, nel 1747. In età di 18 anni entrò nella cappella del re, e fu primo cantore nell' accademia di musica spirituale di Parigi, ove piacque molto, dal 1752 sino al 1762. Albaneze compose parecchie arie e duetti pieni di melodia e di grazia, che furono lunga stagione in moda, e sono stati impressi tutti. Questo cantore compositore è morto verso l'anno 1800.

P—x.

ALBANI (Giovanni Girolamo), giureconsulto italiano, nacque a Bergamo, nel 1504. Figlio del conte Francesco Albani, era destinato fino dalla nascita alle armi; ma nondimeno suo padre adoperò con ogni sua cura di fargli acquistare estese cognizioni nelle belle lettere, nella civile e canonica giurisprudenza. Giovanni Albani divenne un dotto distinto nell' uno e nell' altro diritto. Il suo gusto per le scienze non gl' impedì di portare le armi nelle truppe della repubblica di Venezia, ed i servigj suoi ricompensati vennero mediante l'elevazione alla principale magistratura di Bergamo, da lui esercitata con onore. Si maritò nella sua città natía, ed ebbe a piangere la perdita di sua moglie che dato gli aveva parecchi figlinoli. Il cardinale Alessandrini, allora inquisitore della fede nello stato di Venezia, ebbe motivo di conoscere il conte Albani; stimò le profonde sue cognizioni nella scienza del diritto, ed osservò il suo zelo per la religione in una difficile circostanza in cui quell'integro magistrato fece tacere la voce del sangue per non ascoltare che quella del dovere; uno de' suoi più stretti consanguinei accusato venne d' eresia, ed Albani non tardò a spiegare contro di lui tutta la severità delle leggi. Come Alessandrino fu eletto papa, nel 1566, sotto il nome di Pio V, chiamò a Roma l' Albani, e gli diede continue prove di stima e di amicizia: ed a questo papa dev'egli il cappello cardinalizio, che ottenne nel 1570. Albani godeva di sì alta considerazione che, nel 1585, dopo la morte di Gregorio XIII, il voto generale innalzato lo avrebbe alla cattedra di san Pietro, se i figlinoli che avuti aveva da sua moglie, non avessero dato timore che fossero per dividere seco lui l'autorità. Albani morì il giorno 23 aprile 1591. Le principali opere che restano di lui sono alcuni trattati sul diritto canonico: I. *De immunitate ecclesiarum*, dedicato al papa Giulio III, stampato nel 1553; II *De potestate Papae et concilii*, Lione, 1558; Venezia, 1561, in 4.to.; III *De Cardinalibus* et *De donatione Constantini*, 1584, in fogl. Moreri parla di un altro Albani, giureconsulto a Bergamo, il quale, secondo lui, ha scritto un commento sopra Bartolo, sopra i concilj, e sull'immunità della chiesa, e di cui Pancirolo fa l' elogio; ma la data della sua nascita, fissata nel 1504, quella della sua morte, nel 1591, il cappello cardinalizio che ottenne, tutto fa credere che questo giureconsulto, per cui Moreri fa un separato articolo, sia lo stesso che il conte Albani, di cui abbiamo testè favellato.

M—x.

ALBANI (Francesco), pittore nato a Bologna, il giorno 17 marzo 1578, destinato era a succedere

a suo padre, Agostino Albani, nel commercio della seta; ma la morte di quest'ultimo, accaduta nel 1590, permise al giovine Albani di seguire il suo gusto per le arti, e di entrare nella scuola di Dionigi Calvart, pittore originario delle Fiandre, il quale godeva allora in Bologna di somma riputazione. Non tardò guari l'Albani a divenire uno de'più celebri allievi di quella scuola. Vi travagliò molt'anni, siccome pure il Domenichino, col quale strinse costante amicizia per uniformità di gusti e di abitudini, e giunse la loro scambievole affezione a tale che adottarono sovente lo stesso stile. Conservano entrambi una rassomiglianza nelle tinte; l'Albani offre tuttavia nelle carnagioni alcune tinte porporine che non si scorgono nel Dominichino. L'Albani per l'originalità dell'invenzione superava da principio il suo amico e tutt'i suoi rivali della scuola di Calvart. Secondo Mengs, negli studj di donne egli ha sorpassato tutt'i pittori: tale opinione può forse essere contraddetta. Il *Correggio* ha dipinto pur egli le donne con una grazia non facile a rinvenire presso quelli che lo hanno imitato. Ma Mengs, siccome diremo nell'articolo del *Correggio*, non è mai stato giusto al tutto verso quel fondatore della scuola lombarda. L'Albani possedeva una deliziosa *Villa*, gradevolmente situata, in cui aveva sempre sott'occhio quelle viste campestri che sì sovente riproduce nelle sue opere. Dice Passeri, che il costume di lavorare sul modello della natura in un luogo sì vago assicurò all'Albani il vantaggio ch'egli ebbe di sempre bene riportare il vero colore degli alberi, la purezza dell'acqua delle fonti, la serenità dell'aria, e di unire tutto ciò con un'impareggiabile armonia. In luoghi che presentano tutta la verità della natura l'Albani colloca le sue composizioni; talvolta le correda di fabbriche e di vedute d'architettura, in cui riusciva pure eccellente. Si può rimproverargli di avere riprodotto le stesse invenzioni in gran numero di tavole. Egli le ripeteva troppo spesso, e ne faceva fare copie a'suoi allievi. Ebbe numerosa scuola in Roma ed in Bologna; la rivalità sua con Guido pubblicar fece agli allievi di quest'ultimo, i quali nulla conoscevano che superiore fosse al talento del loro maestro, come l'Albani aveva uno stile languido e snervato, ch'ei non prestava nobiltà alle figure d'uomini, e che ben di rado dipinse scene e baccanali, soggetti a quel tempo di tanta ricerca. È vero ch'evitava tutto quello che dimandava fuoco, entusiasmo ed una sorte di ebbrezza, e che lasciò tale gloria ad Annibale Carracci. Si osservò che l'Albani nella sua prima maniera aveva preso altresì qualche cosa dello stile d'Annibale; ma seppe appropriarlo al suo genio che non era sì virile come quello dell'immortale autore della *Galleria Farnese*. I componimenti che più sovente si veggono presso Francesco Albani, sono: *Venere addormentata, Diana nel bagno, Danae coricata, Galatea nel mare, Europa sopra il toro*. Talvolta egli nasconde un'ingegnosa lezione sotto il velo dell'allegoria, siccome si può vedere nei *quattro Elementi* che sono nel museo reale di Parigi, è che ha ripetuti in mille modi per la galleria reale di Torino e pel duca di Mantova. Egli vi ha introdotto una turba d'amori, o piccioli genj. Gli uni assottigliano le freccie per Vulcano, gli altri fuggono all'appressarsi dei venti da Eolo scatenati; questi per l'aere tendono insidie agli uccelli, quelli nuotano o fanno la pesca, altri, in fine, colgono fiori ed

intrecciano ghirlande e corone. Egli si è poco occupato di sacri soggetti. In quello che vi può essere di lui in questo genere non è maggiore di ciò che era ne' soggetti profani: in vece degli amori, introdusse in essi una folla di vaghi angioli che accompagnano la B. Vergine ed il suo figlio. Piacevagli dipignere sacre famiglie intente a guardare angioli che portano la croce, le spine ed i simboli della passione. Dipinse a fresco a Bologna, in s. Michiele *in Bosco*, a Roma, in s. Giacomo degli Spagnuoli, sui disegni di Annibale Carracci; ma riuscì migliore nei componimenti di meno estese dimensioni. Alcuni autori hanno chiamato l' Albani l' Anacreonte della pittura: il poeta si rese immortale colle sue odi ed alcuni versi; il pittore s'illustrò per grande quantità di picciole tavole. Anacreonte cantò Venere, gli amori, le donne, i fanciulli; l' Albani studiò quasi sempre di rappresentare gli stessi soggetti. Tutti e due finalmente pervennero a maturissima età. L'Albani ha lasciato alcuni scritti che conservati ci vennero da Malvasia. Essi non sono in ordine, però riguardati vengono come preziosi a cagione del gran numero d'importanti precetti che racchiudono. Fu detto molte volte che l'Albani aveva un'avvenente sposa e dodici fanciulli di rara bellezza, e che in tale guisa trovava sempre i suoi modelli nella sua propria casa; ma torna meglio di credere che ricevuto avesse dalla natura il felice dono di copiare con aggiustatezza i tanti modelli che gli offriva il bel paese in cui nacque. D'altronde, come si può mai pensare che la stessa donna abbia potuto servirgli di modello per 20 anni? Come mai fanciulli, ne' quali non si trovano che per cinque o sei anni quelle forme ritondette che sì d' ordinario si danno agli amori ed ai genietti, possono essere stati oggetto degli studj perenni di questo artista che ha lavorato meglio che 66 anni? Felice lui se avesse voluto andar contento di godere della sua gloria! ma non cessò di gareggiare sempre con quelli fra i suoi contemporanei i quali incessantemente cercarono di farsi nome nella pittura. Imperocchè si può dividere la vita dell'Albani in due epoche distinte: la prima una lunga serie di felici successi, la seconda una concatenazione non interrotta di rovesci e disgusti. Quell'artista che annoverava fra i suoi allievi un Sacchi, un Cignani, uno Speranza, un Mola di Lugano, era divenuto egli stesso debole al pari del più oscuro fra i suoi scolari. Gl' inimici suoi accreditarono di nuovo le opinioni che la scuola di Guido si era proposta di propagare, e videsi che l' animosità non sempre dettato aveva il giudizio di quella scuola intorno all'Albani; tanto è vero ch'è d'uopo conoscere i limiti del proprio talento! A d'uopo altresì cessare di dedicarsi ai lavori i più favoriti quando non si abbia più nulla da creare, nè palme novelle da meritare. Occorrevano sempre presso il sessagenario artista gli stessi boschi, gli stessi ruscelli e gli stessi amori che aveva in qualche modo inventati. Que' poetici soggetti potevano essi produrre a lungo lo stesso effetto, presso una nazione abituata già da tempo molto ai componimenti sublimi ed energici dei Carracci? Veduti isolati, potevano essi sostenere la concorrenza, dopo che i Guidi ed i Domenichini avevano saputo comporre gli stessi soggetti in una moltitudine di storici tratti e di alta rilevanza? Finalmente l' Albani ebbe la sorte di que' che muojono troppo tardi per la loro gloria; e finì i suoi giorni il 4

ottobre 1660, in età di 83 anni, meno riputato di quello che stato non era nel trentesimo anno della sua vita.

A—D.

ALBANI, famiglia doviziosa ed illustre di Roma, originaria d'Albania, e che le conquiste dei Turchi costrinsero nel XVI secolo a ricoverarsi in Italia, dove si divise in due rami. Uno fu aggregato alla nobiltà di Bergamo e l'altro a quella di Urbino. Tutti e due dierono cardinali alla chiesa, e dal ramo d'Urbino sortì Giovanni Francesco Albani, eletto papa in novembre del 1700, sotto il nome di Clemente XI. Il credito e le ricchezze di sua famiglia aumentarono durante il lungo suo pontificato; aggregata venne alla veneta nobiltà ed a quella di Genova, ed acquistò nel 1716 il principato di Soriano. D' indi in poi v' ebbe quasi sempre un cardinale Albani nel sacro collegio. Uno de' più celeberrimi è Alessandro Albani nato ad Urbino, il dì 15 ottobre 1692, innalzato al cardinalato da Innocenzo XIII. Egli spiegò tanta dignità nell'ambasciata presso l'imperatore d' Allemagna, quanta erudizione nella carica di bibliotecario del Vaticano; amò e protesse i letterati, abbellì con le ricchezze di tutte le arti la sua casa di campagna, nominata Villa Albani, ove riposò dalla politica componendo scritti storici e letterarj riputatissimi, e morì gli 11 dicembre 1779, in età di 87 anni.

S. S—I.

ALBANO (S.) primo martire della cristiana religione nella Gran Brettagna, nato, dicesi, a Verulam, contea di Ertford, nel secolo XIII. È probabile che discendesse da famiglia pagana, e di qualche distinzione. Essendosi convertito alla religione cristiana, andò a Roma, seguendo l' uso della gioventù inglese d' allora, e servì set-t' anni negli eserciti dell' imperatore Diocleziano. Egli fu decapitato nell' anno 303, per ordine del governatore di Roma, nè si sa per quale motivo Beda ed altri martirologisti narrano i miracoli ch' egli operò, anche vivente. Dicono che, com'egli s' incamminava al supplizio, trovò sulla via un ruscello che si aperse per lasciarlo passare con mille altre persone, e sentendosi struggere da ardente sete, una sorgente zampillò dalla terra per dissetarlo. Sì evidenti miracoli non fecero impressione niuna sopra quelli che lo conducevano a morte; ma il carnefice nell' atto in cui gli tagliava la testa sentì gli occhi suoi smuoversi dalla loro orbita, e divenne cieco affatto. Milton, riferendo tali miracoli, ne parla con disprezzo, e dice che sant' Albano sofferse dopo morte un martirio ben più crudele del primo per le risibili favole colle quali una credula superstizione ha disonorata la sua memoria.

S—D.

ALBANO (GIOVANNI DI S.). *V.* SAINT-GILLES (Giovanni de).

ALBATEGNIO, celebre astronomo arabo, il di cui proprio nome è MOHAMMED-BEN-DJABIR-BEN-SENAN, AL-BATTANY, AL-HARRANY. Cominciò le sue osservazioni astronomiche verso l' anno 264 dell' eg. (877 di G. C.), le continuò sino al 918, talora a Racca, talora ad Antiochia, e morì nel 317 dell' eg. (929 di G. C.). Lalande lo annovera tra i venti più celebri astronomi che sieno comparsi. Nel corso di 42 anni lunari all' astronomia consacrati, Albategnio fece parecchie osservazioni, ch' egli riferisce nella sua Tavola Sabea (*Zydge Sábi*), parte nell' anno 882 di G. C., parte nell' anno 901. Quest' opera è stata impressa sotto questo titolo: *De scientia stellarum*, a Norimberga, 1537, in 8.vo, e nel 1645 in 4.to,

a Bologna; l'originale arabo si trova, dicesi, tra i manoscritti del Vaticano, e non è mai stato pubblicato. Non se n'avrebbe che una idea oltre modo imperfetta se si credesse che Albategnio non vi parlasse che di stelle: sotto questo nome generico compresi vengono altresì i pianeti. Quel libro è troppo poco inteso, ed a tale motivo attribuire si deve il barbaro stile del traduttore del quale sembra che non sapesse nè il latino nè l'astronomia; vi si trova una trigonometria molto differente da quella dei Greci, e fondata sulla *projezione ortografica*. In luogo di *corde* egli impiega i *seni*, ai quali conserva il nome di *corde*, e ch'esprime in *parti sessagesimali del raggio*. In questo suo libro trovasi la prima nozione delle *tangenti*; vi si vede che gli Arabi si servivano di queste lineè nella loro *gnomonica*; che essi avevano delle tavole le quali loro dava l'altezza del sole mediante la lunghezza dell' ombra e viceversa. Ma non seppe trarre partito da tale idea per la trigonometria. Regiomontano, a cui viene attribuita l'introduzione delle *tangenti*, può averne presa l'idea dall'opera d'Albategnio cui commentò. Non citasi altramente d' Albategnio che le sue quattro ecclissi, e l'osservazione di un equinozio, che gli fece trovare la durata dell'anno troppo corta di due minuti e mezzo. Misurò abbastanza bene l'obbliquità dell'ecclittica, ma la sua più bella scoperta è quella del moto dell' apogeo del sole. Il suo libro altro non è che un discorso preliminare per le sue tavole, che il traduttore latino non ha pubblicate. Le sue teorie non sono che quelle di Tolomeo e di Teone. Se era buono osservatore, sembra essere stato calcolatore assai mediocre, ed i suoi problemi 25 e 26 sospettar farebbero ch' ei non fosse se non che il compilatore di tutto ciò che li precede. Albategnio ha dato due edizioni della sua tavola; la seconda è la migliore, ed è quella che noi conosciamo. Trovasi nella Biografia d'Ibn-Khalacan l'elenco delle altre sue opere.

D—L—E.

ALBENAS (Giovanni Poldo d'), nacque nel 1512 a Nimes, e non nel Vivarese come asserì Castel nelle sue *Memorie sulla Linguadocca*. La sua famiglia era nobile, ma meno distinta per questo vantaggio che per la erudizione di Poldo, e di Giacomo d' Albenas suo padre. I genitori di Poldo destinato lo avevano al foro, ed ei si adoprò per tempo onde mettersi in istato di comparirvi con lustro; ma Nimes essendo divenuta, nel 1552, sede di preside, egli fu provveduto di una carica di consigliere, ch' esercitò sino alla sua morte con sommo onore. Coltivò le lettere e la giurisprudenza; la prima sua opera fu una traduzione francese dello scritto di san Giuliano, arcivescovo di Toledo, intitolato: *Prognosticorum, sive de origine mortis humanae, de futuro saeculo, et de futurae vitae contemplatione libri tres*. Questa versione ottenne quando comparve alla luce la stima dei dotti, e fu tosto susseguitata da quella della *Storia dei Taboriti* (eretici di Boemia), scritta in latino da Enea Silvio, prima che fosse papa sotto il nome di Pio II. D' Albenas pubblicò poscia un *Discorso storico dell' antica ed illustre città di Nimes*, Lione, 1557, in fogl., con tavole molto rozzamente intagliate in legno, in cui le misure e le regole della prospettiva non vengono sempre osservate, ma che porgono nondimeno, pei monumenti ch' esse rappresentano, una idea più verace di quella che aspettare si si potrebbe per lo stato d' imperfezione in cui giaceva l' incisione in quel tempo. Non deve recare meraviglia se quel libro, composto verso la metà del XVI secolo,

non si faccia distingnere pel merito dello stile, nè tampoco sorprendere di trovarvi bene spesso un'erudizione confusa e fuor di proposito; erano questi difetti di quell'epoca; ma perciò produzione non è meno che offre un curioso monumento del profondo sapere dell'autore, ed un ricco deposito di osservazioni e di utili ricerche. D'Albenas fu uno dei primi a professare i principj della riforma, e non poco valse il suo esempio alla loro propagazione. Alla sua morte, accaduta nel 1563, la maggior parte degli abitanti di Nimes e de'contorni erano già calvinisti.

V. S—l.

ALBER (Erasmo), nato, secondo gli uni, nella Weteravia, secondo altri, in un picciolo villaggio presso a Francfort sul Meno, fece i suoi studj di teologia a Wittenberga, ed uno divenne de'più fervidi partigiani di Lutero, ch'ebbe per lui vera amicizia. Ei fu alcun tempo predicatore dell'elettore di Brandeburgo, Gioachino II; ma essendosi palesato contrario alle imposizioni che quel principe faceva pagare al clero nel suo elettorato già povero, perdè la carica. Chiamato successivamente a varj impieghi in differenti luoghi, ne venne spogliato dagli stessi protestanti; ma allora tali congedi non riuscivano altrimenti di scorno; un teologo si recava in una città, vi predicava per qualche tempo, e poi partivasi per andarsene a predicare altrove, senza che la sua riputazione ne ricevesse macchia. Nel 1548, Alber era predicatore a Magdeburgo; il rifiutarsi ch'ei fece d'accedere all'*interim* da Carlo Quinto proposto, lo costrinse ad allontanarsi, e visse semplice particolare ad Amburgo sino al 1555; allora venne creato soprintendente generale a Neubrandeburgo, nel Mecklenburgo, dove morì il dì 5 di maggio dell'anno stesso. L'opera sua principale è l'*Alcorano dei Francescani*, tradotto in francese, a Ginevra, da Corrado Badio, sotto questo titolo: *L'Alcorano dei Francescani, tanto in latino che in francese, cioè il mare delle bestemmie e delle menzogne di quell'idolo con le stimmate che san Francesco si appella, raccolto dal dottore M. Lutero, dal libro delle conformità di questo bel san Francesco, stampato a Milano nel* 1510, e *nuovamente tradotto a Ginevra, da Corrado Badio*, 1556. Alber non aveva effettivamente fatto ch'estrarre e tradurre in tedesco la famosa opera di Bartolommeo Albizzi di Pisa (*V.* Albizzi), intitolata: *Liber conformitatum sancti Francisci ad vitam Jesu Christi*, in cui la vita ed i miracoli di san Francesco sono rappresentati come superiori d'assai a quelli di Gesù Cristo. Lutero aggiunse una prefazione al libro dell'amico suo, e siccome Alber posto non aveva il suo nome sul titolo, Corrado Badio attribuì l'intera opera a Lutero, e vi aggiunse tanto in margine che nelle annotazioni dei passi alquanto burlevoli. Questa traduzione ebbe parecchie edizioni: la quarta comparve ad Amsterdam, nel 1734, con le stampe di Bernardo Picart, tre vol. in 12; il terzo è composto della *Leggenda d'oro o Sommario dalla storia dei Frati mendicanti dell'ordine di san Francesco* (per Nic. Vignier figlio). Alber ha scritto dei trattati teologici e 49 favole intitolate: *Il libro della sapienza e della virtù*, Francfort sul Meno, 1579, in 8.vo, in versi tedeschi. Lo stile satirico del suo spirito spicca in tutte le sue opere.

G—t.

ALBERGATI (Fabio), nativo di Bologna, fioriva verso la metà del XVI secolo. Egli fu autore di un libro intitolato: *El Cardinale*; *Bologna*, 1599, in 4.to; di un *Trattato del modo di ridurre a pace l'inimicizie*

*private*, Venezia, 1614, in 8.vo; soggetto egualmente trattato da G. B. Olevano. Zanetti ha raccolto in 6 vol. le opere di morale d'Albergati.

O—N.

ALBERGATI CAPPACELLI. (*V.* CAPPACELLI).

ALBERGOTTI (FRANCESCO), giureconsulto italiano, figlio d'Alberico Rosiati di Bergamo, uno degli uomini i più dotti del suo tempo, nacque ad Arezzo, presso Firenze, nel XIV secolo. Suo padre lo mandò a studiare sotto il celebre Baldo; diretto da tale maestro, Francesco Albergotti fece rapidi progressi nelle scienze, principalmente nella filosofia e nella giurisprudenza. Sotto il nome di filosofia comprendevasi allora la conoscenza della storia e quella delle belle lettere. Albergotti esercitò dapprima la professione d'avvocato in Arezzo, e si recò a Firenze nel 1349: la somma sua erudizione, i suoi talenti e l'integrità sua gli acquistarono il titolo di *dottore della solida verità, doctor solidae veritatis*. La repubblica di Firenze affidavagli spesso gli affari suoi negl'importanti negoziati, particolarmente coi Bolognesi, nel 1358, ed ebb'ella sempre motivo di lodarsene; in ricompensa de' suoi servigj, venne aggregato alla nobiltà. Morì a Firenze, nel 1376. Le opere che di lui ci restano sono dei Commenti sul *Digesto*, sopra alcuni libri del *Codice*, ed alcune *Consulte* di cui Bartolo fa sommo elogio.— ALBERGOTTI (Luigi), figlio di Francesco Albergotti, seguì la stessa professione di suo padre, e fu altresì dotto giureconsulto. —Marcellino ALBERGOTTI, vescovo d'Arezzo, rese grandi servigj ad Innocenzo IV contro l'imperatore Federico II; e Giovanni ALBERGOTTI, anch'egli vescovo d'Arezzo, venne utilmente impiegato dal papa Gregorio XI nelle contese che quel pontefice ebbe con Galeazzo Visconti, duca di Milano.

M—x.

ALBERICO I, gentiluomo lombardo, avendo abbandonato il partito di Guido per quello di Berengario I, fu fatto da quest'ultimo marchese di Camerino, verso la fine del nono secolo; sposò Marozia, figlia di Teodora, dama romana che possedeva il castello sant'Angelo, e che mediante gl'intrighi suoi galanti impadronita si era della sovranità di Roma (*V.* MAROZIA e TEODORA). Agli stati di sua moglie ed a' suoi, Alberico unì più tardi il ducato di Spoleto. Si avviò, nel 916, col papa Giovanni X, contro i Saraceni stabiliti presso al Garigliano, e scacciò dal ricettacolo loro gl'infedeli ch'estendevano le loro stragi sino alle porte di Roma. Venne accusato in seguito di avere chiamato gli Ungari in Italia per vendicarsi dello stesso papa Giovanni X ch'esiliato lo aveva da Roma. Dopo la ritirata di que' barbari, Alberico fu trucidato dai Romani, verso l'anno 925, a città d'Orta, ov'erasi ricovrato. Ebbe da Marozia un figlio dello stesso suo nome, che fu signore di Roma.

S. S—I.

ALBERICO II di Camerino, signore di Roma, e figlio del precedente. Dopo la morte di Alberico I, Marozia sua moglie, sposato aveva in seconde nozze Guido, marchese di Toscana; il primo de' suoi figli fu marchese di Camerino siccome il padre; il secondo venne eletto papa nel 931, sotto il nome di Giovanni XI. L'anno segnente, Guido essendo morto, Marozia sposò in terze nozze Ugo di Provenza, re d'Italia. Ciascuno de' suoi maritaggi aumentava il poter suo, e la spirituale autorità del papa, suo figlio, era unita alla temporale nelle sue mani; ma ai conviti

che successero alle nozze, Ugo avendo chiesto al giovine Alberico la brocca per lavarsi, e questi avendo malavvedutamente versato l'acqua, il re si volse con collera e gli diede una guanciata. I Romani e gl' Italiani incominciavano già a mal sostenere la brutalità dei Provenzali che circondavano il re Ugo; sdegnati per l'ingiuria fatta al marchese di Camerino, primo barone di Roma, presero le armi con furore, e costrinsero Ugo a rifuggire nel castello di sant' Angelo, donde scappò poco dopo, mediante una scala di corda; gettata venne Marozia in una prigione; lo stesso papa Giovanni XI fu tenuto da suo fratello sotto stretta vigilanza, ed Alberico venne riconosciuto signore di Roma, col titolo di gran console. Nel 933 ei resistè valorosamente al re Ugo, che venne ad assediarlo onde ricuperare il dominio di Roma, e vendicarsi di essere stato costretto alla fuga. Alberico si pacificò indi con lui, e sposò sua figlia Alda; però non volle mai permettere al suocero di entrare in Roma, in un tempo in cui città ell' era asilo di tutt' i malcontenti del regno d' Italia, a' quali la tirannia d' Ugo insopportabile diveniva. Alberico resse per 23 anni l'antica capitale del mondo; in quell' epoca l'impero d'Occidente era senza capo, e quello d'Oriente senza potere. Solo egli si attirò gli sguardi di tutta l'Italia. I papi suoi contemporanei non avevano autorità niuna, e sembrava che non ne meritassero. Il carattere d' Alberico era rispettato, ed i suoi talenti assicurarono l' independenza della patria. Ma ei visse in stagione in cui la storia è avvolta in folte tenebre, e quasi più traccia non rimane del lungo suo regno. Morì nel 954, ed il figlio suo Ottaviano ereditò la potestà temporale di Roma. Due anni dappoi vi aggiunse la spirituale, però che fu eletto papa sotto il nome di Giovanni XII.

S. S—I.

**ALBERICO**, monaco dell' ordine cisterciense, nel monastero delle Trois-Fontaines, nella diocesi di Châlons-sur-Marne, nacque ne' dintorni di quella città, nel cominciare del XIII secolo. Egli è autore di una *Cronaca* contenente i notabili avvenimenti successi dalla creazione del mondo fino al 1241. Leibnitzio e Menckenio l' hanno fatta stampare, il primo nel 2.° tom. delle *Accessiones Historicae*, Lipsiae, 1698, in 4.to, ed il secondo nel tom. 1.° dei *Scriptores rerum Germanicarum et Saxonic.*, Lipsiae, 1728, in fogl. Questa *Cronaca*, della quale la biblioteca reale possede un manoscritto più compiuto di quelli che hanno servito per le prefate edizioni, è assai stimata a cagione delle cose curiose ch'essa contiene, quantunque molto esatta non sia la cronologia, particolarmente in ciò che concerne gli antichi tempi. Alberico compose altresì varie poesie, parte delle quali andò smarrita, e su quelle che rimasero consultare si può *Bibliotheca ord. Cisterciensis* del P. du Visch. Conservasi nella biblioteca dei domenicani di Colonia un manoscritto che ne contiene molto numero.

R—T.

**ALBERICO**. *V.* ALBERTO d'Aix.

**ALBERICO** DI ROSATE o ROXIATI, giureconsulto nato a Bergamo, sul finire del XIII secolo, risguardato venne come uno de' più dotti uomini di quel tempo. Bartolo conservò sempre per lui un' amicizia che onora entrambi; i Commenti di Alberico sul VI libro delle *Decretali* sono stati riputatissimi, e vennero sovente stampati. Si ha di lui un *Dizionario del diritto*, un trattato *De Statutis*, dei *Commentarj* sulle *Pandette*, e sul *Codice*.

M—x.

ALBERMALE (Duca d'). *Vedi* Monck.

ALBERONI (Giulio), cardinale e ministro di stato, era figlio di un giardiniere. Nacque egli a Firenzuola, villaggio del Parmigiano, ebbe l'educazione necessaria per entrare, nello stato ecclesiastico, ed incominciò dall'essere chierico campanajo nella cattedrale di Piacenza. La rapida sua fortuna diede adito a racconti apocrifi, raccolti senz'esami da alcuni biografi, e che non confuteremo altrimenti che mediante più esatti ragguagli. Dotato di rara intelligenza, Alberoni divenne, in poco tempo, canonico di Parma, cappellano e favorito del conte di Roncovieri, vescovo di s. Donino. Quando il duca di Parma inviò quel prelato al duca di Vendôme, comandante gli eserciti francesi in Italia, Alberoni lo accompagnò, e fu ammesso presso al generale francese, al quale piacque il suo spirito vivace e giocondo; divenne egli suo protettore, lo condusse in Francia ed all'esercito di Spagna, dove lo incaricò di commissioni secrete per Filippo V, a cui lo fece vantaggiosamente conoscere. Dopo la morte del duca di Vendôme, Alberoni ritornò in Francia, ed era a Parigi quando il suo sovrano, il duca di Parma, gli spedì ordine di recarsi a Madrid per colà risiedere in qualità di suo agente politico. La celebre principessa degli Orsini coi suoi maneggi reggeva allora la Spagna, ma Alberoni fece celeri progressi nella confidenza di Filippo V, e concepì l'ardito progetto di negoziare il suo matrimonio con Elisabetta Farnese erede di Parma, senza saputa della favorita, cui sperava di allontanare, per indi reggere la Spagna in sua vece. Le sue misure furono sì bene combinate che la principessa degli Orsini non seppe che con tutta la corte l'avvenimento che distruggere doveva tutta la sua autorità. Alberoni in eccitare la gelosia della nuova regina contro la favorita adoperò con tanta destrezza che la fece esiliare; egli divenne l'oracolo d'Elisabetta, e fu successivamente fatto primo ministro, cardinale e grande del regno. Arbitro della Spagna, fino dal 1715, intraprese di renderle il suo prisco fulgore, e, mostrandosi degno del suo innalzamento, ristabilì l'autorità del re, riformò gli abusi, creò una marina, organizzò l'esercito spagnuolo sul modello di quello della Francia, e finalmente rese quel regno più possente che stato non era da Filippo II in poi. Ma, intendendo a più vasti progetti, formò il disegno di ricuperare tutto quello che perduto aveva la Spagna in Italia, cominciando dalla Sardegna e dalla Sicilia, ed, ingannando le potenze d'Europa sullo scopo de' suoi armamenti, cercò dapprima, per via di segreti negoziati coi principi d'Italia, d'abbattere ivi l'austriaca potenza; ma contrariato dal duca d'Orleans, reggente di Francia, vide con dolore rinunziare questo principe all'alleanza della Spagna ed unirsi all'Inghilterra. La triplice unione, sordamente preparata tra queste due potenze e l'Olanda, mutare non lo fece di sistema; egli si contentò di nascondere i suoi progetti sotto un impenetrabile velo, e di meditare in silenzio i mezzi più atti a vendicarsi insieme e del reggente e del re d'Inghilterra. L'orgoglioso prelato leva ben tosto la maschera, attacca l'imperatore, gli toglie la Sardegna; invade la Sicilia, e fa novellamente trionfare la marina spagnuola; ma una flotta inglese viene a distruggere nel Mediterraneo la squadra di Filippo V. Alberoni, lungi dall'essere abbattuto da tale disastro, travaglia con nuovo ardore a radunare altre armate

di terra e di mare, senza guari spaventarsi della difficoltà di sostenere la guerra contro le tre più grandi potenze dell'Europa. I suoi disegni, abilmente condotti e con molta segretezza, ebbero per iscopo, fin d'allora, d'opporre una alleanza a quella che si era formata contro la Spagna, e di unire questa potenza con la Russia, la Svezia e la Porta Ottomana. Già aveva egli contribuito alla riconciliazione di Pietro il Grande e di Carlo XII, sì ostinati ne' loro odj; già il principe Ragotzki, incoraggiato dall'oro e dalle promesse del cardinale, s'apparecchiava ad eccitare col soccorso de' Turchi una guerra civile in Ungheria, e finalmente quel partito che nella corte di Francia arrestare voleva il duca d'Orleans, adunare gli stati generali, e conferire la reggenza a Filippo V, più non attendeva che gli ordini della corte di Madrid, quando per singolare combinazione una meretrice ebbe conoscenza del segreto, e lo rivelò al reggente. Quel principe si unì allora più strettamente col re d'Inghilterra, ed intimò guerra alla Spagna, nel 1719, dopo di avere fatti pubblici con un manifesto i maneggi del cardinale italiano. Alberoni turbato non fu per tali offese personali, nè per l'inopinata morte di Carlo XII, che perdere gli faceva un'utile diversione. Risoluto di sostenere una lotta ineguale, sfidò la quadruplice alleanza e continuò coraggiosamente il progetto di balzare dal trono Giorgio I, e di far nascere una guerra civile in Francia. Ma un esercito francese dopo di avere varcato i Pirenei, s'impadronì di s. Sebastiano e di Fontarabia. Alberoni mosse con Filippo V alla difesa delle frontiere, meno per respingere i Francesi colla forza delle armi che per la speranza d'indurli ad abbandonare i loro capi; ma vani furono i suoi tentativi. Siccome la costanza di Filippo scossa veniva per tante perdite una dopo l'altra succedute, e per tema di vedere il nemico penetrare nel centro della Spagna, fece inutilmente proposizioni di pace; il congedo d'Alberoni fu la prima condizione dall'Inghilterra e dalla Francia imposta. La regina, ad istigazione di Laura, sua nutrice, guadagnata dal reggente, volle finalmente acquistare ascendente sul cuore del re, ed abbandonò il suo ministro, al quale fu dato, il giorno 5 dicembre 1720, l'ordine di uscire dal regno. Esposto, per l'ingratitudine del suo re, a tutto l'odio che concitato si era presso le potenze di Europa, Alberoni non vide paese niuno in cui ricoverare. Roma, asilo ordinario dei principi della chiesa, non ne offriva per lui uno molto sicuro. Egli non era per anche giunto al di là dei Pirenei che la sua carrozza venne assalita, uno de' suoi domestici ucciso, ed egli medesimo, onde sottrarsi ad una mano di assassini appostata, fu obbligato a travestirsi e continuare a piedi il suo viaggio. Si afferma che la corte di Spagna accorta si sia che Alberoni seco portasse il testamento di Carlo II, il quale istituito aveva Filippo V erede della monarchia, e che fosse d'uopo usare violenza per obbligare il disgraziato ministro a rendere quel documento prezioso, del quale avrebbe potuto servirsi per guadagnare la fiducia dell'Austria. Ei traversò il mezzodì della Francia, scortato da un ufficiale incaricato della sua guardia e d'impedire che gli venisse fatto onore niuno. Giunto alle frontiere di Genova, errò dapprima sotto un nome supposto, non osando di esporsi al risentimento di Clemente XI, che ingannato aveva per ottenere il cappello cardinalizio, e che minacciava di fargli fare il processo. Stanco di una vita sì ardua, Alberoni

si fidò di fermare stanza a Sestri di Levante, nel territorio di Genova, ma venne quanto prima arrestato ad inchiesta del papa e di Filippo V, che pur si aggiunse al novero de' suoi persecutori. Tale lega de' potentati dell'Europa contro il figlio di un oscuro paesano è degna in vero di osservazione, ed ha molto contribuito alla fama ed alla gloria d'Alberoni. Vergognandosi i Genovesi per la violazione del diritto delle genti verso Alberoni, gli restituirono la libertà, e la morte del papa pose termine a quella lunga persecuzione: Egli non abbandonò il suo ritiro che per recarsi al conclave dopo la morte di Clemente XI. Innocenzo XIII lo fece legalmente giudicare, nè fu rinvenuto colpevole che di alcune irregolarità, per le quali condannato venne a quattr'anni di reclusione in un convento, condanna che fu rivocata dopo che un anno passato ebbe nella casa dei gesuiti: finalmente fu assolto, in un concistoro del 20 dicembre 1725, ristabilito in tutt'i diritti della sua dignità cardinalizia, e di bel nuovo ricomparve sulla scena politica. Fatto legato della S. Sede in Romagna, nel 1738, vi portò quello spirito inquieto e turbolento al quale dovuto aveva e la sua fortuna e le sue sventure. Durante quella legazione egli mosse l'intrapresa di riunire agli stati del papa la picciola repubblica di s. Marino, intrapresa che a bel principio riuscì, ma ch'ebbe poscia la stessa sorte ch'ebbero tutt'i giganteschi progetti che lo avevano occupato nel tempo del suo ministero, per cui solea dire Benedetto XIV: „ Alberoni somiglia ad un „ ghiottone, al quale dopo di avere „ ben desinato venisse voglia di un „ tozzo di pane bigio ". Tali furono però le vicissitudini della fortuna di quello straordinario uomo, e l'ammirazione dal suo ingegno eccitata, che in più di una elezione poche voci mancarono onde pervenisse al trono pontifizio. Egli morì il giorno 26 di giugno 1752, in età di 87 anni, colla riputazione di ministro più faccendiere che politico, ambizioso come Richelieu, pieghevole come Mazzarino, ma più malaccorto e meno profondo di essi. Tale è almeno il giudizio che ne danno la maggior parte degli scrittori francesi, sia che giudicato non abbiano che dagli avvenimenti, o che la prevenzione fatti gli abbia ingiusti a riguardo di un ministro che dichiarato si era nemico della Francia. Ma se considerare si voglia come Alberoni ha in pochi anni restituito alla spagnuola monarchia gran parte dell'antico suo lustro, che, in mezzo ancora alla moltitudine ed estensione de' suoi disegni, il suo ingegno, che tutt'i generi delle amministrazioni abbracciava, stabilì regolamenti favorevoli all'agricoltura, alle arti, al commercio, che nulla obbliò per ispirare agli Spagnuoli l'attività e l'amore dell'industria, intantochè egli si sforzava di ristabilire di fuori la loro antica celebrità di valore; se per ultimo considerare si voglia che la fortuna lo tradì, e ch'ei non dovè il sinistro resultato de' suoi progetti che alla indiscrezione di uno de' suo agenti, convenire è pur forza che non altro gli mancò per sedere a fianco dei Ximenez e dei Richelieu che il successo il quale giustifica tutto, e che il più delle volte dipende dal caso più che dalle combinazioni dell'ingegno. Il *Testamento politico*, pubblicato dopo la sua morte, siccome tradotto dall'italiano, per nulla gli appartiene; tale scritto è di Maubert di Gouvest. J. Rousset ha scritto la *Vita d'Alberoni dalla sua nascita sino al cominciare dell'anno* 1719; 1719, in 12. L'opera è anonima, ed annunziata come tradotta dallo Spagnuolo. B—P.

ALBERT (Enrico Cristoforo), nato ad Augusta, nel 1762, morto nel 1800, insegnava lingua inglese, e pubblicò un' eccellente grammatica, Hall, 1784, in 8.vo. Egli scrisse altresì in inglese e per gl' Inglesi una *Grammatica tedesca*: Amburgo, 1786. Abbiamo altresì di lui dei *Saggi sopra Shakespeare*; delle *Ricerche sulla Costituzione inglese dietro i fatti più recenti*, Lubecca, 1794, ed un dramma sulla vita e morte di Carlo I., Schleswig, 1796, ec.

G—T.

ALBERT o ALBERTET, trovatore che fioriva nel XIII secolo, nacque ne' dintorni di Gap, soprannominato venne il *Gapenzese*, e dimorò lungo tempo a Sisteron, dove morì, ciò che indicare lo fece da alcuni *storici* sotto il nome d' *Alberto di Sisteron*; almeno è verisimile che i due poeti ai quali Nostradamo dà questi due soprannomi non sieno che uno stesso trovatore, figlio del ciurmadore Nazur, rinomato per le graziose sue canzoncine. Lo stesso storico, avvezzo a confondere i nomi e le epoche, dice ch' egli era della casa di Malaspina; ma ciò che v' ha di più certo si è che amò una marchesa di questo nome. Le canzoni di Alberto sono mediocri; nondimeno affermasi che questo poeta nell' atto estremo di morte abbia incaricato uno de' suoi amici di rimettere le sue canzoni alla dama de' suoi pensieri, e che quell' infedele depositario avendole vendute ad un trovatore nominato Fabre d' Uzès, questi le pubblicò sotto il suo nome, e che venne condannato alla frusta per tale rubamento. Se questo fatto fosse autentico proverebbe che si tenevano d' assai più rilevanza allora le ruberie letterarie che in questo nostro secolo.

P—x.

ALBERT (Erasmo). *V.* Alber.

ALBERT-DE-RIOMS (conte



d'), capo di squadra delle armate navali di Francia, nacque nel Delfinato, verso l'anno 1740; entrò giovine molto nella marina, e servì con distinzione nella guerra dalla Francia intrapresa per sostenere l'independenza delle colonie inglesi dell' America settentrionale. Nel 1779, d' Albert comandante del vascello il *Sagittario*, di 50 cannoni, si trovò alla battaglia di Grenada in cui il conte d' Estaing sconfisse la squadra dell' ammiraglio Byron; il giorno 24 settembre dell' anno stesso egli s' impadronì del vascello inglese, l' *Esperimento*, della stessa forza del suo, e che portava 650,000 franchi in argento monetato. Nel 1781, montando il vascello *Plutone*, di 74 cannoni, egli si segnalò in tutte le battaglie presentate dalla squadra del conte di Grasse, cioè: il giorno 25 aprile, preso al Forte-Reale della Martinica, contro l' ammiraglio Hood; il dì 5 di settembre seguente, dinanzi alla baja di Chesapeack contro l'ammiraglio Graves; il dì 25 e 26 di gennaro 1782, vicino a s. Cristoforo, contro l'ammiraglio Hood; in fine nelle disastrose giornate del 9 e del 12 aprile, tra la Dominica e la Guadaluppa, contro l' ammiraglio Rodney. Quest' ultima azione, sì fatale alla marina francese, diede luogo ad un consiglio di guerra in cui esaminata venne la condotta di tutti gli ufficiali superiori. Quella del conte d' Albert de Rioms ottenne meritati encomj. La stima generale ed il grado di capo di squadra furono la ricompensa de' lunghi suoi servigj. Ei comandava a Tolone in qualità di luogotenente generale, nel 1789, quando le prime scintille della rivoluzione scoppiarono in quel porto; rigoroso manntentore della militare disciplina, egli vietò ai lavoranti dell' arsenale di portare la coccarda tricolore, e di farsi inscrivere nella guardia nazionale. Due

falegnami avendo disobbedito a' suoi ordini, li fece porre in prigione: fu quello il segnale d'una generale sollevazione. Le truppe di linea ricusarono di difendere d'Albert, che arrestato venne dai sediziosi in un coi signori di Castellet e di Village. L'assemblea nazionale decretò che non v'era argomento ad imputazione niuna di colpa contro quei valorosi uffiziali, e tributò al loro capo un'onorevole testimonianza. Poco dopo il re gli confidò il comando d'una flotta di trenta vascelli di linea che formavasi a Brest per sostenere i diritti della Spagna contro l'Inghilterra, nell'affare di Notka-Sund. D'Albert avendo invano tentato di stabilire l'ordine e la subordinazione tra gli equipaggi, in un tempo in cui ogni legame sociale era già rotto e tutte le autorità legali minacciate, prese il partito di abbandonare il comando e di sortire di Francia; raggiunse a Coblentz i principi fratelli di Luigi XVI, e fece la *campagna* del 1792, in un *corpo* particolare, formato degli uffiziali di marina migrati. Dopo la ritirata dei Prussiani, e la dispersione delle truppe reali, d'Albert si ritirò in Dalmazia, e visse parecchi anni in ignoto asilo. Reduce in Francia, allorchè un governo riparatore vi richiamò gli uomini di merito che le civili turbolenze ne avevano sbanditi, ebb'egli la consolazione, prima di compiere la mortale sua corsa, di vedere rinate nella sua patria le istituzioni monarchiche, l'ordine e la disciplina militare di cui egli era stato durante la sua vita fedele e valoroso difensore.

E—D.

ALBERTANO di Brescia, visse nel XIII secolo, sotto il regno dell'imperatore Federico II. Nel tempo in cui era *podestà*, cioè giudice e governatore di Gavardo, venne fatto prigioniere, e scrisse nella sua prigione un trattato intitolato: *De dilectione Dei et proximi, de formula vitae honestae*. Ei ne compose pure altri due: *De consolatione et consilio; De doctrina loquendi et tacendi*. Bastiano de' Rossi, nominato nell'accademia della crusca l'*Inferrigno*, pubblicò, nel 1610, a Firenze presso i *Giunti*, una traduzione antica e riputatissima dei tre *Trattati di morale* d'Albertano; ella fa autorità o, come dicono gl'Italiani, testo di lingua.

G—È.

ALBERTET. *V.* Albert.

ALBERTI (Benedetto), d'una di quelle famiglie di Firenze che agitavano mai sempre la repubblica colla loro opposizione; quella di Alberti distinguere si fece col suo zelo per l'eguaglianza repubblicante. Rivale di Pietro degli Albizzi, e compagno di Salvestro de Medici (*V.* questi nomi), Benedetto Alberti, nel 1378, nel momento in cui i due partiti erano più che mai irritati l'uno verso l'altro, e frattanto che gli Albizzi allontanavano dal governo tutti quelli che loro davano ombra, accusandoli di essere Ghibellini, invitò il popolo a prendere le armi, ed in tale guisa ebbe principio la terribile rivoluzione di Ciompi. La plebaglia, sottraendosi dall'autorità de' suoi capi, oltrepassò il limite che si erano proposti, e per riformare il governo lo rovesciò. Un'orribile anarchia, l'incendio e la distruzione de' più magnifici palagi, la rovina del commercio, il supplizio di parecchi de' più considerati furono le conseguenze dell'errore che avevano commesso quelli che scatenarono la plebaglia; lo stesso Benedetto Alberti contribuì alla morte di alcuni uomini distinti del partito aristocratico. Nondimeno fu visto indi tosto mostrare tanta forza e coraggio contro la tirannia del popolo quanto

opposto ne aveva a quella dei grandi. Egli rimase fedele a' suoi principj, però che, nel mentre che tutto il suo partito pervenuto al governamento trovava utile di porli in obblio, egli altamente si dichiarò contro quelli che abusavano del popolare favore, nè ebbe timore di abbandonare a tutto il rigore delle leggi, Tommaso Strozzi e Giorgio Scali (V. questi nomi), due dei primi suoi compagni che facevano un tirannico uso dell'usurpato potere. La rovina di que' due capi seco portò quella di tutto il loro partito; nel 1382, l' antica aristocrazia trionfò della fazione dagli Alberti e dai Medici diretta; quasi tutti gli amici di Benedetto Alberti furono proscritti, e proscritto venne anch' egli nel 1387. Partì allora per visitare il santo sepolcro, e cessò di vivere a Rodi, nel ritornare da quel pellegrinaggio.

S. S—I.

ALBERTI (Leone Battista), architetto, pittore e scultore, di una famiglia di Firenze sì antica che l'*Ammirato*, rilevare volendo la nobiltà dei Concini, diede loro la stessa origine che agli Alberti, nacque a Firenze nel 1398 o 1400. Ebb' eccellente educazione, e di 20 anni compose una commedia intitolata: *Filodossio*, nella quale sì bene imitato aveva lo stile degli antichi, che Aldo Manuzio il giovine vi s' ingannò, e stampare la fece come opera originale, sotto questo titolo: *Lepidi comici veteris Philodoxios, fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio*; Lucca, 1588, in 8.vo; Aldo non fu ch' editore. Alberti entrò negli ordini per dedicarsi allo studio con più raccoglimento. Nel 1447, egli era canonico della metropoli di Firenze, ed abbate di s. Savino, o di s. Ermete di Pisa. Letterato, pittore, scultore ed architetto insieme, per le sue opere di architettura precipuamente egli si rese immortale. Risguardare si deve quale ristauratore di quell' arte di cui in pari modo possedeva la teoria e la pratica, ed alla perfezione della quale concorse co' suoi lavori non solo, ma ben' anche co' suoi scritti. Successore delle imprese di Brunelleschi, adoprò nel suo stile più grazia e finitezza che il predecessore; aveva attinto que' vantaggi nello studio profondo degli antichi monumenti, ch'era stato a misurare egli medesimo a Roma ed in varie parti dell' Italia. Alberti ha lasciato prove parecchie del suo talento. A Firenze terminò il palazzo Pitti ed eresse il palazzo Ruccellai, la cappella di quella famiglia nella chiesa di s. Pancrazio, la facciata della chiesa di s. Maria Novella ed il coro della chiesa della Nunziata. Chiamato a Roma da Niccolò V, impiegato venne a riparare l' acquedotto dell'Acqua Vergine e ad innalzare la fontana di Trevi, dove l'acqua di quell'acquedotto va a riuscire; ma nulla più resta di quell' opera, essendo stata quella fontana fatta rifare da Clemente XII, sui disegni di Niccolò Salvi. Alberti propose di coprire d' un portico il ponte di s. Angelo, progetto di cui la morte del pontefice impedì la esecuzione. A Mantova egli costrusse, per ordine di Luigi di Gonzaga, varj edifizj, fra i quali distinguesi la chiesa di s. Sebastiano e principalmente quella di s. Andrea, la quale per la bellezza delle sue proporzioni meritò di servire per modello a parecchie altre chiese. Finalmente egli pose in colmo la sua gloria nella costruzione della chiesa di s. Francesco in Rimini, la quale passa, a giusta ragione, pel suo capolavoro. Siccome scrittore, Alberti non merita minore considerazione; egli era versato nella filosofia, nelle matematiche, nella conoscenza

dell'antico e nella poesia: era intimo e famigliare di Lorenzo de' Medici. Tra le sue opere di morale, composte in latino, distinguesi: il suo Dialogo, intitolato: *Momus* o *De Principe*, del quale vennero fatte a Roma due edizioni nello stesso anno, 1520; un'altra opera, *Trivia sive de causis senatoriis*, etc., Basilea, 1538, in 4 to, ebb'altresì molta voga. Cosimo Bartoli, che tradusse in italiano la maggior parte degli scritti d'Alberti, ha fatto, nè si sa perchè, del suo trattato *De Jure* o dell' *Amministrazione della giustizia*, il quinto e sesto libri del *Momus*. Alberti compose in oltre un libro di cento novelle o apologi, un trattato sulla vita ed i costumi del suo cane, un altro sulla mosca, e l'*Ecatonfile*, poema in prosa sull' arte d' amare, tradotto in italiano da Bartoli, nel 1568, in francese nel 1584, finalmente, inserito nel 1785, nelle *Varietà di letteratura straniera*. Parecchie altre opere esistono dell'Alberti sulla filosofia, sulle matematiche, sulla prospettiva e sullo studio dell' antichità; scrisse altresì italiane poesie, nelle quali volle introdurre il ritmo latino; ma tale saggio non riuscì. I suoi scritti sulle arti sono i più riputati; compose prima il suo trattato sulla scultura: *Della Statua*, a cui tenne dietro il trattato sulla pittura, in tre libri, commendevoli per la purezza della dizione e per l'importanza dei precetti: *De Pictura, praestantissima et nunquam satis laudata arte*, etc. Basileae, 1540, stampata anche a Leida, dagli Elzeviri, in seguito del Vitruvio, nel 1649. L'ultima e la più stimata delle opere dell'Alberti è il suo trattato d'architettura: *De re aedificatoria*, in x libri, troppo poco noto agli artisti, il solo che i moderni possano mettere a paro con quello di Vitruvio; pubblicato non venne che dopo la morte d' Alberti, nel 1485, da Bernardo suo fratello, che lo dedicò a Lorenzo de Medici, seguendo le intenzioni dell'autore. Quest'opera fu tradotta in italiano da Pietro Lauro, a Venezia, nel 1549, e, nel 1550, da Cosimo Bartoli, che l'ornò di disegni incisi in legno che mancavano all'edizione originale. Giacomo Leoni, architetto veneziano, ne pubblicò una bellissima edizione a Londra, nel 1726, con intagli in rame, e l' ultima edizione, in cui sono riuniti i tre trattati sull'arte del disegno, è di Bologna, 1782, in fogl. Bartoli tradusse altresì i trattati sulla pittura e scoltura, e li fece stampare nel 1568, con altri opuscoli dell'Alberti. E' parimente conosciuta un'altra traduzione del trattato della pittura, da Domenichi, 1547. Sembra a primo tratto cosa meravigliosa come Alberti abbia avuto bastante tempo per abbracciare tanti diversi generi; ma le ore ch' egli assegnava al lavoro erano distribuite in modo che non una gliene rimaneva pel divertimento e, potrebbesi quasi dire, pel suo riposo. Le qualità dell'anima sua corrispondevano a' suoi talenti; amabile, generoso, niun' ombra porgendo agli altri artisti, perchè non contendeva loro profitto niuno. Alberti visse tranquillo, attorniato di riputazione al suo merito dovuta, e morì in patria verso la fine del XV secolo, in età molto avanzata. Vedesi la sepoltura di sua famiglia nella chiesa di santa Croce. Porretti ha scritto la sua vita.

C—n.

ALBERTI (Aristotile), architetto ed ingegnere, noto altresì sotto il nome di Ridolfo Fioravanti, nato a Bologna, fu uno de' più grandi meccanici del XV secolo, e si dura fatica a credere le meraviglie che gli si vogliono attribuire. Egli fu, dicesi, che nel 1455 trasportò il *campanile* di s. Maria,

intero, siccome stava, con le sue campane, ad una distanza di 35 piedi, e, cosa non meno sorprendente, raddrizzò un altro campanile che pendeva di 5 piedi e mezzo. Quest' uomo tanto straordinario andò in Ungheria, costrusse parecchi ponti sul Danubio, e fece altri lavori che tutti dimostrano l'ardire del suo ingegno, sì che il sovrano di quel paese lo ricompensò in modo particolare e che ha scarsi esempj: dopo di averlo creato cavaliere, gli permise di battere moneta in suo proprio nome. Aggiungesi che la fama d' Aristotile penetrò sino in Russia, dove fu chiamato e dove eresse chiese parecchie.

C—N.

ALBERTI (Leandro), nato a Bologna, nel 1479, e morto nel 1552, domenicano e provinciale del suo ordine. Quel dotto religioso, oltre a molte vite de' santi ed altre opere di pietà, compose in italiano: I. una *Storia di Bologna*, sua patria, della quale ei non pubblicò che la prima decade ed il primo libro della seconda, Bologna, 1541 e 1543, in 4.to. Il secondo e terzo libro non furono pubblicati che lungo tempo dopo la sua morte, dal p. Lucio Caccianemici, che vi aggiunse poscia alcuni supplementi; il resto di quello che Leandro Alberti composto aveva rimase non pubblicato; II *Cronaca delle principali famiglie di Bologna*, Vicenza, 1592, in 4.to; III *Descrizione di tutta l'Italia*, ec., stampata, lui vivente, a Bologna, nel 1550, in fogl., e ristampata parecchie volte dappoi; opera curiosa, piena di ricerche, ma mancante di critica, e nella quale adotta l'autore le imposture d' Annio di Viterbo, ec. Le sue opere latine sono: IV *De viris illustribus ordinis praedicatorum, libri sex in unum congesti*, Bologna, 1517, in fogl.; V *Diatriba de incrementis Dominii Veneti* e *De claris viris reipublicae Venetae*, due scritti inseriti nel libro di Contarini, *De republica Venetorum*, ediz. II, Lugd. Batav., 1628.

G—É.

ALBERTI (Giovanni), dotto giureconsulto del secolo decimosesto, nato a Widmannsstadt, e fatto cancelliere d' Austria dall' Imperatore Ferdinando I.°, era versatissimo nella cognizione delle lingue orientali; pubblicò un *Ristretto dell'Alcorano*, accompagnato da note antiche, e spiegative molto rilevanti: *Mahometi theologia dialogo explicata per hermannum nelliganunensem; alcorani epitome; J. Alberti notationes impietatum quae in dialogo occurrunt*, 1543 in 4.to. L' imperatore gli permise allora di stampare il Nuovo Testamento in siriaco, sopra un manoscritto di cui fanno uso i Giacobiti. I caratteri siriaci de' quali serviti si sono erano bellissimi, e sono i primi che impiegati vennero in Europa; non ne trassero che 1000 esemplari, 500 restarono in Germania, e 500 altri passarono in Oriente. Tale edizione comparve nel 1555-56, in 4.to; alcuni esemplari portano la data del 1562; non vi si trova altrimenti la seconda epistola di s. Pietro, la seconda e la terza di s. Giovanni, l'epistola di s. Giuda e l'Apocalisse, però che questi libri non v'erano nel manoscritto. V' ha altresì di Giovanni Alberti una Grammatica siriaca: ei morì nel 1559.

G—T.

ALBERTI (Salomone), allievo di Girolamo Fabrizio, a Padova, nato a Norimberga, nel 1540, professò medicina a Wittemberga, e morì a Dresda, nel 1600, egli fu, con Vesalio, Eustachio, ec., uno dei fondatori dell' anatomia nei moderni tempi. A lui devesi le scoperte della valvula detta di Basilio, della coclea dell'orecchia, e dei vasi lagrimali; fu il primo a

pubblicare un' esatta descrizione delle reni e delle vie orinarie; egli ha molto scritto sull' anatomia, e stimasi ancora quella delle sue opere che porta per titolo: *Historia plerarumque humani corporis partium membratim scripta*, Wittembergae, 1583, in 8.vo; si consulta altresì quella che ha per titolo: *Tres Orationes*, ec., Norimbergae, 1585, in 8.vo, ove fa discussione di molte questioni di fisiologia e di materia medica. Salomone Alberti ha tradotto eziandio alcune opere di Galeno in latino; professò la medicina a Wittemberga. — ALBERTI (Enrico Cristiano) professore di medicina ad Erfurt, sulla fine del XVII secolo, pubblicò un gran nnmero di dissertazioni sopra varj oggetti di medicina.

C. ed A—N.

ALBERTI (CHERUBINO), pittore di storia ed incisore, nato a Borgo san Sepolcro, nel 1552, educato da suo padre, Michele Alberti. Egli fece nella pittura progressi che attestati vengono dai bei freschi ch' eseguì in Roma, ma precipuamente nell' incisione si è acquistato celebrità; la sua opera, ricercata dagli amatori, monta a quasi 180 pezzi, 75 de' quali sono di sua composizione, e gli altri sono intagli di pitture di Michelangelo, Raffaello, Polidoro di Caravaggio, Andrea del Sarte, ec.; si riconoscono a tale segno *AB*. Meno puro nel disegno, meno espressivo del famoso suo contemporaneo Marc' Antonio, Cherubino Alberti non è perciò meno uno di quegl' incisori laboriosi e dotati di vero talento, i quali avendo avuto cura di non lavorare che sopra modelli de' gran maestri meritano la riconoscenza dei giovini artisti, e la stima degli amatori. Ei morì nel 615, di 63 anni.

N—L.

ALBERTI (VALENTINO) professore di teologia a Lipsia, nato nel 1635, a Lenna nella Slesia, e morto a Lipsia, nel 1697. Abbiamo di lui una gran copia di scritti polemici contro Puffendorfio, Tommasio, il cartesianismo, i Coccejani e parecchi avversarj della comunione augustana, soprattutto Bossuet ed il conte Leopoldo di Collonitsch, vescovo di Wienerisch-Neustadt. Alberti attaccò altresì in molti libelli l' ortodossia del pio Spener, il Fenelon della chiesa luterana, accusato dai teologi rigorosi della sua comunione, d' inclinare al *misticismo*. Quelle delle sue tante opere che meglio vennero accolte da' suoi contemporanei, e le più reiteratamente stampate sono: *Compendium juris naturae* (contro il libro di Puffendorfio) ed *Interesse praecipuarum religionum christian*. Vi sono di lui due curiose dissertazioni: *De fide haereticis servanda*, Lipsiae, 1662, in 4.to. Adelung, che pubblicò il catalogo delle sue opere, dice che i suoi poemi tedeschi non sono cattivi, avuto riguardo all' imperfezione della lingua ed al falso gusto di quel tempo. Il suo ritratto è stato inciso da Filippo Kilian, in fogl. (Ved. Pipping, *Memor. Theolog.* dec. V. 678, *ss.*).

S—R.

ALBERTI o ALBERT (MICHELE), professore di medicina ad Hall in Sassonia, uno de' più celebri discepoli di Stahl, nacque a Norimberga, il dì 13 nov. 1682. Le sue opere composte sono in gran parte di dissertazioni proprie a combattere il sistema dei meccanici, ed a far trionfare quello del suo maestro; troppo lungo sarebbe il numerarle. Sagacemente interpretate, potrebbero servire di utile rischiaramento ai medici pratici. Noi additeremo la principale che porta per titolo: *Introductio in universam medicinam*, Hall, 1718, 1719, 1721, 3 vol. in 4.to, è questa una serie di tesi in cui la forza della

natura nelle malattie ed il pericolo di diminuirla sono sempre dimostrati; ed il suo *Sistema Jurisprudentiae medico-legalis*, 1725-47, sei vol. in 4.to, racchiude, sviluppandone i motivi, le decisioni della facoltà medica di Hall sopra varie questioni di medicina legale. Alberti apparteneva all' accademia reale di Berlino ed a quella dei *Curiosi della natura* sotto il nome d' Andronico I. Egli morì ad Hall, nel 1757, in età di 74 anni. Parecchi uomini dello stesso nome si fecero distinguere anch' essi nella medicina.

C. ed A—n.

ALBERTI (Giorgio Guglielmo) predicatore a Tundern, borgo dell' Annover, nato nel 1723; dopo di aver fatto i suoi studj, soggiornò per alcuni anni in Inghilterra, ed imparò sì bene l' inglese, che scrisse in quella lingua una picciola opera intitolata: *Pensieri sopra il Saggio sulla Religione naturale* di Hume; egli assunse, nel frontespizio il nome di *Alethophilus Gottingensis*. Reduce in Germania, pubblicò delle *Lettere sullo stato della Religione e delle Scienze nella Gran Brettagna*, opera piena di tratti rilevanti e di utili riflessioni, Annover, 1752-54; così pure un *Saggio sulla Religione, il Culto, i Costumi e gli Usi dei Quaccheri*, ib. 1750. Egli morì nel 1758.

G—t.

ALBERTI (Giovanni), il quale fu dapprima ministro ad Arles, poscia professore di teologia nell'università di Leida, nacque, nel 1698, ad Asse nel paese di Drente, in Olanda. Ad esempio di Elsner, di Rafelio, del celebre Lamberto Bos, ch'egli ebbe per maestro nell'università di Franeker, e di alcuni altri teologi che vennero nominati *filologi sacri*, egli raccolse, negli autori profani, tutt'i passi conformi che giustificare potevano le locuzioni greche del Nuovo Testamento, e difendere lo stile degli evangelisti e degli apostoli contro i critici, che barbaro lo dicono e zeppo di *ebraismi*. Ei pubblicò il resultato di quel travaglio, nel 1725, sotto questo titolo: *Observationes philologicae in sacros Novi Foederis libros*, Leida, in 8.vo. Tale opera frutto della più vasta lettura, fece il massimo onore al giovine teologo. Animato dal successo, e dagli elogi che ricevè dai più eruditi uomini di quel tempo, Alberti pubblicò, nel 1727: *Periculum criticum in quo loca quaedam tum V. ac N. F. cum Hesychii et aliorum illustrantur, vindicantur, emendantur*, Leida, in 8.vo. In questo libro, di cui bastantemente il titolo annunzia l' oggetto, Alberti spiegò una cognizione poco comune dei lessicografi e dei greci grammatici. Alcuni anni dopo egli concepì il progetto di una nuova edizione del *Dizionario d' Esichio*. Al fine di dare a quel lavoro la più grande perfezione possibile, egli si diede ad immense ricerche, e raccolse da ogni dove gran numero di materiali. Tra le carte che comunicate gli vennero da Fabrizio si trovò un glossario non pubblicato dei vocaboli del Nuovo Testamento; egli tenne che a proposito fosse di pubblicarlo, unendovi un Commento ed alcuni opuscoli di critica. Il libro fu stampato a Leida, nel 1735, in 8.vo. sotto questo titolo: *Glossarium Graecum in Sacros N. F. libros. Accedunt Miscellanea critica in Glossas Nomicas, Suidam, Hesychium, et index auctorum ex Photii lexico inedito*. Non fu che dieci anni dopo, nel 1746, che comparve a Leida, il primo vol. in fogl. dell'Esichio. L'aspettazione dei dotti non fu altrimenti ingannata, e quella edizione sembrò corrispondere in ogni sua parte alla somma celebrità d' Alberti. Era egli pervenuto al *kappa* del secondo volume, quando

soprappreso venne dalla *colica di Poitou*, malattia assai comune in Olanda nell'inverno. Le acque di Spa e di Aquisgrana lo ristabilirono, ma con lentezza, e per tre anni ei fu obbligato a rinunziare al lavoro. Finalmente ripigliare potè la sua interrotta edizione. Già la stampa giunta era all'*ipsilon*, ed il manoscritto disposto sino alla parola ὑπιλόνης, ma una risipela che Alberti trascurato aveva, progredì, e si estese soprattutto il suo corpo, retrocesse, e lo rapì, il giorno 13 agosto 1762, in età d'anni 65. Il secondo volume dell'Esichio, compiuto per cura di Ruhnkenio, comparve a Leida, nel 1766.

B—ss.

ALBERTI, di Villanova (Francesco d'), autore del migliore dizionario francese ed italiano, italiano e francese che abbiamo, era nato a Nizza, nel 1737. Il felice successo delle tre prime edizioni del suo dizionario lo indusse a perfezionarlo in una quarta ch'ei pubblicò a Marsiglia, nel 1796, 2 vol. in 4.to. Il suo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, stampato a Lucca, nel 1797, è molto riputato, e può fare per gli stranieri le veci del dizionario della *Crusca*. Alberti inteso era a pubblicarne una nuova edizione, quando morì a Lucca, nel 1800. L'Abate Francesco Federighi, suo cooperatore, venne da lui incaricato di pubblicarne l'ultimo volume. Tale edizione comparve nel 1805, Lucca 6 vol. in 4.to.

G—É.

ALBERTINELLI (Mariotto di Bagio), era discepolo di Cosimo Rosselli, nello stesso tempo che Baccio della Porta, più noto sotto il nome di *Fra Bartolomeo*. Essi divennero amici, e lavorarono insieme sino al ritiro di Baccio in un convento. La loro maniera era tanto somigliante, che talvolta confondevansi le loro opere. Baccio avendo lasciato imperfetto il suo quadro del *Giudizio finale*, Albertinelli lo terminò, e fu creduto che fosse della stessa mano. Egli dipinse solo molti quadri di chiesa, fra i quali si cita quello che fece per la Certosa di Firenze. Albertinelli era di spirito inquieto ed incostante; amava i piaceri, e la tavola, e nella speranza di soddisfare a' suoi gusti con più libertà, abbandonò la pittura per farsi albergatore. Lasciò ben presto quella condizione per andare in un convento a Viterbo, dove cominciò un quadro; ma prima di averlo finito gli prese fantasia di andare a Roma. Al suo ritorno si diede in preda all'impeto delle sue passioni, cadde malato di sfinimento, e spirò a Firenze, verso l'anno 1520, in età di anni 45. Egli fu seppellito in s. Pietro Maggiore. Albertinelli ebbe parecchi scolari, tra i quali distinguesi Giuliano Bugiardini, Francia Bigio ed il Visino, tutti e tre Fiorentini.

C—n.

ALBERTINI (Paolo degli), nato a Venezia, verso l'anno 1430, entrò in età di 10 anni nell'ordine dei serviti, e vi fece professione di 16. Dopo di avere professato filosofia, ed essersi distinto nella predicazione pe' suoi talenti e pel suo zelo, proposto venne al vescovado di Torcello, ma un altro l'ottenne. La repubblica di Venezia lo impiegò in onorifiche missioni, ed assicurasi anzi in un'ambasciata presso il sultano dei turchi. Albertini morì nel vigore dell'età, nel 1475. La sua riputazione in Venezia era sì grande che vi si scolpì in suo onore una medaglia in bronzo, dopo la sua morte. Lasciò, secondo il *Sansovino*, parecchie opere scritte in latino, cioè: *De notitia Dei*, *De condendo christiano testamento*, *De ortu et progressu sui ordinis*, ed una *Spiegazione del Dante* pure in

latino, opere del p. Possevin falsamente attribuite, nel suo *Sacro Apparato*, al frate Paolo Nicolletti, eremitano di s. Agostino.

G—é.

ALBERTINI (Francesco), ecclesiastico fiorentino, ed erudito antiquario, fioriva nel cominciare del XVI secolo. Egli pubblicò: I. *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, opera in tre libri divisa, ed a Giulio II dedicata, Roma, 1505, in 4.to, ristampata nel 1510, 1515, 1519 e 1520; si ebbero dopo migliori opere sullo stesso soggetto, ma quella d'Albertini gode tuttavia di qualche stima; II *Tractatus brevis de laudibus Florentiae et Saonae* (Savona). Compose quel trattato nel 1509: si trova ordinariamente unito alla terza edizione dell'opera precedente, ch'è del 1515; III una *Memoria*, in italiano, sulle statue e pitture che sono in Firenze di mano di valenti maestri antichi e moderni; Firenze, 1510, in 4.to.

G—é.

ALBERTO (il Beato), patriarca latino di Gerusalemme, e legislatore dell'ordine de' carmelitani, nacque ne' contorni di Parma, e dopo di essere stato priore di una comunità di canonici, venne successivamente nominato vescovo di Bobio e di Vercelli. L'opinione che avevasi della sua prudenza, della sua rettitudine e della sua capacità negli affari era tanta, che l'imperatore Federico Barbarossa ed il papa Clemente III lo scelsero per arbitro delle loro differenze. Enrico VI, successore di Federico, lo creò conte dell'impero. I papi Celestino III ed Innocenzo III lo impiegarono pur essi con ottimo successo in parecchi negoziati. Nel 1204 i cristiani della Palestina elessero Alberto patriarca latino di Gerusalemme; ma fu costretto di stabilire il suo soggiorno in s. Giovanni d'Acri, perchè Gerusalemme era allora in potere dei musulmani. In quel tempo formò egli, per ordine dei carmelitani, sagge ma severe costituzioni; i commissarj dal papa Innocenzo IV eletti le mitigarono in alcuni punti. Il papa Innocenzo III invitato aveva Alberto ad intervenire al concilio generale di Laterano, che si tenne nel 1215; ma Alberto fu trucidato nella città d'Acri, il giorno 14 settembre 1214, alla processione della festa dell'esaltazione della s. Croce, da un uomo cui garrito aveva pe' suoi misfatti. Alberto è onorato viene il giorno 8 aprile quale santo dell'ordine dei carmelitani.

D—t.

ALBERTO anti-papa. *V.* Pasquale II.

ALBERTO I, duca d'Austria ed imperatore, nacque nel 1248, da Rodolfo di Habsburg, il quale di semplice gentiluomo di Svevia innalzato si era alla dignità di capo dell'impero germanico, e, poco tempo innanzi la sua morte, tentato aveva di porre la corona sul capo di suo figlio Alberto. Ma stanchi gli elettori del suo ascendente, e resi arditi, però che la vecchiaja cominciava ad indebolire la sua autorità, rigettato già avevano i suoi prieghi, e diferita l'elezione di un re dei Romani a tempo non determinato. Rodolfo compiuta avendo la mortale sua corsa, nè Alberto altro avendo redato dal padre che le qualità sue bellicose, vide sollevarglisi contro i suoi stati ereditarj, l'Austria e la Stiria, i quali governati già aveva con severità ed avarizia, Rodolfo ancor vivente. Sedò quella ribellione, costrinse gl'insorti a presentarglisi con piedi e capo ignudi per rimettere nelle sue mani i diplomi de' loro privilegi, e lacerò in mille pezzi innanzi ad essi que' fragili

monumenti di una libertà che distruggere voleva. Quel primo favorevole successo accresciuto avendo la sua fiducia, ei si considerò, con presunzione naturale nel figlio di un grand'uomo, siccome chiamato a succedere a Rodolfo in tutte le sue dignità, e, senza attendere la decisione della dieta, s' impadronì degli ornamenti imperiali. Tale fretta orgogliosa, e più ancora lo spettacolo de' rigori ch' esercitati aveva di fresco contro i vassalli suoi, fortificarono gli elettori nella loro risoluzione di non conferirgli un' autorità della quale v' aveva troppo apparenza ch' egli usato avrebbe fortemente. Adolfo di Nassau venne eletto (*V.* ADOLFO). Alberto spiegò dapprima la brama di opporsi a quell' elezione, ma le turbolenze che scoppiarono contro di lui, ne' suoi possedimenti della Svizzera, lo obbligarono a cessare per allora ogni tentativo di resistenza. Ei partì da Hanau ove si era stabilito durante la dieta, con la speranza, riuscita vana, d' influire sulle di lei deliberazioni, e con fretta e diligenza grande per via accorse nel vescovado di Costanza, il di cui vescovo Rodolfo di Lauffenburgo era l'anima della lega formata contro di lui. Devastò il territorio di quel vescovo, atterrò molte piazze forti, ne ridusse alcune altre in cenere, trasportò gli abitanti dall' una all' altra città, e fatto gli venne a forza di rigore di soffocare pel momento la sollevazione. Temendo, in mezzo a tante guerre contro i proprj suoi sudditi, di tirarsi addosso anche le forze dell' impero, Alberto riconobbe la elezione di Adolfo, cesse gl' imperiali ornamenti, ed acconsentì a fare omaggio de' suoi feudi al novello imperatore. Una violente malattia, che lo pose sull' orlo della tomba, e da cui non risorse che sfigurato e privo d'un occhio, rese quella rassegnazione più necessaria, e forse meno dolorosa, ad un uomo in cui il soffrire scemato aveva l'alterezza: ma eccolo di bel nuovo in guerra coi suoi popoli d' Austria e Stiria, e particolarmente con l'arcivescovo di Salisburgo, il quale, sulla voce della sua morte, fatta aveva un' invasione ne' suoi stati e distrutta una città novellamente fabbricata sulle sue frontiere. Come v'era apparenza che il duca di Baviera abbracciato avrebbe la causa dell' arcivescovo, Alberto formò con quest' ultimo una tregua cui rilevanti avvenimenti resero pace durevole. L'imperatore Adolfo, che da sei anni regnava, erasi alienati tutti gli stati dell' impero, e quegli stessi elettori che con più zelo concorsi erano a porlo sul trono. Conscio Alberto di tale mutamento negli spiriti, tutto adoprò per conciliarsi i nuovi nemici del suo rivale; adottò nella sua amministrazione misure più dolci, e la sua condotta verso i suoi vicini divenne più equa. L' odio contro Adolfo si fortificò pel confronto che venne fatto del principe Alberto divenuto di subito pieghevole, affabile e moderato. Finalmente, nel 23 giugno 1298, Adolfo fu deposto dalla dieta di Magonza ed Alberto eletto in sua vece; ma era d'uopo che gli eserciti giudicassero in ultima sentenza ciò che la dieta aveva pronunziato. I due competitori, dopo di essersi scambievolmente scagliate le ingiurie d'uso, d' usurpatore, di ribelle, si scontrarono a Gelheim, tra Worms e Spira. Alberto aveva le truppe della Svevia e dell' Alsazia, le forze degli elettori che eletto lo avevano ed alcune ausiliarie mandate in suo soccorso dal re d' Ungheria; Adolfo era sostenuto dagli elettori di Baviera, di Colonia, e da parecchi principi di grado secondario. Pareva che le sorti fossero in suo favore; ma Alberto lo persuadè con falsi rapporti ch'egli si ritirava

abbandonato da gran parte del suo esercito. Adolfo accorse colla sola sua cavalleria per attraversare la ritirata al nemico. Il figlio di Rodolfo che formato aveva il progetto di estinguere la guerra civile nel sangue di quegli di cui pel fatto aveva pronunziata la deposizione, armò una scelta truppa con una maniera di pugnali di particolare invenzione, e le ordinò di colpire con essi i cavalli, e di non avere per iscopo che di penetrare sino al luogo ove si troverebbe Rodolfo; tale mezzo riuscì; la cavalleria dell' imperatore fu dispersa; egli stesso rimase ferito nella testa ed il suo cavallo ucciso sotto di lui. Egli sopra un altro cavallo, e correndo fra gli ordini col capo scoperto, si aperse un passaggio verso Alberto che incoraggiava i suoi soldati: „ tu „ vai, esclamò Adolfo vedendolo, a „ lasciare corona e vita insieme ".— „ Il cielo deciderà ", rispose Alberto ferendolo di lancia sul volto. Adolfo cadde morente, ed i partigiani d'Alberto finirono di ucciderlo. Trionfatore ed onnipossente, Alberto niuna barriera più vedeva tra sè e la dignità cui tanto ambì; i resti del partito d' Adolfo erano senza forza come senza capo; ogni resistenza sarebbe riuscita vana. Alberto comprese come quello era l'istante vero di spiegare magnanimità; egli si dimise da tutti que' diritti che l'ultima elezione gli accordava alla corona, e, come agevole è di prevedere, venne di nuovo eletto. La sua incoronazione si fece in Aquisgrana, il giorno 24 agosto 1298, e la sua prima dieta fu tenuta a Norimberga con gran pompa; gli elettori ed il re di Boemia gli ministrarono a mensa; la sposa sua riconosciuta venne regina de' Romani, ed a' suoi figli Rodolfo, Federico e Leopoldo died'egli l' investitura dell'Austria, della Carniola e della Stiria. Occupava allora la cattedra di s. Pietro Bonifacio VIII; questo papa, uno di que' che più lungi spinsero le pretese della Santa Sede, contestava agli elettori il diritto di disporre dell' imperiale dignità, il supremo pontefice della cristianità essendo soltanto, diceva egli, il vero imperatore ed il legittimo re dei Romani. Parvegli dunque l' elezione d' Alberto doppiamente illegale. Si sfogò in invettive contro quel principe, rimproverandogli fino le sue infermità, e qualificando la sua vittoria sopra Adolfo, vittoria non già ma assassinio. Alberto gl' inviò ambasciatori, e Bonifacio diede loro udienza assiso sul trono, colla corona in testa, cinto della spada di Costantino, e prese, loro rispondendo, il titolo di vicario generale dell' impero. Indirizzò poscia agli elettori ecclesiastici lettere circolari, con le quali ordinava loro d' imporre ad Alberto di comparire dinanzi a lui per chiedere perdono alla Santa Sede e per soggiacere a quella penitenza che gli venisse imposta. Proibiva agli stati di Germania di riconoscerlo e li scioglieva da ogni giuramento di fedeltà. L' arcivescovo Gerardo di Magonza, il quale rappresentava allora nell'impero una parte simigliante a quella di Warwich, però che dava e toglieva le corone, che aveva dapprima fatto eleggere Adolfo di Nassau con detrimento d' Alberto, e che dopo, offeso da Adolfo, stato era il primo motore della rivoluzione che scacciato lo aveva dal trono, quell'arcivescovo, dico, malcontento d' Alberto, a cagione di alcuni privilegj prima promessi e poi rivocati, si collegò col papa. La presunzione del prelato era tale che giunse a dire allo stesso Alberto: „ Io non ho bisogno che „ di suonare il corno per fare escire „ dalla terra un altro imperato- „ re ". Alberto combinò i suoi mezzi con destrezza; si unì a Filippo

il Bello, al pari di lui minacciato dal collerico Bonifacio, e conchiuse un matrimonio tra suo figlio Rodolfo e Bianca, sorella del re di Francia, si assicurò della neutralità degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo; indi, raccolte avendo alcune truppe, si precipitò sull'elettorato di Magonza, prese le principali fortezze, e costrinse l'arcivescovo non solo a rinunziare all'alleanza del papa, ma ad obbligarsi altresì di militare per l'imperatore in tutte le guerre ch'egli intraprenderebbe nel corso di cinqu'anni. Spaventato Bonifacio per la rapidità di tanti successi, e spiacendogli che la sua lotta coll'imperatore gl'impedisse d'impiegare tutt' i suoi mezzi contro il re di Francia, intavolò negoziati con Alberto, ne' quali si mostrò questi nuovamente di carattere versatile. Alberto ruppe i suoi trattati con Filippo; riconobbe come l'impero d'Occidente era una concessione dei papi agl'imperatori, e che il diritto degli elettori di nominare un re dei Romani derivava dalla Santa Sede; giurò di difendere le prerogative della corte di Roma contro chiunque le dicesse dubbie, e s'indusse pure a far guerra ai nemici del papa quando questi lo esigesse. Bonifacio in compenso dichiarò Filippo scomunicato, decaduto da ogni diritto alla corona, e diede il regno di Francia ad Alberto. Non si può sapere sino a qual segno Alberto profittato ne avrebbe contro il suo antico alleato, se Filippo non avesse posto termine alla violenza di Bonifacio col farlo arrestare e trattare nella sua prigione con severità tanta, che quel papa, quantunque liberato dagl'Italiani, morì in conseguenza della sua reclusione. Benedetto XI, suo successore, maneggiò se non una pace almeno una tregua tra i sovrani di Germania e di Francia, e le difficoltà nelle quali il dispotico governamento e l'avidità precipitarono Alberto, prolungarono quella tregua senza fine. Sarebbe impossibile il riferire in quest' articolo tutte le ingiuste guerre dall'imperatore intraprese. Non fu egli sì tosto sul trono che attaccò l'Olanda, la Zelanda e la Frisia, reclamandole come feudi dell'impero; quantunque, secondo l'ordine delle successioni stabilite nei Paesi Bassi, quelle provincie ritornare dovessero a Giovanni d'Avesnes, conte d'Hainant. Alberto condusse alcune truppe contro quel principe; ma questi, avendolo sorpreso, tagliò a pezzi una parte del suo esercito, colpì il resto di terrore, e sforzò l'imperatore a ritirarsi sino a Colonia, dove lo costrinse a far pace. Alberto si portò indi a non molto contro gli Ungari per obbligarli a ricevere un re di sua casa, e dalle mani del papa. Penetrò nella Boemia per attaccarvi Venceslao, il quale era nello stesso tempo re d'Ungheria; ma sembrava che la terra cui egli invadeva si schiudesse per suscitargli nemici. Gli operaj delle mine, i quali da tanti anni travagliavano in que' sotterranei senza informarsi di quanto accadeva sopra le teste loro, sortirono in folla onde respingere l'aggressore. Alberto si ritirò in disordine. Subito dopo gli talentò di possedere la stessa Boemia. Giunse a far eleggere suo figlio Rodolfo, ed a fargli sposare la vedova di Venceslao. Rodolfo era di natura più dolce, ma Alberto dettandogli misure di rigore, i costumi del paese vennero violati, le chiese spogliate, il clero proscritto. I Boemi essendosi sollevati, Rodolfo mosse per sottometterli, e morì di malattia sotto una città cui cinto aveva d'assedio. Alberto pretese di mettere in vece di Rodolfo il suo secondo figlio Federico; ma gli Stati vi si opposero con ostinazione, i

partigiani d'Alberto furono trucidati, e l'assemblea scelse Enrico di Carintia, competitore di Federico e cognato d'Alberto. Sdegnato l'imperatore attaccò Enrico, invase la Boemia, minacciò parecchie fortezze, fu battuto e si ritirò. In pari tempo rinnovò contro la Turingia le intraprese di Adolfo, obbliando che quelle intraprese, per l'odio ch' eccitato avevano, gli avevano servito altra volta per rovesciare dal trono il suo predecessore. Nell'articolo che Adolfo risguarda, leggere si può l'origine delle turbolenze della Turingia. Alla sua morte i legittimi eredi rientrati erano nel possedimento di gran parte dei loro stati; ma le truppe imperiali occupavano ancora alcuni distretti, e dall'altro canto Filippo di Nassau, fratello d' Adolfo reclamava tutto siccome comperato da suo fratello. Alberto annunziò sulle prime ch'egli non voleva che esaminare e giudicare le pretese dei diversi partiti, e li fece citare alla dieta di Fulda; ma non avendo loro lasciato tempo di comparire, li chiarì ribelli in contumacia, li mise al bando dall' impero, dichiarò che la proprietà della Turingia gli era devoluta, e vi spedì un numeroso esercito. La Germania tutta fu presa d' orrore vedendo un principe che spogliava quelli di cui si era fatto giudice; uno dei figli del Margravio Alberto, Federico, ricevè soccorsi da ogni parte, e l' armata imperiale fu attaccata, vinta in due regolari battaglie, il giorno 31 maggio 1307, ed il giorno 15 gennaro 1308, posta in rotta e scacciata. L' imperatore si disponeva ad avviarsi in persona per lavare la vergogna di quella disfatta, ma in un'altra estremità dell' impero tre paesani svizzeri forzarono Alberto a volgersi contro di essi. Dall' avvenimento al trono di Rodolfo di Habsburgo in poi, la Svizzera divisa in gran numero di piccole sovranità, di città independenti, di dominj ecclesiastici e di cantoni che si reggevano da per sè era stata minacciata di perdere i suoi privilegj. Rodolfo, ad istigazione di suo figlio Alberto, aveva fatto alcuni tentativi per arrogarsi a grado a grado la sovranità di un paese in cui aveva le sue proprietà patrimoniali; ma que' primi passi fatto avendo diffidenti particolarmente i cantoni democratici, la moderazione e la saviezza indotto Rodolfo avevano bentosto a rinunziare a tali mire. Egli aveva confermato, nel modo il più solenne, i diritti dell'Elvezia, e rassicurò senza fatica de' malaccorti e pacifici montanari. Nondimeno, alcune dimostrazioni di Alberto, dopo la morte di suo padre, destati avendo in essi nuovi timori, parteggiato avevano essi perciò per Adolfo. Per la morte di quello sventurato imperatore e l' innalzamento di Alberto all' imperiale dignità costretti furono a riconoscerlo come capo dell' impero, ma senza iscemare il loro attaccamento alle libertà. Alberto il quale, malgrado le opposizioni che provocava dovunque, credevasi signore di tutte le forze germaniche, perchè le opposizioni non erano che parziali, non si die' pensiero niuno per deludere un pugno di uomini che tutelati non erano che da rupi; egli desiderava d' indurli alla resistenza anzi che no, per dar motivo all' oppressione che meditava, e lo secondarono i suoi agenti prodigalizzando al popolo svizzero gl' insulti e le vessazioni. In fine, il giorno 13 gennaro 1308, scoppiò la rivoluzione nei tre cantoni d' Unterwald, di Schwitz e d' Uri: i governatori vennero uccisi o scacciati, ed i loro castelli caddero tra le mani dei paesani insorti. Alberto si credè giunto alla meta dei suoi disegni, ed esultò di una sollevazione che metteva fine, secondo le speranze sue, a pretesi

privilegj che uno scandalo gli parevano; ma lungi dall' avere tale resultato, quella prima sommossa non fu che il principio di una lotta di che Alberto non vide la fine. Una nuova ingiustizia generò un delitto, e mise termine alla sua ambizione ed alla sua vita. Giovanni, figlio di Rodolfo, fratello cadetto d' Alberto, era stato da lui privato dell'eredità paterna, e più di una volta inutilmente reclamata l' aveva. Seguendo l' esercito di suo zio, nella spedizione contro la Svizzera, tenne opportuna l'occasione per rinnovare le sue inchieste. Alberto, unendo allo spoglio l' insulto, si fece recare delle ghirlande di fiori, e presentandole a suo nipote: „ Prendi questi fiori, „ gli disse, che bene convengo- „ no alla tua età, e lascia a me la „ cura di governare i tuoi stati ". Giovanni si ritirò col cuore profondamente ulcerato, e meditando orribile vendetta. Il suo governatore, Walter d' Eschenbach, e tre de' suoi amici, Rodolfo di Wart, Rodolfo di Balm e Corrado di Tegelfeld, socj gli si fecero in quell'ingiuria. I cinque congiurati avventandosi sopra Alberto, separato dal suo seguito dalla riviera Reuss che aveva allora allora traversata, lo trucidarono, ed il figlio di Rodolfo di Habsburgo mandò l' estremo respiro, il giorno primo di maggio 1308, tra le braccia di una povera donna che fermò il suo sangue con alcuni stracci. Dei talenti abbastanza distinti, alcune private affezioni, più dolci e più costanti di quello che la durezza sua verso i sudditi non pareva annunziare, cancellare non saprebbero i vizj del suo carattere. Diverso quasi in tutto dal padre suo, ilquale dovette il suo innalzamento alle sue virtù, e che fondò il suo potere sopra alleanze e maritaggi delle tante sue figlie, di cui gli sposi divenuti erano i più fermi suoi sostegni, Alberto, all'opposto, era sempre in contese e talvolta in guerra coi cognati e nepoti suoi. Inquieto, arrogante, avido, spesso crudele, principalmente cogli agenti suoi subalterni, violento ma dissimulato, ingiusto co'suoi parenti, pericoloso a' suoi vicini, infedele a' suoi alleati, senza scrupolo e senza pietà cogl' inimici suoi, egli altre qualità non ebbe che di buon padre e buono marito. Sdegnava l' adulazione, ma per dispregio della spezie umana più che per sentimento di modestia. Risguardava gli uomini siccome destinati, ciascuno nel suo stato, a tracciare sotto il giogo un faticoso solco. Che il soldato abbia valore, il sacerdote sia pio, la donna sommessa, il contadino laborioso e nulla più, era massima cui ripetere soleva come proverbio. L'esteriore d' Alberto era grossolano, ignobile e quasi feroce, *homo grossus, aspectu ferox, rusticanus in persona*. Egli riuscì nella principale delle sue imprese, quella cioè di porre sul suo capo la imperiale corona; quasi tutte le altre gli andarono a vuoto, guerreggiando incessantemente contro nazioni che la sorte sottometteva al suo impero. L' ambizione sua, la sua inquietudine non lo facevano mai aspettare la fine di un progetto per intavolarne un altro. Il suo braccio fu mai sempre levato su tanti nimici ch' ei provocava. Alcuno dei suoi successi non fu compinto perchè la impazienza sua abusava della vittoria prima che venisse consolidata. Parecchie delle sue sventure furono umilianti, e giunto al sommo della potenza sull' insanguinato corpo del suo rivale, grave divenne ai suoi popoli, incorse nell' odio loro, visse nelle turbolenze, e morì trucidato. Egli era stato maritato nel 1276 ad Elisabetta, figlia di Meinhard duca di Carinzia, e n' ebbe 21 figliuoli.

Niuno gli successe come imperatore.

B. C—T.

ALBERTO II, duca d'Austria, figlio dell' imperatore Alberto I, era ancora in età infantile quando venne ucciso il padre suo. Egli era il quarto dei cinque figli di quell' imperatore, ma i tre maggiori essendo morti senza posterità nel periodo di quattr'anni, l'amministrazione di tutta la potenza austriaca ricadde ad Alberto e ad Ottone suo fratello cadetto. Questi morì alcuni anni dopo, e lasciò due figli, de' quali Alberto esercitò i diritti in unione a' suoi, in qualità di loro tutore; finalmente, que' due principi non avendo di molto sopravvissuto al padre loro, Alberto, solo rimasto della sua famiglia, si vide capo delle varie sue sovranità. Sino alla morte dell' ultimo de' suoi fratelli egli aveva preso poca parte ne' pubblici affari; affermasi anzi che abbracciato avesse lo stato ecclesiastico; in età di 27 anni sposò Giovanna, contessa di Ferreto, che dopo una sterilità di 15 o, secondo altri, di 19 anni, gli diede sei figliuoli, quattro figli e due figlie. Di 32 anni una paralisia, conseguenza di veleno, gli tolse l'uso delle gambe; nulla meno ei continuò a fare la guerra in persona, talora portato su d'una lettiga, talora tenendosi a cavallo. Ebb' egli la prudenza di non arrendersi alle sollecitazioni ed alle offerte del papa Giovanni XXII, il quale, dopo avere deposto e scomunicato l'imperatore Luigi IV di Baviera, voleva porre la corona imperiale sul capo del principe austriaco. Alberto si dichiarò anzi per quell' imperatore, contro il suo competitore Carlo, figlio del re di Boemia, e lo secondò in parecchie spedizioni contro quel rivale, che Giovanni XXII suscitato gli aveva. Morto Luigi nel mese di ottobre 1347, e Carlo avendo ottenuto tutt' i suffragi, Alberto si mise del suo partito, ed ottenne per la sua famiglia considerevoli vantaggi ma turbato venne il corso delle sue prosperità dal sinistro successo delle sue intraprese nella Svizzera, perpetuo scoglio dei principi di sua casa. Egli fu sedotto dalla speranza di profittare delle dissensioni ch' erano insorte nella città di Zurigo, speranza pressochè sempre ingannatrice, perchè le divise nazioni si riunivano contro lo straniero che le attaccava. Que' di Zurigo dominati da Rodolfo Brunn, il quale regnando in nome del popolo non esercitava che più violentemente ogni specie di tirannia, adottato avevano misure ordinarie nelle popolari rivoluzioni, in cui la libertà serve tuttavia per pretesto, lunga stagione dopo ch' ell' ha cessato di essere lo scopo. La proscrizione dei nobili, la confiscazione de'loro beni, il bando di tutti quelli che avevano la sventura di essere loro attaccati od il coraggio di compiangerli, empirono la Svizzera di mal contenti. Questi si adunarono nel castello di Rapperswyl, e pervennero, mercè le intelligenze conservate nella stessa città di Zurigo, ad introdurvisi nella notte del 25 febbraro 1350; ma il loro tentativo per mantenervisi essendo andato fallito, non servì che per motivo di novelli rigori; un conte di Habsburg fu ucciso, un altro gettato in una torte, Rapperswyl distrutto sino dalle fondamenta, vecchi, donne, fanciulli condannati a perire di freddo e di fame nelle foreste, intanto che gli uomini sul fiore dell'età spiravano sui patiboli; Rodolfo Brunn, comprendendo che moltiplicate le vessazioni moltiplicavano i suoi nemici, volle fortificarsi coll' alleanza della confederazione elvetica, della quale sino allora Zurigo non aveva fatto parte. Alberto,

informato di tale passo, convocò nella città di Brouck una dieta, alla quale chiamò i governatori, i magistrati, i baroni della Svevia, dell'Alsazia e di ciò che rimaneva nella Svizzera territorio Austriaco. La guerra venne intimata, ed Alberto marciò fino sotto le mure di Zurigo con 16,000 uomini. Il malcontento degli abitanti di Zurigo contro i *demagoghi* che li opprimevano nell'interno cessò per la necessità dell'esterna difesa. Il duca d'Austria fu ridotto tre volte a trattare con quelli ch'egli chiamava ribelli. L'imperatore Carlo IV, duce di tutti i contingenti della Germania, si presentò finalmente alle porte di Zurigo, non dubitando che la presenza sua non fosse per indurre gli abitanti alla sommessione. Una guarnigione di 4000 combattenti oppose tuttavia a quell'armata invincibile resistenza. La discordia, inevitabile compagna delle alleanze e che ingrandisce per le sconfitte dopo di averle cagionate, tarda non fu ad introdursi tra gli assedianti; le pretese dell'imperatore spaventavano gli stati che inviato avevano il loro contingente al suo seguito; i felici successi della casa d'Austria dispiacevano a quei medesimi principi che avevano prese le armi per essa. La vigilia del giorno stabilito per un assalto, gli alleati finsero di contendersi il posto d'onore; ed all'improvviso tutti si ritirarono, Alberto lasciando colle sole sue truppe. Non essendo più in grado di continuare l'assedio, il duca d'Austria, in mancanza della forza, ebbe ricorso alla corruzione. Rodolfo Brunn, che perseguitato aveva i nobili, predati i loro beni, proscritto le loro famiglie ed i partigiani loro si vendè al duca d'Austria: tanto è egli materiale errore il considerare nelle rivoluzioni la violenza ed il delitto come pegno di sincerità! Zurigo, col mezzo di Rodolfo Brunn si dichiarò per Alberto; altri cantoni parlavano già di neutralità, primo passo alla defezione. I confederati elvetici stavano già per essere privati del frutto di cinquant'anni di combattimenti, allorchè i montanari di Schwitz, soli prendendo le armi, e dispiegando alla fronte loro lo stendardo che illustrato aveva la battaglia di Morgarten, misero in fuga gli agenti di Alberto. L'alleanza generale fu rinnovata sotto i loro auspizj, ed il duca d'Austria ritornò a Vienna, dove la sua corte s'impose una legge di non pronunziare mai dinanzi a lui il nome degli Svizzeri. Tale gentilezza de' suoi cortigiani non fu bastante a consolarlo, però che morì di dolore, il giorno 16 agosto 1358, nel suo sessantesimo anno. La storia ha dato a quel principe il soprannome di *Saggio* che meritò per alcuni titoli. Instruito per quanto era permesso di esserlo allora a chi siedeva sul trono, economo, attivo a malgrado delle sue infermità, tollerante oltre lo spirito del suo secolo, ei fu prudente, eccettuato nella guerra ch'ebbe la sventura d'intraprendere contro la confederazione elvetica, ed in quella guerra pur anche diede contrassegni di moderazione e di generosità; ricusò d'impadronirsi della città di Basilea i di cui abitanti lo avevano offeso, e che, distrutta in parte da un terremoto, non avrebbe potuto resistere a' suoi attacchi. „ Io non voglio, diss'egli, „ opprimere quelli che visitati so„ no dalla mano di Dio. Riedifi„ chiamo la loro città; dopo ten„ teremo di prenderla; " e fece venire parecchi de' suoi paesani dell'Alsazia e della Brisgovia per ajutare que' di Basilea a ricostruire le loro abitazioni. Alberto fu quegli che primo statuì, gli stati ereditarj della casa d'Austria non sarebbero più divisi tra i varj membri

di quella famiglia; ma apparterrebbero al primogenito; tale prescrizione rispettata non venne dopo la sua morte; ma fu rinnovellata sotto Massimiliano, e dappoi è stata sempre strettamente osservata.

B. C—T.

ALBERTO III, duca d' Austria, figlio d' Alberto il *Saggio*, perdè di buon' ora due de' suoi fratelli maggiori di lui, e si vide, nel dì 27 luglio 1365, prima di essere giunto al decimosettim' anno, chiamato al governamento con un fratello più giovine ancora. Il patto di famiglia, da Alberto II istituito, riservava al primogenito con esclusiva il diritto di succedere a suo padre: ma Leopoldo, questo nome aveva il cadetto, violento quanto pacifico era Alberto, sforzò ben presto quest' ultimo ad acconsentire ad un partaggio col quale, il testamento del padre loro essendo annullato, Leopoldo venne investito della parte più considerabile degli stati austriaci; l' imperatore Carlo IV favoreggiò con tutta l' influenza sua le pretese di Leopoldo, ben contento di vedere una potenza, la quale ogni giorno gli dava più ombra, concorrere ella stessa al suo indebolimento. Di fatto lo smembramento di cui Leopoldo diede l'esempio, rinnovato essendosi sotto i suoi successori e sino sotto l' imperatore Federico III, fu uno dei principali ostacoli all' ingrandimento della casa di Habsburgo. L' ambizione di Leopoldo contro la Svizzera andò ben presto fallita, siccome quella di suo padre e di suo avolo: ei fu ucciso, il giorno 9 luglio 1386, alla battaglia di Sempach; e, durante la minor' età dei suoi quattro figli, Alberto rientrò nel godimento di un potere del quale sembra che non sia stato avido, però che lo restituì a' suoi nipoti quando furono in età di reclamarlo. Nondimeno, sia prima di esserne stato spogliato da suo fratello, sia dopo di averne ripreso l' esercizio, Alberto non si mostrò per nulla inferiore di forze a quel peso: seppe dapprima con abili negoziati indurre o costrignere la Baviera a rinunziare al Tirolo, la di cui sovranità era per l' Austria di somma importanza. Conseerandosi poscia alle cure paterne d'una vigilante amministrazione, si applicò precipuamente, e con ottimo successo, a mantenere ne' suoi stati una diligente polizia, merito raro in quel secolo. Egl' ebbe a lottare frequentemente contro i signori che opprimevano i loro vassalli, vessavano i borghesi delle città, e turbavano la pubblica sicurezza. I suoi sforzi per restrignere i privilegi di cui si abusavan' essi, adorare lo fecero da suoi sudditi, il compianto de' quali intorno al suo feretro fu omaggio per disinteresse chiaro e non contestabile. Egli protesse le lettere, accordò segnalati favori all' università di Vienna, fondò cattedre di matematiche e di teologia, e si dedicò egli stesso allo studio delle scienze e delle arti. Se, com' è agevole di congetturare, di questo commendevole gusto principalmente fu debitore alla sua passione per l' astrologia, è d' uopo perdonare le debolezze quando hanno tale resultato. Malgrado l' inclinazione sua per le pacifiche e studiose occupazioni, Alberto si lasciò alcuna volta condurre ad intraprese guerriere. Gli abitanti di Trieste, sollevati contro Venezia, gli si profersero, e lo invitarono ad impadronirsi della città loro. Si provò, ma venne respinto. Secondò l' ordine teutonico in una specie di crociata contro la Prussia, in cui il cristianesimo gettate non aveva profonde radici. Finalmente alcuni nobili Boemi essendosi ribellati contro Wenceslao loro re, Alberto, che faceva ogni sforzo per diminuire le prerogative

della nobiltà anstriaca, abbracciò la cansa della nobiltà di Boemia, ed entrò in quel paese, capo di un esercito: ma fu assalito da subita malattia che lo trasse al sepolcro, in età di 46 anni, nel mese d'agosto 1395. Maritato dne volte non lasciò che un figlio, il quale alla sua morte non aveva che 16 anni. La prima sua sposa fn Elisabetta, figlia dell' imperatore Carlo IV, e non n' ebbe figliuoli. La seconda fu Beatrice, figlia di Federico, burgravio di Norimberga.

B. C—T.

ALBERTO IV, dnca d'Austria, figlio unico d'Alberto III, e soprannominato il *Pio*, giunto era all'età di 16 anni quando suo padre morì, nel mese d'agosto 1395. Abbiamo veduto nell' articolo d' Alberto III come quel principe era stato spogliato della più gran parte del suo patrimonio dal fratello suo Leopoldo II. Guglielmo, figlio primogenito di questo Leopoldo ed a lni successo, volle trattare suo cugino nella guisa che suo padre trattato aveva suo zio, e formò pretensioni sull' Anstria, sola provincia da Leopoldo non tolta ad Alberto III. Alberto IV si difese alla meglio; ma fu costretto di venire a transazione. Convennto fu che Alberto e Guglielmo regnerebbero congiuntamente sull' Austria. Non sì tosto tale accomodamento ebbe lnogo, che Alberto, sia che malcontento fosse d' nn trattato pel qnale egli aveva ceduto diritti evidenti, sia che si sentisse a ciò indotto da un carattere di natura romanzesca, intraprese il pellegrinaggio di terra santa, lasciando Guglielmo solo in possesso del potere. Le avventure di Alberto, dnrante qnella pia e remota corsa, sono state celebrate da parecchi poeti e romanzieri, in prosa ed in versi; egli è stato soprannominato nelle opere favolose del tempo, *la meraviglia del mondo*; ma siccome non v' ha nulla di autentico in tutto quello che si racconta del suo viaggio a Gerusalemme, e che qnel viaggio non si combina con ninn fatto di storia, noi non ci tratterremo qui a riferire le particolarità religiose e cavalleresche narrate a tale soggetto. Rednce a Vienna, Alberto IV sposò Giovanna d'Olanda, da cui ebbe un figliuolo. Essendo insorte alcune dissenzioni tra i snoi zii, Sigismondo re d'Ungheria e Venceslao re di Boemia, quello stesso a cui il padre d'Alberto mosso aveva la guerra, Alberto si condusse con tanta prndenza che si conciliò l'amicizia delle due parti belligere. Sigismondo essendosi impadronito della persona di Venceslao, credè non poterlo rimettere in migliori mani che in quelle d'Alberto. Il duca d'Austria trattò suo zio con molta dolcezza, e gli agevolò i mezzi alla fuga. In processo di tempo pervenne a riconciliarlo con Sigismondo, ed i due re rimasero sì pienamente soddisfatti della sua condotta che ambedue simultaneamente lo dichiararono loro snccessore, nel caso in cui morissero senza figli maschi. Alberto aveva per tal modo in prospettiva la quasi sicnra eredità di due possenti regni, e per meritarli secondava con tutte le forze del suo dncato Sigismondo, contro alcuni signori che liberarsi volevano dal suo giogo, quando fu avvelenato da uno di coloro ch' egli assediava nella fortezza di Znaïm, d'intelligenza col re di Ungheria. Egli morì nell' anno 27 di sua età, il giorno 4 settembre 1414, lasciando nn figlio di 7 anni. Alberto IV aveva la stessa inclinazione che il padre suo per la teologia, inclinazione corroborata da una somma divozione. Non contento di avere visitato il santo sepolcro, adottò, reduce in Europa, la vita di anacoreta, per quanto gli era possibile.

Spesso, ritirato in un convento di Certosini, vi si faceva chiamare *frate Alberto*, assisteva ai mattutini, leggeva ad alta voce le preci e le litanie, osservava il digiuno, e rigorosamente si conformava a tutte le prescrizioni di rito. Noi siamo lungi dal fargli un rimprovero di tali sue occupazioni, ma la stessa divozione che rendeva Alberto sì avido di minuziose pratiche lo indusse ad inescusabili misure. Dal fondo della sua cella, crudelmente perseguitò gli eretici della Stiria, facendoli marchiare con un ferro caldo, gettandoli nelle prigioni, o condannandoli a perire nelle fiamme. Tali crudeltà imprimono sul suo regno un' indelebile macchia.

B. C—T.

ALBERTO V, duca d' Austria, conosciuto come imperatore, sotto il nome d'*Alberto II*, nacque a Vienna, il giorno 10 agosto 1397. Egli non aveva che 7 anni, quando suo padre cessò di vivere, e tale immatura morte gli diede per tutori i tre cugini di suo padre, Ernesto, Guglielmo e Leopoldo, tutti e tre figli di quel Leopoldo che spogliato aveva Alberto III di quasi tutt'i suoi stati. Guglielmo, già vivente Alberto IV, aveva concepito pretensioni sopra l' Austria. Avventurosamente pel suo nipote ei non sopravvisse molto al padre di questo, ma Leopoldo non si dimostrò nè meno ambizioso, nè meno avido di Guglielmo. Invano gli Stati, temendo la sua amministrazione, invitarono suo fratello Ernesto alla reggenza. Leopoldo aveva un partito in Vienna, e questo partito oppresso in prima, riuscì, dopo di aver perduto sul palco parecchi de' suoi capi, a racquistare preponderanza. Leopoldo scacciò suo fratello, si fece solo dichiarare tutore d'Alberto V, e vendicò la morte de' suoi aderenti, condannando a crudeli tormenti alcuni degli abitanti i più ragguardevoli della capitale. Il popolo si ammutinò, Ernesto si fece capo dei malcontenti, il re d' Ungheria ed il duca di Baviera si dichiararono in loro favore, l'Austria tutta fu in preda al più terribile disordine. In mezzo a tali turbolenze Alberto venne educato; nulla trascurò Leopoldo per ispirare al giovine principe avversione agli affari e passione per gli abbietti piaceri e violenti esercizj; ma un propizio destino fece sì che le persone incaricate della sua educazione ingannassero le colpevoli mire del suo tutore; Alberto acquistò sotto la direzione loro estese cognizioni, e, ciò che più monta per gli uomini tutti ma precipuamente pei principi, una fermezza di carattere che bene spesso ebbe a spiegare con utile successo nel corso del suo regno. I governatori d' Alberto, dopo di avere faticato per l' avvenire, crederono giunto l'istante di occuparsi del presente. Il principale fra essi Reimprecht di Waldsée, ebbe segrete negoziazioni con gli Stati; dipinse loro i mali che risultavano dalla lunga minorità del suo allievo, dal carattere imperioso e feroce di Leopoldo, dalle dissensioni che si riaccendevano incessanti tra gli abitanti di Vienna ed il principe, e tra il principe ed i suoi fratelli. Spinti dalle sue rappresentanze, gli Stati si obbligarono, con solenne giuramento, a non ricevere ordine alcuno che d' Alberto V non fosse, loro legittimo ed unico sovrano. A tale notizia Leopoldo morì sul fatto di rabbia, il giorno 3 giugno 1411; il clero gli negò i funebri onori, e fu seppellito senza pompa e di notte nella chiesa di s. Stefano. L'entusiasmo del popolo allorchè Alberto si fece vedere per la prima volta, dopo assunto il governo, non ebbe più limite; la moltitudine lo circondava, e gli testificava colle acclamazioni

l' obbedienza sua e le sue speranze; ma in mezzo a tanta allegrezza aveva Alberto mille argomenti di sollecitudine; non esisteva *polizia* niuna ne' suoi stati; le vie erano infestate di ladroni, i tribunali senza forza, le proprietà minacciate, il commercio interrotto; i nobili abusavano audacemente dei vantaggi del loro grado, le persone nuove della nuova loro fortuna. Alberto credè necessario un inflessibile rigore. Nei primi giorni della sua amministrazione fece vivi bruciare, quali spogliatori e falsarj, due de' suoi cortigiani, uno de' quali goduto aveva della sua più intima confidenza. Tale terribile esempio divenne efficace; in pochi mesi l' ordine fu ristabilito, l' Austria diventò il paese della Germania in cui gli abitanti goderono della più perfetta sicurezza, e correva il proverbio che ovunque regnava Alberto, l'oro e l'argento si custodivano da sè soli sulle strade maestre ed in mezzo ai boschi. Alberto fu promesso, nel 1417, alla figlia dell'imperatore Sigismondo, Elisabetta, la quale sposò nel 1421. Maritaggio tale rese alla casa di Habsburgo dei diritti sui regni d'Ungheria e di Boemia; ma questo vantaggio fu contrappesato da gravi inconvenienti. Alberto si trovò posto dapprincipio in una situazione difficile, tra suo cognato e Federico, uno de' suoi zii, di cui Sigismondo si dichiarò nemico implacabile (*V.* Federico d'Austria, IV di nome). Alberto non ardì porgere al suo parente che tenui soccorsi pecuniarj, e vide con dolore, pel corso di tre anni, i principi della sua casa banditi dall'impero, e spogliati de' loro stati da quello di cui doveva sposare la figlia. Non sì tosto uscì da tale dolorosa posizione, che Sigismondo lo trasse in una guerra, ch' egli eccitato aveva col rendersi colpevole di spergiuro verso Giovanni Us e Girolamo da Praga. Alberto fu costretto a dividere le fatiche, i pericoli, i sinistri successi ed i vergognosi rovesci di quella deplorabile guerra: seguendo sempre il suocero suo, ebbe a soffrire per l'incertezze, le incongruenze, e vieppiù per la mala fede di Sigismondo, a cui pareva che piacesse di negoziare co' suoi nemici quando pure avrebbe potuto vincerli, come se preferito avesse al piacere di vincere quello d'ingannare. Alberto fece un magnifico ingresso in Praga, il giorno 20 giugno 1420, con l'imperatore, accompagnato con solenne pompa dagli elettori di Colonia, di Treveri, di Magonza, di Brandeburgo, dall'elettor Palatino, dal duca di Baviera, e da quantità d' altri principi; ma, ventiquattro giorni dopo, tutti que' sovrani e le truppe loro presero la fuga dinanzi ad un pugno d'uomini armati di falci e bastoni. La storia rimprovera ad Alberto inescusabili crudeltà nella sua ritirata; egli fece abbruciare, in un villaggio, due ecclesiastici, tre notaj e quattro fanciulli, e non fu che con somma fatica che il vescovo di Passavia lo dissuase di dare alle fiamme tutto ciò che gli si parava dinanzi per via. Lo preservò la fortuna dall'essere presente alla vergognosa sconfitta che disperse l' armata tedesca diretta dal cardinale Giuliano. Mentre quel cardinale, duce di 80,000 crociati, però che bandita si era una crociata contro gli Ussiti, si faceva battere da 30,000 uomini, Alberto conteneva per rigorosissime misure, ma con felice successo almeno, i popoli della Moravia, e, l'anno seguente, pervenne a scacciare dall' Austria tutta Procopio, il più formidabile dei successori di Ziska. Nel bel mezzo della guerra degli Ussiti, la morte di Sigismondo chiamò Alberto, il dì 9 dicembre 1437, al trono della Boemia. Egl' ebbe a

lottare contro i maneggi di sua suocera, Barbara di Cilly, moglie di Sigismondo (*V.* questo nome). Nondimeno venne incoronato a Praga il 29 giugno 1438; la guerra seguì davvicino il suo avvenimento; gli Ussiti, animati dalla vedova imperatrice, si armarono contro un principe scelto dall' assassino di Giovanni Us; ed i Polacchi penetrarono nella Slesia e nella Boemia, onde sostenere le pretensioni del re loro. Alberto fu costretto di combattere per la sua propria causa ne' paesi in cui sì a lungo combattuto aveva per quella di suo suocero. Padrone di diriggere da sè solo le operazioni militari, e secondato dall' alleato suo, l'elettore di Brandeburgo, fu sua finalmente la vittoria. In quel torno, gli Ungari lo elessero re; si vedevano essi minacciati e dai Polacchi e dai Turchi, e volendo che le cure del monarca loro fossero con esclusiva consacrate, esigerono da lui la promessa che se la scelta degli elettori lo mettesse sul trono dell'impero ei non accetterebbe tale dignità. Alberto, nominato imperatore, serbò fede alla sua parola. " Il possesso del mon„ do, rispos' egli al messaggio che venne ad annunziargli la sua elezione, „ è di lieve pregio agli „ occhi miei, in confronto della „ santità de' miei giuramenti e „ della salute dell' anima mia ". I principi della sua casa, i padri del concilio di Basilea, gli stati d'Austria, non poterono smuoverlo. Nè si persuase se non che quando gli stessi Ungari, riflettendo che l'ingrandimento della sua potenza favorevole sarebbe riuscito per essi, lo sciolsero da' suoi impegni, ed egli si tenne libero di porre sulla sua testa la corona imperiale, la quale restò d'allora in poi mai sempre nella sua famiglia. L'avvenimento d'Alberto colmò di giubilo e di speranza la Germania tutta, e le prime misure ch'egli prese corrisposero alla generale aspettazione nelle diete di Norimberga e di Magonza; fece molte leggi fermare relative alla pubblica e particolare sicurezza, propose una nuova divisione della Germania, divisione che avrebbe di leggieri mantenuta la pace e represso il disordine; riformò l'amministrazione della giustizia, moderò le arbitrarie pretese dei giudici, e tentò di restringere soprattutto il formidabile e misterioso potere delle corti *vemiche* o tribunali segreti della Westfalia; ma quella singolare istituzione oppose resistenza lunga agli sforzi degl' imperatori. La condotta d' Alberto nella lotta insorta tra il papa Eugenio IV ed il concilio di Basilea fu degna di lode per moderazione e prudenza; egli non accettò la spiacevole commissione datagli da Eugenio IV di sciogliere quel concilio, nè pronunziò in favore di niuna delle due rivali assemblee; ma adottar fece dalla dieta di Magonza le risoluzioni dei padri di Basilea, tendenti a moderare l'allargamento dell' autorità pontificia. La Germania a lui dovè l'abolizione delle annate, delle riserve e delle espettative, e l'universale ristabilimento delle canoniche elezioni. Finalmente pareva che la saviezza d'Alberto e la fermezza sua annunziassero la rigenerazione dell'impero; ma tali felici presagj di subito svanirono. Volgeva già presso chè un secolo da che la potenza degli Ottomani diveniva di giorno in giorno sempre più paurosa; Bajazet soggiogato aveva la Macedonia, la Tessaglia, il Peloponneso, conquistata la Bosnia e la Bulgaria e traversato il Danubio. Vincitore di Sigismondo e d' innumerabile esercito di crociati, caduto era egli stesso sotto il ferro di Tamerlano, nel momento in cui si accingeva ad investire Costantinopoli;

ma il suo nipote Amurat II, dopo lunghe guerre civili delle quali i degenerati Greci approfittare non seppero, ricompariva assai più terribile che l'avolo suo; egli aveva da un lato sottomessa la Grecia, dall'altro desolata la Transilvania, e, costrignendo il despota della Servia a dargli in maritaggio sua figlia, e ad aprirgli passaggio, meditava l' invasione della Ungheria. Alberto si vide obbligato a sospendere tutt'i suoi progetti di riforma, tutte le sue viste di miglioramento, onde opporsi a quel feroce avversario. Contrariato dalla malevolenza dei nobili, e più ancora dalla povertà dei popoli, raccolse a mala pena un esercito di 24,000 uomini, e s'incamminò contro Amurat, il quale ne comandava più di 50,000. Il suo coraggio supplito forse avrebbe alle inferiori sue forze, se le malattie ed il tradimento resi non avessero vani tutti gli sforzi suoi; la dissenteria rapì i suoi soldati; alcuni nobili, malcontenti, intavolarono col nemico colpevole corrispondenza. Amurat fu sì generoso che ne avvertì Alberto; i traditori scoperti eccitarono l' esercito alla ribellione, ed i soldati disertarono le bandiere. Alberto, cui il contagioso morbo risparmiato non aveva, fu costretto a ritirarsi, e cedendo ai fisici e morali patimenti, che tutti si collegavano per opprimerlo, spirò in un picciolo villaggio d'Ungheria, il giorno 27 ottobre 1439, in età di 42 anni, senza essere stato incoronato imperatore, quantunque avesse alla fine consentito all' elezione. Elisabetta sua sposa portava nel seno un figlio, il quale, nato quattro mesi dopo la morte di Alberto, fu soprannominato *Ladislao Postumo*. Alberto aveva avuto tre altri figli, due soli de'quali gli sopravvissero, Elisabetta moglie di Casimiro re di Polonia, ed Anna che maritata venne a Guglielmo elettore di Sassonia, sola speranza della Germania pel suo interno riposo, e quasi l' unico sostegno dell'Europa contro i Turchi. Alberto fu generalmente compianto; la sua statura era nobile e grande, i suoi occhi di color celeste, ma la vivacità de' suoi sguardi ed il suo colore abbrunito dalla fatica e dai militari esercizj contrastavano colla bionda sua capellatura fluttuante sulle sue spalle. Minacciato sino dalla sua infanzia da fazioni ch' ebbe mai sempre a reprimere, spinse talvolta la severità all' eccesso. Indotto dall' esempio e dallo spirito del suo secolo, si abbandonò a crudeltà, e ad una religiosa intolleranza non facile da concepirsi; perseguitò gli Ebrei con cieco ed illimitato accanimento. Preoccupato dall'opinione, la quale un assurdo era, ma troppo allora accreditato, che quegl' infelici rubassero ostie consecrate per oltraggiarle, non lasciò loro che la scelta del battesimo, dell' esilio o del rogo; parecchi si uccisero da loro medesimi; mille dugento furono arsi vivi, ed i loro beni confiscati. È questa un' orrenda macchia sì, ma è la sola di che brutto occorra il regno d'Alberto; però che quel principe fu temperante, giusto, intrepido, semplice ne' suoi costumi, sensibile nelle sue private affezioni. Egli non espresse che una sola querimonia morendo, quella di non strignersi al seno la sua sposa che lasciava incinta. In 18 anni di matrimonio, egli non aveva una sol volta dimostrato che gli piacesse, neppur momentaneamente, altra donna. Abbiamo veduto sino a qual segno teneva egli la data fede, avvegnachè per essa andò quasi per lui perduta la prima corona della cristianità.

B. C—T.

ALBERTO di Mecklemburgo, re di Svezia, secondo figlio del duca Alberto I di Mecklemburgo e

di Eufemia, figlia di Magno, re di Svezia. I grandi di quel regno malcontenti di Magno e di suo figlio Achino, presero le armi, ed offersero la corona al duca di Mecklemburgo, che per sè la ricusò, e disegnò suo figlio raccomandandolo alla nobiltà svedese. Quel giovine principe venne allora eletto e ricevuto a Stocolm, nel 1363 dai numerosi suoi partigiani. Gli Stati si adunarono e, dopo di avere deposto Magno, confermarono l'elezione di Alberto. Magno frattanto aveva ancora nel regno un partito che poteva trarre soccorso dalla Danimarca. Egli intraprese di scacciare Alberto; ma quel principe gli presentò battaglia nel 1365, lo fece prigioniero, e conchiuse poscia la pace colla Danimarca onde regnare senza contrasto. Quella pace che costato gli aveva sommi sacrifizj poco durò; Alberto entrò nella lega delle città anseatiche contro la Danimarca, ed essendosi reso padrone di una parte della Scania, profittò finalmente della pace per rimanere tranquillo posseditore del suo regno. Ma volendo rassodare ed estendere il suo potere, commise gli stessi errori per cui il re Magno venne privato del trono. Intraprese di rendere la sua autorità assoluta, introducendo de' Tedeschi nel suo esercito e nel senato, contro le espresse leggi del regno, e siccome le rendite non bastavano pe' suoi favoriti e mercenarj, s' impadronì a viva forza del terzo di tutte le rendite del clero e dei laici. Tali violenze irritarono la nobiltà svedese, sempre inchinata ai sospetti; riprese ella le armi, ed invocò il sostegno di Margherita, allora regina di Danimarca, soprannominata la *Semiramide del Nord*. Quella principessa accolse la domanda dei nobili svedesi, a condizione ch' ella possederebbe la corona di Svezia e la trasmetterebbe a' suoi eredi. Ella entrò tosto nel regno, ma il popolo si dichiarò per Alberto. Margherita accettando una sfida cui Alberto fatto le aveva in una lettera piena d'ingiurie, lo combattè a Falkoeping, il dì 24 febbraro 1389, e sconfisse il suo esercito in sanguinosa battaglia; Alberto ed il suo figlio Enrico furono fatti prigionieri, e chiusi a Lindholm, nella Scania. Furono poscia trasferiti a Calmar, dove Alberto rimase detenuto 7 anni. Il partito di questo principe non era per anche spento, e la guerra che desolava allora la Svezia fu delle più crudeli che la storia ricordi. Stocolm fu ridotta agli estremi per l'assedio di cui la cinsero le truppe di Margherita, e per la tirannia ch' esercitava la guarnigione del partito d'Alberto. Finalmente, per trattato conchiuso nel 1394, Margherita acconsentì di rendere la libertà ad Alberto ed a suo figlio, col patto che Stocolm le sarebbe consegnata in capo a tre anni; ma com' ebbe ricuperata la sua libertà, il primo uso che Alberto ne fece fu di sottrarsi a tale ignominiosa capitolazione, sostenuto dai cavalieri teutonici, che a lui rimisero l'isola di Gothland della quale erano in possesso. Poco dopo, avendo perduto suo figlio Enrico, Alberto si assoggettò senza pena alle condizioni del trattato con Margherita, e le cesse Stocolm, e tutt' i suoi diritti sulla Svezia. Passò il rimanente de' suoi giorni nel convento di Dobran, nel Mecklemburgo, e vi morì, dicesi, nel 1412.

B—P.

ALBERTO, arciduca d'Austria, governatore dei Paesi Bassi, sesto figlio di Massimiliano II, nacque nel 1559, destinato venne alle dignità della chiesa, e creato, molto giovine, cardinale arcivescovo di Toledo. Essendosi acquistata la stima universale, Filippo II re di Spagna, di cui era nipote, lo mandò,

nel 1583, in Portogallo per reggere in qualità di vice re quel regno novellamente conquistato. La condotta d'Alberto in quel paese piacque tanto al re di Spagna che diede a suo nipote il governamento dei Paesi Bassi da cui le sette Provincie Unite si erano allora allora separate. Non solo Filippo II perduto aveva quella parte importante de' suoi possessi, ma la sorte degli altri dipendeva dall' esito incerto di una guerra dispendiosa; nulladimeno, siccome l' orgoglio di quel monarca non gli permetteva ancora di proporre in suo nome la pace a sudditi ribellati, affidò la condotta di quel rilevante affare al cardinale Alberto, tutto sperando dalla sagacità della sua amministrazione. Prima di lasciare la Spagna ottenne quel principe la libertà di Filippo Guglielmo di Nassau, figlio primogenito dell' ultimo principe d' Orange, e fece acconsentire il re che tornasse nel pristino possesso de' suoi beni, persuaso che tal' atto di benevolenza gli concilierebbe le Provincie Unite, e sarebbe utile alla casa reale. Risoluto però di adoperare ad un tempo la politica e le armi, il cardinale Alberto venne a Luxemburgo, nel 1596, e diede principio alle sue militari operazioni dalla riduzione di Calais, d'Ardre e di Ulst; ma tali successi vennero più che pareggiati da quelli del principe Maurizio; dall'altro canto le trattative di pace non ebbero effetto; tuttavia la pace tra la Francia e la Spagna essendo stata formata a Vervin, nel 1598, Filippo II nell' anno stesso maritò sua figlia Isabella Chiara Eugenia ad Alberto, il quale allora rinunziò alla porpora romana. Da tal' epoca risguardati vennero i due sposi quali sovrani dei Paesi Bassi cattolici, e fecero il loro pubblico ingresso a Brusselles con somma magnificenza, nel 1599. Siccome gli Olandesi non mostravano niuna disposizione a rientrare sotto l'autorità della casa d' Austria, l' arciduca ricominciò la guerra con vigore, ed investì il principe Maurizio a Nieuport, il 2 di luglio 1600; ma rimase sconfitto dopo di aver veduto la vittoria quasi dichiarata per lui nell' incominciare della battaglia. Nondimeno restò ancora in campo con potente esercito, e l'anno seguente assediò Ostenda; durò l' ossidione tre anni. Tale intrapresa essendo divenuta per gli Spagnoli affare d' onore e di ostinazione, ella costò loro 100,000 uomini ed immense somme, nè loro fruttò che un mucchio di ceneri. In quel torno il principe Maurizio loro toglieva Grave e l' Ecluse, e rendeva la situazione di Alberto critica oltre modo. Dopo ch' ebbe guerreggiato con qualche gloria e scarso successo, si reputò felice questo principe d' inviare deputati all'Aja per trattare con gli Olandesi, come potenza independente; dapprima si fece una tregua di alcuni mesi, indi un' altra di due anni. Profittò Alberto di quegl' istanti di riposo onde regolare gli affari interni delle provincie cattoliche, e rendersi grato al popolo mercè una dolce e giusta amministrazione. Poco dopo lo spirare della tregua, morì nel 1621, in età di 62 anni, senza posterità e compianto da suoi sudditi.

B—P.

ALBERTO L'ORSO, detto anche il Bello, margravio di Brandeburgo, conte d' Ascania, di Wolga e di Bernburgo, figlio d' Ottone il Ricco, nato nel 1106, fondatore della casa di Brandeburgo. La fortuna dapprima lo colmò di favori: nel 1133, acquistò il margraviato di Lusazia, quello di Salzwedel; e l' imperatore Corrado III gli diede il ducato di Sassonia. Non gli venne fatto di goderne sinchè visse il duca Enrico il Generoso; alla sua morte, volle

impadronirsene a forza. Siccome egli si disponeva ad invadere Brema, i principi sassoni abbracciarono con tanto calore la difesa del giovine Enrico, soprannominato dappoi il Leone, che Alberto venne scacciato dalle sue conquiste e spogliato de' suoi proprj stati; ricuperò questi ultimi per un trattato conchiuso a Francfort sul Meno, nel 1143. D'allora in poi egli assunse il titolo di margravio di Brandeburgo, ma fu costretto a conquistare ciò che gli era stato restituito. Alberto fu sventurato nella crociata contro i Vendi, e più ancora nella guerra che sostenne, nel 1159, contro il re di Polonia Jazko, il quale s'impadronì de' suoi possessi, e prese eziandio la città di Brandeburgo, da Alberto poco dopo ripresa. Egli popolò i suoi stati invitando Olandesi, Fiamminghi ed altri stranieri, rovinati di fortuna, a stabilirvisi. Finalmente tranquillo possessore di Brandeburgo, intraprese, nel 1158, un pellegrinaggio a Gerusalemme, di cui il più rilevante resultato fu l'introduzione nel margraviato dei cavalieri di s. Giovanni. Al suo ritorno egli si occupò di estendere il suo dominio, e di fondare città. Probabilmente Berlino, Francfort sull' Oder, Bernau, Landsberg, ec. devono a questo principe la loro origine. Ei morì nel 1170.

G—T.

**ALBERTO**, margravio ed elettore di Brandeburgo, soprannominato l' Achille e l' Ulisse della Germania, a cagione della sua prudenza e valore; nato a Tagermunda, il giorno 24 novembre 1414, era terzo figlio di Federico I, a cui l' imperatore Sigismondo ceduto aveva la Marca elettorale. Egli andò la prima volta in armi al servigio dell' imperatore, e si segnalò nel 1438 nella *campagna* contro i Polacchi: Luigi il Contraffatto, duca di Baviera, sposato avendo la sorella d' Alberto, minacciato venne da suo padre, Luigi il Barbuto, d' essere diredato per tale matrimonio; egli chiamò Alberto in suo soccorso; questi accorse, e sconfisse il vecchio duca in parecchi incontri, lo fece prigioniero, e non lo rimise a suo cugino, Enrico di Landshut, che coll' obbligo del prigioniero di pagare le spese della guerra, ammontanti a 5200 fiorini. La città di Norimberga, della quale era burgravio, avendogli dato varj soggetti di lagnanza, mosse l'armi contro di essa, nel 1449, e spiegò in que' nuovi combattimenti un valore quasi incredibile. Resistè egli una volta solo contro sedici nemici, dicendo: „dove potrei io più „gloriosamente morire?" All' assedio di Groefenberg montò secondo all' assalto, si lanciò primo nella città, e vi si tenne sino all' arrivo de' suoi soldati. Finalmente dopo di avere vinte sette battaglie, non essendo stato sconfitto che una sola volta, conchiuse coi ribelli una pace nel 1450, di cui fu mediatore l' imperatore. Nel 1464 la morte di suo fratello primogenito, Giovanni l' Alchimista, lo rese padrone del suo principato di Bareuth; e, nel 1470, pervenne, mercè la rinunzia del suo secondo fratello Federico all' elettorato di Brandeburgo. Trovandosi possessore di tutt' i paesi che appartenuto avevano al padre suo, nella Franconia e nell' alta Sassonia, egli si fece, nel 1474, capo dell' esercito che l' impero mandava contro Carlo duca di Borgogna il quale assediava Neuss; ma quella contesa terminata essendo in via amichevole, Alberto non venne a battaglie. Nel 1476 abbandonò al figlio suo, Giulio Cicerone, l'amministrazione de' suoi stati, riservando a sè la dignità elettorale ed il diritto di consiglio: visse ancora dieci anni a Francfort sul Meno.

G—T.

ALBERTO, margravio di Brandeburgo, primo duca di Prussia, nato il giorno 17 maggio 1490, fu eletto, nel 1510, gran mastro dell' ordine teutonico, e ricusò di prestare a Sigismondo re di Polonia, l'omaggio che a questo titolo gli si doveva. Dopo vane trattative a tale soggetto, la guerra fu dichiarata: Alberto adoprò ogni sua possa per sostenerla con vigore; corse la Germania, vendè i suoi beni per assoldare truppe, ed indarno tentò d'indurre la dieta dell'impero a prestargli soccorso. L'ordine teutonico perduto aveva la sua considerazione ed il suo potere: Massimiliano I. promesso aveva al re di Polonia di non più proteggerlo. Carlo Quinto rimproverò ad Alberto il suo rifiuto di rendere omaggio a Sigismondo, ed il papa si limitò a fargli esortazioni che a nulla valsero. Da tutti abbandonato, e stretto dai Polacchi, Alberto conchiuse a Cracovia, nel 1525, un trattato pel quale, rinunziando al titolo di gran mastro ed al mantello dell'ordine teutonico, ricevè la Prussia inferiore come feudo della Polonia, e col titolo di ducato, per lui e pei suoi discendenti, tranne alcune retribuzioni al re di Polonia. Sciolto in tale guisa da' suoi voti religiosi, e non avendo più guerre da sostenere, Alberto abbracciò la religione luterana, e sposò nel 1527, Dorotea figlia del re di Danimarca. Tale mutamento di religione, e quel trattato, gli attirarono de' nemici. Enrico di Brunswick, commendatore a Memel, sorse difensore dell'ordine teutonico, e si avviò contro il nuovo duca; ma i suoi soldati lo abbandonarono, ed egli si vide costretto a fermar pace. Carlo Quinto dichiarò nullo il trattato, siccome contrario all' incremento degl'interessi del papa, dell'impero e de' cavalieri teutonici. Alberto fu bandito dall'impero. Senza la lontananza de' suoi stati, e la mediazione di Sigismondo, egli non avrebbe potuto sottrarsi ai colpi che lo minacciavano; fu debitore della propria tranquillità alle vive rappresentanze del re di Polonia. Divenuto pacifico signore del suo nuovo principato, introdusse dappertutto la confessione di Ausburgo, si applicò a migliorare la sorte de' suoi sudditi, fondò l'università di Koenigsberg, e fece prosperare il commercio e l'agricoltura. Alcune contese teologiche intorbidarono il fine della sua vita; egli morì nel 1568, lasciando i suoi stati al figlio suo Alberto Federico.

G—T.

ALBERTO II, BELLICOSO, detto eziandio l'ALCIBIADE DELLA GERMANIA, a cagione della sua bellezza, era figlio di Casimiro, margravio di Culmbach, e di Susanna principessa di Baviera, e nacque a Quolzbach, il giorno 28 marzo 1523. Nel 1544 mostrò sommo valore nell'esercito di Carlo Quinto, in occasione della guerra colla Francia. Avendo abbracciato, nel 1547, il partito di quell'imperatore contro l'elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia ed i protestanti, venne battuto a Rochlitz, fatto prigioniere dal duca Ernesto di Brunswick, e detenuto a Gotha; egli non fu liberato che dopo la battaglia di Muhlberg, nel 1552. Prese allora le parti della Francia, ed entrò nella lega formata da Maurizio elettore di Sassonia, e da alcuni altri principi tedeschi, contro Carlo Quinto. Capo di una mano di avventurieri, egli guerreggiò da ladrone, esigendo contribuzioni per tutt'i luoghi pe' quali passava, bruciando città e ville, e dandosi finalmente in preda ai più esecrabili eccessi. Costrinse i principi ecclesiastici, principalmente i vescovi di Wurtzbourg e di Bamberg, a pagargli esorbitanti somme: quest' ultimo principe fu altresì obbligato a

cedergli in tutta sua proprietà quasi la metà della sua diocesi. Alberto continuò a marciare sino al Reno, prese Spira, Worms, e desolò tutta la vicina contrada; in quelle correrie egli non ebbe rispetto alcuno nè per gl' interessi nè per le rimostranze de' suoi alleati, nè si poteva mai discernere a quale partito foss' egli attaccato. Quando l'imperatore invase la Lorena, e venne a porre l'assedio dinanzi a Metz, alcune dispute che Alberto ebbe colle truppe francesi comandate dal duca d'Aumale, lo indussero a separarsi; ebb' egli la temerità di attaccarle colla sua cavalleria, e ripassò sotto i vessilli di Carlo Quinto. Le sue depredazioni e crudeltà odioso lo avevano reso alla Germania tutta, e la camera imperiale lo condannò a dover rinunziare alle sue usurpazioni sopra i vescovadi di Bamberga e di Wurtzbourg. Egli negava di obbedire, e vide formarsi contro di lui una lega della quale l'antico suo amico Maurizio era capo. Una terribile battaglia ebbe luogo, nel 1553, tra i confederati ed Alberto; questo principe rimase interamente sconfitto; Maurizio però ricevè una ferita che lo trasse a morte. Alberto, bandito dall' impero, fu vinto di nuovo dal duca di Brunswick ed obbligato a partire dalla Germania. Privato di tutt' i suoi stati, egli languì alcuni anni nell'indigenza e nell'esilio. Era per trasferirsi ad un congresso che l'imperatore adunava a Ratisbona onde trattare la pace, quando morì per effetto d'intemperanza a Pfortzheim, nel gennaro 1558. Il suo coraggio e le sue azioni salvato non hanno la sua memoria dalle macchie di cui lo bruttarono la crudeltà sua, la sua avidità ed i suoi vizj. Vennero restituiti, in processo di tempo, i suoi stati agli eredi suoi collaterali.

G—T.



ALBERTO, cardinale, elettore di Magonza, figlio dell' elettore di Brandeburgo Giovanni, nato nel 1490, era già arcivescovo di Magdeburgo, quando nominato venne arcivescovo di Magonza. Leone X approvò l'elezione, quantunque l'unione dei due arcivescovadi nella stessa persona fosse senza esempio in Germania. Siccome Alberto non poteva pagare la somma di ducati 30,000, prezzo d'acquisto del mantello, i conti di Fugger gliela prestarono; onde ajutarlo a rimborsarneli, Leone X impartì ad Alberto il diritto di rendere indulgenze, ed il domenicano Tetzel fu incaricato di quel traffico. Lutero essendovisi opposto, l'arcivescovo adoperò a tutto potere di fermare e distruggere l'opposizione: a tale effetto il papa gl' inviò al concilio di Augsburgo il cappello cardinalizio ed una spada consacrata. Siccome la riforma di Lutero di giorno in giorno acquistava più incremento, Alberto si dichiarò il protettore della chiesa cattolica, e nondimeno venne costretto ad accordare agli abitanti di Magdeburgo e d'Alberstadt il libero esercizio del loro nuovo culto. Egli amava la pace, ed avrebbe voluto riunire i protestanti all' antica chiesa; attendeva regolarmente all' uffizio divino; osservava l'adorazione delle reliquie, abbelliva le chiese, e soleva con diletto ripetere: *Dilexi decorem domus dei.* Il favore ch' egli accordava alle lettere gli meritò le lodi di cui fu colmato da Erasmo ed Ulrico di Hutten. Fondò l'università di Francfort sull' Oder, ed avrebbe fondato quella di Halle, della quale il papa aveva già riconosciuto i privilegj, se le turbolenze non ne lo avessero impedito. Egli fu il primo principe tedesco che abbia dato ricetto e protezione ai gesuiti; morì a Magonza, nel 1545.

G—T.

ALBERTO (Carlo d'). *V.* Luynes.

ALBERTO (L. C. d'). *V.* Luynes.

ALBERTO (On. d'). *V.* Chaulnes.

ALBERTO (Luigi-Giuseppe d'), nipote del contestabile di Luynes, il nono figlio di Luigi-Carlo d'Alberto, duca di Luynes, grand' elemosiniere di Francia. Nacque nel 1672, e portò in gioventù il nome di cavaliere Alberto. Egli si trovò, nel 1688, in qualità di volontario, all'assedio di Filisburgo; nel 1690 ebbe due colpi di arme da fuoco, alla battaglia di Fleurus; comandò nel 1693, il reggimento Delfino di dragoni, e combattè alla testa di quel corpo, a Steinkerque, dove rimase nuovamente ferito. Nel 1703, passò in Baviera col maresciallo Villars; si attaccò alla corte dell'elettore che lo creò luogotenente generale; conosciuto allora sotto il nome di conte d' Alberto, venne fatto successivamente ciambellano, grande scudiero, ministro e colonnello delle guardie Bavare. L'elettore essendo asceso al trono imperiale, sotto il nome di Carlo VII, nel 1742, creò il conte d' Alberto *feld-maresciallo*, e lo inviò in Francia ambasciatore straordinario. Per diploma dello stesso anno, Carlo VII creò Alberto principe del S. Impero romano, e chiamato venne d' allora in poi principe di Grimberghen, dal nome de'ricchi dominj che apportato gli aveva in matrimonio una principessa di Berghes. Il principe di Grimberghen morì il giorno 10 di novembre 1758, in età di 87 anni. Conservato aveva in mezzo ai pubblici affari, e nei campi, il gusto delle lettere. V' ha di lui: *Il sogno d'Alcibiade*, supposto tradotto dal greco, Parigi, 1735, in 12; ristampato con *Timandro dal suo genio istruito*, e parecchi altri opuscoli, sotto il titolo di *Raccolta di varj opuscoli di letteratura*, Amsterdam, 1795, in 12.mo.

S—y.

ALBERTO o ALBERICO, canonico e guardiano della chiesa d' Aix in Provenza, sua patria, dove morì verso l' anno 1120, in età di circa 60 anni; egli è autore d'una *Storia della prima crociata*, dall'anno 1095 sino al 1120, anno secondo del regno di Baldovino II, re di Gerusalemme. Alberto non era stato altrimenti testimonio degli avvenimenti che narra, ma aveva attinto a sorgenti abbastanza buone, almeno pel materiale de' fatti. E' d'uopo essergli riconoscenti, siccome dice Bongars, per avere presentata la nuda verità, e con tutte quelle particolarità che curiosa la rendono. Del pari che i contemporanei suoi, ei si lascia abbagliare dal meraviglioso, e non risparmia i miracoli; sfigura alcuna volta i nomi dei luoghi e dei personaggi. Rhener Reineck fece stampare questa storia per la prima volta, nel 1584, ad Helmstaedt, due vol. in 4.to, sotto il titolo di *Chronicon Hyerosolimitanum*. Tale edizione è accompagnata da commentarj dell'editore, e da riflessioni di Matteo Dresser, dove i papi vengono poco rispettati. Bongars, ha ristampata la storia d' Alberto d' Aix, nel primo volume delle *Gesta Dei per Francos*.

A. B—t.

ALBERTO (il Grande), altrimenti Albertus Theutonicus, Frater Albertus de Colonia, Albertus Ratisbonensis, Albertus Grotus, della famiglia dei conti di Bollstaedt, nacque, secondo alcuni, nel 1193, secondo altri, nel 1205, a Lauingen, nella Svevia. Affermasi che il soprannome di *Grande* non sia che una traduzione di *Grot*, *Groot*, in alto tedesco, *Gross* (*Grande*)

nome distintivo d'un ramo di sua famiglia; ma tale supposizione non ha fondamento, non avendo mai i conti di Bollstaedt portato quel nome; d'altronde l'estensione delle cognizioni d'Alberto, sì sorprendente pel suo secolo, indica abbastanza l'epiteto che i suoi contemporanei hanno aggiunto al nome. Onde vieppiù rendersi illustre e collocarsi primo tra i filosofi, non altro gli mancò che di nascere in tempi più favorevoli allo svilupparsi del sommo suo ingegno. Ei fece i suoi primi studj a Pavia, ne'quali oltrepassò tutt'i suoi condiscepoli. La rapidità de' suoi progressi consacrata venne da una favola che ammette varie spiegazioni. Scoraggiato, dice la leggenda, dalle difficoltà che incontrava nella carriera delle lettere, meditava di abbandonarla, quando onorato fu di una visita della B. Vergine che aperse gli occhi del suo intelletto, e gli promise che sarebbe un giorno uno dei più raggianti lumi della chiesa. L'ascendente d'uno de'maestri suoi, il celebre domenicano Giordano, lo persuase ad entrare nell'ordine di s. Domenico, nel 1221. Per la riputazione che si era acquistata, affidata gli venne, in quella società, l'istruzione della gioventù, e si recò a Parigi, dove commentò Aristotile con fortunato successo. Siccome la dottrina del filosofo di Stagira era allora allora stata proscritta con bolla papale, parecchi biografi d'Alberto espressero il loro stupore ed il loro dubbio sulle sue pubbliche lezioni di filosofia peripatetica a Parigi; ma, oltre che un ragionamento non distrugge un fatto da tutti gli antichi storici della sua vita attestato, non è perciò che un esempio di più dell' inutilità di que' divieti che sono in opposizione colla generale opinione. Alberto verisimilmente contribuì a far cangiare alla S. Sede la sua decisione, e gli fu permesso di spiegare pubblicamente i libri d'Aristotile sulla fisica. Accrebbesi talmente la celebrità d'Alberto nel suo ordine, che innalzato venne, nel 1254, alla dignità di provinciale dei Domenicani in Germania. In tale qualità egli fermò residenza a Colonia, città che a quel tempo offriva più che le altre mezzi all'uomo studioso ed al dotto che all'insegnamento inclinava. Perciò conservò egli sempre un'espressa predilezione per Colonia, in tutto il corso della lunga e laboriosa sua vita: nè i favori del papa Alessandro IV che lo chiamò e gli conferì l'uffizio di mastro del sacro palazzo, nè la sua elezione, nel 1260, al vescovado di Ratisbona, cui non tenne che tre anni, poterono lungamente allontanarnelo. E' probabile che a Colonia facess' egli il suo *automa*, dotato di movimento e di parola, cui il suo discepolo s. Tommaso d'Aquino spezzò a colpi di bastone la prima volta che lo vide, nella supposizione che non altro fosse che un agente del demonio; a Colonia similmente Alberto imbandì al re dei Romani, Guglielmo conte di Olanda, il famoso banchetto, in un giardino del suo monastero, in cui, nel cuore dell'inverno, l'apparato della primavera si presentò ad un tratto e disparve dopo il convito; cose tutte molto straordinarie per quel secolo d'ignoranza in cui egli viveva; finalmente il gusto che aveva per le sperienze, e per ciò ch'egli stesso chiamava magiche operazioni (*V. Albert. Magn. Op.*, t. III, *de An.* p. 23, Lugd., 1651.), e principalmente quella varietà di cognizioni che tanto lo ergevano sopra i suoi contemporanei, sono senza dubbio più argomenti che non ne occorrano per ispiegare e l'origine degli assurdi in quelle narrazioni di cui favellato abbiamo,

ed il titolo di mago che gli fu posto. Com' ebb' egli pagato il tributo al suo secolo, predicando, per ordine del sovrano pontefice, la crociata in Germania ed in Boemia, e poi ch' ebbe assistito al concilio generale di Lione, nel 1274, ritornò nel suo ritiro, nel 1280, ove morì di 87 anni, lasciando più scritti che alcun altro filosofo composto avesse prima di lui. Un domenicano, Pietro Sansoni, ne raccolse buon numero e li pubblicò, l'anno 1651, a Lione, in 21 vol. in fogl.; non n'esiste in niun luogo un compinto catalogo; il più esteso si trova nei *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, di Quetif ed Echard, che contiene 12 pag. in fogl., p. 171, s. del tomo I. Parecchi scritti che a torto gli vengono attribuiti, o che opere sono dei tanti suoi discepoli confuse colle sue, hanno per certo concorso a rendere sì esteso quel catalogo; ma sottraendo tutto quello ch' è *pseudonimo* o dubbio, bastantemente ancora ne rimane per assicurare ad Alberto il titolo del più fecondo *poligrafo* ch' esistito abbia mai. Nella maggior parte delle sue opere ei non fa che commentare Aristotile e compilare gli Arabi; ma mesce egli a' suoi ristretti discussioni sottilissime ed osservazioni molto giudiziose. Egli trattò di tutte le parti della filosofia, e quantunque non presenti sistema suo proprio, e che da quello d' Aristotile essenzialmente differisca, si può ricavare da' suoi scritti un corpo di dottrina abbastanza compiuto. Quelli che conoscere volessero l' insieme della sua metafisica, e le sue idee le più notabili, in particolare potranno consultare J. Brucker, *Hist. crit. philos.* tom. III, p. 788-798; Bayle, art. *Albert. Buhle's Lehrbuch der Gesch. der Philosophie*, 5 vol., p. 290-360, Goettingue, 1800, in 8.vo, e soprattutto l' opera del fu Tiedemann che primo pubblicò un' analisi luminosa e compiuta del sistema d' Alberto nella sua *Storia della Filosofia speculativa*, in tedesco, vol. V, p. 369-447. Questo scolastico non conosceva tra gli antichi che Aristotile, Dionigi l' Areopagita, Ermete Trismegisto dietro traduzioni latine, alcuni interpreti d'Aristotile, come Temistio e Proclo, Cicerone ed Apulejo; egli era molto più versato nelle cognizioni degli Arabi e dei rabbini. In teologia Pietro Lombardo era la sua guida, il suo modello. Avrebbe desiderato di rappacificare i *nominali* coi *reali*, mediante un *sincretismo* di sua invenzione, ma, come suole accadere, egli non fece che moltiplicare le contraddizioni e le difficoltà, e disgustare i due partiti. Tra le opere di Alberto distinguesi la sua spiegazione delle *sentenze* di Pietro Lombardo, ed i suoi *commentarj* sopra Aristotile, che riempiono i sei primi volumi della Raccolta delle sue opere. Il suo *Commento sopra la Storia degli Animali (opus de animalibus)*, Roma, 1478, Mantova, 1479, in fogl., offre supplementi sì curiosi, che credere fanno ch' egli avuto abbia in suo possesso la traduzione d' alcuno de' libri di quel filosofo, perduti dappoi (Ved. *Commentatio de fontibus, unde Albertus Magnus, libr. suorum de animalibus materiam hauserit. Commentatio Soc. Goettingens.* so. vol. XII, pag. 104). L' autorità d' Alberto Magno ha molto contribuito a far regnare Aristotile nelle scuole sino al risorgimento delle lettere. Sarebbe da desiderare che un dotto scorresse l' intera raccolta delle sue opere per trarne quei fatti e quelle riflessioni che meritano di essere salvate dall' obblio, ma che niuno ha coraggio più di rinvenire nel latino barbaro di 21 vol. in fogl. Trovasi il catalogo degli scritti d' Alberto, contenuti nell' edizione di Pietro

Jammi, in *Fabricii Bibl. lat. med. et infr. aetatis*, alla parola Albertus. V'ha un copioso numero di biografie di questo scolastico, in Bayle, Trittemio, *De scriptoribus Eccles.*; Popeblount, *Censura celebr. aut.*; Naudé, *Apologia degli Uomini grandi sospetti di magia*. *Vita Alb. M.*, *auctore Petro de Prussia* (sovente ristamp.). *Ristretto della prodigiosa vita del B. Alberto Magno, descritta da Rinaldo Tacera* (nome sotto il quale si è celato l'autore, il domenicano Raffaele Badi), Firenze 1670-78. Il ritratto d'Alberto è nel Boissard, *Bibl. chalcogr.*, tom. I, III e IV, e nel *Teatro di Freher*. Le rapsodie conosciute sotto il titolo di *Secreti ammirabili del Magno Alberto e del Picciolo Alberto*, non sono altrimenti traduzioni di opere d'Alberto Magno.

S—n.

ALBERTO, abate del monastero di s. Maria a Stade. Alcuni dotti lo crederono italiano, ma lo hanno confuso col suo contemporaneo Alberto di Pisa. I monaci di Stade vivendo nella sregolatezza, il loro abbate si trasferì a Roma, ed ottenne una bolla contro di essi; ma questa non produsse verun effetto, per cui afflittissimo Alberto entrò nell'ordine dei francescani. Egli scrisse in latino una cronaca la quale va dalla creazione del mondo sino all'anno 1256. Andrea Hoier vi aggiunse un supplemento che una durata comprende di 60 anni. Questa cronaca fu pubblicata ad Helmstaedt, nel 1587, in 4.to, da Rainer Reineck, il quale la corredò di note.

G—t.

ALBERTO, benedettino, del monastero di Sigeberga, vicino a Colonia, fioriva verso l'anno 1450. Scrisse in latino una *Storia dei papi*, da Gregorio IX sino a Niccolò V, ed una *Storia degl' Imperatori romani*, da Augusto sino a Federico III. Queste due opere si trovano manoscritte nella Biblioteca imperiale di Vienna.

G—t.

ALBERTO DURER. (*V.* Durer).

ALBERY o AULBERY (Giorgio), nato a Charmes, piccola città della Lorena sulla Mosella, mediocre poeta, e secretario di Carlo III, duca di Lorena. Dom Calmet nella Biblioteca di quella provincia, non indica nè l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte; ma assicurasi ch'egli vivesse ancora nel 1616, poichè pubblicò in quello stesso anno la *Vita di s. Sigisberto re d'Austrasia*; in seguito di quest'opera, stampata a Nancy in 8.vo, si trova una *Descrizione della Lorena ed in particolare della città di Nancy*. Esistono dello stesso autore: *Cantico sopra il Miserere*, Nancy, Garnich, 1613; *Inni sull'ascensione di N. S.*, Nancy, Garnich, ed un *Componimento in versi da essere cantati*. Uopo è che tali opere siano sommamente rare, poichè sono sfuggite alle indagini dell'abbate Goujet, il quale non le indica che dietro Dom Calmet.

W—s.

ALBI (Enrico), nato a Bolena, nel Contado Venesino, nel 1590, entrò nei gesuiti nel 1590 in età di 13 anni. Dopo di avervi professato l'umanità pel corso di sett'anni, studiò teologia che professò colla filosofia per ben dodici anni e fu successivamente rettore dei collegi di Avignone, d'Arles, di Grenoble e di Lione. Ei morì ad Arles il giorno 6 d'ottobre 1650. V'ha di lui: I. *Elogi storici dei cardinali francesi e stranieri, posti in confronto*, Parigi, 1644, in 4.to, opera assai superfiziale, di cui il p. Lelong cita un' edizione sotto il titolo di *Storia dei cardinali illustri che sono stati impiegati negli affari di Stato, aumentata delle vite dei cardinali di Berulle, di Richelieu e di la Rochefoucault*, Parigi, 1653, in 4.to; II

l'*Anti-Teofilo parrocchiale*, Lione, 1649, in 12.mo. Bonaventura Bassée cappuccino, aveva pubblicato ad Anversa, nel 1635, il *Theophilus parochialis*. Benedetto Puys, curato di san Nizier, a Lione, ne pubblicò una traduzione nel 1649. Dichiara il traduttore di aver intrapreso quel lavoro per rispondere a que' che declamavano contro la messa di parrocchia. Albi pubblicò allora l'*Anti-Teofilo*, dove attacca con veemenza Puys, il quale replicò colla *Risposta cristiana*, ec. Albi riprese la penna, e fece stampare: III *Apologia per l' Anti-Teofilo parocchiale*, Lione, 1549, in 8.vo, sotto il nome di Paolo di Cabiac: l'anno dopo i due avversarj si riconciliarono; IV una traduzione della *Storia del regno di Tunchin e dei grandi progressi che la predicazione del vangelo vi ha fatto dell' anno 1627 sino all' anno 1646, composta in latino dal p. Alessandro di Rodi*, Lione, 1631, in 4.to, opera curiosa, ma di cui lo stile è nojoso; V le Vite di parecchi devoti personaggi, ed alcune opere di pietà, delle quali trovasi la lista nel tomo XXX delle *Memorie di Nicéron*.

A. B—t.

ALBICANTE (Giovanni Alberto), cattivo poeta milanese, viveva nel secolo XVI; l'insufficienza de' suoi talenti non lo impediva di essere oltremodo orgoglioso; egli era anzi sì sottoposto ai trasporti di collera, che vennegli dato il soprannome di *furibondo e di bestiale*, ebbe dispute clamorosissime col Doni e con Pietro Aretino, quest' ultimo principalmente era un avversario degno di lui. Abbiamo dell'Albicante: I. un poema italiano, in 277 ottave, senza divisione di canti, intitolato: *Storia della guerra del Piemonte*, stampato a Venezia, nel 1550. in 8.vo; II una specie di poema allegorico, intitolato l'*Anatomia di Amore*; III un altro sull'*Entrata di Carlo V a Milano*, ed uno che ha per titolo: *Le geste gloriose dell' imperatore Carlo V*, stampato in Roma, 1567, in 8.vo, poema di cui parla nell' ultima stanza della sua *Storia del Piemonte*, e che per conseguenza si scorge essere veramente suo, quantunque si abbia voluto attribuirlo a Giulio Cesare Albicante, monaco olivetano, da alcuni creduto suo figlio. Le lettere ed i sonetti dell' Albicante si trovano in parecchie raccolte del suo tempo, nel libro di Doni, intitolata *la Zucca*, ec.

G—é.

ALBINO (Decimo Claudio), sortito dalle illustri famiglie romane de' Ceioni e de' Postumj, nacque ad Adrumetto, in Africa. Gli fu posto il soprannome d' *Albino* però che nacque di una estrema bianchezza; imparò il greco ed il latino, fece progressi nelle lettere, e compose un *Trattato sull' agricoltura*, come pure delle tavole del genere delle *Milesiane*; un' invincibile inclinazione lo indusse a trattare le armi, e sovente, parlando di tale inclinazione che la sua ragione combatteva, ei citava quel verso di Virgilio, cui la triste di lui fine può far considerare siccome profezia:

Arma amens capio, nec sat rationis in armis.

Nell' anno 175 di G. C., XV del regno di Marc' Antonio, egli impedì all' esercito che comandava in Bitinia di congiungersi al ribelle Avidio Cassio. Dicesi, che il consolato fosse il premio di sua fedeltà; vero è che Marc' Aurelio non lasciava alcuna bell' azione senza ricompensa; tuttavia, è d' uopo osservare che il nome d' Albino non comparisce a quell' epoca nei fasti consolari: governatore dei Galli, sotto Commodo, egli sconfisse i Frisoni, e comandò in seguito nella Brettagna. Commodo il quale temeva che due capi militari

non meditassero una ribellione, volle assicurarsi d'Albino; gli scrisse, e gli permise di prendere il titolo di Cesare; ma Albino prevedendo la prossima caduta di quel mostro, prudentemente ricusò la sua offerta. Allorchè una falsa voce si sparse in Inghilterra della morte di Commodo, Albino prestandovi fede, fece al suo esercito la proposizione di ristabilire la repubblica. In tal modo egli si rese caro al senato, ma Commodo irritato spedì in Inghilterra Giunio Severo successore di Albino. Il nuovo governatore non era ancora arrivato nell'isola, che lo prevenne l'autentica nuova che Commodo era stato immolato alla vendetta dei Romani. Severo proclamato imperatore, aveva per concorrenti Giuliano e Pescennio Niger; egli scrisse ad Albino mostrandogli desiderio di adottarlo; gli dava il nome di Cesare. Albino si conformò alle intenzioni di Severo, ed alla presenza del suo esercito prese le insegne della nuova sua dignità; ma Severo contribuito non aveva per tale modo all'innalzamento d'Albino che per diminuire il numero de' proprj nemici; com'ebbe vinto i principali tra questi, risolse di perdere un rivale amato tanto dal senato quanto egli n'era odiato; Albino sospettò gli avversi progetti di Severo, e fece arrestare gli assassini che impiegare dovevano contro di lui il ferro ed il veleno; la tortura confessare fece loro la verità: Allora Albino prese il titolo d'imperatore, e passò dall' Inghilterra nelle Gallie. Severo dal canto suo fu sollecito di tornare dall'Illiria, e di avviarsi contro di lui. In una battaglia che preceduto aveva il di lui arrivo, le sue truppe erano state sconfitte; ma egli non ne fu che più determinato nell' accelerare il suo cammino, mandando un esercito in Italia onde impedire al suo competitore d' entrarvi. Il senato, che tanta affezione dimostrato aveva ad Albino, tardato non ne fu nel chiarirlo nemico della patria. L'anno dopo, Severo passò le Alpi e si avvicinò a Lione per dove Albino divisava di passare in Italia. Raccols' egli con ogni sollecitudine le sue truppe, ed ottenne dapprima un nuovo felice successo battendo Lupo uno dei generali di Severo; indi i due rivali vennero a campale battaglia, il giorno 19 febbraro 197, in una vasta pianura vicino a Trévoux; ogni esercito era composto di meglio che 150,000 combattenti, e la vittoria stette lungamente indecisa; alla fine l'ala sinistra d' Albino venne interamente disfatta, ed il suo campo saccheggiato. L' ala diritta, all' opposto, cominciò dal riportare sì grandi vantaggi che Severo, secondo Erodiano, fu costretto a fuggire, dopo di essersi spogliato degli ornamenti della sua dignità. Aggiunge a tale narrazione Sparziano, che Severo fu ferito, e che l' esercito credendolo morto ebbe intenzione di acclamare un nuovo imperatore; Dione dice, che egli ebbe un cavallo ucciso sotto di lui, e ch'essendosi gettato colla spada alla mano tra i suoi soldati che fuggivano, gli riuscì di ricondurli all'azione e di riportare la vittoria. L' esercito di Severo inseguendo i vinti, entrò in Lione e vi mise fuoco. Albino ch' erasi ritirato in una casa sulle sponde del Rodano si diede la morte; tutto ciò secondo Dione. Se si presta credenza ad altri storici, egli si fece uccidere da uno de' suoi soldati, oppure, avendo ricevuto una mortale ferita fu tratto dinanzi a Severo che lo vide spirare. Il vincitore fece calpestare il cadavere del suo nimico dal suo cavallo, e volle che restasse esposto sulla soglia della porta sinchè i cani lo avessero divorato; ne furono gettati i resti nel Rodano, e la sua testa portata venne

a Roma, dove fu esposta nella pubblica piazza. Severo si vendicò in un modo atroce sulla moglie, sui figli, sugli amici d'Albino; egli li fece tutti trucidare, e scrisse al senato in questi terribili sensi: „ Vi „ spedisco la testa d' Albino affinchè possiate sentire come offeso „ mi avete, e siate colpiti dagli effetti del mio risentimento". I senatori ed il popolo rimasero tanto più spaventati, quanto ch' essi sapevano tutte le carte d'Albino essere cadute fra le mani di Severo.

D—T.

ALBINO, romano della classe plebea, meritevole, pel suo rispetto per gl' Iddj e pei ministri loro, d' occupare un posto nella storia. Allor che Roma venne presa dai Galli, le vestali fuggirono col fuoco sacro ed altri oggetti del culto dai quali tenevasi per fede che la salute della repubblica dipendesse; Albino conduceva in un carro, la sua sposa ed i figli suoi, quando le vestali arrivarono al Gianicolo. Egli si avvide ch' esse erano oppresse dal peso de' loro carichi, e che avevano i piedi insanguinati; subito fece scendere la sua famiglia, e condusse le sacerdotesse a Cere, borgo d'Etruria, in cui riceverono la più umana accoglienza e continuarono ad esercitare le funzioni del loro ministero. Pretendesi che il nome di *Cerimonie* venisse allora dato, per la prima volta, ai loro riti religiosi.

D—T.

ALBINO, filosofo platonico, viveva a Smirne, sotto il regno d' Antonino il Pio, e fu contemporaneo di Galeno, di cui udì le lezioni. Egli è autore di una *Introduzione ai dialoghi di Platone* che Fabricio ha inserita nel 2.° volume della sua *Biblioteca greca*: si trova essa pur anche nell' edizione greca latina dei tre Dialoghi di Platone, pubblicata da Gugl. Etwal, Oxonii, typ. Clarend., 1771, in 8.vo. D. L.

ALBINO (PIETRO), storico distinto, nato a Schneeberg, nella Misnia, si chiama propriamente *Weiss* (il bianco). Dopo di aver fatto i suoi studj a Lipsia ed a Francfort, egli venne fatto professore di poesia a Wittemberga, e, poco dopo, storiografo e secretario privato della casa di Sassonia, carica ch' egli esercitò, sotto gli elettori Augusto e Cristiano I. Morì a Dresda nel 1598. I difetti del suo stile, e della maniera sua storica, sono piuttosto difetti del tempo che suoi, e l'esattezza sua, la sua erudizione gli meritarono giusti elogj. Tra le tante sue opere, le principali sono: I. *Una Cronaca della Misnia*, pubblicata a Wittemberga ed a Dresda, nel 1580 e 1590; II *Scriptores varii de Russorum religione*, Spira, 1582; III *Tavole genealogiche della casa di Sassonia* (in tedesco), Lipsia, 1602; IV *Historiae Thuringorum novae specimen*; si trova nelle *Antiquit. regni Thuringici*, di Sagittario.

G—T.

ALBINO (BERNARDO), il di cui nome è *Weiss* nacque a Dessau nella provincia d' Anhalt, nel 1653, da un borgomastro di quella città, studiò successivamente a Brema ed a Leida: nel 1676, prese il grado di dottore in medicina, viaggiò poscia in Fiandra, in Francia, in Lorena, e ritornò nel 1681, ad occupare una cattedra di professore a Francfort sull' Oder. Fec' egli allora la prova dei sommi talenti che annunziato aveva in sua giovanezza, e che pel zelo suo nello studio coltivati aveva nel modo il più felice. Egli divenne successivamente il medico degli elettori di Brandeburgo, fu colmato da essi di ricchezze e di onori, ed ebbe animo tanto generoso che ricusò il canonicato di Magdeburgo, dono di uno di que' principi, con esenzione tuttavia dai doveri di quella carica, perchè l'alta fortuna di che fruire lo faceva,

poteva dar ombra a' suoi confratelli. La sollecitudine che i principi di quella casa avevano a ritenere Albino presso di essi, lo impedì per lungo tempo di accettare le offerte che gli erano fatte dalle principali università d'Europa; ma finalmente, nel 1702, egli si recò a quella di Leida, e vi professò per 19 anni, cioè sino alla sua morte, avvenuta nel 1721, avendo egli 68 anni d'età. Vi sono di lui parecchi trattati e memorie, concernenti la Medicina, tra le altre: *De corpusculis in sanguine contentis*; II *De tarantula mira*; III *De sacro Freyenwaldensium fonte*. Carrère, nella sua *Bibl. di Medicina*, riporta i titoli di 22 opere d'Albino. Ermanno Boerhaave pronunziò in latino, dopo la morte d'Albino, un elogio accademico, ch'è stato stampato, contenente le particolarità principali della vita di questo dotto medico.

C. ed A—n.

ALBINO (Bernardo Siffredo), figlio del precedente; nacque a Francfort sull' Oder, nel 1697, e morì, nel 1770, a Leida, dopo che per 50 anni fu professore. Egli è uno dei più grandi anatomici di cui si possa onorare la medicina. Instruito da suo padre e dai celebri professori della scuola di Leida, Rau, Bidloo, Boerhaave, andò nondimeno in Francia, nel 1718, ove si legò d'amicizia con Winslow e Senac, e mantenne in seguito tra essi quella corrispondenza che tanto utile riuscì per l'anatomia, scienza loro favorita. Ricevè egli primo l'impulsione che dava allora all' anotomia il sistema meccanico di Boerhaave; questo sistema, surrogando all' applicazione chimica dei fenomeni dell'economia animale applicazioni e viste tutte meccaniche, indusse necessariamente a studiare più particolarmente nella struttura particolare d'ogni parte, poichè, secondo Boerhaave la minima varietà di forma doveva apportare differenze nell'azione. Questo sistema obbligò eziandio a descrivere con più diligenza ed esattezza ciò che gli anteriori travagli di Vesalio, di Fallopio, d'Eustachio, avevano fatto conoscere nell' insieme soltanto. Albino lavorò con tale spirito, ed a lui si debbono le descrizioni le più precise e le tavole le più belle in anatomia, principalmente sopra i muscoli e le ossa. Al fine di ottenere buone figure, in cui la prospettiva non desse nocumento all' esattezza, egli sceglieva il più bello dei cadaveri, lo sospendeva a molta distanza dai disegnatori, e ne faceva fare gran numero di copie, poi sopra ciascheduna di tali copie egli faceva disegnare in un vacuo convenevole, un muscolo che con tutta cura egli aveva notomizzato, in modo da lasciare bene visibili i luoghi d'attacco e d'inserzione; dopo di quel muscolo ne faceva disegnare un altro nella stessa maniera, e così di seguito. Nel 1720, Albino venne eletto professore d'anatomia e di chirurgia nella scuola di Leida, in vece di Rau, e quella scelta di un giovine di 22 anni fu ad un tratto ed un omaggio reso alla memoria del padre, ed un incoraggiamento ai primaticci talenti del figlio. Nel 1725 comparve alla luce il suo primo scritto, col modesto titolo d'*Index suppellectilis anatomicae Ravianae*, Lugd. Batav., in 4.to, nel quale tributava elogj alla memoria del suo predecessore e maestro Rau, esponeva il suo metodo di fare l'operazione del taglio, sembrava che pubblicasse i travagli di quel chirurgo soltanto, ma conoscere già faceva alcune opinioni che gli erano proprie. Nel 1726, pubblicò una storia delle ossa: *De ossibus corporis humani*, Lugd. Batav., in 8.vo, della quale fece nel 1762 una edizione più compiuta, e splendida per eleganza dello stile, aggiustatezza

di descrizioni e bellezza di figure. Nel 1734, pubblicò una storia dei muscoli, *Historia musculorum hominis*, Lugd. Batav., in 4.to, fatta colle indicate precauzioni, cosicchè secondo Haller, di cui la testimonianza non può essere sospetta, dopo le gelose discussioni ch' egli ebbe con Albino, è quella l'opera la meglio composta in anatomia; ella è perfetta nel suo genere, nè si può farle che un solo rimprovero, cioè che tutt' i muscoli sono disegnati sulla stessa scala, in modo che i più piccioli rimangono un poco confusi. Successivamente, comparvero dei trattati sopra il sistema *vascolare* degl' intestini, sulle ossa del feto, 7 tavole sulla situazione naturale del feto nell' utero, 4 vol. in 4.to d' *Annotationes accademicae* con figure, ec. tutte opere insigni per l' esattezza dei fatti, la nitidezza dello stile, e la ricchezza delle figure che rischiarano il testo. Ciò ch' è forse glorioso del pari per Albino si è, che malgrado tutti questi titoli, ei non isdegnò di essere l'editore di parecchi anatomici de' quali apprezzava il merito, e pubblicò successivamente gli scritti d' Harvejo, le opere anatomiche e chirurgiche di Vesalio, le opere anatomiche di Fabricio d' Aquapendente, ed in fine le belle tavole anatomiche di Bartolommeo Eustachio. — Il fratello di questo illustre anatomista, Cristiano Bern. Albino si fece distinguere pur egli nella stessa scienza che professò nell'università di Utrecht; scrisse due opere: I. *Specimen anatomicum exhibens novam tenuium hominis intestinorum descriptionem*, Lugd. Batav., 1722, in 4.to; 1724, in 8.vo; II *De anatome errores detegente in medicina*, Utrecht, 1723, in 4.to. Ei morì nel 1752, in età di 56 anni. — I bibliografi citano ancora altri due Albino: Giacomo nativo d' Amburgo, che pubblicò, nel 1620, una Dissertazione sullo scorbuto, ed Eleazaro che scrisse una Storia degl'insetti d' Inghilterra, *Natural history of english insects*, Londra, 1720, in 4.to, 1736, 4 tom. in un vol. in 4.to, 1749, con note di W. Derham; trad. in lat., 1751, in 4.to; una *Storia naturale dei Ragni*, in lingua inglese, con 33 tavole, 1736, in 4.to, ed una *Storia naturale degli Uccelli*, tradotta in francese, all' Aja, 1750, 3 vol., in 4.to, con tavole a colori; quest' ultima opera non è altro che una raccolta di figure, sufficientemente eseguita, con alcune descrizioni ed osservazioni di W. Derham, ma priva di erudizione e di critica; nondimeno ella è rara e costosa.

C. ed A—N.

**ALBINOVANO** (C. Pedo), poeta latino, fiorì sotto Augusto e Tiberio. Aveva egli composto delle elegie, degli epigrammi ed un poema sul *Viaggio di Germanico nell'oceano settentrionale*. Non ci rimasero di lui che le opere seguenti: I. un' *Elegia indirizzata a Livia sulla morte di suo figlio Druso*, di puro e nobile stile; vi s' incontrano alcuni passi commoventi, ma essendo composta di 474 versi, riesce alquanto lunga per uno di que' soggetti in cui è difficile d' evitare l' uniformità; II un' *Elegia sulla morte di Mecenate*, molto più breve dell'altra, ma meno stimata; alcuni critici hanno dubitato ch' ella non sia d'Albinovano; III un'altra Elegia, che ha per titolo: *Gli ultimi accenti di Mecenate*. Era unita alla precedente, nei manoscritti. Scaligero tenne che se ne dovesse separare. Giovanni Le Clerc, sotto il nome di Teodoro Goralle, ha pubblicato, nel 1703, in Amsterdam, un'edizione in 8.vo delle rimanenti poesie d' Albinovano, con note di Scaligero, d' Einsio, ec. Egli adottò l' opinione del primo di quegli eruditi, e suppone che Albinovano non faccia che mettere

in versi le proprie parole di Mecenate; IV Per ultimo, un frammento del *Viaggio di Germanico*, sopra mentovato. Tale frammento, in versi esametri, è una descrizione dei pericoli che minacciarono il principe ed i soldati, sopra un mare poco noto ai Romani. E' stato conservato da Seneca, che lo preferiva a quanto gli altri autori latini scritto avevano intorno simiglianti materie. Marziano tributò lodi anch'egli ad Albinovano. Ovidio, ch'era suo strettissimo amico, si consola, in un' epistola che gl'indirizzò in versi durante il suo esilio (*ex Ponto*, lib. IV, epist. X), che malgrado la sua disgrazia conserva sempre l'amicizia d'Albinovano.

D— T.

ALBIZZI (Pietro), cittadino fiorentino dell' ordine popolare. Da chè l' antica nobiltà venne esclusa dagl' impieghi, alcune famiglie per le ricchezze loro ed il numero grande de' loro clienti, pervennero ad occupare un grado non meno distinto nella repubblica. Quelle degli Albizzi e dei Ricci usurparono, durante il XIV secolo, la principale influenza nel governo, e la rivalità loro fu cagione di quasi tutte le turbolenze della repubblica, sino a che finalmente gli Albizzi, più destri e più potenti, ebbero allontanato dal governamento i partigiani dei Ricci, e riuscirono ad essere considerati quali principali direttori del guelfo partito. Pietro Albizzi, capo di questa famiglia, ebbe parte principale nell'amministrazione, dal 1373 sino al 1378. Divideva egli il suo potere con Lapo di Castiglionchio e Carlo Strozzi, e questo triumvirato dirigeva gli affari in un'epoca la più gloriosa per la repubblica, cioè quella della guerra contro Gregorio XI, chiamata guerra della libertà; ma nell'opposto partito, i Ricci, gli Alberti, i Medici, divorati da gelosia, non potevano tollerare di essere più oltre esclusi dal governamento. Nè riconciliazione niuna era possibile tra fazioni troppo divise; i triumviri convennero quindi non esservi salute per essi se non che scacciando dalla loro patria i loro avversarj, siccome esclusi li avevano dal governarla; non si accordarono però sul momento di operare. Lapo sollecitava l'esecuzione della trama; Pietro Albizzi differirla voleva sino alla festa di san Giovanni del 1378; ed in tale modo si lasciò prevenire da' suoi avversarj. La congiura dei Ciompi scoppiò (*V.* Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti e Michele de Lando); il partito democratico e ghibellino riportò piena vittoria; Lapo di Castiglionchio fu costretto alla fuga. Pietro Albizzi, rimasto a Firenze, riserbato era a più rigoroso destino; un anno dopo la rivoluzione, egli venne arrestato, e fu accusato di avere cospirato contro il partito democratico con gran numero d'antichi magistrati. Egli avrebbe potuto evitare la prigione se avesse voluto accettare le offerte de' suoi amici i quali si affollavano intorno a lui per difenderlo. Fu esaminato da' suoi giudici, senza che questi motivo rinvenissero per crederlo reo; ma il popolo, adunato presso al tribunale, chiedeva ad alte grida la morte di coloro ch' egli considerava suoi nemici. „ Che il „ giudice li condanni, esclamava„ no; però che, s'ei non li fa morire, „ noi li metteremo a brani, e con „ essi le loro mogli ed i figli loro; „ tutti periranno ed il giudice an„ cora; le loro case saranno atter„ rate col palazzo della giustizia". Canto dei Gabrieli, il giudice dinanzi a cui erano tratti i prevenuti, non isbigottito da quelle minaccie, protestò che non pronunzierebb' egli mai una condanna riprovata dalla sua coscienza;

ma Pietro Albizzi, scorgendo il furore del popolo, comprese che non v' era più salute da sperare per sè; che il suo supplizio diverrebbe più terribile se cadesse tra le mani di que' forsennati, e che la sua morte trarrebbe seco la rovina di tutta la sua famiglia; quindi indusse i compagni suoi d' infortunio ad accusarsi con lui di quelle cospirazioni nelle quali ei non aveva avuto mai parte. Chiamò Canto dei Gabrielli onde fargli tale inaspettata confessione, e si avviò con grandezza d' animo al supplizio.

S. S—i.

ALBIZZI (Tommaso o Maso), nipote del precedente; fu capo della repubblica fiorentina, dal 1382, sino al 1417. Durante il trionfo degli Alberti e quello dei Ciompi, egli era stato colpito incessantemente da molte calamità; un copioso numero d' amici era perito coll' ultimo dei supplizj; le sue case erano state bruciate; ed egli stesso proscritto; ma parve che la fortuna volesse prendere di lui una cura speciale per 35 anni, compensandolo di tante perdite. Trasse crudele vendetta de' suoi nemici; decaduti i Ricci dall'antica loro riputazione, e rimasti senza capo, avevano rinunziato alla loro rivalità; ma gli Alberti ed i Medici vennero esclusi dalle magistrature, o cacciati in esilio, non lasciando la loro caduta altri rivali agli Albizzi; in tale guisa non vi è epoca nella storia fiorentina, in cui il governamento sia stato animato in modo più costante da un solo spirito. Nè altra epoca similmente notata viene da successi più gloriosi. Le città di Pisa, d'Arezzo e di Cortona furono sottomesse; la nobiltà immediata ed independente negli Appennini fu costretta all'obbedienza; due potenti nemici, Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, e Ladislao re di Napoli, cederono alla fortuna dei Fiorentini; il commercio, la ricchezza, le arti, le scienze e l'eleganza dei modi, innalzarono Firenze sopra tutte le altre città d' Italia. Maso Albizzi di cui le particolari dovizie aumentate si erano colla pubblica fortuna fu, sino alla fine della sua vita, l'anima di tutt' i consigli; amici degni di lui lo circondavano e lo secondavano, senza contrastargli mai quella preminenza ch'egli doveva alla superiorità del suo spirito ed al vigore del suo carattere. In mezzo a tanta prosperità la morte lo rapì, nel 1410, contando 70 anni di età. Niccolò d' Uzzano, amico suo e suo contemporaneo, ereditò il credito ch' egli aveva esercitato, sino al tempo in cui Rinaldo Albizzi, figlio di Maso, potè prendere la direzione de' pubblici affari.

S. S—i.

ALBIZZI (Rinaldo), figlio del precedente. Niccolò d'Uzzano, come abbiamo veduto, era rimasto capo della repubblica fiorentina, e del partito Albizzi, dalla morte di Maso, sino all'anno 1429; ma a tal' epoca videsi manifesta la sua impazienza contro la moderazione e la lentezza di un vecchio al quale era costretto di obbedire. Rinaldo riguardava già l'amministrazione dello stato siccome appartenente alla sua famiglia per diritto ereditario; e la repubblicante gelosia dei Fiorentini non altro eccitava che vie maggiormente la sua ambizione. Egli si associò, nel 1420, con Cosimo e Lorenzo, figli di Giovanni de Medici, onde costrignere il consiglio, a dispetto di Niccolò d'Uzzano, a mover guerra a Paolo Guinigi, signore di Lucca. Sperava illustrare l'apertura della politica sua corsa colla conquista di Lucca, nè temeva di cercare appoggi contro il vecchio amico di suo padre tra i nimici ereditarj

di sua famiglia, e quelli che dovevano un giorno essere la causa della sua rovina; ma questa guerra corrispose altrimenti alle sue speranze; egli spiegò un' avarizia che non gli poteva dar adito a felici successi. I Fiorentini furono costretti, nel 1433, ad accordare la pace alla città di Lucca, senza aver conservato veruna conquista, o tratto alcun frutto dai loro immensi sacrifizj. Nel corso della stessa guerra, la rivalità tra Rinaldo Albizzi, e Cosimo de' Medici degenerato aveva in odio implacabile. Rinaldo volle persuadere Niccolò d'Uzzano a riunirsi a lui per attaccare i Medici a forza aperta e cacciarli dalla città; ma Uzzano scorgeva il decremento del suo partito, ed evitare voleva una crisi che non poteva a meno di essergli funesta. L'*oligarchia* a cui Firenze si era sottomessa non aveva forza che per l'orrore già inspirato dal regno dei Ciompi e della plebe; ma la rimembranza se ne andava a grado grado cancellandosi, e cagionava ben più timore l'autorità sotto la quale giaceva oppressa, che il ritorno di una tirannide da lungo tempo distrutta: in oltre, Niccolò d'Uzzano, che vedeva il potere conteso tra Cosimo de' Medici e Rinaldo degli Albizzi, temeva il trionfo dell'uno quanto quello dell'altro; quindi mantenne la pace sino alla sua morte, nel 1433. Dopo tale avvenimento, veggendosi Rinaldo senza rivali nel suo proprio partito, fece arrestare Cosimo de' Medici e lo mandò in esilio. Egli avrebbe bramato di disfarsi con morte violenta di quel capo di parte, ed escludere dalle cariche tutti que' che potevano cagionargli sospetto. Più tardi, quando una nuova opposizione si formò ne' consiglj, bramato pure avrebbe di ricorrere alle armi, e prevenire con atto audace i suoi nemici; ma in ogni vigorosa risoluzione ch'egli voleva prendere, incontrò l'opposizione di quelli che potevano perdere molto per una sua sconfitta, e poco guadagnare per una sua vittoria. I due partiti sul punto di battersi, nel 1434, accettarono la mediazione del papa Eugenio IV, il quale si trovava allora in Firenze. Cosimo de' Medici venne richiamato in patria, ed indi a poco, Rinaldo degli Albizzi esiliato con tutt' i suoi partigiani. Fu veduto dappoi implorare la protezione di Visconti, duca di Milano, e trarre la vita alla corte e nei campi dei nemici della sua patria senza poter venire a capo d'essere richiamato in Firenze.

S. S—i.

**ALBIZZI** (BARTOLOMMEO), chiamato altresì BARTOLOMMEO DI PISA (*de Pisis*), nato nel decimoquarto secolo a Rivano in Toscana; fu dell'ordine dei francescani o frati minori, e si rese celebre pel suo libro *Delle Conformità di s. Francesco con G. C.* cui presentò al capitolo generale del suo ordine nel 1399. Morì a Pisa, il giorno 10 dicembre 1401. L'erudito Tiraboschi, nella sua *Storia della letteratura italiana* (tom. V, p. 144, prima ediz.) parla di questo libro colla sua ordinaria sagacità: „I tratti „di semplicità, dic' egli, de' quali „il troppo credulo autore lo ha empito dato hanno ai protestanti „occasione destra a menarne gran „clamore contro la chiesa cattoli„ca, come se ella approvasse tutto „ciò che viene scritto da ciascuno „de' suoi. Marchand, tra gli altri, „nel suo *Dizionario storico* ha cre„duto bene impiegate sedici gran„di colonne, nel porre sotto a' no„stri occhi tutte le edizioni che si „sono fatte, tutt' i libri che ven„nero pubblicati contro quell' o„pera, tutti quelli ne' quali ven„n' ella o ristretta o estesa, final„mente, tutte le ingiurie dai pro„testanti vomitate in occasione di

„ essa contro i due ordini dei frati „ minori e dei frati predicanti, „ ingiurie alle quali non manca di „ unire le sue ". Tiraboschi, non v' ha dubbio, ha bene adoperato non ponendo tutte quelle particolarità nella sua storia, ma era ben anche naturale che Prospero Marchand le mettesse nel suo Dizionario, e come importanti per la bibliografia, e come atte a ridere una credenza che non era la sua. Devesi altresì osservare, che almeno l' ordine di cui Albizzi vestiva l' abito era responsabile di tutte le stravaganze ch' egli aveva scritte nel suo libro, però che lo presentò al capitolo generale adunato nella città d' Assisi, e quel capitolo, che l' ordine intero rappresentava, per dargli testimonianza di riconoscenza, dono gli fece dell' abito compiuto che s. Francesco aveva portato in vita. Tale libro singolare, in cui l' autore solleva le azioni del suo eroe, non solo sopra quelle di tutti gli altri santi, ma a livello di quelle dello stesso figlio di Dio, fu stampato per la prima volta in Venezia in fogl. senza data, e senza nome di stampatore; la seconda edizione è di Milano, 1510, del pari in fogl., di 256 foglietti in caratteri gotici; la terza di Milano finalmente, 1513, nella stessa forma e con gli stessi caratteri, con una nuova prefazione di Giovanni Napelli, francescano: queste tre edizioni sono rarissime, e non se ne trovano altrimenti esemplari che tronchi non siano. Geremia Bucchi, altro francescano, ne pubblicò una nuova edizione a Bologna, nel 1590, ma ne levò molte cose, e vi aggiunse alla fine un *Compendio storico degli uomini illustri dell' ordine di s. Francesco*. Tale imperfetta edizione non essendosi venduta, riprodotta venne, nel 1620, con mutati i due primi fogli, al fine di mascherarla. Vi si trova l' approvazione del capitolo generale dell' ordine, in data del giorno 2 agosto 1399. Lo stesso libro fu ristampato nel 1632 ma con notabili mutazioni, a Colonia in 8.vo, sotto questo titolo: *Antiquitates franciscanae, sive Speculum vitae B. Francisci et sociorum*, etc. Il p. Valentino Marée, francescano riformato, o, come si dicevano in Francia, *recollet* (zoccolante), ne ha pubblicato un' edizione rilavorata e ritocca in francese, con questo titolo: *Trattato delle conformità del discepolo col maestro, cioè di s. Francesco con G. C., in tutt' i misterj della sua nascita, vita, passione e morte*, ec. Liegi, 1658, in 4.to. Quantunque codesto riformato abbia levato molte stravaganze, ne restano nondimeno abbastanza per ricreare que' che volessero leggerlo. Da questo libro Alber discepolo di Lutero raccolse e mise in una tutti gli assurdi e tutte le inezie per comporre la sua opera satirica intitolata l' *Alcorano de' Francescani*, opera pubblicata prima in tedesco, poi tradotta in latino dall' autore, ed in fine in francese da Corrado Badio, che un secondo libro vi aggiunse (*V.* Alber). Si attribuiscono altresì a Bartolommeo Albizzi le seguenti opere latine: I. Sei libri *della Vita e delle Lodi della Vergine o le Conformità della Vergine con G. C.*, Venezia, 1596, in 4.to; II *Sermoni per la Quaresima sul dispregio del mondo*, Milano, 1498, in 4.to, e Brescia, 1503, in 8.vo; III la *Vita del B. Gerardo Laico* rimasta manoscritta.

G—*k*.

FINE DEL VOLUME PRIMO.